VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

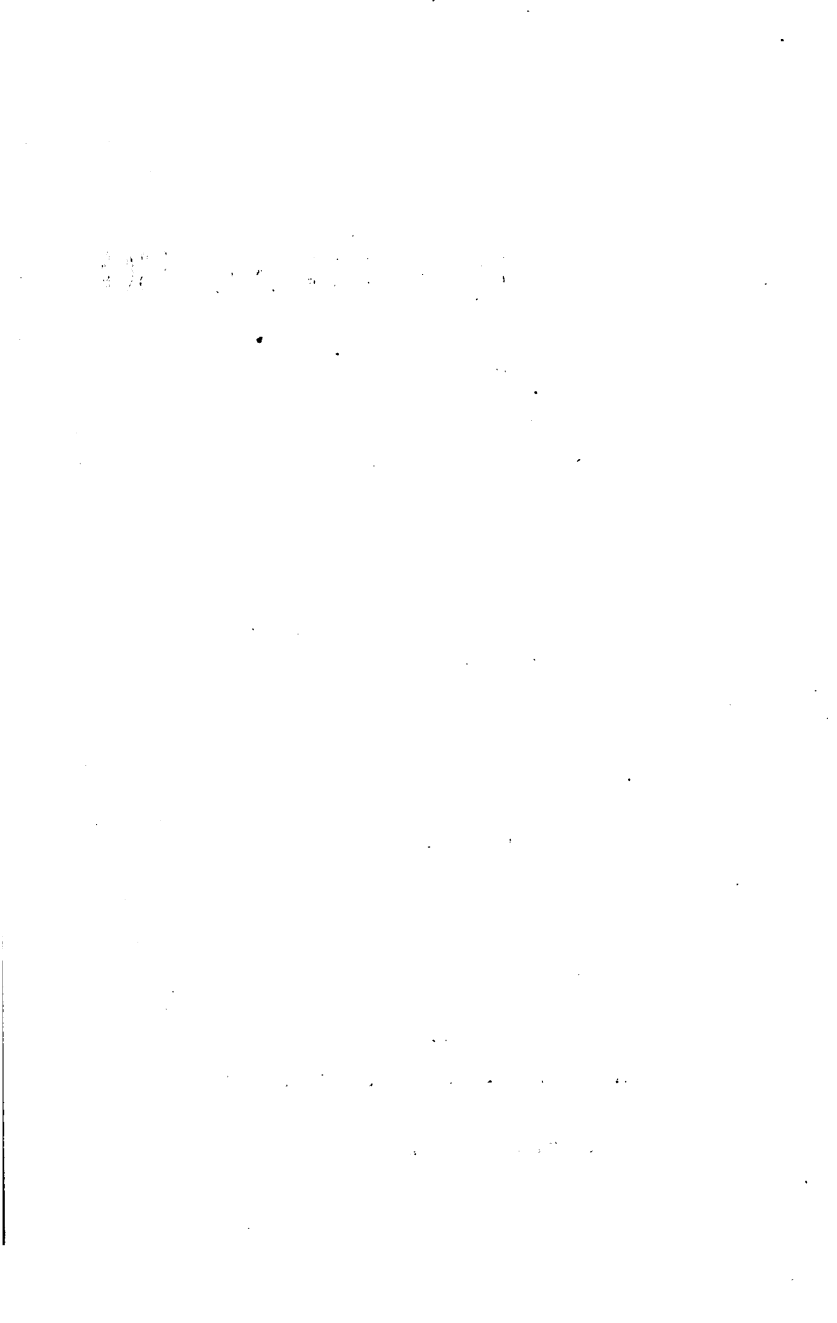
DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

VOLUME PRIMO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Seconda impressione.

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

I.

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

Volume Primo

col ritratto e due carte.

Seconda impressione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1892.

AL LETTORE.

Molti in Italia hanno scritto la vita di Cristoforo Colombo, ed alcuni ne ebbero meritamente lode; ma nessuno si è addentrato a ricercare nei loro particolari le fatiche e le avventure di quella gloriosissima e travagliatissima vita: tutti, qual più qual meno, si sono messi per le vie principali del racconto, fermandosi solo a raccogliere i fatti e gli avvenimenti più importanti, e delle cose di minor momento o non hanno tenuto alcun conto o le accennano appena. E però chi voglia seguir passo passo i miracoli del suo cammino, dall'officina paterna ai trionfi della scoperta e alla morte angosciata in una locanda, deve ricorrere a vite scritte da stranieri. Due sono gli scrittori che in ciò si dividono il campo, Washington Irving e Roselly de Lorgues. La storia del primo per la diligenza delle ricerche, il sano criterio, l'imparzialità dei giudizi, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, ben poco lascia a desiderare. Ma dal tempo dell'Irving ad oggi gli studi rifioriti intorno allo scopritore del Nuovo Mondo molte cose hanno scoperto o chiarito o indovinato, che a lui furono ignote. Sicchè, se per il suo tempo la storia dell' Irving era una guida conscienziosa e fedele, da condurre con sicuro passo a vedere e rintracciare tutto ciò che la storia avea tramandato o la critica ritrovato intorno a Cristoforo Colombo, oggi quella guida non può più rispondere in tutto al bisogno. In questo punto il Roselly la vince sull'Irving, chè anzi gli è dovuta in più luoghi lode particolare di aver egli direttamente portato nuova luce a confermare o correggere giudizi incerti od erronei

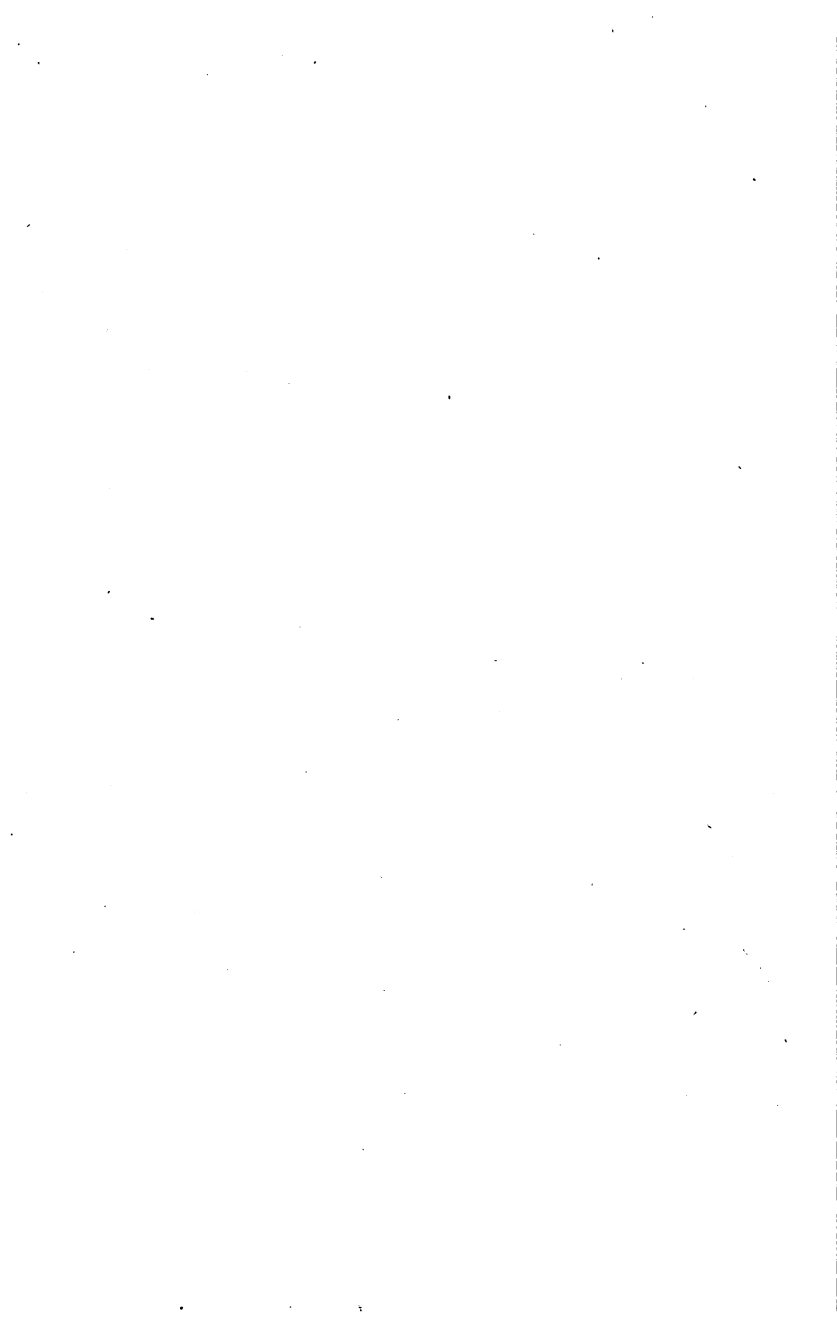
su Cristoforo Colombo; ed anche la sua storia è ricca di molti pregi che ne rendono utile e molto interessante la lettura; ma nel suo grande zelo per la glorificazione di Colombo, comechè abbia assai buon fondamento al suo pensiero, non si può negare che qualche volta il sentimento dello scrittore non abbia preso la mano allo storico.

Or io ripensando alla mancanza che ha l'Italia di una vita che narri in disteso le fatiche, le glorie, i dolori di Cristoforo Colombo; e parendomi che un nuovo lavoro su questo argomento potesse sperare un qualche vantaggio sui due ricordati, che oggi tengono il campo nel giudizio e nella simpatia dei lettori; venni in pensiero di mettermi alla fatica di scrivere questa vita. Nel condurre però il mio lavoro io ho avuto di mira la classe più numerosa dei lettori, la quale vuol essere illuminata ed istruita senza troppa fatica di disquisizioni ed argomentazioni, lasciando alla cura ed alla coscienza degli scrittori di riconoscere e assicurarsi che quanto essi dicono si basa su buon fondamento.

Quindi ho creduto bene di non ingolfarmi nelle questioni che si agitano intorno alla scoperta del Nuovo Mondo e al suo scopritore. Ma non per questo ho mai tralasciato di accennarle, e dove mi è parso opportuno, mi vi sono anche intrattenuto, non solo in quelle che riguardano la storia, ma anche nelle altre che riflettono più direttamente la scienza. Le citazioni che sono in fin di pagina, come ti diranno la fonte da cui si trasse o l'autorità su cui si fonda quello che nel testo è raccontato, così potranno anche indicarti dove tu possa ricorrere per avere più ampie informazioni.

Modena, marzo 1885.

NOTA ALLA 2.ª IMPRESSIONE (1892).

La quistione sul luogo di nascita di Cristoforo Colombo in questi ultimi tempi è stata ripresa e dibattuta con nuovo vigore e spesso con vero accanimento. Ma Genova nulla ha sofferto dalle nuove armi imbrandite contro di Lei, e si è invece vantaggiata di molto nella scoperta di altri documenti. Sicchè per la sostanza della quistione nulla vi è a cambiare in ciò che ho stampato nel 1885. L'editore Treves avrebbe voluto che io riprendessi in mano codesta quistione ed esponessi al lettore anche le fasi di questa lotta rinnovata con gli ultimi risultati della critica. Ed io molto volontieri avrei soddisfatto a questo suo giusto desiderio. Ma ora tutto il mio tempo è assorbito dall'Opera sui Caboto, e poichè non mi è dato di trattare la questione come la sua importanza vorrebbe, ho preferito lasciare le cose come erano, e solo mettere in fine questo semplice cenno. A miglior agio spero di tornare di nuovo su questa e su altre questioni Colombiane, e discorrerne con tutta quella larghezza che l'argomento richiede.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Quistioni intorno alla patria di Cristoforo Colombo. — Sua parentela. — Condizione di sua famiglia. — Data probabile della sua nascita. — Istruzione della sua fanciullezza.

Fernando, figlio di Cristoforo Colombo, comincia la storia che scrisse di suo padre, narrando come gli eran fatte premure affinchè chiarisse la quistione della patria e della origine sua, correndo sull'uno e l'altro argomento contradditorie opinioni. Quanto alla patria, chi lo diceva di Nervi, chi di Cugureo, chi di Buggiasco, piccoli luoghi della riviera di Genova; altri lo volevano della stessa città di Genova, altri di Savona, e alcuni di Piacenza. Ma egli, invece di rispondere alla domanda, divaga in vane considerazioni e confronti, con mal celata compiacenza che il nome di suo padre desse luogo a tali gloriose contese [1]. In su quel primo però le

[1] FERNANDO COLOMBO, *Historie.... della vita e dei fatti dell'Ammiraglio D. Cristoforo Colombo suo padre,* Venezia, 1678, cap. I.

cose si passavano molto quetamente, perchè non v'era contrasto, ma semplice diversità di opinioni. A vera contesa si ridussero nel 1578 per la morte avvenuta in quell'anno di D. Diego Colombo, ultimo erede diretto di Cristoforo. Questi aveva instituito in sua famiglia un maggiorasco a favore del figlio maggiore D. Diego e sua discendenza maschile, con assoluta esclusione delle femmine: mancando erede maschio nella discendenza di D. Diego, chiamava a prenderne il posto l'altro figlio D. Fernando e sua discendenza maschile, con sostituzione di D. Bartolomeo suo fratello e della sua discendenza, se anche la linea di D. Fernando non desse erede maschio: e dove eguale mancanza venisse a farsi anche nella discendenza di D. Bartolomeo, dovea subentrare con la stessa legge il parente maschio più prossimo dell'ultimo erede, che fosse di nascita legittima e portasse ereditato da' suoi maggiori il cognome di Colombo, in qualunque parte del mondo si ritrovasse. Era ammessa la successione delle femmine solo nel caso che da nessuna parte si potesse più ritrovare erede maschio legittimo [1]. D. Diego Colombo, ultimo erede del maggiorasco, morì senza lasciar prole, e non conoscendosi alcun maschio che per manifesto diritto potesse raccogliere quella eredità, si fecero avanti le femmine che erano in più stretta parentela con l'ultimo erede. Ma levaronsi a contender loro l'accesso all'eredità un tal Bernardo Colombo di Cogoleto, che diceva discendere da D. Bartolomeo fratello di Cristoforo Colombo; e Baldassare Colombo

[1] NAVARRETE, Collezione diplomatica, Doc. CXXVI.

dei conti di Cuccaro nel Monferrato, che si proclamava discendente di uno zio paterno dello stesso Cristoforo. Si aprì allora uno dei processi più importanti che siensi mai veduti, per determinare a chi spettasse raccogliere la ricchissima eredità di beni, dignità, ed onori, che aveva lasciato lo scopritore del Nuovo Mondo.

Le pretese di Bernardo furon subito messe da parte, essendosi provato che D. Bartolomeo non ebbe mai moglie; ma altrimenti andò la cosa per Baldassare, che lottò instancabile finchè visse, e morendo lasciò al figlio la sua medesima pertinacia a seguitare la lotta. In appoggio de' suoi diritti egli presentò l'albero genealogico di sua famiglia, dov'era ricordato un Domenico Colombo, ch'egli sosteneva essere il padre di Cristoforo, che si chiamava appunto Domenico. Provò che quel Domenico viveva al tempo preciso da poter essere padre di Cristoforo Colombo, e produsse una quantità di testimoni, i quali affermavano aver inteso dire che il celebre navigatore ebbe la vita nel castello di Cuccaro, e ne era fuggito co' suoi fratelli nella sua prima fanciullezza. Ma dopo molte prove e controprove anche le pretensioni dei signori di Cuccaro furon messe da parte, per molte ragioni, e specialmente per questa, che il Domenico da loro allegato appariva dallo stesso albero genealogico esser morto nel 1456, mentre il Domenico padre di Cristoforo Colombo si provava per indubitabili documenti che viveva ancora parecchi anni dopo quella data.

Decisa la gran lite per la successione all'eredità, la quistione per la patria e per l'origine di Cri-

stoforo Colombo rigiacque di nuovo nella calma di prima. La risollevò nei primi anni del secolo seguente il canonico Pietro Maria Campi nella sua storia ecclesiastica di Piacenza. Avendo trovato alcune memorie dalle quali appariva che l'avolo e il padre di Cristoforo Colombo, e Cristoforo stesse insieme col fratello Bartolomeo, avean posseduto un piccolo poderetto nel villaggio di Pradello vicino a Piacenza, dal fatto di questo possesso credette potere argomentare alla nascita di lui in quel medesimo luogo, e cantò vittoria per la sua Piacenza. Ma la sua argomentazione non parve agli altri che un volo di fantasia, e quel poco di chiasso levato dall'improvvisa sua sortita presto die' giù, e le cose ricaddero nel silenzio di prima.

Intanto la famiglia dei signori di Cuccaro continuava nelle sue pretese, e attribuendo la contraria sentenza dei tribunali spagnuoli all' interesse che aveva la Spagna di conservare fra i suoi le dignità e i beni contrastati, seguitò a gloriarsi di avere fra' suoi antenati Cristoforo Colombo; e non di rado si allietò di vedere un qualche viaggiatore presentarsi alla porta del suo vecchio castello per visitare il luogo, dove si diceva esser nato lo scopritore del Nuovo Mondo. Anche Cogoleto indicava una casa dove la tradizione diceva nato Cristoforo Colombo, e molto più di Cuccaro vedeva accorrere pellegrini per visitar quella casa come un santuario. Così quetamente ogni luogo seguitò per quasi due secoli a dare innocente pascolo senza altrui molestia alle proprie pretese.

Ed ecco sul principio di questo secolo uscir fuori il conte Francesco Galeani Napione, e impugnare

le abbandonate armi di Cuccaro. Il Napione era scrittore di molto nome per assai lodati lavori, e però il suo scendere in campo in favore di quel castello levò gran rumore, e parecchi altri campioni dietro al suo esempio presero le armi, chi per uno dei luoghi contendenti, chi per un altro; e la quistione della patria di Cristoforo Colombo acquistò un'importanza e destò un interesse quale fino allora non aveva mai avuto. Furono ricercati e studiati con instancabile diligenza gli Archivi, esaminate e messe a confronto le antiche memorie, disseppellite anche le carte più inutili; e da ogni piccola cosa si trasse argomento e lena a sostenere e crescere la battaglia. Man mano che la quistione si allargava e approfondiva, le nuove memorie che si venivano scoprendo, aprivano l'adito a nuove pretese; e in breve tempo i pretendenti, di sei che erano stati nei primi anni dopo la morte di Cristoforo Colombo, salirono fino a quindici; Genova, Quinto con Terrarossa nella valle di Fontanabuona, Bogliasco, Chiavari, un'altra Terrarossa, Cogoleto o Cugureo, Albissola, Savona, Oneglia con una terza Terrarossa, tutti luoghi e terre della Riviera Ligure; di là dagli Appennini Casseria, Cuccaro del Monferrato, Pradello di Piacenza; la città di Calvi nella Corsica; non so qual parte della Francia; perfino l'Inghilterra; nè oserei garantire che nella lunga filza non mi sia sfuggito un qualche nome [1].

Lungo sarebbe, e non senza noia del lettore, ri-

[1] *Giornale Ligustico* di Archeologia, Storia e Belle Arti. Anno IV, pag. 31.

ferire anche in succinto le vicende di questa lotta gloriosa, e però mi restringo a dire che dopo lungo battagliare, a giudizio dei più, tutti i luoghi che non erano compresi nel territorio del Genovesato furono messi fuori di combattimento, perchè lo Spotorno provò e dimostrò con tanta copia di documenti che Cristoforo Colombo era Genovese da non lasciar più ragionevole appiglio a dubitarne [1]. La quistione si era ristretta, non sciolta, perchè ai tempi della Repubblica di Genova, il nome Genovese indicava indistintamente tanto l'abitante della capitale quanto quelli di un luogo qualunque del suo territorio. Ma qui pure la battaglia presto si assottigliò, e la lotta si ridusse a corpo a corpo tra Genova e Cogoleto (il Cugureo di Fernando), piccolo paesetto vicino a Savona. Genova aveva dalla sua l'autorità di scrittori contemporanei di Cristoforo Colombo, come Antonio Gallo, Bartolomeo Senarega, Agostino Giustiniani, Alessandro Geraldini, i quali lo avevano detto specificatamente di Genova [2]; aveva la probabilità dell'induzione, perchè è incontrastabile per parecchi autentici documenti che il padre di Cristoforo Colombo era della città di Genova [3]; e D. Bartolomeo suo fratello at-

[1] *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo*, lib. III. Genova, 1819.

[2] V. l'opera del Gallo *De navigatione Columbi* nel Muratori (*R. Ital*, vol. XXIII). — I Commentarii del Senarega, *De rebus genuensibus* nello stesso Muratori (*R. Ital.* vol. XXIV). — Del Giustiniani, *Il Salterio* al Salmo XVIII, e gli Annali di Genova. — Del Geraldini, l'*Itinerarium* ecc.

[3] V. Spotorno, *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo*, cap. XVIII.

testa di sè stesso che era nativo di Genova [1]; e se padre e fratello erano indubitabilmente di Genova, ragion vuole si debba credere che anche Cristoforo fosse della medesima città: aveva infine la testimonianza dello stesso Fernando Colombo, il quale senza accorgersi viene a dire indirettamente che suo padre era di Genova; perchè prendendosela molto acremente contro il Giustiniani per alcune offese che a lui pare abbia egli fatto nel suo Salterio a Cristoforo Colombo, gli rinfaccia che tanto maggiore è la sua colpa, perchè l'offesa l'ha fatta a un suo conterraneo [2]: ma il Giustiniani è indubitabilmente di Genova, dunque per essere conterraneo di Cristoforo Colombo anche questi dev'essere della medesima città.

Con suo testamento del 1502, Cristoforo Colombo assegnava al Banco di San Giorgio in Genova il decimo delle sue rendite, ciascun anno per sempre, a sollievo della gabella del grano, del vino, e delle altre vettovaglie che consumavansi in quella città. Egli non aveva con Genova nessun obbligo di benefizio speciale, anzi, come vedremo, v'è fondato argomento a credere che essa gli respingesse l'offerta che le fece di assumere a conto di lei la sua scoperta. Qual ragione dunque si può immaginare a tanta munificenza, se non è quel vincolo indissolubile in ogni anima gentile, pel quale la natura ci lega tutti al luogo che fu culla dei nostri giorni, comechè le circostanze della vita ci tengan divisi e lontani da lei? E tutto affetto di patria

[1] V. Fernando Colombo, cap. XI.

[2] Fernando Colombo, cap. II.

parla la lettera con cui Colombo notifica a quel Banco la sua disposizione: *Benchè col corpo io sia qua molto distante da voi,* dice il suo principio, *il cuore è però costà di continuo.* E gli amministratori di quel Banco nella lettera che gli scrissero di ringraziamento, lo chiamavano *concittadino,* si dicevano lietissimi di vederlo *affezionato alla sua originaria patria* [1].

Ma per forti che fossero le ragioni che metteva avanti Genova, non valevano a distruggere l'opposizione di Cogoleto: le ragioni si bilanciavano, anzi la bilancia, a giudizio di molti, accennava a voler piegare dalla parte di quel paesetto. Genova avea bene un altro argomento che bastava da solo a finire d'un tratto la quistione, ma la sua autenticità era molto dubbia, e su questa dubbiezza si fondavano gli avversari per negargli ogni fede.

Per intendere bene la cosa è necessario prevenire i tempi, e accennare brevemente alle ultime volontà di Cristoforo Colombo. Si ricordano di lui quattro testamenti: il primo del 1498; il secondo del 1502; il terzo, detto codicillo militare, perchè fatto con gli usi e i privilegi che la legge accorda ai soldati sul campo, del 4 maggio 1506; e infine il codicillo, che consegnò di sua mano al notaio la vigilia della sua morte, il 19 maggio del medesimo anno. Il codicillo militare non entra ora in quistione, e se ne parlerà a suo luogo: l'ultimo codicillo esiste ancora nell'archivio del Duca di Vera-

[1] V. il *Codice Diplomatico-Colombo-Americano,* Genova, 1823. — L'originale della lettera di Cristoforo Colombo fu ritrovata nell'Archivio di San Giorgio entro il protocollo segnato — 1502 AG.

gna discendente per parte di donna da Cristoforo Colombo: del testamento del 1502 non rimane alcuna traccia, ma la sua esistenza è indubitabile, perchè attestata nell'ultimo codicillo: del primo testamento restava una copia, ma in carta semplice, senza alcun segno di autenticità. Era per Genova punto di capitale importanza stabilire la validità di quella copia, perchè in quel testamento Cristoforo Colombo dichiara due volte di essere nato in Genova [1]. E si studiava di stabilirla con la ragione delle induzioni per via delle date, perchè la data del testamento, in cui è l'instituzione del maggiorasco, segue a breve tratto la data della concessione reale di fondare quel maggiorasco; e Colombo dovendo mettersi a un nuovo viaggio era naturale si valesse subito di quell'autorizzazione, e non che aspettasse l'eventualità del ritorno; la sosteneva con la perfetta concordanza che è tra l'instituzione del maggiorasco quale si ha in quella carta, e quella che ci è data o meglio ricordata in succinto nel codicillo del 19 maggio 1506, sul conto del quale non cade e non può cadere alcun dubbio: la provava infine col fatto che quando si dibattè pel corso di venticinque anni la famosa causa per la successione all'eredità del maggiorasco fondato da Cristoforo Colombo, essendosi perduto il testamento

[1] „ *Siendo yo nacido en Genova,* essendo io nato in Genova: e più sotto parlando di quella città soggiunge; *pues que della sali y en ella naci,* poichè di essa venni e in essa nacqui. „ Dall'opera di D. MARTIN FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Coleccion de viajes y descubrimientos que hicieron por mar les Españoles....* Madrid, 1825-37. Documento diplomatico, numero CXXVI.

del 1502, tutta la lite si basò sul testamento del 1498, e nessuna delle parti avversarie trovò nulla a ridirvi; avvocati e giudici fondarono sopra di esso le loro argomentazioni e le sentenze.

Ma gli avversari tenevan duro e chiedevano inesorabilmente una prova autentica. Sovvenne ai bisogni di Genova il Navarrete ritrovando e pubblicando una copia autentica del testamento presentato negli atti della lite per la successione al maggiorasco; copia, che era *de verbo ad verbum,* meno pochissime e insignificanti variazioni, conforme in tutto a quella in carta semplice [1]. Dopo quella pubblicazione pressochè tutti si acquetarono nel giudizio a favore di Genova, e appena qualche voce si è fatta qua e là sentire tentante invano di ridestare l'assopita contesa.

La questione della parentela di Cristóforo Colombo si collegava, anzi spesse volte s'immedesimava con quella della patria, e insieme con essa venne studiata e discussa con ogni diligenza: ebbe però anche a sè sola studiosi e solerti indagatori. Dacchè il nome di Cristoforo Colombo era divenuto così glorioso, ogni famiglia che vi potesse avere un qualche appiglio si studiò di far conoscere le sue attinenze con lo scopritore del Nuovo Mondo; e a correre dietro il cognome, di queste attinenze se ne trovavan parecchie, perchè dei Colombo ve n'ha da tutte le parti, nel Genovesato, in Piemonte, nella Lombardia, nella Venezia, nell'Italia centrale, nella meridionale, anche in Francia. L'Herrera fa memoria di un Diploma dell'imperatore Ottone II del-

[1] Navarrete, Doc. dipl., num. CXXVI.

l'anno 940 a tre fratelli Colombo, i quali dominavano largamente su numerosi feudi del Piemonte, della Liguria, e della Lombardia [1]. Si è voluto che quei tre fratelli fossero il ceppo delle numerose famiglie Colombo, che nei secoli seguenti si trovano in quelle medesime provincie, e così anche di quella da cui sorse lo scopritore del Nuovo Mondo. Alla supposizione parea dar buon appoggio il figlio Fernando, il quale dice che i genitori di lui erano ridotti a bisogno e povertà per cagione delle guerre e parzialità di Lombardia [2]. Ma la critica moderna non ha trovato alcun fondamento al Diploma ricordato dall'Herrera, e così tutto l'edificio dell'antica nobiltà di Cristoforo Colombo sovr'esso fondato è caduto. Per la gloria a cui egli si levò è meno che nulla, ch'egli nascesse d'illustre famiglia o di plebea; ma nella sua vita si voleva accennare anche questa quistione, perchè l'affannarsi di case illustri e potenti per trovare un qualche filo che le riattaccasse a lui, torna anche questo a gloria del suo nome.

Ma qual che si fosse lo stato antico di sua famiglia, il fatto è che lo stato presente ne era molto umile. *Domenico* suo padre era tessitore di panni di lana, arte probabilmente ereditaria in sua famiglia, perchè più di un secolo prima, all'anno 1311, si trova memoria in Genova di un altro Colombo, lui pure industriale nell'arte della lana. L'origine

[1] Herrera y Tordesillas (Antonio de), *Historia general de los Hechos de los Castellanos en las Islas y tierra firme del mar Oceano.* Madrid, 1601. Decade I, cap. 7.

[2] Fernando Colombo, cap. II.

prossima di sua famiglia pare fosse da *Quinto,* che è un luogo a quattro miglia da Genova sulla riviera orientale, perchè all'avolo suo Giovanni è dato nei documenti sempre l'aggiunto di *de Quinto;* Domenico suo padre era sopranominato *de Terra rubra,* il fratello Bartolomeo si firmava *Columbus de Terra rubra,* e lo stesso Cristoforo in sua gioventù usò talvolta quest'aggiunta; e *Terra rubra* (Terrarossa) è un casale nel territorio di Quinto [1].

Non era però la sua famiglia così sfornita di mezzi da doverla dire affatto povera; perchè oltre al negozio della lana apparisce da più documenti che possedeva anche varii appezzamenti di terra. Della madre di lui sappiamo solo che si chiamava Susanna ed era figlia di un certo Giacomo Fontanarossa della valle del Bisagno.

Da Domenico Colombo e Susanna nacquero quattro maschi e una femmina. I maschi furono Cristoforo, Bartolomeo, Pellegrino e Giacomo: della figlia s'ignora il nome, e solo si sa che andò moglie di un Giacomo Bavarello pizzicagnolo [2]. Incerta è la data della nascità di Cristoforo, e le diverse opinioni messe avanti per determinarla, dietro gl'indizi raccolti nei suoi scritti e in quelli de' suoi contemporanei, variano dal 1430 al 1456. Le tre date però più comunemente accettate, e che presentano maggiori probabilità sono 1436, 1446, 1456 [3]. Di queste io do

[1] Las Casas, *Hist. de Las Indias*, lib. I, cap. 2. — Fernando Colombo, cap. XI.

[2] Spotorno. *Introduzione al Codice-Diplomatico-Colombo-Americano,* foglio XI.

[3] M. D'Avezac, *Année véritable de la naissance de Christo-*

la preferenza alla prima che si fonda sull'autorità di Andrea Bernaldez, più conosciuto sotto il nome di curato di Los Palacios [1].

È vero che con questa data non ritornano altre date conosciute della sua vita; ma a qualunque punto si metta la sua nascita ci troviam sempre di fronte alla medesima difficoltà, ed è forza supporre che in alcuna di quelle date sia incorso errore. Anzi v'ha luogo dove l'errore è così manifesto che tutti si accordano a correggerlo; la differenza comincia nella correzione. E a me pare più sicuro partito prendere per punto di partenza l'autorità del Bernaldez, il quale non solo fu amicissimo di Cristoforo Colombo, ma lo ebbe anche ospite alcun tempo in casa sua; e chi visse in tanta famigliarità con lui è da supporre fosse bene informato delle sue cose. Il Bernaldez dice che Cristoforo Colombo morì in età molto avanzata, verso il suo settantesimo anno. Ma la sua morte avvenne il 20 mag-

phe Calomb, nel *Bulletin de la Société de Géographie de Paris, Sixième série, T. quatrième*, pag. 14.

[1] Nella *Gazzetta dell'Emilia*, 6 luglio 1883, trovai annunziata una lettera del chiarissimo signor marchese MARCELLO STAGLIENO, il quale assicurava che dopo lunghe e pazienti ricerche era riuscito a precisare in modo incontrastabile la casa di Domenico Colombo. Io non ho veduto quella lettera, nè so qual giudizio gli Eruditi genovesi abbian portato della scoperta e delle ragioni dello Staglieno. Ma la dottrina di lui nella storia di Genova, e la somma accuratezza d'altri suoi lavori storici, stanno garanti che al suo annunzio non doveva mancare fondamento di verità. Sarebbe la casa segnata col civico N. 37, anticamente 305, nel *Carrogio diritto di Ponticello;* nella quale secondo ogni probabilità dev'essere nato Cristoforo Colombo.

gio del 1506; dunque la sua nascita deve cadere nel biennio 1435-36.

Sulla istruzione da lui ricevuta ne' suoi primi anni oggi ferve una grande quistione. Antonio Galli suo compatriota e coetaneo narra di lui e del fratello Bartolomeo che nella loro fanciullezza appresero gli elementi delle lettere, e attesero per alcun tempo all' arte paterna di lavorare la lana. Agostino Giustiniani, altro suo compatriota e coetaneo, dice pure ch'egli nella sua prima età apprese appena i primi elementi: e altrove specificando meglio la cosa pone che, secondo la consuetudine della patria, apprese la grammatica e l'aritmetica. Conferma la medesima cosa Bartolomeo Senarega, pur egli contemporaneo di Cristoforo Colombo e Cancelliere della Repubblica di Genova [1]. Ma suo figlio Fernando allarga la cosa, e narra che nella sua piccola età imparò lettere e *studiò in Pavia* tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lettura fu molto affezionato: e che perciò si diede anche all'Astronomia e alla Geometria, perchè queste scienze sono in tal maniera concatenate che l'una non può star senza l'altra: e attese anche al disegno per piantar terre e fermare corpi cosmografici in piano ed in tondo [2]. L'Università di Pavia ha celebrato or non è molto con un monumento la glo-

[1] Ant. Gallii, *De navigatione Columbi ecc. commentariolus*, nel *Rerum Italicarum ecc.* del Muratori, vol. XXIII. — Giustiniani Agostino nel suo *Salterio* in uno scolio al salmo XVIII, e negli *Annali di Genova*. — Bartolomeo Senarega, *De Rebus genuensibus*, nel Muratori, *Rerum italicarum ecc.*, vol. XXIV.

[2] Fernando Colombo, cap. III.

ria di aver avuto tale scolaro, e Monsignor Rocco Cocchia, il fortunato scopritore delle ossa di Cristoforo Colombo, ne ha consacrato la memoria, mandando a quella Università, come avea fatto con Genova, una porzione delle ceneri di lui.

Ma la notizia data da Fernando è vivamente combattuta da altri come destituita d'ogni probabilità. Lo Spotorno, che fu il primo ad attaccarla, suppose un errore di stampa nella traduzione che abbiamo delle storie di Fernando, poichè l'originale come tutti sanno andò perduto, e fu d'avviso si dovesse leggere non Pavia, ma Patria [1]. La facilità di scambiare in un cattivo manoscritto un *tr* in un *v*, e l'enorme quantità di errori che sono nella stampa di quella traduzione, rendevano la supposizione dello Spotorno probabilissima. Ma la pubblicazione fatta pochi anni fa delle storie di Bartolomeo Las Casas ha distrutto quella supposizione, perchè anch'egli dice *estudiò en Pavia*, studiò in Pavia. Per i contradditori al racconto di Fernando è stato quello un gran colpo, ma avevano ancora a mano buoni argomenti per combattere, e continuano la lotta. Quanto a me ho letto e riletto attentamente le ragioni pro e contro la quistione, e il mio animo è molto dubbio, ma propendo per i contradditori al racconto di Fernando. Che un giovinetto prima dei quattordici anni (perchè a questa età, come dice egli stesso, Cristoforo Colombo incominciò la vita del mare e non la lasciò più), che un giovinetto in quella tenera età andasse a scuole

[1] Vedi le annotazioni alla traduzione della *Storia di Cristoforo Colombo* di WAGH. IRVING, Genova, 1828, vol. I.

universitarie è caso straordinarissimo, ma non affatto nuovo, e però di questa difficoltà mi passo facilmente. Ma Colombo, come appare dalle stesse parole del figlio, faceva studii preparatorii per la navigazione, e questi non è possibile mancassero in una città tutta data alla navigazione com'era Genova. L'elenco prodotto degli insegnamenti e dei professori dell'Università di Pavia a quei tempi non mostra che in quello studio vi fosse nulla di particolare in tali materie da richiamare con preferenza gli studenti; e le condizioni finanziarie di Domenico Colombo non erano tali da permettergli un grave sacrificio pecuniario, dove non gli apparisse chiara la promessa di un reale vantaggio [1]. E lo stesso Fernando porge altrove grave argomento a dubitare della sua asserzione. Poco prima di ricordare gli studi fatti da suo padre a Pavia, egli si arrovella maledettamente contro il Giustiniani perchè dice che Cristoforo Colombo nacque di parenti vilissimi, ed esercitò col padre l'arte della lana. Sono due offese che Fernando non può mandar giù, e tanto se la piglia col Giustiniani che per oltre cinque pagine va pescando nelle opere di lui alcune inesattezze sul conto di Cristoforo Colombo, le quali egli chiama falsità e bugie, per convincere il lettore che il Giustiniani nelle sue parole non merita alcuna fede. E in primo luogo lo vuol mettere in contraddizione con sè stesso perchè se ne-

[1] Vedi i varii opuscoli pubblicati contro il racconto di Fernando dall'abate Angelo Sanguinetti in Genova; e le risposte del dottor Carlo Dell'Acqua, Bibliotecario della R. Università di Pavia.

gli annali dice che Cristoforo Colombo attese col padre all'opera della lana, nel Salterio narra che *nei suoi teneri anni imparò i principii delle lettere, e poi si diede all'arte del navigare*, ecc., ecc. Dalle quali parole Fernando vuol trarre la prova evidente che se il padre suo attese nella puerizia a imparar lettere, non poteva dunque essersi applicato all' arte paterna [1]. Ora a me pare ovvio che Fernando, per mostrare che la famiglia di suo padre non era così bassa come voleva il Giustiniani, avesse alle mani argomento facilissimo e convincentissimo nel fatto di aver potuto mantenere un figliuolo all' Università. E ben più che il tempo speso nell' apprendere i principii delle lettere, avrebbero servito al suo scopo gli anni passati allo studio di Pavia, per mostrare che nella fanciullezza di Colombo non restava spazio da mettervi anche l'esercizio dell'arte paterna. Ma Pavia non è ricordata affatto. Nel narrare la bassa nascita di suo padre, si sente come a malincuore egli scenda a questa confessione; e dove gli si presenta il destro, anche con asserzioni meno esatte, come vedremo fra poco, cerca rialzare la bassezza di quell' origine. Ora il fatto di aver frequentato le scuole della celebre Università di Lombardia, non gli dava naturale favorevolissima occasione da fare un qualche ricamo intorno alla povertà della fanciullezza di suo padre? Ma gli studi Universitari non compariscono mai in nessuna altra parte della Storia di Fernando, e tutto si riduce a quell' asciutta espressione *studiò in Pavia*, espressione che sonerebbe ottimamente in uno scritto

[1] Fernando Colombo, cap. II.

serrato e conciso, ma che stuona nella loquacità che ha Fernando per raccogliere ogni circostanza che valga a dare un poco di lustro all'oscura origine di sua famiglia.

Nè la conferma del Las Casas mi dà gran peso, perchè egli non fa che ripetere la notizia di Fernando con le sue stesse parole, *estudiò en Pavia,* senz'aggiunta o considerazione di sorta. È chiaro ch'egli non ha fatto che copiare la notizia dalla storia di Fernando, e però tutto il peso della cosa ritorna sopra di questo. [1]

[1] Vedi A. Sanguinetti. Appendice alla Memoria se Cristoforo Colombo abbia studiato in Pavia. Genova, 1880.

Capitolo II.

Estensione e moltiplicità di studi che vorrebbero essere fatti per bene intendere e conoscere Cristoforo Colombo. — Sua gioventù. — Vita dei marinari italiani, segnatamente genovesi, nel Mediterraneo. — Guerre d'Aragonesi e Angioini pel trono di Napoli, e parte che vi prende Genova. — Impresa del giovine Cristoforo Colombo durante quelle guerre. — I due ammiragli francesi di sopranome Colombo. — Arrivo di Cristoforo Colombo a Lisbona.

I grandi uomini sono, per così dire, la sintesi delle tendenze, passioni, bisogni, desideri, in una parola, dello spirito del loro tempo; e però a ben conoscere ed intendere quello che furono è necessario addentrarsi bene nell'ambiente dei luoghi e dei tempi in cui vissero, e in relazione con essi rappresentarsi e studiare la loro figura. Ciò è vero di tutti gli uomini grandi, ma forse di nessuno così come di Cristoforo Colombo. Quindi chi voglia studiare e conoscere a fondo il gran Genovese ha davanti a sè lo studio complesso di cause svariatissime, che tutte, qual più qual meno, concorsero a formare quello che alla nostra mente più che un uomo suona una potenza incarnata in un uomo.

Perciò allo studio sulla vita di lui dovrebbe precedere un largo e profondo studio sull'attività commerciale delle nostre città marittime, sull'espandersi fuori della cerchia nazionale delle forze individuali di molti naviganti, commercianti, avventurieri; sulla fierezza dei sentimenti, accoppiata alla più generosa cavalleria, di quegli uomini d'arme, di quei marinari, di quei cittadini; sul fervore della fede religiosa, rozza il più delle volte, contaminata sovente da superstizioni, spesso fuorviata dalle passioni, ma sempre grande, imperturbabile, illimitata; e più di tutto sullo stato delle cognizioni geografiche e cosmografiche nel secolo XV, e sul nuovo straordinario sviluppo che avevano preso i viaggi e le navigazioni alla ricerca di nuovi popoli e nuove regioni. Ma questo gran quadro si allarga troppo più in là che le modeste misure, prefisse al mio lavoro non possono abbracciare; nè la pochezza delle mie forze mi darebbe di disegnarlo e colorirlo come l'ampiezza, varietà e ricchezza delle sue parti richiedono. Dall'altra parte mi par cosa troppo incompleta una vita che presenti Cristoforo Colombo isolatamente, nella sola sua grandezza, senz'altro accenno ai suoi tempi, se non in quanto è necessario a mostrarceli come fondo, sul quale poggi e s'innalzi la grandezza di lui. Quindi mi è parso bene accennare qua e là nel mio racconto quel molto che resterebbe a conoscersi per farsi un'idea esatta della figura di Cristoforo Colombo, e apprezzare nel suo giusto valore l'opera di lui; a quel modo che il pittore, per presentare alla fantasia dello spettatore intero il concetto del suo quadro, accenna qua e là figure e paesaggi, che

sono gli accessori e l'ambiente dell'azione espressa dal quadro, i quali il riguardante deve ingrandire con la sua immaginazione nelle proporzioni che alla piena intelligenza del quadro sono richieste. È ben vero che a toccare appena di volo un argomento così vario di luoghi, di costumi, di tempi, e ricco di tanta varietà di avvenimenti e di casi, v'è da tirarsi addosso la disapprovazione egualmente e di chi conosce a fondo la materia, e di chi vi è affatto nuovo o quasi nuovo. Agli uni parrà che io abbia fatto nulla più che una storpiatura; agli altri che non sia riuscito se non a mettere nel lettore la voglia di maggiore, più sostanzioso cibo. Nè io contro i primi saprei portare altra difesa, se non che m'è parso buona cosa fare così; quanto ai secondi però, io benedirò il difetto del mio lavoro se questo sia tale da indurli a ricercare quel maggior cibo, e con me il benediranno essi pure quando di quel maggior cibo si sentiranno riconfortati.

Il clima dei tempi, se così m'è lecito dire, volgeva come non era stato mai propizio a favorire le tendenze che la natura aveva messo nello spirito di Cristoforo Colombo, e il terreno in cui nacque non poteva essere più acconcio a dar loro alimento e rinvigorirle a piena maturazione. L'inclinazione al mare e alla vita del marinaio un fanciullo genovese la succiava col latte materno. Le prime impressioni che riceveva nella sua mente infantile erano del mare; i primi racconti che gli accendevano la fantasia e gli commovevano il cuore, novellavano del mare. Dal mare la sua città aveva avuto origine ed incremento; col mare si manteneva; la sua gloria era sul mare. Circondata tutto intorno

dalla parte di terra e quasi chiusa da un'alta catena di montagne, pareva tagliata fuori dal continente e spinta a non occuparsi d'altro che del mare; e il mare ampiamente le si distendeva davanti, e pareva che a sè l'invitasse. E le famiglie più ricche, più potenti, e più nobili della città, avevano acquistato sul mare la ricchezza, la potenza, la nobiltà loro; i più illustri personaggi di cui la città si gloriasse, erano stati tutti gente di mare; e chi ambiva ricchezze, gloria ed onori, non aveva aperta altra via più ampia e più sicura di quella del mare. Perciò la gioventù di Genova, poveri e ricchi, nobili e plebei, tutti che potevano, si davano al mare; e nei mari più lontani, nei seni più riposti, veleggiavano le navi di Genova; e Principi e Re potentissimi ricorrevano a Lei, dimandando nelle loro spedizioni e guerre l'aiuto e il soccorso delle sue flotte e de' suoi capitani.

Cristoforo Colombo, come sappiamo da lui stesso, cominciò la sua carriera di marinaio alla tenera età di quattordici anni [1]. La nostra mente vorrebbe squarciare il fitto velo che le sta davanti, e seguire il giovinetto Colombo fra gli umili e faticosi servizi di marinaio, nei pericoli e nelle paure delle tempeste e fra l'ardore delle battaglie, dal giorno che entrò egli pure a far parte di quella balda gioventù genovese, che per tanti mari si copriva di ferite e di gloria, fino a quando uomo fatto e valentissimo capitano uscì fuori col progetto che doveva raddoppiare lo spazio fino allora conosciuto della Terra. Vorrebbe vedere per quali pericoli e

[1] Fernando Colombo, cap. IV.

traversie, per quali amarezze, abnegazioni, e sofferenze, si venne formando e maturando quel suo carattere meraviglioso, che poi spiccò per tanto ardire e coraggio, per imperturbabile magnanimità, pazienza, e fermezza, e per tutte le altre virtù, onde gli fu possibile condurre a termine la scoperta del Nuovo Mondo, reggendo instancabile all'immane lotta che per essa dovette combattere. Ma questa parte della sua vita è tutta involta di fitte tenebre e appena due o tre sprazzi di luce, diradandole brevemente in alcun punto, hanno lasciato intravedere qualche cosa. Gli usi però e le condizioni politiche d'allora, con quel poco di barlume che in mezzo alle tenebre si fa vedere, ci possono compensare in parte della mancanza di dati positivi, e lasciarci indovinare con sufficente certezza ciò che abbia potuto e dovuto essere per tutti quegli anni la vita di lui.

La vita marinaresca nel Mediterraneo era a quei giorni piena di pericoli, di audacie, e di lotte. Gli stati che dominavano sulle sue coste, gl'italiani in ispecie, erano fra loro in guerra quasi permanente, ed era una caccia quasi continua che si facevano gli uni alle navi degli altri. Squadre di privati capitani di ventura, armate di tutto punto, correvano per ogni parte il mare, e quando non avevano per conto di chi combattere e svaligiare, combattevano e svaligiavano per conto proprio, traendo di qua le ragioni ed i mezzi di loro sussistenza. Non pochi privati signori, che avevano loro feudi sulle coste, sotto scusa e pretesto di guardare loro privilegi e diritti in qualche seno o passo di mare, armavano anch'essi navi e flottiglie; e le più volte quella guar-

dia e custodia non serviva che a coprire i saccheggi e le rapine su qualche nave mercantile che desse loro tra mano. Alcuni avevano organizzato un vero servizio di pirateria, e correvano da tutte parti il mare, gettandosi, senza distinzione di bandiera, su qualunque nave credessero poter fornire ricco bottino. Donde ogni nave dovea sempre tenersi in assetto di guerra, ogni marinaio star pronto a deporre il remo e prendere le armi; e il nocchiero che usciva dal porto, il meno che avesse a temere erano le contrarietà dei venti e i furori delle tempeste. Terribili sopra tutto e spaventevoli erano le caccie e gli assalti che si davano da una parte e dall'altra Cristiani e Musulmani, per gli odi inveterati, per gli astii di religione, per la nessuna speranza che gli uni e gli altri sapevano dover rimanere a chi di loro restasse perdente. Tutto ciò cangiava il Mediterraneo in tale sanguinosa scena di stragi e di sventure, che al solo pensarvi si raccapriccia d'orrore.

A questa dura scuola crebbe e si educò la gioventù di Cristoforo Colombo; e appunto in una di quelle battaglie ce lo fa vedere il primo barlume che si apre fra le tenebre di questa prima parte della sua vita.

Nella guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V di Aragona per la successione al trono di Napoli, Genova aveva tenuto le parti di Renato e con le sue potenti flotte non solo ridotto a mal partito l'Aragonese, ma in una grande battaglia, combattuta presso Gaeta, datogli tale sconfitta, che fece prigioniero lui stesso con tutta la nobiltà del Regno che lo accompagnava. Ma Alfonso trasse dalla dis-

grazia nuova forza e vigore alle sue cose, le sorti della guerra cambiarono, e Renato vinto e debellato affatto abbandonò all'avversario il tanto contrastato trono di Napoli.

Alfonso intanto aveva fitta nel cuore la memoria dei danni e delle vergogne fattegli patire dai Genovesi, e veniva maturando la vendetta; e come ebbe rassodate le sue cose, allestì una numerosa e potente flotta per andare a colpire la sua odiata nemica. Genova troppo a lui inferiore di forze, e lacerata dai partiti e dalle fazioni, vedendo di non poter reggere contro l'urto del suo implacabile nemico, riuscite inutili le pratiche di aver soccorso dagli altri potentati d'Italia, si diede a Carlo VII Re di Francia. E il Re di Francia le mandò subito in aiuto con buon nerbo di truppa Giovanni d'Angiò figlio di Renato, il quale, e per l'obbligo della sua carica e per l'odio di famiglia che aveva contro gli Aragonesi, attese con zelo e alacrità singolare a fortificare la città e metterla sulle difese. Ma Alfonso, quando appunto stava per incominciare la guerra, fu colto improvvisamente da cocentissima febbre e morì, lasciando il Regno d'Aragona e di Sicilia a suo fratello Giovanni, e quello di Napoli a suo figlio Ferdinando.

La morte d'Alfonso e la divisione che ne seguì de' suoi dominii trassero d'ogni paura i Genovesi; ma il giovane d'Angiò traendo speranza dalla debolezza del nuovo Re di Napoli di poter rialzare l'abbattuta fortuna di suo padre, pensò di riprendere la guerra per proprio conto, e richiese di aiuti il Re di Francia e Genova.

I Genovesi, per l'odio acerrimo che avevano con

gli Aragonesi, e perchè era di tutto il loro interesse che le cose di Napoli venissero a mano di persona a loro amica; accolsero così di buona voglia la dimanda di Giovanni che non solo il governo si dichiarò tutto pronto ai desideri di lui, ma i privati, senza esserne pure richiesti, offrivano spontaneamente prestiti di danaro per quell'impresa [1]. Fu dunque in breve tempo allestita una flotta, e mandata a spargere per le marine Napoletane quello spavento e quel terrore, che i Napoletani poco prima avevano minacciato di spargere per le marine di Genova. Ciò fu del 1459, quando Cristoforo Colombo contava a un dipresso il suo ventiquattresimo anno di età. La spedizione contro Napoli non durò più che quattro anni, con la peggio anche questa volta degli Angioini, ma come al solito la guerra si prolungò per qualche tempo ancora con le caccie e con le battaglie alla spicciolata sul mare. Di una di queste caccie a lui commessa fa ricordo per incidenza Cristoforo Colombo in una sua lettera. " A me avvenne, egli dice, che il Re Renato mi mandò a Tunisi per catturare la galeazza Fernandina; e arrivato all'altezza dell'isola di San Pietro in Sardegna, venni a sapere che con detta Galeazza erano anche due navi e una caracca. Di che fu molto turbata la gente della mia nave, e deliberarono di non passare più avanti, ma tornare indietro a Marsiglia per cercare un'altra nave e altre truppe. Ed io vedendo di non avere alcun mezzo per costringerli, finsi di arrendermi alla loro volontà; e mutando la punta della bussola feci spie-

[1] Uberto Foglietta. *Storia di Genova*, lib. XI.

gare le vele che era già sera. Il mattino appresso al levar del sole ci trovammo all'altezza di Cartagine, mentre tutti erano fermamente convinti che navigassimo verso Marsiglia [1]. „

Nè altro sappiamo di questo arditissimo fatto, ma ve n'è abbastanza per riconoscere nel giovine capitano già in pieno sviluppo quelle virtù, che poi risplendettero di tanta luce nei suoi viaggi di scoperta; l'intrepidità nei pericoli, la pertinace costanza nei propositi, e la prontezza di mente nel trovare ripieghi a qualunque bisogno. All'espediente qui messo in uso di cambiar direzione alla bussola, per condurre a fare la sua volontà i recalcitranti compagni, risponde lo stratagemma di alterare il computo delle leghe, cui ebbe in seguito ricorso nel suo primo viaggio di scoperta [2].

Gli altri pochi indizi, che abbiamo, sono così vaghi che non è possibile determinar nulla in particolare: dànno però buon fondamento a credere che egli spendesse tutti gli anni di sua gioventù sul Mediterraneo, e specialmente in Levante, ora in viaggi mercantili, ora in contese guerresche fra gli stati d'Italia, ora nelle spedizioni in caccia contro i Mussulmani.

Nelle memorie di questo tempo vediamo qua e là comparire come valenti condottieri di tali caccie

[1] Fernando Colombo, cap. IV.

[2] Washington Irving. *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo,* lib. I, cap. II. — È questo il miglior lavoro storico, che finora abbiamo su Cristoforo Colombo. Io me ne sono molto servito, e più di una volta non ho fatto che seguir le sue traccie. Ho avuto a mano la prima versione italiana stampata in Genova dai fratelli Pagano, nel 1828.

e battaglie due capitani di nome Colombo. Essi erano, a quanto pare, zio e nipote, e il secondo per distinguerlo dal primo era chiamato Colombo il giovane. Fernando Colombo ricama un bel racconto su questi due capitani, li dice di sua casata, pone che suo padre fu per molti anni in compagnia del secondo, e che in seguito a una feroce mischia combattuta insieme con lui contro quattro navi veneziane capitò a Lisbona, dov'ebbe principio nella sua mente l'impresa che poi condusse alla scoperta del Nuovo Mondo. Ma il racconto di Fernando è tal guazzabuglio di cose inesatte e false da perdervisi dentro. Egli narra di quel feroce combattimento, e cita in appoggio al suo racconto l'autorità del Sabellico; e questo storico ricorda veramente quel fatto, ma lo mette all'anno 1485, quando Cristoforo Colombo aveva già abbandonato il Portogallo e da un anno si trovava in Ispagna. Fernando dice che il racconto del Sabellico è al libro ottavo della Deca decima delle sue storie, e invece si trova al libro terzo della quarta Deca: mette che una delle navi veneziane e quella dov'era Colombo, attaccatesi insieme, in mezzo alla feroce mischia andarono entrambe in fiamme, e Colombo gettatosi in acqua, afferrato per sorte un remo, aiutandosi con questo, percorse a nuoto il non molto spazio che lo divideva dalla terra, e di là andò a Lisbona che gli era vicina; e il Sabellico invece dice che tutte le navi vennero in potere dei nemici, e non fa il menomo cenno d'incendio [1]. Per tutto ciò il rac-

[1] Marco Antonio Cocceio, soprannominato Sabellico, *Storia di Venezia,* Dec. IV, lib. III.

conto di Fernando venne rigettato, ed egli s'ebbe la taccia di mendace millantatore [1].

Ma se qui si ammette che Fernando ha mentito con tanta spudoratezza, dove gli potremo più prestar fede? D'altra parte è questo un curioso modo di voler far credere una menzogna, indicare in appoggio di essa l'autorità appunto che le dà un'aperta smentita. Non occorre l'ingegno di Fernando, che n'ebbe molto e coltissimo, basta un poco di senso comune per intendere quanto sciocca e stupida è questa maniera di condursi. Quindi io son d'avviso che Cristoforo Colombo seguisse realmente le bandiere del capitano, soprannominato Colombo il giovane: la cosa è probabilissima anche perchè Genova era allora legata a Francia, e quel capitano, come vedremo, era francese. Penso ch'egli si trovasse realmente a una qualche mischia con navi veneziane sulle coste del Portogallo, e che in seguito alla perdita della sua nave guadagnasse faticosamente a nuoto la spiaggia. Di codeste lotte ne accadevano così di frequente che non vedo nessuna improbabilità e inverisimiglianza nella mia supposizione. Fernando in sua fanciullezza deve aver sentito parlare di questo fatto, e ricevutone grande impressione; quindi lesse nelle storie del Sabellico il racconto di quella lotta accanita di Colombo il giovane contro quelle quattro navi veneziane. Venuto poi, uomo già fatto, a scrivere la storia di suo padre, i due avvenimenti si confusero nella sua mente, e li credette uno solo; e

[1] SPOTORNO, *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo,* lib. II, cap. III.

senza consultare lo storico Veneziano, fidandosi della sua memoria, riferì il racconto della sua fanciullezza appoggiandolo all' autorità del Sabellico. Ch'egli scrivesse appoggiandosi alla memoria è dimostrato chiaro dall' errore della citazione, che mette il libro ottavo della decima Deca, invece del terzo della quarta Deca, perchè quale altra ragione fuori di ciò si potrebbe immaginare a tale scambio?

Il vecchio capitano Colombo era francese e chiamavasi Guglielmo de Caseneuve, soprannominato, non si sa perchè, *Coulomp,* il quale soprannome era reso in latino con curiosa libertà, come si vede nel Sabellico, nel nome *Columbus* [1]. Il nipote continuò il soprannome dello zio, e ciò fece credere a Fernando che quei due capitani fossero di sua famiglia; e come uno facilmente si persuade di ciò che vorrebbe, così senza cercare più avanti egli diede senz'altro la cosa come storia. Che se, come sospetta il Desimoni [2] (e la cosa non pare improbabile), il Caseneuve era di origine genovese, Fernando deve aver conosciuta codesta probabilmente non lontana origine, e allora anche meglio si spiegherebbe, com' egli, ingannato dalla somiglianza del nome, abbia potuto ritenerlo di sua gente.

A questo medesimo equivoco dell' aver ritenuto il Caseneuve di sua famiglia, riferisco le parole che Fernando riporta come dette da suo padre in una lettera alla nutrice del Principe Don Giovanni di Castiglia: “ Io non sono il primo ammiraglio della

[1] Spotorno, l. c.

[2] *Giornale ligustico* di Archeologia, Storia, e Belle Arti, anno II, pag. 178-80.

" mia famiglia. Mettanmi pure il nome che vor-
" ranno, chè in ultimo David Re sapientissimo fu
" guardiano di pecore, e poi fu fatto Re di Geru-
" salemme; ed io servo sono di quello istesso Si-
" gnore, che mise lui in tale stato [1]. „ Cristoforo, ingannato egli pure dal cognome *Coulomp* (Columbus), non può aver creduto in buona fede che i due ammiragli francesi fossero di sua gente? È ben vero che le sue parole dicono *della mia famiglia,* ma con una traduzione riboccante d'errori, come è quella che abbiamo delle storie di Fernando, chi vorrà far quistione sulla proprietà di una parola? Che quelle parole poi non si trovino nella lettera che abbiamo di Cristoforo Colombo a quella gentildonna, non mi pare possa dare appiglio ad alcuna accusa. È forse provato ch'egli le scrivesse solo quella lettera? [2]

[1] Cap. II.

[2] L'americano Enrico Harrisse, ricercatore accuratissimo e dottissimo delle cose di Cristoforo Colombo, per questa e per molte altre inesattezze che s'incontrano nella storia di Cristoforo Colombo, che va sotto il nome di Fernando suo figlio, con copia grandissima di argomenti e con minuziosa critica, ha voluto provare che essa non è autentica. A lui rispose con pari dottrina e non meno fervido amore della verità il francese M. D'Avezac membro dell'Istituto di Francia. Io aveva già scritto ciò che sta nel mio racconto, quando sono venuto a conoscenza della quistione combattuta fra quei due dottissimi ricercatori delle cose di Cristoforo Colombo. Trattandosi di cosa di tanta importanza pel mio lavoro, io ho letto e pesato con la maggiore imparzialità possibile le ragioni e gli argomenti di quei due valentuomini; e pure riconoscendo che i colpi dell'Americano sono tremendi, sono rimasto con la convinzione che il Francese le più volte li ha ri-

Rigettando del tutto l'asserzione di Fernando, altri spiegano l'andata di Cristoforo Colombo in Portogallo, con quella specie d'attrazione che allora esercitava quella nazione con la fama de'suoi viaggi e delle sue scoperte sopra tutti gli uomini di mare, di cuore ardente e fervida immaginazione. E la supposizione ha tutti i dati della probabilità. Considerando però che Fernando mette la cosa per indubitabile, e parendomi troppo inverosimile ch'egli in fatto di così grande importanza nella vita di suo padre, avventurasse un'asserzione così assoluta senza un qualche fondamento di verità, propendo a credere che l'occasione della discesa di suo padre in Portogallo fosse un qualche combattimento, come egli racconta, e la causa a trattenervelo fossero i molti connazionali che ivi ritrovò, e le speranze che

battuti del tutto, e dove non potè deviarli affatto, ha saputo indebolirli in guisa che Fernando ne è uscito malconcio, ma salvo; e più e meglio sono certo avrebbe fatto, se la morte non gli toglieva di scendere in campo un'altra volta. Per la qual cosa ho creduto non dover cambiar sillaba di quello che aveva scritto. Del resto anche ammessa l'ipotesi, proposta dall'Harrisse, che il libro fosse scritto non da Fernando, ma dal suo secretario *Perez de Oliva* " *probablement sous les yeux de Fernand et avec des documents fournis par lui, documents authentiques aujourd'hui en partie perdus* „ anche ammessa questa ipotesi, la sostanza per la verità della storia rimarrebbe la medesima, dacchè Fernando avrebbe veduto e sorvegliato l'opera del suo secretario. Chi non possa vedere nel testo francese le due citate discussioni (*Bulletin de la société géographique de Paris,* 1872, 1873, 1875) può rimanere soddisfatto delle larghe recensioni che ne hanno dato il *Giornale ligustico* di Archeologia, Storia ed Arti, anno III, pag. 377-79: e il giornale *Il Buonarroti,* serie II, vol. IX, pag. 3-15.

davano a un marinaio i viaggi e le scoperte dei Portoghesi.

Ma sia che ve lo portasse il caso, sia che vi andasse egli di sua elezione in cerca di fortuna e di gloria, certo è che le navigazioni e scoperte che allora facevano i Portoghesi gli diedero l'occasione e l'impulso a concepire e maturare il progetto della sua impresa. Fermiamoci dunque a riguardar brevemente il cammino fatto fino allora dalle scoperte, per meglio giudicare della corsa e del trionfo a cui le condusse Cristoforo Colombo.

Capitolo III.

Tentativi di scoperte nell'Atlantico dalla fine del secolo decimoterzo al principio del secolo decimoquinto. — Il Principe Enrico di Portogallo. — Per opera di lui le scoperte pigliano una corsa regolare. — Risultati che vi ottiene, e termine a cui le lascia alla sua morte.

La ferocia delle guerre e delle invasioni avea siffattamente dissociati nel medio evo i popoli gli uni dagli altri, che sovente, fratelli di una medesima regione appena di nome conoscevano gli altri loro fratelli. Ma appena l'alba dei nuovi tempi cominciò a diradare le fitte tenebre di quel cielo, qua e colà cominciossi ad uscire dalla breve cerchia della propria terra e a cercare nuovi orizzonti. Pieni di sospetti da prima e con infinita cautela, poi sempre più confidenti e coraggiosi, allargarono pian piano il campo delle loro escursioni, finchè non più con barche sottili e snelle pronte a fuggire e sguizzare improvvise al minimo cenno di pericolo, ma con grosse navi e intere flotte si corsero i mari, e da ogni parte cadevano abbattute le barriere, che la paura e l'odio di religione e di razza

avevano innalzato e mantenuto per tanto tempo fra le genti. E l'opera fu così franca e spedita che già alla metà del secolo decimoterzo, non solo non vi era più angolo dei nostri mari, dove le navi di Venezia e di Genova non penetrassero, nè alcuna delle terre che vi giacciono intorno, nella quale l'audacia dei loro mercanti non si fosse aperto un passaggio: ma erano già angusti alla loro attività i limiti del mondo conosciuto dagli antichi; e l'avido sguardo dei mercanti, e lo zelo dei Banditori del Vangelo, miravano con amore all'ultimo Oriente, donde con l'oro, gli aromi, le pietre preziose, veniva a queste parti la fama di ricchezze inimmaginabili e di popoli innumerevoli. È fuori dell'orbita del mio racconto il cammino che i nostri mercanti, missionari, ed esploratori, percorsero verso quelle regioni, tutto attraverso la interminabile estensione dell'Asia. Mandiamo un saluto alla memoria di quei valorosi, specialmente del grande Veneziano che fu come il Colombo di quelle nuove scoperte, e rivolgiamoci all'occidente, dove si dovranno svolgere e compiere i grandi fatti che danno argomento al mio racconto.

Dai tempi più remoti, fin dove risale la memoria degli uomini, l'Africa si presenta come un perenne problema che affatica la mente dei geografi. La maggiore estensione a cui si arrivò presso i Romani nella conoscenza di quel continente non discese a levante più giù delle coste del Mar Rosso, nell'Atlante si arrestò al capo *Non*, e nell'interno non si allargò più oltre delle regioni bagnate dal Mediterraneo. Al di là di questi termini tutto era mistero. Da prima si era creduto

(e questa opinione va a perdersi nella più remota antichità) che fosse una penisola, non quale essa è veramente grandissima e a forma di triangolo, ma distesa nella sua parte meridionale quasi in tondo con giro lunghissimo di coste, e tutta compresa nel nostro emisfero molto al di qua dell' Equatore. Più oltre mettevano tutto mare in comunicazione con l' Oceano Atlantico e con l' Oceano Indiano; e narravano di tre grandi spedizioni che in tempi antichissimi avevano attraversato codesto mare. La prima, condotta dai Fenici per incarico di Neco Re d'Egitto, e la seconda, guidata da un Eudossio da Cizico, dicevano che uscendo dal Mar Rosso e girando tutto intorno il continente Africano erano riuscite allo Stretto di Gibilterra; la terza guidata da Annone Cartaginese, facendo in direzione inversa il medesimo cammino, si era lasciato alle spalle lo Stretto di Gibilterra ed aveva approdato nel Mar Rosso alle coste dell' Arabia. Ma le memorie di codeste navigazioni erano così vaghe ed incerte che non ottennero mai maggior fede che di semplice probabilità, ed alcuni scrittori le rigettarono affatto come finzioni [1].

L'opinione che l' Africa fosse penisola tenne il campo fino ai tempi d'Ipparco, celebratissimo geografo greco vissuto circa centocinquant'anni avanti l'êra volgare. Egli fu d'avviso che l' Africa nella sua parte orientale si prolungasse in una grande curva fino a congiungersi con l'Asia di là dal Gange, chiudendo tutto intorno il mare delle Indie. Marino di Tiro e Tolomeo, le due principali autorità geo-

[1] BODWEL. *Geographiae veteris Scriptores graeci minores.*

grafiche degli antichi, accolsero questa opinione, e propugnarono che l'Africa si stendesse a mezzogiorno fino al polo antartico: e sulla loro parola tutte le scuole giurarono che l'Africa a mezzogiorno non aveva termine. E se alcuna volta si levò qualche voce che volesse richiamare le menti alla più antica opinione, il coro generale delle altre voci che ricantavano la parola d'Ipparco, subito la coprì e la fece tacere.

Ma gli Arabi che dalle coste del Mar Rosso commerciavano lungo le coste dell'Africa, o per fatto proprio o per referto dei popoli africani con cui commerciavano, sino dal secolo ottavo erano venuti a conoscenza che a mezzogiorno dell'Africa eravi veramente mare. La qual notizia risaputa dai mercanti genovesi che trafficavano con gli arabi, e riportata a Genova, vi fece subito nascere il pensiero di tentare quell'ignoto cammino e aprir nuova via ai loro commerci. Due fratelli, Ugolino e Guido Vivaldi, aiutati nelle spese dell'armamento da Tedisio Doria, allestirono due buone navi, e fornitele secondo pareva richiedersi al bisogno dell'ignoto cammino, l'anno 1291 salparono da Genova, uscirono dallo Stretto di Gibilterra, e arditamente volsero a mezzogiorno per cercare se sotto l'Equatore davasi possibilità d'abitazione e se l'Africa aveva al sud un passaggio, e nel caso affermativo tentarne la navigazione e raggiungere per quella via la città di Arim nell'India. La quale arditezza, dice l'annalista Doria, contemporaneo e parente di Tedisio Doria, parve cosa mirabile non solo a chi la vide, ma anche a chi sentì parlarne. Procedute lungo tratto nel loro cammino, l'una delle due navi

diè in un basso fondo, e ne uscì così malconcia che fu necessità rimandarla in patria; l'altra, crescendo col pericolo il coraggio, seguitò da sola il cammino. La curiosità ed ansietà della patria la seguì per lunghi anni sempre sperando di averne pure una qualche novella: ma tutto tacque intorno ad essa. Erano già trascorsi centosessantaquattro anni da quell'avvenimento, quando un altro genovese, *Antoniotto Usodimare*, lanciatosi egli pure per quell'avventurosa via delle navigazioni lungo le coste occidentali dell'Africa, settanta leghe a nord del fiume Gambia, trovava un discendente di quegli intrepidi navigatori e da lui seppe la sorte loro. La nave aveva raggiunto il fiume Gihon, ma come fu alla città di Mena cadde nelle mani degli abitanti, i quali fecero prigione e trattennero nella loro terra tutto l'equipaggio [1]. Il silenzio, che si era fatto dopo tanto tempo intorno a quell'arditissima spedizione, tolse ogni fede al racconto dell'Usodimare, e la memoria dei Vivaldi giacque sconosciuta fino a questi ultimi tempi, quando il risorgere alla luce di diversi documenti sincroni acquistò fede al racconto d'Usodimare, e chiarita e confermata la cosa, ricinse della dovuta aureola di gloria il capo dei Vivaldi e dei loro compagni.

Intorno a quei medesimi tempi, e probabilmente sull'entrare del secolo decimoquarto, partiva da Genova alla volta dell'Atlantico un'altra flotta, armata, a quanto pare, non a spese private, come quella dei Vivaldi, ma a pubblico carico. La gui-

[1] Il D'Avezac crede che il Gihon risponda al moderno Senegal, e non lungi da questo fiume suppone fosse la città di Mena.

dava *Zanzarotto Malusello*, il cui nome per brevi, ma splendide traccie, apparisce qua e là nelle memorie di quel tempo. Nulla si sa intorno al viaggio di questa spedizione; tranne che documenti irrefragabili provano che essa scoprì le Canarie, e che di quest' isole fu preso possesso ufficiale a nome del Governo di Genova [1].

Non compiuto ancora un mezzo secolo dalla scoperta delle Canarie, l'anno 1341 troviamo veleggiare per l' Atlantico un' altra spedizione diretta appunto a queste nuove terre per riconoscerle ed impadronirsene. Erano italiani i Capitani che la guidavano, *Nicoloso di Recco* genovese e *Angiolo del Tegghia* fiorentino, italiani erano la più parte dei marinari che le montavano, ma le navi non erano Italiane. Genova, fiaccata e stanca fra le miserie delle gare cittadine e gli odi di parte, o non curante, o impotente, aveva abbandonate le conquiste fatte, e lasciato altrui libero quel glorioso campo delle scoperte, ne deponeva siffattamente il pensiero da perdere financo la memoria delle sue prime vittorie. E se non era l' indagine storica e critica dei nostri tempi, a noi tacerebbbero affatto i nomi gloriosi dei Vivaldi e di Malusello. Un'altra potenza, fino allora

[1] Molte, e varie, e molto dibattute con gran forza d' argomenti, sono le opinioni su Malusello e sugli altri scopritori di questi primi tempi. Ma entrare in codesto argomento era fuori del mio compito, e per quanto mi fossi aiutato per esser breve, non sarei riuscito ad evitare la noia del lettore. Quindi, ho studiato l' argomento, e fra le varie opinioni ho scelto quella che a me è parsa più vicina al vero, e quella ho data senza altro nel mio racconto.

ignota affatto nella storia della marineria, sorgeva a prendere il posto non potuto o non saputo tenere da Genova. Era il Portogallo, a cui la favorevolissima sua posizione di aver davanti a sè immediato e comodissimo quel campo dell'Atlantico, come era di grande incentivo a mettersi per quel nuovo cammino di guadagni e di gloria, così dava facilità ed agio di correrlo arditamente prima e meglio d'ogni altra potenza. Riconoscendo la sua inesperienza e povertà nelle cose di mare, esso ricorse all'aiuto e alla scuola di Genova, e già fin dal secolo decimosecondo v'è memoria di operai ed ufficiali genovesi, chiamati in quel regno a costruire e condurre navi per liberare e difendere quelle coste dalle continue scorrerie dei Saraceni. Ma nel principio del secolo decimoquarto codeste chiamate di genovesi in Portogallo, per creare una marineria portoghese, presero sotto il Re Dionigi andamento e norma di regolare servizio. Il qual Re nel 1317 chiamato a sè con larghe offerte il genovese Emanuele Pessagno, creò per lui e pe' suoi discendenti ereditario l'ufficio di Ammiraglio maggiore del Regno, mettendogli l'obbligo di tenere costantemente con sè uno stato maggiore di venti ufficiali genovesi. Ed appunto di codesto stato maggiore facevan parte Niccoloso di Recco ed Angiolo del Tegghia, che Alfonso IV Re di Portogallo mandava con due navi alle Canarie per esaminare lo stato del paese e vedere se valeva la pena di conquistarlo. Dell'effetto del loro viaggio si sa solo che tornarono in Europa traendo schiavi dalle Canarie parecchi uomini, e portando in bottino molti animali e molti oggetti.

Mentre i Portoghesi tentavano questi loro primi passi nell' Atlantico, altri si spingevano bravamente lungo le coste dell' Africa. Il primo viaggiatore che in questa parte ci si presenti nella oscurità di quei tempi, è un umile frate mendicante spagnuolo, di cui ci è ignoto perfino il nome, del quale sappiamo che per due volte navigò coi Mori le coste dell' Africa occidentale al di là del capo Non, e la seconda raggiunse il Rio dell' Oro.

Bel nome hanno in questi primi tentativi delle scoperte nell'Atlantico anche gli abitanti dell'isola Maiorca, ma la scarsità delle notizie, non dandomi argomento a racconto, mi costringe a non più che accennare la parte di gloria che loro spetta in questo faticoso cammino. Solo ricorderò il nome di Giacomo Ferrer, il quale nel 1346 salpò con una nave dalla sua patria per andare al Rio dell' Oro sulla costa d' Africa: ma nè di lui nè della sua nave si seppe più nulla. Uguale necessità vuole che accenni appena il nome dei Dieppesi, dei quali sappiamo che nella seconda metà del secolo decimoquarto commerciavano colle coste della Guinea. Al principio però del secolo seguente, o fosse scarsità di guadagno, o altra causa, avevano smesso ogni relazione con quelle lontane regioni. Ma di quei luoghi si era ormai acquistato fra i naviganti sufficiente conoscenza, e la carta Catalana del 1375 porta già disegnata con molta esattezza per lungo tratto la costa occidentale dell' Africa, e fa cenno del viaggio al Rio dell'Oro, a cui abbiamo veduta diretta la nave del Maiorchino Giacomo Ferrer.

Sulla fine di questo secolo troviamo che le scoperte cominciano ad accennare anche al cammino del

Nord, e sono i Veneziani che aprono questa via, come sulla fine del secolo seguente saranno i Veneziani che la percorreranno tutta. Nell'intervallo che corre dal 1394 al 1405, Nicolò Zeno, che navigava al commercio delle Fiandre, fu gittato dalla tempesta sopra un'isola ch'egli chiama Frislanda, e che una gran parte di dotti ritiene corrisponda al gruppo delle Isole Feroe, dette nel linguaggio nativo Faroisland o Ferruysland. Accolto e carezzato dal Signore del luogo fu preposto alla costui flotta. Allora egli chiamò a sè il fratello Antonio e passarono insieme quattro anni, durante i quali stesero le corse finò alla Groenlandia. Poi, morto Nicolò, Antonio continuò da solo a correre quei mari, finchè sulle indicazioni di un pescatore si volse a tentare la scoperta di terre lontane verso ponente, che erano probabilmente l'isola di Terranova e la costa vicina dell'America, che sta a mezzogiorno di quest'isola. Ma una tempesta lo respinse sul suo cammino. Nel ritorno passò vicino a un'isola chiamata Icaria (il qual nome non si sa a quale delle isole or conosciute risponda), e rivide le coste della Groenlandia. Ma il suo Signore era troppo debole per sapere o potere trar profitto da quelle scoperte, e Venezia troppo fuor di cammino da codeste navigazioni per fare un qualche conto dei tentativi del suo cittadino. Così il suo viaggio, e le notizie che raccolse di nuove terre, rimasero affatto ignote, e non entrarono nella tradizione italiana se non dopo la scoperta di Cristoforo Colombo.

Nel mezzogiorno dell'Atlantico invece, sia lungo le coste dell'Africa, sia dentro l'Oceano, la tradizione dei viaggi e delle scoperte non si ruppe

mai, e ad intervalli più o meno lunghi fu sempre ripresa e continuata.

Ora viene in campo un Francese. Nell'anno 1402 Giovanni Bethencourt partì dalla Rochelle diretto esso pure alle Canarie, che anche i Portoghesi non avevano saputo prendere definitivamente, nella speranza di conquistarle e metterle alla fede cristiana. Ma venti contrari lo gittarono sulle coste della Spagna, e la discordia scoppiata nelle sue navi fra i suoi marinari Normanni, e gli avventurieri Guasconi che aveva con sè, gli ridusse gli equipaggi a non più che 80 uomini; e quando fu per rimettersi in mare e continuare il cammino, non trovò che 53 uomini pronti a seguirlo. Ma non per questo si avvilì, e preso aditamente l'alto mare, corse diritto alle Canarie. Nell'anno 1405 tornando in Europa, fece una discesa sulle coste dell'Africa al Sud del capo Boyador, e vi fece una grande razzia [1].

Ma codesto prendere e lasciare, codesto ritornare quasi con la gloria di un nuovo scopritore sul cammino già tracciato e percorso da altri, se giovava a tener continuata la catena, non raccoglieva però dai viaggi e dalle scoperte quel frutto che potevano dare,

[1] D'Avezaç, *Notice de decouvertes au moyen âge*, Paris, 1845. — Id. *Note sur la première expedition .... au Canaries*, Paris, 1846. — Canale. *Storia del Commercio degli Italiani*, Genova, 1866. — Desimoni. *Sugli scopritori genovesi del medio evo*, nel *Giornale Ligustico* di Archeologia, Storia e Belle Arti, anno I. — *Studi Bibliografici e Biografici*, ecc. Roma Tipografia Elzeviriana, 1875 — Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori più illustri Veneziani*, Venezia, 1818. Vol. II, pag. 24.

e che se ne doveva attendere. Erano fatti isolati che levavano più o meno rumore nel luogo donde avevano principio, ma a breve tratto di paese se n'estendeva l'eco: e nel luogo stesso dov'era nato, non essendo sostenuto da nuovi fatti, quel rumore presto s'affievoliva e dava giù. Era necessario un uomo che raccogliesse nelle sue mani tutte quelle fila disperse, con ordine e unità, desse loro movimento, le dirigesse e regolasse a un fine determinato. E quest'uomo fu il Principe Enrico di Portogallo.

Narrasi che il Principe Enrico, terzogenito di Giovanni primo Re di Portogallo, avendo accompagnato sulla costa d'Africa suo padre all'assedio di Ceuta, che era da quelle parti la maggior fortezza della potenza moresca, restasse fortemente colpito dalla notizia, che andava raccogliendo tra i prigionieri Mori, della grande moltitudine di popoli che abitavano più addentro nell'Africa, e che, fervente com'era di patria carità e di zelo religioso, volgesse la mente al disegno di dedicarsi alla scoperta e conquista di quelle terre; donde al suo paese verrebbero vantaggi incalcolabili, alla religione cristiana popoli innumerevoli redenti con la salute dell'Evangelo. Il qual pensiero non lo lasciò in pace per tutto il tempo che durò l'assedio, l'accompagnò nel ritorno, e con invito e stimolo continuo non cessò mai in patria di occupargli la mente ed il cuore.

Le fonti della maggior ricchezza del commercio dell'Europa erano allora nell'Asia, e sopratutto nelle regioni dell'India, donde venivano qua le spezierie, le pietre preziose, ogni articolo di maggior prezzo e lusso. Questo commercio per assai

lungo tempo aveva tenuto il cammino attraverso le regioni interne dell'Asia, venendo a far capo sul Mar Nero o sul Mediterraneo, dove prendeva nuove direzioni per le differenti città mercantili dell'Europa. Il qual cammino era pieno di difficoltà e di pericoli, perchè si doveva fare un lunghissimo giro per luoghi senza strade, con grossi fiumi ed alte montagne, in mezzo a popolazioni e tribù barbare e battagliere, fra le quali ad ogni poco si avevano a pagare pedaggi, e patire mille soprusi ed angarie; e troppo sovente si ripeteva il caso che le merci, o tutte o nella più parte, restassero disperse e perdute lungo la via. Donde le poche che arrivavano al termine del loro viaggio, salivano a valori e prezzi esorbitanti. In seguito, dopochè il Soldano d'Egitto ebbe fatta la conquista degli Arabi, il commercio Asiatico ritornò per l'antica e naturale sua via del Mar Rosso; e il guadagno nella brevità del cammino e nella sicurezza del trasporto fu grandissimo. Ma non fu pari il sollievo nelle spese, perchè giunti alle rive del Mar Rosso era necessità sbarcare le merci e trasportarle al Nilo a schiena di cammello, poi rimbarcarle per scendere al Mediterraneo, e qui venire a un nuovo trasbordo sulle navi che le dovevano portare e spargere pei diversi porti dell'Europa. Per tutti i quali trasbordi e trasporti, e molto più perchè il Soldano si faceva pagare assai caro il permesso e la sicurezza del passaggio per le sue terre e le sue acque, i prezzi delle merci seguitarono sempre a mantenersi altissimi. Questo commercio era da secoli in mano di Veneziani e Genovesi, che nel Mar Nero e nel Mediterraneo

avevano vastissimi emporii, dove raccoglievano quanto veniva di prezioso dall'Oriente, e di là con loro navi e mercanti disseminavano per tutta l'Europa le sete, le gomme, i profumi, le pietre preziose e gli oggetti tutti che somministravano al lusso l'Egitto e il mezzogiorno dell'Asia. Fino in Moscovia e in Norvegia, che è quanto a dire oggi in capo al mondo, essi avevano loro fattorie. Per questo monopolio tutta Europa essendo tributaria di quelle due Repubbliche, affluivano nei loro tesori ricchezze grandissime; i loro mercanti emulavano la magnificenza dei Principi, e le loro flotte, senza uguali per numero e per importanza, veleggiavano riverite e temute per tutti i mari.

Queste ricchezze e questa potenza erano continuo martello alla mente ed al cuore del giovane Enrico. Dov'egli fosse riuscito ad aprire un passaggio per mare al sud dell'Africa, il commercio dell'Oriente avrebbe presa quella più diretta e più facile via, e allora le ricchezze che affluivano a Venezia ed a Genova, o tutte o nella massima parte, prenderebbero la via del Portogallo, e con le ricchezze la potenza e il nome temuto. Che immenso beneficio sarebbe questo per la sua patria! Che gloria porterebbe al suo nome! Ma alla sua mente calcolatrice si presentavano tutte le difficoltà dell'impresa, i pericoli, il ridicolo dove non vi fosse riuscito. Quand'ecco un bel mattino, dopo aver passata agitatissima in quel pensiero tutta la notte, come per levarsi di dosso un peso che non gli dava più pace, chiamati a sè due giovani suoi gentiluomini, diè loro bruscamente l'ordine di navigare e scoprire nuove terre lungo le

coste di Barberia [1]. Quella data memorabile è il 1418 e i due gentiluomini furono Giovanni Gonzales Varco e Tristano Vaz Texeira.

Abbiamo veduto a quanto cammino si erano avanzati nell'Atlantico i Maiorchini, i Dieppesi, i Genovesi; ma il Portogallo era il primo passo che moveva con le sole sue forze, e però inoltrarsi da soli dentro l'Oceano era per i Portoghesi come cominciare pei primi quel pauroso cammino. Tutta la loro scienza marinaresca si riduceva a semplice cabotaggio, nè mai si arrischiavano di allargarsi in alto mare, ritenendo per impossibile o miracoloso riprendere la riva, chi avesse perduto la vista della terra [2]. E questa paurosa prudenza, che mai non li abbandonava lungo le coste del loro paese, molto più li teneva timidi e guardinghi le rare volte che, scostandosi dal cammino ben conosciuto delle loro coste, si arrischiavano a spingersi un poco avanti lungo le coste dell'Africa. Quando però giungevano al promontorio che è alle pendici del monte Atlante, luogo infame per l'impeto delle acque e per le vicine secche; neanche la vicinanza della terra bastava più a rassicurarli, e come se avessero trovato serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, quasi l'andare avanti fosse loro dal divino comandamento negato, se ne tornavano addietro e correvano a ritirarsi in porto, pieni la mente di essere scampati ai pericoli di una portentosa navigazione [3].

[1] *Histoire générale des voyages*, par PREVOST D'EXILES, liv. I, ch. I.

[2] BARROS GIOVANNI, *Asia Portoghese*, Decade I, lib. I, cap. II.

[3] MAFFEI GIAMPIETRO, *Storia delle Indie Orientali*, lib. I.

Donde quel luogo fu dai marinari chiamato con rozzo vocabolo Capo Non, e il significato del nome era dichiarato da questo proverbio: *Chi va al capo Non, o tornerà o Non;* ossia: “chi arriva a quel promontorio sarà salvo se dà volta e ritorna indietro; perirà se con temerario sforzo voglia tentare di passarlo[1].„ Questo proverbio agghiacciava nei nocchieri l'ardire e nessuno si era trovato che osasse inoltrarsi attorno a quella punta irta di scogli, sbattuti ognora da venti e flutti rabbiosi, i quali, appena colta nelle loro fauci una nave, parevano doverla gettare senz'altro nei vortici dell'abisso. Ma i due giovani gentiluomini, ai quali il Principe Enrico commetteva l'esecuzione de' suoi disegni, infervorati del pensiero e dell'ardire del loro Principe, superarono audacemente il temuto Capo Non. L'avevano già oltrepassato di più che sessanta leghe, quando si parò loro davanti il Capo Boyador, e qui venne loro meno il coraggio e la lena. La catena di rocce che vi corrono attorno a grande distanza dentro il mare, l'impetuosa corrente che vi si viene a frangere e vi si rigonfia e bolle e freme così da fare spavento ad ogni più sicuro cuore, e le folte nebbie che coprono ordinariamente quella costiera, parevano come un segno e un ostacolo che la provvida natura avesse colà messo per avvertire gl'imprudenti ed incauti di non muovere un passo più avanti, od eran perduti. Ed essi diedero volta e tornarono in Portogallo.

Per un primo tentativo il Principe Enrico non fu scontento dell'opera de' suoi due capitani, e lo-

[1] Fernando Colombo, cap. X.

datili del loro ardire, l'anno medesimo li fece partire di nuovo per continuare l'opera così bene cominciata, e diede loro a compagno Bartolomeo Perestrello, capitano italiano, oriundo della città di Piacenza. I tre valorosi miravano a passare quel terribile capo Boyador, ma colti da una spaventosissima tempesta, ebbero per visibile miracolo di Dio la vista che loro apparve di un'isoletta in mezzo all'Oceano, alla quale poterono riparare a salvamento. Era l'isoletta di Portosanto nel gruppo di Madera, già da molto tempo conosciuta dai nostri marinari, e distintamente disegnata nel Portolano Mediceo fino dal 1351; ma abbandonata in mezzo all'Oceano, per i Portoghesi fu come uno scoprirla di nuovo, e infatti i tre navigatori si ebbero lode e vanto di scopritori [1].

Il frutto raccolto era assai poca cosa, ma come primizia, il Principe ne fu lietissimo, e per incoraggiare i suoi a cose maggiori, date agli scopritori tre navi con larga provvisione di sementi e di animali, li rimandò subito indietro a coltivare la nuova isoletta dandone a loro la proprietà. L'anno dopo essi passarono alla maggior isola del gruppo, alla quale i Genovesi, dalla straordinaria quantità che aveva di selve, avean posto il nome di *Isola de lo legname,* ed essi le confermarono il medesimo

[1] E questa lode e vanto sono loro durati fino a questi ultimi tempi. Ma l'aver mantenuto all'isola il medesimo nome che le avean dato i marinari italiani, mostra che essi sapean bene di non avere scoperto nulla di nuovo, ma aver semplicemente fatto la bravura di giungere primi dove nave Portoghese non era ancor giunta.

nome, traducendolo nel portoghese Madera (legname).

Enrico continuò la sua munificenza, ed anche di questa diede loro la proprietà. Allora essi vennero fra loro ad una divisione, e Perestrello s'ebbe l'isoletta di Portosanto, gli altri due, metà per ciascuno, l'isola di Madera. Ma la fortuna disse assai male allo scopritore italiano, perchè avendo portato fra gli altri animali anche due conigli per propagarne la razza nell'isola, questi moltiplicarono siffattamente che ogni pianta e filo d'erba andava distrutta dall'insaziabile loro voracità, e riuscendo impossibile per il gran numero lo sterminarli, in breve tempo questa terra fertilissima si vide cambiata in un deserto.

Da questo tempo in poi il principe Enrico, tutta la sua attività, il suo ingegno, la potenza, la ricchezza, tutto sè stesso rivolse al problema dell'Africa; e per potervisi dedicare interamente senza disturbi e svaghi, abbandonò corte e città, e si ritrasse in una solitaria villeggiatura presso il capo di Sagres in piena vista dell' Oceano. Nella pace di quel ritiro raccolse intorno a sè uomini d' eminente dottrina, e in loro compagnia s'internò nelle Matematiche, nell'Astronomia, in tutte le scienze che hanno attinenza con le cose nautiche; ricercò tutto quello che in cose geografiche avevano detto e saputo gli antichi; conobbe quanto ne sapevano gli Arabi; e mutò la sua dimora in una specie di scuola marina, fondandovi un consiglio d'Idrografia, che fece presiedere dal più sapiente e più celebre cosmografo di quei tempi, Giacomo di Maiorca [1].

[1] MAFFEI GIAMPIETRO, l. c.

Ma i frutti delle esplorazioni rispondevano sempre troppo scarsamente alle fatiche e alle spese del principe Enrico, e per oltre dodici anni il premio maggiore a tanto zelo fu sempre la piccola scoperta di Portosanto e di Madera; e tutto il guadagno delle varie spedizioni si ridusse a piccole prede fatte nelle scorrerie sulle terre dei Mori.

L'ostacolo a progredire più oltre era sempre il capo Boyador, davanti al quale tutti i nocchieri retrocedevano spaventati. Enrico raddoppiava di spese e di promesse, e ad ogni nuova spedizione fallita ne faceva succedere un'altra; ma arrivati a quel punto, a tutti mancava la lena, e davano volta. Di che nella sua Nazione cresceva ognor più l'avversione a quei suoi tentativi. Esagerando le notizie recate dai naviganti si diceva che la terra che il Principe cercava non era altro che luoghi sabbiosi come i deserti della Libia; che v'erano stati Principi i quali avevano avuto in mano l'impero del mondo, e non si erano tuttavia messi a tali imprese; che gli uomini i quali arrivavano a quelle strane contrade (se pur ci arrivavano), mutavano colore e di bianchi diventavano neri; che il Re Don Giovanni, padre del Principe, aveva chiamato con promesse e premi i forestieri nel suo regno per fornir nuove braccia all'agricoltura; e il principe mungeva d'uomini il Portogallo, che ne aveva tanto bisogno, per mandarli a far divorare tra i selvaggi; che infine quelle terre non erano abitabili all'uomo, il Creatore averle create solo a covo di belve; e ben lo mostrava la maledizione di quei due conigli di Portosanto, i quali in brevissimo tempo avevan fatto deserto di un'i-

sola, ricca, poco prima, della più rigogliosa vegetazione.

E il principe Enrico era in non poco affanno per questa crescente avversione, e per la continuata miseria dei risultati che otteneva dalle sue esplorazioni. Ma finalmente l'anno 1432, dopo quattordici anni di vani tentativi, *Gilianez* superò lo spavento del capo Boyador, e il Portogallo rimase così meravigliato della sua bravura, che gli scrittori di quel tempo mettono quella fatica al disopra delle fatiche di Ercole. Abbattuto quell'ostacolo, e distrutte con esso le immagini di terrore che l'esaltata fantasia si era figurata al di là di quel Capo, restò libero e sgombro il cammino delle scoperte. E subito dopo lo stesso Gilianez si spinse avanti cinquanta leghe al di là del capo Boyador, e poco appresso nel 1436 Alfonso Gonsalvo Baldaya raggiunse il capo della Galera, cento settanta leghe più oltre, al luogo che fu poi chiamato Rio d'Oro, in memoria del primo oro in polvere che i Portoghesi vi ebbero dai Mori, in cambio dei prigionieri che vi ricondussero nella spedizione del 1442 [1].

Ma ormai l'Oceano e l'Africa aprono con poca difficoltà le loro vie, e noi, affrettando il cammino, non faremo più cenno che di quelle spedizioni, le quali segnano dei punti veramente importanti all'avanzarsi delle scoperte.

Il grido di questi viaggi si era sparso per l'Europa, e molti avventurieri e uomini di mare, chi a speranza di ricchezze, chi per amore di gloria, accorrevano a dividere le fatiche e i pericoli di quelle

[1] Barros, *Asia Portoghese*, Dec. I, lib. I, cap. VIII.

imprese[1]. Dall' Italia e da Genova sopratutto ne andavano, e il principe Enrico, che sapea bene dell'abilità dei nostri marinari, abbondava di allettamenti e carezze per attirarli e trattenerli. E sono appunto opere d'Italiani i maggiori progressi che ora vanno facendo le scoperte portoghesi. Aprono il glorioso aringo *Antonio Usodimare* genovese e *Luigi Cadamosto* veneto. L'Usodimare all'età di trentanove anni, allontanatosi per disgrazie commerciali dalla patria, si ritrasse in Portogallo coll' intenzione di prendere parte a quelle nuove spedizioni lungo le coste dell'Africa, sperando rifarvisi del mal giuoco patito in patria dalla fortuna. Il suo primo viaggio fu nel 1455. Il Cadamosto era un giovinotto di ventidue anni ed aveva già percorso il Mediterraneo e fatto un viaggio alle Fiandre, quando, tornando a nuovo viaggio verso questi paesi, fu dai venti contrari costretto a far alto al Capo San Vincenzo. Là sedotto dall' accoglienza del principe Enrico e allettato dai beneficii che prometteva il commercio di Guinea, si mise al servizio del Portogallo per le spedizioni dell'Africa. Preso il comando di una caravella il 22 marzo 1455 si mette in cammino, passa il Senegal e gitta l' áncora dodici leghe al di là di questo fiume. Al momento di levare le vele per continuare il cammino scorge due altre navi portoghesi: una era comandata da Usodimare, l'altra da un gentiluomo del principe Enrico di cui non ci fu lasciato il nome. Unitisi, fanno viaggio insieme e si avanzano fino al fiume Gambia, dove fu necessità battersi con gl'indigeni.

[1] *Histoire générale des voyages*, liv. I, ch. II.

Là danno volta e tornano in Portogallo. L'anno appresso, 1456, i due italiani partono di conserva per un altro viaggio, ma oltrepassato il Capo Bianco si mette loro contro il vento, che per più giorni li travaglia fieramente, e li costringe infine a piegare verso ponente. Fu una fortuna, perchè quella deviazione li portò alla scoperta delle isole del Capo Verde. Quattro anni più tardi un altro genovese, *Antonio da Noli,* fu mandato a riconoscere le isole del Capo Verde, che il Cadamosto e l'Usodimare avevano scoperto, ma non potuto visitarle e determinarne il numero; e secondo l'uso ebbe l'incarico di colonizzarle, e ne tenne il governo sino alla morte.

Con questa spedizione si chiude la serie gloriosa delle imprese promosse dal principe Enrico[1]. Troppo scarsi, a fronte dei grandi sacrifici che aveva fatto e della potente efficacia della sua volontà, erano i frutti da lui raccolti in 44 anni di fatiche e di lotte per vincere le difficoltà e le paure dell'Oceano; ma le cose erano ormai così bene avviate, che egli con gli occhi della mente potea vedere non lontano il giorno, in cui le sue navi volerebbero franche all'ultimo trionfo a cui le aveva dirette. E il suo nome, come quello di tutti gli uomini veramente grandi, rimase gloria non del solo paese, dov' egli nacque, ma gloria dell'umanità.

[1] Egli morì nella sua villa presso il Capo di Sagres nel 1463 in età di 69 anni.

CAPITOLO IV.

Soggiorno di Cristoforo Colombo in Lisbona. — Suo matrimonio con Filippa, figlia del navigatore Bartolomeo Mogniz di Perestrello. — Gli nasce il figlio Diego. — Si applica a comporre e vendere carte geografiche. — Va rivedendo il vecchio suo padre e divide con lui gli scarsi suoi guadagni. — Stato delle navigazioni e scoperte dei Portoghesi al suo arrivo in Lisbona. — Voci sparse sopra diverse isole dell'Oceano.

Da un passo del Las Casas pare che l'andata di Cristoforo Colombo a Lisbona si debba mettere verso il 1470, nel meglio del vigore della sua età, quando aveva a un dipresso trentacinque anni [1]. Suo figlio Fernando, Las Casas, ed altri suoi contemporanei, ci hanno lasciato della sua persona e delle sue abitudini particolareggiate descrizioni [2]. Egli era d'alta statura, ben conformato di membra, robusto e d'un portamento nobile e dignitoso. Avea viso lungo, nè grasso nè magro; vivo il co-

[1] LAS CASAS, *Historia de las Indias*, lib. I, cap. 28 — lib. II, cap. 37. — MUÑOZ, *Historia de el Nuevo Mundo*, lib. II, § 21.
[2] FERNANDO COLOMBO, cap. II. — LAS CASAS, lib. I, cap. 2.

lorito e tendente al rosso con qualche macchia rossiccia; il naso aquilino, gli occhi chiari, gli zigomi un poco sporgenti. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, ma sui trent'anni gli si erano cangiati in bianchi. Nel mangiare, nel bere, ed anche nell'adornamento di sua persona fu molto continente, semplice e modesto. Con gli strani fu di conversazione affabile e coi domestici molto piacevole, ma la sua affabilità e piacevolezza non erano mai scompagnate da certa gravità. Era per natura iracondo, ma la forza della volontà avea saputo vincere il difetto della natura, nè mai dal suo labbro uscì parola ingiuriosa contro chicchessia. Delle cose di religione fu tanto osservante che in digiuni, e in dir tutto l'ufficio canonico, poteva stimarsi meglio che un religioso professo: e se alcuna cosa avea da scrivere il suo principio era sempre questo: *Jesus cum Maria sit nobis in via*. La sua vita, e la testimonianza dell'Herrera, mostrano che aveva divozione singolarissima alla Madonna, e al Santo poverello d'Assisi [1].

Fra gli esercizi religiosi, ai quali potendo non voleva mai mancare, uno era l'ascoltare la Messa tutte le mattine; e a Lisbona andava a sentirla nella chiesa del monastero d'Ognissanti.

Quivi stavano ad essere istruite ed educate molte fanciulle di civile condizione, con una delle quali, chiamata Filippa Mogniz di Perestrello, forse per essere di sua nazione, egli fece conoscenza e amicizia; e poco andò che, mutatasi l'amicizia in scambievole affetto, divennero marito e moglie. La Fi-

[1] Herrera, Dec. I, lib. VI, cap. XV.

lippa era figlia di quel Perestrello, che insieme con Zarco e con Vaz aveva fatto la prima scoperta del principe Enrico [1]. Ma poco altro più che il nome glorioso aveva potuto il Perestrello lasciare alle sue figliuole, dacchè quella maledizione di conigli gli aveva disertato tutta la sua proprietà di Portosanto.

Essendo già morto il padre di Filippa, Colombo entrò a fare una sola famiglia con la suocera, e fissò sua dimora in Lisbona. Poco appresso si trasferì con la moglie nell'isola di Portosanto, nella cui proprietà era quel poco di dote che gli aveva portata Filippa, e qui gli nacque un figlio che chiamò Diego [2]. Nè altro sappiamo della sua unione con Filippa. Quando egli ne restasse vedovo e quale compagnia avesse da lei, siamo affatto allo scuro. Le poche altre notizie che abbiamo di lui in questo tempo, ce lo mostrano occupato, oltrechè in navigazioni e studi, nel disegnare e comporre mappamondi e carte geografiche da mettere in vendita per trarne un sussidio ai suoi cresciuti bisogni, dacchè si era recato sulle spalle una nuova famiglia. La quale industria è da supporre gli riuscisse molto

[1] Fernando Colombo per isbaglio ha dato al Perestrello il nome di Pietro, ma è indubitabile che esso chiamavasi Bartolomeo. — Bartolomeo Perestrello era figlio di un Filippo Pallastrelli gentiluomo piacentino, passato in Portogallo verso il 1385. Là il cognome Pallastrelli subì una modificazione, e divenne Perestrello o Pelestrello, come scrivono altri. Non si conosce donde venisse al Perestrello l'aggiunta del cognome Moguiz: probabilmente fu per qualche eredità. — c.f. *Atti della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi*, Vol. VI, pag. 33.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 4.

proficua, perchè poche carte andavano attorno che fossero scevre d'errori; e allora con l'entusiasmo che si era messo in tutto il Portogallo per le navigazioni e le scoperte, ve ne voleva molte e ben fatte, non solo per uso di chi partiva per quei viaggi, ma anche per gli altri molti, i quali per studio, curiosità o diletto tenevano dietro al cammino di quegli arditi navigatori. E Cristoforo Colombo era l'uomo da riuscirvi meglio di chicchessia, perchè, oltre la profonda cognizione che aveva della geografia e cosmografia, aveva anche ottima mano per il disegno e la calligrafia, assicurandoci Fernando suo figlio e Las Casas, che lo conobbe e ne ebbe in mano gli scritti, che di quelle due sole arti avrebbe potuto trarre da vivere [1]. Ma o fossero malattie e disgrazie che colpissero la sua famiglie, o che in processo di tempo, tutto intento al grande problema che gli occupava la mente, trasandasse i suoi affari e bisogni; egli venne a trovarsi in grandi strettezze. Ma per dolorose che fossero le sue condizioni non dimenticò mai la famiglia di suo padre, e poco o molto, seguitò sempre a mandarle un qualche soccorso [2].

Gli affari di quel povero vecchio da qualche tempo camminavano assai male. De' suoi quattro figli, Cristoforo e Bartolomeo erano in mare lontani da lui; il terzo, Giovan Pellegrino, era sempre malaticcio, causa di continuo dispendio ed affanno ai genitori; Giacomo ancora fanciullo; e le sue sole

[1] Fernando Colombo, cap. III. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 3.

[2] Muñoz, *Stor. del Nuovo Mondo*, lib. II, cap. 2.

braccia non bastavano alla famiglia. Sperando miglior fortuna al suo mestiere in un cambiamento di luogo, andò a stabilirsi a Savona [1]. Ma le sue cose andavano invece sempre più peggiorando, finchè la necessità lo costrinse a mettere le mani in quel poco di beni stabili che aveva, e darli in vendita. Il sollievo però che ne ebbe dovette essere assai scarso e precario, perchè lo vediamo ricorrere continuamente a nuovi prestiti e debiti. Da due istrumenti notarili del 1472 e 1473 ricavasi che nell'agosto di quei due anni Cristoforo Colombo trovavasi in Savona presso suo padre. Col primo di detti istrumenti in data 26 agosto egli si obbliga di prendere a suo carico un debito del padre che monta a lire centoquaranta, e di soddisfarlo in tante stoffe nel corso di sei mesi; con l'altro in data 7 agosto, egli e il fratello Giovan Pellegrino, essendo assente Bartolomeo e ancor fanciullo Giacomo, dànno il loro consenso, e autorizzano la madre loro alla vendita di una piccola terra, che faceva parte della dote di lei [2].

Alcuno ha supposto che egli restasse in compagnia del padre per tutto il tempo che corse dalla stipulazione del primo strumento al secondo [3]; ma poichè vi sono dati certi che, e prima del 1472, e dopo il 1473, egli aveva stabile dimora in Lisbona, non havvi ragione sufficiente a supporre un'interru-

[1] Pare che ciò fosse verso il 1470, l'anno stesso che il figlio Cristoforo andò a Lisbona.

[2] Nota di diversi documenti degli Archivi di Genova e Savona risguardanti la famiglia di Cristoforo Colombo.

[3] ROSELLY DE LORGUES, *Hist. Chr. Col.,* liv. I, ch. II, § 4.

zione di un anno a questa sua lunga dimora. Naturale invece e del tutto piano mi pare trarre da quei due istrumenti argomento a supporre ch'egli fosse uso di tanto in tanto, e forse ogni anno alla buona stagione, di tornare a riabbracciare i suoi vecchi, e che il suo ritorno, in un modo o in un altro, portasse sempre un conforto e un aiuto ai loro bisogni.

Che in Lisbona Colombo avesse acquistato un certo nome e una certa riputazione si desume con certezza da un colloquio che ci è riportato di lui con Alfonso V Re di Portogallo. Fernando suo figlio e lo storico Herrera, riferendo gl'indizii sui quali si appoggiava per comprovare il suo concetto che si potesse navigare alle Indie per ponente, narrano che ragionando egli un giorno con quel Monarca intorno agli oggetti estranei alle nostre terre e ai nostri climi che a volta a volta si andavano ritrovando nell'Oceano, il Re gli fece vedere alcune canne d'una grossissima dimensione, le quali la marea aveva gettato sulle coste delle Azore [1]. Qualunque si fosse la causa e l'occasione che lo conducesse al cospetto di Alfonso, bisogna ammettere ch'egli godesse una certa riputazione perchè quel Re s'intrattenesse a parlare così famigliarmente con lui.

Quando Cristoforo Colombo giunse a Lisbona erano una quarantina d'anni che i Portoghesi andavano affaticandosi in navigazioni e scoperte, ma solo intorno a quel tempo avevano cominciato a raccorre buoni e abbondanti frutti di tanto denaro e fatiche,

[1] Fernando Colombo, cap. IX. — Herrera, *stor. Ind.*, Dec. I, lib. I.

che vi avevano speso attorno. Era da poco che avevano indotto alcuni dei più potenti principi di quelle barbare contrade a venire con loro a trattati di amicizia e di commercio; nei mercati d'Europa cominciavano allora ad essere ricercati con crescente favore i prodotti che si traevano da quelle nuove regioni; e, quel che è più, si era scoperta appunto in quegli anni nella Guinea una miniera d'oro, la quale dalle grandi speranze che faceva di sè concepire era ricordata senza altro aggiunto col solo nome di Mina. Donde come sempre succede di tutte le cose nuove, che sul principio trovano oppositori ed increduli da tutte le parti, e poi, se riescano oltre la comune aspettazione a prospero fine, raccolgono tanto maggior favore, quanto più grande era stata da prima la contrarietà, e molto sovente quegli parla più forte a lodarle ed encomiarle, che prima era stato più acerbo e duro a combatterle ed invilirle, così sul conto di quelle imprese, quanto aveva incontrato difficoltà e resistenza il Principe Enrico per fare entrare nella mente de' suoi l'utilità di quelle scoperte; altrettanto ora, alla vista dei nuovi prodotti che erano portati da quelle regioni, ai guadagni che vi si cominciavano a fare, e all'oro che speravano si verserebbe in Portogallo, per tutto il paese si era messo un grandissimo fervore per le scoperte, e in ogni luogo, in ogni ceto, in ogni classe di persone, il tema più comune dei discorsi era sempre sui viaggiatori, sulle loro avventure, sulle meraviglie di ricchezze e costumi che andavano scoprendo, sullo splendido avvenire che era preparato al Portogallo. E ogni volta che una qualche spedizione levasse le vele o fosse di

ritorno, tutta la città di Lisbona si metteva in movimento; e ogni lembo di nuova terra scoperta, ogni nuova orda di selvaggi trovata sulle coste dell'Africa, nell'esagerazione della fervida fantasia popolare divenivano un grande impero e una potente nazione. L'Oceano sopratutto col mistero della sua immensità dava luogo alle più strane illusioni, ai racconti più incredibili. Su di che non tanto come segno di quella concitazione che era negli animi di tutti, quanto perchè ne può venire luce alle cose che si dovranno dire in seguito; credo opportuno mettere qui un brevissimo cenno.

Narra Platone nel suo dialogo *Il Timeo* che un sacerdote egiziano raccontava di trovare nelle memorie sacre del suo tempio come una volta in faccia allo Stretto di Gibilterra vi fosse nell'Atlantico un'isola, che superava in grandezza l'Africa e l'Asia riunite insieme, dalla quale si passava a molte altre isole che erano più addentro nell'Oceano, e di là da queste incontravasi un grandissimo Continente. Nettuno regnò il primo in quell'isola, e quindi Atlante suo figlio, dal cui nome essa fu chiamata Atlantide. In progresso di tempo, venuti quei popoli a grande moltitudine e potenza, fecero una tremenda irruzione in Europa e nell'Africa; e si erano già impadroniti dell'una e dell'altra fino all'Asia Minore e all'Egitto, quando ebbero dagli Ateniesi tale assalto e disfatta che furono costretti di abbandonare tutte le loro conquiste e ritornarsene all'isola nativa. Poco dopo che vi si furono ridotti scoppiò un gran tremuoto, e l'Oceano levossi a una smisurata altezza, e questo spavento durò un giorno e una notte intera. Nel qual tempo l'isola Atlan-

tide scomparve inghiottita nei baratri sotterranei aperti da quel grande terremoto; e il mare che era corso a prendere il suo posto s' ebbe da lei il nome di Atlantico.

Su questo fondamento la fantasia popolò d' isole gli spazi ignoti dell' Oceano. Fu creduto che il grande cataclisma ricordato da Platone non mandasse tutta sommersa la grande Atlantide, ma che vasta e frantumata, parte ne traesse nelle profondità del mare, parte ne lasciasse sussistere in isolette e scogli più o meno grandi qua e là per la vasta superficie dell'Oceano. Le Canarie e le Azore erano tenute appunto per tali frantumi. Ma isole ben più belle e più ricche si credeva fossero più addentro nel mare; e nominatamente si ricordava con molto desiderio l' isola Antilla di cui aveva lasciato cenno Aristotile. Egli riporta la voce che alcuni mercanti Cartaginesi scoprirono nell'Atlantico in tempi assai remoti un'isola lontana dalla terraferma parecchi giorni di navigazione, la cui fertilità e ricchezza vinceva ogni più fertile e ricca terra delle nostre regioni, ma che il Senato Cartaginese la volle abbandonata e perduta affatto di vista, nello strano timore che cadendo in potere d' altra nazione potesse un giorno divenire contraria e nemica alla libertà di Cartagine [1]. E si novellava con grande fede di un' isola chiamata *delle sette città* che dicevasi scoperta al tempo dell' invasione dei Mori, ma di cui in seguito si erano perdute le traccie. La facevano una medesima cosa con l' isola scoperta dai mercatanti cartaginesi, e a tempi di Cristoforo

[1] Aristot. *De Mirab. Auscult.*, cap. 84.

Colombo fu posta nelle carte geografiche appunto sotto il nome di Antilla. Diceva la leggenda che al tempo in cui la Spagna e il Portogallo caddero sotto il dominio dei Mori, quando gli abitanti fuggivano da tutte le parti per salvarsi dalla schiavitù, sette Vescovi, seguiti da molto popolo, non avendo altro scampo, entrarono in alcune navi, e si abbandonarono alla Provvidenza. Dopo essere stati per qualche tempo alla balìa dei venti, furono spinti a un'isola ignota in mezzo all'Oceano, dove approdarono, e appiccarono fuoco alle navi, per paura che il popolo pentito cercasse il ritorno in Spagna e li abbandonasse. E perchè vi furono fabbricate tante città quanti erano i vescovi, venne a quel luogo il nome di Isola delle sette città. E si diceva che molti piloti portoghesi a diversi tempi erano capitati in quell'isola, ma vi erano stati trattenuti dai successori di quei Vescovi nel timore che risapendosi in Ispagna il luogo di loro dimora, altri non pensasse di andare a combatterli ed assoggettarli. Ma non ostante codeste loro premure la cosa fu risaputa non si sa come per tutto il Portogallo.

Per quanto strano e incredibile dovesse apparire codesto racconto, pure moltissimi vi prestavano fede, tanto che alcuni marinai si pensarono di potervi ordire sopra una loro storiella. Costoro accordatisi insieme si presentarono al Principe Enrico, e narrarono che nel corso della loro navigazione avevano approdato all'Isola delle sette città e che una parte di loro vi aveva preso terra e l'aveva visitata. E ne diedero una descrizione che rispondeva in tutte le parti al racconto della leggenda. Dissero che gli abitanti del luogo avevano loro fatto grandi premure, per-

chè tutti scendessero a terra, ma essi impauriti di esservi poi trattenuti a forza, appena i compagni furono rientrati nelle navi sciolsero prestamente e partirono. Essi avevano composto quella favola nella speranza di avere un premio dal Principe Enrico, splendido rimuneratore di chiunque riusciva a qualche scoperta, ma egli invece li rimproverò acremente della loro viltà, e comandò ritornassero a prendere più sicure e più ampie informazioni di quell'isola. Di che i marinari, frodati nella loro speranza e impauriti che venisse scoperta la loro menzogna, si ritirarono, e non si seppe più nè chi fossero, nè dove andassero a finire.

Ma il fatto più singolare, e che meglio dipinge lo stato d'eccitazione in cui erano allora per le scoperte tutti gli animi, è l'illusione geografica conosciuta sotto il nome di *Isola di San Brandano.* Gli abitanti delle Canarie sostenevano tutti a una voce di vedere verso ponente una grande isola cinta di alte montagne della lunghezza di circa ottanta leghe; e non in tempi oscuri ed incerti, ma nella limpida serenità delle più belle giornate del clima tropicale, quando l'atmosfera pura e trasparente lascia discernere con la maggiore precisione gli oggetti lontani. Non era però veduta che ad intervalli, e v'eran dei giorni nei quali, per chiaro e sereno che fosse il tempo, non ne appariva vestigio. E chi credeva vederla a cento leghe distante, chi a quaranta, chi soltanto a quindici o diciotto. Ma quando si mostrava, la sua vista era così chiara e certa, che bastava volgere l'occhio dalla sua parte, perchè chiunque senz'altro la vedesse subito; ed era sempre alla medesima posizione e sotto la mede-

sima forma. Gli abitanti delle Canarie erano così intimamente persuasi della sua esistenza che chiesero al Re di Portogallo il permesso di farne la scoperta e prenderne il possesso, e infatti molte spedizioni partirono a quella volta, ma guarda e gira, quando i marinari si erano fatti un poco avanti non vedevano più niente. Più e più volte si ritentò la prova, ma si riuscì sempre al medesimo effetto di nulla trovare e nulla vedere. D'altra parte l'isola, dopo essersi tenuta per alquanto tempo nascosta, tornava sempre a ricomparire; persone di fede sicurissima attestavano di averla più volte veduta; un popolo intero la vedeva, e tutte le testimonianze concordavano pienamente sul darne la posizione e la forma; sicchè parve non potersi più dubitare della sua esistenza, e si cominciò a segnarla sulle carte a circa duecento leghe a ponente delle Canarie; e attribuendo all' imperfezione dei mezzi usati se fino allora non si era potuta scoprire, ad ogni poco si rinnovavano i tentativi con la speranza di più felice riuscita. Nei secoli seguenti tornò a rinnovarsi più volte la meravigliosa apparizione, con la medesima chiarezza e la medesima certezza, e fino al 1721 v' è memoria di una grande spedizione intrapresa con tutte le cure e guarentigie possibili per approdarvi, ma l' esito ne fu sempre il medesimo [1]. D. Giuseppe de Viera y Clavijo nella sua storia delle Canarie scriveva di non aver veduto paradosso o problema da sciorre più difficile di questo in fatto di geografia; poichè sostenere l' esistenza di quell' isola era un rinunziare alla

[1] Feyjoo, *Teatro critico*, T. IV, doc. X § 29.

critica, al senno, alla ragione; e negarla era togliere ogni fede alla tradizione e all'esperienza, e supporre che tanti personaggi degni di fede fossero usciti di mente [1]. Le scienze fisiche progredite hanno tolto la meraviglia dello strano fenomeno, mostrando come esso provenga da illusioni atmosferiche, di cui si hanno in più luoghi, e specialmente nei deserti dell'Africa, numerosi esempi, ed uno sullo Stretto di Messina, conosciutissimo sotto il nome di fata Morgana. Ma allora non trovandosi altra spiegazione si ricorse al sopranaturale, e l'isola fu detta e creduta inaccessibile agli uomini o per divina Provvidenza o per diabolica Magia. Essa fu detta di *San Brandano* dal nome di un Religioso scozzese che vi si diceva approdato nel secolo sesto, sul cui conto fu coniata una leggenda, variata in più modi, l'uno più bizzarro dell'altro.

Or se questa strana illusione ha potuto dominare le fantasie per oltre due secoli dopo Cristoforo Colombo, quando l'Oceano era corso e conosciuto da tutte le parti; che effetto non doveva produrre nel secolo decimoquinto, quando attorno all'Oceano tutto era mistero e spavento?

Cristoforo Colombo, geografo e cosmografo come pochi ve ne erano allora, e dagli anni primi della sua fanciullezza abituato a correre i mari, capitando in questo tempo in Portogallo, si venne a trovare nell'elemento che più si confaceva alla sua natura; e ognuno può immaginarsi come vi si dilettasse dentro.

A questa condizione di luoghi e di tempi così fa-

[1] VIERA, *Hist. des iles Canaries*, T. I, ch. 28.

vorevole alle sue inclinazioni si aggiunse l'opportunità del suo matrimonio con la figlia del cavaliere Perestrello, la cui memoria e l'esempio non potevano mancare di avere sul suo animo grande influenza, specialmente che aveva fatto una sola famiglia con la vedova di lui, e però la casa del Perestrello era divenuta la casa sua. E dal racconto di Fernando chiaro apparisce come spesso e con grande interesse in quella casa si parlava di navigazioni e di scoperte. Un'altra figlia del Perestrello era maritata a un navigatore, di molto nome esso pure in quei tempi, Petro Correa[1], che allora teneva a Portosanto il posto di Governatore, tenuto prima dal suocero: sicchè tutto intorno a Cristoforo Colombo parlava di viaggi e scoperte. E la suocera di lui, vedendo il grande interesse che egli prendeva nel parlare di questo argomento, gli diede tutte le scritture e carte che avevano già servito al marito: *perlochè*, dice Fernando, *Egli viepiù si accese e s'informò degli altri viaggi e navigazioni che allora i Portoghesi facevano per la Mina e per la Guinea; e gli piaceva molto ragionare con coloro che per quella navigavano*[2]. Aggiungansi a tutto questo i viaggi che fece egli stesso in alcuno di quei luoghi novellamente scoperti; e mettendo insieme le diverse impressioni che riceveva da tante parti e da tante potenti cagioni, potremo figurarci lo stato del suo cuore e della sua mente in mezzo a quel generale entusiasmo di navigazioni e scoperte.

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. IX. — Il medesimo ripete LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I, Cap. IV.

[2] FERNANDO COLOMBO, Cap. V.

Capitolo V.

Motivi e ragioni sulle quali Cristoforo Colombo fondò il suo progetto d navigare alla volta di Ponente per arrivare alle Indie. — Dicerie su fatto di un Piloto che si diceva morto in sua casa. — Nuovi tentativi di rapirgli la gloria di avere scoperto il Nuovo Mondo, per attribuirla a Martino Behain — Approdi dei Normanni nel secolo decimo alle coste dell' America Settentrionale.

Pensando dunque e ripensando a quel gran movimento che vedeva in Portogallo per le navigazioni e le scoperte, Cristoforo Colombo venne nel pensiero di *raggiungere il levante per il ponente e passare per la via dell'ovest alla terra dove nascono le spezierie* [1]. Egli aveva già concepito questo disegno fino dal 1474, ma, come vedremo, passò assai tempo prima che venisse a maturità.

Fernando suo figlio ha estratto dagli scritti di lui un breve sunto dei motivi e delle ragioni, con le quali egli era venuto man mano coltivando e fortificando quell'idea; e per quanto quelle notizie sieno poca cosa a petto al grande lavorìo che de-

[1] Navarrete, *Collecion de viajes.... que hicieron los Españoles,* Madrid, 1825-27. T. I, pag. 79.

v'essersi fatto nella mente di Cristoforo Colombo per architettare e ordinare una così gran macchina, pure, spargendo esse qualche luce sul progresso dei pensieri che furono scorta ad un sì grande avvenimento, sono della più alta importanza, e formano uno dei documenti più preziosi nella storia dello spirito umano [1]. " *Come una cosa dipende dall'altra,* scrive Fernando, *e l' una porta a memoria l' altra, standosi egli in Portogallo, cominciò a congetturare che, come i Portoghesi camminavano tanto lontano verso mezzodì, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell'Occidente, e che di ragione si potrebbe trovar terra in quel cammino. Di che per meglio accertarsi e confermarvisi cominciò di nuovo a rivedere gli autori di cosmografia che altre volte aveva letti, e a considerare le ragioni astronomiche che potevano corroborare il suo intento; e per conseguente notava tutti gl'indizi, dei quali ad alcune persone e marinari sentiva parlare, e dai quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuti. Di tutte le quali cose seppe così bene prevalersi, che indubitatamente venne a credere che all'occidente delle isole Canarie e di Capo Verde vi erano molte terre, e che era possibile navigare a quelle e scoprirle* [2]. "

A tre capi riduce Fernando codesti motivi e ragioni: 1.° *Fondamenti naturali;* 2.° *Autorità di scrittori;* 3.° *Indizi di naviganti.*

Quanto al primo capo considerò e pose per principio fondamentale del suo ragionamento che tutti

[1] Washington Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo,* lib. I, cap. V.

[2] Fernando Colombo, cap. V.

i mari e i continenti che sono nella terra costituiscono e formano una sfera, la quale si può percorrere in qualunque direzione; e che vi sono uomini antipodi fra loro. Quindi sull'autorità di antichi scrittori stabilì che la più parte di quella sfera era già stata navigata e percorsa, e solo rimaneva a scoprirsi lo spazio che era dal confine orientale dell'India ai confini occidentali dell' Europa e dell'Africa, e che questa parte ancora sconosciuta non poteva essere più che la terza parte di tutta la sfera. Tolomeo, che era a quei tempi autorità inappellabile in fatto di geografia, divideva la circonferenza del globo terrestre in ventiquattro ore di quindici gradi ciascuna, che formano in tutto trecentosessanta gradi. Or confrontando con questa divisione la carta dell'antico cosmografo Marino da Tiro, si provava che quindici di quelle ore erano state dagli antichi conosciute, cominciando dallo Stretto di Gibilterra fino alla città di Thinæ [1] in Asia, riguardata come il limite del mondo conosciuto dalla parte di oriente. Ma in quegli ultimi tempi le scoperte Portoghesi avevano portato la frontiera occidentale alle Azore e alle isole del Capo Verde nella proporzione di un'ora di più: dunque non restavano a scoprirsi che otto ore, vale a dire un terzo di tutta la circonferenza terrestre. E siccome quello che Marino metteva come termine nelle parti d'oriente era il punto fin dove arrivavano le sue conoscenze e non il limite estremo dello stesso oriente; così dovevasi supporre che altre terre continuassero al di là della quindice-

[1] Thinæ si crede corrisponda alla moderna Nankin della Cina.

sima *ora* da lui segnata. La qual opinione trovava appoggio, anzi conferma, nella testimonianza ed autorità di parecchi scrittori. Plinio nel XVII capitolo del libro VI pone che l'India è la terza parte di tutta la terra; e Strabone nel libro XV della sua cosmografia afferma niuno essere mai giunto al suo confine orientale; il quale confine secondo Ctesia è tanto grande quanto tutto il resto dell'Asia; e Nearco gli dà quattro mesi di cammino per pianura [1]. E Marco Polo e Giovanni di Mandeville, i due viaggiatori che più si erano spinti avanti verso i confini orientali dell'Asia, l'uno e l'altro avevano oltrepassato di molto il termine segnato da Marino; e nessuno dei due era arrivato all'estremità orientale dell'Asia. Dunque era ragionevole supporre e credere che quel confine, venendo molto avanti attorno alla terra, si venisse avvicinando tanto verso i nostri confini occidentali, che non molta distanza lo separasse dalle ultime terre che si conoscevano nell'Atlantico. Che se fosse vera l'opinione d'Alfragano [2] (e Colombo pare

[1] Di Tolomeo, Strabone e Plinio non occorre dir parola, chè basta nominarli, e non è chi non li conosca. — Marino da Tiro visse nel secondo secolo dell'êra cristiana, e fu uno dei fondatori della Geografia matematica dell'antichità. — Ctesia, medico e storico greco, visse nel quinto secolo avanti Cristo alla Corte dei re di Persia, e scrisse la Storia di quel vasto Impero e dell'India. — Nearco visse nella seconda metà del quarto secolo, accompagnò Alessandro Magno nella spedizione delle Indie, visitò per il primo il mare Indiano ed Eritreo, e lasciò una memoria delle sue navigazioni.

[2] Alfragano fu un celebre astronomo arabo, che fiorì nella prima metà del nono secolo dell'êra volgare.

propendesse appunto a questa opinione), il quale faceva la rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri cosmografi, quella vicinanza si restringerebbe ancora, perchè se piccola era tutta la sfera, di necessità doveva essere piccolo quello spazio della sua terza parte, che Marino lasciava per isconosciuta. Che poi non fosse impossibile navigare dai confini occidentali d'Europa e d'Africa per l'occidente fino a raggiungere i confini orientali dell'Asia, era supposizione, che trovava messa avanti e creduta da molti scrittori antichi e moderni.

Aristotile aveva scritto che in pochi dì si potrebbe da Cadice passare alle Indie, e Averroe suo commentatore conferma quella opinione. Seneca ripete che un naviglio con buon vento in pochi giorni potrebbe percorrere quel cammino; e Strabone insegna che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'oriente bagna l'India e all'occidente la Spagna e la Mauritania, e che, se la grandezza dell'Atlantico non lo impedisse, si potrebbe navigare dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. Plinio e Solino [1] dicono che dalle isole Gorgonee alle Esperidi v'è per l'Atlantico una navigazione di quaranta giorni; e le Gorgonee si credeva fossero le isole del Capo Verde; e le Esperidi Colombo interpretò fossero le isole che sono all'oriente dell'India.

Il Cardinale d'Ailly, cosmografo a quei tempi di

[1] Solino fu un compilatore che ci lasciò un compendio di geografia, col nome di *Collectanea rerum memorabilium*, *ecc.* Si crede fiorisse nel secolo terzo avanti Cristo.

somma autorità, nel quale Colombo aveva sopra ogni altro stima e fiducia, e Giulio Capitolino ripetevano che l'India e la Spagna erano vicine per l'occidente ed opinavano che in pochi giorni con prospero vento si potrebbe percorrere l'intervallo che le divide. Alle quali autorità, e alle altre molte che egli con lungo studio andò ricercando in tutti i migliori autori che avevano trattato di geografia e cosmografia, si aggiunse quella di Paolo Toscanelli, famosissimo cosmografo di quei tempi, col quale egli, come vedremo, si mise per lettera in comunicazione diretta, e ne ricevette approvazione, consiglio, e incoraggiamento.

Lo moveva finalmente la credenza che lo spazio interposto fra l'India e la Spagna non fosse tutto mare, ma che vi si dovesse trovare una qualche isola o terra, dove fermarsi e riposare, e quindi proseguire il suo principale intento. Questa sua credenza era appoggiata sull'autorità di molti filosofi, i quali avevano per cosa certa che la maggior parte della sfera e globo terraqueo fosse secca; e sopratutto sulla fede di un libro apocrifo allora creduto far parte della Sacra Bibbia, chiamato dai Greci *Apocalisse di Esdra*, il quale diceva che diviso il nostro globo in sette parti, sei sono terra, e solo la settima è coperta dalle acque [1]. Donde dai calcoli ch'egli faceva della circonferenza della terra, veniva di necessaria conseguenza, che il terzo ancora sconosciuto dalla Spagna ai confini dell'India non poteva essere tutto mare.

[1] Lettera di Cristoforo Colombo alle LL. MM. dalla Giamaica in data 7 luglio 1503.

Confermava questa sua credenza con quello che sentiva raccontare a diverse persone che trafficavano nelle isole e mari occidentali di Madera e delle Azore, i cui racconti egli andava premurosamente raccogliendo e facendone nota per i molti indizi che davano favorevoli al suo proposito. Il piloto Martin Vincenzo gli raccontò che, trovandosi una volta quattrocento e cinquanta leghe verso ponente dal Capo di San Vincenzo, trovò e raccolse in mare un pezzo di legno, ingegnosamente lavorato, ma non con ferro; dalla qual cosa, e dall'avere per molti giorni soffiato venti da ponente, aveva conosciuto che quel legno veniva da alcune isole che dovevano essere da quelle parti verso occidente. E il cognato Pedro Correa gli disse nell'isola di Portosanto di aver veduto un altro legno venutovi con gli stessi venti di ponente, ben lavorato come il sopradetto; e chè medesimamente vi erano gettate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraste di vino [1]. Altre canne simili a queste gli fece vedere Alfonso V Re di Portogallo, un giorno che parlava con lui di questo argomento, le quali erano state gittate dalla marea sulle coste delle Azore [2]. E non essendovi luogo alcuno dalle nostre parti dove nascono canne così smisurate, egli tenne per fermo che i venti le avevano sospinte alle nostre parti da alcuna isola che fosse molto addentro nell'Oceano, oppure dall'India, poichè Tolomeo afferma che canne

[1] La carasta era una specie di misura in uso in Portogallo.

[2] Fernando Colombo, cap. VIII. — Herrera, Dec. I, lib. I, cap. 2.

simili nascono nelle parti orientali di quelle regioni. Più importante ancora fu quello che riseppe dagli abitanti delle Azore. Essi gli riferirono come soffiando per molto tempo i venti di ponente, il mare aveva gettato sulle loro spiagge alcuni pini; i quali alberi ognuno sapeva non trovarsi affatto in nessuna di quelle terre; e nell'isola dei Fiori, che è una delle Azore, un giorno furono dalla marea gettati sul lido due corpi d'uomini morti, la cui figura nel colore della pelle e nei tratti del viso non aveva alcuna rassomiglianza cogli uomini dell'Europa e dell'Africa. Dunque a ponente doveva esservi una qualche terra, dove quelle piante avessero loro sede naturale, e i cui abitatori fossero differenti dagli abitatori dei nostri paesi. Anche le voci che correvano, di terre già vedute qua e là nell'Oceano, erano da lui premurosamente cercate e raccolte; non solo quelle a tutti note sull'*isola di San Brandano, delle sette città,* e *dell'Antilla,* ma anche le altre particolari che a volta a volta andavano in giro, di nuove isole e terre intraviste in grande lontananza nell'immensità dell'Oceano da qualche nave, cui la violenza dei venti avesse spinto verso ponente assai più oltre del termine che si era prefisso. Per quanto vedesse e giudicasse quelle scoperte prive di fondamento, e le avesse per illusioni prodotte dalla vista di un qualche scoglio o di una qualche isola natante o di altro, illusioni facilissime a nascere e ripetersi in tanto fervore che vi era allora per le scoperte; pure, nella sua premura di nulla trascurare che potesse giovare al suo intento, tutto raccoglieva, di tutto prendeva nota, come per rinforzare, anche con quel-

l'opinione che era nella mente di tutti, gli argomenti e le ragioni che militavano in favore del suo progetto.

Dall' esame delle anzidette ragioni risulta chiaro che la base, sulla quale Colombo innalzava tutto l'edificio del suo grande progetto, era quanto è compreso sotto il primo capo; cioè che la parte più orientale dell' Asia conosciuta dagli antichi non doveva distare dalle isole Azore più di un terzo di tutta la circonferenza del globo; che questo terzo doveva essere occupato in gran parte dal resto dell' Asia che non si conosceva ancora: e che perciò, essendo la circonferenza di tutta la terra assai piccola e forse anche minore di quella che comunemente si credeva, chi navigasse verso ponente, dopo non lungo corso si doveva incontrare nelle coste dell' Asia. Il fatto e le scienze progredite hanno dimostrato quanto gravemente in ciò errasse Colombo; errore, come abbiamo veduto, non suo particolare, ma comune ai più dotti e più profondi filosofi, che allora godessero fama nell' opinione degli uomini, sull' autorità del cui nome egli fondava le sue argomentazioni. Fu però un errore benedetto, poichè abbreviando le distanze, non solo agevolò, ma rese possibile il compimento della sua gigantesca impresa; e veramente se tante difficoltà ed ostacoli incontrò al suo progetto, presentandolo di così facile e breve riuscita, che sarebbe stato se avesse dovuto mettere avanti, qual è, l' immensa estensione d' Oceano, che si stende fra i confini occidentali d' Europa e gli orientali dell' Asia?

L' idea di trovar terra navigando dritto all' ovest ci è oggi così famigliare, che difficilmente sappiamo

apprezzare nel suo giusto valore il merito del primo pensiero e le difficoltà del primo tentativo che se ne fece [1]. Ma allora la circonferenza della terra era ancora sconosciuta, nessuno poteva dire se l'Oceano fosse o no di una estensione immensa, impossibile a traversare, nè meglio si conoscevano le leggi della gravità specifica e dell'attrazione centrale, dietro la quale, ammettendo la rotondità della terra, era evidente la possibilità di farne il giro [2]. Del resto quanto il pensiero di Colombo fosse nuovo ed ardito ce lo diranno le contese che lo vedremo sostenere contro quanto vi aveva di meglio in tutta la Spagna in ingegno e sapere, per fare ammettere come possibile la sua impresa; ce lo diranno le fatiche, le angustie, le umiliazioni che lo vedremo patire, prima di poter trovare chi abbia abbastanza fiducia per aiutarlo ad assumerla.

Quando il Nuovo Mondo fu scoperto, eccoti apparire da ogni parte indizi che lo avevano premostrato. Quando Colombo, scrive Humboldt, promise un nuovo emisfero, tutti sostenevano non essere possibile che esistesse; quando l'ebbe scoperto, tutti dicevano che si conosceva già da gran tempo [3]. È la solita guerra che sorge sempre dalla malignità degli uomini, i quali sentendosi come umiliati davanti alla potenza dei grandi ingegni, cercano rialzare la propria piccolezza con deprimere la gran-

[1] WASHINGTON IRVING, liv. I, ch. V.

[2] MALTEBRUN, *Géographie universelle*, t. XIV, nota sulla scoperta dell'America.

[3] A. HUMBOLDT, *Hist. de la Géogr.*, *ecc.*, vol. I, pag. 254 255, *Paris, par. Theod. Morgand.*

dezza altrui. Ma nel caso di Cristoforo Colombo non si contentarono di voler diminuito il suo merito, tentarono strappargli direttamente dalla fronte la gloriosa aureola dello scopritore, e in quella vece stamparvi un marchio d'impostura e d'infamia. È il maggiore degli sforzi fatti contro di lui, e mirava a dimostrare che tutto il merito della scoperta era dovuto al caso, e che Colombo non era che un miserabile impostore e ladro. Il quale sforzo si risolve invece in grande gloria di Cristoforo Colombo, mostrando che la sua impresa all'opinione generale appariva concepimento così nuovo e straordinario, da non potersi indurre a crederlo sorto spontaneo dalla mente di un uomo. Mi fermo a narrarne un poco in disteso l'origine e il progresso, perchè da questo, che è il maggiore degli sforzi fatti contro il merito di Colombo, può arguire il lettore ciò che valgano tutti gli altri.

Si diceva dunque che un piloto, di cui non si conosceva nè il nome, nè la patria, nè la direzione del viaggio, nè il nome della sua nave, colto dai venti di levante era stato spinto in fortissima tempesta a distanza smisurata in mezzo all'Oceano, dove aveva trovato una nuova terra non mai più veduta. Erano in diciassette marinari, ma l'enorme fatica del viaggio tra l'andare e il tornare ne uccise dodici, e i cinque sopravissuti riafferrando la nostra terra più morti che vivi furono raccolti in casa di Colombo, dove l'un dopo l'altro morirono anch'essi, ultimo il piloto, che scoprì a Colombo la scoperta che avevano fatta, e gli diè le carte e il giornale del viaggio con tutte le indicazioni necessarie a rifare il cammino. Colombo tacque a chicchessia il gran secreto, e com'ebbe

studiata e inteso bene la via da percorrere, fingendo suoi studi e suoi calcoli, uscì fuori proponendo la gran novità di raggiungere l'oriente navigando per ponente.

Era voce che strisciava terra terra, e nessuno scrittore, non solo vivente Cristoforo Colombo, ma anche parecchi anni dopo la sua morte, ne ha mai fatto il menomo cenno, e sarebbe immancabilmente morta fra i cicalecci delle donnicciuole e degli sfaccendati dov'era nata, se l'Oviedo non l'avesse raccolta nella sua storia. Ciò fu del 1535, ventinove anni dopo la morte di Cristoforo Colombo. Egli la nota come *un si dice* senza che se ne avesse alcuna prova; e per conto suo dichiara di *averla per falsa* [1]. Ma poichè egli non si lascia sfuggire alcuna occasione da sfogare il suo mal animo contro Colombo, io non sono lontano dal credere che la pubblicazione di quella storiella non fosse del tutto innocente [2]. Ma,

[1] Vedi questo argomento svolto molto largamente da Prospero Peragallo nell'opera *Cristoforo Colombo in Portogallo*, Genova, 1882, tip. Sordomuti, pag. 125-174.

[2] Ecco alcuni giudizi sulla veridicità dell'Oviedo intorno a Colombo. — " Oviede ..... qui cherche tout ce qui peut diminuer la gloire de Colomb. „ A. Humboldt. *Cosmos* II, pag. 258, n. 17. — " On ne doit pas beaucoup se fier à Oviedo pour tout ce qui regarde Colomb. A cet égard il tombe dans de graves écarts, parce qu' il s'est trop rapporté aux récits d'un pilote nommé Herman Perez Matheo devoué aux Pinzon, et consequemment ennemi de l'Amiral. „ *Nouvelle Biograph. Génér.* — Art. Colomb. Paris, 1855. — Refiere candorosamente y con poca critica cuanto oyó à personas que abusaron de su credulidad, ó halló adoptado por las tradiciones populares. " Navarrete, *Colleccion de los viajes y descubrimientos ecc.*, vol. I, pag. 78, Ma-

o il facesse per malignità o per male accorto consiglio, la colpa principale si riversa sempre sopra di lui, perchè col ricordarla nella storia la portò a conoscenza di tutti, la tolse dal fango, le aprì l'adito alle case e ai discorsi della parte scelta della nazione; e la calunnia, purchè se ne parli, anche dalle smentite trae materia a nuova vitalità. Ecco infatti dopo diciassette anni ricomparire quella voce nella storia del Gomara, non più come una voce vaga ed incerta che correva negli oziosi cicalecci della gente, ma come storia indubitabile: il nome però del piloto, la sua patria, e la direzione del suo cammino sono in grande contrasto ed incertezza: chi lo vuole dell' Andalusia, chi di Biscaglia e chi di Portogallo; altri lo fa navigare fra le Canarie e Madera, altri lo manda alla Mina in Guinea; in una sola cosa convengono tutti, ch' egli morì in casa di Colombo, e che le sue carte inspirarono a Colombo l'idea d'intraprendere il suo viaggio in quei nuovi paesi [1]. Apro qui una parentesi per dire che il Gomara fu storico così esatto e veritiero, che il supremo Senato delle Indie proibì la sua storia, perchè infarcita di falsità e di menzogne [2]. Basti la memoria di questo decreto senza ricordare nessuno degli storici e scrittori, che hanno

drid, 1858. — E Las Casas in una sua lettera dice: " La que mas perjudica ..... es allegar y traer por autor irrefragable à Oviedo en su falsissima ..... historia. „ V. Las Obras del Obispo D. Fray Bartholomè de Las Casas ecc. *Octava Replica*, foglio 101. — Barcelona, 1646. —

[1] Fernando Lopez de Gomara, *Storia delle Indie,* cap. 14.

[2] Peragallo Prospero, *Cristoforo Colombo in Portogallo.* pag. 144.

dato giudizio sulla sua storia: i più benigni, l'hanno detta un romanzo.

Parve che la storiella avesse fatto col Gomara l'estremo dello sforzo e dell'audacia, perchè i primi storici che vennero poi, chi appena l'accenna rimettendosene chiaramente all'autorità del Gomara, chi la respinge sdegnoso, chi nè anche si degna di nominarla. Ma a lei bastava che alcuno la ricordasse, e così la calunnia seguitava il suo cammino e andava acquistando terreno.

Ed ecco, più di un secolo e un quarto dopo che quel fatto sarebbe avvenuto, esce fuori uno storico, il quale annunzia di avere avuta la rara fortuna, non solo di assicurarsi indubitabilmente della verità di quell'avvenimento, ma di conoscere ancora per filo e per segno tutte le circostanze che l'accompagnarono. Egli sa che quel disgraziato piloto si chiamava Alonzo Sanchez, ed era di Huelva, e navigava dalle Canarie a Madera, e la terra sconosciuta, sulla quale era stato spinto dalla tempesta, era quella che in seguito si chiamò Spagnuola. Il piloto, egli dice, calcolò l'altezza di quel luogo e scrisse una relazione di tutto quello che aveva veduto e che gli era accaduto durante il viaggio, quindi rifornitosi di legna e di acqua si rimise in mare alla volta del Vecchio Mondo. E arrivò a toccarne la riva all'isola di Terceira [1]; ma il suo viaggio era stato così lungo, e tempeste così furiose lo avevano combattuto, che di diciassette uomini, quanti erano alla partenza, cinque soli avevan potuto rivedere i nostri mari, gli altri dodici erano morti

[1] È una delle isole Azore.

lungo il tragitto di fatica e di fame. Cristoforo Colombo che si trovava a Terceira raccolse quei cinque infelici, e die' loro cortese ospitalità in sua casa; ma essi erano così sfiniti che non poterono reggere alle conseguenze dei mali patiti, e l'un dopo l'altro morirono tutti. L'ultimo a venir meno fu il piloto, le cui carte cadute in mano di Colombo gli svelarono il segreto della scoperta, e il luogo, e la via da tenere per giungervi. Colombo tenne con gran cura nascosta a tutti quella rivelazione, e fingendo suoi studi, suoi calcoli, suoi ragionamenti, quando gli parve tempo, propose al governo di Spagna la sua impresa, e per la via tracciatagli dalle carte del piloto navigò alla Spagnuola, e si usurpò il vanto di aver divinato e scoperto il Nuovo Mondo.

Lo storico fortunato che potè leggere nei segreti di tante belle cose fu Garcilasso de la Vega, nativo di Cusco nel Perù, il quale fece parte al mondo della sua scoperta in un'opera che pubblicò nel 1609 sotto il titolo di *Commentari degli Incas.*

Ma poichè egli stesso ci dice che Colombo tenne la cosa nascosta e segretissima a tutti, Garcilasso come potè squarciare il velo che Colombo con tanta cura vi aveva gettato sopra; e squarciarlo in guisa da vedervi sotto le più minute circostanze? Egli risponde di saperla, perchè quando era fanciullo ha sentito più volte suo padre che con gli amici suoi raccontava quel fatto così. E suo padre da chi lo aveva saputo? Garcilasso nol sa e non si cura saperlo; a lui basta ricordare che anche il Gomara aveva parlato di questo fatto nella sua storia. E così senza volerlo ci riconduce egli stesso alle origini per riconoscere subito la falsità della mala

diceria. E il meglio è che, nella sua premura di dare il racconto confortato di ogni circostanza desiderabile, ha messo anche la data, che dice essere l'anno 1484. Ma noi, come vedremo più avanti, sappiamo dalle lettere del Toscanelli che Cristoforo Colombo fino dal 1474 aveva ideato e stabilito il suo progetto; dunque secondo il racconto di Garcilasso Colombo avrebbe tratto dalla morte di quel piloto la prima idea di un'impresa, intorno alla quale egli spendeva studi e fatiche da oltre dieci anni prima che il piloto morisse.

Nè può far meraviglia che una voce così vaga ed incerta sul suo nascere riuscisse poi a un racconto così preciso e particolareggiato come quello che Garcilasso aveva udito da suo padre, perchè a questo termine riescono sempre le dicerie, le quali non hanno altro fondamento e altro limite che la sbrigliata fantasia popolare. Come sien nate nessun lo sa, e abbandonate a sè stesse presto intisichiscono e muoiono, ma dove altri abbia interesse a tenerle vive, quanto più tempo trascorrono tanto acquistano sempre maggiore vitalità e nuova forza. In sul primo loro crescere e svilupparsi, fra tante mani e tanti gusti che vi lavorano attorno, nella dissonanza che ne consegue delle loro parti, è facile riconoscerle per quelle che sono, ma leva oggi, aggiungi domani, accomoda, correggi, rinnova, a poco a poco ti riescono in una regolare figura che potrebbe scambiarsi benissimo per la verità.

Nel caso poi di Colombo alla facilità con che il popolo accoglie sempre qualunque diceria e la propaga e la ingrandisce, e alla tendenza che abbiamo generalmente tutti di pensare e credere degli altri

meglio il male che il bene; si aggiungeva che quel racconto lusingava l'amor proprio della Nazione trasferendo in un suo figlio la gloria di avere scoperto il Nuovo Mondo, e liberandola dal peso di riconoscere da uno straniero l'immenso beneficio di tante provincie e ricchezze, quante le erano venute da quella scoperta, e però non solo doveva essere accolto e udito con molto piacere, ma anche propagato e sostenuto con fervore e con patriottico zelo.

Si è anche voluto asserire che Colombo era stato prevenuto nelle sue scoperte dal celebre cosmografo suo contemporaneo Martino Behain. Ed anche di questa voce credo bene dire un poco in disteso per dare un saggio di altri differenti assalti dati al merito di Cristoforo Colombo. Il Behain era nativo di Norimberga, e verso il 1481 si trasferì in Portogallo, attrattovi senza dubbio dalla fama dei viaggi e delle scoperte che andavano facendo i Portoghesi. La sua scienza lo levò ben presto in grande rinomanza presso la Corte, sicchè Giovanni II lo nominò del consiglio che era incaricato di studiare i mezzi da migliorare la navigazione, e secondo alcuni scrittori a lui principalmente è dovuta la gloria di avervi introdotto l'uso dell'Astrolabio. Nel 1484 Re Giovanni fece partire una spedizione sotto il comando di Diego Cam o Cano, per seguitare le scoperte sulle coste dell'Africa, e il Behain ne fece parte in qualità di cosmografo. Valicarono la linea equinoziale, scopersero la costa del Congo, e si avanzarono fino a ventidue gradi e quarantacinque minuti di latitudine meridionale. Nelle cronache di Hartman Schedel, scrittore di quei tempi, si trova

riferito questo viaggio con le seguenti parole, che traduco fedelmente dall'originale latino. “ Questi due, *Diego Cam* o *Cano* e *Martino Behain,* navigando il mare meridionale, e non allontanandosi di molto dal lido, passata che ebbero la linea equinoziale, *entrarono in un altro mondo,* dove stando essi rivolti verso l'oriente, l'ombra cadeva a mezzo giorno e alla loro destra. Aprirono dunque per loro industria un *altro mondo* fino allora sconosciuto, e per molti anni, da niun altro che dai Genovesi, quantunque invano, tentato scoprire [1]. „ Dalle quali parole si volle trarre argomento per attribuire al Behain la gloria che tutti credevano dovuta a Cristoforo Colombo.

Le citate parole fanno parte d'un passo che si crede innestato da mano diversa sul manoscritto originale dello Schedel; e infatti il De Murr, che fece accurate ricerche intorno alla vita del Behain, accerta di non trovarle in un'antichissima traduzione che fu fatta in tedesco della cronica dello Schedel, e fu condotta a termine addì 5 ottobre 1493. Quel passo fu interpolato anche nell'opera *De Europa d'Enea Silvio Piccolomini,* che fu poi Papa Pio II, e che passò di questa vita nel 1464, assai tempo innanzi che il detto viaggio avesse luogo; e ciò dà nuova conferma che debba essere interpolato anche nella cronaca dello Schedel. Ma quando anche codeste parole vi si ritrovassero, non provano nulla, perchè si riferiscono evidentemente all'emisfero meridionale fino allora ignoto, che si ebbe a quei

[1] V. Wash. Irving, *Storia di Cristoforo Colombo,* vol. IV, append. XII.

tempi come un mondo nuovo per l'opinione che si aveva prima che fosse impossibile di traversare l'equatore. Nè si saprebbe come accordare la scoperta del Brasile e dello Stretto di Magellano di là dall' Atlantico, con le parole *non allontanandosi di molto dal lido.* I Genovesi, ai quali allude il passo, sono Antonio di Noli, Bartolomeo suo fratello, e Raffaele suo nipote, i quali, abbandonata per le civili discordie la patria, entrarono al servizio del Portogallo, e datisi alle navigazioni lungo le coste dell' Africa si spinsero avanti nelle scoperte fino all' arcipelago di Bissago, ed esplorarono le costa fino al Rio grande [1]. E veramente se il Behain avesse fatto la scoperta che gli si vuole attribuire, avrebbe egli mancato di far valere il merito e la gloria che gliene doveva di pieno diritto venire? E dato anche, cosa affatto incredibile, che egli non se ne fosse allora curato, può credersi che avrebbe taciuto quando vide il nome e la gloria che si era acquistata dalla sua scoperta Colombo, se egli prima di lui fosse giunto a quelle terre, la cui notizia faceva ora tanto meravigliare l'Europa civile? L'argomentazione era così forte e calzante che l'errore presto venne meno, abbandonato da tutti.

Ed ecco che nel 1786 un francese di nome Otto, dimorante a Nuova York, risuscita la morta quistione, e tenta provare i diritti che aveva il Behain alla scoperta del Nuovo Mondo. La prova principale ch' egli recava innanzi era un globo di terra fatto dal Behain in Norimberga nel 1492, l'anno medesimo che Colombo partì pel suo viaggio di

[1] Barros, Dec. I, lib. II, Cap. I.

scoperta. Questo globo, diceva l'Otto, si conserva ancora nella Biblioteca di Norimberga, e porta segnate tutte le scoperte del Behain, le quali sono disposte in maniera da non poterle credere altro che il Brasile e lo stretto di Magellano. Se questa prova avesse avuto saldo fondamento, la lite era vinta, e la causa di Colombo era perduta per sempre. Ma per sua disgrazia l'Otto, che non poteva vedere e studiare co' propri occhi il globo del Behain, dovette affidarsi a un corrispondente, e questi mal destro o mal curante gli diede per fattura del Behain un globo, che si vede nella Biblioteca di Norimberga, fatto nel 1520 da Giovanni Schoener, professore di matematiche, gran tempo dopo le scoperte e la morte di Colombo e del Behain. Scoperto l'inganno, tutto l'edificio dell'Otto crollò. Il vero globo del Behain non porta alcuna delle Isole o delle coste del Nuovo Mondo, nuova prova indubitabile ch'egli le ignorava affatto.

A pericolo molto più grave parve condotta la gloria di Cristoforo Colombo quando, nell'attività prodigiosa e fine sagacia che vi è nel nostro secolo di rovistare nelle memorie del passato e rintracciarvi i più nascosti avvenimenti, si vennero a scoprire traccie non dubbie che i Normanni, aggirandosi pei loro mari del Nord, fino dal secolo decimo avevan toccato la Groenlandia, benedetta allora di clima abitabile, oggi, per cause non ancora ben chiarite, fatta inospite dai freddi acutissimi e dai geli eterni.

Ma nè essi seppero mai di avere scoperto nuova terra, credendosi di essere passati d'una in altra delle loro isole; nè lasciarono alcun cenno di quel

passaggio; e senza le minute indagini della critica storica moderna, che da ogni più piccolo indizio sa trarre i materiali a rifabbricare il passato, niuno avrebbe mai saputo che la Groenlandia vide già sulle sue coste navi normanne. E una cosa quando è perduta del tutto nella memoria degli uomini, è per loro come se non avesse esistito mai. E lo stesso dotto e infaticabile scopritore di codeste memorie dichiarò: — “ che la scoperta di questi fatti nulla toglie al gran merito dell'immortale Cristoforo Colombo [1]. — „ Anzi nuove ricerche portano a credere che anche prima dei Normanni sian giunti uomini bianchi sulle coste del Nuovo Mondo; e sarebbero i sacerdoti Irlandesi approdativi a predicar l'Evangelo. E si va più oltre ancora. La critica storica crede rintracciare nelle antichità messicane indizii d'immigrazioni antichissime, anzi preistoriche. Dove si riuscisse a provare anche questo fatto, potrebbe esso nel giudizio delle persone assennate influire in alcun modo a scapito della gloria di Cristoforo Colombo? [2]

[1] Ch. Rafn, Secretario della Società Danese degli Antiquari del Nord.

[2] *Giornale Ligustico*, Anno II, pag. 312-318.

CAPITOLO VI.

Corrispondenza di Cristoforo Colombo con Paolo Toscanelli (1474).

Ed ora torniamo alla corrispondenza che ebbe Cristoforo Colombo con Paolo Toscanelli, per discorrerne un poco largamente come la sua importanza richiede, assicurandoci Fernando ch'egli fu cagione in gran parte che suo padre con più animo imprendesse il suo viaggio [1]. Da questa corrispondenza si ricava, come abbiamo accennato poco fa, che Colombo fino dall'anno 1474 avesse già concepito il disegno di cercare all'ovest un passaggio alle Indie, sebbene non fosse che un informe progetto non ancora ben maturato nella sua mente. Il Toscanelli era fisico e matematico di fama europea, e a lui si era rivolto, per commissione di Alfonso V Re di Portogallo, un tal Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, per richiederlo del suo parere intorno alla navigazione che allora i Portoghesi facevano in Guinea, e sopra quella che si poteva

[1] Fernando Colombo, cap. VII.

fare nelle parti dell'occidente. Venne ciò a notizia di Cristoforo Colombo curiosissimo di queste cose, e tosto, col mezzo di Lorenzo Girardi fiorentino che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera scoprendogli il suo pensiero. E il Toscanelli in data di Firenze, 25 Giugno 1474, gli rispondeva così.

" *A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute* [1].

" Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spezierie, onde per risposta di una tua lettera ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo Re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso; e ti mando un'altra carta navigatoria, simile a quella che io mandai a lui, per la qual resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella lettera è questa. "

A Ferdinando Martinez canonico di Lisbona Paolo fisico salute.

" Molto mi piace intendere la buona grazia e la famigliarità che tu hai col nostro generosissimo e magnificentissimo Principe. Avendo io altre volte parlato teco del cammino per mare al luogo dove

[1] *Fisico* cioè *Medico.* Così per molto tempo si è chiamato il Medico a distinguerlo dal Chirurgo, che era sovente un barbiere, e da altri esercitanti meccanicamente qualche parte dell'arte sanatrice.

nascon gli aromi, più breve di quello che voi fate per Guinea, ora codesto serenissimo Re dimanda da me alcuna dichiarazione o piuttosto dimostrazione da porsi sotto gli occhi, affinchè anche i mediocremente dotti prendano e intendano quella via. Io però, quantunque conosca potersi ciò dimostrare con la forma sferica, come è la forma del mondo, pure ho determinato, per più facile intelligenza ed anche per più facile esecuzione, dimostrare detto cammino per una carta simile a quelle che si fanno per navigare. Mando adunque a sua Maestà una carta fatta di mia mano, nella quale sono disegnati i vostri lidi, e le isole dalle quali dovete cominciare a far cammino sempre verso occidente, e i luoghi ai quali dobbiate pervenire, e quanto dobbiate discostarvi dal polo e dalla linea equinoziale, e per quanto spazio ossia per quante miglia dobbiate camminare per arrivare ai luoghi fertilissimi d'ogni specie d'aromi e di gemme.

" Nè vi fate meraviglia se io chiamo occidentali le parti dove sono gli aromi, mentre comunemente sono dette orientali; perchè chi naviga per occidente e con giro sotterraneo, sempre le incontra ad occidente; come chi va per terra e tiene il cammino per questi luoghi di sopra, sempre le trova ad oriente [1]. Le linee dunque rette segnate nella longitudine della carta, mostrano la distanza dall'oriente verso occidente, quelle poi che sono trasversali mostrano la distanza dal mezzogiorno al settentrione. Ho poi

[1] Il testo dice " quia navigantibus ad occidentem semper illae partes inveniuntur per subterraneas navigaciones. Si enim per terram et per superiora itinera, ad orientem semper reperiuntur. "

notato nella carta diversi luoghi, ai quali potete giungere, per maggiore istruzione dei naviganti, dove per contrarietà di venti o per qualche altro caso venissero in luogo diverso da quello che si credevano, e in parte anche perchè possano mostrare agli abitanti di quei luoghi di avere una qualche notizia della patria loro, la qual cosa dovrà tornare ad essi molto piacevole. Ma non si fermino nelle isole tranne che i mercanti non vi vedessero buon tornaconto [1]. Imperocchè da quelle parti v'è tanta copia di naviganti con merci, che in tutto il resto delle terre non ve ne ha tanti come in un porto nobilissimo chiamato Zaiton. Imperocchè affermano che ogni anno vi approdano cento grandi navi cariche di pepe, senza dire delle altre navi che portano altri aromi. Quel paese è popolatissimo, ricchissimo per moltitudine di provincie e di regni e di città senza numero, sotto un principe che chiamasi gran Kan, il qual nome in latino significa re dei re, la cui sede e residenza è per lo più nella provincia del Katay. I suoi antecessori desideravano aver pratica ed amicizia con cristiani, e dugento anni fa mandarono ambasciatori al Papa e dimandarono molti dottori nelle cose della fede per esservi instruiti: ma coloro che furono mandati, impediti nel viaggio tornarono addietro [2].

[1] Il testo dice: " non confidant autem in insulis nisi mercatores aserit.„

[2] È indubitabile che delle due ambascerie qui ricordate dal Toscanelli, la prima è quella narrata da Marco Polo nel suo *Milione*, cap. II e III, sotto l'imperatore Kublay Kan, la quale non ebbe seguito per la malattia dell'ambasciatore Coghotal.

E ancora a Papa Eugenio [1] venne un ambasciatore, il quale faceva fede della grande benevolenza che quei principi e popoli hanno coi cristiani: ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e della grandezza degli edificii regi e della grandezza dei fiumi, mirabili non meno per la lunghezza del loro corso che per la larghezza della loro corrente, e della moltitudine delle città fabbricate sulle rive dei fiumi, le quali sono tante che in un solo fiume ve n'ha circa duecento, e sonvi ponti di marmo di grande larghezza e lunghezza da ogni parte ornati di colonne. Ben merita questo paese che i Latini lo cerchino, non solo perchè se ne possono trarre guadagni grandissimi di oro, argento, gemme d'ogni fatta ed aromi, dei quali mai non si porta in queste nostre parti; ma anche a cagione dei dotti uomini filosofi ed esperti astrologi [2] e degli altri savi, per l'ingegno e l'arte dei quali così potente e magnifica provincia è governata, ed anche sono condotte le guerre. Questa valga per un poco di soddisfazione alla sua domanda, quanto la brevità del tempo mi diede e le mie occupazioni mi concessero, pronto nell'avvenire a soddisfare più largamente alla regia maestà quanto essa voglia.

Dell'altra non si sa nulla. L'Humboldt crede sia stata una mistificazione di un qualche farabutto che si era presentato con l'incarico di rappresentante un qualche principe dell'estremo oriente; caso ripetuto più volte anche per regioni molto più vicine all'Europa. (*Examen critique, ecc.* § II, pag. 223).

[1] Eugenio IV, il quale sedette dal 1431 al 1447.

[2] La parola *astrologo* a quei tempi sonava il medesimo che oggi *astronomo*.

“ Dalla città di Lisbona dritto per ponente sono segnati nella stessa carta ventisei spazi, ciascun dei quali contiene duecentocinquanta miglia fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay, perocchè gira cento miglia ed ha dieci ponti, e il suo nome suona città del cielo, e molte cose mirabili si raccontano di essa e della moltitudine de' suoi artefici e delle sue rendite. Questo spazio è quasi la terza parte di tutta la sfera. Giace questa città nella provincia di Mangi, cioè vicina alla provincia del Katay, nella quale è la sede del governo. Ma dall' isola Antilia a voi nota sino all' isola nobilissima di Cipango sono dieci spazi: imperocchè quell' isola è fertilissima d' oro, margarite, e gemme, e con piastre d' oro coprono i templi e le case regie. Dunque non è molto lo spazio di mare da passare per ignoto cammino. Forse molte altre cose vorrebbero essere dichiarate più apertamente, ma un diligente consideratore da quel che si è detto potrà di per se trovare il resto. Vale, dilettissimo. [1] ”

Cristoforo Colombo tornò a scrivere al Toscanelli, ma, come la prima, così ci manca anche questa seconda sua lettera: abbiamo però la nuova risposta che gli fece il filosofo fiorentino.

“ *A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute.*

“ Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando

[1] Ho dato la versione di questa lettera, non quale l' abbiamo nella *Storia di Fernando Colombo*, ma secondo il testo originale che fu scoperto e pubblicato dall' Harrisse.

tu di navigare dal Levante al Ponente come per la carta che io ti mandai si dimostra, la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che essa sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero e certo, e di onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera informazione, da uomini illustri e di gran sapere, che sono venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e da altri mercatanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che quando si farà detto viaggio, sarà in Regni potenti ed in città e provincie nobilissime ed abbondanti di ogni sorta di cose a noi necessarie; cioè di ogni qualità di spezierie e di gioie in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei Re e Principi, che sono desiderosissimi di praticare e contrattare con Cristiani di questi nostri paesi, sì per essere parte di loro Cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savi e d'ingegno di questi luoghi, così nella Religione come in tutte le altre scienze, per la gran fama degli imperi e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose, e per molte altre che si potrebbono dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso e in gran desiderio di eseguire detto viaggio. „

Manca la data di questa seconda lettera, ma deve essere posteriore di poco alla prima. “ Essa, dice

Fernando, infiammò assai più l'ammiraglio al suo scoprimento „ [1].

Il Toscanelli, come si vede chiaramente dalla sua lettera, si era incontrato a parlare col Martinez intorno ai viaggi che facevano i Portoghesi per cercare una nuova via più facile e più breve verso le Indie; e il luogo del loro incontro fu probabilmente Roma, dove il Toscanelli capitava assai spesso alla corte dei Pontefici, e dove il Martinez si sarà recato per divozione alla Santa Sede e alla tomba degli Apostoli, come oggi pure fanno moltissimi e assai più facevano allora. Tornato a Lisbona, il Martinez riferì a Re Alfonso le opinioni del Toscanelli, e il Re fece subito scrivere al filosofo fiorentino per chiedergli *alcuna dichiarazione* o piuttosto *dimostrazione da tenere sott'occhio* intorno alle cose che avevagli detto a bocca.

Fu questa una grande fortuna che un uomo come il Toscanelli convenisse nelle medesime idee di Colombo, e con l'autorità della sua scienza lo confermasse nell'errore di credere esatti i calcoli di Marino da Tiro. E al Toscanelli restò merito e gloria grandissima per aver dato un potente impulso al coraggio e alla mente di Colombo, perchè con fervore ognora crescente e con instancabile operosità desiderasse e volesse compiere la grande impresa che doveva far cambiare faccia alla terra. E quanta stima facesse Colombo della scienza e autorità di lui lo mostra il fatto che diciotto anni dopo quella corrispondenza, quando navigò alla scoperta del Nuovo Mondo, si servì della carta mandatagli al-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. VIII.

lora da quel dottissimo filosofo [1]. Il Toscanelli era già morto da dieci anni, e non potè vedere la grande opera alla quale aveva tanto contribuito; ma la storia giusta distributrice di lode ha legato il suo nome a quello dello scopritore del Nuovo Mondo.

Per ciò che riguarda la splendida descrizione che il Toscanelli faceva nelle sue lettere a Colombo intorno alla potenza, grandezza e ricchezza dei paesi orientali a cui avrebbe navigato; le sue parole non sono che un breve estratto di quanto scrisse e narrò Marco Polo. Questo celebre viaggiatore veneziano l'anno 1271 si recò negli ultimi paesi dell'oriente, dei quali in Europa era giunto fino allora appena il nome, e vi stette diciassette anni, occupato dal principe di quelle regioni in ambascerie, governi di provincie, ed altri onorevolissimi incarichi della più grande importanza. Tornato quindi in Europa raccontò ciò che aveva veduto con gli occhi suoi e quello che aveva sentito raccontare da altri; e la sua narrazione, tradotta in breve tempo in quasi tutte le lingue d'Europa, con tante moltitudini di popoli, tante ricchezze inesauribili, tante meraviglie di natura e di arte che ricordava, accese negli uomini di Chiesa, in quelli dati al commercio, e nella gente studiosa, un desiderio vivissimo di aprire le comunicazioni con quei lontani paesi, per recare a quelle terre sepolte nelle tenebre dell'idolatria la luce dell'Evangelo, trarne gl'immensi tesori che vi giacevano negletti e sconosciuti, e arricchire la scienza di tante nuove e utili cognizioni.

Egli narrava come nelle più lontane regioni del-

[1] Las Casas, lib. I, cap. 12.

l'Asia aveva trovato fiorire immenso per vastità, ricchezza, e numero di genti l'impero dei Tartari; e che quei paesi erano gli ultimi dell'oriente, e l'Oceano per sterminata estensione ne segnava i confini. Era diviso in due parti, *Catay* al nord, e *Mangi* al sud, che una volta erano due grandi imperi indipendenti l'uno dall'altro, riuniti ora da non molto tempo in un sol corpo dai Tartari. Il principe che dominava su tanta vastità di regioni aveva il titolo di *Kan* o *Cane,* che in lingua tartara vuol dire *signore,* e poichè egli aveva a sè soggetti e tributari molti altri principi o kan che regnavano sopra altre contrade dell'Asia, a lui capo e signore supremo di tutti era dato il titolo di *Gran Cane.* La sede del governo era a *Cambalu* già capitale del Catay, ma la città che primeggiava incomparabile a qualunque altra per vastità, popolazione e ricchezza, era *Quinsai* già capitale del Mangi. Più addietro verso oriente s'incontravano per quei mari una quantità innumerevole di piccole isole, ed una fra esse grandissima chiamata *Cipango,* a mille e cinquecento miglia dalle coste del Catay.

Di nessun Principe e di nessuna regione erano mai state raccontate tante meraviglie di potenza, ricchezza e magnificenza, quanto il Polo ne diceva del Gran Cane e di quei paesi dell'estremo oriente. L'oro, le gemme, le pietre preziose, ogni altra cosa più rara che la natura produca, e il lusso e l'ingordigia dell'uomo desideri e cerchi, in quelle terre fortunate si trovavano abbondantissime; e con questo eserciti e navigli innumerevoli, commercio floridissimo, città immense, industria, arti, scienze, ogni cosa, da non avere confronto in qualunque popolo più ricco e potente vi fosse in Europa.

Il Catay e il Mangi rispondono all'impero della moderna Cina nelle sue parti settentrionale e meridionale; Cambalu è l'attuale Pekino; e Quinsai quella che oggi chiamasi *Hang-tcheu;* e l'estensione, potenza, ricchezza e civiltà dell'impero del Gran Can, che allora fecero tanto meravigliare e furono così poco credute, si videro nella più parte confermate nell'estensione, potenza, ricchezza e civiltà dell'odierno impero cinese.

Il racconto del Polo ebbe influenza massima nello spirito di Colombo, egli però non lo conobbe direttamente; e dato anche l'avesse a mano, cosa assai poco verosimile, ciò sarebbe stato quando era ormai radicata e maturata nella sua mente l'idea di cercar l'oriente per ponente. La notizia di tante meraviglie di ricchezza e potenza, che si trovavano nelle estreme regioni dell'Asia, egli l'ebbe di terza mano dalle lettere del Toscanelli e da quello che ne dicevano i libri di geografia ch'egli aveva alle mani [1]. Il fatto però è che davanti alla sua immaginazione brillava continuo l'estremo oriente come Marco Polo lo aveva narrato e descritto; e senza la precedente cognizione di quello che racconta il viaggiatore veneziano, riescono inesplicabili le speranze e le illusioni che guidavano Colombo nel suo cammino: dove al contrario, prendendo a guida il racconto del Polo, si riesce quasi sempre a trovare la direzione del pensiero di Cristoforo Colombo e la ragione delle sue illusioni.

[1] A. Humboldt, Cosmos, II, pag. 220, ed. Milano, Turati 1850-53.

CAPITOLO VII.

Primi passi di Cristoforo Colombo per trovare uno Stato che volesse assumere la sua impresa. — L'Astrolabio applicato alla navigazione. — Pratica di Colombo nelle navigazioni quando uscì fuori col suo progetto. — Lo presenta a Giovanni II Re di Portogallo. — Tradimento che gli si tenta. — Suo sdegno, e partenza dal Portogallo (1484).

Dopo la corrispondenza col Toscanelli trascorsero parecchi anni prima che Colombo si mettesse a sforzi decisi per dare esecuzione al suo progetto. Quali cause l'abbiano costretto a differire per tanto tempo l'attuazione de' suoi disegni non sappiamo: ma la difficoltà di trovare in quella condizione di tempi chi volesse assumere la sua impresa va contata di certo fra le prime, seppure non ne è l'unica causa. La sua non era delle solite imprese da poterla condurre un qualche privato o società di privati: egli mirava a scoprire vastissime contrade di Pagani non sottomesse ad alcuna potenza legittima; e a tanto sforzo solo uno Stato poteva bastare, sia per prendere possesso dei territori ch'egli andrebbe via via discoprendo, sia per difenderli e assicurarli da ogni nemica Potenza, sia infine

per ricompensare lo scopritore in proporzione dei suoi straordinarissimi servigi. V'è tradizione che egli in quel frattempo offrisse la sua impresa per lettera a Genova sua patria, e che ne ricevesse un rifiuto. Nessun documento viene a comprovare questa tradizione; ma essa ha tutti i dati della verosimiglianza e credibilità, perchè antichissima, perchè conforme in tutto agli affettuosi sentimenti di Colombo verso il suo paese nativo, e perchè rispondente alla potenza navale di Genova e al suo spirito commerciale e avventuriero. Il primo che la raccolse fu il Ramusio, la cui gioventù fu contemporanea alla vecchiezza di Cristoforo Colombo; la ripeterono e la credettero il Benzoni che scrisse non molto dopo il Ramusio, viaggiò per l'America, e visse tra le fresche memorie lasciatevi da Colombo; l'Herrera, primo regio istoriografo spagnolo delle cose del Nuovo Mondo, che scrisse in quel medesimo secolo, e della cui diligenza e imparzialità si è fatto cenno più sopra; e dopo loro l'hanno ripetuta e creduta presso che tutti gli storici. Ma i bei tempi di Genova eran volti al tramonto; guerre feroci di dentro e guerre feroci di fuori l'avevano estenuata; e impoverita nei commerci, nell'erario, nelle forze, perduto l'antico vigore, era stata ridotta ad implorare l'altrui protezione e vendere quasi la sua libertà per essere difesa da' suoi nemici, e godere un poco di pace [1]. Non è quindi a meravigliarsi se rispondesse

[1] Impotente a difendersi dai nemici interni ed esterni che l'assalivano, Genova in quegli anni invocò più volte per sua protezione, quando la signoria di Francia, quando quella di Milano.

con un rifiuto alla generosa proposta che le faceva Colombo.

Un magistrato veneziano, membro del Consiglio dei Dieci, verso la fine del secolo scorso raccontava agli storici Bossi e Marin di aver veduto e letto nell'Archivio del Consiglio un memoriale presentato da Colombo alla Repubblica di Venezia, perchè volesse ella assumere il peso del suo progetto; ma il memoriale non ottenne l'accoglienza desiderata. Senza mettere punto in dubbio la buona fede di quel magistrato, finchè non verrà da altra parte un qualche appoggio al suo racconto, io ritengo destituita d'ogni fondamento la proposta di Colombo a Venezia [1].

Dopo Genova il primo Stato a cui naturalmente Colombo avrebbe dovuto rivolgersi a proporre la sua impresa era il Portogallo, perchè era divenuto sua seconda patria e perchè era già sulla via delle scoperte e in cerca di un passaggio più breve alle Indie; ma le condizioni di quel paese erano in quegli anni tutt'altro che favorevoli al suo progetto. Una fiera guerra si era accesa in Castiglia fra le due Principesse Giovanna e Isabella che si contendevano la successione al trono; e Alfonso V Re di Portogallo avendo preso a sostenere la sua nipote e fidanzata Giovanna, il Portogallo si trovò impegnato in una lotta lunga e dispendiosissima, la quale assorbì tutte le entrate dello Stato, e tirò a sè, con l'onore e l'interesse nazionale, i pensieri di tutti. E avendo essa avuto termine con la disfatta di

[1] Luigi Bossi, *Vita di Cristoforo Colombo,* Milano, Ferrario, 1818. — Marin, *Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani,* Venezia, 1798-1800. Tomo VII, pag. 236.

Alfonso, il Portogallo ne fu siffattamente sconquassato e impoverito che le stesse navigazioni lungo la costa dell'Africa, poco prima spinte con tanta alacrità, si dovette lasciarle in grande trascuranza. Non v'era dunque alcuna speranza che il Portogallo in tali circostanze volesse accettare di mettersi a una impresa così difficile, dispendiosa e dubbia, come quella che proponeva Colombo; nè fuori di Genova e del Portogallo si presentava altra nazione a cui si potesse fare simile proposta con qualche probabilità che venisse accettata. Di qui la necessità in Colombo di aspettare che sorgessero tempi migliori ai suoi desideri. E sorsero, quando sul trono di Alfonso V salì Giovanni II suo figlio [1]. Con lui parvero risorti i tempi gloriosi del principe Enrico: tanta fu la diligenza, l'operosità e lo zelo, che il nuovo Re addimostrò per seguitare e compiere l'opera del suo magnanimo zio. Stanco ed impaziente della lentezza con cui si andavano riconoscendo le coste dell'Africa, e degli ostacoli che ciascun promontorio opponeva alle imprese marittime; egli fece ricorso alla scienza a fine di trovare qualche mezzo per cui dar si potesse maggiore estensione e sicurezza maggiore alla navigazione [2]. Fino allora le scoperte erano procedute assai lente, e passo passo avean guadagnato cammino, non osando i marinari avventurarsi di seguito troppo avanti, perchè, perduta la vista delle stelle a loro famigliari, non avevano più come congetturare sotto qual parte del cielo e quanto re-

[1] Ciò fu del 1481.

[2] WASH. IRV., lib. I, cap. 7.

moti dal nostro mondo si ritrovassero. Alla qual cosa volendo Giovanni provvedere, diede carico a Roderigo e Giuseppe suoi medici, i più abili astronomi e cosmografi del suo regno, e al famoso Martino Behain, che di comune consiglio ritrovassero qualche cosa da poter reggere il corso delle navi anche nei mari incogniti, sotto qualunque parte di cielo uno si ritrovasse. I tre sapienti, considerata fra loro la cosa lungamente e con grande studio, finalmente con bella invenzione trasportarono all'uso della navigazione l'istrumento dell'Astrolabio, che per l'addietro era usato dagli astronomi solo per intendere i moti delle stelle; con il quale i marinari dall'altezza del sole potevano riconoscere a quale distanza erano dall'equatore [1]. Codesto ritrovato diede un indirizzo tutto affatto nuovo alla navigazione, liberandola dalla necessità di tenersi sempre vicina alla terra, e lanciandola libera e franca in mezzo alle immensità dei mari; chè, dove prima una nave perdutasi nel suo cammino doveva reggersi all'avventura dietro l'incerta direzione degli astri, ora con l'aiuto della bussola e dell'Astrolabio era sempre sicura di ritrovare la via dond'era venuta. La quale invenzione per l'impresa che meditava Colombo era veramente provvidenziale, perchè con l'assicurarle il ritorno in caso di non riuscita, le tolse la difficoltà maggiore e più paurosa che le stesse contro. Il tempo dunque era opportunissimo ai disegni di Colombo, ed egli si presentò al Re Giovanni a proporgli la sua impresa.

[1] Maffei Giampiero. *stor. Ind.*, lib. XI. — Barros, *Asia portoghese*, dec. 1, lib. IV, cap. 2.

Quando Colombo uscì fuori col suo progetto offrendosi di aprire nuovi mari alla navigazione, i mari già conosciuti esso gli aveva percorsi per lungo e per largo in tutte le direzioni, fino ai termini estremi a cui fosse ancor giunta alcuna nave. In una sua lettera ai Re Cattolici scritta l'anno 1501 così egli parla e de' suoi studi e della sua pratica nelle cose di mare. " Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi, e l'istessa arte inclina chi la segue a desiderare di sapere i segreti di questo mondo, e oggimai passano quarant'anni che io uso per tutte quelle parti che fin oggi si navigarono, e i miei traffichi e conversazioni sono stati con gente savia, così ecclesiastici come secolari, e Latini e Greci, Giudei, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo desiderio trovai il nostro Signore molto propizio e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente; d'astrologia mi diede quel che bastava; e così di geometria e d'aritmetica: l'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a designar la sfera, e in essa le città, i fiumi, l'isole e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di Cosmografia, di Storia e di Filosofia, e di altre scienze, di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciocche io navighi di qua alle Indie, e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione.... " [1].

E altrove scrisse: " Io sono andato per mare ven-

[1] Fernando Colombo, Cap. IV. — Navarrete, Coll. viag., T. II, pag. 262.

titrè anni senza uscire per alcun tempo, che debba scontarsi; e vidi tutto il Levante e tutto il Ponente che si dice per andare verso il settentrione, cioè l'Inghilterra; e ho camminato per la Guinea.... „ E in altro luogo ricorda " le spesse navigazioni che aveva fatto da Lisbona alla Guinea. „ A queste indicazioni generiche se ne aggiungono altre particolari raccolte qua e là negli scritti di lui, le quali dichiarano e confermano questa grande estensione che avevano preso le sue navigazioni. Da una sua memoria e annotazione, dove dimostrava e provava con l'esperienza delle proprie navigazioni che le cinque zone erano abitabili, Fernando riporta queste sue parole. " Io navigai l'anno 1447 nel mese di febbraio cento leghe oltre l'isola di Tyle, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale settantatrè gradi, e non sessantatrè, come alcuni vogliono; e non è situata dentro la linea che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più ad ovest. E a quest'isola, grande come l'Inghilterra, vanno gli Inglesi con le loro mercanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, e vi erano sì grosse maree, che in alcuni luoghi l'acqua ascendeva ventisei braccia, e discendeva altrettanti in altezza. È ben il vero che Tyle, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace dove egli dice; e questa dai moderni è chiamata Frislanda. „ E a proposito dell'equinoziale diceva: " Io stetti nella fortezza di San Giorgio della Mina del Re di Portogallo, che giace sotto l'equinoziale; e però io son buon testimonio ch'Ella non è inabitabile, come alcuni vogliono „ [1].

[1] FERNANDO COLOMBO. Cap. IV.

La Tyle di Colombo risponde alla Thule degli antichi, che fu sempre considerata come il punto più lontano del mondo conosciuto; e questo vuolsi sia espresso nel nome stesso, il gotico *tiel* o *tiule*, che denota la terra più remota [1]. Qual terra però debba intendersi sotto il nome di Frislanda, i geografi non l'hanno potuto determinare, perchè le indicazioni date da Colombo non rispondono alla posizione di nessuna delle isole or conosciute; e ciò, dice lo Zurla, perchè egli doveva non aver ancora acquistata quell'abilità che ebbe poi nel determinare la posizione dei luoghi. Fra le varie opinioni che sono state proposte a indovinare la cosa, considerato che anche nei viaggi di Antonio Zeno per quei mari si ricorda una Frislanda, piego dalla parte di coloro che credono la Frislanda di Colombo e quella dello Zeno una medesima terra. E quella dello Zeno, come abbiamo veduto più addietro, sulla ragione del nome indigeno dalla più parte degli scrittori è identificata col gruppo delle Faroer [2]. La mancanza del gelo nel mese di febbraio in terre così settentrionali è avvenimento così nuovo e strano, che ad alcuni ha dato motivo di dubitare dell'esistenza di questo viaggio. Ma il dotto Danye Finn Magnusen ha dato piena conferma al racconto di Colombo. Egli ha trovato me-

[1] Bevan, *Manuale di Geografia antica*. Firenze, Barbera, 1876, pag. 686, nota 3.

[2] V. più addietro, cap. III, pag. 42. — Cf. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori più illustri Veneziani*, Venezia, 1818. Vol. II, pag. 24. — Desimoni, *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, pag. 389.

moria in documenti antichissimi che l'inverno del 1477 fu sì dolce, che nel mese di marzo il nord dell'Islanda non aveva neve, e i porti del mezzogiorno erano nel febbraio liberi dal ghiaccio.

Ai quali luoghi aggiungendo i suoi viaggi alle isole ultimamente scoperte dai Portoghesi nell'Oceano, noi abbiamo in queste isole, nella Guinea e nell'Islanda i tre punti estremi verso nord, ovest e sud, fin dove a' suoi tempi giungeva la navigazione. Quanto al Levante, basterebbe ricordare l'estensione che vi aveva il commercio di Genova, per intendere senz'altro ch'egli per tutto il tempo che stette nelle navi della sua patria, percorse in ogni parte quei mari. Ma qui pure abbiamo un'indicazione particolare tolta dal giornale del suo primo viaggio di scoperta, dove a proposito del lentisco e del mastice che se ne trae, ricorda per incidenza quello ch'egli ha veduto in Chio, isola dell'arcipelago [1]. E così resta provato anche da notizie particolari positive che le sue navigazioni, prima che si mettesse all'impresa di scoprir nuovi mari, avevano abbracciato quanta estensione di mari era allor conosciuta. Nè vogliamo intralasciar di notare quella sua corsa di cento leghe al di là dell'Islanda, che ci fa vedere la smania impaziente che l'agitava di superare i limiti dell'antico Mondo e slanciarsi nelle sconosciute regioni dell'Oceano [2].

Ed ora torniamo alla proposta della sua impresa al Re di Portogallo. Secondo la relazione che ne

[1] *Giornale*, 12 novembre.

[2] WASH. IRVING, lib. I, cap. VI.

dà Fernando [1], Re Giovanni prestò molta attenzione alle parole di Colombo, ma dimostrossi molto freddo in accettare la sua proposta, pel grande travaglio e le grosse spese che gli recava lo scoprimento della costa occidentale dell'Africa, senza che ancora gli fosse successa cosa alcuna felicemente, nè avesse potuto passar oltre e vederne l'estremo limite meridionale: per la qual cosa era molto poco inclinato a spendere più denari in discoprimenti. Se non che le nuove ragioni che Colombo gli venne esponendo per dimostrargli la possibilità della sua impresa, e l'utilità e gloria grandissima che mostrò verrebbero a lui e al suo regno dal condurre impresa così nuova e così grande; cominciarono a poco a poco a volgergli il cuore e la mente, finchè, vinta del tutto la sua ritrosia, lo misero in così buona disposizione che il fargli accettar quell'impresa dipendeva in tutto dalle condizioni e dai patti che Colombo ricercava in premio delle sue fatiche. E qui non fu possibile si mettessero d'accordo "*perciocchè essendo l'ammiraglio di generosi ed alti pensieri, volle capitolar con suo grande onore e vantaggio, per lasciare la memoria sua e la grandezza della sua casa conforme alla grandezza delle sue opere e de' suoi meriti.* [2]." Giovanni invece voleva dargli ciò che si era usato e si usava dare a chi scopriva nuove terre e nuove isole sulle coste dell' Africa, cioè il governo del luogo trovato, qualche privilegio sul commercio di quella terra, e dove l'importanza della scoperta

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. XI.

[2] FERNANDO COLOMBO, l. c.

lo comportasse, anche qualche privilegio di nobiltà. Al che Colombo rispondeva che la sua impresa per niun modo si poteva paragonare a quella facilissima di avanzarsi per una via già conosciuta, e di mano in mano che si proceda scoprire qualche nuovo paese o nuova isoletta; e però come la sua impresa era totalmente diversa da ogni altra fino allora condotta, così diversi dovevano essere i premi e proporzionati ai frutti che se ne sarebbero tratti.

Il Barros invece racconta che Re Giovanni solo in apparenza si mostrò propenso a quell'impresa, per levarsi dattorno Colombo e liberarsi dalle sue importunità; ma che nel fatto lo ebbe per un uomo vano e ambizioso, che cercasse di mettersi in mostra e farsi credere persona di vaglia, e la cui mente con molta facilità si abbandonasse a fantasie e chimere, quali erano per esempio quelle relative all' isola di Cipango [1]. Questa diversa relazione fu messa fuori dagli storici portoghesi solo molto tempo dopo la scoperta del Nuovo Mondo, e pare che con ciò mirassero ad attenuare il biasimo che veniva al glorioso loro Re da quel rifiuto [2]. Ma

[1] Barros, *Asia,* Dec. I, lib. III, cap. 2.

[2] Del Barros il Las Casas dà questo giudizio: "Codesto storico si affanna di annientare quanto può Cristoforo Colombo." *Stor., Ind.*, cap. 27. E Humboldt ne parla così: "Le grand historien portugais laissant un libre cours à la haine nationale, et au chagrin de voir passer tant de tresors entre les mains des Espagnoles, le depeint comme un homme *fallador* e *glorioso em mostrar suas habilidades....* Il est remarquable que Barros.... ne parle dans aucune partie de son bel ouvrage de Colomb comme d'un homme de quelque importance." *Hist. de la Géogr.*, ecc. Vol. IV, pag. 26, 27. Paris, par Theod Morgan.

la susseguente condotta di Giovanni distrugge affatto la loro asserzione. Il ragionamento di Colombo aveva lasciato nella sua mente una profonda impressione, ed egli era fortemente agitato fra il sì e il no del prendere o rifiutare definitivamente quell'impresa, spaventato da una parte dalle enormi spese che richiedeva, attirato dall'altra dalle grandi cose che prometteva. In questa lotta penosa invocò, a decidersi, il parere della Giunta a cui era affidato l'incarico di studiare tutto ciò che si riferiva alle scoperte. Ne facevano parte i due famosi geografi e astronomi *Roderigo* e *Giuseppe*, quei medesimi che insieme con Martino Behain avevano trovato l'applicazione dell'Astrolabio all'uso della navigazione, e D. Diego Ortis di Calsadilla vescovo di Ceuta. La Giunta dichiarò il progetto di Colombo del tutto stravagante e chimerico. Ma Giovanni II quanto più ripensava alle ragioni con le quali esso glielo aveva sostenuto e difeso, tanto gli appariva ognor più chiara la possibilità e l'attuabilità di quell'impresa, e più potente gli cresceva il desiderio di assumerla; ma pativa nell'animo gran lotta d'incertezza, specialmente per le misere condizioni dell'erario. In questo stato, per farsi schermo se mai la cosa non dovesse dare i frutti promessi, desiderò e tentò che altri lo sospingesse per quella via. Perciò rimise l'affare nuovamente in esame, e chiamò a darne giudizio il suo Consiglio privato, sperandone più facilmente risposta favorevole ai suoi desiderii: e propose la quistione in questi termini: “se per aprirsi un passaggio alle Indie fosse meglio mettersi per la nuova via indicata da Cristoforo Colombo, o si dovesse seguitare l'antica

lungo le coste dell'Africa? [1] „ Ma nel Consiglio, non solo fu rigettato il progetto di Colombo, ma di più manifestossi un forte spirito di opposizione a qualunque scoperta. Il Calsadilla, la cui autorità era assai grande e per la sua dottrina e per la dignità episcopale e per essere confessore del Re, levossi oratore dei malcontenti, e con freddo e ben calcolato discorso, dopo aver ragionato sul progetto di Colombo e ripetuto le obbiezioni fattevi in seno alla Giunta, e dimostrato come non avesse alcun fondamento; allargò la quistione, e venendo a parlare in genere delle scoperte, fece vedere il nessun frutto, che, a petto alle spese, se ne era fino allora avuto; dimostrò che danni e pericoli grandissimi sovrastavano per l'avvenire al Portogallo, se continuava a disperdere il suo denaro e le sue forze in quelle lontane imprese; e sostenne, dove si volesse dare uno sfogo all'attività e al valore del Regno, essere cosa assai più savia e più gloriosa rivolgersi contro i Mori di Barberia, nemico vicino, sempre pericoloso, e sempre formidabile al nome Portoghese.

Contro questo discorso sorse a protestare con patriottico sdegno D. Pedro di Meneses, conte di Villareale, e riducendo a nulla le fredde e meschine ragioni del Calsadilla; col fuoco delle sue parole ravvivò siffattamente l'ardore e l'entusiasmo del Re e del Consiglio per continuare l'impresa gloriosa del principe Enrico, che la fine del suo discorso fu salutata da generali vivissimi applausi [2].

[1] Vasconcelez, *vida del Rey Don Iuan II*, lib. IV.

[2] Vasconcelez, lib. IV. — La Clède, *Hist. Portugal*, lib. XIII, cap. 3.

Uno storico ha detto avere il Villareale appoggiato anche la proposizione di Colombo, ma ciò non pare esatto; e se pure ne parlò favorevolmente, lo deve aver fatto solo di passaggio, avendo rivolta tutta la forza del suo discorso in difesa e sostegno dell'impresa iniziata dal principe Enrico. E il voto del Consiglio fu di seguitare la via fino allora tenuta, e non fare alcun conto della nuova, proposta da Cristoforo Colombo. Il Re Giovanni, che si aspettava una decisione favorevole ai suoi desideri, si recò molto a male la condotta del Calsadilla, e il Vescovo che se ne fu accorto, più tenero della grazia del Re che della giustizia e dell'onestà, per correggere il male fatto e riacquistarsi intero il favore del Sovrano, gli suggerì questo perfido stratagemma. Si facesse dare da Colombo tutte le carte e i disegni del suo progetto col pretesto di volerli fare studiare e assicurarsi che l'impresa da lui proposta era attuabile; e intanto facesse prestamente armare una caravella, e dando voce di mandarla in Guinea, la spedisse invece nella direzione indicata da quell'Italiano. Così venendo a male la prova non ne verrebbe scapito al prestigio della Corona; e riuscendo a bene, sarebbe tutto suo l'utile e la gloria della scoperta, senza doverne pagare le grandi ricompense che colui richiedeva. E Re Giovanni acciecato dalla passione, smentendo la lealtà e magnanimità del suo carattere, accolse la perfida suggestione.

Colombo sentendo mandarsi a richiedere le sue carte, i suoi disegni, e tutte le prove che aveva in appoggio della sua proposta, gli si gonfiò il cuore dalla consolazione, tenendosi certo che sullo studio di quelle carte sparirebbe ogni dubbio ed ogni in-

certezza; e convinti e persuasi della solidità della sua proposta, gli fornirebbero i mezzi per metterla in esecuzione.

Intanto che egli si pasceva di queste dolci speranze, gli altri armavano prestamente e con tutta segretezza una caravella, e fingendo di mandarla con vettovaglie e soccorsi alle navi che erano nelle isole del Capo Verde, la mandarono nella direzione e per la via ch'egli aveva tracciato nelle sue carte. Ma perchè mancava loro il sapere e la costanza di Cristoforo Colombo, dopo essere andati per molti giorni vagando per mare, al primo romoreggiare e fremere che fece l'Oceano, impauriti diedero volta e tornarono indietro alle isole del Capo Verde, volgendo in ridicolo il progetto di Colombo, come sogno di mente inferma che vedeva terra dove non era e non poteva essere che acqua [1].

Il segreto commesso a tante persone venne facilmente a scoprirsi, e così Colombo non tardò a risapere l'infame tradimento che avevano tentato di fargli. Di che egli ebbe così vivo dolore all'anima, e ne concepì tanto sdegno, che essendogli già morta la moglie e con ciò sciolti i domestici nodi che lo tenevano in Portogallo, deliberò senz'altro di abbandonare quei luoghi dove aveva ricevuti così indegni trattamenti, e cercare altrove aiuti alla sua impresa [2].

Con questo pensiero sul finire del 1484 lasciò segretamente Lisbona, conducendo seco il suo figliuoletto Diego. La ragione ch'egli addusse dell'aver

[1] Fernando Colombo, cap. XI. — Herrera, dec. I, lib. I, cap. 7. — Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 27.

[2] Fernando Colombo, cap. XI.

lasciato così alla fuggiasca il Portogallo, fu il timore che il Re non si opponesse alla sua partenza, perchè Re Giovanni, avendo scoperto che la caravella da lui fatta partire, per manco di coraggio, avea volto indietro assai prima di giungere al punto, dove Colombo segnava nelle sue carte doversi ritrovare terra; aveva mostrato desiderio di riappiccare con lui il trattato; ed egli fieramente rifiutava di tornare a nuove pratiche con chi gli aveva tentato contro così vile tradimento [1]. Si suppone però con fondamento, che sotto vi fosse un'altra causa, la quale egli per naturale senso di vergogna voleva tenere nascosta. Mentre egli abbandonavasi tutto alle ricerche e alle meditazioni intorno al gran problema, il cui scioglimento dovea recare tanto bene al genere umano; il disordine erasi introdotto ne' suoi affari, ed ora volendo lasciare il Portogallo non era senza pericolo di essere fermato e trattenuto prigione per debiti. Così fa supporre la lettera che in seguito gli scrisse il Re Giovanni invitandolo a ritornare a lui, nella quale gli dava espressa sicurtà che non sarebbe in nessun modo molestato, quali si fossero le richieste civili o criminali che potessero esistere contro di lui [2].

Da questo punto per il corso di un anno circa torna di nuovo a farsi buio intorno alla vita di Colombo, e non abbiamo che congetture più o meno fondate per seguire i suoi passi. Si conviene fra gli storici che da Lisbona Colombo si trasferisse a Genova a rivedere il suo vecchio padre (la ma-

[1] Fernando Colombo, cap. 12.

[2] Navarrete, Collez. tomo II, cap, 3.

dre era morta), e dopo aver presi i necessari provvedimenti perchè nulla mancasse a quel buon vecchio, ne ripartisse per cercare un qualche Stato che volesse assumere la sua impresa. Nel frattempo che stette a Genova presso il padre, è opinione ch'egli ripetesse a voce presso il governo della sua patria la proposta, già fattagli tempo prima in iscritto; e che ne ricevesse un secondo sprezzante rifiuto [1]. Giova però osservare, dice l'Irving, che molti fatti coi quali si è provato riempire lo spazio tra la partenza di lui dal Portogallo e il momento in cui lo ritroviamo in Spagna, non sono che semplici congetture. Ciò che sembra incontrastabile si è, che durante questo intervallo egli ebbe molto a combattere contro la povertà: di che abbiamo una prova certissima nello stato miserando in cui si presenta per la prima volta ai nostri sguardi in Spagna; e questa non è una delle circostanze meno straordinarie della sua vita, sì feconda in avvenimenti, poichè gli bisognò, diremo così, strascinarsi di Corte in Corte per offrire ai principi la scoperta d'un Nuovo Mondo [2].

E qui si chiude la prima parte della vita di Colombo, che potremmo chiamare periodo di preparazione, perchè in tutto il suo corso ogni avvenimento e circostanza, per arcano ordine provvidenziale, lo vediamo servire ad avviare e preparare Colombo alla grande opera, che poi intraprese e compì nella seconda parte della sua vita.

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. II, § 21. — Humboldt, *Histoire de la Geographie, ecc.*, T. I, pag. 19.

[2] Washington Irving, lib. I, cap. 8.

Capitolo VIII.

Primo arrivo di Colombo in Ispagna. — Il P. Giovanni Perez de Marchena. — Condizioni politiche della Spagna. — Isabella. — Suo matrimonio con Ferdinando d'Aragona. — Basi su cui si stabilisce l'accordo dei due Regni divisi di Castiglia e Aragona. — I Mori in Ispagna. — Preparativi di guerra contro di loro (1486).

La prima traccia che troviamo di Cristoforo Colombo in Ispagna è nella deposizione che fece molti anni dopo la morte di lui Fernandez Garcia medico di Palos, nella famosa causa dibattuta fra D. Diego Colombo figlio di Cristoforo e la Corona di Spagna[1]. Palos era allora un piccolo porto sull'Atlantico vicino alla città di Moguer nell'Andalusia, alla foce del fiumicello Tinto. L'attività ed industria degli abitanti gli avevano acquistato nome molto superiore alla sua poca profondità ed ampiezza; ma in seguito le piene del fiume lo hanno a poco a poco interrato, ed oggi tutto il luogo dintorno è abbandonato e deserto. A mezza lega circa di là sorge un monte non troppo alto, sulla cui

[1] Wash. Irv., lib. II, cap. I.

sommità mezzo nascosto tra una spessa foresta di pini era un convento di frati Francescani, chiamato Santa Maria della Rabida. Raccontava quel medico che uno straniero a piedi, traendosi dietro a mano un fanciullo dell'età di circa dodici anni, presentossi un giorno alla porta di quel convento, e chiese al frate portinaio la carità di un poco di pane e dell'acqua per quel suo ragazzetto. Mentre padre e figlio si riconfortavano con quel poco di carità, accadde per ventura che passasse di là il P. Guardiano, il quale accortosi dall'accento che quello sconosciuto era straniero, e dall'aspetto e dal portamento argomentando una condizione d'uomo assai superiore alla sua presente miseria, per curiosità e per compassione fermossi ed entrò affabilmente in conversazione con lui [1].

Quello straniero era Cristoforo Colombo, e quel fanciullo Diego suo figlio. Donde veniva? Non si sa. Ma la sua maniera di viaggiare dice abbastanza a che le sue sciagure lo avevano ridotto. Andava alla vicina città di Huelva da un tal Muliar, suo cognato, marito di una sorella di Filippa Mogniz già sua moglie. Si suppone gli volesse affidare il suo piccolo Diego intanto che egli si darebbe attorno per proporre alla Corte di Spagna il suo progetto. Ma giunto a Palos gli deve essere venuto meno ogni mezzo di sussistenza, e non avendo di che acquetare la fame e la sete della sua creatura, uscì della sua strada e salì l'erto monte per avere soccorso dalla carità di quei Religiosi [2].

[1] Navarrete, supplemento primo alla Collez. Diplom., n. LXIX.

[2] L'età del fanciullo Diego doveva essere molto minore, ma

Quell'arcana disposizione di cose che abbiamo sin qui riscontrata nella vita di Cristoforo Colombo, e di cui poco addietro si è fatto parola, qui con più visibile segno ci si fa vedere, e richiama la nostra attenzione. Il bisogno e la fame spingono Colombo a battere ad una porta per averne l'elemosina di un poco di pane, e l'aprirsi di quella porta lo mette sulla via per giungere finalmente al compimento dei suoi desideri, traversare l'Oceano, e scoprire agli uomini l'esistenza di un Nuovo Mondo. Il filosofo vi trova ampio argomento a meditare sulle strane vicende a cui va soggetta la vita dell'uomo; il credente piega il capo ed adora, riconoscendovi la mano di Dio, che per vie affatto nuove, fuori d'ogni umano consiglio, vuole raggiunto il fine che ne' suoi imperscrutabili decreti è stabilito.

Era Guardiano di quell'umile convento il P. Giovanni Perez di Marchena, Religioso di profonda pietà, e versatissimo non solo nelle scienze sacre, ma anche nelle profane, e specialmente in cosmografia che era il suo studio prediletto [1]. Mossa alla fama della dottrina e santità di quel frate, la Regina Isabella lo aveva chiamato a Corte, e fattolo

il medico Garcia giudicava a occhio, e raccontava il fatto quando era vecchio, molti e molti anni dopo quell'avvenimento. Così, parmi, cadono le gravi difficoltà che mette avanti il D'Avezac nel *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, sixième serie, T. IV, pag. 48, n. 8.

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5. — Herrera, *Stor. Ind*, dec. I, lib. I, cap. 7. — Geraldini Aless., *Itinerarium, ecc.*, lib. XIV.

suo confessore; ma il frastuono delle feste e della città male si confaceva con l' indole di lui e con l'amore costante che aveva allo studio e alla preghiera: e però abbandonata la Corte, e disprezzata la speranza di futuri onori e grandezze, si era ritirato di nuovo all' umile ufficio di P. Guardiano nel piccolo convento di Santa Maria della Rabida. Lassù alla vista dell'Oceano, che a perdita d'occhio stendeva di fronte al convento le sue interminabili pianure, il pio e dotto Religioso continuava nel silenzio della sua cella i suoi studi di cosmografia, e correndo colla mente alle lontane regioni che i Portoghesi andavano scoprendo, salutava con gioia i progressi che faceva la scienza, e tutto s'infervorava al pensiero dei trionfi che si preparavano per l'Evangelo tra gli infedeli abitatori di quelle nuove contrade. Tale era il modesto fraticello che per provvidenziale combinazione si abbattè a passare per la porta del suo convento, quando Cristoforo Colombo vi riceveva un poco d'elemosina.

Incitato dalla cortese amorevolezza del frate, Colombo gli disse del gran progetto che aveva in mente, e come era suo pensiero di andare a proporlo alla Corte. Pareva che la parola di Colombo con mano palpabile andasse discoprendo agli occhi del frate un nuovo orizzonte, tanta era l'attenzione con cui l'ascoltava e seguiva il suo discorso. Quindi lo volle ospite nel suo convento, e mandato a chiamare il suo amico Fernandez Garcia, quel medesimo che ci ha trasmessi questi importanti particolari, lui pure dotto dilettante di geografia e cosmografia; tutti e tre insieme tornarono a ragionare sull'argomento; e il progetto di Colombo venne di-

scusso in quel pacifico convento con tale attenzione, che pari non avrebbe potuto ottenerne in mezzo alle pretensioni e all'alterigia dei dotti e dei filosofi di Corte. Alcuni indizi raccolti dalla bocca dei vecchi marinari di Palos, dei quali in passato non si era fatto alcun conto, ma che allora furono richiamati alla memoria e seriamente esaminati, parvero confermare le supposizioni e le induzioni di Cristoforo Colombo. Un vecchio piloto, di nome Pietro Velasco, assicurava fra gli altri che un quarant'anni avanti, navigando una volta l'Oceano, i venti lo avean trascinato sì lontano a nord-est, che il capo Clear dell'Irlanda rimaneva al loro levante. E in quei paraggi soffiavano venti fortissimi, senza che il mare fosse punto mosso. Il che stimarono potere avvenire per una qualche terra che li coprisse a occidente; ma perchè era già entrato il mese di agosto, temendo l'avvicinarsi dell'inverno, non osarono di procedere più oltre per assicurarsi se erano fondate le loro congetture [1]. Il Padre Perez dunque entrò pienamente nel concetto di Colombo, e se ne infervorò tutto come Spagnuolo e come uomo di Chiesa, per gl'incalcolabili vantaggi che vedeva venirne alla sua patria ed alla religione, e offertosi a lui aiuto e mediatore presso la Corte, lo stimolò a recarvisi all'istante per fare senz'altro le sue proposte. Ritenne presso di sè il piccolo Diego, e fornito Colombo del denaro necessario pel viaggio, lo fece subito partire, dandogli una lettera di caldissima raccomandazione pel Padre priore del monastero del Prado suo amico, confessore della

[1] Fernando Colombo, cap. IX.

Regina, e persona di gran credito, il cui appoggio sarebbe per Colombo della più grande importanza [1].

Benedicendo alla Provvidenza che lo sovveniva insperatamente di così valido aiuto, Colombo, consegnato al buon frate il figliuolo, nella primavera del 1486 si mise in viaggio e andò a Cordova dove si trovava allora la Corte.

A maggior chiarezza delle cose che si diranno in seguito, e per mettere nella dovuta luce i personaggi che ora entrano a far parte della vita di Cristoforo Colombo; è necessario fermarsi qui a discorrere con qualche larghezza dei grandi avvenimenti che da qualche anno si venivano succedendo nella Spagna.

Essa era allora divisa in quattro Stati indipendenti l'uno dall'altro: *Castiglia, Aragona*, e *Navarra,* tutti e tre Regni Nazionali e cristiani, e il *Regno di Granata,* dove si era ridotta, rimpiccolita di genti e di baldanza, la straniera potenza dei Mori, già formidabili dominatori di quasi tutta la Spagna. Nel 1454, dopo un regno di quasi mezzo secolo, moriva Giovanni II Re di Castiglia, e gli succedeva Enrico III suo unico figlio del primo letto. Le cose del Regno erano in disordine spaventevole, perchè Giovanni, solo intento ai piaceri, aveva lasciato governare onnipotente il ministro de' suoi vizii D. Alvaro de Luna, e il dispotismo del favorito, e la prepotenza ed impunità delle sue creature, avevano eccitato da ogni parte malcontento, odi, vendette, e finalmente la guerra civile. Ma

[1] SALINAS, *Cronica Franciscana de Peru,* lib. I, cap. 14. — MELENDEZ, *Tesorès verdaderos de las Indias,* lib. I, cap. 1.

Enrico, lungi dal riparare gli errori del padre, seguitò a battere la sua medesima via; al pari di lui si pose sotto al giogo di un favorito, Ivan Pacheco marchese di Villena antico paggio di D. Alvaro de Luna, e le cose del Regno che prima andavano per la peggio cominciarono a precipitare a totale rovina. Il primo atto del nuovo Re fu di rilegare nel monastero di Arevalo la seconda moglie del padre suo, i due bambini nati di lei, Isabella che raggiungeva appena i quattro anni, e Alfonso ancora in fasce. La povera vedova, umiliata e avvilita, non potè reggere a quel colpo, e la sua ragione s'indebolì. Isabella venne così crescendo nel più triste abbandono, nel pianto, dividendo le sue piccole cure e il suo affetto tra la madre pazzarella e il fratellino. Nel 1462, sotto pretesto di vegliare in persona alla educazione dei due Infanti, il Re Enrico chiamò a Corte Isabella ed Alfonso; ma la verità era che la sorella divenendo ormai fanciulla da marito, egli voleva sorvegliarla e maritarla a suo modo. La giovinetta circondata da mille pericoli, tenuta d'occhio, spiata, malvista e mal comportata dal Re, dalla Regina, dalla turba zelante dei cortigiani ed adulatori, in mezzo al lusso, ai vizi, agli scandali che largamente dominavano a quella Corte; seppe condursi con tanto senno e prudenza che fu continuo esempio di modestia e saggezza, e si rese rispettabile e amata a quei medesimi che avrebbero voluto trovare in lei qualche cosa da riprendere e mordere. Intanto le vergogne del trono e della Corte andavano spaventosamente crescendo; l'erario era vuoto, il popolo dissanguato, la pubblica amministrazione manomessa; tutto in

balia di svergognati ministri e dei loro prepotenti amici e seguaci.

Davanti a tale sfacelo d'ogni ordine civile e morale, parecchi grandi feudatari si accordarono di provvedere ai pubblici mali; e raccoltisi nella provincia di Avila, duce l'Arcivescovo di Toledo (che, per vastità di dominii, ricchezze di rendite, e la dignità e il grado di Primate di tutte le Spagne, era il più potente e il più autorevole di tutti i feudatari), dichiararono decaduto dal trono l'impotente e vizioso Enrico; e negando di riconoscere per sua figlia l'Infante Giovanna, alla cui nascita la pubblica voce lo diceva apertamente estraneo; salutarono Re il giovinetto Alfonso, che aveva allora circa dodici anni, e che essi con molta accortezza erano riusciti a farsi consegnare dallo stesso Enrico. Al primo annunzio della ribellione, il Re e la Regina spaventati fuggirono a Salamanca, non sapendo quale estensione volesse prendere quell'inaspettato incendio, e si condussero dietro l'Infante Isabella. Invece la più parte della nobiltà levossi in loro favore, e l'ardire e le speranze dei ribelli ricevettero subito un gravissimo colpo. Ma Enrico con la sua solita imbecillità lasciò loro tempo da riprendere fiato, donde essi risorsero rinvigoriti d'odio e di forze, ed egli trovossi a peggior condizione che non era prima.

Vedendo il triste stato a cui era ridotto il suo Re, il vecchio D. Pedro Giron, gran Maestro di Calatrava [1], pensò poterne avere buon frutto per

[1] Calatrava è piccola città vicino alla Guadiana, capoluogo di un ordine cavalleresco militare fondato contro i Mori verso l'anno 1158.

la sua ambizione, e gli offrì sessantamila pezze d'oro e tremila cavalieri soldati a tutte sue spese, se egli in compenso gli dava la mano dell'Infante Isabella. E il Re accettò l'indegna proposta. La giovinetta, come seppe il turpe mercato a cui il fratello aveva venduto il suo cuore e la sua dignità, resistette, pianse, pregò per essere salva dall'onta di quel matrimonio, ma orfana e sola avrebbe in fine dovuto certamente darsi vinta alla prepotente ragione di Stato che la sacrificava: la morte però di quel vecchio ambizioso venne in tempo a liberarla dal temuto pericolo. In seguito Isabella potè sottrarsi alla vigile guardia de' suoi custodi e raggiunse gl'insorti; e più sicura e tranquilla restò ai fianchi del fratello Alfonso. Ma questi venne a morte, e Isabella andò a rinchiudersi in un convento di Toledo. Dopo la morte di Alfonso i ribelli non avendo più in cui nome combattere, si rivolsero ad Isabella, e una deputazione, di cui era capo l'Arcivescovo di Toledo, andò a ritrovarla nel suo ritiro e a salutarla Regina; ma essa ripugnando a una guerra fratricida rifiutò l'offerta, e virtuosa e prudente attese che nuova occasione senza taccia di colpa e d'infamia le portasse quel medesimo trono. Una nuova deputazione tornò ad insistere e pregare, ma essa fu irremovibile. E il Re Enrico, tocco da questo tratto inaspettato di lealtà, si riconciliò con lei. Allora i ribelli, non avendo più attorno a cui raccogliersi, mostrarono intenzione di rappacificarsi con Enrico; e questi, concedendo assai più che la dignità reale non avrebbe voluto, non solo gli accolse nella sua grazia, ma chiamò a suo primo ministro il Villena.

già capo dei ribelli. La splendida condotta d'Isabella non valse a meritare all'infelice giovinetta la libertà di disporre, a suo modo e secondo le sue inclinazioni, della sua mano e del suo cuore. Quattro erano i pretendenti al matrimonio di lei. Alfonso V Re di Portogallo, e Ferdinando d'Aragona per loro stessi; Luigi XI Re di Francia ed Edoardo IV Re d'Inghilterra per un loro fratello. Il Re di Portogallo era fratello della Regina Giovanna moglie del Re Enrico, e con questo pretesto della parentela il Villena ministro e favorito onnipotente, secondando le intenzioni della sua Regina, lavorava con tutta attività per vincere Isabella, e farle accettare Alfonso. Ma v'era sotto un motivo assai più forte che spingeva la Regina e i suoi seguaci a volere ad ogni costo quel matrimonio; e il Re docile strumento in mano della moglie e del ministro si lasciava voltare a quella parte dove essi volevano. Abbiam veduto come la pubblica voce negava apertamente la paternità di Enrico all'unica figlia nata dalla Regina Giovanna; e il Villena stesso, quando era capo dei ribelli, aveva fatto stendere in solenne strumento la dichiarazione della sua illegittimità. L'Infanta Isabella avèva respinto le offerte dei ribelli e negato di essere Regina contro il fratello Enrico, ma v'era troppo a temere che altri sarebbero i suoi sentimenti alla morte di lui, quando fosse chiamata a succedergli sul trono la figlia Giovanna, creduta o sospettata da tutti non sua. Previdenza dunque di buona politica e affetto di madre consigliavano a provvedere in tempo ai futuri pericoli; e il migliore provvedimento pareva questo di maritare Isabella ad Alfonso, essendovi

luogo a bene sperare che egli non si leverebbe contro la figlia di sua sorella; mentre un altro marito, non trattenuto da alcun ritegno, avrebbe trovato del suo interesse e del suo onore propugnare e difendere i diritti della moglie. Il Villena, che con l'esagerazione dello zelo presente volea far dimenticare la fellonia del passato, dava mano potente alle pratiche della Regina, ma Isabella che vedeva bene a che si mirasse con quel matrimonio, vi oppose sempre così costante diniego, che tutti gli artifizi e le seduzioni, messi in opera per piegare e vincere il suo animo giovanile, riuscirono a vuoto. Essa invece aveva scelto in suo cuore il reale cugino Ferdinando d'Aragona, e per suoi messi fidati era per questo in segreta corrispondenza con lui. La Regina e il Villena, respinti in tutti i loro tentativi e nelle loro speranze, come scoprirono che cosa sotto mano si trattasse con Ferdinando d'Aragona, misurando la grandezza del pericolo se quel matrimonio avesse luogo, poichè non avevano altro mezzo da scongiurarlo e ridurre ai loro voleri la pertinace giovinetta; stabilirono di ricorrere alla forza. Spedirono dunque in tutta segretezza un corpo di truppa per rapirla dal suo ritiro e assicurarsi sotto vigili custodi della persona di lei. Ma mille occhi vegliavano a guardia della perseguitata fanciulla, e spiavano ogni parola e ogni passo dell'odiata Regina e di quel traditore del Villena; e il corpo di truppa si era appena messo in cammino, che già l'Arcivescovo di Toledo e l' Ammiraglio di Castiglia, correndo a lei alla testa di trecento cavalieri, l'avevano levata di là, e la trasportavano come in trionfo alla città di Valladolid. Ora la difficoltà

maggiore stava nel potersi incontrare i due sposi e celebrare il matrimonio, perchè lungo tutto il confine erano state messe numerose guardie, e dati ordini severissimi di arrestare il Principe d'Aragona, se mai tentasse passare il confine. Perciò Ferdinando fu costretto nascondere la sua persona, e senza alcun seguito e pompa traversare furtivamente, solo, di notte, quelle provincie come terra nemica, in apparenza di servo di due suoi ufficiali che lo accompagnavano e che mostravano di essere mercanti. Oltrepassati i luoghi più pericolosi, fu provveduto di una piccola scorta, con la quale si presentò a Valladolid alla sua sposa, e il matrimonio fu celebrato in quella città il 19 ottobre del 1469. I giorni che per gli altri sposi sogliono correre pieni di allegra spensieratezza e dolce gioia, per loro passarono pieni di inquietudini e di amarezze. Isabella perseguitata e fuggiasca non aveva portato al marito altra dote che i diritti alla futura successione al trono di Castiglia; e Ferdinando, venuto di nascosto senza le necessarie provvisioni, lontano da' suoi Stati, con la pubblica fiducia scossa e in sospetto fra le incerte vicende dei partiti e delle guerre, era costretto rivolgersi all'ingordigia degli usurai per avere di che mantenere sè, la sposa, e il piccolo loro corteggio; o accettare da' suoi ricchi seguaci un soccorso che molte volte sapeva d'elemosina, e che era sempre un'umiliazione al fiero animo di lui. E peggio era che l'avvenire si dipingeva per loro in colori molto oscuri, perchè mancando di denaro da sostenere e rinvigorire il partito, invece di guadagnar terreno ne andavano sempre perdendo; e la stessa Valladolid, che li aveva

accolti in affettuosa ospitalità, celebrato la loro unione, accompagnato con feste e allegrezze le loro nozze, era tornata in mano di Enrico; ed essi erano stati costretti a cercare un rifugio nella piccola città di Dueñas. In mezzo a questi timori e paure il Re andò a Segovia, e Beatrice di Bobadilla che era stata compagna d' infánzia d'Isabella al tempo della sua prigionia in Arevallo, e che era allora maritata al Cabrera comandante la fortezza di Segovia; angustiata degli affanni della fuggiasca amica, profittando dell'assenza del marchese di Villena, osò presentarsi ad Enrico, e con quella eloquenza che le dettava il cuore angosciato, gli parlò dei mali e dei dolori della sua infelice sorella. Enrico in fondo non era cattivo, e lasciato ai soli impulsi del suo cuore seguiva quasi sempre la parte più buona, e però non potè a meno di mostrarsi commosso al triste quadro che le faceva la marchesa. Isabella era intervenuta a quel tentativo, e si teneva nascosta, e al momento che più il fratello parve intenerito per lei, essa entrò improvvisamente nella stanza accompagnata dal solo Arcivescovo di Toledo, e si gettò piangendo ai piedi di Enrico, supplicandolo a volerla perdonare se non aveva potuto far tacere la voce del cuore, e aveva voluto in isposo l'uomo a cui si sentiva trasportata con tutto l'affetto.

E il fratello l' abbracciò e perdonò. Pochi mesi dopo questa nuova riconciliazione il Villena morì, e il Monarca che era stato docile strumento delle sue mani non tardò a seguirlo nel sepolcro.

Alla morte di Enrico fu invocato di nuovo il nome d'Isabella, la quale allora accettò l'offerta, e la più parte del Regno la proclamò e riconobbe in

Regina di Castiglia. Ma la sua assunzione al trono poco mancò non portasse un' irreparabile rottura nella buona armonia durata fino allora tra lei e Ferdinando; e si dovette in gran parte al senno e alla prudenza d'Isabella, se fu evitata questa grave sciagura, la quale, per gli avvenimenti che accaddero poi, avrebbe potuto tirarsi dietro le conseguenze più funeste, non solo per la Spagna, ma per tutto il mondo. Ferdinando, appoggiandosi ai diritti che allegava per conto proprio sul trono di Castiglia, e agli usi della Corte di Aragona che escludevano dal trono le femmine, pretendeva governare il nuovo Regno da solo e in proprio nome; e Isabella invece sosteneva i propri diritti e gli usi in contrario della Corte di Castiglia. I consiglieri e cortigiani dei due Regni, ciascuno per la sua parte, pregavano ed insistevano che si tenesse duro e non si sacrificasse all'altrui ambizione l'onore e l'interesse della Corona: e così gli animi s'inasprivano, si accendevano le passioni, e la disputa si faceva sempre più grossa. Non vedendosi possibilità di venire a un amichevole componimento, perchè ognuna delle due parti stava irremovibile nelle sue pretese, fu deciso di rimettere l'affare in un tribunale di arbitri; e furono nominati a quel delicatissimo ufficio il Cardinale Mendoza e l'Arcivescovo di Toledo. La risposta fu data alla presenza dei Grandi di ambedue i Regni, e fu a favore d'Isabella. Ferdinando offeso vivamente nel suo orgoglio dalla sentenza degli arbitri, parlò di abbandonare la Regina e ritornare ne' suoi Stati paterni; ma Isabella fattaglisi vicina e strettagli amorosamente la mano, con parole piene d' affetto, gli dimostrò quanto

danno verrebbe ad ambedue loro, e ai loro popoli da quella rottura, e quanto vantaggio e bene ne avrebbero tutti, se governando ciascuno i propri Stati, si assistessero reciprocamente, riunendo due nomi, due corone, due scettri in una sola volontà. Il Re, dice l'ingenuo cronichista che racconta il fatto, meravigliato della prudenza della Regina, la lodò molto di ciò che aveva detto, e finì col dirle che essa meritava di regnare non solo sulla Spagna, ma sul mondo intero [1].

Ferdinando con queste parole faceva alla moglie un complimento, e senza saperlo esprimeva un giudizio che la storia ha pienamente confermato sui meriti di quella gran donna.

L'accomodamento proposto da Isabella fu questo, che ognuno di loro seguitasse a dominare nei propri domini indipendente affatto l'un dall'altro; ma nell'uno e nell'altro Regno le sentenze della Giustizia fossero rese nel nome di entrambi; ogni atto pubblico avesse la firma di ambedue; il reale sigillo portasse unite le armi di Castiglia e di Aragona; le monete si coniassero con le effigie di tutti due; e così procedessero in tutto come una sola mente e una sola volontà, e prendessero il nome comune di Re di Spagna. Nel resto, riservandosi ciascuno intera libertà amministrativa e politica, procedessero di comune accordo, come due alleati fedelissimi, i cui interessi fossero intimamente uniti fra loro, e avessero i medesimi bisogni, le medesime tendenze, le medesime aspirazioni.

[1] VALLES, *Sumaria adicion,* cap, V. — Introduzione alla Cronica di FERNANDO DEL PULGAR.

L'armonia di quest'accordo, per i riguardi e la deferenza che sempre si usarono reciprocamente i due Re, durò inalterata fino alla morte pel lungo corso di trent'anni; e il loro Regno fu il periodo più glorioso della storia di Spagna. Compiuto l'intero affrancamento del paese dalla dominazione straniera, e riunite in un sol corpo di Nazione le sue provincie da tanti secoli divise, provvidero con somma alacrità al triste retaggio di mali e vergogne che vi avevano lasciato la divisione e la schiavitù, e levarono la Spagna all'onore di prima Nazione del mondo. E ognuno di loro due ebbe in questo gran parte e gran merito; ma non è dubbio che i primi onori spettano ad Isabella.

Profonda penetrazione, idee chiare, giudizio sicuro, erano le doti della mente di Ferdinando. Fu di carattere sempre uguale, di pietà fervente, e così instancabile negli affari, che dicevano si riposasse lavorando. Fino osservatore e giudice sagacissimo degli uomini, nelle scienze di gabinetto era senza pari. Tale è il ritratto che ne fanno gli storici spagnoli del suo tempo. Si è però giustamente osservato ch'egli ebbe più bigottismo che religione, che la sua magnanimità e l'amore della gloria erano piuttosto ambizione insaziabile e cupidigia di sempre crescere e allargare i suoi Stati e il suo potere; e che la sua politica era fredda, artificiosa, egoista. E se la Spagna lo chiamò *saggio* e *prudente,* altre nazioni lo dissero *ambizioso* e *perfido* [1].

Il ritratto invece che gli autori contemporanei

[1] Washington Irving, lib. II, cap. 2. — Voltaire, *Saggio sui costumi, ecc.*

ci hanno lasciato d'Isabella, sebbene spiri da tutte parti l'entusiasmo degli scrittori, pure ha ricevuto dal tempo piena conferma. Senza perdere nulla delle dolci qualità del suo sesso, ella aveva fermezza e attività pari a qualunque uomo; e non solo prendeva parte ai Consigli dove si discutevano e preparavano le guerre e le battaglie, ma, vestite le armi, montava a cavallo e seguiva il campo essa pure; e nelle fatiche delle marcie e nei pericoli dei combattimenti il principale stimolo e incoraggiamento al cuore dei soldati era la vista della amata Regina in mezzo a loro. E spesso nelle incertezze e nei dubbii casi delle guerre e delle battaglie era lei, con la sua energia e con la fermezza delle sue misure, che decideva della prospera sorte degli avvenimenti. E nel medesimo tempo, animata da un sentimento assai più giusto della vera gloria, con l'elevatezza della sua mente e la sua coscienziosa lealtà, modificava i calcoli troppo sottili e troppo interessati della politica di Ferdinando. E di luce ancor più viva splende il carattere di lei nella storia civile. Madre affettuosa de' suoi sudditi, fu sempre suo primo pensiero di riformare le leggi, e sanare le piaghe generate dalle lunghe guerre intestine; e sempre intenta alla felicità del suo popolo, sebbene ella fosse l'anima della guerra contro i Mori, e mirasse con tutte le forze a purgare il suo Regno dagli infedeli; pure con materna tenerezza cercava di mitigare il più che fosse possibile le rigorose misure che si volevano prese contro i sudditi non obbedienti alla legge dell'Evangelo; e i Mori e i Giudei non avevano nei Consigli della Corona migliore avvocato di lei. Nei momenti di

libertà che concedevanle gli affari, raccoglieva intorno a sè le più dotte persone, e consultavale sui mezzi più acconci a dar vigore alle scienze e alle lettere, ed è per sua protezione che Salamanca prese luogo fra le più celebri Università di quel secolo. Nè solo dalla Spagna, ma anche dalle altre nazioni, con premi e favori, ella invitava e chiamava a sè letterati e scienziati; e la quantità di lavori originali e tradotti che furono pubblicati sotto il suo regno, anche da donne della primissima nobiltà, attestano quanto impulso ella diede agli studi, e in quanto onore mise il sapere.

Isabella è uno dei caratteri più belli e più puri che ci offrono le storie, dice Irving, e Montalembert l'ha chiamata la più nobile creatura che abbia mai regnato sopra gli uomini [1].

Accettato l'accordo che Isabella aveva proposto, Re Ferdinando si volse subito premurosamente e con tutto l'impegno ad aiutare la moglie per vincere e domare quella parte di Castiglia, che non l'aveva riconosciuta in Regina, e si era dichiarata per l'Infanta Giovanna. Gli avvenimenti che ebbero luogo in quella guerra sono affatto estranei al nostro racconto; e però ci basta accennare che Alfonso V Re di Portogallo, lo sposo rifiutato da Isabella, divenuto in seguito promesso sposo dell'Infanta Giovanna, scese in campo con venti mila uomini a sostenere i diritti della sua fidanzata e

[1] WASHINGTON IRVING, lib. I, cap. 2. — *Lucius Marineus siculus, De rebus Hispaniæ memorabilibus*, lib. XXI. — FERNANDO DEL PULGAR, *Chronica de los Reyes Católicos*. — *Curato di los Palacios*, cap. CC. — PIETRO MARTIRE, *Lettere* VI, 287.

nepote; e nel medesimo tempo dalla parte dei Pirenei un esercito francese invade l'Avaragona. Ma Ferdinando spiegò in quella guerra tanta attività; e Isabella, percorrendo a cavallo vestita da guerriero le principali città, e mettendosi alla testa delle sue truppe, seppe col proprio esempio svegliare da tutte parti tanto coraggio e fervore; e tanto zelo spiegarono per la sua causa il popolo, la nobiltà ed il clero, che dopo molte vicende la fortuna piegò in favore di lei; i Portoghesi ebbero una terribile rotta a Toro; Giovanna andò a rinchiudersi in un convento a pagare la pena di una colpa non sua; e la Francia con onorevoli patti fece la pace.

Libera del pensiero dei nemici, Isabella si dedicò tutta a riparare i guasti lasciati nel suo regno dal triste governo del padre e dall'altro non meno sciagurato del fratello Enrico. Riordinò l'amministrazione, rifornì l'erario, ricompose l'esercito, richiamò a disciplina e morale la corrotta vita del Clero, e con la sua inflessibile giustizia mise tale spavento in tutti i malvagi piccoli e grandi, che in soli tre mesi più di mille e cinquecento malfattori d'ogni genere abbandonarono i suoi Stati, per paura di cadere nelle sue mani ed essere chiamati a rispondere delle loro azioni. E quando vide che le cose cominciavano a procedere con ordine e regolarità, si rivolse alla grande impresa nazionale e religiosa della guerra contro i Mori, la quale aveva sempre tenuto il primo posto nel suo cuore e nella sua mente; tanto che volle la si mettesse nel suo contratto di nozze con Ferdinando, come obbligo al quale alla prima occasione si dovesse soddisfare.

Nel secolo ottavo dopo Cristo, i Mori d'Africa, come fiume che trabocca dalle sue sponde, uscirono dai propri confini e si gettarono sulle vicine coste di Spagna; e tra per il loro valore, e per la discordia che era fra gli Spagnuoli, le cose della guerra riuscirono loro così prospere che in pochi anni quasi tutta la Spagna cadde in loro potere; e solo le montagnose balze delle Asturie videro sventolare ancora le combattute insegne di Cristo. Quel piccolo lembo di terra durò inespugnabile contro tutti gli assalti dei Mori; finchè essendo entrato anche fra loro il tarlo della discordia, i Cristiani uscirono da quella loro fortezza, e di terra in terra, di castello in castello, fra mille combattimenti e mille stragi, respingendo senza tregua gl'invasori, guerreggiarono una guerra gloriosissima di otto secoli; e costrinsero tutta la potenza dei Mori in Spagna a rinchiudersi nel piccolo regno di Granata.

Ma durante il regno del padre e del fratello d'Isabella l'antico odio contro i Mori era rammollito, una certa comunanza erasi a poco a poco introdotta fra i due popoli, e specialmente la gioventù, più libera e franca, negli studi, nei giuochi e negli amori cominciava a fraternizzare coi discendenti di coloro, contro i cui padri i padri suoi avevano succiato col latte odio inestinguibile, e riputato primo dovere e prima gloria combattere e morire per esterminarli; e si era anche giunti ad accettare e gradire negli eserciti cristiani soldati mori. Isabella nell'entusiasmo del suo patriottismo e della sua religione volle far rivivere gli antichi tempi, compiere l'opera de' suoi maggiori, e liberando quell'ultimo lembo di Spagna dalla odiata domi-

nazione dello straniero, ridonare alla patria l'intera sua indipendenza, e piantare sul superbo Alhambra le vincitrici insegne di Cristo.

Preparò a poco a poco pazientemente e con gran cura gli animi e le cose; e quando i tempi furono maturi ed essa diede il suo grido di guerra, a lei rispose con fervido slancio da tutte parti la Spagna, e ogni classe e ogni ceto, uomini e donne, giovani e vecchi, ciascuno secondo il suo potere gareggiò di attività e di zelo per concorrere all' intera redenzione della patria, e al finale trionfo in Spagna della Croce sulle abbominate insegne di Maometto.

A luogo di riunione per gli eserciti cristiani fu scelta la città di Cordova. L' andata di Cristoforo Colombo in questa città, per presentare il suo progetto ai Re Cattolici, cadde appunto in questo tempo, quando vi stava raccolto il fiore degli eserciti spagnuoli e la Corte, per dare l'ultima decisiva battaglia all' ultimo baluardo della Mezzaluna. Il momento non poteva essere meno opportuno ed adatto, perchè quando tutti i cuori e tutte le menti erano rivolti a compiere l' opera di otto secoli di sacrificii e di eroismi, v'era ben poco a sperare che trovasse buona accoglienza un'impresa, che ai più per la sua novità doveva parere ridicola e pazza.

Da un accenno che mette Cristoforo Colombo nel Giornale del suo primo viaggio, parrebbe che il suo arrivo a Cordova cadesse il giorno 20 di gennaio [1].

[1] *Giornale del primo viaggio,* 14 gennaio 1493.

Capitolo IX.

Colombo propone la sua impresa alla Corte di Castiglia. — Lungo aspettare a cui è costretto per ragione della guerra. — Vita miserabilissima che conduce a Cordova. — Gli nasce il figlio Fernando. — Ottiene udienza dai due Re (1486).

La città di Cordova presentava in quei giorni l'aspetto di un gran campo di guerra alla vigilia di una battaglia, e di una popolosa capitale, dove per la sede del governo e per la residenza del capo dello Stato si concentra negli interessi, nella ricchezza, nel lusso, la vita di tutta la Nazione. V'erano i due Re, le due Corti, il fiore della nobiltà dei due Regni, la parte più eletta del Clero di Spagna; e migliaia e migliaia di balda gioventù che anelava di menar le mani sugli odiati Mussulmani; e armi e carri e cavalli, con tutto l'innumerevole equipaggio che tien dietro ad un esercito in guerra; e una ricchezza e varietà infinita nelle fogge del vestire, nei colori e nel lusso, come portava l'indole cavalleresca di quel tempo, e l'usanza spagnola sempre vaga di far bella pompa in ricche vesti e smaglianti colori. Perduto fra tanta gente e tanto lusso, Cristoforo Colombo, in abito povero

e dimesso, si diede a cercare del P. Talavera. Frate Fernando di Talavera, della Congregazione dei Gerosolimiti, priore del convento di Prado in Valladolid, nella sua qualità di confessore della Regina, secondo gli usi del tempo, aveva parte importante anche nei Consigli della Corona; quindi in quei giorni, alla vigilia dell'ultima lotta contro la Mezzaluna, ce lo dobbiamo immaginare occupatissimo col cuore e con la mente nelle faccende della guerra, specialmente che, non meno degli interessi della Spagna, vi si trattava degli interessi della Religione. Egli era assai dotto, ma di scienze sacre; e in fatto di geografia e cosmografia non aveva veduto più oltre delle solite opinioni che regnavano sovrane nelle scuole. Quindi è facile immaginarsi l'effetto che a tal uomo e in tali circostanze dovette fare la visita di quel povero e sconosciuto forestiero, col suo progetto che urtava e distruggeva opinioni e sentenze dalla dotta mente del frate tenute per incrollabili e indiscutibili! Lo ebbe per un uomo stravagante e mezzo fuor di cervello, e togliendo a pretesto i molti affari e i gravi negozi che in quei giorni tenevano occupate le Loro Altezze, tentò levarsi d'attorno quella briga, e rimandò Colombo [1].

Non si avvilì per questo il coraggioso Cristoforo, e paziente aspettò tempo migliore per presentarsi di nuovo. Intanto non trascurava alcuna occasione per farsi conoscere e aprirsi una qualche via per giungere al suo intento. “Ma perchè, racconta l'O-“ viedo, egli era straniero, e aveva vesti molto mo-

[1] Salazar, *Cron. del gran Cardenal,* lib. I, cap. 6.

“ deste e semplici, e non portava altra commen-
“ datizia che la lettera d'un frate; perciò nessuno
“ credeva alle sue parole, anzi nessuno voleva
“ ascoltarlo; e questo rifiuto di ascoltarlo era il
“ maggior dolore che provava l'anima sua „ [1].

Al principio di primavera il Re partì per porre l'assedio alla città di Loxa, e la Regina rimasta in Cordova ebbe sopra di sè tutto il peso di provvedere alle bisogne della guerra. Il 12 giugno partì pel campo essa pure e raggiunse il marito all'assedio di Moclin; indi passarono ambedue nella Vega di Granata continuando la guerra con zelo infaticabile. Tornati poscia a Cordova per celebrarvi il trionfo delle loro vittorie con pubblici spettacoli, ne dovettero subito ripartire alla volta della Gallizia per reprimervi una ribellione sollevata dal conte di Lemos. Di là si trasferirono a Salamanca per passarvi l'inverno.

Colombo rimasto a Cordova aspettava con rassegnazione e fiducia che il tempo e la costanza de' suoi sforzi gli procacciassero amici e protettori potenti; e intanto per aver di che vivere si era dato di nuovo a disegnare globi e carte geografiche, e a copiar manoscritti [2]. Ma la sua industria rispondeva così male a' suoi bisogni che gli mancava fino il necessario al sostentamento [3]; e se non era la generosità di Alonzo di Quintanilla, che *gli somministrava da mangiare*, la mancanza del pane da

[1] Oviedo y Valdez, *Storia generale e naturale delle Indie Occidentali*, lib. II, cap. V.

[2] *Curato di Los Palacios*, cap. 18.

[3] Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 30.

sfamarsi lo avrebbe impedito di potersi trattenere per aspettar miglior tempo a trattare del suo affare [1].

Nel tempo che era a Cordova gli nacque il suo secondogenito Fernando da Beatrice Enriquez, giovane di famiglia nobile ma decaduta di quella città. Di lei nel suo testamento egli parla così: “ Dico e comando a D. Diego mio figlio.... che gli sia “ raccomandata Beatrice Enriquez, madre di D. Fer- “ nando mio figlio: che la provveda di che possa vi- “ vere onestamente come persona alla quale io sono “ di tanto carico; e questo si faccia per isgravare la “ mia coscienza, perchè ciò pesa molto sull'anima mia. “ La ragione di ciò non è lecito qui registrarla „ [2]. Che mistero si asconde sotto il velo di queste parole? — Spontaneo viene alla mente il pensiero di una relazione non regolare corsa tra Cristoforo Colombo e l'Enriquez, la cui memoria sul letto di morte angustiasse la coscienza del povero vecchio. Così l'intesero lo Spotorno, l'Humboldt, il Navarrete, l'Irving, la più parte degli storici. Ma il conte Roselly de Lorgues si è levato con grande copia di argomenti a sostenere che vuolsi dare a quelle parole tutt'altro senso. Gli è stato risposto ribadendo l'antica accusa. E così nelle repliche e controrepliche che si sono succedute, moltiplicandosi i sostenitori delle due opposte sentenze, si è fatta su questo argomento una fiera battaglia, in cui troppo spesso la passione ha preso il luogo dello zelo, e l'amor proprio è stato scambiato per l'amore della verità. Quanto a me, delle tante que-

[1] Herrera, Dec. I, cap. 7. — Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 4.

[2] Navarrete. Coll. Dipl. Suppl. primo, N. LXII.

stioni che s'incontrano nella vita di Cristoforo Colombo, nessuna mi ha tenuto più occupato di questa; in nessuna ho messo maggiore studio per pesare pro e contro tutte le ragioni; nè mi è avvenuto in nessun altro luogo, dopo avere ripetuto studi sopra studi, di uscirne con tanta incertezza e perplessità sul giudizio da dare. Però costretto a venir pure a una qualche decisione, sento che il peso degli argomenti e delle induzioni portate dal Roselly e da' suoi fautori, per quanto grande ed importante, non vince nella bilancia la gravità di quelle oscure parole. Certo questo fatto è una molto spiacevale stonatura nell'armonia della vita illibatissima di Cristoforo Colombo. Ma chi ricordi la sfrenata licenza che vi era in quei tempi in fatto di buon costume, e la sfacciataggine degli esempi che se ne davano da ogni classe e ceto di persone, specialmente da quelle più in vista per grado e per dignità; non vorrà levar troppo scandalo se anche un uomo virtuosissimo e religiosissimo restò intaccato per un tratto di questa pece. Perchè fu certo cosa passeggera. Il correre continuo che poi fece Colombo dietro la Corte lontano da Cordova, i viaggi e le scoperte che in seguito lo tennero occupato nel Nuovo Mondo, il cresciuto fervore del suo sentimento religioso, i rapporti di Fernando con la Società e con la Corte; tutto dice che fu caduta d'occasione e non prolungata relazione di vizio [1].

[1] Cf. Roselly de Lorgues, *La storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo; Le Satan; L'Ambassadeur de Dieu, ecc.* — G. A. Dondero, *L'onestà di Cristoforo Colombo.* — Per la parte contraria vedi Sanguinetti Angelo, *Vita di Cristoforo Colombo;*

In mezzo alla numerosa turba degli sciocchi e degli orgogliosi ignoranti, che con beffe e sarcasmi parlavano di Colombo e della fantasticheria del suo progetto, egli con la nobiltà de' suoi modi, e col profondo sentimento di convinzione che faceva sentire ne' suoi discorsi, riuscì a poco a poco a farsi qualche amico tra le persone meglio istruite e più autorevoli della città. Fra questi, e per l'importanza del loro grado e per la parte che presero in seguito in sostegno della sua impresa, hanno nella storia onorevolissimo ricordo l'or ora lodato Alonzo di Quintanilla, ministro delle finanze del Regno di Castiglia, Mons. Antonio Geraldini già nunzio del Pontefice a quella Corte, e suo fratello Alessandro precettore della figlia di Ferdinando e Isabella [1]. La costoro protezione e il valido aiuto gli ottennero un'udienza dal gran *Cardinale di Spagna.* Così era nominato D. Pedro Gonzales de Mendoza, Arcivescovo di Toledo e Cardinale, uomo versatissimo in ogni sorta d'affari, e tanto potente alla Corte, che Pietro Martire celiando lo chiama *il terzo Re di Spagna* [2]; nè mai in pace od in guerra si prendeva misura di qualche importanza senza aver prima sentito il parere di lui. Alla molta

La Canonizzazione di Cristoforo Colombo; Intorno alla seconda edizione della storia di Cristoforo Colombo pel conte Roselly de Lorgues, Lettera, ecc. — Molti altri presero parte alla quistione, ma tralascio di ricordarli, perchè a mettere qui i loro nomi e gli opuscoli che scrissero, dovrei allargare troppo fuor di proporzione i brevi limiti di una nota.

[1] Salazar, *Chron. del Gran Cardenal,* lib. I, cap. 62.

[2] Epist. CXLIII.

pratica negli affari il Mendoza univa dottrina vasta e profonda, ma, come quasi tutti i dotti del suo tempo, in fatto di geografia e cosmografia non aveva più che una semplice infarinatura; e al primo annunzio della teoria di Colombo prese subito ombra, sospettando che il suo progetto contenesse opinioni eterodosse incompatibili con la forma della terra quale è descritta nelle Sante Scritture, ma al suo ingegno e alla sua perspicacia bastarono poche ragioni di Colombo per rassicurarlo. Fu quindi tutta attenzione in ascoltare il ragionamento di lui, e mente vasta e profonda com'era, abituato a leggere a primo sguardo nelle quistioni più intricate e difficili, entrò facilmente nelle sue idee, e vide l'incommensurabile grandezza dei benefici che da quell'impresa potrebbero venire alla Religione e alla Spagna. E da quel momento gli divenne amico affezionato ed utile. E usando subito a suo vantaggio della sua grande influenza alla Corte, gli ottenne la tanto desiderata udienza dai Re di Spagna [1].

Colombo comparve al cospetto dei due Sovrani in contegno modesto, ma disinvolto, quale si conveniva ad un uomo che credeva di essere, come si esprime egli stesso, “ ambasciatore dell'Altissimo, da “ lui scelto per sua infinita bontà, ad annunziare l'im- “ presa delle Indie ai Principi che erano i più po- “ tenti della Cristianità, e che incessantemente si “ adoperavano perchè la Fede si propagasse „ [2]. In-

[1] OVIEDO, lib. II, cap. 4. — SALAZAR, lib. I, cap. 62.

[2] Principio della lettera scritta da Cristoforo Colombo ai Re Cattolici dall'Isola della Trinità, 7 luglio 1503.

vitato a discorrere della sua impresa, espose le ragioni fisiche, che la dimostravano certa; narrò gli indizii che aveva raccolto, e le autorità di scrittori, che convenivano nel suo pensiero; descrisse le terre che avrebbero trovate; la grande moltitudine di popoli che vi abitavano, e le immense ricchezze che vi erano; e la gloria e la potenza che ne verrebbe alla Spagna se le facesse sue: e infine infervorandosi nel pensiero religioso mostrò quanta gente viveva nelle tenebre e nell'ignoranza della vera fede, e quante anime si acquisterebbero a Dio, se si aprisse una via da portar fino a loro la verità dell'Evangelo. Essere nobile e santa l'impresa di liberare dai Mori la Spagna, e piantare per tutte le sue terre la Croce di Cristo: ma qua gl'infedeli essere a centinaia di migliaia, là a centinaia di milioni; qua un piccolo Regno, là Imperi sterminati. Opera eguale non essersi mai veduta a memoria d'uomo: quale gloria dunque non ne avrebbero fra gli uomini Ferdinando e Isabella; e qual merito non ne acquisterebbero in cielo, se osassero di eseguirla? E bastava osare; perchè in quanto all'effetto non vi poteva essere dubbio.

Il discorso di Colombo non poteva a meno di fare una grande impressione sul cuore dei due Re. Isabella era portata per natura a tutto ciò che era bello e generoso e che tornasse a gloria e vantaggio della patria e della religione. Ferdinando era cupido e ambizioso di crescere in potenza e ricchezza, e vedere allargati il numero e i confini del suo popolo e del suo Regno, e per l'uno e per l'altro v'era nella proposta di Colombo di che prendervi il più grande interesse. Ma Ferdinando sem-

pre freddo e circospetto, per quanto il ragionamento di Colombo gli fosse parso fondato sopra salda base scientifica, non volle pronunciarsi di proprio giudizio; e stabilì di sottomettere l'affare all'esame di giudici competenti, e poi regolarsi secondo la loro risposta.

Die' dunque commissione al P. Talavera di riunire una Giunta dei migliori cosmografi ed astronomi del Regno, i quali sotto la sua presidenza sentissero Colombo, esaminassero e discutessero la sua proposta, e riferissero al Re il giudizio che ne recavano [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 12.

Capitolo X.

Cristoforo Colombo innanzi al Consiglio di Salamanca. — Il frate Domenicano Deza suo protettore (1487).

A luogo di riunione per la conferenza che doveva esaminare il progetto di Colombo fu scelta la città di Salamanca, dove in quell'anno la Corte passava l'inverno, e dove fioriva la maggiore e la migliore Università di tutta la Spagna [1].

Colombo, che si vedeva rider dietro il volgo ignorante, nobile e plebeo, e segnarlo a dito come visionario, perchè le ragioni della sua impresa sorpassavano di troppo la corta portata della loro mente, udì con piacere di dover esporre a un'assemblea di dotti il suo progetto, e aspettava con fiducia e confidenza di presentarlesi innanzi, perchè

[1] Si suppone che questa conferenza avesse luogo durante l'inverno del 1487, perchè l'assedio di Malaga fu terminato il 18 agosto del 1487-88, e la conferenza si fa contemporanea al soggiorno dei Re Cattolici in Salamanca nell'inverno che sussegui quell'assedio.

abituati a lunghi studi e profonde meditazioni, si teneva certo che lo seguirebbero nel filo del suo ragionamento; e com'egli vedeva chiara ed evidente la cosa, così non dubitava di far passare negli altri la sua medesima persuasione. Memore però del mal tiro che gli avevano fatto in Portogallo, e temendo che anche in Ispagna si potesse ripetere uguale tradimento, stabilì di non iscoprirsi troppo, e dir solo quanto fosse necessario a mostrare che l'impresa era possibile e facile [1]. Ma le cose, colpa dei tempi, erano troppo differenti da quelle ch'egli si andava immaginando.

Gli studi geografici e cosmografici erano in Ispagna anche più addietro che in altre Nazioni, perchè nessuna speciale occasione aveva fatto ancora sentire il bisogno e nascere l'interesse di prendere molta parte al grande movimento, che più sopra abbiam veduto aver preso in quel secolo tali studi, e perchè la somma dei pensieri di tutti gli Spagnuoli si concentrava nella guerra nazionale interna contro i Mori. Quindi il numero dei loro cultori era assai ristretto, e quei pochi non erano che superficiali ripetitori delle opinioni degli antichi, la cui autorità teneva luogo per essi di argomentazioni e di ragioni. Non avendo dunque il Talavera come formare di geografi e cosmografi la sua Giunta, chiamò a farne parte i professori delle altre scienze che più erano in nome e fama di dottrina. Ciò era a grandissimo pregiudizio di Colombo, perchè non v'ha giudice peggiore di un uomo dotto e scienziato,

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Las Casas, *St. Ind.*, vol. I, cap. 29. — Herrera, Dec. I, lib. I, cap. 7.

il quale pretenda sentenziare in materia di cui non abbia più che una semplice infarinatura; perchè portando nel suo giudizio la medesima sicurezza ed autorità che sa di avere nella sua scienza e nella sua dottrina, supplisce col peso del proprio nome alla mancanza della ragione. " Colombo, dice l'Irving, compariva in condizioni troppo sfavorevoli dinanzi ad una scelta adunanza. Oscuro navigatore, senza essere membro d'alcuna dotta assemblea, sprovvisto di quell'abbagliante apparenza che alla mediocrità qualche volta ed anche alla stoltezza dà forma di oracolo, non aveva altro sostegno che la sublimità delle sue idee. E probabilmente la maggior parte di quella dotta assemblea aveva quella prevenzione per lui che le persone d'alto grado sono disposte a nudrire contro un povero supplicante. Havvi una specie di propensione naturale a riguardare un uomo sottoposto al suo esame quasi un delinquente o un impostore, di cui devesi smascherare la colpa e gli artifizi. Alcuni de' membri partecipavano dell'opinione volgare ch'egli fosse un avventuriere, o per lo meno un visionario, nel mentre che alcuni altri provavano quella specie di mobilità nervosa, che il solo pensiero di una innovazione sovra un punto di dottrina stabilito, produce sugli spiriti sistematici "[1]. E chi sa con quale dottorale sussiego squadrarono da capo a piedi quell'oscuro marinaio straniero, che aveva l'orgoglio di credere d'avere scoperta cosa, a cui profondi geografi e cosmografi, con tanto ingegno e tanti studi, non avevano pensato!

[1] Wash. Irving, lib. II, cap. 4.

Le conferenze si tennero nel convento di Santo Stefano dei PP. Domenicani, dove pure fu ospitato Colombo con molta cortesia ed amorevolezza [1].

Quale magnifico spettacolo, esclama il citato Irving, non doveva presentare la sala dell'antico convento nel tempo di quella memorabile conferenza! Un semplice marinaio presentasi impavido in mezzo ad un circolo imponente di professori, di monaci, di dignitari della Chiesa, sviluppando, sostenendo la sua teoria con naturale eloquenza, e trattando per così dire la causa del Nuovo Mondo! [2] Quando Colombo cominciò a porre i fondamenti del suo sistema esponendone le ragioni fisiche e matematiche sulle quali si fondava, dicesi che i soli frati Domenicani gli prestassero attenzione, perchè avvezzi ad applicare la mente alle astruse verità teologiche che insegnavano, potevano senza molta difficoltà tener dietro alla sottile argomentazione di lui [3]; gli altri, veduta la fatica di seguirlo in quel labirinto di numeri e di calcoli, lo lasciarono correre a sua posta; e lo aspettarono trincerati dietro a questo argomento, che dopo gli studi di tanti profondi filosofi e dottissimi cosmografi intorno alla forma della terra, e dopo che un sì gran numero di espertissimi e coraggiosissimi navigatori l'avevano per migliaia d'anni percorsa in tutte le direzioni, era ridicolo e assurdo supporre che fosse riservato a un oscuro marinaio di rifare il latino

[1] Remesal, *hist. de Chiapa*, lib. II, cap. 7. — Muñoz, *Historia del Nuevo Mundo*, tom. I, lib. II, cap. XXVI.

[2] L. c.

[3] *Hist. de Chiapa*, cap. 7.

alla scienza e alla pratica di tanti secoli. E con ciò chiudendo gli orecchi ad ogni suo argomento e ragione, non aspettavano che il momento di dare il loro voto per condannare come inammissibile e pazza la sua proposta.

La storia ha raccolto alcuno degli argomenti che furono portati contro Colombo; ma essi sono così ridicoli e sciocchi che vuolsi credere debbano appunto alla loro scempiaggine la distinzione di essere stati notati; non essendo supponibile che in tale assemblea, dov'era pure il fiore della sapienza spagnola, non si sapesse mettere avanti che ridicolaggini. Si cominciò col negare la base fondamentale dell'argomentazione di Colombo, cioè che la terra avesse forma sferica. Alle dimostrazioni matematiche, che egli portava per provare la sua tesi, essi rispondevano con citazioni di passi della Bibbia, dove credevano trovare un senso opposto all'opinione di lui; confortavano la loro sentenza con l'autorità di Santi e di commentatori ecclesiastici, che avevano dato a quei testi la medesima loro interpretazione. E bastava che una dimostrazione matematica di Colombo apparisse menomamente contradditoria ad un testo della Scrittura, o ad un commentario d'un Padre della Chiesa, perchè essi si ritirassero come dietro ad una muraglia inespugnabile gridando impossibile impossibile. Davidde per esempio aveva detto: *extendens coelum sicut pellem* [1]; Tu (o Dio) distendi il cielo come una pelle; cioè, come spiegano i commentatori, a guisa di cortina o coperta d'una tenda, le quali presso gli an-

[1] Salmo 103. 3.

tichi popoli pastori erano fatte di pelle d'animali; ed essi ne traevano le conseguenza che se il cielo era disteso come una pelle, dunque la terra doveva essere piana e non di forma sferica.

Opposizione anche più forte trovò nel fare ammettere l'esistenza degli antipodi, la quale per gli uni era argomento di riso, per altri di scandalo. Le due autorità che gli gettavano contro per combattere la sua opinione, erano Firmiano Lattanzio e sant'Agostino. Il primo, dimenticando per un momento la sua gravità di dotto e profondo scrittore, aveva lasciato scritto questa buffonesca tirata contro la esistenza degli antipodi. " Vi ha nulla di più ridicolo che credere che vi siano antipodi, i quali hanno i loro piedi opposti ai nostri; genti che camminano coi talloni in aria e la testa per terra? Che siavi una parte del Mondo dove tutto è al rovescio, dove gli alberi crescono con i loro rami dall'alto in basso, e dove piove e grandina e nevica dal basso in alto? L'idea della rotondità della terra diede origine a questa favola degli antipodi che hanno i loro talloni per aria; perocchè codesti filosofi quando sono usciti di carreggiata, passano da una assurdità ad un'altra, e per difenderne una detta prima ne aggiungono una seconda anche più grossa " [1]. Il qual modo buffonesco e triviale di combattere le altrui opinioni veniva molto a proposito per molti di quei giudici, perchè, dove mancano argomenti e ragioni, non v'è arme più potente del ridicolo per averla vinta su qualunque cosa la più seria e la più santa. Ma peggio gli

[1] *De Falsa Religione*.. . lib. III, cap. 23.

altri che fondavano le loro obbiezioni sull'autorità di sant'Agostino, perchè vi era implicato un sospetto in materia di fede. Egli aveva dichiarato che la dottrina degli antipodi è incompatibile con i fondamenti storici della nostra fede; perchè sostenere che havvi terre abitate dall'altra parte del globo, sarebbe il medesimo che dire esservi nazioni le quali non discendono da Adamo, essendo impossibile che elleno abbiano passato l'Oceano intermedio fra loro e noi. Sarebbe dunque negare la Bibbia, la quale dichiara espressamente che tutti gli uomini discendono da un solo e medesimo padre [1]. Nel medesimo senso aveva parlato Niccolò di Lyra. La qual sentenza del Santo Dottore fu come una bomba gettata in mezzo alla dotta assemblea, e i più timorati e meticolosi, impauriti alle idee di quell'audace innovatore, cominciarono a susurrare fra loro il nome dell'Inquisizione.

E forse avremmo avuto anche lo spettacolo di veder Cristoforo Colombo davanti al terribile Torquemada; se monsignor Alessandro Geraldini di Amelia, uomo dotto del pari che religioso, ma ragionevole e prudente, il quale assisteva a quelle sedute, non avesse subodorate le sinistre voci che sorgevano contro Colombo; e prevedendo il pericolo che poteva venire dalla cecità di quei fanatici, non fosse corso dal gran Cardinale a riferirgli come stava la cosa; e interponendo l'autorità di tanto uomo, non avesse persuaso quei troppo zelanti che sant'Agostino fu un miracolo di santità e di dottrina; ma che non aveva mai fatto testo in fatto

[1] *De Civitate Dei*, lib. XVI, cap. 9

di geografia e di cosmografia [1]. Altri, che più si accostavano alla ragione della cosmografia, dicevano essere il mondo di così immensa grandezza che non era credibile che tre anni di navigazione bastassero per giungere al limite dell'oriente, dov'egli voleva navigare; e a confermazione della loro sentenza portavano l'autorità del Retore Seneca, il quale in una delle sue *suasorie* poneva che molti savii discordavano tra loro intorno a questa quistione se l'Oceano fosse infinito, e dubitavano se potesse essere navigato tutto; e quando pur fosse navigabile, se dall'altra parte si troverebbero terre abitabili, e se a quelle andar si potesse. Altri ammettevano la figura sferica della terra, e la possibilità di un emisfero diametralmente opposto al nostro ed abitabile; ma facendo rivivere la chimera degli antichi, pretendevano essere impossibile il giungervi, a motivo del calore insopportabile della zona torrida. Aggiungevano sull'autorità di Epicuro che di questo nostro globo non era abitabile che l'emisfero settentrionale, sola parte che rimanesse coperta dal cielo, essendo l'altra metà un caos, un abisso, un oceano senza confini. Altri scendevano fino a concedere che la terra fosse di forma sferica, che anche l'emisfero inferiore fosse abitabile, che non fosse impossibile di navigarvi; ma come farà una nave, dicevano, a ritornarsene indietro? Qual forza di vento sarà tanta che basti a respingerla all'insù per quella specie di montagna che la rotondità del globo deve presentare a chi di laggiù

[1] Il fatto è raccontato dallo stesso Geraldini nel suo *Itinerarium ad regiones sub æquinoctiali plaga constitutas*, lib. XIV.

voglia venire a vedere le stelle del nostro cielo? [1] Ribattere ed annientare non solo queste scempiaggini, ma tutti gli altri argomenti e ragioni che gli venivano portati contro, era cosa da nulla per un uomo come Colombo, il quale da anni ed anni il suo altissimo ingegno aveva applicato pressochè solo a questa quistione, e non v'era più angolo, per così dire, negli studi geografici ch'egli non avesse ricercato e conosciuto; e per un'opinione strampalata d'un qualche retore e filosofo aveva con sè la propria esperienza, e gli studi ed i calcoli dei più rinomati e più profondi matematici, geografi, e cosmografi, dai tempi più antichi fino ai suoi. Nè men vasto era il campo che gli si apriva a ribattere e annientare le obbiezioni tratte dalla Bibbia e dai Santi Padri; che oltre alla facilità di mostrare come spessissimo le parole dei sacri autori vogliono essere prese, non alla lettera, ma figuratamente, in un linguaggio proprio di tutte le intelligenze; e che le sentenze di qualche santo e commentatore, per quanto grande in dottrina e santità, si volevano prendere come espressione di una opinione personale, e non potersi ridurre ad autorità di dogma, specialmente in cose di fatto come erano la navigazione e la geografia; oltre a ciò egli aveva in questo campo una fede viva ed ardente, come vedremo largamente più avanti, che la sua impresa, non che trovare opposizione nella Bibbia, vi fosse anzi annunziata e predetta; e che egli fosse il messo di Dio prescelto a compiere questa grande

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Acosta Giuseppe, *Storia Naturale e Morale delle Indie,* lib. I, cap. I.

opera. Della quale persuasione e convinzione pieno il cuore e la mente, il suo discorso doveva a grado a grado infiammarsi sino all' entusiasmo. “ E non dovean forse essere sublimi le sue parole, dice lo stesso Irving, allorchè gettando lungi da sè le carte ed i globi, e rinunciando per un momento al vantaggio che le sue cognizioni pratiche e speculative gli offrivano, sostenne le teologiche obbiezioni, anzi slanciandosi sul medesimo terreno onde combatterle, per così dire, corpo a corpo, sviluppò quei magnifici testi della Sacra Scrittura, e quelle mistiche predizioni de' profeti, dove al suo entusiasmo pareva di leggere annunziata a chiare note la sublime scoperta ch'egli si proponeva di fare? [1] „

Ma tutti i suoi sforzi tornarono vani contro l'ignoranza e la superstizione troppo radicate nella mente de' suoi esaminatori; specialmente che un pedantesco orgoglio faceva a molti di loro parere un'umiliazione dar mano vinta a un oscuro marinaio, che si presentava senza neanche una raccomandazione di titolo accademico, essi che avean passato la vita negli studi, ed eran tenuti lo splendore della dottrina e della scienza spagnuola. “ E bisognava, dice “ Las Casas, innanzi che Colombo potesse far com“ prendere la sua teoria e i suoi ragionamenti, ri“ muovere dallo spirito de' suoi uditori quei prin“ cipî erronei sui quali basavano le loro obbiezioni; “ impegno più difficile assai che quello d'insegnar “ la dottrina. „

Non caddero però del tutto vuote di effetto le sue parole, e la qualità delle poche persone, che

[1] Wash. Irv., lib. II, cap. 4.

guadagnò alla sua causa, compensavano in parte il numero assai maggiore delle altre, che persistettero nella pertinacia della loro superstizione e della loro ignoranza. Dicemmo come da principio solo i Padri Domenicani professori di teologia, appunto per l'abitudine di addentrarsi nelle profonde astrazioni della loro scienza, prestavano attenzione e tenevan dietro ai suoi calcoli e ai suoi ragionamenti. Era fra essi il padre Diego Deza, ancora giovane d'anni, ma già primo cattedratico dello studio teologico e precettore dell' Infante erede del Trono; e che in seguito di dignità in dignità pervenne al grado di Arcivescovo di Toledo, primate di tutte le Spagne. Subito alle prime sedute egli entrò nel ragionamento di Colombo, nè limitossi solo ad essere attento uditore, ma fece sua la causa di lui; ed aiutato dai suoi frati si adoprò con tutta alacrità e zelo a calmare i riottosi colleghi, e riuscì a persuaderli che la convenienza e la giustizia volevano si ascoltasse con serietà ed attenzione il di lui ragionamento. Nel qual pensiero avendo consenzienti alcuni fra i principali di quella dotta assemblea, tutti insieme riuscirono a ricondurre la discussione a termini abbastanza convenevoli [1].

Le conferenze che si tennero furono molte, ma non si decise mai nulla. Alcuni dei giudici accieccati dall' ignoranza e, che è peggio, dalla prevenzione, si tennero fermi nella loro opposizione divenuta sistema; altri, lo spirito dei quali era più illuminato e nudrivano idee più generose, prendevano poca parte a discussioni per sè stesse penose

[1] Remesal, *Hist. de Chiapa,* lib. II, cap. 7.

e al corso dei loro studi consueti straniere; e quelli infine che approvavano il modo con cui veniva presentato il progetto, lo riguardavano come una bella visione che molto prometteva, ma che non era possibile di vederne l'effetto. E il Talavera, che come presidente era in ispecial modo incaricato di questo affare, non se ne dava alcuna premura, tutto distratto dalle altre molteplici cure del Governo, che veramente gli stavano a cuore; di maniera che l'inchiesta languiva, e di giorno in giorno si rimandava continuamente [1].

[1] Wash. Irv., lib. II, cap. 4.

CAPITOLO XI.

Nuovi tentativi presso la Corte di Castiglia. — Colombo segue la Corte nelle sue campagne. — Prende parte all'assedio di Baza. — È invitato a ritornare in Portogallo. — Suoi tentativi coi Duchi di Medina-Sidonia e Medina-Celi. — È risoluto di abbandonare la Spagna. — Il Padre Giovanni Perez de Marchena ve lo trattiene, e va in persona a parlare per lui dalla Regina (1487-1492).

Al cominciare della primavera del 1487 i due Re uscirono di nuovo in campo contro i Mori, e andarono a porre l'assedio alla città di Malaga; e il P. Talavera secondo il solito partì con essi. Con la partenza del presidente le sedute della Giunta restarono di fatto sospese, senza che si fosse ancora espressa in alcun giudizio. Ma non furono per Colombo perdute del tutto quelle conferenze, perchè se non altro valsero a mettere in mostra il suo ingegno e la sua erudizione, e a far vedere, anche a chi lo teneva per un visionario, che in quella mente v'era una profondità di concetti e una dottrina e una scienza da far meraviglia in chicchessia non che in quell'oscuro marinaio: e i due Re da allora in poi lo trattarono con più riguardo e mag-

giore considerazione. Egli intanto, angosciato di quella incertezza in cui era rimasto, teneva sempre dietro alla Corte, nella speranza che si dovesse pur prendere una qualche risoluzione definitiva; e infatti più volte che i militari avvenimenti accennarono a un poco di riposo, si stabilì di riprendere in esame la sua proposta; ma pareva un destino che, appena la Corte mostrava di volersi occupare di lui, tosto la tempesta tornava ad infierire, e il turbine travolgeva seco la sua questione. Ogni volta che era invitato a seguire la Corte per assistere alle conferenze che si diceva di voler riprendere, egli veniva trattato con molti riguardi; era provveduto d'alloggio; e datogli un'indennità proporzionata alle spese che incontrava. Si conserva ancora la nota di parecchie somme, che a questo fine gli furono pagate, nel libro dei conti di Francesco Ponzales di Siviglia, uno dei tesorieri reali. Codeste note ci permettono di seguitare *fino* ad un certo punto le tracce di Colombo, durante il tempo che egli accompagnò quella Corte errante e guerriera.

La prima è del 5 maggio del 1487, ed è così registrata: " Pagati a Cristoforo Colombo *straniero* tremila *maravedis* per cose fatte al servizio delle Loro Altezze "[1]. Egual somma e per lo stesso motivo si trova segnata nel 3 del seguente luglio. Ma le cure sempre più pressanti per l'assedio di Malaga non lasciavano agio di badare a lui. Finalmente il 18 agosto di quel medesimo anno, dopo lunga e accanitissima resistenza, quel forte antemurale della potenza moresca cadde in mano dei

[1] NAVARRETE, Collez. Doc. Diplom. N. 11.

Cristiani, e subito nove giorni dopo furono pagati a Cristoforo Colombo quattro mila maravedis per andare alla Corte d'ordine delle Loro Altezze [1]. Dopo la presa di Malaga, i due Re erano tornati a Cordova, ma vi erano appena venuti che la peste scoppiò nella città, ed essi si trasferirono subito a Saragozza. Colombo li raggiunse anche colà come mostra una nota in margine del citato libro, che ricorda altri quattro mila maravedis a lui pagati in quella città il 15 ottobre 1487; ma le sue speranze neppur qui sortirono buon effetto; perchè il Re e la Regina distratti da pubblici affari di somma importanza non poterono occuparsi di lui; e il suo affare fu messo di giorno in giorno a miglior tempo; finchè in questa continua dilazione passò anche tutto quell'inverno, e sopravvenuta la primavera del 1488, si riaprì nuovamente la guerra, e i due Re partirono per il campo. Al principiar dell'autunno interrompendosi secondo il solito le operazioni della guerra, il Re e la Regina si ritirarono a Valladolid e vi rimasero sino al termine dell'inverno seguente. Non havvi alcuna prova che Colombo abbia accompagnato la Corte anche in queste successive trasmigrazioni; nullameno una cedola di tremila maravedis in data del giugno 1488 lo fa supporre.

Nel febbraio dell'anno seguente 1489 Isabella e Ferdinando si trasferirono da Valladolid a Medina del Campo, dove ricevettero un ambasceria di Arrigo VII Re d'Inghilterra e fecero con lui un trattato d'alleanza; quindi nel maggio tornarono a Cordova. E qui finalmente parve che si pensasse

[1] NAVARRETE, Collez. Doc. Diplom. N. 11.

sul serio di sbrigare una volta l'affare di Colombo da tanto tempo tenuto in sospeso.

Diego Ortiz de Zuniga ne' suoi annali di Siviglia racconta, che le Loro Maestà scrissero alla città di Cordova ordinando che fosse preparato un alloggio per Cristoforo Colombo, il quale vi veniva a raggiungere la Corte per una importante conferenza. Infatti esiste ancora un ordine reale, in data di Cordova 12 maggio 1489, che è forse la lettera ricordata dall'Ortiz, il quale è indirizzato ai magistrati di tutte le città, e comanda loro di alloggiare gratuitamente Cristoforo Colombo e le genti del suo seguito, essendo egli occupato d'affari che riguardavano il servizio delle Loro Maestà [1]. La città di Cordova, dice l'annalista, fu premurosa di tosto obbedire agli ordini ricevuti, ma la conferenza annunziata fu rimessa ad altro tempo, essendo stata interrotta dalla nuova campagna contro i Mori " nella quale lo stesso Cristoforo Colombo " prese una parte gloriosa, dando prove del molto " valore che accompagnava la sua saggezza e i suoi " profondi concetti " [2]. La campagna a cui accenna l'Ortiz fu l'assedio famoso, che i Cristiani posero alla grande e forte città di Baza, e che fu il penultimo colpo ch'essi diedero alla potenza moresca, dopo il quale andarono a ferirli direttamente nella loro capitale. L'assedio durò sei mesi, e per ambe le parti fu uno dei fatti più belli e più gloriosi di quella gloriosissima guerra. Il merito principale di

[1] Navarrete, lib. II, doc. N. 4.

[2] Diego Ortiz de Zunica, *Ann. ecc., de Sevilla,* lib. XII anno 1489.

essere i Cristiani venuti a capo di spuntarla contro la resistenza dei Mori, è dovuto a confessione comune degli storici all'energia d'Isabella.

La poca fortuna incontrata in parecchi scontri coi Mori, la molta penuria dei viveri, e sopratutto le malattie che si erano messe nell'esercito in conseguenza delle stemperate pioggie che andavano continuamente cadendo, avevano gettato fra i Cristiani lo scoraggiamento; e i capi insistevano presso Re Ferdinando affinchè si levasse l'assedio, aspettando tempo migliore per ricominciarlo. Il Re non era lontano dal farlo; ma prima di venire a una decisione così grave ne scrisse alla moglie, che era allora a Iaen. Isabella rispose che assolutamente non facessero, promettendo che provvederebbe rinforzi d'uomini, paghe, viveri, munizioni, tutto quello che bisognava; e facendo tosto succedere alle promesse i fatti, impegnò alle città di Barcellona e di Valenzá tutte le sue gioie e il suo vasellame d'oro e d'argento; e nessuno osando prendere la fornitura dell'esercito per lo stato infelicissimo delle strade e i continui pericoli che si avevano dalle imboscate dei Mori; ella prese da sè la direzione di tutto; assoldò sei mila guastatori per spianare le strade, aprire passaggi, costruire ponti; tolse a nolo quattordici mila muli; ordinò un servizio regolare per i trasporti; e così fece ritornare fra i suoi la speranza e il coraggio. Ma perchè si era già messo fra i capi un poco di disunione, e l'esercito mancava di quell'unità di comando e precisione d'obbedienza che sono la prima e più necessaria condizione pel buon andamento di una guerra; perciò l'assedio andava molto in lungo e nulla si ve-

deva da trarne buon augurio per un prossimo cambiamento. Per rimediarvi Isabella accorse al campo in persona, e la presenza di lei, con l'attività ed energia che metteva in tutte le sue azioni, fece tosto cambiar faccia alle cose. I mali umori furono assopiti, tacquero le gelosie, e ognuno restando al suo posto, e gareggiando tutti nello zelo dei proprii doveri per farsi riconoscere e distinguere da quell'adorata Regina, l'assedio prese un indirizzo così regolare, e tanta forza e attività fu spiegata da tutte le parti, che il nemico perdette la speranza di poterla durare a lungo contro un avversario così tenace e instancabile, e prevedendo i guai di una resa forzata, senza aspettare di essere ridotti agli estremi, venne a patti; e il 22 dicembre del 1489 Muley Boabdil, il più vecchio dei due Re rivali di Granata, si presentò a Ferdinando e Isabella a cedere tutto ciò che gli restava di dominii e a far la rinunzia di tutti i suoi diritti alla Corona [1].

Di questa vittoria furono fatte allegrezze infinite per tutta la Spagna e preparate feste solennissime a Siviglia, dove le Loro Maestà si dovevano recare di ritorno dalla conquistata città. Il loro ingresso a Siviglia avvenne nel febbraio del 1490, e fu con tale trionfo che pochi altri simili ne può ricordare la storia. Così le fatiche della guerra e le gioie della vittoria impedirono del pari i due Re di attendere all'affare di Colombo; e quando le feste furono terminate e gli animi e le cose tornarono nella loro abituale tranquillità, incomincia-

[1] Fernando del Pulgar, *Cronaca dei Re Cattolici*, parte terza, cap. CXXI.

rono le trattative per il matrimonio della figlia maggiore d' Isabella e di Ferdinando, che portava il medesimo nome di sua madre, con l' Infante D. Alonzo erede presuntivo al trono di Portogallo; e poi vennero le nozze, che furono celebrate con straordinaria magnificenza nel mese di aprile di quel medesimo anno; così tra feste e combattimenti, non era ancora levato del tutto un impedimento, che già ne veniva fuori e ne cresceva un altro.

Non abbiamo alcun dato per istabilire se anche in questo intervallo gli furono dall' erario continuate le sovvenzioni; ma la cosa è molto probabile. Ma questi sussidii non provvedevano che ad intervalli al suo bisogno, quando era chiamato a seguire la Corte: nel resto, comechè si aiutasse sempre col lavoro delle sue mani nel disegno di globi e carte geografiche, pure assai volte si trovò a molto penose distrette, e dovè ricorrere all' altrui generosità per provvedere alle urgenze più pressanti della sua vita. Fra i generosi che gli stesero amica mano sono particolarmente ricordati l'ottimo P. Deza, e Alonzo di Quintanilla, il quale l'ebbe anche per alcun tempo suo ospite. In seguito entrò nel picciol numero de' suoi protettori anche il ricchissimo duca di Medina-Celi. “ Questo signore, scrive Las Casas, sapendo che Cristoforo Colombo non aveva abbondanza pel consumo ordinario, mandò che gli fosse dato tutto il necessario. *A tanta distrettezza era egli pervenuto!* „ Ma non erano le angustie materiali che più lo angosciavano; il tormento più crudele l'aveva dall' ambascia del suo spirito. Fu a questo tempo ch' egli ebbe a soffrire i sarcasmi e le ingiurie di cui tanti anni dopo si

doleva ancora. L' ignoranza e la leggerezza lo trattavano da delirante, la mala fede lo chiamava avventuriere: perfino i fanciulli quando passava per la via se lo additavan l'un l'altro, e ghignando si toccavano la fronte volendo accennare che il cervello non gli diceva più bene [1].

Così in continua vicissitudine di speranze e delusioni si giunse all' inverno del 1491, quando tutta la Spagna con raddoppiati sforzi e vigore si diede a fare preparativi per la campagna della ventura primavera, nella quale gli eserciti cristiani dovevano mirare direttamente a Granata, e con la presa della capitale dei Mori compiere finalmente l' intera liberazione della Spagna da quell' abbominato nemico. E i Mori, che sapevano come la nuova campagna sarebbe per loro quistione di vita o di morte, con attività e zelo in nulla inferiore a quello dei Cristiani, si preparavano alla gran lotta; e già si parlava di un grande sforzo che i loro correligionari d'Africa avrebbero fatto per passare lo stretto e venire in soccorso dei pericolanti fratelli; e niuna prova ed arte si lasciava intentata per rinfocolare gli odi di religione e di razza, e riaccendere tutto il fanatismo delle plebi mussulmane contro i Cristiani.

Viste le circostanze dei tempi e le condizioni politiche d'ambe le parti, non poteva restar dubbio che il trionfo finale della guerra sarebbe per le armi cristiane; ma chi poteva dire per quanto tempo la rabbia mussulmana e il disperato amore dei proprii focolari avrebbe conteso agli Spagnuoli

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 30.

il canto della vittoria? Perciò Colombo sapendo che era vana speranza aspettarsi che le Loro Maestà badassero a lui, finchè erano occupate in guerra, e prevedendo alle sue cose un differimento interminabile se dovesse attendere la fine di quella ultima lotta, fece uno sforzo supremo e mise in moto tutti i suoi amici per avere una risposta decisiva prima che Ferdinando e Isabella entrassero in campagna. E le sue preghiere e i suoi sforzi questa volta sortirono buon effetto. Fu dunque riconvocata la Giunta e si venne finalmente al tanto sospirato suo giudizio. E la Giunta giudicò che il progetto di Cristoforo Colombo era vano e d'impossibile riuscita, e che non conveniva alla gravità e altezza di sì grandi Principi, che si movessero per un'impresa, la quale non aveva altro fondamento che le deboli e scarse ragioni messe innanzi da chi la voleva promuovere [1]. Tale era il giudizio della maggioranza di quella dotta assemblea; ma, come si è veduto, alcuni tra i più dotti suoi membri si erano dichiarati per Colombo, e tutti costoro, primo il P. Deza, per tutto il tempo che il giudizio della Giunta era stato tenuto in sospeso, e molto più in quegli ultimi giorni che si stava per venire ad una decisione definitiva, avevano usato molto zelantemente della loro influenza presso i due Re in favore di lui. Sicchè Ferdinando e Isabella, messi fra i contrari giudizi della maggioranza e della parte più eletta della Giunta, si trovarono molto incerti e perplessi e non seppero decidersi a una determinazione assoluta. Lasciando dunque

[1] Fernando Colombo, cap. XII.

aperta una qualche via per l'avvenire, fecero rispondere dal P. Talavera a Colombo, il quale allora era a Cordova, che le cure incessanti e le spese enormi della guerra non permettevano loro per il momento d' impegnarsi in nuove intraprese; ma che col tempo si sarebbe trovata maggiore opportunità per esaminare e intendere con più agio quello che egli offeriva [1].

Conoscendo l' avversione che il Talavera aveva sempre avuto al suo progetto, Colombo non potè starsene all' ambasciata del frate, e corse in persona a Siviglia per udire dalla stessa bocca delle Loro Maestà la sua sentenza: e pur troppo, tranne forse un poco più di garbo e di gentilezza, la risposta fu la medesima.

Fu cosa veramente crudele, dopo averlo fatto correre su e giù per la Spagna e tenutolo cinque anni in continua aspettazione e promessa di dargli una risposta, quando finalmente, cedendo alle sue vive preghiere e insistenze, gliela diedero, il meglio che gli sapessero dire fosse di aspettare ancora a tempo indeterminato!

Durante questo lungo periodo di attendere e sperare eran venuti a Colombo inviti dei Re di Francia, d'Inghilterra, e di Portogallo, perchè si recasse alle loro Corti a trattare con essi della sua impresa. La lettera del Re di Portogallo è in data 20 marzo 1488, e in essa Giovanni II, invitandolo a ritornare a lui, gli dà sicurtà di proteggerlo contro qualunque azione civile o criminale che esistesse contro di lui: le quali parole si riferiscono

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. XII.

senza dubbio ai debiti che Colombo partendo aveva lasciato in Portogallo, e alle richieste che i suoi creditori avevano fatto ai tribunali contro di lui. La sua lettera aveva questo indirizzo: *A Cristoforo Colombo nostro particolare amico* [1]. Delle proposte di Francia e d' Inghilterra sappiamo il fatto senza conoscerne alcuna circostanza. Ma Colombo ormai considerava la Spagna come sua nuova patria, e gli doleva che ad altra nazione dovessero andare i benefizi della sua impresa.

Era suo desiderio, dice Fernando suo figlio, di dare questa impresa alla Spagna, perciocchè a lui pareva veramente di essere oggimai naturale di questo paese per lo gran tempo che vi era stato, mentre aveva atteso a questa sua impresa, e per avere ancora acquistati figliuoli in essa. Il che fu cagione ch' egli aveva rifiutate le altre offerte, che gli altri Principi gli avevano fatte, sì come egli riferisce in una sua lettera alle Loro Altezze dicendo così: “ Per servire le Altezze Vostre io “ non ho voluto impacciarmi con Francia, nè con “ Inghilterra, nè con Portogallo, dei quali Principi “ le Altezze Vostre viderò le lettere per mano del “ dottor Viglialano „ [2].

Persuaso dunque di non aver più nulla a sperar dalla Corte, e nel medesimo tempo dolendogli troppo di tôrre alla Spagna i benefizi della sua impresa, prima di accettare la mano che altri Stati gli ten-

[1] L' originale della lettera conservasi nell' archivio dei Duchi di Veragua, discendenti di Cristoforo Colombo.

[2] Fernando Colombo, cap. XII. — Zuniga, *Annali eccl. di Siviglia*, lib. XIV.

devano, volle tentare se gli venisse fatto d'impegnare nella sua impresa almeno alcuno dei più ricchi e potenti feudatari di quella nazione.

Eranvi molti Grandi di Spagna, i quali per la vastità dei loro territori e per le ricchissime rendite, meglio che feudatari potevansi riguardar come tanti piccoli sovrani. Si annoveravano primi tra questi i duchi di Medina-Sidonia e di Medina-Celi, i quali possedevano veri dominii da principi; e come li avevano vicini al mare così erano anche signori di buoni porti ed elette flottiglie. Essi servivano la Corona più da principi alleati che da sudditi, mettendo in campo, in terra numerose truppe, sul mare numerosi vascelli, che, o conducevano in persona o facevano condurre da capi, che essi sceglievano liberamente a loro arbitrio; e sempre si riservavano gelosamente il diritto di poter disporre come volevano delle loro forze. Ad esempio di quanto potevano basti sapere che all'assedio di Malaga il duca di Medina Sidonia, oltre all'aver fornito un corpo assai numeroso di cavalieri, mandò nel medesimo tempo ventimila dobble d'oro, che nella moneta d'oggi risponderebbero a più di mezzo milione di lire, e per di più cento navi, le une cariche di armati, le altre di viveri. L'abitazione di costoro agguagliava in arredi quella dei Sovrani medesimi; squadre di vascelli d'ogni genere riunivansi nei loro porti; ed i loro palagi erano sempre pieni di personaggi distinti e di giovani cavalieri di nobili famiglie, venuti a crescere sotto i loro auspici negli esercizii della pace e della guerra [1].

[1] Wash. Irving, lib. II, cap. VI.

Colombo si rivolse dapprima al duca di Medina-Sidonia, ed ebbe con lui molti abboccamenti e trattati; e parve che al Duca arridesse molto la splendida prospettiva che gli era offerta di quell' impresa; ma poi lo stesso splendore delle grandi cose che gli erano promesse gli fece paura, ed entrato in sospetto di lasciarsi prendere ai sogni di un visionario, si trasse in disparte, e le belle speranze concepite da Cristoforo Colombo andarono in fumo anche questa volta [1]. Allora Colombo s' indirizzò al duca di Medina-Celi, e le cose mostrarono di prendere un' ottima piega: il Duca entrò pienamente nelle viste di Colombo, si arrese alle sue proposte, e stava per concedergli tre o quattro caravelle; quando improvvisamente gli nacque scrupolo, e temette che un' impresa così grande e di conseguenza così importante potesse dispiacere alla Corona; e in questo dubbio cambiò pensiero, dicendo che essa era troppo superiore alle forze di un vassallo e solo degna di una potenza sovrana. Consigliò invece Colombo a non desistere da' suoi tentativi presso il Re e la Regina offrendo di adoperarsi egli stesso con ogni impegno in suo favore [2]. Ma Colombo non si sentì il cuore di rimettersi un'altra volta a correre dietro la Corte, e dal triste passato male argomentando dell' avvenire, si decise finalmente di abbandonare la Spagna. Deli-

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Herrera, *Stor. Ind.* dec. I, lib. I, cap. 8. — Gomera, *Stor. Ind.*, cap. 15.

[2] Lettere del duca di Medina-Celi al gran Cardinale. Navarete, Tom. II, doc. 14. — Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XI, XII.

berò dunque di andare a trovare il Re di Francia, al quale già aveva scritto sopra questo, con proponimento, se quivi non fosse udito, di andar poi in Inghilterra a cercare il fratello Bartolomeo, che anni prima aveva a questo scopo colà mandato, e di cui da molto tempo non aveva più novella alcuna [1].

Col cuore angosciato per le traversie del passato, con la morte nell'anima per i dubbi e l'incertezza dell'avvenire, si mise in viaggio verso il convento di Santa Maria della Rabida per ringraziare della sua carità il buon P. Perez de Marchena, e ripreso il figlio Diego, condurlo a Cordova dove aveva l'altro suo figliuoletto. In qual modo provvederebbe al loro sostentamento e alla loro educazione? Dio non abbandona nessuno, ed egli sperava in Dio: ma il suo cuore di padre doveva sentirsi spezzare.

Il P. Perez fecegli quell'accoglienza migliore che l'amico può fare all'amico, pianse con lui delle umiliazioni sofferte e degli ostacoli continui che gli si paravan davanti; ma gli fece cuore a bene sperare dell'avvenire, chè la sua impresa non poteva fallire a glorioso fine.

Il fatto però che una Giunta composta di tanti dotti dopo sì lungo esame l'avesse dichiarata vana e impossibile, metteva in pensiero il buon frate, non forse si foss'egli sbagliato del giudizio che ne aveva recato la prima volta. E fatto richiamare il suo amico Garcia Fernandez, e con lui Martino Alonzo Pinzon, capitano di mare di grande autorità e nome non solo in Palos sua patria, ma per tutte le coste della Spagna, in loro compagnia ri-

[1] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XI, XII.

tornò con maggior cura e attenzione a ragionare e discutere con Colombo sul suo progetto; e quanto più si addentravano nella questione, tanto a tutti e tre cresceva la persuasione che l'impresa di lui fosse di riuscita possibilissima, anzi certa; e però doversi fare ogni sforzo perchè tanta gloria non passasse ad altra nazione.

Allora il P. Perez, facendo forza alla sua abituale riservatezza, si decise di rivolgersi da sè direttamente alla Regina.

Le scrisse dunque una lettera urgentissima richiamando la sua attenzione sulla gran perdita che farebbe la Spagna, se Cristoforo Colombo portasse ad altra gente il beneficio della sua impresa, e gliela mandò per espresso a mano di certo Sebastiano Rodriguez piloto di Lepi, persona accortissima e sagacissima; e intanto Colombo fu pregato di restare nel convento della Rabida, aspettando a che riuscisse quest'ultimo tentativo. Isabella trovavasi allora a Santa Fè, città improvvisata dal suo genio e dallo zelo per la gloria della patria e della religione [1].

[1] Isabella era accampata col suo esercito davanti a Granata capitale dei Mori, e stringeva con forte assedio quell'ultimo rifugio degl'Infedeli, quando un giorno improvvisamente si levò fuoco nelle tende e tutto il campo cristiano andò bruciato. Da questo avvenimento trassero grande ardire e consolazione i Mori, e grande avvilimento i Cristiani; ma Isabella per far intendere agli uni e agli altri quali erano le sue intenzioni, invece di rialzare nuove tende nel campo, volle che i soldati fabbricassero una città bell'e murata, perchè quella doveva essere la sua abitazione finchè non avesse preso Granata. I suoi la volevano chiamare dal suo nome *Isabella,* ma ella, “ no, disse, chiamatela *Santa Fede.* „

L'accorto piloto, partito immediatamente alla volta di Santa Fè, seppe argomentarsi così bene, che in breve tempo si fece strada al cospetto della Regina, e presentolle la lettera, e dentro il quattordicesimo giorno riportò alla Rabida la risposta. In essa la Regina Isabella ringraziava il P. Perez della fiducia che aveva avuto in lei, e della sollecitudine che addimostrava per la gloria ed il bene della Spagna e della Religione: lo invitava a recarsi immediatamente da lei al campo di Santa Fè, e che intanto trattenesse Colombo dal recarsi in altri paesi finchè non avesse ricevute sue nuove risposte.

Questa lettera giunse al convento della Rabida sul cadere del giorno. Immagini chi può la gioia di Colombo e del P. Perez! Colombo in persona uscì tosto nei dintorni cercando una mula pel padre guardiano, e trovatala, il buon Perez, senza perdere tempo, vi montò su, e poco prima della mezza notte partito dal suo convento, si avviò tutto sòlo per un paese riconquistato di fresco sui Mori e pieno ancora di pericoli e di agguati, e non intermettendo mai il suo cammino se non quanto era strettamente necessario a un poco di riposo, giunse in breve tempo al campo di Santa Fè [1].

Le relazioni fra il P. Perez e la Regina tenevano ancora di quella certa famigliarità e confidenza che è da confessore a penitente, sebbene il buon frate da molto tempo avesse abbandonato quell'ufficio; e Isabella aveva ancora per lui quel rispetto

[1] Dalla deposizione di Giovanni Rodrigues Cabezudo, che fu l'uomo il quale prestò a Colombo la mula. — NAVARRETE, Collez. Dipl. Supp. prim. *Pleyto, pregunta primera.*

e quella deferenza, che una persona profondamente religiosa ha sempre per il sacerdote che dirige la sua coscienza, specialmente se alla dignità dell'ufficio si aggiunge la santità della vita e la fama della dottrina come era nel P. Perez. Ciò dava al buon frate tutta la libertà e franchezza necessaria per insistere nel suo pensiero, secondo gli dettava il fervido zelo, di cui scienza, patria e religione gli empivano il petto. Egli parlò del vasto e profondo ingegno di Cristoforo Colombo, della lunga pratica che aveva nelle cose di mare, degli studi che aveva fatti sull'impresa che proponeva, e delle ragioni che rendevano quell'impresa non solo probabile ma certa. Discorse con entusiasmo dei benefizi che ne trarrebbe la Spagna, e della gloria che presso tutte le generazioni future gliene verrebbe; e le sue parole parvero d'inspirato profeta quando ricordò quante anime in quelle lontanissime regioni andavano perdute per non conoscere le verità della fede, e colla infocata fantasia contò le conquiste che la Chiesa di Cristo farebbe fra quei milioni di viventi nelle tenebre della idolatria.

La marchesa di Moya, favorita della Regina, assecondava con tutto l'ardore e tutta la vivacità propria del suo sesso le parole dell'infervorato padre [1].

Era la prima volta probabilmente che Isabella udiva sostenere quel progetto con tanto zelo e tanta eloquenza. Ella sentì il peso delle ragioni del frate, e fervida e generosa com'era, abbracciando nella magnanimità del suo cuore le grandi speranze ch'egli

[1] *Retrato del buen Vasallo,* lib. II, cap. 16.

le aveva fatto balenare davanti alla mente, rispose: facesse venire subito Colombo; e poichè il poveretto doveva essere assai male a denari e ad arnesi, passasse dal suo tesoriere, che gli darebbe venti mila maravedis [1]. Li mandasse subito a Colombo per provvedersi di una cavalcatura pel viaggio e di abiti decenti per comparire a Corte.

Il P. Perez corse dal tesoriere, ritirò la somma, e la mandò immantinente al medico Garcia per più sollecito e più sicuro recapito. E Colombo, datosi appena il tempo necessario a fornirsi di vesti, si mise in cammino.

[1] La più parte dei particolari qui ricordati sono tratti dalla deposizione che lo stesso Fernandez Garcia fece molti anni dopo nella causa che fu dibattuta fra la Corona di Spagna e D. Diego figlio di Cristoforo Colombo.

Capitolo XII.

Nuova rottura. — Il cavaliere di Santangelo riesce con generoso slancio a far riprendere le trattative. — Definitivo accordo. — Trattato di Santa Fè. — Preparativi della spedizione nel porto di Palos. — Spavento dei marinari all'idea di un viaggio nel *mare tenebroso.* — L'esempio di Martin Alonzo Pinzon vince la loro resistenza. — Equipaggiamento e qualità della navi per la spedizione (1492).

Quando Colombo arrivò alla Corte, la Regina, sapendolo amicissimo di Alonzo di Quintanilla, per squisito tratto di delicatezza, volle fosse ospitato da lui; ma quanto al dargli udienza e trattar del suo affare per allora non se ne potè discorrere affatto, perchè tutta l'attenzione era rivolta al grande avvenimento che accadeva in quei giorni. La città di Granata, ultimo baluardo dei Mori, dopo un lungo e formidabile assedio e una disperata difesa, battuta di fuori dall'esercito dei Cristiani, lacerata di dentro dalle discordie e stragi civili, apriva le porte ai Monarchi spagnuoli, e vedeva l'ultimo suo Re abbandonare il superbo Alhambra e mettersi avvilito e angosciato per la via dell'esilio. La potenza dei Mori durata 778 anni, combattuta da tante genera-

zioni, vinta in tante guerre, e sempre terribile e paventosa alla Spagna, allora cadeva per sempre per non risorger mai più. L'avvenimento si aspettava da parecchi giorni con viva ansietà, e da tutte le parti della Spagna erano accorsi i primi della nobiltà e del clero, per assistere i due Monarchi in quest'ultimo e definitivo trionfo di una guerra, combattuta per quasi ottocento anni a favore della patria e della Religione; e quando fu portato al campo l'annunzio che Granata cadeva, fu uno scoppio generale da tutte le parti di battimani, di grida festose, di canti, di inni, di ringraziamenti a Dio; e molti visi abbronzati dal sole e coperti di cicatrici furon visti bagnati di lagrime per quel trionfo, che coronava le fatiche e le lotte di tante generazioni, di tanti eroi, di tanti martiri.

Il 2 gennaio del 1492 il Re Moro Boabdil el Chico con volto dimesso e portamento abbattuto consegnava le chiavi della sua capitale, e il P. Talavera, fatto nella gioia della vittoria arcivescovo di Granata, entrava per il primo nella vinta città a nome della Religione, e andava al superbo Alhambra ad innalzarvi la vincitrice insegna di Cristo. Il giorno 6, solennità dell'Epifania, vi fecero il loro solenne ingresso Ferdinando ed Isabella. Tutti gli sguardi rivolgevansi a loro, tutti tenevanli come cosa sovrumana, e parea che il cielo gli avesse inviati per la salvezza e il sostegno della Spagna [1].

In tale condizione di cose e di animi Colombo non poteva sperare che si pensasse a lui; era giusto e conveniente aspettare che quella grande com-

[1] MARIANA, *hist. de España*, lib. XXV, cap. 48.

mozione venisse a un poco di calma e che gli affari ritornassero nel loro corso regolare. E questa volta i fatti risposero alle promesse, perchè i due Re, appena furono liberi dai pensieri e dalle distrazioni di quelle feste, la prima cosa si occuparono di lui e del suo progetto; ed essendosi ormai stabilito definitivamente di accettare la sua proposta, fu nominata una commissione per trattare con lui sulle condizioni ch'egli poneva per premio della sua scoperta. Anche di questa commissione ebbe la presidenza il Talavera. Ma fin dal principio della conferenza si presentarono difficoltà insuperabili. Colombo, pieno la mente della grandezza della sua impresa, poneva patti che rispondessero alla importanza di ciò che egli offeriva alla Spagna; e gli altri, che vedevano la cosa sotto un punto di vista totalmente opposto al suo, trovavano le sue dimande non solo esorbitanti ma vergognose.

Egli dimandava di essere Ammiraglio in tutto il mare Oceano con quelle ragioni, prerogative, e preminenze, che avevano gli Ammiragli di Castiglia nei loro distretti; Che in tutte le isole e nella Terra Ferma avesse ad essere Vicerè e Governatore, con quell'autorità e giurisdizione che si concedeva agli Ammiragli di Castiglia e di Leone; Che gli ufficiali dell' amministrazione e della giustizia, in tutte le dette isole e nella Terra Ferma, fosse in sua piena autorità di nominarli e di rimuoverli dall' ufficio quando credesse; Che al governo delle provincie e delle città si dovesse chiamare una di tre persone da lui proposte; e Che in qualunque parte della Spagna si trafficasse e trattassero affari con le Indie da lui scoperte, in quei luoghi egli mettesse

giudici che giudicassero su tutte le controversie e questioni che si riferissero a quel commercio e a quegli affari. Quanto alle rendite e utilità, oltre agli stipendi e ai diritti propri a' sopradetti uffici di Ammiraglio, Vicerè, e Governatore, dimandò il decimo di tutto quello che si trovasse, comperasse, barattasse, guadagnasse, e fosse dentro dei confini del suo ammiragliato, detrattene solo le spese incontrate per acquistarlo; e che tutte le dignità, prerogative, e privilegi da lui richiesti, fossero ereditari nella sua famiglia secondo il diritto d'anzianità [1].

Codeste dimande levarono in tutta la Commissione un grido unanime di sdegno e di disprezzo per l'impudente avventuriere, che osava levar sì alto il suo orgoglio. L'avevano veduto fino a ieri aggirarsi ore ed ore per le scale e per le sale elemosinando un'udienza, e vivere mezzo accattone accettando i sussidi che gli si davano da questo e da quello, ed ora aveva l'impudenza di chiedere cariche e onori che non solo lo levavano al di sopra di tutta la nobiltà di Spagna, ma lo mettevano così presso al trono, che poco mancava a farlo in tutto uguale al potere e alla grandezza del Re. Ed uno dei commissari con ghigno beffardo gli disse: Le sue proposte essere veramente molto prudenti, poi-

[1] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.* Cap. XIII. — Nel 1405 Enrico III aveva nominato suo zio D. Alfonso Enrico alla carica di Ammiraglio di Castiglia, unendovi i privilegi più onorifici e più lucrativi che mai alcun Re avesse accordato a un vassallo. Eguali privilegi chiedeva Colombo fossero uniti alla sua carica di Ammiraglio dell'Oceano.

chè, qualunque cosa avvenisse, egli era sicuro di godersi l'onore di un gran comando; e nulla avrebbe perduto, se la sua impresa riescisse a male. A codesta maligna insinuazione Colombo rispose immantinente, offrendosi di entrare in parte per un ottavo nella spesa, a patto che anche ricaverebbe l'ottavo dei guadagni.

Non è a dire se il P. Talavera riferì ai due Sovrani con scrupolosa esattezza lo sdegno e il disprezzo di tutta la Commissione alle svergognate dimande di Cristoforo Colombo, e se con tutto zelo se ne prevalesse a far vincere la sua opinione nella mente d'Isabella. Supposto che tutto fosse vero ciò che colui andava fantasticando, e che si potessero raggiungere quei pretesi regni d'occidente; i diritti e privilegi che egli ne chiedeva eran tali da metterlo piuttosto a livello delle Loro Altezze, che guiderdonarlo delle sue fatiche, e farne un loro rappresentante in quei lontani dominii della Corona: che se quelle isole e quelle terre non avessero altra esistenza che nella testa di lui, a quali beffe e derisioni non si esporrebbero le Loro Altezze con l'avere creduto a sì caro prezzo ai sogni d'un avventuriere? E ciò dopo che una giunta composta dei più dotti della nazione aveva dichiarata quell'impresa vana ed impossibile?

Il cuore d'Isabella era molto combattuto fra queste ragioni del suo nuovo confessore, e lo splendido discorso che le aveva fatto l'antico; ma in qualunque modo a lei pure parevano esorbitanti ed enormi le richieste di Colombo. Propendendo a voler pure tentare l'impresa, fece offrire altre condizioni più moderate, sempre però molto onorevoli e ricche;

ma il rifiuto di Colombo fu irremovibile. E allora il trattato fu rotto.

Taluno ha qui levato alte grida contro Colombo, gettandogli in faccia la grave accusa che, per miserabile ambizione di levare a stato grandissimo la sua famiglia, si sia messo a un punto di perdere per sempre l'occasione della sua impresa. E veramente si meriterebbe parole ben amare se per motivo così basso ed indegno avesse messo a repentaglio tant'opera! Dalla sua corrispondenza col Toscanelli ad oggi erano trascorsi diciotto anni, e in questo lungo spazio di tempo quante traversie avea dovuto superare, quanti avversari vincere, quante umiliazioni ed ambascie soffrire, prima di trovare chi si mostrasse disposto ad aiutarlo nel suo progetto! Ed ora che la sua buona fortuna gli apre la porta che lo mena al trionfo delle sue fatiche e del suo genio, egli stesso sdegnosamente la chiude perchè non vi vede abbastanza pascolo alla sua ambizione e avarizia. E ciò in età che già volgeva al tramonto, quando anche la speranza del tempo si affievoliva. Ma ben altro da questa miseria d'ambizione e d'interesse era ciò che lo teneva incrollabile nelle sue domande! Diremo in disteso più avanti [1] a quali magnanimi ideali si elevasse la mente di Colombo, e come l'impresa che ora proponeva non era ne' suoi pensieri che preparazione ad un'altra, ad intraprendere e condurre la quale dovevano essere rivolti i grandissimi proventi che si riprometteva dalla presente impresa. Allora verrà data giusta risposta all'accusa che qui solo si ac-

[1] Lib. IV, cap. III.

cenna; vedremo allora donde veniva in lui tanta forza da riprendere impavido il lungo dolorosissimo cammino fino adesso percorso; vedremo la sua fede, viva, certissima, che malgrado tutto e tutti, egli riuscirebbe alla grande opera a cui si sentiva chiamato dal cielo. Certo egli mirava anche a fare uno stato a' suoi figli, ma questo pensiero stava al secondo posto, e all'altro che dominava signore nella sua mente egli uniformava le sue voglie e la sua condotta. E però lungi dall'esservi qui argomento di accusa contro di lui, vi è invece una prova singolarissima d'incrollabile fermezza, un tratto sublime di abnegazione e di sacrificio di sè e delle sue cose, a ciò che la sua coscienza gli dava come un dovere da compiere.

Fermo dunque di tutto tentare e soffrire piuttosto che, accettando patti non degni, venir manco al grande scopo che nella sua coscienza sentiva prefisso alla sua scoperta, prese commiato dagli amici, e sul cominciar di febbraio del 1492 lasciò Santa Fè per andarsene a Cordova a rivedere i suoi, e di là mettersi immediatamente in viaggio per la Francia [1].

I pochi veri amici che aveva Colombo alla Corte, i quali avevano cantato vittoria al sentirlo richiamare da Isabella e richiedere di porre le condizioni della sua impresa, all'udire ora che ogni negoziazione era rotta e rotta per sempre, e che egli li salutava forse per non rivederli mai più; furono di questa inaspettata notizia addoloratissimi. Era di questo numero quel cavaliere Luigi di Santan-

[1] Fernando Colombo, cap. XIII.

gelo, ricevitore delle entrate ecclesiastiche nel Regno di Aragona, il quale abbiamo già ricordato fra i primi che diedero la loro amicizia a Cristoforo Colombo, nella sua prima andata nella città di Cordova. Convinto dell'immensa iattura che faceva la Spagna a lasciar partire Colombo, egli corse subito dalla Regina, e con viva insistenza dimandò ed ottenne di essere ammesso al suo cospetto. La gravità del caso e il suo zelo gli somministrarono eloquenza e coraggio, e con libertà e franchezza insolita in uomo di Corte, parte pregando, parte rispettosamente lamentandosi e rimproverando, disse: “ che si maravigliava molto di vedere che, avendo Sua Altezza addimostrato sempre animo grandissimo in ogni cosa grave e importante, ne mancasse poi ora per imprenderne una, nella quale sì poco si avventurava, e dalla quale tanto servizio a Dio ed esaltazione della sua Chiesa poteva venire, e tanto accrescimento e gloria ai regni e popoli della Spagna. Or ecco Cristoforo Colombo se ne andava a proporre altrove la sua impresa, ed altri Principi godrebbero dei benefizi e della gloria che i Re di Spagna non avevano voluto. Che dolore non sarebbe per lei, che mortificazione aver respinto le domande di Colombo, quando dovesse udire tutta Europa risonare del nome di lui per la meraviglia della fatta scoperta? Quanto giustamente il suo popolo non si sarebbe allora lamentato di lei, per averlo privato di tanto bene e di tanta gloria, e lasciato che altre genti godessero di tanta fortuna? Si accusava l'immoderata cupidigia di Cristoforo Colombo ed il suo orgoglio, del non essere riuscito l'accordo: ma che dimandava egli mai da doverne

levare tanto scalpore, e strabiliare per l'audacia e sfacciataggine delle sue domande? Egli chiedeva d'essere pagato delle sue fatiche se riusciva a mantenere quello che aveva promesso; e prometteva di regalare alla Spagna isole, regni, mari, tesori, nazioni innumerevoli; se a nulla approdava la sua impresa, nulla voleva: ed oltre l'avventurare la sua persona nei pericoli di quel viaggio, si offeriva anche di entrare a parte nel sostenere il carico della spesa occorrente per intraprenderlo. E ciò si chiamava non avere nè modo nè misura nelle sue pretese; ciò essere impudente; ciò mirare solo alla propria ambizione e al proprio orgoglio? Alcuni di quei dotti le andavano dicendo che quell'impresa era impossibile; ma le ragioni convincentissime che metteva avanti Colombo provavano tutto il contrario; e provava il contrario la franchezza con cui egli si metteva a quel viaggio e la liberalità con cui concorreva a sostenerne in parte la spesa: e un uomo, che aveva tanti studi e tanta pratica di mare, non si lasciava muovere alle apparenze ed agli allettamenti di immaginose supposizioni; ma nelle ragioni della scienza aveva valido fondamento ai suoi pensieri. E ammesso pure che il tentativo di quel viaggio tornasse in nulla, non per questo ne verrebbe alcuna vergogna alla Corona, come quei tali sostenevano; anzi doversi credere tutto il contrario, perchè se ad altri Principi era venuta lode grandissima solo dall'aver tentato un qualche passo su quella via delle scoperte; quanta gloria non verrebbe alle Loro Altezze, se osassero correrla arditamente per iscoprire uno dei maggiori segreti dell' universo? Nè si dicesse che la cosa era troppo

incerta, perchè in argomenti di tanta importanza anche un dubbio meritava di essere chiarito; e per trovare la verità di cotal dubbio, era bene impiegata qualunque somma. E la somma che dimandava Colombo, per provvedere e allestire alcune navi, era così meschina che un qualche ricco privato la potrebbe sostenere senza disagio a tutto suo carico. Facesse dunque Sua Altezza tacere ogni altra considerazione e solo ascoltasse la sua magnanimità; e non lasciasse ai posteri il dubbio che la magnanima Isabella sul punto d' intraprendere la più grande impresa che mai s'immaginasse al mondo, se ne era ritratta per la paura di mettersi a rischio di perdere una piccola somma „ [1].

Il supremo sforzo del generoso Santangelo ottenne piena vittoria. Isabella alle sue parole tornò ad infiammarsi un'altra volta e più che mai nel desiderio di quell'impresa, e deposta ogni incertezza ed esitazione, diede assoluta promessa che l'avrebbe assunta, accettando quali si fossero le condizioni poste da Colombo; ma che era costretta differirne per alcun tempo l'esecuzione, finchè respirasse alquanto dalle spese di quelle ultime guerre, e appena potrebbe, vi metterebbe mano.

Re Ferdinando sentì molto male la determinazione presa dalla moglie, e con la scusa che il pubblico erario era affatto esausto, e che in tanto bisogno dello Stato non era prudenza avventurarsi in nuove spese, cercava di affievolire l' ardore di lei e ritornarla nel consiglio di prima; ma ella che era ormai pienamente infervorata nel pensiero

[1] FERNANDO COLOMBO, *Storia Amm.*, cap. XIV.

di quella scoperta, e risoluta del tutto a tentarne la prova, "ebbene, disse, assumerò io sola la spesa a tutto mio carico come Regina di Castiglia: e se il ritardare più oltre l'impresa si crede che possa dar danno, impegnerò le mie gioie per trovare il denaro occorrente."

Il cavaliere di Santangelo colse il destro di quel generoso slancio e disse: "non occorrere che Sua Altezza impegnasse i suoi diamanti: s'incaricava egli di trovarle la somma necessaria ad intraprendere immediatamente l'impresa." La proposta venne accettata, e d'ordine d'Isabella un capitano delle sue guardie partì in tutta fretta per raggiungere Colombo e ricondurlo a Corte. Lo raggiunse a due leghe da Granata al ponte di Pinos, che tutto mesto e concentrato ne' suoi pensieri proseguiva lentamente il cammino. Colombo restò alquanto perplesso, se ritornare indietro o no, ammaestrato da troppo lunga prova quanto facilmente si passasse a nuove dilazioni e difficoltà; ma rassicurato dal messo sulla determinazione e risoluta volontà della Regina, benedicendo Iddio, voltò la sua mula e tornò a Santa Fè [1].

Appena giunto la Regina lo chiamò a sè, e la bontà con cui lo accolse e l'aria franca ed aperta del suo viso lo rassicurarono affatto da ogni dubbio e incertezza. Il Re, per deferenza alla moglie e per le premure che gliene erano fatte da molte persone, tra gli altri dal gran Ciambellano Giovanni Cabrero

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XIV. — *Retrato del Buen vasallo*, lib. II, cap. 16. — Muñoz. *Historia del Nuevo Mundo*, lib. II, § 30.

suo favorito, non fece alcuna nuova opposizione e diede senz'altro il suo consenso all'impresa. Ma il suo consenso non giunse più oltre del mettere la firma al contratto, come volevano i patti fondamentali che regolavano le relazioni tra i due Regni di Castiglia e di Aragona; chè del resto tenne duro a non volersene impacciare affatto; anzi il cavaliere di Santangelo avendogli chiesto di levare in prestito dalle casse di Aragona il denaro che occorreva ad Isabella per quella spedizione, egli concesse di farlo, ma patteggiò regolarmente il rimborso. E in effetto il primo oro che Cristoforo Colombo riportò dal Nuovo Mondo servì per rimborsare Ferdinando del prestito fatto alla moglie, ed egli se ne valse per indorare alcune vôlte e soffitti del suo reale palazzo di Saragozza [1]. E però, finchè i due Regni di Castiglia e di Aragona restarono divisi nell'amministrazione e nel governo, ai soli Castigliani fu permesso di abitare e trafficare nel Nuovo Mondo, come luoghi di esclusiva proprietà della Castiglia [2].

Appianate tutte le difficoltà, e stabilita definitivamente l'impresa, e i diritti, privilegi, ed onori, che si darebbero a Colombo, le relazioni fra lui e le Loro Altezze presero tosto un nuovo indirizzo; e non solo Isabella, ma anche Ferdinando lo trattò coi riguardi e la deferenza che erano richiesti dall'altissima carica che gli era stata conferita. Ed egli incoraggiato dalla loro amabilità e dalla cor-

[1] ARGENSOLA, *Anales de Aragon*, lib. I, cap. 10.

[2] OVIEDO, *Stor. Ind.* lib. III, cap. 7 — CHARLEVOIX, *Hist. Saint-Domingue*, liv. I.

tese confidenza che gli addimostravano, apriva loro francamente il suo cuore, e s'intratteneva con ingenua compiacenza a parlare delle sue speranze e de' suoi disegni, e specialmente del grande progetto che volgeva in mente, cioè di riprendere la lotta gigantesca, abbandonata dopo più che due secoli di vani sforzi dall'Europa, contro la Mezzaluna, per restituire alla Cristianità i santi luoghi, dove si compirono i misteri della redenzione del mondo; alla quale impresa lo scoprimento di un nuovo cammino alle Indie era destinato nella sua mente a servire come di preparazione, dovendo fornire i mezzi necessari per intraprenderla [1].

Il 17 aprile del 1492 Ferdinando e Isabella firmarono a Santa Fè i capitoli della convenzione con Cristoforo Colombo, accordandogli una per una tutte le cose che egli aveva dimandato, e che noi abbiamo riportato più sopra. Secondo l'esibizione ch'egli ne aveva fatto, vi si aggiunse un ultimo articolo, col quale gli si riservava il diritto di entrare per un ottavo nelle spese che occorrerebbero per quella spedizione e per qualunque altra da lui s'intraprendesse in avvenire; e in corrispondenza di ciò avrebbe l'ottavo in tutti i benefizi che se ne ritrarrebbero. E il 30 dello stesso mese fu redatta e pubblicata nelle forme volute dagli usi spagnoli la lettera patente, che gli conferiva e confermava solennemente i titoli e privilegi accordatigli nel trattato, dichiarando ereditarie nella sua famiglia le funzioni di Vicerè e di Go-

[1] Cristoforo Colombo, Giornale del suo primo viaggio, Introduzione, e 26 dicembre.

vernatore, e a lui e a' suoi eredi si concedeva il titolo di *Don*[1] che è quanto dire venivano ascritti alla nobiltà di Spagna.

Era poi data a Colombo una specie di credenziale o lettera commendatizia da presentare al Gran Can, al Prete Gianni, o a qualsivoglia altro potentato orientale, a' cui territori egli potesse arrivare. La lettera diceva così:

" Ferdinando e Isabella al Re.....

" I Sovrani Spagnoli hanno sentito che Egli ed i suoi sudditi portano grande affetto ad Essi ed alla Spagna. Sanno inoltre che Egli ed i suoi sudditi desiderano assaissimo di aver notizie della Spagna; mandano pertanto il loro Ammiraglio Cristoforo Colombo, che dirà loro che essi sono in buona salute e perfetta prosperità. „

Granata, 30 aprile 1492[2].

Dalla redazione in poi dei capitoli firmati il 17 aprile a Santa Fè, i documenti ufficiali spagnoli

[1] Deve intendersi che tanto il titolo di Don, come le cariche d'Ammiraglio, Vicerè e Governatore, avrebbero effetto quando avesse avuto luogo la scoperta. Nella cedola reale del 20 giugno 1492, Colombo è ricordato come *nuestro Capitan*. Ma egli si teneva così sicuro delle sue promesse, che il giorno stesso della partenza, nel prologo al Giornale del suo viaggio, ringraziava i due Sovrani della ricevuta nobiltà, come di cosa che avesse già pieno effetto.

[2] " Bisogna confessare che il fare un Principe ignoto, sollecito del benessere dei Sovrani spagnoli, è veramente un curioso tratto di affettazione diplomatica. „ Helps., *Vita di Cristoforo Colombo*, cap. III, Firenze, Barbera.

portano sempre, invece dell'intero cognome Colombo, la forma Colon; e questa forma divenne poi generale per tutta la Spagna. Prima d'allora, e per qualche tempo anche in seguito, si trovano usate promiscuamente tre forme Colon, Colom e Colomo. La forma primitiva fu molto probabilmente Colom, ma riuscendo dura la desidenza in *m*, fu questa cangiata per maggiore facilità e dolcezza di pronuncia in quella in *n*. La forma Colomo la credo errore di pronunzia e di scrittura. Racconta Fernando che suo padre accorciò in quella guisa il suo cognome, per conformarsi alla patria dov'era andato ad abitare e a cominciar nuovo stato, e che con ciò distinse quelli che da lui procedessero da tutti gli altri che erano suoi collaterali [1]. Comprendo la seconda ragione, ma non vedo quale conformità potesse avere con la Spagna il nome Colon o Colom, che in lingua spagnuola o non hanno senso, o l'hanno tutt'altro da quello di Colombo.

A luogo di riunione per le navi destinate a quella spedizione fu scelto, per caso strano, il piccolo porto di Palos, vicino al convento della Rabida, dove la prima volta ci comparisce Colombo dopo la sua venuta in Ispagna, e donde erano a lui venuti i primi incoraggiamenti e i primi favori ed aiuti perchè ottenesse il suo intento. La ragione della preferenza data a Palos fra gli altri porti molto più grandi, ricchi e popolosi che aveva la Spagna, fu perchè gli abitanti di quel luogo, per alcuni torbidi avvenuti fra loro, erano stati condannati a mantenere per un anno al servizio dello

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. I.

Stato a tutte loro spese due caravelle, armate ed equipaggiate di tutto punto; e a qualunque richiesta dovevano esser pronti a metterle in mare. In data dunque 30 aprile 1492 le Loro Altezze inviarono ordine alle autorità di Palos di prendere gli opportuni provvedimenti perchè le due caravelle dentro dieci giorni fossero pronte a prendere il mare; e di tenere le navi e gli equipaggi a piena disposizione di Cristoforo Colombo. E poichè questi aveva detto insufficienti al bisogno due navi, e che per lo meno ne abbisognava una terza, gli fu lasciata ampia facoltà di equipaggiarne un'altra.

Furono pure inviati ordini a tutte le autorità dell'Andalusia, perchè ciascuna nella sua sfera aiutasse Colombo a provvedersi di viveri, di munizioni, e di qualunque altra cosa fosse necessaria alle caravelle, liberando da ogni diritto d'imposta o di tasse tutto ciò che a quest'uopo fosse comprato o venduto; ed erano comminate gravi pene a chiunque si rifiutasse di obbedire agli ordini delle Loro Altezze. Agli equipaggi venne fissato il medesimo soldo che avevano le navi da guerra, con quattro mesi di paga anticipata; e fu dato ordine che per tutto il tempo della spedizione, e due mesi dopo il ritorno, fosse sospesa qualunque azione civile o criminale contro coloro che prendevano parte a quel viaggio. I tre equipaggi dovevano prestare a Colombo quella medesima obbedienza che presterebbero alle Loro Altezze, come legittimo rappresentante della loro autorità, e seguirlo in quella direzione ch'egli volesse; solo era vietato di avvicinarsi a San Giorgio della Mina in Guinea e a qualunque altro luogo di Portoghesi nelle isole e

terre che erano venuti scoprendo sulle coste occidentali dell'Africa e nell' Atlantico. Un certificato di buona condotta rilasciato al ritorno dall'Ammiraglio varrebbe a ciascuno come quitanza di aver soddisfatto a' suoi obblighi verso la Corona, con che sarebbe franco dal rimanente della condanna [1].

Quattro giorni prima che Colombo partisse alla volta di Palos per prepararvi la sua spedizione, la Regina volle dargli una prova particolare del suo affetto e della cura che quind'innanzi avrebbe avuto di lui e delle sue cose; e con un tratto di squisita bontà in data 10 maggio firmò un decreto con cui nominò paggio dell'Infante D. Giovanni, erede presuntivo della Corona, Diego figlio di Cristoforo Colombo, assegnandogli per suo emolumento la bella somma di 9400 maravedis; il quale ufficio, oltre il ricco assegno che dava, era anche onorevolissimo, venendovi chiamati solo i figli delle più ragguardevoli famiglie [2].

Il 12 maggio Colombo prese commiato dalla Regina e dal Re, e andossene a Palos a preparare la sua partenza. Il convento della Rabida diedegli nuovamente ospitalità, e il suo arrivo fu una gran festa per tutti quei Religiosi, che per ragione d'affetto lo tenevano ormai come uno di loro, e che per la parte avuta dal loro guardiano in tutto il suo affare, riguardavano il trionfo della sua causa come trionfo di causa loro [3]. Ed anche allora gli tornò di sommo vantaggio l'amicizia del P. Perez,

[1] Navarrete, Collez. di viaggi, T. II, Doc. 6 8 9.
[2] Navarrete, Collez. viag., T. II, Doc. 11.
[3] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5.

perchè quell'ottimo frate godeva grande riputazione ed autorità, non solo nella piccola città di Palos, ma anche nei luoghi d'intorno; e non è a dire se egli se ne valse con tutto lo zelo a favore dell'amico: e a Colombo venne fra quegli abitanti una grande stima dal sapersi che era sostenuto e protetto dal dotto e santo guardiano della Rabida. Il 23 di maggio Cristoforo Colombo, accompagnato dal suo zelante amico, recossi alla chiesa di San Giorgio a Palos, e un regio notaio con tutte le formalità d'uso, alla presenza degli Alcadi e dei Reggidori e di una grande moltitudine di popolo, lesse l'ordine dei due Sovrani che comandava alla città di armare e mettere a disposizione di Colombo le due caravelle; e i magistrati si dichiararono pronti ad obbedire. Eguale pubblicazione fu fatta nella vicina città di Moguer [1].

Ma quando fu ben capito a quale spedizione quelle navi e quegli equipaggi erano destinati, fu uno spavento e un pianto generale per tutti quei luoghi, riguardando ognuno come inevitabilmente perduti uomini e navi, che si mettessero per le ignote vie del *Mare tenebroso*. Con questo nome erano indicate nelle carte geografiche le parti dell'Oceano, che a termini sconosciuti si distendevano verso Occidente. E non solo nel volgo dei marinari, ma anche in riputatissimi geografi, correvano su quel mare racconti pieni di paura e di spavento. Si diceva che le sue acque erano nereggianti e rigurgitavano di mostri, orribili d'aspetto, ferocissimi di natura,

[1] NAVARRETE, Collez. Dipl., Doc. N. VII. — Suppl. alla Coll. Dipl., Doc. N. VIII.

ognuno dei quali bastava a tirare nei più profondi gorghi qualunque vascello. Altri mostri non meno spaventosi e terribili si aggiravano per le fosche regioni di quell'atmosfera; e primo e più tremendo di tutti il *Roch*, mostro in forma d'uccello così smisurato e forte che, piombando improvviso sopra le navi, per grandi che fossero e ben cariche d'uomini e di merci, senza alcuna fatica, con la sola forza del becco, le sollevava in alto, e lassù nelle regioni delle nubi fra i suoi artigli le stritolava, e membra d'uomini e pezzi di tavole e viveri e armi piovevano alla rinfusa; e i mostri del *Mar tenebroso* con le fauci aperte ricevevano nelle immense gole le palpitanti membra dei miseri sfracellati. Perciò nelle carte geografiche dov'era scritto *Mare tenebroso* si mettevano le più strane figure di pesci e di uccelli, per rappresentare la paura e i pericoli della navigazione in quelle parti. Gli Arabi, ai quali il Corano proibiva di riprodurre immagini d'animali, vi dipingevano una mano nera ed adunca, la quale, levandosi su dai profondi gorghi dell'Oceano, si ripiegava sulla faccia del mare in atto di afferrare una qualche nave, e tirarla negli oscuri regni dell'abisso. Quindi quel grande spavento in tutti all'annunzio di dover fornire uomini e navi per quella navigazione. Gli uni temevano per sè, altri pel padre, pel fratello, pel marito, per l'amico; la paura aveva invaso tutta la popolazione di Palos e dei luoghi vicini. Invano il buon P. Perez quasi ogni giorno scendeva giù dal convento, e predicando in pubblico, e prendendo privatamente ora questo ora quello, cercava di rialzare il loro spirito, e persuaderli che l'impresa di Colombo era facile e piana,

e che tutto era favola e parto d'esaltata immagizione quanto si raccontava dell'Oceano. Perdeva tempo e fiato, perchè la paura era maggiore della venerazione che avevano per lui [1].

A mostrare la grande arditezza della spedizione di Cristoforo Colombo non v'ha miglior prova di questa estrema paura, a cui si diede in preda una città marittima come Palos, i cui abitanti, appena erano in età, si davano tutti al mare, e che vantava fra' suoi cittadini alcuni dei più intrepidi navigatori di quel tempo [2].

L'ordine dato dal Re di armare le due caravelle era del 30 aprile, e fra dieci giorni tutto doveva essere pronto; e invece era già trascorsa la metà di giugno, e ancora non si era messo mano a nulla. Informati di questo stato di cose il Re e la Regina, in data del 20 di quel mese, fecero un decreto, col quale ingiungevano a tutte le autorità dell'Andalusia d'impadronirsi con la forza di qualunque nave spagnola credessero adattata al viaggio di Colombo, e con la forza costringessero ufficiali di marina e semplici soldati ad imbarcarsi in quelle navi e seguire Colombo in qualunque luogo a lui piacesse di andare. A curare l'esecuzione di quest'ordine mandarono con commissioni speciali Giovanni di Peñasola, ufficiale della casa reale ed un uomo di grande energia, assegnandogli per suo stipendio duecento maravedis al giorno; e questa

[1] Fr. Pedro Simon, *Noticias de las conquistas de Tierra Firma,* n. 3, cap. XIV. — Navarrete, Collez. Diplom. Suppl. prim. *Pleito, Pregunta,* 15.°

[2] Wash. Irv., lib. II. cap. IV.

somma doveva essere pagata da coloro che si mostrassero ostinati, senza pregiudizio delle altre pene specificate nel decreto. Colombo tentò prevalersi di questi ordini a Palos e nella vicina città di Moguer; ma i suoi tentativi non furono più fortunati che la prima volta. Eranvi da per tutto dissensioni, liti, lamenti. Tutto il frutto dei poteri straordinari del Peñasola si ridusse alla cattura che fu fatta della caravella Pinta, appartenente a certi Gomes Rascon e Christoval Quintero cittadini di Palos. E chi sa quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima che si venisse a capo di nulla, se non si presentava a prender parte alla spedizione il capitano di mare Martin Alonzo Pinzon, la persona più ricca ed autorevole non solo di Palos, ma anche di molti paesi all'intorno. Donde venisse questo improvviso presentarsi di Martin Alonzo, e a quali patti fosse fra lui e Colombo convenuto il suo concorso, non sappiamo. Nel famoso processo che si fece molti anni dopo fra D. Diego figlio e successore di Cristoforo Colombo, e la Corona di Spagna, abbiamo molte deposizioni di testimoni che vorrebbero darci schiarimenti su questo fatto; ma troppe ragioni ci mettono in grave diffidenza contro quelle testimonianze. Parlavano di cose avvenute quando la più parte dei testimoni erano ancora fanciulli; erano testimoni a riferirle il figlio stesso di Martin Alonzo, e parenti ed amici di lui (e vi era sommo interesse a deprimere i meriti di Colombo per giovare alla fama di Martin Alonzo, abbattuta come vedremo per la triste sua fine); sono in continua discordanza fra loro; e portano non solo inesattezze, ma anche menzogne palpabili. Or come sceverarvi

ciò che vi possa essere di vero? Accenno fra tutte a quella di Ariaz Perez, figlio di Martin Alonzo. Egli depose che fu mostrato a suo padre in Roma da un bibliotecario del Papa un manoscritto, nel quale era un passo d'uno storico dei tempi di Salomone, che diceva come navigando novantacinque gradi per ponente, s'incontrerebbe la ricchissima e grandissima terra di Cipango; che suo padre portò con sè copia di quel libro, con l'intenzione di navigare quandochesia a quei luoghi; e che lo mostrò a Colombo quand'egli venne a Palos col progetto delle sue scoperte; donde Colombo prese vieppiù animo a persistere nel suo disegno. Senza ricordare l'interesse che aveva Ariaz a mettere in buona vista il nome del padre, basta quello storico dei tempi di Salomone per dirci qual fondamento si possa fare al suo racconto! Ma neanche v'è ragione da negargli ogni fede. Quindi, riducendo la cosa nei termini più probabili, a me pare non si dovreb-b'essere lontani dal vero ammettendo la seguente supposizione. In un piccolo paese come era Palos non è cosa da mettersi nel menomo dubbio che Martin Alonzo venisse subito in conoscenza del progetto di Cristoforo Colombo, sia che vi si trovasse presente al suo arrivo e alle sue prime conferenze col P. Perez, sia che vi ritornasse appresso; anzi chi sa quante volte egli pure intervenne a ragionare e discutere nel convento della Rabida su quel progetto! Il suo nome e la sua pratica lo indicavano naturale interlocutore in quelle dotte discussioni; e il P. Perez, che volle compagno ed aiuto il medico Garcia, semplice dilettante di studi geografici, non poteva a meno di rivolgersi a chi, ol-

tre l'autorità della teoria, poteva portare anche tanto peso di cognizioni pratiche. La cosa diventa anche più naturale, sapendosi che Martin Alonzo era amicissimo del medico Garcia. Or egli in uno di quei tanti suoi viaggi trovandosi in Roma, e discorrendo di cose geografiche con quel bibliotecario, deve avergli parlato del progetto che Cristoforo Colombo metteva innanzi di navigare per ponente fino all'isola di Cipango; e il bibliotecario, a buona conferma del pensiero di Colombo, gli avrà mostrato il *Milione* di Marco Polo, che diceva di Cipango, e delle altre terre dintorno, le medesime cose che prometteva Cristoforo Colombo. E perchè forse all'opera di Marco Polo erano aggiunte delle congetture su Ophir e Tarsis e sui viaggi fatti intraprendere da Salomone; di qui, in tanta lontananza di tempi, e dovendo riferire cose udite nella sua fanciullezza, Ariaz prese equivoco e confusione, e accennò a uno storico dei tempi di Salomone. In Martin Alonzo, espertissimo uomo di mare, ma non troppo forte in fatto di studi, non poteva a meno di fare grande impressione trovare un riscontro così esatto con le idee di Colombo in un antico libro della biblioteca del Papa, aggiuntavisi la conferma della dottrina e dell'autorità del suo bibliotecario. Fresco della quale impressione, tornando a Palos quando appunto Colombo si affannava a mettere insieme la sua spedizione, con l'intrepidità propria di un marinaio, vi si cacciò dentro, e divenne insperatamente l'àncora di salvezza di Cristoforo Colombo. Nè faccia difficoltà quest' apparizione troppo a proposito di Martin Alonzo; perchè di siffatti incontri ne abbiamo pa-

recchi nella storia di Cristoforo Colombo; e non è una delle particolarità meno sorprendenti nella sua vita, questo presentarsi inaspettato e improvviso un mezzo di salvezza, quando più le sue cose sono messe in fondo e disperate.

Ma comunque siano andate le cose, il fatto è che la cooperazione di Martin Alonzo fu per i bisogni di Colombo veramente provvidenziale, e un gran numero di testimoni citati in quel processo dichiararono di consenso, che senza Martin Alonzo sarebbe stato impossibile di fare l'armamento necessario. La famiglia dei Pinzon era venuta in grande stato per il commercio sul mare, e appunto sul mare aveva la maggior parte delle sue ricchezze, e il suo nome per tutta quella costiera sonava assai riverito e temuto. Essa componevasi di tre fratelli, Martin Alonzo, che era il primogenito, Francesco Martino, e Vincenzo Yanez, i quali avevano seguita tutti e tre la vita del mare, e vi avevano acquistata rinomanza di arditi ed espertissimi navigatori. Ma quegli che godeva fama di essere una vera autorità in cose di mare era Martin Alonzo, e i marinari riguardavano il suo giudizio come una specie di oracolo. Quindi la sua adesione alla spedizione di Cristoforo Colombo potè da sola quello che non avevan potuto tutti gli ordini, le minaccie, e le punizioni del governo. Martin Alonzo, recò nel suo parere i fratelli, e tutti e tre insieme diedero il loro nome alla spedizione di Colombo; e com'egli e il fratello Vincenzo Yanez avevano bastimenti e marinari a loro disposizione, e in Palos e nella vicina Moguer e nei dintorni esercitavano grandissima autorità; l'esempio loro fu di un effetto me-

raviglioso. Parecchi parenti ed amici si mossero ad imitarli, e dietro questi, i più di coloro che erano richiesti per le navi, chi per coraggio che veniva prendendo, chi per rassegnazione, chi per vergogna di mostrarsi pauroso, cessarono dalla invincibile opposizione che fino allora avevano fatto, e si arresero volonterosi o rassegnati alla partenza. Nè qui si restò il beneficio fatto dai Pinzon a Colombo, perchè lo sovvennero, a quanto credesi, anche del denaro a pagare l'ottava parte delle spese, che in un momento di generoso sdegno egli si era esibito di prendere sopra di sè; e Vincenzo Yanez il minore dei tre fratelli gli fornì una delle tre navi richieste pel viaggio [1].

Ma i più ostinati e impauriti, non ostante l'autorità e l'esempio dei Pinzon e dei loro seguaci, non cessarono sino all'ultimo dall'eccitare querele e torbidi, facendo di tutto per sottrarsi alla temuta necessità di quel viaggio. E i loro amici e parenti gli incoraggivano ed aiutavano a non darsi vinti, a studiar nuovi mezzi e nuove astuzie per mandare in lungo la partenza, interrompere, rovinare in qualche modo quella paurosa impresa. E però bisognava essere tutt'attenzione e tutt'occhi per invigilare e stare in guardia contro di loro. Un giorno Colombo arrivò improvviso tra gli operai che calafatavano la caravella Pinta catturata al Rascon e al Quintero, e scoprì che accomodavano il timone in maniera da mostrare apparentemente una grande resistenza, e nel fatto lo mettevano in modo che alla più leggera scossa doveva guastarsi. Con que-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. 1, cap. 9.

sto tradimento volevano provvedere alla salute dei loro amici, argomentando con tutta certezza che, fatte poche miglia, la necessità avrebbe costretto Colombo a rimandar indietro quella nave. Colombo volle ricominciassero il lavoro da capo, ed essi non avendo altro mezzo da opporsi alla sua volontà fuggirono tutti e si nascosero [1]. Ma dove non bastavano le persuasioni usando la forza, e quando vi fosse bisogno applicando con tutto il rigore i poteri straordinari accordati dai due Sovrani; i pregiudizi e l'opposizione generale furono costretti a poco a poco a cedere e darsi vinti; e così finalmente ai primi di agosto le tre navi furono pronte per la partenza, e null'altro più si aspettava che il vento favorevole per mettersi in viaggio.

Le tre navi erano pronte; ma quali navi per tanto viaggio! La sola Gallego, che era quella provveduta dalla città di Palos, era coperta, con due castelli, a poppa ed a prua; le altre non avevano che un piccolo ponte a prora ed a poppa, e nel resto erano scoperte: e la Niña non portava che vele latine! E dovevano percorrere il maggiore spazio di acqua che mai nave avesse percorso; dovevano mettersi per l'immensità sconosciuta di un Oceano, del quale i marinari, anche terra terra, non era mai senza molto sospetto e paura che tentassero la navigazione; dovevano affrontare l'ignoto nelle fatiche, nei casi, nei pericoli, in tutto! Quale ammiraglio, anche oggi che le vie dell'Oceano sono conosciutissime, vorrebbe con tali arnesi di navi av-

[1] FERNANDO COLOMBO. *Stor. Amm.*, cap. 16. — LAS CASAS *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77.

venturarsi a lungo corso? Ma è facile spiegare perchè egli con tanta meschinità di mezzi si arrischiasse a tanta grandezza d'impresa. Le difficoltà d'ogni genere e le opposizioni che per il corso di tanti anni gli si erano sempre levate contro, respingendolo nei suoi tentativi di mettere insieme una qualche nave per la sua impresa, con amara esperienza gli avevano insegnato a ridurre le sue dimande agli ultimi termini, e restringerle a ciò che era strettamente necessario, per facilitare con l'esiguità della richiesta il conseguimento di ciò che domandava. Ed è meraviglioso come il fatto rispose esattamente alle sue previsioni, perchè essendogli state offerte due navi, egli sostenne occorrerne assolutamente tre; ed infatti delle tre caravelle che partirono con lui, una sola fu di ritorno con lui a recare all' Europa l'annunzio della sua scoperta. E le difficoltà incontrate per trovare ed armare quelle tre navi ci dicono abbastanza la necessità di contentarsi quali esse erano, anche se non rispondevano in tutto ai bisogni della sua navigazione.

Colombo issò bandiera d'Ammiraglio sulla Gallego, alla quale, ponendola sotto la speciale protezione della Madre di Dio, cambiò il nome, e la disse *Santa Maria;* in mezzo alla bandiera era figurato Gesù Cristo Crocefisso [1].

S'imbarcarono con lui le principali autorità della flotta; Diego di Arana, grande Alguazil, parente di Beatrice Enriguez dalla quale Colombo aveva avuto il figlio Fernando; Pietro Gutierrez ragio-

[1] Gio. Battista Ramusio, *dellè Navigazioni e Viaggi*, Raccolta, vol. III, fol. I.

niere generale; Rodrigo Sanchez di Segovia, revisore dei conti; Rodrigo di Escovedo, regio notaro; Bernardino di Tapia, istoriografo della spedizione; e Luigi de Torres, ebreo convertito, dotto in molte lingue, designato interprete presso le nazioni che si scoprirebbero. Delle altre persone dell'equipaggio meritano speciale ricordo, per il nome che si fecero in seguito, i luogotenenti di vascello, o piloti come si chiamavano allora, Pier Alonzo Niño, Bartolomeo Roldano, Sancho Ruis, Giovanni della Cosa; e Diego Mendez, e Francesco Ximenos Roldano, e Diego di Salcedo, addetti in qualità di scudieri al servizio dell'Ammiraglio. L'equipaggio della Santa Maria contava in tutto sessantasei persone, la più parte di Siviglia o della provincia di Huelva: v'erano anche due genovesi, un inglese, un irlandese, due portoghesi, e un abitante dell'isola di Maiorca: nessuno era di Palos.

L'equipaggio invece della Pinta era tutto di abitanti di Palos e della vicina Moguer, la più parte parenti ed amici della famiglia Pinzon. Ne teneva il comando Martin Alonzo Pinzon, avendo a suoi piloti Francesco Martino suo fratello, Giovanni di Hungria suo cugino, e Cristobal Garcia Xalmiento. Era medico della Pinta Fernandez Garcia, l'amico del padre Guardiano della Rabida, il quale, dopo essersi zelantemente adoperato in favore di Colombo, volle anche prender parte alla sua impresa, e partì col suo vecchio amico Martin Alonzo Pinzon. Facevano parte dell'equipaggio anche i due proprietari della Pinta Gomez Rascon e Cristobal Quintero, forzati a non abbandonare la loro nave e a partire con essa. Tutto l'equipaggio non aveva più che trenta uomini tra ufficiali e marinai.

Anche nella Niña erano tutti di Palos e delle sue vicinanze, amici e conoscenti dei Pinzon. Ne aveva il comando il minore dei tre fratelli Pinzon, Vincenzo Yanez, che aveva già un bel nome come ardito nocchiero, e lo rese più grande e più famoso nei futuri viaggi al Nuovo Mondo. Il suo equipaggio contava ventiquattro uomini. Tutta la spedizione comprese centoventi persone [1].

Prima di partire Colombo levò dal convento della Rabida il suo figlio Diego, e l'affidò alle cure di Giovanni Rodriguez Cabezudo e del prete Martino Sanchez, l'uno e l'altro della città di Moguer, perchè lo preparassero un poco al nuovo ufficio di paggio, che doveva andare a sostenere alla Corte presso il principe ereditario di Spagna [2].

Acconcie così tutte le cose sue si confessò dal suo amico P. Perez, e riconfortò l'animo nella santa comunione per le nuove battaglie che andava a combattere. Ufficiali e soldati imitarono tutti il suo esempio, cercando forza e coraggio nella religione pel terribile viaggio che andavano ad intraprendere, e la pia cerimonia strinse di amarezza e di angoscia tutti i cuori, parendo come un prepararsi all'ultimo viaggio da questo mondo all'altra vita [3].

[1] CHARLEVOIX, *Hist. Saint-Dominjue*, lib. I. — *MUÑOZ*, *Hist. del Nuovo Mondo*, lib. II.

[2] Testimonianza dello stesso Giovanni Rodriguez Cabezudo, nel processo più volte citato fra Don Diego Colombo e la Corona di Spagna.

[3] OVIEDO, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5, fol 6. — ROBERTSON, *Stor. Amm.*, T. I, lib. II.

Capitolo XIII.

Partenza di Cristoforo Colombo pel suo primo viaggio. — Avventure della prima parte del viaggio. — Prima osservazione della declinazione dell'ago magnetico (1492).

Il giorno memorando della partenza fu il venerdì 3 agosto del 1492. Avanti giorno Cristoforo Colombo diede nel nome di Gesù Cristo l'ordine di partire [1], e le tre navi scendevano silenziose le placide acque dell'Odiel e andavano a fermarsi dietro all'isoletta di Saltes, per aspettarvi la brezza mattutina a prendere il largo [2]. Alle otto del mattino uscirono all'aperto mare, e si diressero verso le Canarie, da dove Colombo avea stabilito di navigare in linea retta verso ponente. E da quel punto egli fu diligentissimo a scrivere giorno per giorno minutamente tutto quello che succedeva nel viaggio, specificando i venti che soffiavano, quanto viaggio faceva con ciascuno e con quali vele e correnti, e quali cose per la via egli vedeva, uccelli, o pesci, od altri così fatti segni [3]. Bartolomeo Las Casas,

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. V, § 6.

[2] Saltes, isola formata da due rami del fiume Odiel.

[3] Fernando Colombo, cap. XV.

che ebbe in sua mano molte carte scritte da Cristoforo Colombo, e se ne valse per la compilazione della sua *Storia delle Indie*, fece un compendio di questo Giornale del suo primo viaggio, lasciandovi nella sua interezza il prologo o lettera diretta al Re e alla Regina, e qua e là qualche parola contrassegnata da doppia virgola; e questo compendio è tutto ciò che ci rimane di quel giornale. È altamente a deplorare che invece di darcene un estratto egli non abbia pensato di tramandarcelo tale, quale Colombo l'aveva scritto; ma ripensando che il Las Casas fu uomo molto istruito e giudizioso, e che, oltre alle carte di Colombo che aveva in mano, molte avventure di questo primo viaggio egli le ebbe dalla viva bocca di lui; possiamo stare sicuri che il suo compendio non manca di riportarci la sostanza del racconto di Colombo; e questo pensiero diminuisce in parte il danno e il dispiacere gravissimo di quella perdita.

Il prologo dice così:

" In nomine D. N. Jesu Christi.

" Altissimi, cristianissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, nostro Signore e nostra Sovrana, Re e Regina delle Spagne e delle isole del mare, questo presente anno 1492.

" Dal momento che le Altezze Vostre [1] ebbero terminata la guerra contro i Mori, che signoreg-

[1] I Monarchi di Spagna prendevano a questo tempo il titolo di Altezza, e solo più tardi (credo sotto Carlo V) assunsero l'altro di Maestà. Rileggendo il mio lavoro mi sono accorto di non aver fatto a questo abbastanza attenzione, e che spesso mi è avvenuto di usare indistintamente i due titoli.

CARTA
dell' Oceano Atlantico
Settentrionale
con le traccie de' 4 Viaggi
fatti da
CRISTOFORO COLOMBO
al
Nuovo Continente.
NUOVO CONTINENTE
STATI UNITI
CANADA
Isola e Banco di Terranova
Golfo di Biscaglia
FRANCIA
SPAGNA
PORTOG.
Lisbona
Cadice
Mediterraneo
AFRICA
Azore
Flores
Terceira
S. Michele
Madera
Canarie
Gomera
Ferro
Bianco
Isole del Capo Verde
Verde
Sale
S. Jago
C. delle Palme
Golfo di Guinea
Filadelfia
N. York
Boston
Washington
F. Mississipi
FLORIDA
Lucaie
Bermude
MESSICO
Messico
Golfo del Messico
Cuba
Giamaica
Mar delle Antille
Antille
Guadalupa
Martinica
Barbada
S. Lucia
Trinità
GUATIMALA
Cartagena
Golfo di Panama
TERRAFERMA
F. Orenoco
GUIANE
QUITO
F. delle Amazzoni
PERU
BRASILE
GRANDE OCEANO
1° Viaggio
2° Viaggio
3° Viaggio
4° Viaggio
Stab. Tip. Lit. F.lli Treves

giavano in Europa, guerra che finì nella grandissima città di Granata, ove in quest'anno, il dodicesimo giorno di gennaio, vidi per forza d'armi inalberare i reali stendardi delle Vostre Altezze sulle torri dell'Alhambra, castello della predetta città, e vidi il Re Moro, alle porte della medesima, baciare le mani delle Altezze Vostre e del Principe Ereditario mio Signore; di presente, in questo stesso mese, in conseguenza delle informazioni, che io aveva date alle Vostre Altezze, rispetto alle terre dell'India e ad un principe appellato *Gran Can*, nome che nel nostro idioma significa Re dei Re, e di ciò che più fiate egli (non che i suoi predecessori) aveva inviato a Roma per chiedere dottori di nostra Santa Fede, affinchè gliela insegnassero, e come il Santo Padre non avevalo di essi giammai provveduto, e che tanti popoli si perdevano nel credere alle idolatrie e ricevere presso di loro sêtte di dannazione; le Altezze Vostre pensarono nella loro qualità di Cattolici Cristiani, e di Principi amici e propagatori della Santa Fede Cristiana, ed avversi alla sêtta di Maometto ed a tutte le idolatrie ed eresie, d'inviar me Cristoforo Colombo alle precitate contrade dell'India, per visitare i detti principi e popoli, osservare le loro inclinazioni, lo stato e il modo che ivi usar si potrebbe per la loro conversione alla nostra Santa Fede; esse m'imposero di non andare per terra verso l'Oriente, come sin qui fu praticato, ma di prendere al contrario la via dell'Occidente, per la quale infino ad ora non sappiamo, in modo positivo, che alcuno giammai sia passato. Quindi dopo avere cacciato tutti gli ebrei dai vostri regni e signo-

rie, le Altezze Vostre, nel mese stesso di gennaio, m' imposero di partire, con una flotta sufficiente, per le dette contrade dell' India [1]. E in questa congiuntura molte grazie m' accordarono, e la nobiltà mi compartirono, per cui da allora innanzi mi appellassi *Don*, e fossi grande Ammiraglio del mare Oceano, e Vicerè e Governatore perpetuo di tutte le isole e terre ferme, che scoprissi e conquistassi, e di quelle eziandio onde altri in seguito facesse la scoperta e la conquista nel detto mare Oceano: e decretarono che mio figlio primogenito sarebbe mio successore, e che per sempre così fosse di generazione in generazione. Pàrtii dalla città di Granata sabato 12 del mese di maggio del medesimo anno 1492, e giunsi a Palos che è porto di mare, ove armai tre vascelli convenevolissimi per una simile intrapresa, e spiegai le vele dal detto porto, ben provvisto di viveri e di nocchieri, il venerdì terzo giorno d'agosto dell' anno suddetto, mezz' ora prima che sorgesse il sole; ed il cammino seguii delle isole Canarie che alle Altezze Vostre appartengono, e nel detto mare Oceano sono poste, per di là muovere e navigare infino a tanto che non giungessi alle Indie, per ivi disimpegnarmi dell'ambasceria delle Altezze Vostre presso quei Principi ed adempiere così quanto mi avevano commesso.

[1] Veramente il decreto d'espulsione degli ebrei dalla Spagna comparve solo il 30 marzo di quell'anno; ma Colombo dà come fatto ciò che a cognizione di tutti nei Reali Consigli si era già stabilito di fare. La medesima osservazione vuol farsi quanto all'ordine della sua partenza; perchè gli accordi furono stretti solo nell' aprile, ma la volontà di stringerli fum anifestata subito dopo la presa di Granata.

“ Propongomi parimente di scrivere questo viaggio diligentissimamente, e di riferire giorno per giorno tutto ciò che io farò e vedrò, e quanto m'accadrà come più innanzi vedremo. Di più, gran Principe e grande Principessa, oltre che ciascuna notte io mi propongo di scrivere ciò che sarà avvenuto il giorno, ed il giorno la navigazione notturna, ho anche l'intenzione di fare una nuova carta marina, nella quale indicherò la situazione di tutto il mare e di tutte le terre del mare Oceano, nelle loro proprie posizioni, sotto il lor vento e nelle direzioni ad esso relative; e voglio compilare un libro, in cui rappresenterò il tutto come in pittura, per latitudine della linea equinoziale e longitudine dell'Occidente.

“ Sopratutto è di massima importanza che io fugga il sonno, e con perseveranza studi la mia navigazione, per adempiere tutti gli obblighi che mi furono imposti: la qual cosa sarà gran fatica. „

L'enfasi, che si sente in tutto questo prologo, ci dice in parte in quanta commozione doveva essere Colombo il giorno della partenza. E veramente dopo tanti anni di studi e di lotte dovette essere per lui un momento di commozione inesprimibile, quando vide le sue navi slanciarsi finalmente a tutto vento per la nuova via che il suo genio e la sua perseveranza avevano indicata.

Per ben dirigersi nel suo cammino egli si era composto una carta sul modello di quella che gli era stata spedita da Paolo Toscanelli, ma notabilmente migliorata. Nè l'una nè l'altra di queste carte sono pervenute fino a noi; il globo però o planisferio che

ci rimane ancor di Martino Behem, il quale fu condotto a termine l'anno stesso che Colombo eseguì il suo primo viaggio di scoperta, e che riporta il maximum dell'esattezza e dell'estensione nelle cognizioni geografiche e cosmografiche d'allora; ci può dare un'idea di ciò che dovette essere la carta di Cristoforo Colombo. Vi si vedono le coste dell'Europa e dell'Africa dal settentrione dell'Irlanda fino ai confini meridionali della Guinea; e dirimpetto, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, l'estremità dell'Asia, o, come chiamavanla allora, dell'India. In mezzo è situata l'isola di Cipango (il Giappone) che Marco Polo, come si è detto, poneva a cinquecento leghe dalla costa Asiatica. Colombo ne' suoi computi la situò presso a poco nei paraggi, dove si è poi trovata la penisola della Florida.

Ma una cura segreta pungeva in sul partire il cuore di Colombo, e con l'amaro del suo veleno gl'impediva di gustare tutta la gioia di quel momento. La più parte de' suoi marinari o erano stati tolti per forza, o si erano lasciati trascinar via per impotenza a più resistere; e finchè non si fosse lasciata addietro per lungo tratto l'Europa, v'era sempre a temere che rinascessero in loro potenti le paure e gli spaventi. Che se davasi il caso che in un istante di estremo avvilimento si accordassero tutti insieme e forzatamente ripiegassero indietro, che sarebbe di lui e della sua impresa? Quando più o dove poteva sperare di rimettersi in mare un'altra volta per quel viaggio? E poco andò che sinistri indizi vennero a confermargli e crescergli i suoi sospetti. Il lunedì 6 agosto, terzo giorno dalla partenza, la caravella Pinta fece segno che le si era rotto o sfasciato il

timone. Il lettore ricorda la frode scoperta durante l'armamento in questa medesima nave appunto nel timone, per renderla inservibile al viaggio a cui forzatamente era richiesta. Si capì subito che anche questa volta era un criminoso tentativo di Gomez Ruscal e Cristoval Quintero suoi padroni, per trarne causa o pretesto a tornarsene indietro. Ma per Colombo era un fatto assai pericoloso ed egli ne fu gettato in grande angustia, perchè, allo stato d'incertezza e paura in cui erano i suoi marinari, il più piccolo contrattempo poteva riuscirgli fatale. Egli si mosse subito per dare ordini e soccorsi, ma il vento soffiava con grande violenza, e l'insistere nello sforzo di avvicinarsi metteva in grande pericolo anche la sua nave; perciò si ristette, aspettando in augustia mortale ciò che saprebbero fare il coraggio e l'esperienza del capitano. E Martin Alonzo non mancò a sè stesso in quello, apparentemente piccolo, ma nel fatto gravissimo caso; perchè con la severità del contegno tolse a chicchessia l'ardire di fare osservazioni, e con la prestezza e l'audacia del provvedimento levò la speranza di riuscire con quel guasto al loro intento. Fece assicurare alla meglio il timone con alcune corde e ordinò di proseguire il cammino. Il giorno appresso la furia del mare fattasi più violenta ruppe le funi, e fu necessario affannarsi di nuovo a mettere riparo a quel guasto. Ma il peggio fu che la nave cominciava anche a far acqua, e le altre due dovettero diminuire le vele per andare di conserva con essa. Ciò costrinse Colombo a fermarsi alle Canarie per cercarvi un'altra nave da cambiare con la Pinta.

Egli teneva per fermo di essere poco lontano da quelle isole, quantunque i piloti delle tre caravelle opinassero diversamente da lui, ma il fatto mostrò quant'egli fosse sicuro ne' suoi computi. La mattina del 9 sull' alba scopersero la Grande-Canaria, ma ora per avere il vento contrario, ora per mancarne affatto, nè quel giorno nè i due seguenti fu loro possibile di approdarvi, quantunque vi fossero molto vicini. Allora l' Ammiraglio per guadagnar tempo si lasciò indietro la Pinta, che navigava a grande stento, dando ordine a Martin Alonzo di scendere alla Grande-Canaria, appena potesse, a cercarvi un'altra nave in cambio della sua: ed egli intanto con le altre due caravelle navigò alla Gomera per farvi la medesima ricerca, se mai alla Grande-Canaria non si fosse trovato nulla. Giunse alla Gomera la sera del 12 agosto, e con sua grande consolazione seppe che vi si aspettava di giorno in giorno una buona nave, che allora era alla Grande-Canaria, la quale sarebbe adattatissima al suo bisogno. Deliberò dunque di aspettarne l'arrivo; ma poi vedendo che la cosa andava troppo per le lunghe, il 23 dello stesso mese cambiò di pensiero, e andò egli invece a ritrovarla alla Grande-Canaria.

Vi giunse il sabato 25 agosto, e trovò che Martin Alonzo vi era arrivato con grande fatica appena il giorno prima. Da lui seppe che la nave, la quale egli con tante difficoltà e incomodi cercava di avere, era partita il lunedì avanti; di che tutti gli altri ebbero grande dolore; ma egli conformando sempre la sua volontà con quello che succedeva e mettendo il tutto nella miglior parte, si confortò nel pensiero che probabilmente Dio l'aveva fatto per suo bene;

e senza più pensare ad altre ricerche, propose invece di riparare ai guasti della Pinta: e usandovi attorno fatica e diligenza grandissima, in breve le ebbero provveduto un nuovo timone, e racconciatola e rimpalmatala secondo il bisogno, la misero in istato da poter seguitare sicuramente la sua navigazione. Nel medesimo tempo cambiarono in quadre le vele latine o triangolari che aveva la Niña, per darle corso più rapido e più sicuro [1]. Quindi la domenica 2 settembre tutte tre le navi si diressero alla Gomera per raccoglierevi le provvisioni, che dovevano avervi preparato gli uomini che Colombo vi aveva a questo fine lasciati. Nel tornare dalla Gomera alla Grande-Canaria, eran passati sotto il Picco di Teneriffa in piena eruzione. I compagni di Colombo non avevano mai veduto uno spettacolo simile; e alla vista di quelle nubi di fumo che il monte vomitava verso il cielo, a quel continuo guizzar di fiamme in mezzo al fumo, alle fiumane di fuoco che scendevano lente lente per i fianchi del monte, al cupo rombo che rumoreggiava sotterra, e allo spesso scoppiar di tuoni fortissimi, come di tremuoto che squarciasse le viscere della terra; ebbero uno spavento indicibile, e tra per l'ignoranza e superstizione delle loro menti, e per le molte paure che avevano sentito raccontare dell'Oceano, si sentirono scossi in quel poco di coraggio che ancor loro restava, e l'idea di tornare alla patria si rifece avanti più forte e più risoluta: ma Colombo potè calmarli raccontando ciò che avve-

[1] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XVI. — *Giornale di Colombo*, 8-9 agosto.

niva dell'Etna in Sicilia e di altri vulcani, e spiegando che era un fenomeno di natura usualissimo quello che a loro pareva così strano e così terribile.

Mentre alla Gomera si rifornivano di acqua, legna, carne, e di quanto altro potevano trovare che facesse al loro bisogno, una caravella giunta dall'isola del Ferro lo avvertì che poco distante incrociavano tre navi portoghesi che l'aspettavano al varco per impadronirsi di lui e delle sue caravelle. Ciò avveniva senza dubbio per ordine di Giovanni II, il quale offeso del rifiuto dato da Colombo di tornarsene alla sua Corte e riprendere per conto del Portogallo la navigazione alle Indie occidentali, voleva impedire con la forza che la gloria ed il frutto di quel nuovo viaggio andassero alla Spagna.

Il pericolo per Colombo era gravissimo, perchè non era sperabile alcuna difesa contro un assalto dei portoghesi, non tanto per la piccolezza e debolezza delle sue navi, quanto per la qualità degli uomini che aveva a bordo. Cessò dunque incontanente dalle provvisioni che stava facendo, e fece tosto spiegare le vele e partire, prima che i Portoghesi scoprissero il luogo dov' era ancorato. Ciò fu il giovedì 6 settembre di buon mattino, ma poco dopo partiti sopravvenne una gran calma, la quale durò fino alle tre del mattino del sabato seguente. Finalmente su quell' ora si levò il vento; ma gli veniva di fianco, sicchè tra il giorno e la notte non riuscì a fare più di nove leghe; e la domenica mattina sull'aggiornare s' accorse che la forza dei marosi lo aveva spinto vicino all'isola del Ferro, dove appunto erano state viste le tre navi portoghesi, che gli facevano la caccia. Era venuto a cadere di-

rettamente in bocca al lupo. Ma col sole il vento cambiò, e mettendosi loro direttamente in poppa, li spinse avanti fra giorno diciannove leghe e trenta la notte [1]. Così perdette affatto di vista ogni terra, e con sua gioia infinita si vide lanciarsi in mezzo agli immensi spazi del temuto Oceano. I suoi marinari invece ne furono terribilmente avviliti e sgomenti. Finchè avevan veduto affacciarsi sull'ultimo orizzonte un lembo di terra, pareva loro di sentirsi ancora attaccati al vecchio mondo; ma quando tutto scomparve e da ogni parte furono circondati da nuove acque e nuovi cieli, l'impaurita loro fantasia ingigantì e centuplicò le sue larve, e vecchi marinari, che tante volte avevano combattuto e vinto le tempeste e la morte, allora furon visti sospirare e piangere [2]. Avrebbero tolto mille volte di mettersi in nuova lotta con le furie del mare e sempre vedersi a faccia a faccia la morte; ma il mistero che regnava in quel viaggio gli aveva affatto accasciati. Dove morrebbero? come morrebbero? fra quali stragi vedrebbero l'ultima ora, e quali nuovi mostri li raccoglierebbero fra le loro branche, e ne farebbero cibo gradito agli immani loro ventri? La fantasia dell'uomo, quando è impaurita, non vi è spavento ed orrore, per grande ed incredibile che sia, ch'ella non sappia figurarsi e presentarsi come oggetto vero e reale, e qui era terribilmente aiutata dai paurosi racconti che si facevano dell'Oceano, i quali sino da-

[1] Colombo computava per miglia italiane, le quali sono meno lunghe delle miglia spagnole, occorrendone tre di queste, e quattro di quelle per fare una lega spagnola. — NAVARRETE.

[2] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XVII.

gli anni della fanciullezza avevano colpito di stupore e spavento la mente dei marinari. Alle paure per la sorte che gli aspettava univasi il pensiero dei cari che avevano lasciato nel nostro mondo, le mogli, le madri, i figli, che certo non avrebbero riveduti mai più.

Questa ambascia di cuore faceva che assai male governassero la nave e l'Ammiraglio più volte ne li ebbe a correggere e riprendere [1]. Ma alla severità delle riprensioni unendo opportunamente l'amorevolezza del conforto cercava con tutti i mezzi di rialzare il loro abbattuto coraggio, e con la serenità del suo volto, rassicurava il loro pallore. E spiegando la vanità dei loro fantasmi procurava far conoscere ciò che la ragione e la scienza dimostrano sulla natura e qualità del mondo. E poi infervorandosi nella fantasia correva col pensiero alle nuove regioni che avrebbe trovate, e dando per fatto sicuro le sue brillanti speranze, descriveva le superbe contrade dove gli avrebbe condotti, le isole del mare indiano piene d'oro e di pietre preziose, i regni del Mangi e del Catay con lo splendore e la magnificenza inarrivabile dei loro principi e delle loro città. Tornerebbero di là carichi di ricchezze e di gloria; alle fatiche e agli affanni del viaggio risponderebbero gli agi e l'abbondanza dopo il ritorno; e la fama del loro nome e del loro coraggio avrebbe empita tutta la terra.

Quindi diede le sue instruzioni ai comandanti delle altre navi, nel caso che per un accidente qualunque si dividessero gli uni dagli altri; e ordinò loro di continuare a navigare sempre in linea retta

[1] *Giornale di Colombo*, domenica, 9 settembre.

verso l'occidente fino alla distanza di settecento leghe. Da quel punto in là navigassero solo di giorno, e la notte tenessero le navi in panna [1]. Ciò era perchè a quella distanza a un dipresso era convinto di trovar terra. Ma perchè era pur anche possibile che si dovesse navigare molto più in là prima di ritrovarla, e v'era pericolo che le genti dell'equipaggio perdessero affatto quel poco di costanza che avevano, se il viaggio fosse per riuscire di troppo lungo corso; per intrattenerli si valse di quest'artifizio. Nel suo giornale, che teneva secreto a tutti, segnava puntualmente qual era lo spazio che in ciascun giorno e in ciascuna notte percorrevano; e nel registro pubblico, tenuto a bordo a cognizione di tutti, lo computava sempre in meno [2].

L'11 di settembre, a cento cinquanta leghe dall'isola del Ferro, videro un gran pezzo d'albero di gabbia, che giudicarono avere appartenuto a un naviglio di circa cento venti tonnellate, che sospettarono rotto e sprofondato chi sa dove in mezzo all'Oceano; e la sua vista fu un nuovo spavento pei marinari, parendo a ciascun d'essi di leggere in quel tronco la sorte probabilmente riserbata anche alle loro navi; e più taciturni e più mesti del solito seguitarono il loro servizio.

[1] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XXI. — *Tenere in panna* è termine marinaresco che significa disporre le vele in modo, che quelle di un albero gonfino in un senso, e quelle dell'altro ricevano il vento in senso opposto: donde viene che la nave posta tra quelle due forze rimane ferma, o al più cade insensibilmente sotto il vento.

[2] *Giornale di Colombo*, 9 settembre.

Il giorno 13, a duecento leghe o poco più dall'isola del Ferro, sul far della notte, Colombo osservò che l'ago magnetico, invece di tenere come sempre la sua punta rivolta alla stella polare, la piegava di circa mezzo punto, ossia dai cinque gradi ai sei, verso maestro; e la mattina appresso la differenza era anche più manifesta. Nei giorni seguenti continuò ad osservare con gran diligenza il fenomeno, e riconobbe che la variazione aumentava a misura che procedevano avanti. Era un fenomeno affatto nuovo alla scienza, ed egli ne fu molto colpito; ma tenne la cosa a sè, sapendo con quanta facilità i suoi per un nonnulla entravano in nuovi sospetti e paure.

Intanto i marinari, dall'aver veduto il giorno 14 una rondinella di mare e un batticoda venire a svolazzare intorno alle navi, avevano preso grande conforto e speranza, perchè quegli uccelli non si allontanano mai di molto dalla terra; ed essi erano già lontani dal vecchio mondo quasi trecento leghe; dunque la vicinanza della terra non poteva essere che dalla parte di occidente. Il sabato sul far della notte un'improvvisa apparizione venne a scuoterli dalla loro lieta aspettazione e li gettò in grande turbamento. Il mare era tranquillo, l'aria serena, il cielo coperto di splendentissime stelle. Ed ecco alla distanza di quattro o cinque leghe staccarsi improvvisamente dal cielo un non so che a striscia di fuoco e piombare nel mare. Si suppone che codesto fenomeno altro non fosse che una di quelle meteore conosciute comunemente sotto il nome di *Stelle cadenti*, che sono assai comuni nei climi caldi e specialmente sotto i tropici, dove sovente

si lasciano indietro una striscia luminosa che dura dai dodici ai quindici secondi, e che può essere paragonata appunto a una fiamma come la chiama Colombo. Il qual fenomeno sotto i nostri cieli sarebbe passato inosservato, ma veduto là in grandezza straordinaria nell'atmosfera trasparente di una notte limpidissima, con un fondo di cielo del più puro azzurro, e fra il scintillante tremolìo di migliaia di stelle; non è meraviglia facesse forte impressione in animi disposti a prender ombra di tutto. Però, non succedendo altro, facilmente si rimisero dalla prima scossa di spavento che ne avevano avuto. Ma la sera del 17 anche i piloti si accorsero che l'ago magnetico non puntava più la stella polare, e corsane subito voce fra gli equipaggi li mise tutti in una grande costernazione. Che novità era questa? Eran essi entrati in un mondo nuovo, dove la natura avesse leggi e influenze diverse da quelle che governano il vecchio mondo? E se la bussola perdeva la sua misteriosa virtù, che sarebbe di loro abbandonati d'ogni guida in un Oceano senza confini, dove nessuna traccia nè indizio poteva illuminarli per far loro ritrovare la via?

Ma Colombo con mirabile prontezza d'ingegno provvide tosto ai loro dubbi, inventando lì per lì una nuova teoria che spiegasse quel temuto fenomeno. Disse che l'ago magnetico volge la sua punta non alla stella polare, ma a un punto sempre fisso a noi invisibile; e che la stella polare, al pari di ogni altro corpo celeste, ha i suoi cangiamenti e rivoluzioni che la fanno girare intorno a quel punto; e da ciò venire che mirando l'ago sempre al medesimo punto, non può talvolta incontrarsi nella

direzione della stella polare. I piloti non seppero che rispondere, e riconoscendo in Colombo una scienza astronomica e cosmografica troppo superiore alla loro, si acquetarono alla sua risposta e deposero su quest'argomento ogni paura [1].

Il sistema solare di Copernico non si conosceva ancora, per il che la spiegazione di Colombo quanto ingegnosa altrettanto era plausibile, e mostra la vivacità del suo spirito, sempre pronto a schermirsi da tutto quello che poteva essergli d'ostacolo nelle sue imprese. È possibile che Colombo nel primo momento non abbia immaginato questa teoria che per soddisfare a' suoi compagni; ma pare che di poi l'adottasse egli stesso. Ora ci siamo famigliarizzati col fenomeno, ma se ne ignora tuttora la causa [2].

Resi tranquilli sul fenomeno dell'ago magnetico, marinari e piloti tornarono a raccogliere tutta la loro attenzione sui segni che si andavano vedendo di terra vicina. La temperatura dell'aria era divenuta di una mitezza deliziosa. Colombo nel suo giornale ad ogni poco ritorna a ricordare quella delizia di temperatura, e paragona il puro ed olezzante mattino che vi si godeva a quello del mese di aprile in Andalusia, e aggiunge non mancarvi, a rendere intera l'illusione, se non il canto dell'usignuolo. "E dicea il vero, osserva il Las Casas

[1] *Giornale di Colombo*, 17 settembre. — Fernando Colombo, cap. XIX.

[2] Was. Irv., lib III, cap. 11. — Per molto tempo si era creduto che fosse stato Sebastiano Caboto il primo a scoprire la declinazione della calamita, o meglio il cambiamento della declinazione dell'ago calamitato, ma la pubblicazione del *Giornale di Colombo* ha restituito al Genovese anche questa gloria.

che ebbe del fatto personale esperienza, perchè è incredibile la dolcezza che si prova a mezzo il cammino delle Indie; e più le navi si avvicinano alla terra, più sentono il soave temperamento dell'aria, la chiarezza del cielo, e l'odore balsamico tramandato dai boschetti e dalle selve. Egli è certamente qualche cosa di più del mese d'aprile in Andalusia![1] „ Il giorno 16 settembre qua e là sul mare cominciarono a vedere manne di erba verdissima, e quanto più s'inoltravano nel loro cammino sempre quelle erbe si facevano più spesse, le une gialle e disseccate, altre così verdi e fresche che parevano divelte allora allora dal suolo; il che fece credere a tutti vicina una qualche isola, dal cui terreno levate poc'anzi, erano state colà spinte dalla forza delle acque[2]. Il lunedì 17, fra quell'erba divenuta molto più spessa trovarono un granchio vivo, e sapevano che alla distanza di ottanta leghe da terra non se ne trovano mai; videro anche un gran numero di tonni, che venivano a scherzare intorno alle navi, e un batticoda, uccello che non è uso di dormire in mare; e l'acqua del mare era assai meno salata che alle Canarie, e l'aria più tepida. Di che l'equipaggio levossi in grande allegrezza, e ogni nave gareggiava con l'altra, chi corresse più via per scorgere prima la terra.

Il favore del vento contribuiva ad accrescere la loro allegrezza, perchè appunto in quei giorni erano

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 36.

[2] Tale sospetto non era senza fondamento, perchè a non grande distanza di là si affacciano sulla superficie del mare alcuni scogli bassissimi, che furono scoperti nel 1802. — Navarrete.

entrati nella regione dei venti Alisei, i quali seguendo il corso del sole, soffiano invariabilmente dall'est all'ovest fra i tropici ed anche qualche grado di latitudine al di fuori. Il mare era sì quieto e tranquillo quanto il Guadalquivir a Siviglia, per usare la medesima espressione di Colombo, e un vento dolce e regolare gonfiava a tutto corpo le vele; sicchè le navi volavano con una velocità meravigliosa; e per più giorni non ebbero a cambiare neppure una vela. Ma l'Ammiraglio continuando nel suo proposito metteva in conto ogni giorno qualche lega di meno. Pareva che l'acqua marina si rinfrescasse a proporzione che procedevano avanti, e Colombo l'attribuì all'aria più dolce e più pura [1].

Il martedì 18 settembre Martin Alonzo Pinzon con la Pinta, che era velocissima, avvicinatosi alla nave dell'Ammiraglio, gli disse dalla sua caravella di voler correre avanti, perchè avea veduto una gran torma d'uccelli prendere il volo verso ponente, ed egli sperava che seguendo la loro direzione quella notte stessa scoprirebbe terra. E infatti dalla parte di settentrione si scorgeva una grande oscurità, il che è sempre segno di terra vicina [2]. Ma Colombo, che da' suoi calcoli vedeva non poter essere quella la terra ferma ch'egli cercava, non volle. Il giorno appresso s'ebbero nuovi indizi della vicinanza della terra in due pellicani che vennero volando verso la flotta, perchè quest'animale non si allontana mai più di venticinque leghe da terra. Poi si levarono

[2] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. 1, cap. 36.

[1] Causa di tutti questi errori erano sempre i suddetti scogli, che erano a venti leghe di distanza. — Navarrete.

spessi nebbioni senza vento, il che pure è segno non dubbio della prossimità della terra.

Colombo era persuaso che dalla parte del settentrione e da quella del mezzogiorno fossero alcune isole, e che navigava tra esse; ma contro il desiderio di tutti non volle fermarsi a bordeggiare per cercarle, dicendo non voler perdere l'opportunità del buon vento che allora aveva al suo cammino, e che, piacendo a Dio, tutto vedrebbero al ritorno [1]. Ma anche un'altra ragione lo teneva fermo risolutamente al diniego. Egli aveva asserito con sicurezza che si troverebbe terra navigando dritto a ponente, e tutta la sua impresa era fondata su questa ipotesi, sicchè il mostrarsi incerto e irrisoluto, e scorrere tentennando tutti i punti della bussola, sarebbe stato lo stesso che arrischiare di perdere tutto il credito e tutta l'autorità agli occhi dei compagni [2].

[2] *Giornale*, 19 settembre.

[3] FERNANDO COLOMBO, cap. XVII.

Capitolo XIV.

Seguito del viaggio. — Il mare erboso. — Scoraggiamento generale dei marinari. — Cospirazione. — Gioia delusa di avere scoperto la terra. — Tentativi di ribellione. — Colombo annunzia ai marinari che la notte veniente scoprirebbero terra. — Indescrivibile sospensione d'animi. — Scoperta del Nuovo Mondo (1492).

Malgrado la precauzione presa da Colombo di nascondere ai marinari parte della distanza che avevano percorsa, essi cominciavano ad inquietarsi vivamente del viaggio. Il cammino percorso era tale che li metteva fuori d'ogni speranza di ricevere soccorsi in caso di bisogno, e non cessavano ciascun giorno di lasciarsi addietro nuova vasta estensione di Oceano, sempre più ingolfandosi in quell'abisso all'apparenza interminabile [1]. Vero è che ogni giorno apparivano nuovi indizi e più spessi di terra vicina; ma la terra non si vedeva mai! E quella continua tensione di spirito, quella speranza sempre lusingata, mai soddisfatta, aveva finito con l'irritarli e stancarli e far loro perdere ogni fiducia. Rinata la paura, da tutto traevano occasione a si-

[1] Wash. Irving, lib. III, cap. 3.

nistri pronostici, e le cose medesime che giorni prima erano state argomento di speranza e conforto, ora tornavano in causa di disperazione e spavento. Quell'erba verdeggiante sulla superficie del mare, che essi da principio avevano salutato con tanta allegrezza come certo segno di terra vicina, ora li teneva tutti avviliti e sgomenti. Di mano in mano che avanzavano, quelle erbe si facevano sempre più spesse e talvolta formavano così fitto strato che impedivano il corso alle navi, e bisognava romperle per aprirsi il cammino non altrimenti che se il mare fosse ghiacciato [1]. Il giorno 22 fecero da trenta leghe sempre in mezzo a queste erbe; e quanto bastava l'occhio più acuto a scoprire tutto intorno, era un'immensa e infinita prateria che galleggiava sulle acque. L'Oceano, nei forti commovimenti delle sue acque svellendo dal fondo le alghe ed altre piante marine, le solleva alla sua superfice, dove dall'impeto di contrarie correnti vengono tutte spinte in un medesimo luogo, ed ivi addossandosi e premendosi le une sulle altre si distendono per uno spazio che uguaglia sette volte la superficie della Francia [2]. Codesti luoghi ebbero in seguito il nome di *Mare erboso* [3], ed oggi i naviganti con loro navigli solcano indifferenti quelle acque; ma i compagni di Colombo, che non avevano mai nè veduto nè udito cosa simile, ne vennero in paura grandis-

[1] *Giornale di Colombo*, mercoledì, 19 settembre.

[2] A. de Humboldt, Cosmos, P. II. p. 346. Milan, Turati, 1850-53.

[3] In geografia è conosciuto sotto il nome di *Mare di Sargasso* dal nome di una delle erbe, che entra in gran copia a formare quell'immensa prateria.

sima. Si ricordavano di avère inteso parlare d'un Oceano di ghiacci, in mezzo ai quali erano alle volte rimasti fermati dei vascelli senza poterne uscire, e si sforzavano di evitare per quanto era possibile quelle masse galleggianti, temendo non accadesse loro un simile disastro [1]. Altri ripensava ai mostri immani che si credeva abitassero i profondi gorghi dell'Oceano, e da un momento all'altro gli parea di vedere levarsi di sotto all'erba l'enorme branco di un qualche cetaceo, che afferrata la nave, traesse al suo ventre il pingue cibo che gli passava vicino. I meno paurosi e più ragionevoli riguardavano quelle erbe come una prova che il mare diveniva meno profondo, e parlavano di scogli nascosti, di fallaci banchi di arena, e del pericolo di rimanere a secco in alto mare, lontani da qualunque soccorso, senza una riva a cui gli equipaggi potessero ricoverare.

Per togliere cotesti timori, l'Ammiraglio tornava spesso a gettare la sonda, e mostrando che non si trovava fondo al mare neppure con una sagola lunga duecento braccia, cercava di riconfortarli e incoraggirli. Ma nulla ormai bastava più a ritornare la calma nella immaginazione ognor più alterata dei marinai: vedevano dappertutto pericoli e paure e con un mormorare continuo tormentavano il loro comandante. Anche il vento favorevole, il cui soffio dolce e continuo pareva mandato dalla Provvidenza per ispingerli mollemente al Nuovo Mondo, divenne oggetto di spavento. Vedevano che esso soffiava costantemente dal levante, e quando

[1] Fernando Colombo, cap. XVIII.

cambiava direzione, si affievoliva a un filo di fiato, che neppure bastava a increspare le onde. E appunto in quei giorni che più cresceva l'ambascia del loro cuore, maggiormente sensibile e manifesta si faceva quella condizione del vento. Il 17 e il 18 che veniva dal levante, il suo soffio era stato così potente che le navi a gonfie vele avevano percorso il primo giorno cinquanta, e il secondo cinquantacinque leghe; e nei tre giorni seguenti invece che variò continuamente dal mezzogiorno, dal libeccio, e dal ponente, spirò con un alito così leggiero che le acque del mare erano rimaste immobili come quelle di un lago, e la faccia dell'Oceano era piana e liscia come uno specchio. Di qui il sospetto e la paura o che il vento contrario impedirebbe loro il ritorno, o che mancando affatto di vento perirebbero di fame in mezzo a quelle acque senza confine [1].

Pari al pericolo di quel crescente avvilimento fu la premura di Colombo nel trovare e mettere avanti nuovi argomenti a sostenere ed aiutare la debolezza dei loro cuori, ma ormai la paura non lasciava più udir loro alcuna ragione, e gl'indizii forieri di grave tempesta andavano continuamente aumentando. Si vedevano i marinari raccogliersi in piccoli capannelli di due o tre, ritirarsi studiatamente nell'interno della nave, e ragionare e discutere animatamente fra loro. E i loro ragionamenti e le discussioni miravano sempre a quel medesimo punto del pericolo gravissimo in cui erano; e del maggiore

[1] *Giornale di Colombo*, 22 settembre. — FERNANDO COLOMBO, cap. XVIII.

a cui andavano incontro seguitando quella via. In tal modo fomentavano l'un l'altro il malcontento, e si eccitavano scambievolmente alla resistenza e alla ribellione contro l'Ammiraglio. I viveri, si diceva, venir manco, e i pochi che restavano ancora aver già cominciato a soffrire: che sarebbe avvenuto di loro se mancavano le provvigioni? Le navi, dal lungo viaggio malconcie già fin d'ora, difficilmente potrebbero rifare il cammino del ritorno; che ne avverrebbe se tuttavia s' inoltrassero, di continuo aggiungendo nuovo spazio alla spaventevole distanza che li separava dalla terra? Come avrebbero mai potuto effettuare il ritorno, senza porti dove rifornirsi di viveri e rimpalmare i vascelli? E tutto ciò perchè? Per una fisima d'avventuriere. Pazzi che erano stati a lasciarsi condur sulle navi e partire; che ben dovevan vedere dove si andava a finire! Ora dove sono le terre promesse, le provincie sterminate, i monti d' oro? Acqua, acqua, e null'altro che acqua. Ogni uccello che voli per aria, ogni pesce che guizzi nel mare per colui è segno di terra vicina; ma ormai la storia si andava ripetendo da troppo lungo tempo, e se i primi giorni si eran lasciati prendere alle sue ingannevoli parole, era ora che aprissero gli occhi e provvedessero ai fatti loro. Oh che, dovevan essi lasciarsi morire di stenti e di fame e forse anche peggio, per un matto capriccio d' uno straniero? Chi aveva mai creduto alle sue utopie? Pochi intriganti e qualche frate, che erano riusciti ad illudere la buona fede della Regina; ma l' università di Salamanca, dove risiede la vera scienza di tutta la Spagna, fin dal principio avea detto che quella era una pazzia.

Chi dunque vorrà riprenderli, se finalmente si decidono a rompere un giogo, che per sola imprudenza venne loro gittato sul collo? Accusarli di viltà e di paura no; perchè nessuno era arrivato dov' essi; anzi tutto il mondo ammirerebbe il loro coraggio, che avevano osato percorrere tanti mari, affrontare tanti pericoli, e giungere fin dove anche le leggi della natura parevan cambiate. Seguitare più oltre non era coraggio, era temerità e pazzia. Si decidessero dunque una volta, e quel pensiero che era nel cuore e nella mente di tutti lo traducessero in fatti. Quando fossero tutti d'accordo, di che cosa dovevano temere? L'ira del Re per la mancata disciplina e la ribellione a' suoi ordini? Ma non era ribellione negare di seguire uno straniero, che senza alcun frutto della Spagna e del Re, per un suo capriccio e pazza idea, voleva condurre a certa morte soldati spagnoli. Quel genovese, piovuto in Spagna lacero e mendico, a prezzo delle loro vite voleva tentare la fortuna, e nulla avendo a perdere s'era dato al disperato, o di trovar nuove terre dove arricchire e farsi grande, o gittar via quella vita stentata che gli pesava addosso. Ma loro aver moglie, aver padri, aver figli, a cui era necessaria la loro vita; ed era delitto non riparare all'imminente pericolo finchè erano in tempo. E poi essi erano molti e tutti d' accordo ad accusarlo di ignoranza e di mal governo, erano cittadini spagnoli, avevano amici e parenti che li avrebbero sostenuti e difesi; ed egli era solo ad accusarli e a difendersi, straniero, e dai più potenti della Corte avuto in dispregio.

Altri passavano anche più avanti, e per sottrarsi

ad ogni pericolo di dover render conto della rivolta, proponevano, se l'Ammiraglio con le buone non si disponeva a tornare indietro, di gettarlo accortamente in mare. Direbbero che mentre stava osservando le stelle co' suoi istrumenti, inavvertentemente vi era caduto dentro; e niuno si darebbe pensiero di ricercare la verità della cosa: e questo essere il più vero fondamento del loro ritorno e della loro salute [1].

In tal guisa di giorno in giorno continuavano crescendo nelle mormorazioni, nei lamenti, e nei consigli; nè l'Ammiraglio stava senza grande sospetto della loro incostanza e mala intenzione verso di lui. Pur talora con buone parole, e altre volte con animo pronto a ricevere anche la morte, ammonendoli del castigo che sarìa potuto tornare sopr'essi, se impedissero quel viaggio, temperava alquanto le loro macchinazioni e i loro timori; e per conferma della speranza ch'egli lor dava, ricordava loro le mostre e i segni sopradetti, tornando ad assicurarli che in breve vedrebbero una qualche terra [2]. Ma le sue parole non facevano più effetto, e gli animi impotenti a più frenarsi già stavano per rompere in aperta tempesta, quando il 22 levossi un forte vento di ponente, e comechè ne fosse molto contrariata la loro navigazione, pure i marinai ne furono lietissimi vedendovi una smentita di fatto alla loro paura che non avrebbero vento per il ritorno. Il giorno seguente, mentre il vento

[1] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XIX. — GIR. BENZONI, *Stor. Nuovo Mondo*, lib. I, fol. 14.

[2] FERNANDO COLOMBO, l. c.

tornato a levante con lieve soffio increspava dolcemente le acque, e l'aria era tranquilla e limpido il cielo, improvvisamente l'Oceano s' agitò senza che ne apparisse alcuna causa, e ne uscì una così grossa tempesta che tutti ne furono sbigottiti. La pia mente di Colombo, che era sempre rivolta a Dio, e che per la maggior gloria e propagazione della sua fede sosteneva quel faticosissimo viaggio, ebbe come un miracolo del cielo quell'improvvisa furia, di cui non sapeva spiegarsi la causa, e nella sua religiosa gratitudine scriveva nel giornale queste parole; " Così il grosso mare mi fu necessarissimo; e mi" racolo simile non era avvenuto se non ai tempi " degli Ebrei, allorchè gli Egiziani partiron d'Egitto " per inseguire Mosè, che dalla schiavitù liberava " la nazione Ebrea. „ Questo commuoversi dell'Oceano e levarsi in tempesta anche senza vento, è un caso osservato più volte, e si attribuisce all' agitazione che i venti producono nelle acque a grande distanza di là, ma che facilmente si comunica e propaga tutt'intorno a distanza enorme, per essere la superfice del mare piana e tranquilla come uno specchio.

Riconfortati da quel forte vento di ponente e da quella tempesta nella principale loro paura, che era quella di non avere venti al ritorno; i marinari ritornarono a raccogliere la loro ansietà sui segni che si ripetevano e moltiplicavano di vicina terra: e vi andavano del continuo così attenti che ogni ora pareva loro un anno.

Il martedì 25 di nuovo gran calma, e poi il consueto vento di levante. Le navi camminavano di conserva a gonfie vele l'una presso dell'altra, e Colombo s' intrattenne a parlare ad alta voce con

Martino Alonzo Pinzon, a proposito di una carta che tre giorni prima egli aveva a lui mandata, nella quale teneva puntate le terre ed isole che si aspettava d'incontrare nelle regioni occidentali dell'Oceano. " Era la carta, dice Las Casas, che il Toscanelli mandò a Colombo, la quale io ho in mie mani con altre cose e scritture dell'Ammiraglio [1]. " Ma non è ben chiaro se l'espressione *teneva puntate* debbasi intendere che Colombo aveva puntate egli stesso sulla carta del Toscanelli le isole e terre che si aspettava di trovare sulle coste orientali dell'Asia, ovvero che le vi aveva puntate l'astronomo Fiorentino. Del resto è indubitabile che egli tenne questa carta più per aiuto che per guida del suo cammino: infatti se Colombo si fosse tenuto strettamente alle indicazioni del Toscanelli, avrebbe dovuto piegare più verso il nord e navigare sotto il parallelo di Lisbona, e invece metà del cammino lo tenne all'altezza dell'isola di Gomera, e in seguito piegò verso il sud [2]. Il Pinzon credeva che fossero ormai giunti a quei luoghi dove l'Ammiraglio aveva segnato l'isola di Cipango e le altre terre; e l'Ammiraglio rispondeva che il credeva egli pure; ma poichè quelle isole non si vedevano ancora, era forza conchiudere che, o le correnti contrarie avevano spinto i loro vascelli a grecale, o che il cammino fatto non era quanto i piloti per errore avevano calcolato: e ridomandò la carta per potervi studiare meglio.

[1] Las Casas, lib. I, cap. 12 e cap. 38. — Humboldt, Cosmos, II, pag. 227, nota 70.

[2] Humboldt, Cosmos, II, 227. Milan, Turati, 1850-53.

Gettata con una corda la carta, Colombo, col suo piloto ed alcuni altri dei più sperimentati tra' suoi, si mise a punteggiarla per meglio computarvi sopra il suo viaggio. Era poco dopo il tramonto. L'ammiraglio e gli altri stavano tutti intenti ai loro calcoli sulla carta, quando li riscosse improvviso dalla loro attenzione un forte ripetuto grido di gioia di Martino Alonzo Pinzon, che dalla Pinta chiamava l'Ammiraglio gridando: " *terra, terra!* " A quel grido Colombo, senza poter profferire parola, cadde ginocchioni, e i suoi occhi rigonfi di lacrime rivolti al cielo dicevano quanta era la sua commozione, e la gratitudine del suo ringraziamento. Frattanto Martino Alonzo col suo equipaggio cantavano il *Gloria in excelsis Deo;* e l'equipaggio della nave Ammiraglia faceva altrettanto; mentre i marinari della Niña montando a gara sugli alberi e sulle funi gridavano ad una voce di vedere anch'essi la terra. Fu giudicato che fosse lontana di là un venticinque leghe. Colombo in mezzo all'entusiasmo di tutti ordinò di abbandonare la via di ponente seguita fino allora, e drizzare il corso a libeccio dove la sospirata terra si era fatta vedere. Il mare divenne mitissimo e nell'ebbrezza della gioia molti marinari si posero a nuotare [1]. — Ma col sorger del sole disparve il fantasma, e da ogni parte null'altro ricomparve che acqua.

L'inganno era venuto da alcune nubi raccolte sull'orizzonte, le quali fra i tropici, specialmente a chi le guarda dal mare in sul cadere e in sul levare del sole, presentano le più strane apparenze

[1] *Giornale*, 25 settembre.

e l'occhio aiutato dalla immaginazione molto facilmente le può trasformare in isole e continenti che vengon fuori dalla superfice del mare.

Quanto era stata grande a tutti la gioia e l'entusiasmo, altrettanto fu profondo l'abbattimento; e smorti in viso e taciturni obbedirono al comando dell'Ammiraglio di riprendere di nuovo l'abbandonata via di ponente.

Nei giorni seguenti il loro scoraggiamento fu in parte sostenuto dagli indizi di vicina terra, che si facevano sempre più frequenti e più certi. Ogni giorno tornavano a vedersi uccelli della medesima specie e sempre in maggior numero; e ciò provava che non erano traviati e smarriti, ma venivano tutti da uno stesso luogo non molto di là lontano; e fisse schiere di pesci cominciavano a guizzare attorno alle navi; e le correnti non andavano più così ferme e ordinate come per lo innanzi, e le folte praterie di erba si facevano sempre più rade.

Così navigarono con qualche speranza fino al lunedì, 1.° ottobre. Allo spuntar di quel giorno il piloto dell'Ammiraglia con accento di grande angoscia disse che dall'isola del Ferro, ultima terra che avevano lasciata nei nostri mari, fino al luogo dov'erano allora, il naviglio aveva percorso cinquecento ottanta leghe. E non sapeva che i suoi calcoli erano molto al disotto del vero! Il registro tenuto dall'Ammiraglio portava già settecento e sette leghe![1] La paura del piloto era un terribile sintomo per l'Ammiraglio, perchè mostrava che

[1] *Giornale*, lunedì, 1.° ottobre.

anche i marinari più vecchi e più avvezzi a sfidare qualunque pericolo del mare, ormai si davano per vinti e non sapevano più resistere all'inquietudine che agitava i loro cuori!

Intanto seguitavano e si ripetevano con sempre maggiore frequenza i segni di terra vicina, ed erano molte qualità di pesci che non usano mai scostarsi troppo dalla spiaggia; erba freschissima col frutto ancora attaccato e che mostrava di essere stata svelta da brevissimo tempo dal suolo; ed uccelli che andavano e venivano, e per la loro piccolezza non si poteva credere reggessero a un lungo volo. Tutto faceva credere che in quei dintorni vi fossero isole, e l'Ammiraglio, credendolo egli pure, suppose di aver lasciato indietro le isole che erano segnate sulla sua carta passandovi in mezzo senza vederle, ma per quanto i suoi compagni tornassero a pregarlo di voler bordeggiare un poco e cercarle, egli perseverò a non volere per niun conto fermarsi perchè suo unico scopo era di trasferirsi alle Indie; e perdere il suo tempo per via, saria stato mancar di prudenza e di criterio [1]. E i compagni crescevano nelle loro mormorazioni, e i mali umori contro di lui si facevano più grossi. Intanto giorno e notte, col cuore e la mente sempre intenti alla nuova terra, tutti andavan con gli occhi cercando qua e là da ogni parte se nulla potessero scoprire; e il desiderio e l'ansietà era tanta che ogni leggera nuvoletta un po' oscura e lontana ai loro occhi prendeva aspetto di terra: e poichè il governo

[1] *Giornale*, mercoledì, 3 ottobre. — FERNANDO COLOMBO, cap. 20.

spagnolo aveva promesso una pensione annua di diecimila maravedis [1] a chi primo avesse scoperto la terra; perciò era una gara fra tutti di non perdere l'occasione di essere il primo ad annunciarla per guadagnarsi il premio; ed ogni poco si ripeteva or in una nave or nell' altra il lieto grido: *terra*, *terra*. Per metter fine a questi annunzi fallaci, che cagionavano continui disordini, Colombo dichiarò che, se alcuno desse quel segnale e la terra non si scoprisse nei tre giorni seguenti, colui perderebbe per sempre qualunque diritto alla pensione, quand' anche in seguito fosse realmente il primo a scoprire la terra [2].

Il giovedì 4 ottobre, oltre diversi altri uccelli, vennero tutte in un branco quaranta procellarie, e si accostarono tanto alle navi che un giovinetto a bordo ne colpì una di una sassata. Molte altre procellarie si videro il giorno appresso, e una grande quantità di pesci volanti guizzò nel naviglio Ammiraglio. Questi continui segni di terra vicina, senza che mai terra apparisse da nessuna parte, fecero nascere in tutti il sospetto che quella via di ponente fosse sbagliata; e la sera del 6 ottobre Martino Alonzo Pinzon mostrò egli pure di non avere più confidenza in quella direzione, e propose di piegare un poco a libeccio. Colombo credette che Martino Alonzo facesse quella proposta nell' intenzione di approdare all' isola di Cipango, che si pensava sorgesse in quei paraggi a non molta distanza dalla parte di libeccio; e poichè egli in-

[1] *Giornale*, 11 ottobre.

[2] FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XX.

vece voleva prima approdare direttamente alla terra ferma, e di là poi andare attorno cercando le isole di quei mari, rispose negativamente anche alla proposta di lui e tenne fermo alla medesima via.

La domenica mattina 7 ottobre al levar del sole apparve mostra di terra verso ponente; ma perchè era molto oscura, nessuno osava gridarsene scopritore, per paura di restare con le beffe, e con la perdita del premio che il Re e la Regina avevano promesso [1]. Ciascuna però delle tre caravelle si mise in grande gara di corsa per avere il vanto e l'utile di essere la prima nella scoperta [2]. La Niña per essere buona veliera precorse alle altre due, e confermandosi sempre più che quel punto nero all'ultimo orizzonte fosse realmente terra, spiegò una bandiera all'estremità dell'albero di gabbia e scaricò un pezzo di cannone, segnali convenuti per annunciare la terra. Ma corri corri, quella terra non si vedeva mai, finchè verso sera quell'apparenza disparve affatto e l'allegrezza di tutti tornò in nuovo maggior dolore e più viva disperazione [3]. Poco appresso però si rinfrancarono di nuovo alla vista di branchi numerosissimi di uccelli di varie sorte, che da settentrione volavano a libeccio. Alcune di quelle torme erano manifestamente uccelli di terra, e la loro piccolezza assicurava che non potevano bastare a lungo volo: dunque non era dubbio che la terra fosse vicina; e la supposizione

[1] Fernando Colombo, XX.

[2] *Giornale*, 7 ottobre.

[3] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. 20. — *Giornale*, 7 ottobre,

più probabile era che vi si affrettassero appunto per passarvi la notte.

Le navi avevan già percorso settecento cinquanta leghe, alla qual distanza Colombo calcolava di trovare l'isola di Cipango. Non vedendone intorno alcun indizio, gli nacque dubbio di non averla trovata per qualche sbaglio occorso nel mettere la latitudine. Perciò sapendo quanta importanza i navigatori portoghesi davano al volo degli uccelli, e come la più parte delle isole che essi avevano scoperte le dovevano all'avervi tenuto dietro; quella medesima sera del 7 ottobre si determinò di tener dietro egli pure al loro volo, e seguire quella via per due giorni, e disse di farlo perchè la direzione degli uccelli non si discostava di molto dal suo cammino [1].

Gli equipaggi furono molto lieti del cambiamento, e l'allegrezza andava crescendo al crescere continuo degli indizi di vicina terra. Il lunedì il mare tornò placido come la fiumana del Guadalquivir a Siviglia e tonni in quantità giocavano festosi sulla sua piana superficie: l'aria era dolce quanto a Siviglia nel mese di aprile, e sì olezzante che era una

[1] Quando Cristoforo Colombo quella sera del 7 ottobre deviò dalla sua direzione e prese a navigare verso garbino, egli veleggiava, secondo i calcoli moderni, al vigesimo sesto grado di latitudine settentrionale, quasi in linea retta verso ponente, che l'avrebbe condotto al mezzo delle isole Lucaje o di Bahama, ovvero, con l'influenza della corrente del golfo, alla costa orientale della Florida. In tal modo tutto il corso delle scoperte spagnole avrebbe potuto estendersi lungo le coste dell'America settentrionale, e colonie spagnuole occupare l'attuale territorio degli Stati Uniti. — WASH. IRV., lib. III, cap. 4, nota.

delizia a respirarla; le erbe che galleggiavano erano verdi e fresche come staccate allora allora dalla terra; e sciami di variopinti augelletti venivano a svolazzare intorno alle navi, tutti diretti verso libeccio; e ne presero uno. Videro anche cornacchie, molti germani, un airone e un pellicano [1]. La notte del martedì al mercoledì fu un passaggio continuo di uccelli. Ma di terra nulla si vide il primo giorno, nulla il secondo, nulla il terzo.

L'ansietà dei marinari, passata come in un parossismo di febbre ardente, non potè più reggere, perdette ogni fiducia in quei segni, e la tempesta che da tanto tempo bolliva e minacciava, finalmente scoppiò.

Le tre navi, il mattino al levar del sole e la sera al tramonto, avevano ordine dall'Ammiraglio di riunirsi insieme, perchè essendo a quell'ora l'atmosfera meno carica di vapori, era più facile spingere lontano gli occhi e scoprire se nulla vi fosse [2]. Quando dunque la sera del mercoledì 10 ottobre le tre navi secondo il solito si furono avvicinate, l'equipaggio della nave ammiraglia improvvisamente si ammutinò, e con alte grida e schiamazzo domandava che si volgessero le prore verso l'Europa. Alle grida della nave ammiraglia risposero le grida delle altre due caravelle, e tutti con imprecazioni e bestemmie volevano assolutamente che si cessasse dal correre pazzamente alla morte e si tornasse in Ispagna: e se l'Ammiraglio negasse di arrendersi ai loro giusti desideri, con alte minaccie facevano sentire i loro fieri propositi.

[1] *Giornale*, 8 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.

[2] *Giornale*, 7 ottobre.

Colombo, fattosi avanti in mezzo agli ammutinati, con amorevoli parole cercò di calmare i loro spiriti, rialzare i loro animi, e coi molti segni ed indizi che si vedevano di prossima terra tornarli a buona speranza che vedrebbero presto la fine ed il premio delle loro fatiche. Ma a nulla giovavano le sue parole, a nulla le promesse: le une e le altre mettevano in riso, e ripetevano sempre di non voler andare avanti, e che si tornasse indietro. Allora egli vedendo che le amorevoli persuasioni e incoraggiamenti facevano il frutto contrario ch'egli voleva, con piglio risoluto disse loro: “*che le loro querimonie a nulla giovavano; o bene o male dovevano riuscire nell'impresa delle Indie, alla quale i Re Cattolici li mandavano* [1]. „ E con imperturbata serenità ordinò di proseguire il viaggio verso libeccio.

Alcuni storici hanno asserito che Colombo, un giorno o due prima di scoprire il Nuovo Mondo, capitolò col suo sedizioso equipaggio, promettendo di abbandonare il viaggio se non vedevano la terra entro tre giorni. Ma niun indizio di ciò si trova nella storia di Fernando suo figlio e nulla in quella del Las Casas, i quali ebbero ambedue sotto gli occhi le carte dell'Ammiraglio. Non ve ne ha cenno nell'estratto del suo giornale fatto dal medesimo Las Casas, non nella storia di Pietro Martire, nè in quella del Curato di Los Palacios suoi contemporanei ed amici. E non può esser dubbio ch'essi non avrebbero mancato di far menzione d'un fatto così grave, se fosse stato vero. Esso posa soltanto

[1] *Giornale di Colombo*, mercoledì 10 ottobre. — FERNANDO COLOMBO, cap. 20.

sull'autorità dell'Oviedo [1], del quale sappiamo quanto fosse poco esatto e quanto si mostrasse parziale a danno di Colombo; ed è noto come fosse singolarmente indotto in errore intorno a molte particolarità di questo viaggio da un piloto chiamato Pedro Mateos che era nemico di Colombo [2].

Il troppo modesto laconismo di Colombo in ciò che riguarda la sua persona, gli ha fatto ommettere ogni particolarità su questa ribellione. Egli che scrisse nel suo giornale i menomi avvertimenti di bordo, perfino di un uccello ferito con sasso da un mozzo sulle antenne della Santa Maria; pose appena un cenno di questa ribellione e della sua autorità nel reprimerla e domarla.

L'effetto dunque che non avevano potuto produrre le amorevoli persuasioni e gl' incoraggiamenti, l'ottenne su quegli animi abituati alla disciplina ed all'obbedienza la calma e ferma sua volontà; ond'essi ritornati al solito freno, sdegnosi e frementi, si piegarono a continuare ancora alcun poco il temuto cammino.

La notte che tenne dietro a quell' orribile sera della rivolta, il mare gonfiò spaventosamente; nè

[1] Lib. II, cap. V.

[2] Una delle ragioni perchè questo piloto l' aveva contro Colombo era che questi " gli aveva tolto un libro di note ch'egli avea preso sulla posizione delle montagne e delle riviere della costa di Veragna. „ Vedi questo fatto accennato più avanti nel lib. IV, cap. 10. Le calunnie del Mateos, contraddette dalla deposizione de' suoi compagni e dall' insieme di tutti i fatti e delle circostanze che si notarono in questo viaggio miracoloso, sono nel famoso processo che fu combattuto fra il Governo di Spagna e gli eredi di Colombo.

mai in tutto il viaggio avevano dovuto combattere contro il furore delle onde come in quella notte; pareva che l'ira del mare facesse causa comune coi marinari per ispaventare dal suo progetto l'intrepido Genovese, e respingerlo alle male abbandonate spiaggie del vecchio mondo. Ma queste furono le ultime tribolazioni a cui Dio volle provata la pazienza e il coraggio di Colombo prima di fargli scoprire la desiderata terra. Il giorno seguente giovedì 11 ottobre i segni di avvicinarsi al termine del loro viaggio si fecero così manifesti, che gli adirati marinari ben presto sentiron cambiata la rabbia che li divorava in nuova grandissima aspettazione. Quei della nave ammiraglia oltre a molti uccelli videro passare vicino al bastimento un giunco verde e un grosso pesce verde di quelli che non si allontanano dalli scogli: l'equipaggio della Pinta scorse una canna e un bastone, e prese una specie d'erba che cresce solo in terra, e un piccolo bastone che pareva lavorato col ferro: le genti della Niña videro un ramo di spino con le sue frutta ancor attaccate e fresche.

Colombo si tenne certo della prossima scoperta della terra; e la sera, dopo che si fu cantata secondo il solito la *Salve Regina*, chiamò a sè dintorno gli ufficiali e marinari della sua nave, e con voce commossa tenne loro un discorso. Ricordò quante grazie e benefizi aveva loro fatto il Signore, con quanta visibile provvidenza li aveva condotti in quel nuovo viaggio; i venti sempre propizi, il mare sempre tranquillo, e i molti segni con cui aveva sostenuto e confortato il loro coraggio. Rammentò infine l'ordine ch'egli aveva dato a ciascuna delle

tre caravelle sin da quando partirono dalle Canarie, che cioè dopo aver percorso settecento leghe di cammino verso ponente, dovessero sospendere il loro corso dalla mezzanotte fino a giorno, perchè molto probabilmente si troverebbero allora vicino alla terra. Le settecento leghe erano già fatte, e tutte le apparenze mostravano che la terra non era lontana; ed égli aveva certissima speranza di scoprirla quella notte stessa: e però ognuno fosse di buona voglia, e facesse la guardia, che oltre ai premi promessi dalle Loro Altezze a chi primo scoprisse la terra, egli per conto suo vi avrebbe aggiunto una giubba di velluto. Poi comandò di lasciare la direzione di libeccio e riprendere nuovamente la via verso ponente [1].

In tutta quella notte niuno chiuse occhio, tutti intenti ed ansiosi di scoprir quella terra. L'Ammiraglio stava sul castello di poppa, e con occhio inquieto spingeva lo sguardo attraverso le tenebre se nulla appariva. Chi può immaginare l'agitazione del suo cuore in quei momenti? Due ore prima della mezzanotte una luce lontana lontana venne a colpire i suoi occhi; ma non osò gridar terra; dubitò di sè stesso e de' suoi occhi, e chiamò Pedro Gutierrez, gentiluomo della Camera del Re, e gl'indicò se in quel dato punto vedeva un lume. La luce a brevi disuguali intervalli appariva e dispariva, ed anche il Gutierrez la vide così. Ma Colombo non si tenne ancora del tutto tranquillo, e chiamò il commissario di marina Rodriguez Sanchez

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.* cap. XXI. — *Giornale*, giovedì 11 ottobre.

di Segovia per fare a lui pure la stessa domanda. Ma intanto che il Sanchez montava sul castello di poppa, il lume disparve; riapparve poi una o due volte scorrendo rapidamente sull'orizzonte, come se fosse stato in una barca pescherecccia che si alzasse od abbassasse a seconda dei flutti; ovvero che alcuno lo portasse sulla spiaggia, e quindi esso tramandasse più o meno chiarore a proporzione che colui affrettava o rallentava il passo. Quella luce era stata tanto fuggitiva e passeggiera, che i compagni di Colombo non se ne fecero caso; ma egli l'ebbe come certo segno di terra vicina ed abitata.

Il mare aveva ripreso la sua solita calma, il vento gonfiava a tutto corpo le vele, e le navi correvano dodici miglia all' ora. L'ansietà di tutti era al colmo, il più profondo silenzio regnava nei tre bastimenti, nè si udiva altro rumore che il fiotto delle onde rotte dalla foga delle navi. Alle due dopo mezzanotte un improvviso colpo di cannone li riscosse dalla loro attenzione e cambiò la comune ansietà in allegrezza e gioia infinita. La Pinta, che secondo il solito precedeva le altre due navi, annunziava che la terra era scoperta! La vide primo il marinaio Rodrigo di Triana, ma il premio della scoperta come vedremo fu poi aggiudicato dal Re Cattolico allo stesso Colombo, perchè egli quattr'ore prima del Triana se ne era accorto nell'apparire e scomparire di quel piccolo lume. Furono tosto ammainate le vele, e i vascelli restarono in panna, e intanto che si aspettava il giorno, stettero tutti in facenda a forbire e preparare le armi [1].

[1] *Giornale*, giovedì 11 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.

Bisognerebbe aver patito quello che essi avevano patito, aver sofferto la loro incredulità, la speranza tante volte rinata e tante volte spenta, le paure e le angosce provate prima della partenza e durante il lungo viaggio, per potersi immaginare la gioia dei marinari e la loro impazienza che si facesse giorno. E Cristoforo Colombo chi potrebbe dire ciò che egli provasse in suo cuore in quella memoranda notte? La terra che gli stava davanti era la deliziosa Cipango, la regina delle isole orientali, o un' isoletta qualunque perduta nell'immensità dell'Oceano? Vedrebbe il nuovo sole risplendere sulle delizie e le grandezze della civiltà orientale, su pensili giardini, tempî dorati, città vastissime; oppure sopra uno scoglio e misere capanne di pochi selvaggi? Come lunga dovette parergli quella notte! Che febbre d'ansietà deve avere provato nell'aspettare che venisse il giorno a portargli la luce!

Quanto cresce qui il danno e il dispiacere che Las Casas non abbia pensato di riferirci le parole stesse di Colombo, che senza dubbio ci sarebbero state specchio fedele della sua anima, e del tumulto di contrari affetti che in quella notte memorabile devono aver tempestato nel suo cuore!

Capitolo XV.

Primo sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo. — I primi selvaggi. — Impressione di Colombo alla vista delle prime terre e dei primi abitanti del Nuovo Mondo (1492).

La mattina seguente, venerdì 12 ottobre, col sorgere del giorno si venne man mano disegnando sull'orizzonte la terra intravveduta fra le tenebre della notte. Era un'isoletta che poteva misurare in lunghezza appena quindici leghe, distante circa due leghe, tutta piana, e sparsa di molti alberi, sicchè pareva un perpetuo giardino. Attraverso la limpidezza di quest'atmosfera, sul fondo azzurro di quella interminabile pianura, la vista di quell'isoletta parve un incanto, quando il sole nascente cominciò ad indorarla dei primi suoi raggi.

Sorto il sole Colombo diede il segnale di gettare le ancore, mettere in mare le scialuppe, ed armarle. Egli discese nella sua, vestito d'un ricchissimo costume scarlatto, e portando il reale stendardo della spedizione, in cui, come si disse, era ritratta la immagine di Gesù crocifisso. Gli altri due capitani,

Martin Alonzo Pinzon e Vincenzo Yanes, discesero nel medesimo tempo nelle loro barchette, portando ciascuno la bandiera della propria nave, in cui era rappresentata una croce verde, che aveva ai due lati le lettere iniziali del Re e della Regina, *F* ed *I* e sopra ad esse la corona reale. I primi ufficiali della flotta, vestiti ciascuno delle ricche divise del proprio grado, discesero anch' essi nelle barchette per accompagnare l'Ammiraglio nel primo possesso che andava a prendere del Nuovo Mondo.

Pochi selvaggi abitavano quell'isoletta, nudi della persona, semplici di abitudini e di costumi. Parecchi di loro sino dalle prime ore del mattino eran venuti comparendo sulla spiaggia, e tutti vi rimanevano estatici a riguardar le tre navi. Le credettero mostri immani usciti la notte dai profondi gorghi del mare, e con estrema ansietà e paura ne stavano spiando i movimenti. E quando videro le barche accostarsi alla riva, e quella strania gente che v'era dentro, sfolgorante di vivi colori per tutta la persona, balzare a terra; in un baleno disparvero tutti fuggendo a nascondersi nella vicina foresta.

Colombo balzò a terra il primo, ed appena ebbe tocco quel suolo benedetto si gettò ginocchioni, e con lagrime d'allegrezza baciata tre volte la terra, rese grazie al Signore per la immensa grazia che gli aveva fatta. Seguirono il suo esempio tutti gli altri e per qualche secondo la commozione tolse a tutti la parola [1]. Nelle tavole cronologiche del

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXII. — Ramusio *delle navigazioni e viaggi, ecc.*, vol. III, fol. 1. — Robertson, *Storia Amer.*, t. I, lib. II.

P. Claudio Clemente trovasi una formola di preghiera che dicesi fatta in questa occasione da Colombo, e della quale Cortèz, Balboa, e Pizarro usarono in seguito officialmente per ordine dei loro sovrani nel prendere possesso di nuove terre [1]. Essa dice così: “ Signore, Dio eterno e onnipo-“ tente, che con la tua Santa parola hai creati “ il cielo, la terra, ed il mare; sia benedetto e “ glorificato il tuo nome, sia lodata la tua Mae-“ stà, che si è degnata permettere che il tuo “ Santo Nome, per l'opera di quest' umile tuo “ servo, sia conosciuto e adorato in quest' altra “ parte del mondo „. E in segno della sua gratitudine e riconoscenza alla Provvidenza che lo aveva scortato fin là, a questa prima terra che scopriva diede il nome del Redentore del mondo, e la chiamò San Salvatore.

Levatisi quindi in piedi, l'Ammiraglio sguainò la spada, e tenendo in mano, egli lo stendardo reale della flotta, e i due comandanti della Pinta e della Niña ciascuno lo stendardo del proprio bastimento, secondo gli usi e le formole prescritte, fu preso solennemente possesso di quella terra in nome delle Loro Maestà Cattoliche; e il notaro della corona Rodrigo d'Escovedo ne stese regolare processo. Ciò fatto, Colombo ordinò che tutti quelli i quali si trovavano ivi presenti, gli giurassero obbedienza come ad Ammiraglio e Vicerè, rappresentante le Loro Maestà. Compiute tutte queste cerimonie incominciò intorno a lui una scena commoventissima. I

[1] Tablas *chronologicas de los descubrimientos*, decad. I, Valencia, 1689.

marinai che pochi giorni prima si erano creduti vittime della sua ambizione e della sua pazzia, ora si riguardavano divenuti per opera di lui i favoriti della fortuna, e quasi ebbri di gioia, quanto nei giorni scorsi l'avevano odiato, altrettanto ora con le più stravaganti dimostrazioni volevano provargli la gratitudine e riconoscenza che avevano verso di lui. A gara gli si strinsero attorno a baciargli le mani e le vesti, pregandolo con le lacrime agli occhi che volesse loro perdonare le ingiurie che per la loro paura e incostanza gli avevano fatte; e quelli, che più nel viaggio gli erano stati irriverenti e ricalcitranti, erano adesso i più addolorati e gli giuravano per l'avvenire la più cieca sommissione [1]. In questo frattempo i selvaggi vedendo che nessuno gl'inseguiva, si erano un poco rimessi dalla grande paura che da principio avevano avuto, e tornati cautamente indietro si erano appostati tra albero e albero, e stavano osservando che cosa si facesse da quella strania apparizione di gente. E la bellezza della loro carnagione, la novità delle vesti, lo sfarzo degli abiti, il luccicare delle armi, e quell'affettuoso baciarsi ed abbracciarsi insieme, li persuase che quelli non erano mostri marini nè uomini, ma esseri sovrumani abitatori del cielo, venuti per nuovo miracolo su quella terra. E le navi su cui erano venuti, chi le credeva uscite dal firmamento di cristallo che chiudeva il loro orizzonte, chi discese direttamente dal cielo; e le vele aperte e gonfie dal vento le dicevano ali su cui si erano

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXII. — Oviedo, lib. I, cap. 6. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 40.

rette nel lungo volo [1]. La curiosità li spingeva ad avvicinarsi e veder meglio che poteva essere quella gran novità; la riverenza e il timore li tratteneva dal presentarsi ad esseri tanto superiori a loro. Dopo lunga lotta tra il sì e il no, vinse la curiosità; e cominciarono a farsi vedere fuori del loro nascondiglio. Vedendo che i nostri non se ne davano per intesi, presero coraggio, e pian piano, guardinghi a ogni passo, sempre con gli occhi fissi negli Spagnuoli, sempre pronti a dar di volta e fuggire, i più coraggiosi si vennero avvicinando. I nostri per non destare alcun sospetto e crescer loro coraggio, stavano tutti intenti alle proprie faccende, mostrando non curarsi di loro. E così arrivati al luogo dov'erano gli Spagnuoli si fecero attorno a Colombo, che all'alta statura, alla ricchezza degli abiti, e alla riverenza che gli mostravano tutti, avevano già capito essere il capo di quella nuova gente: e lo andavano riguardando con un sentimento misto di ammirazione, riverenza e paura. Vedendo che nessuno si moveva nè a fare nè a dir loro alcuna cosa, cominciarono con più coraggio a mettersi attorno a loro, e a un per uno li andavano considerando, e ammiravano il bianco colore della loro pelle, la bellezza delle loro vesti, e la barba; poichè nel loro viso non v'era ombra di peli. E dubbii ancora se

[1] Questa opinione che gli uomini Bianchi discendessero dal cielo, sul principio fu generale fra tutti gli abitatori del Nuovo Mondo. Quando nel seguito delle loro scoperte gli Spagnuoli si trovarono a discorrere col Cacico di Nicaragua, questi dimandò loro in qual modo discendevano dal cielo, se volando, ovvero sopra le nubi. — HERRERA, dec. III, lib. IV, cap. 5.

ciò che vedevano era realtà e non una visione, per assicurarsi che quelli erano realmente corpi e non vane apparenze, toccavano le vesti, le barbe, e le mani degli Spagnuoli. Quando Colombo li vide così rassicurati e tranquilli, cominciò a far loro buon viso e accarezzarli, e a chi donava un piccolo sonaglino, a chi un berretto colorito, a chi una perla di vetro o altra coserella; ed essi erano beati di mettersi attorno alla persona quegli ornamenti, e sentire il suono di quei piccoli campanelli. Nè meno meravigliati erano gli Spagnuoli a quelle strane figure d'uomini che si vedevano davanti, differenti da tutte le altre fino allora conosciute. Ecco le proprie parole di Colombo nel suo Giornale: "Uomini
" e donne vanno affatto nudi, come allorquando
" escono dal seno della madre, quantunque una di
" queste ultime fosse assai giovane; e fra gli uo-
" mini che io vidi non erane alcuno che avesse di
" più di trent' anni. Erano ben conformati, avean
" bello il corpo e graziosa fisonomia; i loro capelli
" erano grossi come i crini della coda dei cavalli,
" corti e cadenti sulle ciglia; ma di dietro lascia-
" vano una lunga ciocca, la quale giammai taglia-
" vano. Alcuni di essi pingevansi di color nericcio;
" ma la tinta loro propria era uguale a quella degli
" abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca: tra
" loro eranvene alcuni che pingevansi di bianco,
" altri di rosso, e tali altri di qualunque colore
" trovassero; certuni tingevansi soltanto la faccia,
" certi altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli
" il naso. Non portavano armi, nè le conoscevano,
" poichè mostrai loro sciabole, ed essi, prendendole
" dalla parte del taglio, per ignoranza tagliavansi.

" Non hanno ferro: le loro zagaglie sono bastoni
" senza ferro, ad alcuni dei quali sta in cima un
" dente di pesce, e ad altri un corpo duro di qual-
" siasi specie. Tutti, generalmente, hanno bella sta-
" tura, son ben fatti e graziosi nei loro movimenti.
" Ne vidi alcuni, che avevano sui loro corpi di-
" verse cicatrici, e loro richiesi col gesto quale ne
" fosse la cagione; ed eglino mi fecero compren-
" dere che venivano nella loro isola truppe di pae-
" sani dalle isole vicine per farli prigioni, laonde
" difendevansi; credetti, e sono ancora del me-
" desimo sentimento, che quei loro nemici venis-
" sero dalla terra ferma, per prenderli e farli
" schiavi „ [1].

Colombo supponendo di essere arrivato ad un'isola posta all'estremità dell'India, chiamò i Naturali di quell'isoletta col nome generale d' Indiani [2]. E questo nome fu adottato per ogni dove, ed esteso a tutti gli abitanti delle terre ch'egli scoprì, le quali furono chiamate *Indie occidentali* per distinguerle dalle terre dell'India, che già si conoscevano verso l'oriente; finchè ulteriori scoperte non ebbero mostrato che quella non era India, ma una parte affatto nuova e distinta del globo terrestre.

Compiute le cerimonie di possesso, Colombo fece tagliare due grossi legni, e composta una rozza croce l'innalzò in quel medesimo luogo, dove poco prima era stata messa la bandiera reale, " per lasciare un segno di aver preso possesso di quella terra nel nome di Gesù Cristo. „ E così fece sempre in se-

[1] *Giornale*, venerdì 12 ottobre.
[2] Fernando Colombo, cap. VI.

guito in ogni terra che discopriva grande o piccola che fosse, lasciando da per tutto il segno della Redenzione, come in luogo venuto nel dominio della Religione Cristiana [1].

Gli Spagnuoli rimasero tutto il giorno a terra rifacendosi delle fatiche del viaggio fra mezzo agli ameni boschetti dell'isola; e solo la sera sul tardi si ridussero nei loro bastimenti, pieni di meraviglia per quello che avevano veduto.

Il colore locale che ci rende l'ingenua semplicità del racconto di Colombo, riportato in questo luogo dal Las Casas parola per parola, ne invita a riprendere di nuovo qual'è la sua relazione: " Appena fatto giorno il dì seguente vedemmo giungere sul lido molti di questi uomini tutti giovani, come abbiam detto e di assai alta statura. È questa una razza d'uomini veramente bellissima. Hanno, in generale, le gambe drittissime ed il loro ventre non è troppo grosso, ma assai ben fatto. Vennero al mio vascello in piroghe tutte di un pezzo, fatte di tronchi d'alberi, come lunghe lance, e lavorate meravigliosamente per questo paese: alcune tanto grandi che contenevano fino quaranta e quarantacinque uomini, ed altre più piccole; eranvene di quelle di sì poca estensione che non vi capiva che un sol uomo. Remigavano con un remo simile ad una pala di forno, per mezzo del quale le loro barche camminano a meraviglia; e se alcuna di esse si capovolge, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e, con zucche che hanno seco, la vuotano dell'acqua. Recavanci dei gomitoli di cotone filato,

[1] *Giornale,* 16 novembre.

pappagalli, zagaglie ed altri piccoli oggetti, che sarebbe tedioso particolarmente citare; e tutto davano per qualunque piccola bagattella, che ricevessero in contraccambio. „

“ Io esaminava quei selvaggi attentamente, e desiderava conoscere se possedessero oro. Vidi che alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso, e giunsi per segni a sapere, che girando la loro isola e navigando a mezzodì troverei un paese, il cui Re aveva molti vasi d'oro e molta quantità di questo metallo. Di presente mi sforzai di deciderli a condurmi in quella contrada, ma ben tosto compresi il loro rifiuto: laonde feci proponimento d'aspettare il giorno seguente e partir quindi nel dopo pranzo alla volta di libeccio, ove, secondo gl'indizi che molti di loro mi somministrarono, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e che gli abitanti della contrada situata in quest'ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d'oro e di perle preziose. „

“ Quest'isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi, in essa è molta acqua, un vastissimo lago in mezzo, nè vi sono montagne. Ma è sì verde che fa piacere a guardarla, ed i suoi abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo e persuasi di non ricevere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se loro torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la più piccola cosa che loro si offra lo donano: in baratto prendono fino dei pezzi di scodelle e rottami di vetro, a segno che ho veduto dare sedici gomitoli di co-

Stab. F.lli Treves, Milano

tone per tre *ceuti* di Portogallo [1], che costano circa una *bianca* di Castiglia [2], e questi sedici gomitoli di cotone potevano formare presso a poco venticinque o trenta libbre di cotone filato..... Presentemente che si avvicina la notte, tutti cercano nelle loro piroghe di ritornare a terra [3]. „

Questa liberalità e facilità di dare tutto ciò che avevano per un nonnulla, non procedeva dallo stimare essi molto la materia delle cose che davano gli Spagnuoli; ma perchè, nella persuasione ch'essi venissero dal cielo, ogni loro cosa la riguardavano come una sacra reliquia [4].

Essendo l'oro un ramo di commercio riservato esclusivamente alla Corona in tutti i viaggi di scoperta, sin da questo primo giorno Colombo proibì di farne traffico senza il suo permesso; e la medesima proibizione fece pure pel cotone, riserbandone il monopolio alle Loro Maestà, ogni qualvolta se ne trovasse in abbondanza.

Quanto agli indizii che Colombo credette ricevere dai segni di quei selvaggi intorno alle terre di quei dintorni e ai popoli che le abitavano, è evidente che la più parte non avevano altro fondamento che la sua immaginazione, la quale dando forma e colore a tutti

[1] *Ceuti* o *Cepti*, era un'antica moneta di Ceuta, la quale aveva corso in Portogallo.

[2] La *Bianca* era una moneta di poco valore, così soprannominata dal suo colore, perchè conteneva maggior copia d'argento, in opposizione ad altra moneta di pregio anche minore, soprannominata essa pure dal suo colore la *Nera*.

[3] *Giornale*, 13 ottobre.

[4] FERNANDO COLOMBO, cap. XXIII.

gli oggetti faceva parere reali i suoi desideri e le sue speranze, secondo le impressioni qua e là raccolte dal racconto di Marco Polo [1]. Questi narrava che di fronte al Catay sorgevano sparse per il mare una innumerevole quantità d'isolette; e a Colombo pareva che il luogo dov' egli allora si trovava rispondesse perfettamente al luogo di quelle isole. In tal modo, i nemici che i Naturali dicevano venire dal nord-ovest, dovevano essere senza fallo il popolo del continente dell'Asia, i sudditi del Gran Can di Tartaria, i quali, secondo il racconto del Polo, solevano fare delle scorrerie nelle vicine isole, e menarne schiavi gli abitanti. La contrada dell'ovest dove era l'oro in gran copia, non poteva non essere la famosa Cipango; e il Re che veniva servito in vasi d'oro era senza dubbio il Monarca, la cui magnifica città e lo splendido palagio, tutto coperto di piastre d'oro, aveva così altamente eccitato l'ammirazione di Marco Polo [2].

Il mattino appresso, appena giorno, l'Ammiraglio si diresse con le scialuppe verso nord-est per esaminare e riconoscere l'altro lato dell'isola; e appena si avvicinava a qualche villaggio tosto gli abitanti, uomini e donne, in folla correvano al lido, e, con quanta voce avevano, gridavano agli altri di venire a vedere gli uomini discesi dal cielo: ed ora si gettavano per terra, ora levavano le mani al cielo, come per adorarli e ringraziarli della loro venuta. E correndo lor dietro per la spiaggia gridavano che si fermassero, e offrivano chi acqua, chi cose

[1] Vedi addietro, cap. VI sulla fine.

[2] Cf. M. Polo, lib. II, cap. 68, 77.

da mangiare, chi altro; e poichè i nostri non mostravano di avvicinarsi alla terra e di scendere, essi, chi sulle canoe, chi a nuoto, si lanciavano in mare per andarli a trovare, e dai loro cenni si capiva che dimandavano se erano discesi dal cielo. Colombo li accoglieva con l'usata affabilità e amorevolezza, e li rimandava lieti e felici col regalo di qualche chicco di vetro, di un ago, od altra simile coserella [1].

I giardini di Castiglia nel mese di maggio non avevano più bella e più ricca vegetazione di quella che vedevasi allora a mezzo d'ottobre in ogni parte di quell'isola; ma perchè non era quella la terra che egli cercava, e non presentava tanta utilità da richiedere più lunga dimora; come i suoi furono stanchi di più remare, diè ordine di retrocedere, e tornò ai vascelli conducendo seco sette di quei selvaggi, perchè apprendendo lo spagnuolo gli potessero servire da interpreti nel seguito del suo viaggio [2]. Fatta quindi novella provvigione di acqua e di legna, quella medesima sera levarono le vele e proseguirono il loro cammino.

Il nome indiano di codesta isoletta era Guanahani. Essa fa parte di quella lunga striscia d'isolette, che dalla costa della Florida si distendono sino all'isola d'Haiti e formano come una siepe di fronte alla costa settentrionale di Cuba. La tradizione ha indicato costantemente nella *San Salvatore Grande* del gruppo delle *Bahama* la terra, che prima accolse lo scopritore del Nuovo Mondo, tradizione

[1] *Giornale*, 14 ottobre. — Fernando Colombo, cap. XXIV.
[2] Fernando Colombo, cap. XXIV.

che ebbe l'appoggio del grandissimo Humboldt. Il Navarrete volle sostituirle la *Grande Salina* del gruppo delle *Turcos,* il Muñoz l'isola *Watling,* Varnhagen la *Marignana*, il Tox l'isola *Samana*, altri altre. Oggi torna in onore l'opinione del Muñoz. La quale diversità di opinioni parmi non debole argomento a mantenere alla *San Salvatore* il vanto che le dà la tradizione [1].

[1] Washington Irving, App. XVI. — Humboldt A. *Examen critique de la Géographie au quinzième siècle,* sect. II, pag. 164 e seg. Paris, Ad. Laine et P. Havard, 1836-39. — Roquette in Marmocchi, *Raccolta di viaggi,* T. I, pag. 387. — *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti,* pag. 321-22.

Capitolo XVI.

Navigazione per l'arcipelago di Bahama. — Scoperta dell' isola di Cuba. — Ambasceria a un supposto Principe dell' Oriente (1492).

Partendo dalla San Salvatore, Colombo si trovò molto imbarazzato nello scegliere ove dirigere il suo cammino, perchè moltissime isolette, tutte piane, come quella prima, verdeggianti e belle, seminate qua e là per quel mare, parevano invitarlo a loro; e gli Indiani che aveva a bordo gli facevano intendere per segni esservene tante da non poterle computare, e più di cento gliene ricordarono col loro proprio nome e dicevano che erano in guerra le une con le altre.

Poi si decise per quella che appariva più grande, e che era alla distanza presso a poco di sette leghe. Essendo ormai vicina la notte, comandò di mettersi in panna, perchè non era prudente avventurarsi nell' oscurità in acque sconosciute fra tante e così spesse isolette. Nel mattino spiegò di nuovo le vele, ma ebbe grande contrasto nelle correnti, e non potè giungere alla detta isola prima del mezzodì. La

costeggiò per lungo tratto, e presso al tramonto gittò le ancore per assicurarsi se eravi oro; perchè i suoi sette Indiani indicavano che là si usava portare alle braccia e alle gambe grandi anelli di quel prezioso metallo. Ma egli non si fidava troppo delle loro indicazioni, perchè per quanto quei poveri selvaggi fossero pieni di ammirazione ed anche di adorazione per quegli Esseri discesi dal cielo, pure si mostravano in grande inquietudine nel vedersi portar via con loro; e l'Ammiraglio sospettò che accennassero ad abbondanza d'oro in quell'isola per aver occasione di scendervi e fuggire [1]. Scesi la mattina del 16 trovarono nella terra la medesima bellezza e ricchezza di vegetazione che avevano veduta nella San Salvatore; e negli abitanti la medesima meraviglia e festosa accoglienza degli altri. Erano anche questi nudi, dolci e semplici di carattere, sprovvisti d'ogni ricchezza. O l'Ammiraglio aveva male interpretato i segni degli Indiani; o essi, com'egli sospettava, avevano cercato un'occasione a fuggire. E già nella notte uno di essi si era gettato in mare, e col favor delle tenebre messosi in salvo.

Preso possesso di questa seconda isola, Colombo per divozione alla Vergine la chiamò *Santa Maria della Concezione* [2], quindi, non essendovi ragione di più lunga dimora, la sera del medesimo giorno

[1] *Giornale*, 15 ottobre.

[2] Pare sia quella che ora dicesi Cayca del Nord, sebbene sotto il nome di Santa Maria della Concezione, l'Ammiraglio abbia compreso tutte le isole immediate che si chiamano le Cayche, come più innanzi vedremo alla giornata del 16 ottobre. — NAVARRETE.

tornò a bordo per navigare ad altra isola assai più grande che si vedeva verso ponente. Intanto che si preparavano per la partenza, un altro dei selvaggi che era a bordo della Niña si precipitò improvvisamente in mare, e guizzando come un pesce raggiunse una piroga piena d'Indiani che passava a non moltá distanza di là e vi si salvò dentro. I marinari spagnuoli calarono in fretta e in furia un battello, e vogando di tutta lena si misero ad inseguire la piroga; ma furono vani sforzi, perchè essa volava a fior d'acqua; e appena toccata terra gl'impauriti selvaggi furono d'un salto sulla spiaggia e disparvero nelle loro selve, abbandonando in mano dei nostri la loro piroga. Poco appresso apparve da altra parte della costa una piccola canoa con un solo Indiano, il quale nulla sapendo di ciò che era accaduto, si avvicinò tranquillamente alla medesima Niña con un suo gomitolo di cotone, offrendolo per averne in cambio qualche bagattella. Fu invitato a montare, e poichè egli non voleva, alcuni marinai lanciaronsi improvvisamente in mare e lo presero. A Colombo stava molto a cuore di dissipare quel sentimento di diffidenza e di terrore, che l'aver inseguito poc'anzi la piroga e la relazione dei due fuggitivi dovevano certamente spargere in quella e nelle altre isole d'intorno, non solo per sua naturale bontà e desiderio di conciliarsi la benevolenza dei Naturali, ma anche nell'interesse dei naviganti che capiterebbero in quei luoghi dopo di lui. Perciò avendo veduto dalla poppa del suo bastimento la cattura di quell'Indiano, ordinò che lo portassero a lui. Il povero selvaggio gli si fece avanti tutto tremante, presen-

tando l'offerta del suo gomitolo di cotone. Ed egli, facendogli molto amorevole viso, di sua mano gli mise in testa un berretto rosso, gli pose ad un braccio alcune perle di vetro verde, e gli sospese alle orecchie due sonagli. Quindi fattagli rendere la sua piroga lo rimandò a terra, senza volere accettare il gomitolo di cotone, che il povero Indiano si affannava di fargli prendere. Ciò fatto stette osservando quello che avverrebbe al suo arrivo sulla spiaggia; e com'erasi immaginato, vide che tutti gli altri lo circondavano; e a quanto poteva argomentarsi dal suo gesticolare, egli narrava loro con grande enfasi la bontà e l'amorevolezza di quegli Esseri discesi dal cielo. Si partì quindi alla volta della detta isola maggiore che si vedeva a ponente, dove gli Indiani che erano a bordo accennavano essere grande quantità d'oro, e i suoi abitanti portarlo in smanigli, anelle, e catenelle, alle braccia, alle gambe, alle orecchie, al naso ed al collo. Lungo il tragitto si presentò a Colombo nuova occasione da ispirare e confermare negli Indigeni favorevole opinione degli uomini bianchi. A mezzo il cammino trovarono un Indiano, che nella sua piccola canoa facea quel medesimo viaggio. Per tutto suo viatico non aveva che un poco di pane di cassava [1] della grossezza appena di un pugno, una zucca piena d'acqua, un pezzo di terra rossa che era stata ridotta in polvere e quindi impastata per tingersene il corpo quando fosse sceso

[1] La cassava è una specie di farina cavata dalla radice triturata e macinata del Cassavi, arboscello indigeno dell'America meridionale. Come vedremo, era il nutrimento ordinario degli Indiani occidentali.

in terra, ed alcune foglie secche di cui pareva facessero gran conto, perchè a San Salvatore ne offrirono in dono all'Ammiraglio. Aveva anche in un panierino di vinco alcune perle di vetro e due piccole monete di Castiglia: donde compresero ch'egli veniva dall'isola San Salvatore, e andava probabilmente attorno ad annunziare la venuta degli uomini del cielo, portando in prova delle sue parole alcuni dei regali ch'essi distribuivano. Pareva appena credibile che con un legnetto così piccolo e fragile si osasse intraprendere un viaggio di tante leghe! Fattosi presso al vascello dell'Ammiraglio fe' cenno che pregava di entrar dentro. Fu tosto raccolto insieme con la sua piroga, e datogli pane, miele, e da bere; e poi la sera giunti alla Fernandina, lo rimisero in mare restituendogli tutte le sue cose [1]. Ed essi misero le navi in panna aspettando il giorno per scendere a terra, perchè a due tiri di cannone il mare era così profondo che non dava ancoraggio, e più vicino alla costa era a fior d'acqua tutto seminato di scogli, e quanto era facile evitarli fra giorno per la trasparenza dell'acqua che lasciava vedere tutto il fondo, così era oltremodo imprudente e pericoloso mettervisi in mezzo al buio chi non conoscesse sicuramente il luogo. Intanto l'Indiano narrava nell'isola le grandi meraviglie del loro arrivo, e le belle cose che avevano; e tosto cominciò un andirivieni di piroghe cariche d'Indiani, che tutta notte seguitarono a portare alla nave dell'Ammiraglio le poche e povere cose che potevano offrire. Ed egli faceva dar loro in

[1] *Giornale*, 15 ottobre.

cambio le solite perle di vetro, piccoli tamburini baschi tirati sul rame, e alcuni aghetti; tutte le quali cose essi accettavano con gioia infinita, e le tenevano come tesori inapprezzabili. A quelli che salivano a bordo fu anche dato a bere un poco di acqua con zucchero e miele dentro, di cui si mostravano ghiottissimi. Per tutto ciò quando il mattino appresso alcuni Spagnuoli scesero a terra per prender acqua, appena i Naturali compresero che cosa volevano, non solo si affrettavano a indicare le fonti, ma togliendo loro di mano i barili correvano essi stessi ad empirli e godevano di portarli sulle loro spalle. Tutti códesti Indiani e nel colorito e nelle fattezze e nei costumi rassomigliavano gli altri veduti prima, ma parevano un poco più avveduti ed accorti, perchè nel cambio dei loro oggetti coi regali degli Spagnuoli sapevano assai meglio degli altri provvedere al loro interesse. Erano essi pure nudi, ma le donne maritate e alcune fanciulle dai diciotto anni in su portavano pendente dalla cintura una piccola striscia di tela di cotone [1]. Le loro abitazioni, della forma d'un padiglione o di una tenda circolare, erano costrutte di rami, di canne, o di foglie di palma: e nei pochi mobili che vi erano dentro si scorgeva una certa proprietà e nettezza ignote ai selvaggi veduti prima. Servivano loro da letto certe reti di cotone, in forma di fionda, che sospendevano dai due capi ai pilastri delle loro case, e vi si coricavano dentro: le chiamavano hamac. Nome e cosa sono oggi divenuti di uso comune nei bastimenti.

[1] *Giornale*, 17 ottobre.

Questa terza isola Colombo la chiamò Fernandina dal nome del Re Ferdinando, ed è quella che ora è conosciuta sotto il nome di *Piccola Inagua*. Vi restarono fino al mattino del 19 ottobre, facendone intorno intorno quasi tutto il giro; e in tutti i luoghi trovavano una ricchezza e varietà di natura negli alberi, nelle frutta, nelle erbe, nelle pietre, nei pesci, in ogni cosa, che era una meraviglia e un incanto continuo per gente nuova a simile spettacolo. La lussureggiante ricchezza degli alberi e la loro densità facevano sì che i loro rami e il fogliame si intrecciavano e confondevano siffattamente fra loro, che un medesimo tronco pareva portare su certi rami foglie di una specie, su altri di un'altra. Donde nei primi giorni Colombo credette che in quel paese di meraviglie gli alberi variassero quasi a capriccio le loro produzioni; e sotto il giorno 16 ottobre narra con estrema meraviglia aver veduto " molti alberi che assai dai nostri si differenziavano, fra i quali molti hanno i loro rami di diversi aspetti quantunque vengano tutti da uno stesso tronco: un ramo è fatto in un modo, uno in un altro; e sono sì strani, che quella diversità delle loro forme è la maggior meraviglia del mondo: per esempio, un ramo avea foglie come la canna, ed un altro eguali al lentisco, e in un solo e medesimo albero erano di cinque o sei forme diverse, le quali differivano eziandio in ciascuno di essi: e questi alberi non sono innestati, chè se lo fossero potrebbesi attribuire al nesto sì sorprendente diversità: ma è impossibile supporlo, perchè questi alberi si trovano sulle montagne e nelle foreste, e gli abitanti non ne prendono alcuna cura. " ...... E

dei pesci diceva che " sono tanto differenti dai nostri, che è una meraviglia a vederli; alcuni son fatti come galli, ed hanno colori bellissimi: ve ne sono dei bigi, dei gialli, dei rossi, e di tutte le tinte: altri sono in mille guise screziati ed hanno il colorito così perfetto, che non v'ha persona che non ne resti meravigliato e non provi gran diletto a riguardarli. "

La conoscenza che si ha ora dei luoghi del Nuovo Mondo, e l'essersi naturalizzati nelle nostre contrade quasi ogni sorta di quegli animali e di quelle piante, fanno che poco o punto vengano eccitate la nostra meraviglia e curiosità nelle descrizioni che ci sono fatte o che leggiamo delle rare specie di animali e piante che sono in quei luoghi. Ma dimentichiamo per un istante le conoscenze che per propria esperienza o per altrui relazioni abbiamo delle rare produzioni di quelle terre; trasportiamoci con la nostra immaginazione a quei giorni quando esse per la prima volta si manifestavano all'occhio degli Europei; mettiamoci, se è possibile, col nostro pensiero nelle condizioni d'animo in cui doveva essere Colombo, che col suo genio, col suo studio, còn le sue fatiche, aveva scoperto tanta ricchezza di tesori non mai immaginati da alcuno; e in parte ci sarà dato d'intendere ciò che egli provava in sè stesso alla vista di tante meraviglie. Un quadro vivo e parlante di queste sue impressioni è il suo giornale, per quanto troppo scarsamente sia giunta fino a noi la propria parola di lui; ma le poche volte che il Las Casas, invece di compendiare, trascrive; sia per essermi ormai per lungo studio, quasi direi, immedesimato in questo soggetto; sia per l'efficacia meravigliosa di ve-

rità che ha l'ingenua semplicità di questo racconto; io mi sento come trasportare fuori di me, e con la mia immaginazione accompagno quei primi scopritori, veggo le loro meraviglie, veggo le meraviglie dei semplici Indiani, veggo e sento la meraviglia, la gioia, e l'entusiasmo di Cristoforo Colombo. E confesso che debbo farmi forza per non lasciarmi trascorrere a prendere troppo spesso di peso le sue parole ed inserirle tutte nel mio racconto, e il cortese lettore vorrà perdonarmi del frequente cedere che ho fatto a questa tentazione.

La mattina del 19 ottobre levarono le àncore dalla Fernandina e diressero le prore a sud-est verso un' altra isola che gl' Indiani chiamavano Saomet; dove, a quanto pareva volessero significare i loro segni, era una miniera d' oro, e un Re che dimorava in una grande città, il quale possedeva molti tesori, vestiva ricchi abiti, e portava ornamenti d' oro; ed era il sovrano di tutte le isole d' intorno. "Però non presto gran fede al loro racconto, scriveva Colombo, tanto perchè non li comprendo bene, quanto perchè vedo che essi hanno pochissimo oro nel loro paese; laonde per quanto poco questo Re ne porti, sembrerà loro esser molto [1]." E infatti non si trovò nè città, nè Re, nè miniera. Gli Spagnuoli seguitarono cinque giorni ad aggirarsi per l' isola, sempre nella speranza di pur trovare qualche cosa che rispondesse almeno in parte alle promesse degli interpreti, ma trovarono dovunque la medesima nudità, la medesima miseria. Ma non poterono pentirsi di aver gittato invano

[1] *Giornale*, 19 ottobre.

quel poco di tempo e di fatica; perchè parve loro di aver fatta una passeggiata pel paradiso terrestre. Le altre isole fino allora scoperte erano tutte uniformemente piane: qui per la prima volta apparivano poggi e colline: e in quella magnificenza, ricchezza e varietà di vegetazione, non è a dire quanto in ciò codest' isola guadagnasse sulle sue sorelle.

“ Se le altre isole già da me vedute, dice l'Am-
“ miraglio [1], sono bellissime, verdissime e fertilis-
“ sime, questa è molto più ancora; conciossiachè
“ sia piena di grandi verdeggianti foreste, ed ab-
“ bia spaziosi laghi, dentro ai quali, come alla loro
“ circonferenza, trovansi superbe macchie, che qui
“ vi sono come in tutta l'isola, estremamente verdi;
“ l'erba poi qui è adesso come in Andalusia nel
“ mese di aprile.

“ Vi sono branchi di pappagalli così numerosi che
“ oscurano il sole ed altri augelli di molte e varie
“ specie, che per la forma del loro corpo, pel co-
“ lore delle loro piume, e pel loro canto non so-
“ migliano punto a quelli che vedonsi in Europa;
“ e la stessa diversità è negli alberi e nei frutti
“ onde son carichi, e nei profumi di cui l' aere è
“ imbalsamato: sicchè tutti questi oggetti mi riem-
“ piono di stupore e di ammirazione, e sembrano
“ debbano ritenere in questo soggiorno l'uomo che
“ una volta gli ha veduti [2]. „

Egli era d'opinione vi fossero molte erbe e molti alberi che in Spagna erano assai pregiati per le tinte,

[1] *Giornale*, 21 ottobre.
Giornale, 21 ottobre.

pei medicamenti e per gli aromi; e si doleva amaramente di non conoscerli; ma levava campioni di tutto per portarli ad esaminare in Europa [1]. Qui non era giunta notizia della venuta degli Uomini del Cielo, e però il loro primo comparire mise grande spavento negli abitanti, e come si avvicinarono ad una borgata, tutti gli abitanti presero la fuga portando seco nella montagna quel poco che nella furia del mettersi in salvo poteron raccogliere delle robe loro. L'Ammiraglio non volle si toccasse cosa alcuna, neppure il valor di una spilla; e così ben presto si addomesticarono anch'essi, e si ripeterono tutte le feste e cordialità vedute nelle isole prima scoperte.

A questa nuova isola Colombo diè il nome della sua regal protettrice, *Isabella* [2].

Ma per quanto Colombo andasse, per così dire, in estasi ai nuovi spettacoli che la natura del Nuovo Mondo gli schierava davanti; non era qui che poteva riposarsi il suo cuore: egli aveva bisogno dell'oro, voleva l'oro, cercava sempre e dappertutto l'oro. Abbiamo già accennato come signoreggiasse nella sua mente il pensiero d'un'altra impresa, cui la presente delle Indie doveva essere preparazione e strada fornendo i mezzi necessari per compierla: da ciò codesta cura e sollecitudine di cercare e

[1] *Giornale*, 19 ottobre.

[2] Il Navarrete opina esser quella che attualmente conoscesi sotto il nome di *Grande Inagua;* Washington Irving invece crede sia quella chiamata oggi *Isola Larga* ed *Exumeta*. La quistione è di poca importanza, e del resto è impossibile scioglierla con piena sicurezza di giudizio.

trovar oro che si manifesta in lui al suo primo toccar terra nel Nuovo Mondo, e mai non l'abbandona sino alla fine, neppure nei giorni più dolorosi ed angosciati della sua travagliatissima vita. All'oro si volse subito il suo pensiero appena sceso a San Salvatore. “ Io gli esaminava attentamente, egli dice, e procurava di sapere se avevano dell'oro „ [1]. A Santa Maria della Concezione scese solo “ per sapere se eravi dell'oro „: non volle fermarsi nelle isole dintorno quantunque fosse certo di rinvenirvi molte cose, per aver tempo di visitare e percorrere quelle ove trovavasi l'oro; e tornando a parlare di quest'oro così ardentemente desiderato, aggiungeva: “ Io non posso mancare con l'aiuto di Nostro Signore di trovarlo nei luoghi che lo nascondono „ [2]. E così di seguito continuamente in tutti i suoi discorsi coi selvaggi, il primo studio è di scoprire dov'era l'oro, e in ogni paese dove arrivava, tutte le sue ricerche miravano ad assicurarsi se v'era oro.

Con questo pensiero, tuttochè dubitasse assai delle indicazioni dei selvaggi e della interpretazione data ai loro segni, pure seguitò per cinque giorni a ricercare da ogni parte l'isola Isabella, se niuna traccia poteva trovare di quell'immaginario Monarca. Finalmente quando non potè più restare alcun dubbio che tutto era errore, verso la mezzanotte del 24 ottobre levò le ancore e partì. Ma non era ancora dissipata del tutto questa illusione e già ne sorgeva un'altra. Alle molteplici domande

[1] *Giornale*, 13 ottobre.
[2] *Giornale*, 15 ottobre.

che si facevano ai Naturali intorno all'oro, e al luogo dove se ne troverebbe in abbondanza, tutti si accordavano a indicare un paese verso mezzogiorno, che chiamavano Cuba.

Ma in quelle dimande e risposte era un continuo andare, come si dice, a tastone; e troppo sovente il desiderio e l'immaginazione si persuadevano di trovare nelle risposte dei selvaggi significati e notizie che non vi erano. Di qui una serie continua d'illusioni, e un correre instancabile di Colombo dietro luoghi e persone che esistevano solo nella sua riscaldata fantasia. Così questa volta nei cenni degli Indiani, che indicavano in Cuba un paese assai vasto, popoloso e ricco, gli parve trovare certa notizia che fosse un'isola d'una grande estensione abbondante d'oro, di perle, di spezierie; che facesse commercio di quelle preziose produzioni; e grosse navi venissero a trafficare co' suoi abitanti. Raffrontando le quali immaginarie descrizioni con la carta ch'egli aveva disegnata della costa Asiatica, dietro la relazione di Marco Polo, rimase convinto che Cuba fosse la famosa Cipango, e le navi mercantili che vi trafficavano fossero quelle del Gran Can, il cui commercio estendevasi molto largamente per quei mari. Risolse perciò di navigare subito a quell'isola, riconoscerne i porti, le città, le produzioni e stabilirvi relazioni di commercio. In seguito sarebbesi diretto verso un'altra grande isola, che non era molto lontana da Cuba, e anche della quale i Naturali facevano meravigliosi racconti. Strada facendo visiterebbe le isole intermedie, prendendo consiglio al da fare, secondo che troverebbe buona provvista d'oro e di spezierie. Quindi era sua in-

tenzione rivolgersi direttamente alla terra ferma, e raggiungere la città *celeste*, Quinsay, al dire di Marco Polo, la più grande, la più bella, e la più magnifica di quante capitali erano nel mondo. Consegnerebbe personalmente al Gran Can le lettere del Re e della Regina di Castiglia, e ricevutane la risposta, con questo documento di essere in tutto riuscito al grande scopo del suo viaggio, tornerebbe trionfante nel vecchio Mondo [1].

I venti contrari e le calme ritardarono la partenza dall'Isabella, e solo la notte del 24 ottobre si potè levar le vele e mettersi in viaggio. Ma di nuovo il tempo venne a ritardare la fretta del loro cammino, e solo dopo quattro giorni di varia navigazione, la domenica 28 ottobre, i loro occhi poterono sbramarsi finalmente nella vista della tanto sospirata Cipango. L'annunziarono assai di lontano alte montagne, vista sopramodo gradita dopo le uniformi pianure e le piccole collinette finora ritrovate nelle altre isole, e con pari gioia furon viste le sue coste, quanto più le si andavano avvicinando, sempre distendersi e prolungarsi a perdita d'occhio. Vi approdarono sulla sera e diedero fondo a un tiro di schioppo dalla terra, alla foce di una superba riviera che si apriva nel lato settentrionale dell'isola. Al momento che si avvicinavano a terra comparvero due piroghe, ma vedere i nostri e sparire fu un punto solo. Colombo potè appena aspettare che si gettassero le àncore, e staccata la scialuppa corse subito a terra, e s'avviò verso due capanne che si vedevano a poca distanza

[1] *Giornale* 21, 22, 23, 24 ottobre.

dalla spiaggia; ma qui pure al primo vederlo tutti si diedero spaventati a fuggire. In una di esse trovò un cane di razza muta, e in ambedue alcune reti fatte di filo di palma o di corda, un amo di corno, ramponi d'osso ed altri strumenti da pesca. Vi erano nell'interno vari focolari, donde suppose che più di una famiglia convivesse nella medesima capanna, e ordinò che nulla fosse toccato di ciò che vi era dentro.

Ritornato alla scialuppa risalì il fiume ad una assai grande distanza, rapito nella dolcezza di una gioia inesprimibile di trovarsi finalmente nella sua Cipango, nell'isola famosa che era stata per tanti anni il suo sogno, il sospiro della sua vita. Sulle due rive per tutta la lunghezza del fiume sorgevano alberi molto folti e molto alti, bellissimi e verdissimi, e differenti di gran lunga dai nostri, quale carico di fiori, quale di frutta, quale degli uni e degli altri ad un tempo, presentando l'aspetto di una fertilità prodigiosa che incessantemente si riproduceva. Eravi gran quantità di palmizi, essi pure affatto differenti da quelli del vecchio mondo, con foglie così larghe che servivano agli abitanti per coprire le loro capanne; e l'erba folta e verdissima era alta quanto in Andalusia si sarebbe potuta avere appena nei mesi di aprile e di maggio. Nei giorni seguenti quanto più si andò ricercando quei luoghi e quelle riviere, tanto crebbero e si moltiplicarono le ragioni della bellezza e della meraviglia. Era un spettacolo da mettere in entusiasmo qualunque persona: quale effetto doveva produrre in Colombo che in quelle meraviglie vedeva il frutto delle sue fatiche, il premio delle sue lotte, la gloria del suo ingegno?

L'americano Washington Irving, che giudicava con la testimonianza degli occhi propri della bellezza di quei luoghi, fa seguire da queste considerazioni il racconto e la descrizione che qui ne ha fatto Cristoforo Colombo.

“ Il continuo elogio, egli dice, che faceva Colombo
“ della bellezza del paese è giustificato dallo spet-
“ tacolo che aveva sott'occhio, poichè havvi nella
“ vegetazione di questi fervidi e ardenti climi una
“ magnificenza, un lusso ed una varietà meravi-
“ gliosa. La verdura dei boschi e il colorito dei
“ fiori sono come ravvivati dal puro aere traspa-
“ rente e dalla profonda serenità delle azzurre vôlte
“ del cielo. Le foreste, piene di uccelli dalle bril-
“ lanti piume, offrono un colpo d'occhio non meno
“ aggradevole. I più belli per la varietà fra i pap-
“ pagalli e picchi d'ogni sorta adornano pompo-
“ samente i boschetti, e i colibrì svolazzando di
“ fiore in fiore sembrano, come fu benissimo osser-
“ vato, altrettante particelle animate staccatesi dal-
“ l'arcobaleno. Gli scarlattini fenicotteri, che si
“ scoprono alle volte attraverso di una macchia in
“ lontane praterie, rassembrano a soldati disposti in
“ battaglioni, che abbian posto una sentinella avan-
“ zata per avvertire della vicinanza del pericolo. Nè
“ sono parte men leggiadra dell'animata natura quelle
“ varie tribù d'insetti che popolano tutte le piante,
“ facendo vaga mostra di rilucenti squame, che scin-
“ tillano all'occhio siccome pietre preziose [1].

[1] Le dame dell'Avana nelle grandi solennità si mettono nei capelli una folla di questi insetti, che brillano d'un vivo splendore come quello dei rubini, dei zaffiri e dei diamanti.

" Tali sono le meraviglie del regno animale e
" vegetale in questi climi del tropico, ove un ar-
" dente sole comunica in certo modo il suo splen-
" dore a tutti gli oggetti, e sembra affrettare la
" perenne fecondità della natura. Generalmente il
" canto degli uccelli non merita distinzione veruna;
" perchè si osservò come esso di rado corrisponda
" alla bellezza delle piume in codesti leggieri abi-
" tatori dell'aria. Colombo però dice che eranvene
" di molte specie, che soavemente gorgheggiavano
" fra gli alberi, talchè sovente credeva udire la
" voce dell' usignolo, uccello sconosciuto in quelle
" contrade; e ciò per esser egli disposto a veder
" tutto nel punto il più favorevole. Trovavasi in
" un'estasi continua, godendo dell'adempimento de'
" suoi desiderii e gustando il frutto de' suoi lunghi e
" penosi travagli. Con l occhio appassionato d' un
" amante contemplava tutto quello che attornia-
" valo: il suo sguardo esprimeva ad un tempo la
" sua ammirazione ed il suo trionfo, e difficile sa-
" rebbe immaginarsi l' ebbrezza della gioia che
" inondava il suo cuore, mentre se gli paravano le
" attrattive d'un mondo per anche intatto, prezzo
" del suo coraggio e della sua audacia " [1].

Compiva il quadro un'aria dolce e profumata di mille indistinti odori, e una temperatura, anche di notte, mitissima come da noi nel mese di maggio; cosa tanto più gradita e meravigliosa che nel viaggiare per le altre isole, e nel navigare da quelle a questa, avevano patito un gran caldo. Anche il mare pareva dovesse tenere di questa mitezza della terra

[1] Wash. Irv. *Hist. Chr. Col.*, liv. IV, ch. 3.

e del cielo perchè l'erba cresceva fino sulle sponde; donde Colombo argomentò ch'esso le bagnasse sempre pacifico e che i flutti irritati non venissero giammai ad investirle con furia. E nell'ebbrezza della sua gioia, esclamava: " *Che quell'isola è la più bella che abbiano occhi umani veduta. — Ch'egli non poteva allontanarsi da quei luoghi senza essere tentato di ritornarvi. — Che non si stancherebbe mai di farne l'elogio* " [1].

Al primo fiume e porto che trovò nella sua Cipango, Colombo die' il medesimo nome che aveva dato alla prima terra che aveva scoperto, e li chiamò San Salvatore [2]. Il lunedì 29 ottobre lasciò quel fiume e navigò ad occidente nella direzione, nella quale, secondo parevangli indicare i segni de' suoi interpreti, era situata la magnifica città del Monarca. Verso sera giunsero ad un grosso fiume che chiamarono *Fiume dei Mari* [3], a poca distanza dal quale erano molte e belle borgate. Colombo mandò due scialuppe ad una di esse per prendere lingua, e insieme cogli Spagnuoli fece andare anche uno degli Indiani interpreti, per rassicurare queste genti che i Cristiani non volevano far loro alcun male. Ma ciò non valse, chè al loro avvicinarsi, uomini, donne, fanciulli, tutti presero la fuga, abbandonando le loro case e tutto ciò che vi avevano. Qui pure fu

[1] *Giornale*, 28, 29 ottobre.

[2] È oggi conosciuto sotto il nome di *Porto* o *Baia di Nipe*, distante sei leghe ad austro libeccio dalla *Punta della Mula*. — NAVARRETE.

[3] Dev'esser quello che oggi chiamasi *Las Nuevitas del Principe*. — NAVARRETE.

proibito di toccar nulla. Le case, coperte di superbi rami di palmizio, erano più belle assai di quelle vedute fino allora, fatte in forma di padiglione, grandissime e simili alle tende di un accampamento; poste qua e là, senza alcuna regolarità, ma nell'interno nette e pulitissime, e piene di mobili lavorati ed ornati con molta cura e non senza garbo. Le quali cose accennavano a un principio di incivilimento, e Colombo sperava trovarne prove sempre più chiare quanto più si avvicinasse alla terraferma. E poichè in tutte quelle capanne si trovavano arnesi da pesca, egli ne arguì che quella costa fosse abitata solo da pescatori, i quali andassero poi a vendere il loro pesce alle città che erano nell'interno dell'isola.

Proseguendo il cammino lungo la costa, il martedì 30 ottobre arrivarono a un grande promontorio che denominarono *Capo dei Palmizi* dalla grande quantità di tali piante che rivestivano tutti i suoi fianchi [1]. Tre Indiani ch'erano nella Pinta dissero a Martino Alonzo Pinzon, che dietro a quel Promontorio troverebbe una riviera, navigando per la quale in quattro giorni si arrivava a Cuba Nacan. Nacan in lingua indiana vuol dire *centro, mezzo*, e forse gli Indiani col nome di Cuba Nacan indicavano una provincia del centro, ricca del prezioso metallo che cercavano gli Uomini Bianchi. Martin Alonzo che aveva attentamente studiato la carta del Toscanelli, ed era tutto pieno la testa egli pure delle idee di Colombo relative alle re-

[1] Or si chiama l'*Eminenza (alto)* di *Giovanni Daune*. — NAVARRETE.

gioni dell'Asia, al suono di quella parola Cuba Nacan, sospettò che gl'Indiani volessero dire Cublay Can, il potentissimo Principe di tutto l'Oriente descritto da Marco Polo; e come è facile a chi ha idee preconcette di ridurre e assimilare le cose più disparate a quel medesimo concetto; così fece egli, e tosto cambiato il dubbio in certezza si persuase che Cuba non fosse isola, ma un tratto di terra ferma che si estendesse molto in su verso il nord, e che il suo Re fosse in guerra col gran Can del Catay; e si affrettò di comunicare all' Ammiraglio la sua scoperta. Colombo accolse l'idea, e la dolce illusione di trovarsi a Cipango die' luogo all'altra molto più attraente di essere già arrivati al continente dell' Asia. Si persuase dunque di essere approdato a paesi non lontani dal Mangi e dal Catay, ultimo scopo del suo viaggio, e che il Principe di quei dintorni fosse un qualche gran potentato dell'Oriente. In questa persuasione risolvette di cercare il fiume indicato dagli Indiani e inviare a quel Monarca un presente con le lettere del Re e della Regina, e dopo aver visitato i suoi Stati, trasferirsi alla Capitale del Catay, ove risiedeva il Gran Can [1].

Ma nè dopo il Capo delle Palme, nè più oltre si trovò il grosso fiume promesso dagli Indiani: i promontorii si succedevano gli uni agli altri, nè mai si trovava luogo da gettare l'áncora. Intanto il vento divenne contrario e il cielo si fece minaccioso, perciò il mercoledì 31 ottobre diedero volta e ritornarono ad ancorare nel fiume dei Mari.

Il giorno appresso l'Ammiraglio inviò a terra le

[1] *Giornale*, 30 ottobre. — Las Casas, lib. I, cap. 44, ms.

scialuppe verso le borgate vicine, ma secondo il solito gli abitanti fuggirono subito. Colombo credette che la loro paura provenisse dall'averli presi per una delle terribili squadre che mandava attorno il Gran Can a fare prigionieri e schiavi. Richiamò dunque indietro le scialuppe, e poi più tardi ne fece avvicinare a terra una sola con uno degli Indiani di San Salvatore incaricato di rassicurare quelle impaurite genti. L'interprete al primo selvaggio che vide gridò dalla lontana che non avessero paura, stessero pure tranquilli, che non erano soldati del Gran Can, ma Cristiani, chè non facean male a nessuno; anzi lasciavano doni e regali dovunque passavano. Ciò detto l'Indiano si gettò nell'acqua e a nuoto raggiunse la riva. L'altro ristette meravigliato di veder uno delle sue medesime fattezze, del medesimo colore, della medesima lingua, e nudo come lui, in mezzo a quella strana gente; e altri due Indiani che erano vicino a lui nascosti, rincorati a quella vista, uscirono del loro nascondiglio, e fattisi incontro all'interprete lo presero sotto il braccio e lo condussero ad una loro capanna. Quivi egli seppe così bene rassicurarli del loro timore che prima di sera più di sedici canoe erano attorno alle navi, portando cotone filato e molti piccoli oggetti da barattare con le cose dei nostri. L'Ammiraglio ordinò di non accettare in cambio altro che oro, sperando di obbligarli così a metter fuori le vere ricchezze del loro paese; ma il fatto era che i poveretti non avevano neppure il segno dell'oro; e la sola cosa preziosa che fu trovata in essi, fu un pezzetto d'argento lavorato che uno teneva sospeso alle narici. Si venne alle

solite domande che i selvaggi non intendevano, alle loro risposte che secondo il solito non intendevano i nostri; e l'immaginazione e il desiderio prendendo il luogo della verità, parve a Colombo e agli altri che dicessero come il loro Re dimorava più addentro fra terra a quattro giorni di cammino; che a lui e a tutto il paese dintorno essi avevano mandato molti dei loro ad annunziare l'arrivo dei Cristiani; e che dentro tre giorni verrebbero molti mercanti a comprare degli oggetti da loro portati. Le quali risposte egli le mise a confronto con la carta del Toscanelli, e con i calcoli da lui fatti lungo il viaggio; e da tutto l'insieme trasse nuova conferma a credere ch'egli era nella terra ferma dell'Asia, e la persuasione di essere davanti alle due grandi città del Catay, Zayton e Quinsay, alla distanza di cento leghe più o meno dall'una e dall'altra [1]. Impaziente di giungere presto al cospetto del Gran Can, per guadagnar tempo decise di non aspettare l'arrivo dei mercanti e messaggeri che gli parevano annunziati da quei selvaggi, e ordinò l'immediata partenza di due de' suoi in ambasciata al Monarca di quel luogo. Furono scelti a questo incarico Rodrigo di Ierez e Luigi di Torres, l'ebreo convertito, dotto di ebraico, di caldeo, ed un poco anche di arabo; delle quali tre lingue si sperava che in corte di quel Principe ne fosse conosciuta almeno una. I due ambasciatori si misero subito in cammino, portando con sè collane di grani colorati ed altri giocattoli, per i bisogni del viaggio; ed avevano termine al ritorno sei giorni. Li seguivano

[1] *Giornale*, 1.º novembre.

come interpreti due Indiani, l'uno dell'isola Guanahani, l'altro del luogo dov'erano ancorati. Dovevano informare il Monarca che Cristoforo Colombo era stato mandato dal Re e dalla Regina di Castiglia per istabilire amichevoli relazioni fra le due potenze, ed apportava lettere e donativi, che avrebbe consegnati in persona. Dovevano inoltre procurarsi notizie sulla posizione e sulle distanze di certe provincie e di certi fiumi, che l'Ammiraglio indicò loro per nome secondo le descrizioni che aveva della costa dell'Asia. Infine era loro raccomandato di ricercare se il luogo producesse droghe e spezierie; al qual fine portavano con loro parecchi campioni pei necessari confronti [1].

[1] *Giornale*, 2 novembre.

Capitolo XVII.

Ritorno dell'ambasceria. — Scoperta del tabacco e della patata. — Ricerca della supposta isola di Babeque. — Defezione della Pinta (1492).

Il *Fiume dei Mari* formava alla sua foce un gran lago, che dava un ottimo porto, sgombro affatto di pietre, e avente da ciascun lato una spiaggia ben vestita di alberi, e comodissima per tirarvi in secco le navi. Intanto dunque che si aspettava il ritorno dei due ambasciatori, l'Ammiraglio die' ordine di riparare e ripulire le navi dai guasti sofferti nel viaggio, una alla volta per maggior sicurezza, quantunque la bontà è docilità degli abitanti assicurassero di poterle tirare a riva tranquillamente anche tutte in un tempo. Mentre gli uni attendevano alla guardia e al riparo delle navi, gli altri si aggiravano nei dintorni per riconoscere le sue condizioni, le ricchezze, i prodotti, e vedere quale frutto si poteva trarre dalla sua scoperta. A simili ricerche si metteva sempre mano appena si scendeva in qualche luogo; e tutti incitati dalla voce e dall'esempio dell'Ammiraglio, e spronati dai premi che

egli aveva promesso a chi riuscisse nella fortuna di qualche utile scoperta, gareggiavano fra loro di zelo nel correre in tutte le direzioni quei prati e quelle selve, e riportare all'Ammiraglio le prove delle loro fatiche e della solerte loro esplorazione. Ed egli faceva mettere nelle navi i campioni di tutto ciò che si credeva potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna; e nel suo Giornale prendeva nota di quanto era utile a sapersi sulle condizioni del luogo, sugli animali che vi erano, sui prodotti, sui fiumi, sul mare; accompagnandovi osservazioni e proposte sulle qualità del paese, sulla fertilità dei terreni, sui buoni porti che vi si trovavano, sui modi da introdurvi e farvi fiorire un largo commercio. Certamente le sue relazioni ed osservazioni non riuscirono sempre esattissime; ma tenuto conto dell'esame molto superficiale ch'egli era costretto di fare, e della quantità e varietà delle cose che osservava e notava; più che meravigliarci di qualche inesattezza in cui egli sia caduto, dobbiamo ammirare l'acume e vastità della sua mente che seppe vedere e abbracciare tante cose e così disparate; e così raramente abbia dato in fallo.

Dopo l'oro e le pietre preziose la prima cura di Colombo era di trovare gli aromi, ramo lucrosissimo del commercio orientale dell'Asia con l'Europa; e nei dintorni del luogo dov'erano allora ancorati si persuase doverne assolutamente trovare, perchè dalle vicine foreste l'aria veniva più del solito impregnata d'odori. Se ne fece dunque un gran cercare, e gli fu riferito essersi trovato cannella, noce moscata, e rabarbaro; ma avendone fatto egli stesso

l'esame, trovò che si era caduti in abbaglio. Esattissimo invece tornò l'avviso dei marinari che lavoravano attorno alle navi, i quali dall'odore che tramandava la legna bruciata per sciogliere il catrame, giudicarono doversi trovare per quelle selve gran quantità di mastice: se ne fece particolare ricerca, e se ne trovò realmente abbondanza meravigliosa; tantochè Colombo s'infervorò nella speranza di raccoglierne ogni anno non meno di mille quintali, e di stabilirne un commercio maggiore di quello che facevasi a Chio ed in altre isole dell'arcipelago [1].

Nel corso di queste ricerche nel regno vegetale per iscoprirvi derrate di lusso, gli Spagnuoli trovarono la patata, umile pianta, poco allora stimata, ma che venne in seguito a quell'importanza che tutti sanno, e riuscì all'uomo di ben altra utilità che le spezierie dell'Oriente. I selvaggi ne facevano grande coltivazione, traendo di là la più parte del loro nutrimento [2].

Nella notte dal 5 al 6 novembre i due ambasciatori furono di ritorno, e tutti in calca si affollarono intorno ad essi per sentire le novelle dell'interno del paese, e del principe, e della capitale che erano andati a vedere. Riferirono che dopo aver fatto dodici leghe avevano trovato un villaggio di cinquanta case tanto vaste che potevano contenere un migliaio di persone, dando ognuna di esse ricetto a parecchie famiglie; queste case rassomigliavano a grandi tende da guerra. La fama della loro venuta li avea

[1] *Giornale*, 5 novembre. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXVI.
[2] *Giornale*, 4 novembre.

preceduti, e quando arrivarono, tutti gli abitanti, uomini e donne, erano usciti loro incontro. Gli uomini più ragguardevoli del villaggio avevano voluto levarli sulle loro spalle, e così a braccia fra le acclamazioni di tutti li avevano portati alla casa principale del luogo. Ivi giunti furono messi a sedere su certi scanni fatti di un sol pezzo di legno intagliato in forma di quadrupede, i quali dovevano essere le loro sedie d'onore. Le quattro zampe dell'animale erano i piedi della sedia, il suo dorso formava il piano per sedere, e la coda, larga quanto la sedia, levandosi in alto dava comodo appoggio alla schiena di chi sedeva. Nel davanti della sedia una strana figura di testa rappresentava il muso dell'animale, e al luogo degli occhi e delle orecchie stavano pezzetti d'oro [1]. Gl'Indiani si sedettero tutti intorno a loro sulla nuda terra.

L'ambasciatore Luigi di Torres, veduto che il suo ebraico, caldeo, ed arabo, non aveva luogo con quella gente, lasciò il carico di parlare all'indiano dell'isola di San Salvatore che avevano condotto per interprete. E il povero selvaggio parlò in sua maniera con grande calore, vantò la potenza, la ricchezza e la magnificenza degli Uomini Bianchi; e come lasciavano meravigliosi regali dovunque passavano. Finita la quale arringa tutti gl' Indiani, persuasi che i nostri fossero gente discesa dal cielo, ad uno ad uno andarono reverentemente a baciar loro le mani ed i piedi; poscia offriron loro da mangiare alcune radici cotte, e li pregavano molto caldamente a voler rimanere sempre in quel luogo appresso di

[1] Fernando Colombo, cap. XXVII

loro, o che almeno vi si riposassero cinque o sei giorni.

Dopo ciò gli uomini uscirono ed entrarono le donne. Dispostesi nella stessa maniera degli uomini, andarono anch'esse riverentemente a baciar le mani ed i piedi dei due Spagnuoli e fecero loro offerte delle povere cose che avevano; quindi con femminile curiosità cominciarono a palparli per tutta la persona, ad assicurarsi se erano d'ossa e di carne com'esse; e ripetevano con non minore cordialità e premura la preghiera che restassero con loro per qualche giorno. Esse pure erano nude come gli uomini, ma davanti alla persona portavano pendente alla cintura una piccola pezzuola di cotone.

Quanto alle condizioni del paese riferivano di aver trovato lungo il cammino molti villaggi, ma nessuno maggiore di cinque case. La terra essere fertilissima con una ricchezza e varietà di vegetazione e di frutti molto superiore a quella osservata lungo le coste. Di cotone sopratutto ve ne era abbondanza meravigliosa, non seminato, ma prodotto naturalmente; e si doveva raccogliere ad ogni tempo, perchè sopra un medesimo albero si vedevano cassule aperte, altre che si aprivano, ed altre in fiore. In una sola casa ne avevano veduto filato e raccolto in gomitoli da 12500 libbre; e per poche dita di nastro ne avevano avuto una gran cesta piena: perchè non servendo ai Naturali per altro uso che di farsi le amache e le pezzuole in servizio delle donne, ne davano per un nonnulla. Ma di oro, perle e spezierie, non vedersene traccia da nessuna parte; e i Naturali non aver saputo dir altro se non che se ne trovava in grande copia in un paese a libeccio molto

lontano di là! A differenza delle isole scoperte prima, dove pareva regnare la più perfetta eguaglianza, qui pareva si facesse una certa distinzione di gradi e di ceti sociali; e v'era un capo fra loro di una certa autorità. Del resto da per tutto la medesima povertà, semplicità, ed estrema meraviglia di vedere Uomini Bianchi [1].

Quando furono per partire, cinquecento persone almeno volevano seguitarli per andare in cielo con essi: e ci volle del bello e del buono per persuaderli a restare. Non avevano però potuto rifiutare la compagnia di uno dei principali del villaggio e del suo figlio, che accompagnati da un servo venivano a far riverenza al capo degli Uomini Bianchi.

La scoperta della patata rende memorabile la fermata di Colombo al fiume dei Mari; e un'altra scoperta, di tutto altro genere, ma che acquistò essa pure col tempo importanza massima, rende memorabile il viaggio dei due ambasciatori alla supposta capitale del Monarca orientale [2]. Riferisco la cosa con le parole del Las Casas, perchè oltre alla notizia del fatto ci danno anche l'impressione prodotta in quei primi tempi da tale scoperta, e sarà piacevole per il lettore il confronto che potrà farne co' suoi. — " Questi due cristiani, egli dice, trova-
" rono per la via molta gente, tanto uomini che
" donne, che andavano alle loro capanne; e gli
" uomini portavano sempre in mano un carbone ac-

[1] *Giornale*, 6 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVII.
[2] *Giornale*, 6 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVII.

" ceso e certe erbe per profumarsi. Erano erbe sec-
" che chiuse in una foglia egualmente secca, acco-
" modata in forma di quei fuochetti d'artifizio onde
" fanno uso i ragazzi nel giorno della Pentecoste.
" Erano accesi ad una estremità, mentre che suc-
" ciavano l'altra e l'assorbivano; e bevendo inter-
" namente per aspirazione il fumo, gli addormentava
" ed ubriacavagli per così dire le narici: in tal
" modo non sentivano quasi la fatica.

" Quella specie di fuochetti, che noi così chiame-
" remo, si appellano nella loro lingua *tabacos*. Io ho
" conosciuti alcuni spagnuoli in quest'isola spa-
" gnola che s'abituarono a farne uso, e siccome fa-
" cevansi loro dei rimproveri su ciò dicendo loro
" che era male, rispondevano che non potevano ab-
" bandonare quella abitudine; ignoro qual favore e
" qual bene ne ritraessero „ [1].

Tale fu l'origine dei nostri sigari. " Chi avrebbe allora creduto, dice il Navarrete, che l'uso ne diverrebbe sì comune e sì generale, e che su quest'ozio novello e singolare si sarebbe stabilita una delle più lucrose rendite per lo Stato? „

Dopo messe nel suo Giornale le notizie surriferite, Colombo si rivolgeva al Re e alla Regina con questo fervente invito.

— " Sono convinto, serenissimi Principi, che tosto che persone divote e religiose intenderanno il loro linguaggio, queste genti diverranno tutte cristiane. Spero con la grazia di Dio, che le Altezze Vostre si decideranno prontamente ad inviarcene per riunire alla Chiesa così grandi popoli, e con-

[1] Las Casas, *Storia delle Indie*, cap. 66.

vertirli alla fede, nel modo stesso che avete distrutto quelli che non hanno voluto confessare il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e che quando terminerete la carriera terrena (poichè siamo tutti mortali), la più grande tranquillità regnerà nei vostri Stati, resi liberi dalla eresia e dalle malvagie dottrine, e le anime vostre saranno ricevute al cospetto dell'Ente supremo, che supplico però vi accordi lunga vita, che aggiunga ai vostri Stati maggiori regni e signorie, e concedavi volontà e disposizione d'aumentare la Santa Religione Cristiana come infino al presente avete fatto e così sia. — Adesso ho rimesso il bastimento a galla, e mi dispongo a partire per giovedì in nome di Dio alla volta di libeccio, ove vado in cerca d'oro e di spezierie, e a scoprire terre „ [1].

In questo luogo, dalle sue molte conversazioni con gl' Indigeni, Colombo venne a conoscero positivamente che Cuba era isola, come dapprima aveva creduto, e non parte della terra ferma, come si era dato a credere in seguito [2].

L'illusione sul Re di quei luoghi e sulla sua capitale era svanita; ma era già bell'e pronto il ristoro al disinganno, perchè alcune voci raccolte fra quei selvaggi avevano fatto nascere più ampie speranze; e l'attrattiva delle nuove illusioni assopì il

[1] Martedì, 6 novembre.

[2] “ Vedi lettera di Cristoforo Colombo a Ludovico di Santangelo, soprintendente del Re e della Regina, in data 4 marzo 1493 — e l'altra a Raffaele Sanchez in data 14 dello stesso mese. „ Nella *Raccolta di viaggi* di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

dispiacere delle illusioni svanite. Gl' Indiani alle dimande dei nostri e ai campioni dell'oro che loro si faceva vedere, rispondevano che a levante si trovava una terra, i cui abitanti raccoglievano dell'oro la notte al lume di moccoletti lungo le rive d' un fiume, e ne facevano quindi delle verghe a colpi di martello; e fattone grosse anella le portavano alle orecchie, al collo, alle braccia, e alle gambe; e che v'erano molte navi e molte mercanzie: e nell'indicare questo paese ripetevano ora la parola *Bohio*, ora *Babeque*[1]. Quale era il significato di queste due parole? credono alcuni che con esse gl' Indiani additassero la costa del continente; pretendono altri che *Bohio* significhi casa, e che gl'Indiani usassero spesso questo termine per indicare un' isola popolatissima; e che in questo caso lo applicassero alla *Spagnola*. Qualunque sia il significato delle due parole, Colombo tenne per fermo che i loro nomi indicassero il luogo dove si trovava l'oro, solo era incerto se dovesse intendere due luoghi distinti, o un luogo solo indicato con diverso nome. Non aveva però alcun dubbio che quel luogo o quei luoghi fossero all' ubbidienza del Gran Can, e che quelle navi e quei mercanti appartenessero all'impero del Catay. Questa scoperta veniva molto a proposito a' suoi bisogni, perchè ormai non poteva restar più dubbio che i luoghi dintorno non fornivano ciò che egli cercava; e non era prudente spingere le ricerche più avanti verso il nord, perchè l'aria aveva cominciato a rinfrescarsi, e tutto faceva presentire il celere avvicinarsi della stagione invernale. De-

[1] *Giornale di Colombo,* 12 novembre.

cise dunque di piegare indietro il cammino, e navigare in cerca di *Bohio* e *Babeque* [1].

Prima di partire comandò di levare quetamente qualche abitante di quel luogo, avendo in animo di condurre d'ogni parte alcuno in Castiglia per istruirlo nella lingua spagnola e nella nostra religione, e farne un interprete e un apostolo presso i suoi fratelli. Ne prese d'ambedue i sessi, sapendo dalle relazioni dei viaggiatori Portoghesi, che gli uomini erano più allegri nel corso del viaggio, e riuscivano al ritorno più compiacenti, se si trovavano in compagnia di qualche loro donna. I primi ad essere catturati furono cinque giovinotti che erano entrati nel suo vascello per i soliti baratti: quindi da una casa vicina furono prese sette donne, tra grandi e piccole, e tre bambini. Poco dopo, essendo già notte buia, una piroga si avvicinò alle navi, e un selvaggio che vi era dentro, uomo sui quarantacinque anni, fattosi conoscere per marito di una di quelle donne e padre di quei tre piccini, con grande premura ed affanno domandò di essere levato lui pure insieme con loro. E con molto piacere appagarono il suo desiderio. Il venerabile Las Casas si scaglia con parole di grande riprovazione contro questo fatto dell'Ammiraglio, e grida che quella cattura fu una vera violazione del diritto naturale e del diritto delle genti; che fu un tradimento contro chi entrava in buona fede nella sua nave, contro chi lo aveva accolto e trattato con la più cordiale ospitalità. Togliere poi, rubare, rapire con violenza donne che avevano i loro propri ma-

[1] *Giornale,* 12 novembre.

riti, per sommetterle al piacere di altri uomini, la chiama un'*azione detestabile* [1].

Sottoscrivo alle forti parole di quel Santo Vescovo, perchè, per santo che fosse il fine che si proponeva Colombo, il fine non giustifica i mezzi. Il precetto di San Paolo: “ *non sunt facienda mala ut veniant bona* „ [2] è giusto in tutti tempi, in tutte le condizioni, presso tutte le persone.

Nel fervore della sua religione Colombo si riprometteva una grande facilità nella conversione di quelle genti, parendogli che le loro idee religiose non arrivassero più là del credere nell'esistenza di un Essere Supremo che risiede nel cielo; e però non facendo ostacolo altra credenza, dalla loro docilità e dalla bontà della vita argomentava che riceverebbero facilmente la salutare influenza dell'Evangelo; e con grande sua consolazione li vedeva guardare molto attentamente e con grande rispetto le cerimonie religiose degli Spagnoli, ripetere tosto le brevi preghiere che loro s'insegnavano, e farsi con la più esemplare devozione il segno della Croce.

La partenza era fissata pel giovedì 7 novembre, ma i venti contrari li trattennero cinque giorni. Finalmente il lunedì 12 le navi poterono uscire e volgere le prore a scirocco-levante, per seguire la costa in direzione opposta a quella fino allora tenuta.

Questo cambiamento di direzione nel suo cammino ebbe un'influenza decisiva sulle posteriori

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, T. I, cap, XXXI.

[2] Ep. ad Rom. 3.

scoperte di Cristoforo Colombo. Egli era penetrato molto innanzi nello stretto che corre fra Cuba e le isole di Bahama, e solo che si fosse avanzato ancora due o tre giorni, avrebbe potuto raccogliere indizi sulla vicinanza del continente e dirigersi verso le spiaggie della Florida, od esservi trascinato dalla corrente del golfo; ovvero continuando a costeggiare l'isola di Cuba nella direzione di garbino, incontrare le sponde opposte dell'Yucatan, e vedere avverate le sue più brillanti speranze nella scoperta delle ricchissime regioni del Messico [1].

Per due giorni seguirono la costa, se mai fra terra apparisse una qualche città; ma continuandosi a veder sempre le solite capanne e la solita nudità dei selvaggi, il terzo giorno presero il largo per navigare direttamente a levante verso Bohio o Babeque [2]. Ma levatosi il vento contro e fattosi mare grossissimo, dopo breve cammino furono costretti a retrocedere. Cercando un ricovero dalla crescente furia della tempesta, trovarono una baia ampia e profonda, dove ripararono con tutta sicurezza. Essa era seminata di tante isolette, che si spesero più giorni solo per andare attorno con le scialuppe ad ammirarle; nè vi fu modo di contarle quante erano. Sorgevano le une così vicine alle altre che la distanza non era mai maggiore di un quarto di lega, e le più si accostavano ad un tiro d'archibugio. Si elevavano tutte in montagne altissime, coi fianchi coperti di alberi giganteschi di differenti specie e

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. 5.

[2] *Giornale di Colombo*, 12, 13 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVIII.

sopratutto di palmizi. I canali che correvano fra loro erano estremamente profondi e senza mai uno scoglio; e le scialuppe vi guizzavano dentro di qua e di là, che era una delizia. E giù da quegli stretti passaggi, levando gli occhi alla sommità delle montagne, in quell'atmosfera purissima e trasparente, le si vedevano toccare le stelle; e col contrasto che davano le folte verdissime boscaglie che le seguivano fin sulla vetta, si aveva uno spettacolo dei più belli e più attraenti che si possano immaginare. Al luogo dove gettarono le àncore Colombo die' il nome di *Porto Principe*, e la baia chiamolla *Mare di nostra Signora* [1]. Nel narrare di questo golfo egli riferisce tante e tali cose circa la fertilità, bellezza ed altezza di quelle isole, che prega il Re e la Regina a non restar meravigliati se egli ne fa un così grande elogio, assicurandoli che non dice la centesima parte di quanto esse meritano [2].

La domenica 18 l'Ammiraglio scese a terra con la più parte degli equipaggi, e si fece festa straordinaria nella solita funzione d'innalzare una Croce sul luogo di nuova scoperta [3].

Intanto che l'attenzione degli Spagnuoli era tutta attratta e occupata a considerare e ammirare la bellezza del nuovo spettacolo che davano quelle isole, due dei giovani selvaggi catturati al *Fiume dei Mari* chetamente si calarono giù dalle navi e disparvero fra le mille tortuosità di quei canali [4].

[1] *Giornale*, 14 novembre.
[2] *Giornale*, 16 novembre.
[3] *Giornale*, 16, 18 novembre.
[4] *Giornale*, 17 novembre.

La domenica il mare era tornato in buono, ma come era costume invariabile di Colombo di non metter mano a faccende in giorno festivo se necessità nol costringesse, così volle rimessa la partenza al mattino seguente. Il lunedì 19 appena giorno le navi si misero in viaggio con tempo quasi tranquillo, ma sul mezzodì il vento cominciò a contrariarli; così che sul tramonto del sole non erano distanti da Porto Principe più di sette leghe. Ma dritto a levante si vedeva una terra, e gl' Indiani indicavano essere la sospirata Babeque. Si continuò dunque tutta notte guadagnando alla meglio cammino; ma il martedì mattina il vento crebbe e cominciò a soffiare direttamente dall' isola Babeque respingendoli sul loro cammino, sicchè divenendo inutile ogni sforzo per vincerlo, e il mare facendosi sempre più grosso, Colombo risolvè di ritornare al Porto del Principe donde erano lontani venticinque leghe, e fe' segno alle due caravelle di seguirlo. Avrebbe potuto con più facilità e assai minor tempo approdare all'isoletta Isabella, che gli era distante non più che dodici leghe, ma non volle, temendo che i suoi interpreti Indiani, che erano di Guanahani, la quale distava dall' Isabella solo otto leghe, non fuggissero trovandosi così presso alla patria loro; e difatti quei miseri selvaggi tenevan sempre gli occhi rivolti a quella parte [1].

Dato il segnale di retrocedere, la Niña obbedì, ma la Pinta, che per essere la migliore delle tre navi si trovava gran tratto più avanti delle altre

[1] *Giornale,* 20 novembre.

due, seguitò il suo cammino. L'Ammiraglio replicò i segnali, ed essa sempre avanti. Sopravvenuta la notte Colombo calò alcune vele per aspettarla, e appiccò delle lanterne alla sommità dell'albero maestro pensando ancora che Martin Alonzo Pinzon lo raggiungerebbe; e l'avrebbe potuto assai facilmente, perchè per il ritorno poteva prendere pieno vento in poppa; ma quando fu giorno la Pinta si era perduta affatto di vista. Allora non fu più dubbio che essa aveva disertato dalla compagnia dell' Ammiraglio [1].

Martin Alonzo Pinzon ricordava anche troppo quanto Colombo fosse a lui debitore di aver potuto metter insieme quella piccola flotta; e questo pensiero, con l'abitudine non solo di tener sempre nelle navi il primo posto, ma di veder anche la sua parola accolta quasi come oracolo in cose di mare, gli rendeva assai dura la condizione secondaria in cui qui era e la necessità di obbedire all' autorità assoluta e risoluta dell' Ammiraglio. Ma ciò che mosse più fortemente la sua ambizione, e gli fece sentire con più acuto morso il dolore di essere inferiore a Colombo, furono le grandi meraviglie che si andavano scoprendo nel Nuovo Mondo, e le illusioni che tutti si erano formati di presto ritrovare tesori inesauribili d'ogni ricchezza. A lui che aveva tanta parte e tanto merito nelle spese e nell'armamento di quella spedizione, sarebbe dato appena di assaggiare la gloria e l'utile di quella scoperta; e Cristoforo Colombo, pel solo fatto d'essere il Capo

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, tom. I, cap. 27. — Fernando Colombo, cap. 29. — *Giornale*, 21 novembre.

della flotta, ne andrebbe ricchissimo e famoso presso tutte le genti. Queste punture gli avevano fieramente esacerbato l'animo, donde l'antica amicizia e riverenza verso l'Ammiraglio si era andata pian piano convertendo in ira dispettosa e mal animo; e più di una volta non aveva potuto contenersi; e le sue relazioni con l'Ammiraglio eran corse assai brusche. Or mentre navigavano verso Babeque, uno degli Indiani che aveva a bordo gli andava dicendo meraviglie della grande quantità d'oro che vi si trovava. Il pensiero di tutto quest'oro sorse nuovo tormento all'animo di Martin Alonzo, che lo vedeva venire in gran parte nuovo premio e nuova gloria alle mani dell'Ammiraglio: l'avarizia si unì all'ambizione nel pungerlo, e così egli, dandosi vinto, si decise di correre gli ultimi passi nella mala via in cui si era messo, rompendola affatto col suo superiore e disertando da lui. L'equipaggio della sua nave era tutto di Palos e de' suoi dintorni, avvezzo per antica abitudine a lasciarsi condurre dalla sua autorità: egli poteva star sicuro della piena sommissione e obbedienza di tutti. Scoprendo primo la doviziosa Babeque si diè a sperare di poter volgere a suo profitto tutti o almeno la più parte degli utili, che altrimenti sarebbero venuti all'Ammiraglio: l'occasione non poteva essergli più favorevole, perchè la sua nave che era buona veliera, anche col vento contrario, usando un poco di fatica e di arte, poteva guadagnare cammino, mentre alle altre era necessità ineluttabile di retrocedere. Lasciando dunque che l'Ammiraglio facesse a sua posta i segnali di retrocedere, egli si affrettò a correre avanti.

Per Colombo fu questo fatto un dolore acerbissimo all'animo, non tanto per il pericoloso esempio d'inobbedienza che ne veniva al resto dell'equipaggio, quanto per i sospetti che gli destò questa condotta del Pinzon. Voleva egli, arrogandosi un comando a parte, procurarsi vantaggi separati, od era suo disegno di affrettarsi a ritornare in Ispagna per usurpargli l'onore della scoperta? Se ciò fosse, quali conseguenze potrebbe avere la sua audacia, spalleggiata dalle sue ricchezze, dall'influenza del suo nome, e più di tutto dall'essere spagnolo, contro di lui che era povero e straniero? Ma la debolezza e impotenza della sua nave non lasciavano luogo a pensare a provvedimenti. Fu forza seguitare indietro il cammino e cercar riparo sulle coste di Cuba. Egli termina nel suo giornale il triste racconto di questa diserzione con le seguenti parole: " *Il Pinzon mi ha fatto e detto ben altre cose!* [1] " Chi sa quali amarezze e dolori si nascondono sotto il velo di queste poche parole!

Nei giorni seguenti fu un continuo cambiar di vento, e passo passo, come meglio poterono, vennero guadagnando cammino lungo la costa, e a volta a volta con le scialuppe andavano a riconoscere i grossi fiumi, i seni e le cale, che sono in grandissimo numero e in quella parte di Cuba. Per Colombo era una continua tentazione di scendere a terra, e si doveva far forza per non ritardare il suo cammino e il conseguimento del suo scopo principale; e si doleva con sè stesso che, quando il vento l'obbligava a fermarsi, non sapesse resistere a trattenersi

[1] *Giornale*, 21 novembre.

più che non era necessario, sedotto dal desiderio e dal piacere di vedere e ammirare la bellezza e freschezza di quei paesi. Della cui amenità, e della impressione ch' egli ne ricevette, senza fermarmi a ripetere troppo spesso le medesime cose e le medesime meraviglie, basterà che in esempio riporti quanto egli scrisse di uno dei fiumi che mettevano nel golfo di Porto Santo [1]. " L'amenità e frescura di questo fiume e la chiarezza dell'acqua, che anche alla profondità di otto braccia lascia vedere limpidamente l'arena del fondo; come la moltitudine delle palme di varie guise, e le più belle ed alte che io abbia ancora trovato; e gli altri alberi infiniti e grandi e verdi, e gli uccelli, e la verdura del piano, mi consigliano a deliberare di qui fermarmi per sempre. Questo paese, serenissimi principi, è in tanta meraviglia bello, e così supera ogni altro d'amenità e di vaghezza, come il giorno vince di luce la notte. Laonde io spesso soleva dire alla mia compagnia, che per molto che io mi sforzassi di fare intera relazione alle Vostre Altezze di ciò, la mia lingua non potrebbe a pieno narrar loro il vero nè la mia mano scriverlo. È certo che io sono rimasto stupito affatto vedendo tanta bellezza, nè so come ragionarne, perciocchè io ho scritto delle altre regioni e dei loro alberi e frutti, delle erbe, dei porti, e d' ogni loro qualità degna, quanto io poteva scriverne, non già quanto io doveva; poichè tutti affermano essere impossibile che altra regione sia più bella; ma ora taccio, desiderando che questa sia veduta da altri, che vogliano parlarne

[1] È quello che oggi chiamasi *Porto di Baracoa*: NAVARRETE.

in iscrittura; acciocchè provino quanto poco più di me, considerato il merito del luogo, si può essere fortunato in scriverne o ragionarne „ [1].

E dell'intera regione diceva: “ Posso assicurare le Altezze Vostre che non mi sembra che sotto il sole possa esservi paese più fertile di questo, di più gradevole e regolare temperatura, e meglio provvisto di acque chiare e di buona e sana qualità, ben diverse in ciò da quelle delle riviere di Guinea, le quali non producono che malanni e contagi; poichè grazie a Dio nostro signore nessuna delle genti del mio eguipaggio non ha provato infino a questo giorno il minimo male di testa; ed uno che pativa del male della pietra e ne aveva sofferto tutto il tempo di sua vita, è risanato dopo i primi due giorni del nostro soggiorno in questa regione. „ In prova della straordinaria vegetazione di quei paesi porta le canoe, le quali come sappiamo erano formate di un sol tronco di albero, ed essi ne trovarono una capace di contenere centocinquanta persone. E dopo accennato ai grandi vantaggi, e alla infinità di utilissime cose che si potrebbero trarre da quei luoghi, terminava con questa preghiera, a giudicar della quale con rettitudine di giudizio, nella restrizione che vi è invocata, vuolsi dimenticare affatto le idee e le consuetudini dei nostri tempi, e riportarsi in tutto alle idee e alle consuetudini de' tempi suoi. “ Prego le Altezze Vostre di non permettere ad alcuno straniero di porre il piede in questo paese e di averci la menoma comunicazione, se non è cristiano e cattolico,

[1] *Giornale*, 27 novembre.

poichè tale è stato lo scopo delle scoperte che ho fatte per ordine delle Altezze Vostre, e non ho intrapresi questi viaggi, che per servire alla propagazione e alla gloria della religione cristiana „ [1].

Il 5 dicembre pervenne all'estremità orientale di Cuba a cui diede il nome di Alpha, che è quanto dire “ principio „ [2].

[1] *Giornale*, 27 novembre.
[2] *Giornale*, 5 dicembre.

Capitolo XVIII.

Scoperta della Spagnola. — Navigazione lungo le sue coste. — Naufragio della nave Ammiraglia (1492).

Al vedere che la costa di Cuba dopo il capo Alpha volgeva a garbino, Colombo sentissi forte tentato di mettersele dietro, nella certezza di raggiungere i dominii tanto desiderati del gran Can; ma vinse la brama di visitare prima Babeque, che gl'Indiani gl'indicavano come situata a grecale, e di cui non ristavano di fare prodigiosi racconti. Ma come il vento gli era contrario nella direzione di Babeque, e gli veniva molto favorevole per una nuova terra che si scorgeva a scirocco, si determinò di riconoscere intanto quella terra, specialmente che si delineava sull'orizzonte con alte montagne, promettendo un'isola di grande estensione. Appena la scorsero gli Indiani avevan gridato *Bohio, Bohio;* e quando videro le navi avviarsi a quella volta, furono presi da tale terrore che era una pietà a vederli. Pallidi, tremanti, e appena potendo formare la parola, si strinsero attorno all'Ammiraglio

e con la più viva insistenza gli si raccomandavano che non li conducesse colà, affannandosi a fargli intendere la crudeltà degli abitanti e il pericolo a cui egli si metteva. I Naturali di Cuba e delle altre isole, tutti parlando di Bohio avevano sempre dimostrato un grande orrore e spavento de' suoi abitanti. Indicavano che essa era una terra grandissima, in cui dominavano le genti di Canniba o i Cannibali [1], uomini mostruosi che avevano chi muso di cane, chi un solo occhio in mezzo alla fronte, i quali andavano sempre armati e facevano guerra agli altri uomini, e si bevevano il sangue di chi cadeva nelle loro mani, e si mangiavano calde e palpitanti le carni loro. E nel fare questo racconto mettevano tutti tanta paura nei loro atti, da far credere che veramente un qualche gran male quei pacifici selvaggi ricevessero dalle genti di Canniba. Poichè anche dei cristiani a prima vista i selvaggi avevano mostrato grande paura, Colombo, sentendo che gli abitatori di quella nuova terra portavano armi e avevano molti navigli, ne trasse argomento a crederli un popolo in qualche grado di civiltà, per la quale fossero riusciti a rendersi così potenti e formidabili fra gl'inermi popoli vicini, e che andando attorno per quei mari traessero prigionieri e schiavi gli abitanti che cadevano loro tra mano; e dal vedere che i prigionieri non tornavano più alle terre loro, credeva che gli altri nella loro ingenua fantasia s'immaginassero che fossero stati mangiati e divorati dai predatori; e nel loro spa-

[1] Di qua è venuta la parola Cannibale, sinonimo di antropofago.

vento crescendo e moltiplicando i pericoli e i danni, si figurassero i predatori con aspetto di mostro conveniente alla loro ferocia. Ed a ciò attribuiva che tutte le case e borgate fossero molto addentro fra terra, e nessuna sulla spiaggia del mare, perchè più esposta alle scorrerie di quei terribili predatori. E siccome nella parola Canniba e Cannibali ritrovava la parola Can, fu di parere che questi pretesi mangiatori d'uomini altro veramente non fossero che i sudditi del gran Can del Catay, i quali ad ogni tanto tempo corressero quei mari per farvi preda di schiavi [1].

Giunsero alla nuova terra in sulla sera, e restarono tutta notte bordeggiando per non avventurarsi al buio sopra una costa sconosciuta. Al loro primo presentarlesi davanti videro accendersi da ogni parte, fin dove l'occhio poteva arrivare, un gran numero di fuochi, e non solo durare tutta la notte, ma anche tutto il giorno seguente; di che furono tutti meravigliatissimi non sapendo a che attribuire la strana novità. Si seppe poi che erano questi i segnali con cui gli abitanti si avvertivano l'un l'altro dell'avvicinarsi di un nemico; la quale vigilanza erano costretti di mantenere continuamente, perchè spesso piombavano loro addosso feroci predatori, che andavano in caccia di loro [2]. Il

[1] *Giornale* 4, 23, 26 novembre e 5, 11 dicembre.

[2] Il medesimo costume di accendere fuochi di notte per segnale di nemico si è pure ritrovato fra i selvaggi dell' Africa Centrale. Il dragomanno che accompagnava il capitano Romolo Gessi nella esplorazione che fece del Nilo da *Dufli* al *Luta Nzighè,* il quale conosceva quei segnali, spiegogli che un fuoco

giorno seguente sull'ora di vespro le due navi entrarono in un grandissimo porto, maggiore di quanti sino allora se ne era veduti, e lo chiamarono di San Nicolò, nome che conserva ancora, dal Santo che la Chiesa Cattolica celebrava quel giorno che essi vi entrarono. In fondo al porto era una superba vallata, con la solita ricchezza di una vegetazione prodigiosa, e in mezzo la irrigava una limpida riviera. Ma d'abitanti non si vedeva anima viva da nessuna parte. Che il luogo però fosse assai popolato non era dubbio, essendosi trovato nel porto un gran numero di canoe, la più parte grandi come fuste di quindici banchi [1]. Era chiaro che tutti si erano internati all'apparire delle due navi.

Non essendo dunque possibile di prender lingua in quel porto sulla natura del luogo e sugli abitanti, la mattina del 7 ne uscirono, e presero a costeggiar l'isola a grecale per vedere di trovare qualche abitante da interrogare, e nel medesimo tempo riprendere la direzione della sospirata Babeque. Intanto gl'Indiani che erano a bordo delle due navi si mostravano sempre più sospettosi e angosciati, vedendo che i Cristiani, invece di riprendere la direzione delle loro isole, se ne allontanavano ogni giorno più.

Poco dopo il mezzodì il corso delle due navi fu arrestato dalla minaccia di un vicino temporale, e

significava la vicinanza d'un nemico; due poco distanti l'un dall'altro, avvertivano di porsi al sicuro; tre di radunarsi per combattere; quattro l'avanzare del nemico; e così di seguito. Cf. il giornale l'*Esploratore*, anno I. N. 4.

[1] *Giornale*, 6 dicembre.

andarono a rifugiarsi dentro una larga baia, alla quale posero nome Porto della Concezione, dalla solennità che la Chiesa celebrava il giorno appresso in onore della Madonna. Ivi furono trattenuti dal mal tempo fino al 14 di dicembre, e intanto andavano riconoscendo le terre d'intorno. Fra le piante ne trovarono parecchie somiglianti a quelle di Castiglia, e somiglianti molti augelletti che vi svolazzavano intorno. E un giorno che l'Ammiraglio scese nella sua scialuppa a pescare, essendo quella spiaggia ricchissima di pesci, nell'abbondante pescagione che fece, ne rinvenne parecchi di diverse qualità rassomiglianti a quelli dei nostri mari, e nel tornarsene alle navi gli guizzò nella scialuppa medesima un cefalo, che era simile in tutto a quelli di Spagna. Questa rassomiglianza con le cose della patria loro, che per la prima volta trovavano nel Nuovo Mondo, portò al cuore di tutti una dolcissima commozione; e con diletto non più provato fino allora si aggiravano per quella terra, figurandosi di passeggiare per i boschetti della lontana Andalusia. E per questa rassomiglianza che essa portava con la Spagna, Colombo die' a quella terra il nome di Isola Spagnola [1].

Il giorno 12 dicembre Colombo eresse con molta solennità una gran croce sopra un'altura all'ingresso del porto; dopo la qual funzione tre marinai, essendosi inoltrati in una vicina foresta per ricono-

[1] *Giornale*, 6, 7 dicembre. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXX. — Abbreviando, si disse in seguito semplicemente la *Spagnola*; ma poi tornò in vigore il nome di *Haiti*, che vuol dire montuosa, datole dagli Indigeni.

scerne gli alberi e le piante, vi scopersero un gran numero di Naturali. Si fecero loro incontro e li chiamarono, ma essi vederli e fuggire fu un punto solo. I tre marinai correndo loro dietro riuscirono ad impadronirsi di una giovine e bella selvaggia, e portarono in trionfo all'Ammiraglio la loro conquista. Essa era affatto nuda, ciò che faceva augurar molto male dell'incivilimento dell'isola: un ornamento d'oro però che portava infilzato nelle narici faceva sperare che il prezioso metallo vi fosse comune. Com'ella tremasse di paura è facile immaginarlo. Si riebbe al vedere altri Indiani nelle navi dei nostri, e parlò con loro. L'Ammiraglio la fece vestire e le diede perle di vetro, qualche sonaglio, e anelli d'ottone. Poi la rimandò ai suoi accompagnata da tre Spagnuoli e tre degl'Indiani che erano a bordo, affinchè si abboccassero con gli abitanti.

La novità del vedersi così vestita, e i bei regali che le erano stati fatti, con la dolcezza delle maniere che si erano usate con lei, avevano prodotto tanto cambiamento in quella giovine donna, che quando si accorse che la rimettevano a terra per rimandarla ai suoi, a niun patto voleva scendere dalla scialuppa, e caldamente si raccomandava che la lasciassero nelle loro barche insieme con quelle altre Indiane. Alle tre dopo mezzanotte i tre marinari spediti con la donna ritornarono alla flotta senza essere arrivati alla borgata degl'Indiani, sia che loro paresse troppo lontana, o che veramente avessero paura.

A Colombo premeva molto d'entrare in relazione con gli abitanti, per conoscere i prodotti che dava

l'isola, ripromettendosi che il racconto della donna avesse fatto in loro un grande effetto. Perciò il giorno dopo fece scendere a terra nove uomini. bene armati, con un Indiano che servisse loro da interprete.

Inoltratisi fra terra circa quattro miglia e mezzo gli esploratori giunsero ad una deliziosa vallata, pel cui mezzo scorreva limpidissima una larga riviera. Sulle sponde di questa era la borgata, che aveva un migliaio di case, e poteva contenere meglio che tremila persone. Al loro primo apparire gli abitanti si diedero a furia tutti a fuggire, onde gli Spagnuoli fecero correr loro dietro l'interprete indiano che li rassicurasse. E il povero selvaggio correndo gridava che non temessero, perchè quelli eran cristiani e non cannibali; e i cristiani non facevano male a nessuno, anzi erano gente che venivano dal cielo, e donavano a chiunque trovavano bellissime cose. A queste parole cominciarono a rallentare la loro fuga, e poi fattisi coraggio e rassicurati, in numero più di duemila tornarono indietro incontro ai cristiani; e quando li ebbero raggiunti ponevan loro le mani sopra la testa in segno di grande amicizia e profondo rispetto; ma trepidavano sempre, e ci vollero molte assicurazioni dell'Indiano e carezze dei nostri prima che i loro timori si dissipassero affatto.

Quando si furono appieno rassicurati fu una gara fra tutti di correre alle loro case a prendere pane, patate, pesce, tutto quello che avevano da mangiare per offrirlo ai nostri; e qualunque cosa s'accorgessero che tornava loro gradita, tosto si affannavano a darla con una spontaneità ed insistenza che fa-

cevano fede della loro gioia nel darla; e sempre ricusavano il cambio che venisse loro offerto, per quanto agli occhi loro tornasse prezioso e gradito. E pregavano i cristiani a rimaner con essi anche quella notte, che andrebbero alla montagna dove avevano diverse cose e le porterebbero a loro.

In questo frattempo che gli Spagnuoli erano oggetto di tante cure e premure da parte di questi Indiani, ecco sopravvenire da altra parte in grande allegrezza una moltidine di altri Indiani guidati dal marito di colei alla quale l'Ammiraglio aveva fatto così buon trattamento. Andavano a ringraziare i cristiani dell'onore e dei presenti fatti a quella loro donna, portandola in trionfo sulle loro spalle, ornata di tutte le cose che aveva avute in regalo.

Al loro ritorno gli esploratori riferirono che gli abitanti erano più avvenenti, di miglior complessione e più trattabili di quelli che infino allora avevano nelle altre isole veduti (e Colombo notava nel suo giornale di non poter capire come potessero essere più degli altri mansueti, dopo tanta mansuetudine trovata negli abitanti di altre terre). Che per la bellezza sì degli uomini che delle donne, questa popolazione non era da paragonarsi con quelle delle altre isole; che gl'individui dell'uno e dell'altro sesso qui erano assai più bianchi, e che tra le donne due specialmente ne avean vedute così bianche da potere stare al confronto con le spagnole. E che quanto alla bellezza e fertilità delle terre, fra quelle e le più belle e le migliori della Castiglia era tanta differenza quanta ne passa tra il giorno e la notte.

Ma poichè le meraviglie che qui riferivano gli esploratori sulla natura di quella regione e de'suoi abitanti, si ripetono e si allargano nelle altre parti dell'isola che visitarono poi; meglio che mettere a ciascun luogo con poca varietà di particolari le medesime cose credo più utile e più dilettevole per il lettore riunire qui in un sol corpo le diverse notizie e descrizioni che qua e là ce ne sono date, e presentare intero il quadro di quella celebre isola soprannominata il Giardino delle Indie Occidentali, quale fu abbozzato da coloro che primi vi penetrarono. Pare di leggere una poetica descrizione della favolosa età dell'oro celebrata dagli antichi poeti, piuttosto che una relazione storica d'un paese e di un popolo vero e reale.

La terra fertilissima era tutta coperta della più varia e più ricca vegetazione che si possa immaginare; gli alberi piegavano i rami al peso delle belle e mature frutta che ne pendevano; l'aria era percorsa da migliaia di volatili, che, con la splendida ricchezza delle variopinte penne, più che uno spettacolo di meraviglia erano agli occhi un incanto; i fiumi e le riviere portavano pesci d'ogni qualità, belli, grossi, saporitissimi; la temperatura era dolcissima; il mare e il cielo limpidi come cristallo. E in questa terra beata viveva una popolazione felice che non sapeva che cosa fosse bisogno, perchè tutte le sue brame e i suoi pensieri non andavano più là di quello che la natura dava. Alla sete bastavano le fonti, alla fame i frutti degli alberi, e i pomi e le radici che con leggerissima cura bastava consegnare alla terra per vederli crescere e moltiplicare in breve tempo a quantità prodigiosa. Il

freddo non aveva rigori da cui ripararsi; la semplicità dei costumi non vizi a cui tener fronte; e tutti rispettati e rispettosi si aggiravano per le vergini praterie e per le foreste come madre natura li aveva creati. Non conoscevano armi, nè faceva d'uopo conoscerle, perchè mancando nei vizi e nei bisogni l'incentivo alle risse e alle guerre, tutti vivevano in pace; e ai pochi mali umori che talvolta dovevano pur manifestarsi tra la quieta popolazione, bastavano a porvi riparo l'autorità dei vecchi e dei capi che chiamavano Cacichi. Il solo pensiero che li travagliasse era la paura delle genti di Canniba; ma vigili guardie spiavano il loro appressarsi, e gli spessi fuochi accesi sulle alture avvertivano tutti dell'imminente pericolo; e il fuggire e il nascondersi pei monti e per le spesse selve era sufficiente difesa alla loro libertà. Non v'era nè mio nè tuo: ciò che la terra dava era di tutti, perchè a nessuno costava cura e fatica a farla produrre. E delle poche cose che avevano dentro alle povere capanne, erano l'un l'altro liberalissimi; e con la stessa facilità con cui prendevano, con la medesima offrivano. E lo vedevano gli Spagnuoli nell'affannarsi di quegli innocenti figli delle selve per far loro accettare e gradire le povere cose che presentavano. E se non era l'autorità di Colombo che voleva assolutamente fossero ricambiati con qualche cosa, i poveretti si lasciavano spogliare di tutto, contenti e felici che le loro offerte fossero gradite.

Qualche pennellata di questo quadro molto probabilmente è abbellita dalla immaginazione; ma la verità del fondo è attestata generalmente dagli storici contemporanei. Tutti si accordano nel dipin-

gere questi isolani, sotto il dominio soave e patriarcale dei loro Cacichi, scevri da orgoglio, con pochi bisogni, in un paese fertilissimo, sotto un clima temperato; e con una naturale disposizione a godere dolcemente della vita come se vivessero in effetto nell'aurea età cantata dai poeti [1].

Ma con tanta ricchezza che la natura con prodigiosa abbondanza aveva seminato in quelle terre, da nessuna parte gli esploratori avevano trovato traccia d'oro. Perciò Colombo impaziente di aspettare che il tempo si rimettesse al meglio, subito dopo il loro ritorno, il venerdì 14 dicembre, rientrò in mare per riprendere un'altra volta il cammino verso la sospirata Babeque. Ma ritentata più volte la prova non riuscirono mai a vincere la forza del vento che soffiava contro la direzione del loro viaggio, e per più giorni furono trattenuti ora in un luogo ora nell'altro sulle coste della Spagnola o della Tortuga, isoletta che le sorge di fronte a poca distanza dal Porto della Concezione, e che ebbe il suo nome dalla quantità di Tartarughe che popolavano le sue acque. La domenica 16 scontrarono nel golfo che separa le due isole una canoa con dentro un solo Indiano, e fu per tutti una meraviglia incomprensibile come sì fragile arnese potesse sostenersi sulle onde, spirando così forte il vento. Raccolsero sulle navi l'Indiano e la sua canoa, e dopo prodigategli mille carezze e donatolo di alcune palle di vetro, sonagli, e anelli di ottone, lo portarono a terra vicino alla sua borgata, conosciuta poi sotto il nome di Porto di Pace, che era

[1] Wash. Irv. lib. IV, cap. 6.

distante di là ben sedici miglia. L'Indiano corse alla sua borgata per recarvi novelle dei cristiani e predicarvi la loro grande bontà; ma non fu bisogno di troppe parole, perchè dalla parte di terra vi era già arrivata la notizia che uomini discesi dal cielo andavano visitando quel paese. E però al primo grido dell'arrivo dell'Ammiraglio più di cinquecento uomini accorsero sulla riva del mare, e poco dopo vi si recò anche il Cacico. Egli era un giovane sui venti o ventun' anno al più, ed aveva al suo fianco un vecchio governatore, ed altri due consiglieri, che lo accompagnavano, lo consigliavano, e rispondevano per lui; perchè egli non profferiva che poche e brevissime parole. Era tutto nudo al pari de' suoi sudditi, ma facilmente si riconosceva l'alta sua dignità dagli atti di grande sommessione e riverenza che usavano gli altri verso di lui, e dalla nobiltà del suo portamento e del suo contegno, che per un selvaggio erano veramente ammirabili. Colombo gli mandò un presente, che egli ricevette con molta cerimonia, e s' intrattenne per mezzo di uno degli indiani interpreti a parlare col messo che glielo aveva portato, e disse che se abbisognavano di alcuna cosa del suo paese la chiedessero, ch'egli la darebbe loro molto volontieri. Da lui e da' suoi consiglieri si ebbero nuovi indizi sull' isola di Babeque, che descrissero come molto ricca d'oro e non molto lontana. È qui l'ultima volta che Colombo fa menzione di quest'isola, nè sembra che nuovamente tentasse di scoprirla; anzi niuna isola di questo nome trovasi nelle antiche carte, ed è probabile che fosse uno degli innumerevoli sbagli cagionati dalla falsa interpreta-

zione di vocaboli indiani, che trassero Colombo e molti altri navigatori in tante inutili ricerche [1].

Nel corso della serata il Cacico andò sul vascello dell'Ammiraglio, che lo ricevè con tutti gli onori dovuti al suo grado, e gli fece dire e spiegare com' egli fosse al servizio del Re e della Regina di Castiglia, che erano i più potenti principi del mondo. Ma nè gl' Indiani, che l' Ammiraglio aveva seco e servivangli da interpreti, nè il Cacico prestavano alcuna fede a quello che egli diceva, perchè erano convinti che i cristiani venissero dal cielo, e che i regni dei Re di Castiglia fossero in cielo e non sulla terra [2].

La mattina del 18 riportandosi col pensiero e col cuore alle allegrezze della patria lontana, allo spuntar del giorno ornarono a festa le due caravelle, e fecero numerose scariche di moschetteria per celebrare la solennità di Santa Maria dell'O; sotto il qual titolo havvi in Ispagna un santuario di molta venerazione [3]. Poi nel giorno ebbero una nuova visita del Cacico. Egli era accompagnato da oltre a duecento uomini, ed era portato sopra una specie di seggiola da quattro robusti selvaggi. “Certamente, scrive Colombo al Re di Spagna, le Altezze Vostre sarebbero rimaste soddisfatte della pompa di questo corteggio, e del rispetto che al Re ed a' suoi cortigiani avevano tutti gli altri.

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. 7.

[2] *Giornale di Colombo*, 16 dicembre.

[3] Sorge sopra un'alta montagna presso Segovia, e prende il nome dall'essere la chiesa circondata da scogli disposti in giro ovale, e formanti quasi un O.

Quando il Cacico entrò nel mio bastimento, trovommi a tavola sotto il castello della poppa: venne diretto verso di me, sedette al mio fianco, e non permise che io mi scomponessi e mi alzassi da mensa, prima che avessi terminato il mio pasto..... Prima di entrare sotto il castello accennò colla mano che tutte le sue genti restassero indietro; essi con segni del maggior rispetto obbedirono subito e andarono a sedere sopra il ponte, eccettuati due uomini di provetta età, uno dei quali giudicai suo consigliere, l' altro suo precettore, i quali vennero a sedere presso ai suoi piedi. Presumendo che egli avesse piacere a gustare delle nostre vivande, ordinai che gliene fossero pôrte; ed egli ne prendeva quel tanto che bastasse per compiacermi e per gustarle; il resto lo mandava alle sue genti, ed ognuno ne mangiava. Altrettanto faceva delle bevande: appena bagnavasi le labbra, che davale quindi al suo corteggio; e tutto questo faceva con aria di dignità molto notabile. Parlava poco: ma le brevi parole che profferiva, erano, per quanto io potetti capire, assai giudiziose e ben ponderate. I due personaggi che stavano ai suoi piedi esaminavano i moti delle sue labbra e parlavano per lui; con lui eziandio intertenevansi, e questo sempre facevano col più grande rispetto.

“ Terminato il desinare, una specie di scudiere portò una cintura, per la forma affatto simile a quelle che si usano in Castiglia, ma di diverso lavoro. Il Re la prese e me la diede, con due pezzetti d'oro lavorato, ch'erano sottilissimi.

“ M'accorsi che piacevagli la guarnizione del mio

letto, e gliene feci dono, unitamente a molti bei grani d'ambra che io teneva appesi al collo, certe scarpe di colore, e una boccia d'acqua di fiori d'arancio; delle quali cose e' rimase tanto contento, ch'era una meraviglia a vederlo; solamente era dispiacentissimo, come pure i suoi consiglieri, di non potermi comprendere: nientemeno capii che mi disse, che se io gradiva alcuna cosa di questo luogo, tutta l'isola era ai miei ordini „ [1].

Essendo vicina la sera e volendo il Cacico partire, l'Ammiraglio lo mandò a terra con molti riguardi nella sua lancia, facendolo salutare con una scarica di moschetteria. Disceso a terra adagiossi sulla sua seggiola e se ne andò con la medesima gravità con cui era venuto, e tutti gli oggetti che Colombo gli aveva regalati erano portati con molta dignità dalle persone più ragguardevoli del suo corteggio. Dietro a lui era portato a braccia un suo bambino, e lo accompagnava un corteggio poco inferiore a quello del padre.

Dopo il Cacico fu a trovare l'Ammiraglio un fratello di lui, accompagnato anch'esso da numeroso seguito, ma andava con i suoi piedi; solo per distinzione camminava appoggiato al braccio di due ragguardevoli selvaggi.

Prima di partire da quel luogo Colombo fece piantare una grandissima croce nel mezzo della piazza della borgata; e al vedere con quanta premura gl'Indiani davano mano ad innalzarla, e il raccoglimento con cui all'esempio dei cristiani le s'inginocchiarono davanti, la sua mente correva con nuovo en-

[1] *Giornale di Colombo,* 18 dicembre.

tusiasmo ai tempi futuri, quando per tutte quelle selve splenderebbe la luce dell'Evangelo [1].

La notte del 19 si rimisero in viaggio, ma cambiatosi di nuovo il vento, sulla sera del 20 furono costretti a riparare in un buon porto che chiamarono San Tommaso, dal nome del Santo di cui si celebrava la festa, e che, a quanto pare, risponde a quella che oggi chiamasi baia d'Acul. Quivi i selvaggi accorsi a vederli dalla vicina borgata furono tanti che ne fu ricoperta tutta la spiaggia [2]. Uomini, donne, fanciulli, tutti erano accorsi a vedere la gran novità d'uomini discesi dal cielo, e facevano mille dimostrazioni coi gesti mostrando meraviglia e allegrezza; e molti correvano a prendere i loro poveri commestibili, e tornavano affannati ad offrirli ai Cristiani; altri recavano premurosamente nelle loro zucche acqua dolce da bere; e di questo e di ogni altra cosa che potessero offrire, nè dimandavano, nè mostravano desiderio di avere alcun contraccambio. Ma secondo l'ordine assoluto dell'Ammiraglio erano sempre ricompensati con qualche piccolo regalo.

Nella persuasione che gli Uomini Bianchi discendessero dal cielo, ogni loro cosa che dessero in cambio alle offerte degl'Indiani, per quanto piccola e di nessun pregio, acquistava agli occhi di quegli ingenui selvaggi un prezzo inestimabile. Un pezzo di ferro arrugginito, una striscia di cuoio, una testa di chiodo, rottami di piatti, di scodelle, di bicchieri, tutto aveva per esssi un valore oc-

[1] *Giornale*, 18 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXI.
[2] *Giornale*, 21 dicembre.

culto e sovrumano, tutto sapeva di *turey*. Questa parola in loro lingua significava *cielo* [1]; ed essi l'andavano continuamente ripetendo nel guardare e ammirare qualunque oggetto dei nostri. Un giorno sulle coste di Cuba i marinari uccisero una tartaruga, e ne avevano rotto il guscio; e i mozzi ne davano un pezzo grosso come un unghia agli Indiani; e questi davano loro in cambio un fascio di zagaglie [2]. Ma l'Ammiraglio proibì anche codesti vili cambi a cui i marinari eran ricorsi, come inonesto mercato sulla semplicità e buona fede di quegli innocenti selvaggi, e sovente faceva regali senza volere di ricambio alcuna cosa [3].

La notizia che uomini discesi dal cielo erano arrivati in quel luogo si sparse prestamente per le terre vicine, ed era un accorrere generale da tutte le parti per vederli; e molti Cacichi pregavano l'Ammiraglio di voler trasferirsi alla loro borgata prima di abbandonare quel paese. E come i luoghi non erano molto lontani, e il vento non permetteva di muoversi da quel porto, egli tenne più d'un invito; e da per tutto trovava i Cacichi circondati da una moltitudine di gente che lo stavano aspettando, provveduti di una quantità di commestibili da dargli in regalo. E quando egli partiva per ritornare alle sue navi, uomini, donne, fanciulli, tutti se ne mostravano molto contristati, e grida-

[1] *Giornale*, 3 dicembre.

[2] *Giornale*, 3 dicembre.

[3] Lettera di Cristoforo Colombo a Ludovico di Santangelo soprintendente dei Reali di Castiglia e a Raffaele Sanchez (4 e 14 marzo 1493).

vano, e levavano lamenti sperando indurlo a rimanere ancora un poco con essi. E giungendo alle navi trovava sempre maggior numero di curiosi venuti a vederlo, e di messi spediti ad invitarlo per parte di qualche altro Cacico [1].

Il sabato 22 giunse una grande canoa piena d'Indiani, incaricati di una missione dal Cacico Guacanagari, che governava tutta quella parte dell'isola, perchè, come vedremo più innanzi, un Cacico regnava Capo e Signore supremo su gli altri Cacichi minori dominanti nei loro piccoli distretti. Era con loro uno dei principali consiglieri di Guacanagari, il quale da parte del suo signore portava in dono all'Ammiraglio un cinto da cui pendeva una maschera rappresentante un mostruoso ceffo, con occhi, naso e lingua d'oro battuto; e veniva a pregare che i vascelli si recassero davanti alla sua residenza, situata in un luogo della costa un poco più a levante, perchè era suo desiderio di profferirgli tutto quello che aveva. E Colombo, per l'importanza che aveva l'amicizia di quel signore supremo di quella contrada, determinò di andarvi subito il giorno dopo, quantunque per la sua pietà non fosse uso di navigar mai in giorno festivo; ma quella volta volle fare, dice, un'eccezione al suo costume, perchè dietro le buone disposizioni che manifestavano, sperava che quegli abitanti si farebbero tutti cristiani [2].

E non potendo accettare l'invito di tutti, ad altri Cacichi minori mandava in suo nome alcuni

[1] *Giornale*, 21 dicembre.

[2] *Giornale*, 22 dicembre.

de' suoi, che erano accolti da per tutto con i maggiori segni di allegrezza e riverenza, e sempre ritornavano carichi di doni. In questo solo giorno andarono alle navi più di centoventi canoe ripiene di genti, che tutte portavano qualche cosa, specialmente pane, pesce, ed acqua dolce.

La domenica non potendo per mancanza di vento andare coi vascelli alla residenza di Guacanagari, Colombo vi mandò invece le scialuppe con molti de' suoi e col notaio della flotta, ed egli restò in quel luogo seguitando a mandare attorno alcuni delle sue genti a vedere e visitare i luoghi, e continuando a ricevere le innumerevoli visite che gli erano fatte. Quando quegli innocenti selvaggi erano a un mezzo tiro di balestra dalle navi, si alzavano in piedi sulle loro canoe, e mostrando quello che avevano in mano, gridavano: *Prendete, Prendete.* E come le canoe non bastavano a contenerli tutti più di cinquecento andarono alle navi a nuoto, sebbene sorgessero sulle ancore alla distanza di una lega dalla terra.

Nel corso della notte tornarono le genti che erano andate a far visita al Cacico supremo della contrada. Essi riferirono di avere incontrato lungo il cammino molte canoe piene d'uomini, che venivano dal luogo dov' essi andavano, per appagare la loro curiosità di vedere i cristiani; le quali dopo il loro incontro erano tornate indietro e corse volando ad annunziare alla borgata la venuta di alcuni cristiani. Al loro arrivo il Cacico uscì loro incontro, e tutta la popolazione, in numero di oltre duemila persone, si riunì in una gran piazza che si vedeva spazzata di fresco con molta cura. Gli

onori loro fatti furono grandissimi, dato mangiare, carezzati, regalati di tutto quello che i selvaggi potevano dare, cotone, pappagalli, pezzetti d'oro, utensili delle case; ed ogni piccola cosa che dessero in cambio li rendeva felici. E quando la sera partirono, gli Indiani li accompagnarono con gran corteggio, portando fino alle lance tutti i loro donativi, e disputandosi il piacere e l'onore di servirli.

A far piena la gioia di Colombo per tante festose accoglienze che gli erano fatte da tutte le parti, si aggiunse che in quel luogo potè finalmente raccogliere indicazioni certe sulla ricerca dell'oro. Tutti da qualunque parte vi venissero, si accordavano a indicare col medesimo nome un luogo nell'interno dell'isola verso levante, dove dicevano trovarsi l'oro in tanta quantità che non se ne faceva alcun conto. Vi dovevano essere le solite esagerazioni e le solite erronee interpretazioni delle risposte degli Indiani, ma che il fondo delle loro indicazioni fosse vero, lo dicevano chiaro quei pezzettini d'oro, che in lamine o in anella si erano veduti portare per ornamento dai selvaggi in tutti i luoghi fino allora veduti, e dietro ai quali Colombo fondava specialmente le sue ricerche e le sue speranze; perchè dove fra gli altri Indiani erano assai piccoli e vari, qui invece erano ornamento quasi comune e di belle dimensioni, segno non dubbio che il luogo donde si traeva quel prezioso metallo doveva farsi sempre più vicino. Esso era indicato col nome di Cibao, e Colombo ricadendo di nuovo nella illusione di Cipango, tenne certo che vi fosse storpiamento nella pronunzia di quella

parola, e che il vero nome dovesse sonare Cipango [1].

Tutti dunque i suoi pensieri e le sue speranze furono rivolte alla ricerca di Cibao. E per meglio e più prestamente riuscirvi, con molte carezze indusse a restare a bordo e accompagnarlo come guida a quelle miniere uno degli Indiani del Porto San Tommaso, il quale più degli altri si era mostrato affezionato ai cristiani e svelto ed accorto parlatore [2].

Il 24 dicembre prima dello spuntar del sole Colombo partì dal porto di San Tommaso dirigendosi verso levante, con l'intenzione di fermarsi davanti alla borgata del Cacico Guacanagari. Il vento spirava dalla terra, ma sì leggermente che appena gonfiava le vele, ed i vascelli avanzavano assai lentamente nel loro cammino. Sulle undici della sera si trovavano a una punta, cui diedero il nome di *Punta Santa*, e che oggi si chiama *Punta di Sant'Onorato*, alla distanza di poco più di una lega dalla residenza del Cacico. L'aria era queta, serena la notte, il mare piano e disteso come uno specchio. Colombo, che fino allora era sempre rimasto sulla tolda in osservazione, vedendo quella pace del cielo e del mare e il vascelllo quasi immobile, ritirossi per coricarsi un poco, poichè erano due giorni e una notte che non aveva riposato. Ne' suoi viaggi lungo le coste egli stava ordinariamente alle vedette passando le intere notti sul ponte, non d'altri fidandosi che di sè medesimo, quando avesse a temere di qualche ostacolo o di qualche pericolo.

[1] *Giornale*, 24 dicembre.
[2] *Giornale*, 24 dicembre.

Ma ora era fuori d'ogni sospetto, non solo per la profonda calma del cielo e del mare, ma anche perchè i marinari mandati a Guacanagari avevano osservata tutta quella costa fino a tre leghe e mezzo almeno più in là, ciò che non si era mai fatto in tutto il viaggio; e riferito di non avere incontrato nel loro corso nè secche, nè bassi fondi. Egli aveva sempre proibito, sia che spirasse vento o fosse calma, di non mai lasciare il timone in mano a ragazzi: ma l'infido nocchiero, sapendo l'Ammiraglio addormentato e il mare piano come uno specchio, sulla mezzanotte si lasciò vincere alla tentazione del sonno; e affidato il timone appunto a un giovine mozzo, se n'andò a dormire lui pure. Al suo esempio anche i marinari che erano di quarto profittarono dell'insolita occasione che durante la notte l'occhio dell'Ammiraglio non vegliasse sulla nave e su loro, e tranquillamente si misero a dormire; e così la salute di tutti restò affidata a quel solo ragazzo.

Mentre una piena sicurezza regnava in tal modo sul vascello, le correnti che sono lungo quella costa lo trascinarono con rapidità contro un banco d'arena. Il male accorto mozzo non avea fatto attenzione al forte rumoreggiare delle onde che vi si frangevano contro, sebbene facessero tale strepito da potersi udire al di là di una lega. La nave toccò la secca così dolcemente che appena uno se ne poteva accorgere; ma il ragazzo che sentì il timone incagliato, e dal fremito delle onde che si rompevano attorno alla nave comprese il pericolo in cui era venuto, si mise spaventato a gridare. Colombo, che gl'inquieti suoi pensieri non lasciavano mai dormire profondamente, fu il primo a sentir quelle

grida, e corse sul ponte con tanta prontezza che niuno ancora erasi accorto di quanto era accaduto. Subito dopo vi accorse spaventato anche l' infedele nocchiero, e poi tutti gli altri ufficiali e marinari. L' Ammiraglio comandò di porre immantinente in mare la lancia di poppa, caricarvi un'àncora, e andare a gettarla dalla parte posteriore della nave verso il largo; e tosto il nocchiero e molti altri si gettarono nella lancia e presero il largo. L' Ammiraglio credeva che andassero ad eseguire i suoi ordini; ma essi, mezzo ancora tra la sveglia ed il sonno, sbalorditi a quel gridare a furia e accorrere da tutte le parti, immaginandosi non sapevan che di pericolo imminente inevitabile, presi da timor panico, non pensarono che a mettersi in salvo, e remando alla disperata corsero a salvarsi a bordo della caravella Niña, che era mezza lega circa distante di là dalla parte del vento. Ma quando giunti alla caravella raccontarono in quale condizione avevano lasciato il loro vascello, il Capitano ricusò di riceverli, e rimproverandoli acremente della loro diserzione, si gettò senz' altro nella sua lancia, e con alcuni de' suoi corse ad aiutare l' Ammiraglio. Il quale intanto accortosi che una parte delle sue genti gli fuggiva, che la marea decresceva, e già la nave cominciava a pendere sopra un fianco; per disperato rimedio fece tagliare l' albero maestro e alleggerire per quanto era possibile la nave, onde tentare di farla galleggiare e trarla da quel luogo. Ma l' acqua, essendo l' ora del riflusso, era venuta tanto bassa, e la nave aveva preso tanta pendenza sopra un fianco, che ogni sforzo per farla galleggiare tornò inutile. E fu grande fortuna che il mare

fosse calmo e quieto il vento, sicchè la nave piegandosi dolcemente non patisse altro danno che sconnettersi nelle sue cuciture, ed empirsi d'acqua solo nella sua parte inferiore, chè, se era altrimenti, la nave si sfasciava tutta, e chi vi era sopra andava irremissibilmente perduto [1].

L'ammiraglio si trasferì a bordo della Niña per porre sopra di essa al sicuro il suo equipaggio; e sollevandosi già il venticello di terra, ed essendo ancor molta notte, e non sapendo precisamente fin dove si stendessero i banchi, ordinò di porre le vele in panna, per attendere l'alba; la quale appena spuntata egli tornò a bordo della sua nave, e vi entrò dalla parte del banco.

In questo frattempo egli aveva inviato a terra la scialuppa con Diego d'Arana primo giudice dell'armamento e Pietro Gutierrez credenziere del Re, per annunziare a Guacanagari la visita che l'ammiraglio pensava di fargli, e il disastro accaduto. Dicesi che quel buon Cacico piangesse sentendo la infausta novella, e spedì immediatamente sul luogo del disastro quanti aveva pronti uomini adatti al bisogno, con grandi canoe per sgombrare il vascello; e poco appresso venutovi egli stesso con i fratelli e i parenti, correva in persona dalla terra al vascello e dal vascello alla terra, per vedere e sorvegliare con gli occhi suoi, stimolare e incoraggiare i suoi selvaggi, perchè tutto procedesse con ordine e prestezza; ma non v'era bisogno, che tutti gl'Indiani gareggiavano fra loro di zelo e bravura

[1] *Giornale*, 25 dicembre. — FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XXXII. — HERRERA, *Stor. Ind.*, Dec. I, lib. I, cap. 18.

per aiutare gli uomini discesi dal cielo. E mentre si scaricava la nave e si metteva al sicuro a terra tutto il suo carico, Guacanagari inviava di tanto in tanto alcuno de' suoi fratelli a consolar l'Ammiraglio. Le cose che si trasportavano dal vascello le faceva deporre provvisoriamente in alcune case che si trovarono pronte al bisogno, e intanto ne faceva sgombrare delle altre più adatte a contenerle: e tutta notte vi tenne attorno una guardia armata a invigilarvi. Ma questa precauzione era inutile, perchè fra tanti selvaggi accorsi non ve ne fu pur uno che mostrasse di voler profittare della disgrazia degli stranieri. Benchè vedessero sulla spiaggia sottosopra alla rinfusa un' infinità di cose che agli occhi loro apparivano come tesori inestimabili, e la più parte di esse nel trasporto dal vascello alla spiaggia fossero passate per le loro mani, non si trovò perduta, dice Colombo, neppure una spilla. Mostravano invece nel viso e negli atti la più viva pietà, come se l'infortunio avesse colpiti essi medesimi. Di che egli non trovava parole per lodarli come meritavano al Re e alla Regina. “ Io assicuro le Vostre Altezze, scriveva, che in tutto il mondo non v'ha miglior popolo nè miglior paese di questo. Amano il prossimo come sè stessi, hanno un modo di esprimere i loro pensieri che è il più dolce ed il più affabile che si conosca, sempre parlando con amabile sorriso. È ben vero che uomini e donne vanno nudi come dalle loro madri furono messi al mondo; ma però, credano le Vostre Altezze, che hanno eccellenti costumi.... [1] ”

[1] *Giornale*, 25 Dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXII. — Las Casas, lib. I, cap. 9.

Capitolo XIX.

Ospitalità del Cacico Guacanagari. — Fondazione del forte della Natività. — Partenza per la Spagna (1492-93).

Il giorno 26 allo spuntar del sole Guacanagari andò a bordo della Caravella Niña, dov' erasi ridotto l'Ammiraglio; e vedendo la sua estrema desolazione, quasi piangendo, lo scongiurò di non volere accorarsi, poichè gli darebbe tutto quello che del suo gli piacesse ricevere: lo avvisò di aver ceduto ai cristiani che stavano a terra due grandissime case; e che se fosse stato d'uopo, altre ancora loro ne avrebbe concesse.

Mentre conversavano insieme, comparve da un'altra parte una canoa con diversi selvaggi che venivano ad offerire alcune piastre d'oro in cambio di un sonaglio. E appena furono a portata di farsi udire, mostrando i loro pezzi d'oro cominciarono a gridare: *chuq*, *chuq* per indicare i campanellini che volevano in cambio. Ed altri Indiani venuti da altra parte, nulla sapendo di codesti preziosi cambi, dolentissimi di loro ignoranza, pregarono fosse loro

fatto vedere un *chuq*, e mostrando per gli occhi la viva ansietà di possederne uno, promisero che il domani tornerebbero portando piastre d'oro larghe quanto una mano. Codesti sonagli erano per gl'Indiani la cosa di maggior valore che vi fosse al mondo. Era loro divertimento carissimo e frequentissimo la danza, che saltavano incompostamente, accompagnandola col canto di alcune rozze ariette o canzoni; e la musica era rappresentata dal suono di una specie di tamburo fatto col cavo tronco d'un albero, o dallo strepito di alcuni pezzi di legno incavato battuti l'uno sull'altro. Ora beato chi poteva avere un sonaglio da tener sospeso ballando intorno alla persona! — Udire quel suono acuto ed argentino rispondere ai movimenti della danza, era per loro una felicità ed una gioia da non immaginarsi l'eguale. — Solo che gli udissero tintinnare non potevano contenere il loro giubilo, e spiccavano salti d'allegrezza e facevano mille stravaganze. Un giorno un Indiano donò un mezzo pugno di polvere d'oro per un piccolo sonaglino; e non appena vi potè mettere le mani sopra, fuggì a tutte gambe nella vicina foresta, e ad ogni poco si rivoltava indietro a guardare, temendo che gli Spagnuoli lo seguitassero, pentiti di avergli ceduto a così buon prezzo un oggetto di tanto valore.

Mentre Guacanagari si intratteneva ancora con l'Ammiraglio, tornarono da terra alcuni marinari, i quali riferirono che era una meraviglia vedere i pezzi d'oro che i cristiani ricevevano in baratto quasi di nulla; perchè per una punta di stringa ne ritraevano piastre di maggior valore di due Castigliani, e tutto faceva credere che ciò era nulla ap-

petto a quello che sarebbe tra un mese. Questa notizia rallegrò la mesta fisonomia di Colombo, e l'attento Cacico che si fu accorto del cambiamento prodotto sul suo viso dalle parole dei marinai, dimandò che fosse. Appena il seppe, ed intese che l'ammiraglio era al sommo desideroso di trovar oro, per segno gli fece intendere che sapeva di un sito a poca distanza nelle montagne dove l'oro era in tanta quantità che non se ne faceva alcun conto; laonde stesse pur tranquillo ed allegro chè gliene farebbe arrecare quanto volesse. Difatti codesto sito ch'egli pure indicava col nome di Cibao, e nel quale gli Spagnuoli ritrovarono poi ricche miniere d'oro, era un luogo montagnoso e a poca distanza di là.

Il Cacico pranzò coll' Ammiraglio a bordo della caravella, e poi lo invitò a scendere a terra ed andare con lui a vedere la sua residenza. Colombo tenne l'invito, e là giunto, oltre le feste grandissime che gli furono fatte, trovò preparata una colazione. Era composta di due o tre sorta di patate, alcuni utias, pesci, selvaggiume, frutta, e del loro pane di cassava; il più ricco e sontuoso pasto che si potesse allestire nella povertà di quelle selve. La refezione fu assai lunga, e Colombo restò meravigliato della grande decenza e proprietà con cui mangiava il Cacico. In fin di tavola a Guacanagari furono recate alcune erbe da strofinarsi le mani; all'Ammiraglio invece fu servita acqua per lavarsele, perchè avean veduto così fare nel bastimento.

Dopo mangiato, Guacanagari condusse Colombo negli ameni boschetti che circondavano la sua residenza, e più di mille persone, uomini e donne,

tutti affatto nudi, tenevan lor dietro. Ma questa volta non era solo l'Ammiraglio e i suoi cristiani che eccitassero la curiosità e meraviglia di quegli ingenui selvaggi, anche il loro Cacico vi aveva gran parte; perchè Colombo gli aveva regalato un paio di guanti e una camicia, ed egli che faceva di quel regalo *maggior conto che d'ogni altra cosa* [1], tosto in compagnia del gentile donatore andò a farne pompa in mezzo ai sudditi suoi. E qui sarebbe il luogo da dire qualche cosa sull'affezione, o meglio venerazione che avevano quei selvaggi verso i loro Cacichi: ma nel corso della nostra storia ne avremo tanti esempi, che diviene superfluo farne particolare memoria. Per ora basti dire che un padre non è più amato dai suoi figli, di quello che lo era un Cacico da' suoi soggetti. E veramente in quella semplicità di costumi, senza peso di sorta che gravasse sui sudditi, con pochissimi bisogni e quelli soddisfatti largamente dalla inesauribile fertilità della terra; l'ufficio di Cacico più che a dignità di principe si riduceva a sollecitudine di padre, simbolo dell'unità e dell'amore che legava come una sola famiglia l'intera tribù. Poche leggi consuetudinarie regolavano quella società, e dov'esse non arrivavano, suppliva la volontà del Cacico, che aveva potere assoluto su tutto e su tutti; ma, e per la consuetudine e per l'indole della popolazione, il governo del principe non era mai scompagnato dalla dolcezza, e l'obbedienza dei sudditi, quasi per istinto, era sempre volonterosa e pronta.

L'autorità di Cacico era ereditaria, ma quando uno

[1] *Giornale*, 26 dicembre.

veniva a morte senza prole, chiamavano a succedergli non il figlio del fratello, sì della sorella, per essere più certi che l'autorità rimanesse nella sua medesima famiglia e nel suo medesimo sangue. Di Guacanagari afferma Colombo che ben si conosceva l'alto suo legnaggio da una certa dignità naturale che accompagnava ogni suo atto, e che nella stessa sua nudità lo faceva tosto riconoscere e distinguere da tutti gli altri.

Il Cacico alla sua volta regalò a Colombo una gran maschera, che aveva grossi pezzi d'oro nelle orecchie, negli occhi, e in molte altre parti; gli appese al collo una specie di corona fatta di piastre pur d'oro, e un'altra gliene pose in capo; nè dimenticò alcuno del suo seguito, ai quali tutti donò a ciascuno qualche cosa.

Guacanagari fece intendere a Colombo le loro paure dalle genti di Canniba o Cannibali, i quali scorrevano armati quelle spiaggie e vi spargevano dappertutto lo spavento e la morte; e Colombo risposegli che i Re di Castiglia ordinerebbero la distruzione di quelle genti feroci; ed egli glieli farebbe tutti condurre davanti con le mani legate. E per mostrargli che nulla pòtrebbe resistere alla forza e potenza dei Cristiani, come fu arrivato sulla spiaggia, dove Guacanagari e gran numero d'Indiani lo avevano accompagnato nel ritorno, fece venire dalle navi un arco alla moresca e un mazzo di freccie, e le fece scagliare da uno de' suoi marinari, che era assai destro in tale esercizio. Guacanagari, che per la sua propria natura e per l'indole pacifica di sua gente era poco o punto uso di maneggiar arme, e quelle che conosceva grossolane e debili colpivano

appena e malamente a breve distanza, fu oltremodo meravigliato alla precisione del tiro con cui quel marinaro colpiva a molta distanza in un punto fissatogli. Dopo la prova delle freccie Colombo fece trarre un colpo d'archibugio e un altro di spingarda [1]. Al lampo ed al tuono dello sparo gl' Indiani caddero a terra come colpiti dal fulmine; ma quando videro ch'essi erano illesi, e seppero che tutta quella forza e potenza sarebbe rivolta contro i Cannibali loro nemici, diedero in dimostrazioni di allegrezza e gioia infinita, riguardandosi come protetti dai figli del cielo, che erano discesi in terra armati del baleno e del fulmine [2].

Intanto i marinari della nave naufragata che si aggiravano oziosamente a terra, rincorsi da tutte le parti, festeggiati, quasi adorati, andavano facendo dolorosi confronti tra la loro vita e quella che vedevano menare a quella gente. A qualunque luogo si erano accostati la vita degl'Indiani era apparsa dovunque come un idillio perpetuo di giocondità e di beatitudine; ma essi non avevano avuto campo di studiare molto da vicino e quel che è più di gustare quella vita come facevano allora, e fra le altre popolazioni codesta di Guacanagari, come era la più mite e tranquilla d'indole e di costumi, così appariva la più beata. “ Scevri, scrive Washington Irving [3], per la loro semplicità dagli affanni e dai travagli, ai quali l'uomo incivilito si condanna da sè stesso, onde soddisfare agli innumerevoli suoi

[1] La spingarda era un piccolo pezzo d'artiglieria.

[2] *Giornale*, 26 dicembre. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXII.

[3] Lib. IV, cap. IV.

fittizi bisogni, l'esistenza di questi isolani sembrava agli Spagnuoli un piacevole sogno. Non si scorgeva in essi il minimo segno di molestia e d'inquietudine: alcuni campi, coltivati quasi senza lavoro, producevano le radici ed i vegetabili de' quali componevasi il loro nutrimento. I fiumi e le spiaggie del mare abbondavano di pesci, gli alberi eran carichi di frutti dorati o d'un vivo incarnato, che ridotti a maturità dal sole dei tropici, avevano un sapore deliziosissimo. Fanciulli troppo mollemente allevati dalla natura, se è lecito il dirlo, passavano la maggior parte del giorno in un dolce ozio, immersi nelle sensazioni prodotte da un cielo sereno e da un clima voluttuoso, e alla sera danzavano negli odorosi boschetti al suono delle nazionali canzoni e dei loro grossolani tamburi.

" Tale era la vita di questo popolo semplice e buono, vita che in certo modo somiglia ad un lungo giorno festivo, e sebbene fosse priva dei vivi e variati piaceri compagni dell'incivilimente, non ne conoscevano almeno le artificiali miserie ch'ei suole trascinar seco. Il venerando Las Casas, parlando della loro totale nudità, osserva che parevano vivere nel primitivo stato d'innocenza de' nostri primi padri, prima che la loro caduta introducesse il peccato nel mondo. E avrebbe potuto aggiungere che sembravano parimente esenti dalla pena imposta ai figli di Adamo, di mangiare il pane ottenuto col sudore delle loro fronti.

" Considerando d'altra parte gli Spagnuoli la vita laboriosa e stentata che essi dovevano menare, e riflettendo a quanti travagli e a quante avversità andavano incontro ritornando in Europa, miravano

con occhio invidioso (e non è da stupirsene) l'oziosa e tranquilla esistenza di questi Indiani. Qui dovunque andavano ricevevano la più cordiale ospitalità: qui vedevansi l'oro sfavillare d'intorno, e potevano procacciarsi tutti i godimenti senza fatica e senza spesa. „

Davanti a tanti allettamenti e promesse parecchi marinari si lasciarono vincere al desiderio di rimanere in quel luogo, e andati dall'Ammiraglio, coprendo col manto dell'utilità comune il loro desiderio, gli rappresentarono quanto pericolo sarebbe riunire nella sola Niña gli interi equipaggi delle sue due navi, e còn quel debole legno già molto affaticato per i travagli del venire, ed ora sopraccarico di più che doppio peso, avventurarsi al lungo cammino del ritorno. E però lo pregarono volesse permettere che essi per pubblico bene si rimanessero nell'isola [1].

Codesta dimanda giunse graditissima a Colombo, non solo perchè erano molto vere le cose che essi dicevano della Niña, e della difficoltà e del pericolo di stiparvisi dentro tutti per il ritorno, ma anche perchè associò subito alla dimanda l'idea di gettare su quella spiaggia le prime fondamenta di una Colonia nelle Indie. I pezzi della nave naufragata fornirebbero abbondantemente materiali per costruire una fortezza; le sue provvisioni le darebbero viveri, i suoi cannoni difesa: non già che vi fosse alcun bisogno di forza per contenere quegli abitanti nudi, senz'armi, e di una superlativa timidezza; ma perchè gl'Indiani dal vedere ciò che sapevano e

[1] *Giornale*, 26 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXIII.

potevano fare i sudditi dei Re di Spagna, con più timore e amorevolezza stessero soggetti al governo delle Loro Altezze. Il luogo veramente non pareva molto opportuno per la fondazione di una Colonia, ma il carattere dolce e pacifico degli abitanti, e l'affezione che avevano preso agli Uomini Bianchi, compensavano largamente ciò che vi era di difettoso nella scelta. Con tali disposizioni negli abitanti coloro che rimanevan fra essi avrebbero tutta la comodità e l'agio di esaminar l'isola, di cercarne le miniere e le altre sorgenti di ricchezza, e sarebbero molto favoriti a mettere insieme per mezzo dei cambi buona quantità d'oro; e imparando anche la lingua dei Naturali si sarebbero famigliarizzati coi loro costumi e con le loro abitudini, in modo da poter prestare dei grandi servigi nelle susseguenti corrispondenze. Frattanto egli ritornerebbe in Spagna a raccontare la riuscita della sua impresa, e a preparare rinforzo d'uomini e cose per allargare la scoperta, e dare conveniente avviamento alle future colonie. E al pensiero facendo tosto seguire l'effetto, fece subito metter mano al lavoro. Il bastimento che aveva naufragato fu disfatto, e pezzo per pezzo trasportato sulla riva, dove fu scelto il luogo e prese le misure per l'erezione di un forte.

Allorchè fu detto a Guacanagari che l'Ammiraglio lasciava una parte della sua gente per difendere l'isola dai Cannibali, finchè ritornasse dal suo paese con una truppa ancor numerosa; ne fece gran festa d'allegrezza; e insiem con lui ne furono lietissimi i suoi Indiani, che oltre alla difesa dal temuto nemico, andavano anche pensando ai nuovi

sonagliolini e altri oggetti preziosi del *turey*, che gli Uomini Bianchi avrebbero portato al loro ritorno. E tutti con grande zelo e operosità si diedero ad aiutare gli Spagnuoli nel fabbricare la loro fortezza.

Si era appena messo mano al lavoro, quando il giovedì 27 dicembre alcuni Indiani riferirono essere stata vista in una riviera all'estremità orientale dell'isola un'altra nava d'Uomini Bianchi. Se l'annunzio era vero non poteva essere che la Pinta. Il buon Guacanagari fece subito partire una canoa con molti Indiani per assicurarsene, e l'Ammiraglio mandò in loro compagnia uno de' suoi più affezionati marinai con una lettera a Martin Alonzo, nella quale senza far punto cenno della sua diserzione lo invitava a raggiungere il più presto la Niña. Ma in capo a quattro giorni la canoa ritornò dopo aver corso lungo la costa per venti leghe, e riferì di nulla aver veduto, nulla sentito relativamente alla Pinta. In seguito si rinnovarono più volte queste voci, ma l'Ammiraglio non vi prestò più fede.

La diserzione di quella nave era una spina continua al suo cuore, e lo obbligava a cambiare tutto il disegno del suo viaggio. Se avesse avuto con sè anche la Pinta, diceva che avrebbe potuto raccogliere una botte d'oro, perchè sarebbesi arrischiato a costeggiare quelle isole; ma ridotto a un solo vascello, e quello il più piccolo e il più debole, era costretto di affrettare la partenza per paura che gli accadesse un qualche accidente da impedirgli il ritorno in Castiglia a render conto al Re e alla Regina di tutte le sue scoperte. Nè meno lo tormentava il pensiero che il Pinzon non tralascerebbe di scusare la sua condotta

con imputazioni calunniose, le quali potrebbero recare grave ostacolo e danno alle altre imprese che meditava, e forse anche contendergli l'onore di quella scoperta. Per tutto ciò, messo da parte ogni altro pensiero, si diede tutto ad affrettare la costruzione della fortezza, per mettersi subito in viaggio e correre a prevenire e combattere i pericoli che lo minacciavano [1].

Mentre si fabbricava la fortezza, Colombo scese a terra più volte per spingerne con maggiore attività la costruzione e prendere le disposizioni necessarie per coloro che vi dovevano restare; ed ogni volta riceveva nuovi contrassegni d'amicizia e di cordialità da Guacanagari. La maggior casa della città preparata pel suo alloggio l'aveva fatta guarnire di foglie di palma, e messivi per sedere certi sgabelletti d'un legno nero lucentissimo: e mai nol vedeva che non gli appendesse al collo un qualche ornamento d'oro, o non gli facesse altro presente dello stesso metallo. — La sera del 29 gli mandò una gran maschera che aveva, secondo il solito, naso, orecchi, occhi, ed altre parti tutte d'oro, e fecegli chiedere una mezzina ed una catinella da lavarsi le mani: di che l'Ammiraglio lo compiacque immediatamente. Il giorno appresso, mentre Colombo sbarcava, Guacanagari gli si fece incontro accompagnato da cinque Cacichi suoi tributari, e tutti portavano una corona d'oro. Pôrtogli il braccio, lo condusse con gran cerimonia all'abitazione, dove fattolo sedere gli pose sul capo la sua corona, e gli altri

[1] *Giornale*, 31 dicembre 1492; 3, 4 gennaio 1493. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXIII.

Cacichi si presentarono anch'essi ad offrire la loro. Colombo per contraccambiarlo si tolse dal collo un monile composto di grani colorati molto risplendenti e lo appese al collo di lui; si levò di dosso un bel mantello di scarlatto fino e glielo gittò sulle spalle; mandò prendere un paio di stivaletti colorati e glieli fece mettere; e gli pose al dito un grande anello d'argento, perchè sapeva ch'egli aveva fatte molte pratiche per ottenere da un marinaio un anello di quel metallo. Dei quali regali Guacanagari fu tanto contento che nulla più; e non avendo altro oro nè egli nè i suoi da regalare all'Ammiraglio, mandò attorno un gran numero di canoe a cercarne per potergliene fare un bel presente prima della sua partenza [1].

Oltre all'oro parve che l'isola volesse dare anche gran copia di aromi, di mastice, di reobarbaro; dalla quale ricchezza Colombo traeva nuovi argomenti a crederla la famosissima Cipango [2]. E però non solo riconfortossi tutto della disgrazia, chè anzi riguardò il naufragio come un atto della Provvidenza, per averlo obbligato a soggiornare più a lungo in quel luogo. Senza quell'apparente disgrazia non si sarebbe mai fermato abbastanza per scoprire le ricchezze nascoste in quell'isola; perchè la sua intenzione era sempre di scoprir nuove regioni e di non fermarsi in niuna parte più d'un giorno, a meno che non vi fosse costretto dai venti contrari. Come una prova che quell'avvenimento portava evidentemente l'impronta della Provvidenza, ricorda

[1] *Giornale,* 3 gennaio 1493.

[2] *Giornale,* 4 gennaio.

la circostanza che la nave naufragò in una calma perfetta e senza flutti; aggiungendovisi la diserzione del piloto e dei marinari incaricati di gettar l'áncora; poichè se avessero eseguiti i suoi ordini, la nave sarebbesi sollevata del suo arrenamento ed egli avrebbe continuato il viaggio; e i tesori dell'isola sarebbero rimasti nascosti. E quand'anche gli fosse venuto il pensiero di lasciarvi alcuno di sua gente, non avrebbe potuto dar loro nè gli attrezzi nè il materiale necessario per costruire una fortezza. Considerate le quali cose diceva che in verità il suo naufragio non si poteva considerare un disastro, ma sibbene grande fortuna. E sperava di trovare al suo ritorno dalla Castiglia una botte d'oro, ottenuta per mezzo dei baratti dai cristiani che vi lasciava, perchè in quel frattempo essi avrebbero scoperta la miniera dell'oro e le spezierie, e tutto questo in tanta quantità che il Re e la Regina prima di tre anni potrebbero preparare e intraprendere la conquista della *Santa Casa*. " Perchè, aggiunge, fu per compire questa impresa che io dimostrai alle Altezze Vostre il desiderio di vedere il guadagno risultante dalle mie scoperte impiegato a riconquistar Gerusalemme. Le Altezze Vostre ne risero e dissero che questo progetto loro piaceva, e che anche senza le mie scoperte avrebbero avuto molto desiderio di quella impresa " [1].

" Ma quanto sono vani i nostri sforzi, esclama l'Irving, per interpretare gl'impenetrabili decreti della Provvidenza. Questo naufragio giudicato da Colombo come un segno distinto del divino favore,

[1] *Giornale*, 26 dicembre.

impedì e limitò tutte le sue posteriori scoperte; s'incatenò la sua fortuna pel rimanente de' suoi giorni a quest'isola, che doveva essergli cagione d'affanni e di dubbiezze, e intorbidare il fine della sua carriera esponendolo a pungenti umiliazioni e ad acerbi dispiaceri „ [1].

I lavori intorno alla fortezza furono condotti avanti con tanta alacrità che in soli dieci giorni l'ebbero compiuta. Non aveva pietra, ma tutta la sua costruzione era sul legname della nave affondata. Si levava in forma di torre, e l'assicurava intorno intorno una larga e profonda fossa. Dentro vi fu messo provvigione di pane e di vino per più di un anno, grani per far la semente, molta artiglieria, la scialuppa del vascello in servizio della guanigione, e tutte le mercanzie che erano state portate di Spagna per i baratti, affinchè si continuasse a cambiarle con l'oro.

L'Ammiraglio scelse a restarvi di guarnigione trentanove persone, fra cui v'era un archibugiere, un costruttore di nave, un calafato, un bottaio, un sarto, un legnaiuolo, ed un medico. Nominò comandante Diego Arana, trasmettendogli tutti i poteri che le Loro Maestà avevano conferito a lui. In caso di morte doveva essergli sostituito Pedro Gutierrez e dopo lui Rodrigo di Escobido. E dall' essere capitato in quel luogo e fattovi naufragio la notte di Natale, tanto alla fortezza come al porto pose nome la *Natività*.

E raccolti intorno a sè gli uomini che vi lasciava, con affetto di padre e autorità d'Ammiraglio, tenne

[1] Lib. IV, cap. X.

loro un discorso per ammonirli dei loro doveri, e ricordare ciò che la patria e la religione si aspettavano da essi. In primo luogo raccomandò loro la più stretta disciplina e obbedienza all'Arana e agli altri, che in quei lontani paraggi rappresentavano il nome e l'intera autorità delle Loro Altezze: ricordassero quanto Guacanagari e il suo popolo avessero fatto per loro, e non dimenticassero mai di ricambiare quella sua bontà col più profondo rispetto al Cacico e coi più delicati riguardi alla sua gente, trattandoli tutti con amabilità e dolcezza, e guardandosi non solo dal far male a chicchessia, ma anche da ogni atto che potesse avere aria di men che giusto ed onesto; e specialmente si tenessero in grande riserbo con le donne, che erano da per tutto il più frequente motivo di discordie e disgrazie nelle relazioni coi selvaggi. Avessero ben sempre davanti alla mente come dalla prima impressione che essi farebbero in quelle genti, dipenderebbe in massima parte il più o meno di bene che la patria e la religione si potevano ripromettere da quella scoperta. Stessero sempre uniti, perchè tutta la forza del loro piccol numero stava nell'unione e nel buon accordo di tutti insieme, e non uscissero mai dal territorio amico di Guacanagari. Aggiunse ordini e consigli su quello che dovevano fare per riconoscere l'isola e scoprire in quale sua parte erano le miniere; esplorare la costa e trovar luogo opportuno a fondare una colonia, essendo quello dov'erano allora poco adatto a cagione degli scogli e dei banchi di sabbia che chiudevano l'entrata del porto; informarsi dei costumi degli abitanti e apprendere la loro lingua; e infine

cercare le spezierie e procurarsi coi baratti quanto più oro avessero potuto [1].

Disposte così tutte le cose della fortezza e della guarnigione, e rifornita di acqua e di legna la Niña, il giorno 2 gennaio si trasferì a prendere congedo da Guacanagari, volendo senza maggiore indugio mettersi in viaggio il giorno appresso.

Il buon Cacico fu anche più affettuoso del solito, volle a desinare con sè Colombo e tutti quelli che erano con lui, gli prodigò un'infinità di carezze, e dimostrò un vivissimo dispiacere della sua partenza. L'Ammiraglio raccomandò alla sua benevolenza la guarnigione che lasciava nella fortezza, specialmente i tre capi, l'Arana, il Gutierrez, e l'Escobido, promettendogli che presto ritornerebbe di Castiglia portandogli una quantità di regali molto più belli e preziosi di quelli che fino allora avevano veduto. Intanto per sua memoria gli lasciava una delle sue camicie. Ed essendo il discorso caduto di nuovo sui Cannibali e le loro incursioni e le paure di quei pacifici abitanti; Colombo per rassicurarli che essendovi i cristiani nulla avevano a temere, e nel medesimo tempo a meglio raffermare nella mente del Cacico e de' suoi Indiani la grande opinione che si erano fatta della potenza dei cristiani, fece eseguire dalla gente armata de' suoi equipaggi una finta battaglia. E non è a dire come restassero meravigliati e sbalorditi i selvaggi alla destrezza e celerità con cui gli uomini discesi dal cielo maneggiavano quelle loro armi rilucenti, al percuotere e difendersi, all'assalire e al ritirarsi, con un'arte e

[1] *Giornale*, 2 gennaio.

una bravura, che per essi era un vero miracolo; e sopratutto al rapido succedersi di lampi e di tuoni dei loro archibusi. E la meraviglia divenne mortale stupore, quando, sparato uno dei maggiori cannoni della fortezza contro la nave arrenata, videro il grosso suo fianco in un attimo passato fuor fuora, e ritrovarono la palla nell'acqua a gran distanza di là [1].

[1] *Giornale,* 2 gennaio. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXIII.

Capitolo XX.

Seguito della navigazione lungo la costa della Spagnola. — Ritrovamento della Pinta. — Prima lotta dell'Uomo Bianco coi Naturali del Nuovo Mondo (1493).

Il forte movimento del mare non permise la partenza il giorno fissato giovedì 3 gennaio, ma il venerdì mattina, tornata col sorger del sole la calma, la nave si mise subito in cammino, rimorchiata dalla scialuppa finchè fu sicura dagli scogli che circondavano il luogo. Giunta all'aperto levò le vele e con un filo di vento si avviò lentamente nella direzione di levante verso un alto promontorio, che aveva la forma di un padiglione e in lontananza pareva un'isola, perchè unito alla Spagnola per una lingua di terra bassissima. Lo chiamarono Monte-Cristi ed oggi ancora gli rimane quel nome. Il poco vento non permise che assai scarso cammino, e la sera gettarono l'áncora, che mancavano ancora sei leghe per giungere al Monte-Cristi. Il giorno appresso raggiunsero e girarono con miglior vento quel monte, e seguitarono a costeggiare la terra che gli giaceva

a levante, ma perchè la spiaggia era seminata di bassi fondi e di scogliere, la navigazione continuava ad essere assai poca. Il giorno 6 sul mezzodì levossi un forte vento di levante che contrastava al loro cammino, e un marinaro essendo montato sull'albero maestro per meglio riconoscere le secche e le scogliere, scorse la Pinta che con pieno vento di levante in poppa correva verso la nave ammiraglia. Facendosi per la crescente violenza del vento sempre più difficile e pericoloso il cammino, e non dando quella spiaggia alcun luogo di rifugio, la nave die' volta e corse a ripararsi in un'ampia baia che era dieci leghe più addietro vicino al Monte-Cristi.

Poco dopo che vi furono entrati, vi entrò pure la Pinta. Martin Alonzo, disceso immediatamente nella sua scialuppa, si recò a bordo della Niña e presentossi all'Ammiraglio. Si protestò dolentissimo dello scompagnamento della sua dalle altre navi; disse che era stato puro caso; che appena accortosene le aveva ricercate premurosamente da ogni parte; e che solo ora per somma ventura le aveva scorte e subito era corso a raggiungerle; e addusse prove di quel che diceva. Colombo, comechè intendesse bene che erano tutte menzogne, e troppe prove avesse della mala intenzione di lui e della sua insubordinazione e arroganza, pure frenò il suo sdegno e finse di accettar le sue scuse, perchè Martin Alonzo aveva un potente partito nella flotta, la più parte dei marinari erano suoi compatriotti, molti suoi parenti, e il capitano della Niña era suo fratello.

I fratelli Martin Alonzo Pinzon e Vincenzo Yanes, dice il compendio del suo *giornale*, posti da

lui sulle due caravelle in qualità di capitani, e molti, che per orgoglio e cupidità si erano gettati dalla loro parte, persuasi che ogni cosa dovesse essere per loro, obliando l'onore che per opera dell'Ammiraglio si erano acquistato, non solo ricusavano di obbedire ai suoi ordini e più non li eseguivano, ma operavano e dicevano eziandio contro di lui cose molto inconvenienti. Non mancava un forte partito che avrebbe dato mano arditamente all'Ammiraglio per la giusta punizione di quegli arroganti; ma egli nella sua prudenza credette meglio di mettere ad estrema prova la sua pazienza, affine, dice, d'impedire le tentazioni di Satanasso, che cercava d'impedire questo viaggio, come da principio aveva fatto [1]. Però non vedeva l'ora di liberarsi di così malvagia compagnia, con la quale bisognava di continuo dissimulare ad onta della insubordinazione loro, invece di occuparsi del castigo dei colpevoli; quantunque egli fosse sostenuto da molti uomini da bene che sostenevano la sua autorità [2]. E per questo, quantunque avesse vivissimo il desiderio di continuare l'esplorazione delle coste della Spagnola, e se ne ripromettesse molta abbondanza di oro e di aromi, e il ritorno della Pinta togliesse il principale motivo che lo spingeva alla partenza, pure continuò nel suo proposito di affrettare il ritorno in Europa.

E ch' egli avesse colto nel vero non prestando alcuna fede alle scuse e ragioni di Martin Alonzo,

[1] *Giornale*, 6 e 8 gennaio.

[2] *Giornale*, 8 gennaio. — FERNANDO COLOMBO, *Stor. Amm.*, cap. XXXIV.

lo venne tosto a sapere dalle voci raccolte fra' marinari di lui. Il Pinzon, sedotto come si disse dalla descrizione che faceva uno dei suoi Indiani sulla grande quantità d'oro che si trovava nell'isola di Babeque, cedette alla tentazione di cercarne da solo la scoperta, e separandosi dall'Ammiraglio avea navigato a levante nella direzione in cui gl'Indiani indicavano quell'isola immaginaria. Giunse a un gruppo d'isolette che si suppone fossero le Caiche, e vi perdette attorno qualche tempo in inutili ricerche; quindi dietro gl'indizi di altri Indiani si trasferì sul lido della Spagnola, dove pure gli era promessa grande abbondanza d'oro. Vi era giunto venti giorni prima che fosse scoperta dall'Ammiraglio, e dopo aggiratosi qua e là per la spiaggia, avea preso terra alla foce di una bella riviera. Donde si vede che erano esattissime le voci corse fra i selvaggi di Guacanagari sulla presenza nelle parti orientali dell'isola d'un'altra nave d'Uomini Bianchi. Ivi facendo i soliti baratti con gl'Indiani raccolse grande quantità d'oro, di cui la metà prendeva per sè e l'altra la divideva fra il suo equipaggio per mantenerselo affezionato e fedele; al contrario di quello che faceva l'Ammiraglio, il quale vegliava scrupolosamente perchè nulla fosse frodato di ciò che era dovuto alla Corona. Mentre se ne stava cupidamente trafficando, riseppe con suo grande dispetto la vicinanza dell'Ammiraglio, e vedendo di non poterlo evitare fece di necessità virtù, e andò a raggiungerlo.

La sera del 9 gennaio riaprirono le vele al vento, e il giorno appresso entrarono nella riviera dov'era stato a trafficare Martin Alonzo. Colombo la chiamò

Fiume di Grazia, ma per lungo tempo ritenne il nome di chi primo l'aveva scoperta, e si chiamò *Fiume di Martin Alonzo*: ora ha perduto anche questo nome. Qui si ebbero novelle prove della malvagità e perfidia di lui. Egli diceva di esservi rimasto sei giorni, e nulla aver saputo della disgrazia incorsa all'Ammiraglio; e invece si scoprì che vi era rimasto sedici giorni, e si era fatto promettere dalle sue genti che sosterrebbero anch'essi la sua menzogna; che aveva parimente inteso l'arrivo dell' Ammiraglio al porto della Natività e il suo naufragio; ma non si era dato alcun pensiero del pericolo de' suoi compagni, seguitando tranquillamente a trafficar oro; e solo quando vide che gl'Indiani non avevano più oro da dargli in baratto, allora solamente fece levare le áncore e sciogliere per la partenza.

Colombo seguitò a dissimulare, ormai solo intento a far presto e volare a piene vele in Castiglia, per portare le novelle del suo viaggio, e separarsi dalla cattiva compagnia di quei briganti, come egli li chiama. „In appresso, dice, non sopporterò i misfatti di uomini ineducati e senza virtù, che insolentemente pretendono di far prevalere la loro volontà contro colui che ha fatto a loro tanto onore.„ Solo usò della sua autorità contro Martin Alonzo, costringendolo a rilasciar liberi quattro uomini e due fanciulle, di cui si era impadronito a forza al momento di partire da quella riviera per portarli in Ispagna a venderli per ischiavi; e regalatili di molti doni li rimandò alle loro capanne [1].

[1] *Giornale*, 8, 9, 10 gennaio.

La mattina del 10 lasciarono il fiume delle Grazie, seguitando a riconoscere solo di corsa la spiaggia, finchè il giorno 12 si trovarono davanti a un golfo così vasto e profondo che restarono dubbi se non fosse piuttosto un canale che dividesse la Spagnola da altra isola; e andarono a gettarvi l'àncora per assicurarsene.

Mandata a terra la scialuppa vi trovarono alcuni uomini di fiero aspetto e contegno minaccioso, armati di archi, di freccie, e formidabili mazze a foggia di spade. I loro archi erano della grandezza di quelli che si usavano in Francia e in Inghilterra; le freccie fatte di fusti di canna, e armate nella punta di acuti bastoni, o di un dente di pesce, oppure di un osso; le mazze o spade erano di legno di palma, dure e pesanti come il ferro, non affilate al par di questo, ma larghe e grosse quasi due dita, e capaci in un colpo di fendere un elmo, e di giungere fino alla testa [1]. Essi erano nudi come gli altri selvaggi, ma d'aspetto molto deforme, reso ancor più ributtante dal carbone con cui si tingevano, seguendo in ciò l'uso tenuto in tutte quelle contrade di tingersi la faccia e il corpo di diversi colori. Portavano i capelli lunghissimi, raccolti in mazzo e legati di dietro in una specie di borsa fatta di penne di pappagalli. Alla vista dei nostri mostrarono grande meraviglia non senza un poco di costernazione e di spavento; ma non perciò si mossero, e mettendosi in atto di difesa aspettarono di vedere che cosa farebbero quelle strane genti che ora apparivano sulla loro terra. Gli Spagnuoli si

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. I, cap. 77, ms.

fecero avanti ed offrirono il cambio di alcune loro cose con le armi di quei selvaggi. Essi accettarono e diedero due archi e molte freccie. Vedendo questa arrendevolezza, gli Spagnuoli proposero che alcuno di loro montasse nella scialuppa per recarsi a far visita al loro capo. Al che essi da principio si mostrarono molto restii, ma poi uno, che era più ardito degli altri, accettò l'invito ed entrò coraggiosamente nella scialuppa. L'ammiraglio al vedere quel fiero aspetto e quelle armi che per la prima volta apparivano ai cristiani nel Nuovo Mondo, credette che quella fosse la razza dei Cannibali o Caraibi, come con altro nome li aveva sentiti chiamare; e gli chiese se quella era l'isola di Carib. Il selvaggio fe' cenno che no, e additando con la mano l'est, disse che essa era da quella parte non molto lontano di là. Gli chiese se in quel paese vi fosse oro, ed egli indicando la poppa della caravella, rispose che v'erano pezzi grossi come quella. E molte altre cose gli domandarono, ma non sempre si riusciva a comprendere le sue risposte, ed anche gl'Indiani che erano nella caravella per interpreti, spesso trovavano difficoltà ad intenderlo, perchè il suo linguaggio aveva molte differenze dal loro. Fra le altre cose parve dicesse che vicino a Carib v'era un'altra isola chiamata Mantinino, i cui abitanti erano tutte femmine, come in Carib non v'erano che maschi. Le due isole erano legate fra loro per intimità d'affetto, ma solo una volta all'anno gli uomini di Carib andavano a ritrovare le donne di Mantinino; e le femmine che ne nascevano erano lasciate alle madri per continuare la popolazione dell'isola, e i maschi, superata l'in-

fanzia, venivano condotti a Carib per avvezzarsi alla guerra e alla ferocia dei padri loro.

Più volte Colombo nel suo Giornale torna a ricordare la singolarità di queste due isole; ed è essa pure una delle illusioni che da sè medesimo si creava e che hanno la loro spiegazione nel libro di Marco Polo. Questo celebre viaggiatore narra di aver sentito raccontare che fra le isole, le quali giacciono al di là del Catay, ve n'ha due, in una delle quali abitano solo femmine, nell'altra solo maschi; e dal nome dei loro abitatori, l'una è chiamata *Mascola*, l'altra *Femmina*. Gli abitanti della *Mascola* vanno a convivere con le abitatrici della *Femmina* tre mesi dell'anno, marzo, aprile, e maggio; e i figli che ne nascono, se femmine, rimangono per tutta la vita con le altre donne; se maschi, restano alla custodia delle madri fino ai quattordici anni, e quindi seguono la fortuna dei padri [1]. Il medesimo racconto, con pochissime differenze, è dato da quasi tutti gli antichi viaggiatori che visitarono quei luoghi [2]. Il Marsden con molto plausibile supposizione crede che una qualche isoletta di quei mari traesse il principale suo nutrimento dalla pesca; e che le acque intorno non dando pesce a sufficienza per tutti gli abitanti, i maschi atti alla fatica montassero sulle barche e andassero per qualche mese in altra isola o scoglio deserto a farvi le provvisioni pel resto dell'anno, e le femmine

[1] *Milione*, p. II, cap. 33.

[2] Ricordo fra gli altri il viaggiatore Mussulmano, la cui relazione fu pubblicata dal Renandot, e Niccolò Conti e Barbosa, i cui viaggi fanno parte della raccolta del Ramusio.

restassero a casa coi fanciulli; e che da ciò abbia avuto origine questa favola singolare. Colombo che credeva navigare quei mari e aggirarsi fra quelle isole, avendo sempre la mente a trovar riscontri fra i luoghi ch'egli andava scoprendo e quelli descritti dal viaggiatore Veneziano, fu tratto facilmente anche a questa illusione di credere che gl'Indiani gli parlassero di un'isola tutta maschi e di un'altra tutta femmine. Che poi a levante della Spagnola fossero veramente molte isole, si vide poco appresso col fatto; e di quelle intendeva parlare il selvaggio, poichè Portorico, la quale è la maggiore di quel gruppo, si trovò che era conosciuta dagli Indiani appunto sotto il nome d'isola di Carib.

Regalato il selvaggio di alcune piccole cose, che egli ebbe carissime, e datogli da mangiare, l'Ammiraglio lo fece ricondurre a terra, sperando di stabilire per suo mezzo corrispondenza co' suoi compagni, e ricavarne dell'oro. Accostandosi a terra la scialuppa, i marinari si avvidero di una cinquantina d'Indiani tutti armati che stavano nascosti dietro gli alberi. Il selvaggio che era con loro saltò a terra, andò dai compagni, e disse loro alcune parole; dopo le quali essi, deposte subito le armi, vennero pacificamente incontro agli Spagnuoli. Questi procurarono di ottenere qualcuna delle loro armi per trasportarle in Ispagna come oggetti di curiosità, ed avevano già avuto due archi, quando ad un tratto gl'Indiani si precipitarono al luogo dove avevano lasciate le armi, e dato loro di piglio, ritornarono prestamente indietro con fiero cipiglio portando funi per legare i cristiani. Donde veniva

questo? Era un'improvvisa diffidenza che era loro venuta degli Uomini Bianchi, oppure vedendoli in così poco numero non poterono resistere alla voglia di farli prigionieri? Veduto questo gli Spagnuoli diedero loro addosso, menarono ad uno di essi un colpo di spada sulle nude natiche, ne ferirono un altro con una frecciata; e con questo fu tutto finito; perchè essi spaventati all'ardire dei nostri e più al vivo splendore e al taglio formidabile di quelle loro armi, si diedero tutti precipitosamente a fuggire, lasciando in terra le freccie e gli archi. I marinari avrebbero voluto inseguirli, ma il piloto che li comandava vi si oppose, obbligandoli a rientrare prestamente nella scialuppa e ritornare a bordo. Questa è la prima scaramuccia seguita con gl'Indiani, e questa è la prima volta che gli Uomini Bianchi versarono il sangue dei Naturali nel Nuovo Mondo.

Colombo si afflisse molto vedendo andare a vuoto tutti i suoi sforzi per istabilire amichevoli relazioni; ma si consolò pensando che, se quelli erano Caraibi o Indiani limitrofi d'un carattere bellicoso, era buona cosa che sapessero a prova che cosa valevano gli Uomini Bianchi e le loro armi, affinchè, se la scialuppa lasciata alla Natività capitava in quei tratti di mare, stessero in paura di non farle alcun male [1].

Cotesti Indiani appartenevano alla tribù dei Ciguayos, razza dura e feroce, abitatrice d'un paese montagnoso, che si estendeva venticinque leghe lungo la costa, e molto nell'interno. La loro favella,

[1] *Giornale*, 13 gennaio.

il portamento loro, ed i loro modi diversi da quei degli altri isolani, tutto indicava in essi la ruvidezza ed insieme la vigoria e l'indipendenza che distinguono i montanari [1]. Ciò che essi valessero lo vedremo luminosamente nel seguito della nostra storia; intanto abbiamo un bel saggio della magnanimità e intrepidezza del loro carattere nella condotta che tennero il giorno susseguente alla mischia. Poco appresso alla levata del sole essi comparvero in gran numero sulla spiaggia, e l'Ammiraglio mandò la scialuppa con uomini bene armati per conoscere quali erano le loro intenzioni. Appena la scialuppa si accostò alla riva, tutti le si fecero tranquillamente vicini, e colui che il giorno innanzi era stato nella caravella, presentò ai nostri a nome del suo Cacico alcune mazze in segno di pace. Il Cacico che era presente fe' quindi cenno di voler visitare l'Ammiraglio, e franco e disinvolto, come se fra loro fosse regnata sempre la pace più sicura e tranquilla, con soli tre compagni entrò nella scialuppa. Colombo apprezzando quell'atto di fiducia e di schiettezza fece all'intrepido Cacico un'accoglienza molto onorevole, diedegli un'abbondante colazione di biscotto e di miele, di cui gl'Indiani si mostravano ghiottissimi, donògli un berretto di scarlatto, un pezzo di drappo dello stesso colore, ed alcune perle di vetro; nè mancò di far qualche regalo anche al suo corteggio. Di che tutti e quattro partirono dal bastimento lietissimi, e il giorno appresso il Cacico mandò in ricambio all'Ammiraglio una corona d'oro. Colombo aveva stabi-

[1] Wash. Irv., lib. V, cap. I.

lito di far sorprendere nella notte le abitazioni di quegli Indiani, per catturarne qualcuno, credendo fossero Cannibali; ma dopo quella prova d'amicizia ne depose il pensiero. Molti altri ne vennero poi recando cotone, pane, e frutti diversi, che offrivano ai nostri con molta tranquillità e confidenza, continuando però tuttavia a manifestare la loro indole guerresca, armati sempre d'archi e di freccie. Dopo che ebbero barattata ogni cosa, quattro giovani andarono alla caravella, e come parvero dare molte buone indicazioni su tutte le isole che si trovavano alla volta di levante, sul cammino stesso chè Colombo voleva seguire, egli si risolvè di menarli con sè in Castiglia.

Levatosi buon vento, la mattina del 16 gennaio prima dell'alba salparono da quella baia. In memoria della scaramuccia combattutavi coi Naturali, Colombo la chiamò Golfo delle freccie, ma i posteri le hanno restituito il nome indigeno e la dicono Golfo di Samana.

Da principio fecero vela verso greco, nella qual direzione i giovani indiani assicuravano che si troverebbe l'isola de' Caraibi e quella di Mantinino, desiderando l'Ammiraglio levare anche di quelle terre un qualche abitante da presentare al Re e alla Regina; senonchè dopo aver fatto sedici leghe, le sue guide mutarono parere, e indicavano a scirocco; ed egli volse la prua da quella parte, e difatti in quella direzione sarebbe giunto in breve a Portorico, che era appunto l'isola chiamata dagli Indiani Carib. Ma ebbe fatto appena due leghe che si levò un vento gagliardo, eccellente per ritornare in Ispagna; e allora osservò che le sue genti inco-

minciavano a mettersi di male umore quanto più egli si discostava dal dritto cammino del ritorno. Di che egli riflettendo quanto poco fondamento potea fare sulla obbedienza e fedeltà de' suoi, specialmente che vi si aggiungeva il cattivo stato delle navi, che dalla chiglia facevano molta acqua; si arrese alla necessità che lo premeva, e cambiate nuovamente le vele, con viva gioia dei marinari avviossi direttamente verso la Spagna [1].

[1] *Giornale di Colombo*, 16 gennaio. — Fernando Colombo, cap. 36. — Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 77. — Le isole scoperte in questo primo viaggio da Cristoforo Colombo, e le altre che scoprì in seguito per il medesimo mare, furono poi comprese tutte sotto il nome comune di *Antille*, la quale denominazione ebbero visibilmente dalla famosa *Antilla* di Aristotile che si credeva esistesse nell' interno dell' Oceano Atlantico. Erra chi crede fossero così chiamate dallo stesso Colombo, perchè negli scritti di lui questo nome in plurale non s' incontra mai. Esso comparisce per la prima volta nel libro primo della prima decade delle storie di Pietro Martire, libro terminato nel novembre del 1493, due mesi dopo il ritorno di Colombo dalla scoperta del Nuovo Mondo. Ecco le sue parole: " In Hispaniola Ophiram insulam sese reperisse refert (Colonus), sed cosmographicorum tractu diligenter considerato, *Antiliæ insulæ sunt illæ et adiacentes aliæ.* " Anche Amerigo Vespucci nella relazione del viaggio che fece con l' Ojeda chiama la Spagnola col nome di Antilia: " Venimus ad *Antigliæ* insulam quam paucis nuper ab annis Christophorus Columbus discooperuit. " (ediz. lat. del 1507). Bartolomeo Las Casas dice " che erano i Portoghesi che applicavano di preferenza alla Spagnola il nome di *Antilla.* " Humboldt, *Examen critique*, ecc. Sect. I, pag. 196, 197, Paris 1836-39

CAPITOLO XXI.

Ritorno. — Violentissime tempeste. — Smarrimento della Pinta. — Voti dell'equipaggio per impetrare da Dio la salvezza. — Provvedimenti di Colombo per far sapere in Europa la sua scoperta in caso non riuscisse a salvarsi. — Arrivo alle Azzorre (1493).

Quel vento vigoroso che li spingeva a gonfie vele sulla via del ritorno, e al cui soffio era sorto in tutti così potente il desiderio di presto rivedere la patria, durò appena due giorni. Quindi fu di nuovo un continuo cambiar di direzione, e questa instabilità durò per tutto gennaio. Nè quando veniva loro in poppa potevano trarne grande vantaggio, perchè la Pinta, avendo l'albero di trinchetto assai danneggiato, non reggeva che piccolissime vele. Al quale inconveniente, dice l'Ammiraglio, avrebbe il Pinzon potuto riparare con tutta facilità, con tanti e bellissimi alberi che erano nelle Indie, se ogni suo pensiero e cura non si fosse rivolta solo ad ammassare dell'oro. Il mare talvolta si metteva in calma così perfetta che gl' Indiani si tuffavano di frequente nelle onde e andavano per diporto nuotando intorno alle navi [1].

[1] *Giornale*, 22 23 gennaio.

Il 25 gennaio uccisero un tonno e un pesce cane smisurato; il che fu loro di molto sollievo, perchè già cominciavano a patir difetto di viveri, non avendo più che pane, vino, ed ayes, delle quali avevano imparato dagl'Indiani a fare grand'uso.

Il frequente cangiar di direzione per prendere il vento, portò una grande confusione nei computi dei comandanti e dei piloti, e non se ne trovavano due che convenissero nella medesima somma.

Il 10 febbraio, Vincenzo Yañes Pinzon comandante della Niña, e i piloti Sancho Ruiz, Pedro Alonzo Nino, e Bortolomeo Roldano, si raccolsero ad appuntare insieme la carta per determinare con la maggiore esattezza possibile il luogo dove erano, e convennero nell'errore di credersi nella latitudine di Madera, centocinquanta leghe almeno più vicini alla Spagna di quello che computava l'Ammiraglio. Egli sapeva benissimo di essere invece nella direzione delle Azzorre, ma lasciolli non pertanto nel loro inganno, ed accrebbe anche i loro dubbi, affinchè conservassero appena un'idea confusa del cammino; per conoscere egli solo in modo preciso la via che conduceva diretto ai paesi nuovamente scoperti [1]. Dell'esattezza de' suoi calcoli egli era sicuro: ne aveva una prova certa nelle note, che giorno per giorno con instancabile diligenza aveva preso di tutti gl'indizi i più semplici offerti dal mare, dall'aria, dal cielo. Venendo dalla Spagna aveva notato dove cominciavano e dove finivano quelle estesissime pianure d'erbe che galleggiavano

[1] *Giornale*, 18 febbraio. — Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77.

sull'Oceano: donde quando al ritorno ebbe oltrepassato quelle mobili praterie, concluse d'essere presso poco allo stesso grado dove le aveva incontrate nell'andare, vale a dire duecento settantatrè leghe dall'isola del Ferro [1]. “La sua salvezza, dice l'Irving, e quella de' suoi vascelli, in mezzo alle incognite regioni che traversava, dipesero più volte da queste osservazioni, e la sagacità con cui pareva leggere in certo modo negli elementi riguardavasi dalla gente dell'equipaggio come una sovrumana prerogativa „ [2].

Ai primi di febbraio il vento era tornato in loro favore, e tolta una breve interruzione, giorno e notte erano stati sempre sospinti direttamente verso la Spagna. Questa celerità di cammino e la persuasione di essere ormai non lontani dall'Europa aveva reso in tutti più ardente il desiderio della patria vicina, e gli equipaggi erano molto allegri, e precorrendo con la mente al prossimo arrivo, ognuno pregustava la gioia di rivedere fra poco la terra nativa, riabbracciare i suoi cari, raccontare le vicende di quel singolarissimo viaggio. Mentre navigavano in questa dolcezza della patria vicina, il 12 febbraio il vento cominciò a soffiare con violenza, e il mare divenne molto agitato: poterono seguire ciò non ostante il loro corso verso levante, quantunque a grande fatica e stento. Dopo il tramonto del sole il mare ingrossò ancora, e la maggior parte della notte dovettero tenere le vele raccolte. Colombo notò ripetersi per tre volte un baleno a set-

[1] *Giornale*, 10 febbraio. — Fernando Colombo, cap. 36.
[2] Wash. Irv., lib. IX, cap. II.

tentrione grecale, e l'ebbe per funesto presagio di più formidabile tempesta che si veniva preparando da quella parte o dalla parte opposta.

Nel corso del giorno seguente il vento parve volersi un poco calmare; ma poi divenne più impetuoso di prima, e il mare si levò grossissimo. La notte appresso il vento aumentò e le onde divennero spaventevoli. Procedevano da due opposte parti, così che le navi, prese in mezzo al loro incrociarsi, spinte e risospinte di qua e di là senza tregua, nè potevano andare avanti, nè cavarsi da quella stretta che le premeva. Il pericolo maggiore era della Niña, perchè la speranza del bel tempo, che avevano avuto nelle Indie, aveva fatto trascurare all' Ammiraglio di caricare della necessaria zavorra le navi, e si era riservato di farlo passando all'isola Mantinino, dove aveva intenzione di fermarsi. Per la quale mancanza la sua nave piccoletta di per sè e di poco carico, col consumo dei viveri, dell'acqua e del vino, in quella furia di cielo e di mare, era fatta così leggiera, che i venti e le onde se la cacciavano via di qua e di là come un trastullo. Ma egli, con l'usata facilità di trovare espedienti ai subiti frangenti, riparò al bisogno facendo empire d'acqua di mare le botti dov'era stato vino e acqua da bere; e così il carico della nave tornò come se avesse zavorra. Il quale spediente oggi nelle subite tempeste è fatto assai comune, ma non si legge che altri ne usasse mai prima di Colombo. Quindi, calate tutte le vele, lasciò aperta, ma bassissima, la sola vela maestra per aiutare la nave a sorgere e ritrarsi di mezzo ai flutti; e così camminarono per circa tre ore. Ma poi il vento crebbe

ancora, crebbero gli enormi cavalloni, e crescendo il pericolo dallo studio di combatterlo fu forza abbandonarsi in tutto alla balìa della tempesta. Per significare alla Pinta d'imitarlo e camminare quanto le era possibile di conserva con lui, l'Ammiraglio tenne tutta notte accese delle lanterne all'albero maestro; e per qualche tempo si vide la Pinta rispondere con altri segnali; ma i suoi lumi si andarono a grado a grado facendo sempre più fiochi, finchè disparvero affatto.

Era buio profondo e a venti passi non si scorgeva più nulla. In quell'orrore di tenebre chi può dire lo spavento che doveva dare, a gente che vi si trovava in mezzo per la prima volta, l'urto immenso che si levava da tutte parti sulla superficie del furibondo Oceano? Fattosi giorno la violenza del vento acquistò nuova forza e con essa la furia del mare divenne anche maggiore. Ogni umano argomento falliva al loro bisogno, e senza un miracolo non appariva più speranza di salvezza. Nella suprema angoscia di quell'agonia si rivolsero al cielo, e poste in un berretto tante fave quante erano le persone a bordo, ciascuno fece voto, se estraeva quello su cui era stata col coltello incisa una croce, di recarsi in pellegrinaggio al Santuario di Santa Maria di Guadalupa, portandovi in offerta un cero di cinque libbre. Il primo a porvi dentro la mano fu l'Ammiraglio, ed estrasse appunto la fava segnata con la croce; e da quel punto riguardossi qual pellegrino obbligato di sciogliere a nome di tutti il voto alla Vergine. Trassero le sorti una seconda volta per un pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, e la sorte essendo caduta sopra un semplice mari-

naio, l'Ammiraglio promise di fornirgli il denaro necessario alle spese del viaggio. L'Ammiraglio propose che un altro pellegrino andasse a vegliare una notte a Santa Chiara di Moguer e a farvi celebrare una messa; e la sorte anche questa volta cadde sopra di lui. Quindi in comune fu fatto un voto solenne che nella prima terra ove ponessero il piede, andrebbero tutti in processione scalzi e in camicia alla chiesa più vicina dedicata alla Madonna. E molti altri voti, oltre questi fatti in comune, fece ciascuno in particolare per conto proprio [1].

L'Ammiraglio oppresso e angosciato come nessuno può immaginare, cercava conforto alla mortale agonia in cui era, ripensando per quante ragioni doveva sperare che Iddio non permetterebbe ch'egli fosse vittima di quella tempesta. E ricordava le fatiche, le umiliazioni patite in Castiglia, la contrarietà dei dotti e dei potenti, le ripetute ripulse alle sue proposte, il disperato abbandono in cui si era creduto, e la grazia dei Sovrani sopraggiuntagli improvviso e fuori d'ogni umana previsione. Ricorreva col pensiero alle sofferenze e ai tormenti, che nell'andare gli avevano fatto provare i suoi marinari, quando tutti di comune accordo erano risoluti di retrocedere e sollevarsi contro di lui, giungendo perfino alle minaccie; e Dio gli aveva dato la forza e la magnanimità di cui abbisognava, e l'aveva sostenuto solo contro di tutti. Ripensava alle tante meraviglie che Dio aveva operato in lui e in suo favore in quel viaggio, e al grande trionfo che gli aveva concesso facendogli scoprire tutto ciò che

[1] *Giornale*, 14 febbraio.

aveva proposto. Che se Iddio era stato così misericordioso verso di lui fino a quel punto, poteva egli temere che l'abbandonerebbe ora che stava per compiere l'opera incominciata, e non gli darebbe aiuto per giungere sano e salvo in Castiglia ad annunciare al Re e alla Regina i grandi fatti, che si erano compiuti? Ma il vivo desiderio che aveva di essere egli latore di così grandi nuove, e di mostrare che tutto ciò che aveva detto si era confermato, e che tutto quello che egli si era preso l'assunto di scoprire l'aveva realmente scoperto; tutto ciò contribuiva ad inspirargli il maggior timore di non potervi pervenire. E confessa che ogni moscerino che gli passava davanti agli occhi bastava per dargli molestia e metterlo in agitazione; e che le sue angoscie non gli lasciavano un momento di calma [1].

" Io avrei sopportato questa sventura con maggior rassegnazione, *scriveva ai Re Cattolici*, se solamente la mia persona fosse stata esposta al pericolo, perchè so che padrone della mia vita è il Creatore supremo e altre volte mi sono trovato a un passo dalla morte. Ma quello che mi dava infinito dolore ed affanno era il considerare che dopo di aver ricevuto da Dio la forza e la confidenza necessaria per tentare quest'impresa, dopo di averla gloriosamente condotta a termine, al momento di convincere i miei avversari e acquistare alle Vostre Altezze una gloria immensa e un vasto accrescimento d'impero; allora piacesse alla divina Maestà di distruggere tutto con la mia morte. Ed anche

[1] *Giornale,* 14 febbraio.

mi sarebbe stata più tollerabile se con la mia non fosse venuta la morte degli uomini che aveva d'attorno, la più parte dei quali loro malgrado e quasi a forza io aveva trascinato in quell'impresa, e che ora vedendosi in tanta afflizione non solo maledicevano il momento che si eran lasciati condurre a partire con me, ma anche la loro paura, o il freno che si erano lasciati imporre per le mie persuasioni di non tornare indietro dal loro viaggio, come più volte avevano risoluto di fare. Ma ciò che sopra ogni altra cosa angosciava il mio cuore, era il pensiero dei miei due figliuoli che avevo lasciato a studiare in Cordova, soli e senza appoggio in terra straniera, perchè nulla sapendosi di ciò che io aveva fatto e patito in servizio delle Vostre Altezze, i miei poveri figli non potevano fondare alcuna speranza sulla memoria del padre loro. E quantunque da una parte mi confortasse la fede che io aveva che il nostro Signore Iddio non permetterebbe mai che restasse imperfetta un'opera di tanta esaltazione della sua Chiesa, da me condotta all'ultimo punto con tanta contrarietà e travagli; dall'altra parte ripensando ai miei peccati io pensava che forse Iddio per punirmene, negl' imperscrutabili decreti della sua sapienza, voleva privarmi della gloria, che in questo mondo mi sarebbe venuta dall'opera mia „ [1].

In questa lotta angosciosa di speranze e paure gli si presentò alla mente un espediente, pel quale, sebbene egli perisse insieme co' suoi vascelli, avrebbe

[1] Las Casas, *Ist. Ind.*, lib. I, 36. — Fernando Colombo, cap. 36.

potuto sopravvivergli la gloria della sua impresa, e ricavarsene i promessi vantaggi. Scrisse sopra una pergamena, con quella brevità che il tempo richiedeva, come lasciava scoperte le terre che aveva promesse, e in quanti dì e per qual via vi era arrivato, e la bontà dei paesi, e la qualità degli abitanti, e il possesso che ne aveva preso in nome dei Re Cattolici. Quindi chiusa e sigillata la carta, vi pose sopra l'indirizzo dei Re di Spagna con la promessa di mille ducati a colui, che così chiusa la presentasse; e ciò per essere sicuro, con l'allettamento del premio, che solo alla Spagna e non ad altre genti fosse dato quell'avviso. Involse la carta in una tela incerata e mise la tela dentro un pane di cera; poi fattosi portare un bariletto di legno ve la pose dentro, e ben sigillato questo pure, lo fece gettare in mare. Nessuno dei compagni capì quel che facesse e tutti restarono con la persuasione che egli adempisse con ciò un qualche atto di devozione. Nel dubbio che per un qualche accidente quella pergamena non giungesse alla sua destinazione, ne scrisse una seconda, e la chiuse e assicurò nella stessa maniera della prima, e depose il barile sopra la poppa, acciocchè se la nave veniva ad essere inghiottita dalle onde, il bariletto restasse a galla e fosse sospinto a qualche spiaggia [1]. Queste precauzioni calmarono un poco il suo affanno. Nuovo sollievo gli venne più tardi in sulla sera vedendo dopo il tramonto il cielo farsi meno fosco verso occidente; il che faceva arguire che il vento passerebbe da quella parte; così avvenne infatti,

[1] *Giornale,* 14 febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVI.

quantunque il mare restasse grossissimo: ma avendo il vento in poppa, il loro viaggio nella notte fu men travagliato e con meno pericolo.

La mattina appresso, venerdì 15, nell'ora che il sorgere dell'aurora portava un qualche diradamento nelle fitte tenebre che chiudevano tutt'intorno l'orizzonte, il marinaio che stava di guardia sull'albero maestro gridò: *terra terra!* Era la prima vista che riappariva del vecchio mondo; e quel grido nell'ansietà mortale in cui erano fino dal martedì, possiamo immaginarsi l'effetto che dovette produrre nel cuore di tutti.

La terra appariva a greco levante in linea retta sopra la prua della caravella. Alcuni dicevano che era l'isola di Madera, altri la rupe di Cintra in Portogallo; ma l'Ammiraglio, fatti i suoi calcoli sulla carta, giudicò fosse una delle Azzorre. Con cuore giubilante navigavano a quella terra e le si erano già avvicinati tanto da riconoscerla per isola, quando il vento fece un nuovo cambiamento e cominciò a soffiare da greco levante in direzione contraria al loro cammino, mentre il mare seguitava sempre a venire grossissimo da ponente. Stettero bordeggiando tutta la notte, per tenersi il più vicino che era possibile alla terra, ma il mattino appresso che speravano di poterla afferrare si trovarono involti in così folta nebbia che non la poterono più scorgere. Ne scopersero invece un'altra a poppa alla distanza di otto leghe, ma essi non si mossero di là e si tennero tutto il giorno sulle volte aspettando di poter rivedere la prima. La sera sull'entrare della notte, all'ora che nelle navi si recitava la *Salve Regina*, alcuni marinari scorsero un lume

dalla parte opposta al vento, e credettero che là dovesse essere l'isola che avevano veduta il giorno avanti. Raddoppiarono gli sforzi, e riuscirono ad avvicinarlesi tanto che bastasse per gettar l'àncora; ma nell'atto stesso che la calavano, la gomena si rùppe, e furono costretti ad avventurarsi un'altra volta in alto mare. Il lunedì mattina le si avvicinarono di nuovo, e con quel cuore che possiamo immaginarci, gettarono l'àncora dalla parte settentrionale dell'isola. Ma la gioia dell'esser giunti fuor d'ogni speranza a salvamento, era dolorosamente amareggiata dalla mancanza della Pinta. Che era avvenuto di lei? I loro amici e fratelli lottavano ancora fra le angosce di quella interminabile agonia, o i mostri dell'Oceano si eran già contrastate le membra loro?

Colombo dal mercoledì in poi era rimasto sempre sulla tolda a sorvegliare e dirigere in persona quella disperata lotta contro gli elementi; e tra per il poco nutrimento preso, e per essere stato sempre esposto al freddo ed all'acqua, aveva le gambe tutte attrappite. Solo la notte del 17, quando il vento si fu volto a ponente in loro favore, e più non restava a combattere che l'urto dei cavalloni, cedette alla necessità della natura, e si distese a prendere un poco di riposo e di sonno [1].

[1] *Giornale* 16, 17, 18, febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVII.

Capitolo XXII.

Colombo alla rada di Santa Maria. — Il Governatore portoghese tenta di prenderlo e gli cattura metà dell' equipaggio — Liberazione delle genti catturate. — Nuove tempeste. — Sono costretti a prender terra in Portogallo. — Accoglienze del Re Giovanni II. — Ritorno a Palos (1493).

Spedita a terra la scialuppa si trovò che quella era veramente una delle isole Azzorre, la Santa Maria, che è la più meridionale del gruppo, appartenente alla Corona di Portogallo. Gli abitanti indicarono loro un porto dove approdare, e dissero che tempesta così spaventevole come quella che aveva impersato in quei quindici giorni non si era veduta mai, ed erano ben meravigliati che con quella piccola caravella avessero potuto scamparne. E quando intesero che quel guscio di nave, bersagliato così lungamente dalla tempesta, veniva da un Mondo Nuovo, che aveva scoperto di là dall'Oceano, furono pieni di tanta meraviglia e così grande curiosità, che fecero gentilmente forza ai marinari, e vollero che tre di loro restassero a terra per raccontare

con qualche larghezza i particolari di quel viaggio miracoloso.

La sera dopo il tramonto del sole tre uomini dell'isola discessero sulla spiaggia e chiamarono: mandata la scialuppa a raccoglierli, portarono a bordo pollame, pane, e rinfreschi di varie sorta da parte di Giovanni di Castañeda Governatore dell'isola, il quale mandava a salutare Colombo, dicendo di conoscerlo molto bene; e si faceva scusare se non recavasi subito a visitarlo a motivo del sovrastar della notte e della sua lontana residenza; ma che vi andrebbe il mattino seguente appena giorno, recandogli nuove provvisioni; e gli ricondurrebbe i tre marinari che erano restati a terra, e che egli tratteneva ancora per *fruir del piacere di sentire da loro raccontare le circostanze del suo viaggio* [1]. Stante l'ora assai tarda i tre messi passarono la notte a bordo.

Il mattino appresso l'Ammiraglio ricordò ai compagni il voto fatto nel maggiore infuriare della tempesta, di andare processionalmente in camicia a pregare sulla prima terra ove fosse una chiesa sotto l'invocazione della Madonna. E poichè aveva saputo che non molto lontano di là dietro una punta sulla riva del mare v'era un eremo dedicato a Maria, ordinò che una parte dell'equipaggio andasse a sciogliere il voto; e quando questa fosse tornata vi andrebbe egli con l'altra.

I tre messaggeri furono incaricati di trovare subito un prete, e mandarlo all'eremo per celebrare la messa.

[1] *Giornale di Colombo*, martedì 18 febbraio. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXVII.

Le spontanee profferte del Governatore, e la pace che regnava tra il Portogallo e la Castiglia, assicuravano che si potrebbe compiere la pia cerimonia con tutta pace e tranquillità. La metà dunque dell'equipaggio scese a terra, e con gran devozione recossi processionalmente a quel romitorio, dove, mentre con grande fervore stavano pregando e ringraziando d'essere salvi, improvvisamente si videro circondati e assaliti da una truppa d'isolani, altri a piedi, altri a cavallo, col Governatore in testa, e tutti furon legati e tratti prigioni. Una collina nascondeva la cappella alla vista del bastimento, e così Colombo nulla seppe di quanto accadeva ai suoi compagni, e fino alle undici stette senza alcun sospetto aspettando il loro ritorno, per scendere subito a terra egli pure con l'altra metà, e correre a ringraziare la Vergine. Ma vedendo che l'ora si andava facendo assai tarda e nessuno ricompariva, entrò in sospetto o che alcuno li ritenesse o che la scialuppa si fosse sfasciata in qualche scoglio, essendo tutta l'isola attorniata di roccie e rupi altissime. Spiegò dunque le vele e passò celeremente dietro la punta per avere in vista il romitaggio e la costa adiacente, e videro un drappello di cavalieri armati, i quali, appena egli comparve con la sua nave, discesero, e montando nella scialuppa si diressero verso la nave. Ridestaronsi allora gli antichi sospetti dell'Ammiraglio sul livore che nutrivano i Portoghesi verso di lui, e ordinò a' suoi di mettersi in arme e di non lasciarsi vedere, tenendosi pronti ad ogni suo cenno. Ma la scialuppa non venne più avanti di quanto bastasse a farsi intendere parlando con l'Ammiraglio. Vi

era il Governatore in persona, il quale, levandosi di mezzo ai suoi, chiese a Colombo la sua parola che, entrando nella caravella, non gli sarebbe fatta offesa di sorta, quasi fosse venuto là per sincerarsi sulle intenzioni di lui e vedere con quali permessi ed autorità navigava quei mari. E Colombo gliela diede con pensiero di poi trattenerlo in ostaggio finchè avesse riavuto i suoi, ma il portoghese a cui la coscienza diceva di non potersi aspettare fedeltà di parola chi prima l'aveva tradita, non osò muovere un passo più avanti, e il colloquio seguitò a quella distanza. L' Ammiraglio dimandò al Castañeda per quale mutazione dai sentimenti poco innanzi espressi, o per quale avventura egli non vedeva nella scialuppa nessuno dei suoi. Gli fece considerare che le leggi della cavalleria non permettevano di agire in quella maniera neppur coi nemici; che così facendo egli oltraggiava non solo la Corona di Castiglia, ma il suo stesso Sovrano, i cui sudditi nelle terre dei Re Cattolici erano accolti e trattati molto amichevolmente, e senza alcun salvocondotto vi dismontavano e dimoravano con altrettanta sicurezza quanto nella stessa Lisbona; che il Re e la Regina di Castiglia avevano a lui dato lettere di raccomandazione per tutti i principi, signori e dignitari del mondo, le quali gli mostrerebbe se volesse salire sulla nave; per le quali lettere se egli era accolto e trattato molto amichevolmente dovunque capitasse, assai più doveva essere nelle terre del Portogallo, per la buona vicinanza e amicizia che era fra i due regni, specialmente per la sua dignità di Ammiraglio dell'Oceano e Vicerè delle Indie pur ora da lui

scoperte e che oramai appartenevano alla Corona di Castiglia; e ripetè ancora, che gli farebbe vedere le disposizioni e lettere reali segnate delle loro firme e munite dei sigilli del regno. E infatti così da lungi gliele mostrò aggiungendo che poteva accostarsi senza paura, perchè per la pace e amicizia che era tra i Re di Spagna e il Re di Portogallo, essi gli avevano comandato che facesse tutto quell'onore e cortesia che potesse ai vascelli portoghesi che incontrasse per via. E finalmente conchiuse che, quand'anche non gli si volessero rendere le sue genti, egli non ostante trasferirebbesi in Castiglia, poichè restavagli ancora bastante equipaggio per condurre il suo vascello fino a Siviglia; ed anco per fare a lui danno se il bisogno lo ricercasse; del qual danno e della punizione che immancabilmente si tirerebbe addosso continuando in quella sua condotta, egli dovrebbe poi riferirne a sè stesso tutta la colpa. Il Capitano rispose pieno d'arroganza che in quell'isola non conoscevano nè il Re nè la Regina di Castiglia nè le loro lettere, e che non avevano paura nè dell'uno nè dell'altro; ed aggiunse in atto di bravata che all' uopo farebbero ben conoscere chi era il Portogallo e che cosa valessero i Portoghesi. Per le quali parole l'Ammiraglio sospettò che nel tempo della sua assenza fosse nata rottura fra i due regni. Da ultimo nel dipartirsi il capitano levatosi nuovamente in piedi, da lungi disse all'Ammiraglio che si recasse pure con la caravella al porto; e che in quanto a sè tutto quello che faceva e che aveva fatto gli era stato imposto dal Re suo signore. Allora l'Ammiraglio lasciò libero sfogo a tutto il suo sdegno, e presi in testimonianza coloro

che stavano nella caravella chiamò di nuovo il capitano e la sua gente, e giurò che non scenderebbe di nave senza prima aver preso un centinaio di Portoghesi per menarli in Castiglia ed avere spopolata e deserta tutta quell'isola [1].

Dopo di che non permettendogli il tempo altro consiglio, tornò ad ancorare nel porto dov'era prima. Ma il luogo era assai pericoloso, perchè aveva il fondo pieno di scogli, e il vento e le onde cresciute sbattevano continuamente di qua e di là la piccola caravella. Temendo che le gomene al continuo attrito sugli acuti scogli si tagliassero, fece empire d'acqua di mare tutte le botti per bene zavorrare la nave; ma il provvedimento non valse, e il giorno dopo, che il tempo si era fatto più grosso, il temuto pericolo si avverò. Non restava altro scampo che uscire immediatamente di là e correre un'altra volta la fortuna in aperto mare. Tentarono se potevano raggiungere l'isola di San Michele, altra delle Azzorre, per cercarvi un porto dove rifugiarsi, ma a causa della immensa copia di vapori che ingombravano l'orizzonte, e della oscurità del cielo e del mare, navigarono sino a notte senza potere scorgere terra da nessuna parte. La notte tennero la nave in panna, sempre in grande angustia e pericolo, perchè non vi restavano più che tre soli marinari veramente instrutti e pratici nelle cose del mare, tutti gli altri essendo giovani mozzi, o gente di terra ed indiani. Fortunatamente le onde, benchè fossero altissime, venivano solo da una parte e non si accavalcavano come nei giorni passati: senza di ciò

[1] *Giornale,* 19 febbraio. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXVIII.

con sì poche braccia capaci a regolarla, molto difficilmente la caravella avrebbe potuto resistere a questa nuova scossa.

Dopo la levata del sole non scorgendosi ancora l'isola di San Michele, e il tempo accennando a un leggero miglioramento, l'Ammiraglio risolvette di tornare a quella di Santa Maria, per tentare se poteva ricuperare la sua gente e le àncore e la scialuppa. Vi giunse il giovedì 21 sul tardi, e poco dopo che vi fu arrivato fu visto un uomo salire sopra uno scoglio situato dirimpetto al porto, e di lassù far segni col mantello che non si partissero. E poco appresso venne una barchetta con due preti e un notaro, i quali chiesto ed avuto la parola che non sarebbe loro fatta alcuna offesa nè nella persona nè nella libertà, salirono a bordo; e perchè soprastava la notte vi restarono a dormire, e l'Ammiraglio fece loro la migliore accoglienza che gli era possibile. Il mattino seguente richiesero di vedere le patenti del Re e della Regina di Castiglia, per accertarsi se veramente egli aveva intrapreso quel viaggio con la loro autorizzazione: e se avessero trovato che le cose stavano com'egli diceva, allora il Governatore avrebbe lasciato in libertà i prigionieri, e sarebbe pronto a fargli ogni cortesia. Colombo comprese che prendevano questo partito per giustificare la loro antecedente condotta e per allontanare ogni sospetto di biasimo; poichè non essendo riusciti a mettere le mani sulla persona di lui e sulla sua nave, il loro tradimento era mancato dello scopo, e invece del bene che ne speravano non avrebbe partorito che male. Ma per il desiderio e bisogno di ricuperare i suoi, dissimulò il suo pen-

siero, e mostrando di accettare per buone tutte le loro ragioni, li ringraziò delle gentili profferte che facevano, e mostrò loro tutte le carte che desideravano vedere. Dopo di che essi dicendosi pienamente soddisfatti tornarono a terra, e subito furono rimessi in libertà i prigionieri e la loro scialuppa. Dalle voci che essi avevano raccolto nell'isola durante la loro detenzione si venne in chiaro della inesplicabile condotta del Castañeda. Il Re di Portogallo, temendo che dalla spedizione di Colombo potesse venir danno alla sue scoperte, aveva mandato ordine a tutti i comandanti delle isole e dei porti più lontani soggetti al suo dominio, di catturare in qualunque modo potessero l'Ammiraglio; e il Castañeda aveva tentato di eseguire questi ordini. Da principio aveva sperato di cogliere Colombo nella cappella della Madonna, e fallitogli quel colpo, alla vista della caravella si erano tutti gettati nella scialuppa ed erano corsi armata mano contro la Niña, sperando che per la poca gente rimastavi, o non troverebbero alcuna resistenza, o tutt'al più breve e facile lotta. Ma poi vedendo che Colombo e gli altri si erano preparati a riceverli a dovere, il coraggio non rispose ai loro desideri, e si erano ritratti dall'impresa [1].

Tale, dice l'Irving, fu il primo ricevimento fatto all'Ammiraglio al suo ritorno nel vecchio mondo, preludio dei tormenti e delle tribolazioni, con cui doveva esser pagato per tutta la vita di uno dei

[1] *Giornale di Colombo,* 19, 20, 21, 22 febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVIII. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 72.

più grandi servigi che mai uomo abbia reso ai suoi simili [1].

Colombo andò quindi ad ancorare in altra parte dell' isola per provvedersi di zavorra e di legna; ma il mare sempre grosso impedì alle scialuppe di accostarsi alla terra. Stettero così due giorni aspettando l'opportunità di poter scendere; ma nella notte del 24 cominciarono ad apparire segni precursori del vento di mezzogiorno, terribile alle navi che sorgono all'altezza di quell' isola. E come quel vento era invece favorevole a chi navigasse in Ispagna, deposto il pensiero della zavorra egli volse la prua al levante, e filò dritto per il ritorno [2].

La nave a gonfie vele correva velocissima sulla sua via, e già erano a sole centoventicinque leghe dal Capo di San Vincenzo con inenarrabile gioia di tutti, quando la mattina del 26 cominciarono a provare un poco di contrarietà, e poi sull' entrare della notte l'Oceano levossi nuovamente in ira e li travolse un'altra volta nelle sue furie. Questa nuova tempesta riuscì loro tanto più dolorosa, quanto maggiore era poco prima la fiducia di essere ormai salvi e di poter cantare fra non molto vittoria; e Colombo amaramente si doleva di essere respinto per così dire sulla soglia stessa della casa sua. Paragonava i terribili uragani, che si scatenavano sulle sponde dell'antico mondo, al tempo sereno, ai mari tranquilli, e all'aere olezzante che supponeva perpetui nelle felici contrade da lui scoperte, e scriveva che avevano ben ragione quei teologi e

[1] Was. Irv., lib. V, c. 3.

[2] *Giornale di Colombo*, 14 febbraio.

filosofi i quali pongono il paradiso terrestre nella più remota estremità dell'oriente [1].

Questa nuova lotta durò ostinata e fortissima due giorni, poi sminuì alquanto della sua violenza; e il venerdi 1.° marzo e il giorno seguente, non ostante il grosso mare, poterono guadagnare un bel tratto di via. Tornava la speranza di un vicino arrivo, quando nella notte del sabato alla domenica piombò loro addosso improvvisa una fortissima raffica che di un colpo squarciò tutte le vele. Fu un vero miracolo se la piccola caravella all'urto che ne ricevette non si capovolse tutta e sommerse. E dietro la raffica una nuova furia infernale di vento si gettò sull'Oceano, e montagne di acqua si levarono un'altra volta da tutte le parti. Ricorsero allora di nuovo al cielo, ed estrassero a sorte chi di loro dovesse andare in pellegrinaggio, a piedi scalzi e in camicia, alla Madonna della Cintola in Huelva; e la sorte anche questa volta indicò l'Ammiraglio. La quale perseveranza della sorte a chiamare, meno una volta, sempre l'Ammiraglio a sciogliere i voti a nome di tutti, Fernando suo figlio la riguardava come una gloria del padre: *ciò era, egli dice, perciocchè forse Dio glorioso voleva dimostrare essergli più grate le promesse di lui che quelle degli altri.* Il buon Las Casas invece vi vedeva un avviso dato dalla Provvidenza all' Ammiraglio per fargli intendere che tutte queste tempeste erano mandate per causa di lui; e ciò per umiliare il suo orgoglio e impedirlo di attribuirsi la gloria di una scoperta,

[1] *Giornale*, 21 febbraio. — LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I. cap. 73.

che era l'opera di Dio, e della quale egli non era stato che semplice strumento [1]. Quindi tutti insieme fecero voto di digiunare il primo sabato dopo il giorno che il bastimento arriverebbe in porto.

Ma il cielo si mostrava sordo alle loro preghiere, e quanto più essi pregavano tanto pareva che i venti e l'Oceano entrassero in furia maggiore. Sul far della sera del lunedì 4 la tempesta crebbe a dismisura: i flutti sospingevano la nave da ogni lato e ad ogni spinta la mettevano a un punto di capovolgersi: i venti pareva che la sollevassero nell'aria, dal cielo cadeva l'acqua a torrenti, i lampi solcavano in ogni direzione le nubi. Era, dice Colombo, uno spettacolo orribilmente tremendo. Nel più fitto tenebrore della notte la terra a cui avevano sospirato tanto, e che ormai non speravano rivedere mai più, all'improvviso chiarore di un lampo riapparve ai loro occhi; e quella vista agghiacciò il cuore di tutti. In altro tempo avrebbero pianto di gioia rivedendo dopo tante fatiche e pericoli i lidi d'Europa; ma in quel momento la vicinanza della terra era per loro condanna di morte. La violenza del vento spingeva a furia la nave, e da un punto all'altro dovevano aspettarsi di essere cacciati contro uno scoglio, e morire di orribile morte sul limitare stesso che segnava l'ultimo termine delle loro fatiche. La caravella navigava coi soli alberi e le funi a causa della straordinaria violenza dei venti e dell'agitazione del mare che la spingevano in tutte le direzioni; ma il pericolo più grave

[1] Fernando Colombo, cap. XXXIX. — Las Casas, *St. Ind.*, lib. I, cap. 73.

della vicinanza della terra qui non lasciò altro scampo che gettarsi disperati nel pericolo evitato fino allora con tanta paura. Alzarono dunque la gran vela maestra, e con essa si tennero lontani dalla temuta spiaggia, in continua mortale agonia di essere da un momento all'altro capovolti dal vento e sommersi [1].

Allo spuntar del giorno l'Ammiraglio riconobbe che la terra davanti a cui si trovavano, era lo scoglio di Cintra presso al fiume Tago; e comechè diffidasse molto delle disposizioni dei Portoghesi a suo riguardo, pure decise di mettersi su per il fiume, non lasciandogli altra via di salvezza l'infuriare della tempesta. Egli narra che gli abitanti del luogo stettero tutta la mattina pregando per la salvezza degli infelici che vedevano fare gli ultimi loro sforzi contro la morte, tentando di prendere la foce del fiume; e che quando finalmente videro la nave infilare vincitrice il corso del fiume, tutti corsero a loro a rallegrarsi del miracoloso scampo. E veramente si poteva dire miracolo, perchè tutti i marinari di quel luogo affermavano che a memoria d'uomo non v'era mai stato un inverno così tempestoso; che venticinque bastimenti avevano fatto naufragio sulle coste di Fiandra; e che parecchi altri ve n'erano rinchiusi nei porti di quella provincia, i quali da quattro mesi aspettavano invano di poter riprendere il mare [2].

E qui corre spontanea al pensiero una considerazione. Se nell'andare alla scoperta del Nuovo

[1] *Giornale*, 4 marzo.

[2] *Giornale*, 4 marzo. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXIX.

Mondo Cristoforo Colombo avesse incontrato solo la decima parte delle difficoltà, traversie e pericoli, che incontrò poi nel ritorno; che sarebbe stato della sua impresa? — *Il mare è piano e tranquillo come una riviera,* ripete ad ogni poco nel suo Giornale, *l'aere è estremamente temperato, ed i venti sfidano i migliori del mondo:* e ciò non ostante si è veduto a quanto spavento si lasciarono cogliere i suoi compagni, e quanto a lui costarono fatiche, travagli e pericoli, per intrattenerli e condurli avanti! Che sarebbe stato se l'Oceano avesse cominciato a dar loro saggio delle sue furie?

Risalirono il Tago fino a Rastelo, piccolo luogo situato nell'interno del fiume, dove gettarono l'àncora verso le tre pomeridiane; e l'Ammiraglio spedì immediatamente un corriere in Spagna, ad annunciare al Re e alla Regina il suo ritorno e la grande scoperta che avevano fatta; scrisse pure subito al Re di Portogallo, il quale trovavasi a Valparaiso, circa nove leghe distante da Lisbona, dicendogli che il Re e la Regina di Castiglia gli avevano imposto di approfittarsi d'entrare nei porti di Sua Altezza per farvi provvista di quanto gli fosse abbisognato; e perciò pregava gli fosse permesso di recarsi a Lisbona col suo vascello. Già divulgavasi la fama che la sua caravella era carica d'oro, e perciò non si credeva sicuro all'imboccatura del Tago, nei dintorni d'una città come Rastelo popolata soltanto di avventurieri e miserabili. E prevenendo ogni dubbio o pretesto che si potesse levare contro il suo viaggio, aggiungeva ch'egli non veniva nè di Guinea, nè di alcun altro possedimento dei Portoghesi, ma

dalle Indie che aveva scoperto navigando per l'Occidente [1].

Il giorno dopo un ufficiale della marina portoghese, a nome del Comandante di un grosso bastimento da guerra che stava di guardia a Rastelo, andò con una scialuppa armata a bordo della caravella, e intimò a Colombo di scendere nella sua scialuppa e recarsi a dar conto di sè ai Ministri del Re e al Capitano di quel vascello, secondo l'obbligo e l'uso di tutte le navi che quivi arrivavano. Colombo rispose, ch'egli era Ammiraglio del Re e della Regina di Castiglia; che non era tenuto a rendere alcun conto di questo genere a que' Ministri ed ufficiali; e che non uscirebbe dai bastimenti o dai vascelli nei quali si trovasse, a meno che non vi fosse costretto dalla forza delle armi. Al che l'ufficiale soggiunse che almeno volesse inviare a terra il capitano della caravella; e l'Ammiraglio gli rispose che non solo il capitano, ma neppure un mozzo uscirebbe sotto quel titolo dal suo bastimento, se non forzato, poichè autorizzando alcuno del suo bordo a recarvisi, era lo stesso che andarvi lui stesso; e che gli Ammiragli del Re di Castiglia erano usi a dar piuttosto la vita, che cedere o abbandonare alcune delle loro genti in mani straniere. A questa risposta così risoluta l'ufficiale si persuase ch'egli dovesse essere realmente quello che diceva, e moderando le sue dimande si restrinse a pregarlo di mostrargli le patenti reali che comprovassero la sua carica di Ammiraglio: e in questo fu subito soddisfatto.

[1] *Giornale*, 4 marzo. — Fernando Colombo, cap. 39.

Appena il Comandante del vascello seppe il grado di Colombo e la straordinaria natura del suo viaggio, si trasferì alla caravella col maggior treno possibile, a suon di timballi, di cornette e di pifferi, per fargli riverenza, s'intrattenne alcun tempo con lui, e si offrì tutto ai suoi comandi per ciò che gli poteva bisognare [1].

Per farsi un'idea dell'effetto prodotto in Lisbona dalla notizia di quello schifo ancorato sul Tago, carico delle produzioni e degli abitanti d'un mondo nuovamente scoperto, bisogna ricordare da quanti anni il Portogallo correva affannoso sulle vie delle scoperte, e quante speranze miravano al compimento di quell'impresa. Da quasi un secolo la gloria maggiore di Lisbona si fondava sulle scoperte marittime; da quasi un secolo si spendevano studi, denari e fatiche, per aprirsi un passaggio alle Indie, e non ci si era ancora riusciti; e quello schifo in pochi mesi aveva trovato la via. Poco più viva sarebbe stata l'impressione e la curiosità, se il vascello fosse tornato carico delle meraviglie d'un qualche pianeta. Appena se ne sparse la notizia per la città, il giorno 6, quante si poterono avere barche e battelli, tutti furono pieni di gente, che accorrevano a Rastelo a vedere la gran novità. Lungo il Tago fu una processione continua, e attorno alla caravella era una gara e una furia indescrivibile nel premersi ed accalcarsi l'un l'altro per rubarsi il passo ed esser primi ad entrare. E là dentro davano in mille esclamazioni e meraviglie per ciò che vedevano o che sentivano raccontare dai marinari;

[1] *Giornale*, 5 marzo. — FERNANDO COLOMBO, l. c.

ognuno voleva stringere le mani a quegli intrepidi vincitori dell' Oceano; e tutti riverenti ammutolivano davanti all'uomo miracoloso che li aveva condotti. Folla anche maggiore accorse il giorno seguente, e v' erano in mezzo molti signori di alto affare e uomini di Corte e ministri del Re. Animavánsi parecchi di generoso entusiasmo per una scoperta così sublime e utile al genere umano: in altri accendevasi la cupidigia nell' udire la descrizione di regioni selvagge e disabitate ridondanti d' oro, di perle, e di spezierie; mentre i più deploravano l' acciecamento e l' incredulità del Re e dei suoi consiglieri, che si erano lasciati sfuggire immensi vantaggi, i quali non dipendeva che da loro l' assicurare per sempre al Portogallo [1].

Il giorno 8 vi giunse D. Martino di Noroña, latore di una lettera reale, nella quale Giovanni II faceva all'Ammiraglio le sue congratulazioni per il ritorno, e lo invitava a recarsi alla Corte. Nel medesimo tempo con la sua solita magnificenza il Re aveva dato ordine che si somministrasse, senza indugio e spesa veruna, tutto quello che l' Ammiraglio dimanderebbe per lui, pel suo equipaggio o per la nave.

L'invito venne assai poco gradito a Colombo che aveva troppo bene presente alla memoria il tentativo fatto d'ordine di quel Re di catturarlo nell'andare alla sua scoperta e il fresco tradimento del Governatore delle Azzorre; ma il furore della tempesta lo metteva in potere di Re Giovanni; e per evitare ogni apparenza di sospetto, partì la sera

[1] Wash. Irv., lib. V, cap. 4.

stessa per Valparaiso in compagnia del suo Piloto. Dormì la prima notte a Sacambea ov'eransi fatti dei preparativi per riceverlo; e siccome il giorno appresso piovve quanto fu lungo il dì, non potè giungere a Valparaiso che sul far della notte. Al suo avvicinarsi alla regia residenza i primari ufficiali della Corte uscirono ad incontrarlo, e còn gran cerimonia lo condussero al palazzo. L'accoglienza che gli fece il Re fu delle più graziose e onorevoli: volle che si coprisse il capo e sedesse davanti a lui; degnazione riservata solamente ai personaggi più illustri. E dopo fattogli molte congratulazioni sulla felice riuscita della sua impresa, e proffertosi di fare per lui e pe' suoi sovrani tutto ciò che poteva loro essere utile nel suo regno, con grande attenzione stette ascoltando il racconto del viaggio. Ma codesta apparente disinvoltura copriva una tumultuosa commozione. Egli non poteva non ricordare che quell'impresa era stata offerta a lui ed egli se l'era lasciata sfuggire di mano! Un'osservazione che gli uscì di bocca indica ciò che ruminava in sua mente; ciò fu di mettere avanti il dubbio che quella scoperta appartenesse in realtà alla Corona portoghese, in virtù del trattato conchiuso nel 1479 tra il suo Regno e quello di Castiglia. Colombo tagliò netto la questione dicendo di non conoscere quel trattato; ma di poter però assicurare che i Re di Spagna gli avevano espressamente vietato di non toccare a nessun luogo di Portoghesi, e di questo loro divieto era stata fatta solenne promulgazione in tutti i porti dell'Andalusia; ed egli si era strettamente attenuto agli ordini dei suoi sovrani. Al che Giovanni molto graziosamente,

ma con risposta evasiva, soggiungeva tenersi sicuro che non sarebbevi bisogno di mediatori fra le Loro Altezze e lui per intendersi intorno a quell'affare [1].

Il giorno seguente, domenica 10 marzo, furono di nuovo insieme, e il Re fece le più minute domande intorno al suolo, ai prodotti, agli abitanti di quelle nuove contrade, e sulla direzione tenuta per giungervi. Nel soddisfare alle sue domande Colombo cercò sopratutto di convincere il Re che quei paesi erano affatto nuovi, e nessuna potenza cristiana ne aveva mai preso possesso. Ma il dubbio che quella scoperta entrasse nei diritti del Portogallo dava al Re un filo di speranza di poter riparare al danno che da sè si era fatto rifiutandola; e quanto più Colombo si aiutava a tenervelo lontano, tanto egli entrava in maggiore sospetto e più fortemente vi si aggrappava.

A maggior chiarezza del racconto sarà bene che io mi faccia parecchi anni indietro, e tocchi brevemente di questi diritti che Re Giovanni credeva poter avere sulla scoperta fatta da Colombo.

Quando i Portoghesi videro che le loro scoperte lungo la costa occidentale dell'Africa aprivano largo campo di conquiste e ricchezze, pensarono provvedere come restare essi soli padroni di quella via, escludendone ogni altra potenza cristiana. Si rivolsero dunque al Papa, la cui suprema autorità su tutti i regni della terra era ancora ammessa e riconosciuta generalmente; e rappresentandogli le fa-

[1] Maffei Giampietro, *Storia delle Indie Orientali*, lib. I. — P. Em. Telles de Silva, *De Rebus gestis Ioannis II, etc.*, pag 363-366, Lisbona 1689.

tiche e le spese che la Corona di Portogallo aveva dovuto incontrare per intraprendere e condurre quelle scoperte; le molte popolazioni che ignote a tutti vivevano smarrite nelle tenebre del gentilesimo o traviate negli errori di Maometto, alle quali per opera loro era aperta la via dell'Evangelo; e la loro premura e il proponimento di seguitare senza riguardo a spese e pericoli nell' impresa che avevano incominciato; per tutto ciò, in ricompensa di quello che spendevano e pativano, e in premio del loro zelo, per la propagazione della religione cristiana; lo supplicarono, che in virtù della sua autorità su tutti i Regni della terra, volesse riconoscere nella Corona di Portogallo il diritto sopra tutti i paesi e popoli infedeli, che avevano scoperto fino allora o scoprirebbero in seguito dal Capo *Non* alle Indie orientali inclusive. A questo fine non solo proibisse a qualunque potenza cristiana di stabilirsi nei paesi da loro scoperti, o cercare di scoprirne altri nella direzione che essi primi avevano preso, ma vietasse ancora di recar loro alcuna molestia o danno sia direttamente, sia indirettamente, finchè duravano quelle loro imprese.

Il Pontefice Martino V accondiscese di buon grado alle preghiere del Portogallo, aggiungendovi molte promesse e premi spirituali per tutti coloro che prendevano parte a quelle fatiche, dirette specialmente alla propagazione della fede cristiana e alla salvezza delle anime. I Papi Eugenio IV e Nicolò V riconfermarono con nuove bolle quei privilegi [1]. Questi diritti del Portogallo erano stati solenne-

[1] BARROS, dec. I, lib. I, cap. 8-15.

mente riconosciuti da Ferdinando e Isabella nel trattato che conchiusero con quel regno l'anno 1479, e però nell'accordare a Colombo la richiesta spedizione essi avevano riservato specificatamente tutti i possedimenti portoghesi, e fatto fare nei loro porti solenne promulgazione di questa riserva.

Il dubbio del Re Giovanni era dunque se i paesi scoperti da Colombo fossero o no compresi fra i termini indicati nella bolla di Martino V; e per venirne in chiaro, terminata la sua conversazione con lui, propose la cosa all'esame de' suoi consiglieri.

Costoro erano in parte gli stessi che anni indietro avevano esaminata l'impresa di Colombo e voltala in risa ed in beffe, e dato a lui del visionario. La sua riuscita diveniva per essi causa di confusione; l'importanza che aveva, un tacito rimprovero; e il ritorno dell'Ammiraglio coperto di gloria, un profondo avvilimento. Incapaci di concepire le alte e generose idee che innalzavano Colombo al di sopra delle volgari considerazioni, attribuivano alle sue azioni i più bassi ed ignobili motivi. Se lasciava trapelare da' suoi discorsi o dalla sua fisonomia la pura e dolce letizia che inebriavalo, spiegava secondo essi tutto l'orgoglio del trionfo; e l'accusarono di assumere un' aria di iattanza e di vanità allorchè parlava al Re della sua scoperta, come volendo punirlo d'aver rigettato le sue proposizioni [1].

[1] A proposito di questa accusa gittata in faccia a Colombo, e riferitaci dal Barros, I. I. Machado de Oliveira, scrittore brasiliano, fa questa giustissima osservazione: " per accusare o riprendere il Re bastava la sola presenza di Colombo. „ — *Revista do Instit. Histor. e Geograph. do Brasil,* N. 19, trimestre 3.° 1855, 3.ª serie, pag. 303.

Col maggiore impegno adunque procurarono di fomentare i dubbi sorti nello spirito del Monarca. Gli uni, avendo veduto i Naturali condotti sulla caravella, asserirono che il loro colore, i loro capelli, ed i loro modi, si accordavano con la descrizione degli abitanti di quella parte dell' India assegnata alle scoperte portoghesi e comprese nella bolla del Papa. Altri osservavano essere poca distanza dalle isole Terceire a quelle scoperte da Colombo, e perciò appartenere quest' ultime evidentemente alla Corona di Portogallo. Alcuni perfino, vedendo l'animo del Re molto agitato, proposero, qual mezzo ad impedire che si spingessero più oltre quelle intraprese, di uccidere Colombo, dichiarando che erasi meritato la morte per avere tentato d'ingannare le due Nazioni, e seminare fra di essi la discordia con le suè pretese scoperte. Insinuavano al Re che poteasi facilmente venire a questo, senza che su di lui ne ricadesse l'odiosità. Profittando per esempio del carattere altero di Colombo si potea pungere il suo orgoglio, eccitare una rissa, e allora liberarsene come se fosse rimasto vittima di qualche duello eseguito con tutte le formalità.

Sarebbe difficile credere che un sì vile e malvagio parere venisse dato ad un leale Monarca come Giovanni II, se molti storici non solo spagnoli ma anche portoghesi non confermassero il fatto; parere, del resto, analogo al perfido consiglio suggeritogli la prima volta sul proposito dell'impresa di Colombo [1].

[1] WASH. IRV., lib. V, c. 4. — VASCONCELOS, *Vita del Re Giovanni II*, lib. VI. — GARCIA REESENDE, *Vita di D. Giovanni II.* — LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 74. — BARROS, *Asia Portoghese*, dec. I, lib. III, cap. 2. — RUY DE PINA, *Cron.*, cap. LXVI.

Altri infine proposero che si lasciasse partire liberamente Colombo, onorato e carezzato, e che poi si allestisse prestamente una numerosa flotta, e prima che l' Ammiraglio e la Spagna fossero pronti per una seconda spedizione, la si mandasse sotto la direzione di due marinari portoghesi che erano negli equipaggi dell'Ammiraglio, a impossessarsi dei paesi nuovamente scoperti. La Spagna leverebbe grandi clamori e proteste, ma il titolo più sicuro sopra una cosa è sempre l' averne il possesso; e venendosi all'arme, la sorte è uguale per ambe le parti, e chi si trova a difendere ciò che possiede è sempre in assai miglior condizione di chi deve assalire.

Piacque al Re questo scaltro e ardito consiglio, e die' subito ordine che con grande sollecitudine e segretezza si mettesse mano ai preparativi per quell' impresa; e scelse a condurla D. Francesco de Almeida, uno dei più celebri capitani del secolo [1].

Così fu continuata all'Ammiraglio cortese e onorevolissima ospitalità, e quando il lunedì 11 marzo prese commiato, il Re lo fece accompagnare fino alla caravella da Don Martino di Noroña, e molti altri cavalieri e cortigiani mandò a fargli corteggio e tenergli compagnia per lungo tratto di strada. Lungo la via l' Ammiraglio uscì un poco del suo cammino e passò qualche ora al monastero di Sant' Antonio in Villafranca sulla via di Lisbona, dove era allora con poca corte la Regina, la quale con granda premura lo aveva fatto pregare di non ripartire senza prima averle fatto una visita e det-

[1] Vasconcelos, lib. VI.

tole qualche cosa del suo miracoloso viaggio. L'accoglienza che vi ebbe fu affettuosissima e quale si usava a personaggi di gran conto. Proseguendo quindi il cammino passò la notte a Llandra, dove il mattino sul momento di ripartire fu raggiunto da uno scudiero del Re Giovanni, il quale dissegli che, se più gli piaceva di tornare in Castiglia per terra, aveva ordine da Sua Altezza di tenergli compagnia e fornirgli alloggio e cavalli e tutto ciò che gli potesse abbisognare. Ma Colombo non volle abbandonare la sua caravella, e la notte sul tardi fu di nuovo tra i suoi.

Il mattino appresso, mercoledì 13 marzo, essendosi il mare alquanto calmato si rimisero in cammino, e navigando direttamente verso la Spagna, il venerdì 15 marzo sul mezzogiorno la gloriosa caravella rientrava trionfante nel suo porto di Palos [1].

Chi perde tempo e senno a trovare strani riscontri tra gli avvenimenti e il tempo in cui si compiono, non avrà mancato di notare come la partenza di Colombo da Palos per la sua scoperta fu di venerdì, di venerdì gli apparve la prima terra del Nuovo Mondo, di venerdì salpò dal Nuovo Mondo per portare all'Europa l'annunzio della sua scoperta, e ancora di venerdì, compiuto il suo viaggio, fu di ritorno nel porto di Palos.

[1] *Giornale di Colombo*, 9-15 marzo. — Fernando Colombo, cap. 40-41. — Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 74.

Capitolo XXIII.

Arrivo a Palos. — Accoglienza che vi riceve. — Arrivo della Pinta, e trista fine di Martin Alonzo Pinzon. — Viaggio trionfale da Palos a Barcellona. — Accoglienza dei Sovrani, della Corte, della Città. — La fama della scoperta si spande subito per tutta l'Europa. — Bolla di divisione (1493).

Il viaggio di Colombo per la scoperta del Nuovo Mondo durò sette mesi e dodici giorni, ed in tutto questo tempo come fossero vissuti gli abitanti di Palos e quali paure ed angoscie stringessero i loro cuori, è facile immaginarselo chi ricordi che la spedizione fu intrapresa quasi a viva forza, che la più parte dei marinari erano di quella piccola città, e non v'era, si può dire, famiglia che non vi contasse alcuno de' suoi. Il tempo che è medicina salutare a tutti i dolori, qui invece rincrudiva la piaga, perchè quanti più giorni passavano senza notizie, tanto cresceva la probabilità e il timore di una catastrofe; e il timore era divenuto quasi certezza in quegli ultimi quattro mesi che l'Oceano con insolita furia aveva spaventosamente imperversato. E l'angoscia maggiore era dall'ignoto e

dal mistero che regnava su quel viaggio. Fra tanti strani e orribili racconti che si facevano dell'Oceano e de' suoi pericoli, a quali strazi erano stati riservati i figli loro? Le madri sopratutto e le mogli erano sempre col pensiero agli spazi interminati dell'Oceano, e nella concitata fantasia con dolorosa vicenda andavano continuamente rappresentandosi immagini di paura e di spavento; ed ora vedevano le navi gettate dalla rabbia dei venti e dalla furia dei cavalloni ad urtare e rompersi contro una scoglio, e membra lacere e sfracellate andar qua e là sospinte e sbattute, ludibrio delle onde; or le vedevano confitte e inchiodate in qualche secca, e i marinari estenuati e scarni morire lentamente a morte disperata di fame e di sete; e quando agghiacciavano d'orrore all'apparire di un mostro, e vedevano la nave afferrata e capovolta, e sentivano lo scricchiolare delle infrante ossa dei loro figli e mariti nell'immane bocca del mostro. Dopo così disperata costernazione chi potrebbe ridire la gioia di Palos alla notizia che il reale stendardo della spedizione rientrava nel porto, con l'annunzio della scoperta d'un Nuovo Mondo? Fu un gridare, un chiamare, un piangere d'allegrezza da tutte le parti: un chiudere a furia porte e botteghe; e, abbandonati affari e negozi, correre tutti alla marina. L'aria echeggiava di grida festose: tutte le campane della città suonavano a festa. Lascio le lagrime, i baci, gli abbracciamenti, e l'affollarsi e lo stringersi attorno a quei valorosi, e la gara che era in tutti di dar loro un saluto, una stretta di mano, una congratulazione. Quando Colombo mise piede a terra è indescrivibile l'en-

tusiasmo con cui la moltitudine lo salutò; e dovunque passava, uno scoppio immenso di evviva e di applausi annunziava il suo presentarsi. Così processionalmente andarono tutti con l'Ammiraglio e coi marinari al tempio maggiore per ringraziare Iddio di tanto miracolo. E certo rade volte salì al trono dell'Onnipotente preghiera di popolo così piena di affetto e di entusiasmo siccome quella [1].

La sera mentre si celebrava ancora con canti, suoni e luminarie il trionfo dell'Ammiraglio, per singolare combinazione entrò in porto anche la Pinta. La cosa ha tanto del meraviglioso che quasi si direbbe inventata a bella posta per fare effetto, se il nome degli scrittori che la riferiscono non ci stesse mallevadore della serietà del racconto. Dopo la terribile burrasca che la notte del 14 febbraio l'aveva divisa dalla sua compagna, la Pinta era andata non meno che la Niña or qua or là sbattuta da venti e da marosi, finchè dopo lungo combattere, e corsi mille pericoli, fu trasportata nel golfo di Biscaglia, e aveva preso terra a Baiona. Martin Alonzo Pinzon considerando che la sua Pinta, di costruzione molto migliore che la Niña, aveva corsi tanti pericoli, e più volte era stata a un pelo di cedere all'urto violento dei venti e dei cavalloni; tenne quasi per certo che la debole caravella su cui montava l'Ammiraglio avesse dovuto soccombere nella tremenda lotta combattuta con la tempesta; e che quindi egli solo restasse annunziatore all'Europa della grande scoperta. E dato ancora

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm*, cap. XLI. — Robertson, *Hist. Amer.*, I, liv. 2.

che l'Ammiraglio vivesse, vide che a prevenirlo nell'annunzio e a preoccupare a suo favore la Corte, potrebbe averne grande vantaggio. Si decise dunque di correre anche questa fortuna, e appena giunto a Baiona scrisse ai Re di Spagna una pomposa lettera, narrando a suo modo le grandi avventure del viaggio, le fatiche e i pericoli, e in fine la gioia della grande scoperta che pretendeva aver fatto; e dimandava dove e quando potrebbe recarsi al Trono delle Loro Altezze per esporre a viva voce i fortunati eventi di quel suo viaggio. Poscia, appena il mare si fu un poco rimesso dalle sue furie, levò di nuovo le vele e navigò a Palos, pregustando colla fantasia le gioie del trionfo che si aspettava di avere al suo ingresso nella nativa città. Come deve essere stato tremendo il colpo che ricevette, quando presentandosi al porto vi vide sventolare in mezzo lo stendardo dell'Ammiraglio, scorse la città messa a festa, e udì gli evviva e le acclamazioni che si facevano al nome di Colombo! Tutto il suo coraggio e il suo orgoglio lo abbandonarono, si diede vinto, si avvilì. Scese nella sua scialuppa, ed entrato inosservato nella città, si tenne in disparte e quasi nascosto, finchè vi rimase l'Ammiraglio. Dicono fosse paura di scontrarsi nell'Ammiraglio in quei giorni di trionfo, temendo che, ritornato sicuro padrone della sua autorità e dei suoi diritti, lo facesse arrestare a chiedergli conto della sua passata condotta; ma più probabilmente era vergogna che la coscienza gli gettava in faccia, che lo impediva di comparire con fronte serena fra gli applausi e le congratulazioni di quel trionfo; era rabbia di avere giocato una mala partita e

d'averla con danno e con obbrobrio perduta [1]. Palos per lui era il mondo, e vi aveva brillato fino allora senza rivali; ed ora parevagli che ciascuno dovesse segnarlo a dito con disprezzo. Di lì a pochi giorni vennegli la risposta del Re e della Regina che riprovavano severamente la sua condotta, e gli dicevano che se voleva recarsi a Corte, vi andasse con l'Ammiraglio suo superiore col quale era partito. Questa nuova umiliazione gli diede l'ultimo colpo e lo prostrò affatto. Soprappreso da forte febbre, si mise a letto e in pochi giorni morì.

Fernando Colombo discorda dagli altri nella circostanza del ritorno di Martin Alonzo a Palos, che egli mette quando già l'Ammiraglio ne era partito; ma ciò nulla toglie alla sostanza del fatto, confermando egli pure tutte le altre circostanze della sua umiliazione e vergogna, e dell'acerba morte che gliene seguì [2].

A quante riflessioni codesta tristissima fine di tal uomo deve richiamare la nostra mente! Lasciamo stare la sua eccellenza nelle cose di mare, e il nome e l'autorità grandissima in cui era perciò venuto, e solo ricordiamo la parte decisiva ch'egli ebbe nella partenza di Cristoforo Colombo per la scoperta del Nuovo Mondo. Fu il suo nome, la sua autorità, il suo esempio che vinsero le paure, i pregiudizi e le invincibili riluttanze dei marinari; egli fece ciò che non aveva potuto il Governo con le sue promesse, con le minaccie, con la forza. Senza

[1] CHARLEVOIX, *Hist. St. Domingue*, l. II. — MUÑOZ, *St. N. Mondo*, lib. IV, Sez. 14.

Cap. XLI.

di lui chi sa quanto tempo ancora sarebbe trascorso prima che Cristoforo Colombo potesse allestire quelle tre misere navi che richiedeva per la sua gigantesca impresa. Fu per lui ch'egli ebbe il denaro necessario per l'ottava parte che si era assunta nelle spese della spedizione, per lui che la Niña venne a completare il numero della piccola flotta. Quanti diritti egli aveva dunque, che il suo nome restasse glorioso indissolubilmente legato a quello inarrivabile di Cristoforo Colombo! Ma non si contentò del suo posto, volle salire più in alto, e precipitò, miserabile esempio di quanto possa una sfrenata ambizione. L'acerbità de' suoi rimorsi, osserva Washington Irving, indica abbastanza come fosse dotato di generosi sentimenti: un uomo vile non sarebbe morto dal dispiacere d'avere commessa un'azione malvagia. La sua storia dimostra che un fallo solo può cancellare mille servigi, che un istante di debolezza può offuscare una riputazione acquistata con una vita virtuosa; e quanto importi ad un uomo in qualunque circostanza si trovi, di rimanere fedele agli altri non solo, ma eziandio al suo proprio carattere [1].

La Corte trovavasi in questo tempo a Barcellona, e il primo pensiero di Colombo era stato di navigare immediatamente a quella volta con la sua caravella, ma smise il pensiero a causa dei molti guasti che la piccola nave aveva patito nel lungo e disastroso viaggio. Scrisse dunque al Re e alla Regina il suo arrivo in Spagna, e poi partì per Siviglia per aspettare ivi gli ordini delle Loro Mae-

[1] Lib. V, cap. 5.

stà, menando seco sette dei dieci Indiani condotti dal Nuovo Mondo: degli altri tre uno era morto per via, e due caduti malati si dovette lasciarli a Palos.

L'annunzio del ritorno di Cristoforo Colombo, e delle straordinarie novelle che riportava, produsse alla Corte la più grande commozione. Gli animi erano ancora nel fervore della vittoria per la conquista di Granata che pochi mesi prima aveva coronato una lotta combattuta per otto secoli; e questo nuovo straordinarissimo avvenimento, seguendo così da vicino quel glorioso fatto, parve a tutti come un premio che Dio concedeva alla Spagna pel trionfo riportato sui nemici della sua religione. Con questa idea, nel vigore del sentimento religioso che era allora in tutta la Spagna, la scoperta di Colombo crebbe smisuratamente d'importanza e di pregio agli occhi di tutti; e per tutta la Spagna fu un cantico unanime di lodi per lui, e di ringraziamenti a Dio. I Sovrani rimasero abbagliati allo splendore di codesto impero immensamente vasto e immensamente ricco, che in così poco tempo e con sì poca fatica vedevano aggiunto ai loro dominii; e il loro primo pensiero si rivolse ad assicurarlo da ogni contestazione. E risposero subito a Colombo una lettera delle più cortesi e affettuose, nella quale dopo fattegli le più vive congratulazioni per l'ottima riuscita del suo viaggio, lo invitavano di recarsi quanto prima alla Corte per concertarsi insieme intorno ad una nuova spedizione per quei paesi, molto più vasta e meglio fornita della prima. Intanto, poichè la stagione favorevole alla navigazione era già inoltrata, lo incaricavano

di prendere immediatamente a Siviglia o altrove le disposizioni necessarie per affrettare la sua partenza, e d'informarli al ritorno del corriere di ciò che avessero a fare dal canto loro. L'indirizzo della lettera diceva:

“ A Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio dell'Oceano e Vicerè e Governatore delle Isole scoperte nelle Indie. „

Colombo con la solita attività si die' subito ad eseguire gli ordini dei Sovrani, mandò nota delle navi, degli uomini e delle munizioni che occorrevano, e prese tutte quelle disposizioni che le circostanze gli permettevano. Quindi co' suoi Indiani, e con le diverse curiosità e produzioni che aveva riportato dal Nuovo Mondo, si mise in cammino alla volta di Barcellona.

La voce del suo passaggio lo precedeva dovunque, e le popolazioni a strade calcate accorrevano da tutte le parti a sbramare la vista in quell'uomo straordinario, e nelle primizie di prodotti e di abitanti che riportava dal Nuovo Mondo. E da pertutto era una gioia, una festa, un trionfo indescrivibile. Questo affollarsi di gente sul suo cammino e la necessità di dare qualche soddisfazione a tanti curiosi che gli si stringevano attorno, l'obbligarono a spendere nel viaggio assai più tempo che non avrebbe voluto, sicchè solo verso la metà di aprile potè giungere a Barcellona, dove popoli e Corte sospiravano ansiosi il suo arrivo.

D'ordine dei Sovrani al suo avvicinarsi alla città uscì ad incontrarlo una solenne cavalcata di giovani gentiluomini, ed una calca innumerevole di popolo tenne loro dietro, impaziente di vedere e

conoscere lo scopritore d'un Nuovo Mondo: e quante erano lingue, tante erano voci di giubilo che risonavano per l'aria. Per le vie della città, dove il corteggio doveva passare, non erano che bandiere, festoni, archi, drappi, ogni sorta d'ornamenti e di apparati; e un serrarsi e pigiarsi da tutte le parti di una moltitudine di gente non mai più vista, nelle strade, nelle piazze, nelle finestre, nei balconi, fino su pei tetti, per non perdere nulla di quel trionfo. E veramente v'era di che eccitare la curiosità di qual si voglia persona, anche la più solitaria e malinconica. Il mondo non aveva ancora veduto una processione trionfale simile a questa. I prigionieri che accompagnavano il cocchio di un generale romano potevano essere strani barbari di una tribù, da cui Roma non aveva fino allora avuto schiavi; ma i barbari non erano creature ignote. Con Colombo invece giungevano esseri di un Mondo Nuovo. Ora si vedeva il conquistatore non dell'uomo, ma della natura, non della carne e del sangue, ma dello spaventoso ignoto degli elementi, e, quel che era molto più, dei pregiudizi dei secoli. Possiamo figurarci i discorsi che si fecero innanzi al suo arrivo! [1]

Apriva la marcia trionfale lo stendardo reale della spedizione, con una piccola scorta di marinai armati; venivano quindi gli altri marinai portando ciascuno chi una cosa, chi un'altra delle mostre e rarità riportate dal Nuovo Mondo; fronde e rami d'alberi, a cui si attribuivano preziose virtù, canne gigantesche, zucche enormi, piante sconosciute, co-

[1] Helps, *Vita di Cristoforo Colombo,* cap. V, Firenze, Barbera, 1870.

tone greggio e lavorato, frutta di diversa qualità, ogni cosa nuova e rara che avevano trovato fra le produzioni di quei paesi. Gli animali parte erano imbalsamati e parte vivi; ammiratissimi i volatili per gli splendidi colori delle loro penne, e sopratutto quaranta pappagalli di specie diverse, tutti bellissimi, che con barbare voci rispondevano instancabili ai gridi della moltitudine. Sfilavano dopo questi le armi degli Indiani, archi, freccie, zagaglie, e i loro ornamenti, tutti in oro, anelli, braccialetti, cinture, maschere, corone, insieme con gli utensili e arnesi delle loro abitazioni. Seguivano quindi gli Indiani stessi abbigliati nel costume del loro paese, dipinti a vari colori, con cerchi d'oro alle narici, piume sfarzose sul capo; e camminavano confusi e smarriti fra tanta gente, tante voci, tanto frastuono, davanti a quella magnificenza di abitazioni, e quel lusso di apparati e di vesti così differente dalla loro nudità e dalla semplicità delle loro capanne e della loro vita. Venivano ultimi gli ufficiali della spedizione e in mezzo a loro Cristoforo Colombo. Tutti si scoprivano riverenti al suo passaggio, tutti volevano vedere la sua faccia, tutti imprimersi bene nella memoria i suoi lineamenti: e al tuono immenso di evviva e di applausi che si levava da tutte le parti, rispondevano le armonie dei musicali istrumenti, e il suono festoso di tutte le chiese della città. Ferdinando e Isabella aspettavano Colombo in un'ampia sala sfarzosamente addobbata per la circostanza, seduti in trono sotto un ricco baldacchino di broccato d'oro, avendo a fianco il Principe ereditario Don Giovanni, e attorno i grandi ufficiali e le Dignità delle due Corti, e la prima

nobiltà dei due regni. Colombo entrò nella sala accompagnato da un brillante corteggio di cavalieri, in mezzo ai quali, dice Las Casas, distinguevasi per la sua alta statura, la ricchezza degli abiti, e più di tutto per la maestà del volto, resa anche più venerabile dai bianchi capelli che gli scendevano sulla fronte, e gli davano l'aspetto augusto di un senatore romano. Un lieve sorriso nel rendere il saluto al popolo plaudente era il solo indizio della gioia che gli molceva il cuore per quel giusto e ben dovuto trionfo [1]. Appena egli si avvicinò i due Re si levarono in piedi, ed avendo egli piegato il ginocchio per baciar loro la mano, essi con difficoltà gli permisero questo atto di sudditanza; poi rilevatolo subito in piedi lo fecero sedere davanti a loro in una poltrona a ciò preparata, onore rarissimo in quella Corte sì fiera e rigida su tutto ciò che apparteneva all'etichetta [2].

Dette brevemente alcune cose intorno all'ordine e successo del suo viaggio, l'Ammiraglio presentò al Re e alla Regina gli oggetti e campioni che aveva portato, come piccolo saggio della fertilità e ricchezza incredibili di quelle regioni. Da quello che si era trovato in quel primo viaggio, in così breve tempo, pochi com'erano e nuovi affatto dei luoghi e dei linguaggi, essere lecito argomentare quanti tesori si troverebbero in seguito, seguitando con più agio e con altri mezzi quelle scoperte. Quei sette Indiani che stavano riverenti e tremanti al

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 78.

[2] Las Casas, ib. — Fernando Colombo, cap. XLI. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, t. I, lib. IV, § 15.

cospetto delle Loro Altezze, rappresentare intere Nazioni che fra poco la Spagna conterebbe nei suoi gloriosi dominii, e la Chiesa chiamerebbe parte preziosa nell'eredità di Cristo.

Le parole di Colombo mossero il Re e la Regina a grande commozione, e appena egli ebbe terminato il suo fervido discorso, tutti e due si prostrarono ginocchioni, e lacrimando di gioia e di gratitudine a Dio, levarono le mani giunte al cielo. E tutti ad un tempo, ministri, grandi ufficiali di Corte, grandi del Regno, quanti erano presenti ne seguirono l'esempio: un vivo sentimento di religiosa gratitudine chiamava il pensiero di tutti al trono di Dio, e nella generale commozione, invece di profani evviva e di applausi, i cantori della Cappella Reale intonarono il *Te Deum*. Il solenne entusiasmo di quel ringraziamento il Las Casas ce lo ha ritratto al vivo con queste parole: *pareva che in quel momento tutti gustassero un saggio delle delizie del paradiso.*

Quando Colombo prese licenza dai due Sovrani, tutta la Corte gli si mosse dietro e lo accompagnò fino al luogo preparato alla sua residenza. E così per tutto il tempo che restò e Barcellona fu un continuo succedersi di allegrezze e di feste ad onor suo. A Corte aveva libero accesso a qualunque ora; la Regina lo voleva spesso in sua compagnia per avere sempre nuove e più circostanziate relazioni del suo viaggio; il Re godeva di farsi vedere a cavalcare per la città in mezzo fra lui e il Principe ereditario.

Per eternare nella famiglia di Colombo la gloria della sua scoperta, i Sovrani gli accordarono uno

stemma in cui le armi reali (il Castello ed il Leone) erano inquartate con un gruppo d'isole circondate da onde spumeggianti; e attorno vi erano scritti questi due versi:

> *Por Castilla y por Leon*
> *Nuevo Mundo hallò Colon;*

cioè:

> *Per Castiglia e per Leon,*
> *Nuovo Mondo trovò Colon* (*Colombo*)[1].

Ma queste parole *Nuovo Mondo* non facciano inganno. Per quanto sentissero tutti che l'impresa di Colombo si levava a distanza incalcolabile sopra tutti i viaggi e le scoperte che nei tempi antichi e nei moderni si erano mai fatte, pure a niuno passava per la mente la sua vera importanza, nessuno aveva il menomo sospetto che la terra da lui ritrovata fosse una parte nuova del nostro globo, affatto sconosciuta, affatto separata dall'antico mondo in mezzo all'Oceano. Tutti erano persuasi si trattasse semplicemente delle terre orientali dell'Asia

[1] NAVARRETE, Collez. Diplom. Doc. N. XX. — La primitiva distribuzione delle parti dello scudo pare fosse questa: i due quarti superiori portavano gli scudi di Castiglia e di Leon, l'inferiore a sinistra il nuovo scudo dato a Colombo, quello a destra l'arme antica di sua famiglia. (NAVARRETE, t. II, pag. 37). Ma nel disegno dell'Oviedo, l'ultimo quarto porta invece cinque áncore, indicanti la carica d'*Ammiraglio delle isole e della terra ferma;* e le antiche armi della famiglia Colombo sono rilegate in fondo verso la punta dello scudo. Dopo che gli eredi di Colombo ebbero preso il titolo di duchi di Veragua le sue armi hanno avuto altri cambiamenti.

al di là delle Indie, e però le chiamarono Indie occidentali, considerato che vi si andava per l'Occidente. Ma poichè si credeva ch'egli avesse toccato il confine di immensa estensione di paesi, dove nessun viaggiatore era mai arrivato e che erano nello stato di natura primitiva, perciò diedero loro il nome generico di Nuovo Mondo.

La nobiltà gareggiava sull' esempio dei Sovrani nel far onore a Colombo, e coloro che tante volte con superbo disprezzo avevano respinto le sue sollecitazioni, e posto ostacoli alla sua impresa, e dettala sogno, pazzia e peggio; ora erano i più zelanti nella frèquenza e nel fervore di onorarlo ed acclamarlo. Vi si vedeva la premura di cancellare con lo zelo d'oggi la triste memoria del passato. E beato chi poteva ricordargli una parola gentile dettagli in quel tempo, un sorriso, fosse pure di semplice convenienza e di educazione! Ciò diveniva subito argomento di vanto, quasi favore ed aiuto prestato ai suoi bisogni. Tra le feste e onoranze che gli furono fatte dai grandi di Spagna, ci resta particolare ricordo di un pranzo solenne che diede in onore suo il cardinale Mendoza, al quale furono invitate le prime dignità della Corte e i principali fra i grandi di Spagna. Dei meriti grandissimi e della somma autorità del Mendoza fu detto altrove [1]; qui ricorderemo solo che al momento del bisogno egli aveva usato della sua grande influenza a beneficio di Colombo; e però a buon diritto poteva annoverarsi in qualche modo fra i suoi protettori. A questo pranzo si riferisce il famoso aneddoto dell'*Ovo*

[1] Lib. I, cap. IX.

di Colombo, ed è questa la ragione perchè ho creduto doverne fare particolare ricordo. Si racconta dunque che uno degli invitati, a cui tutto quell'inneggiare a Colombo pareva troppo superiore all' importanza e al merito della sua impresa, con aria tra l'ingenuo e l'ironico, gli domandò se non credeva che altri, nel caso non avesse egli scoperto le Indie, non fosse stato capace di tentare quell'impresa. Colombo non diede risposta diretta alla questione, ma prendendo un uovo invitò i commensali a provarsi a farlo star diritto sopra una delle sue estremità. E tutti fecero sforzi inutili per riuscirvi. Allora prendendo egli in mano l'uovo ne schiacciò leggermente sulla tavola la punta, e lo fece star diritto sulla parte schiacciata. E con ciò, dicono, volle mostrare che, dopo aver egli aperto il cammino del Nuovo Mondo, nulla era più facile che mettersi sulle sue traccie.

Le circostanze del tempo, del luogo, delle persone, tutto concorre a mostrare l' inverosimiglianza di questo racconto. Fra tanto favore di tutto il popolo e dei Sovrani, in quella specie d' apoteosi che allora si faceva a Colombo, è assai poco credibile che alcuno volesse togliersi la poco onorevole soddisfazione di sfrondare quell' alloro a cui tutti acclamavano con tanta ammirazione e venerazione. Molto meno poteva costui trovarsi in quella mensa, dove i convitati erano tutte persone ragguardevolissime per nascita, grado e dignità, alle quali la stessa educazione avrebbe impedito di fare questo sfregio a Colombo, anche perchè l'offesa non tanto tornava contro di lui, quanto contro il Mendoza che li aveva appunto invitati per onorarlo. E sì che avanti al Mendoza anche un Duca della primissima nobiltà

sapeve di tenere il secondo posto! Nè alcuno degli storici contemporanei fa punto cenno di questo aneddoto; chi lo levò all'onore della storia, raccolto dai cicalecci e dalle favole del popolo, fu il Benzoni che scrisse un ottant'anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo [1].

Aggiungasi che il medesimo aneddoto ci viene raccontato, tale e quale, di Filippo Brunelleschi, vissuto quasi un secolo e mezzo prima di Cristoforo Colombo; e a ciascuno si presenterà ovvio il pensiero che dalla vita di quel celeberrimo architetto esso abbia potuto passare come che sia nella vita del gran Genovese; con questa differenza che là vi è un complesso di tali circostanze che rendono il fatto probabile e credibile, e gli danno l'aspetto di una vera spiritosa invenzione che serviva a meraviglia allo scopo del Brunelleschi; mentre nel caso di Colombo non solo è affatto inverisimile, ma dato anche fosse vero, non proverebbe nulla al bisogno di lui; e invece di un bel tratto di spirito, non è che una grossolana furberia indegna della serietà di Cristoforo Colombo, nella quale ogni persona educata e gentile sarebbe caduta. Il Brunelleschi aveva presentato un suo disegno per innalzare quel miracolo d'arte architettonica che è la cupola di Santa Maria del Fiore; e i Fiorentini erano disposti a sobbarcarsi alla gravissima spesa che vi si richiedeva, ma erano spaventati all'ardimento dell'architetto, non parendo loro possibile che si potesse lanciare per aria tanta mole; e per decidersi chiedevano di

[1] Benzoni Girolamo, *Historia del Mundo Novo*..... Venezia, 1565, pag. 12.

conoscere in qual modo il Brunelleschi si pensava di riuscire nella prodigiosa impresa. Al che l'architetto sempre si rifiutò, temendo che altri, conosciuto il secreto, non se ne prevalesse a suo danno. Durante questo tempo d'incertezze e di dubbi il Brunelleschi e altri artisti, gente alla buona e allegri compagnoni come lui, fecero insieme un poco di gozzoviglia. Fra il ridere e lo scherzare, il discorso, com'era naturale, cadde sulle arti e più specialmente sul disegno della cupola presentato dal Brunelleschi; e tutti i compagni lo biasimavano della sua pertinacia nel negarsi alle richieste spiegazioni. Erano allora all'insalata e alle uova sode, e il Brunelleschi, prendendo occasione dall'uovo che aveva in mano, propose ai compagni lo scherzo che fu poi attribuito a Colombo, dicendo che il medesimo era del suo secreto; che ora tutti almanaccavano come potrebbe ciò essere, e che, quando fosse scoperto, tutti facilmente saprebbero fare altrettanto.

Qualcuno deve avere applicato questo scherzo alla scoperta di Colombo; la cosa piacque; si divulgò; e così a poco a poco venne a passare per vera storia. Ed oggi ha acquistato tanto credito e nome che è fino passato in proverbio. Ciò mi valga di scusa, se assai più che l'argomento non comportasse, ho creduto di trattenermivi sopra, per dimostrare quanto debole fondamento ha quel racconto.

La gioia prodotta dalla scoperta di Colombo non si rimase soltanto in Spagna. Le ambasciate, le corrispondenze dei sapienti, le relazioni dei mercanti, e i racconti dei viaggiatori, ne sparsero rapidamente per ogni dove la nuova. Allegretto Al-

legretti ne' suoi *Diari della città di Siena,* che stava appunto allora scrivendo, nota quell' avvenimento al mese di maggio e ne dà una breve relazione, avvertendo di avere avuto quella notizia *da più lettere de' nostri mercanti di Spagna,* e *a bocca da più persone* [1]. Pure a quel tempo lo registrava nelle sue memorie Antonio Gallo segretario del Banco San Giorgio di Genova, notando che essa fu colà portata da Francesco Marchesi e Giovanni Antonio Grimaldi che tornavano allora di Spagna, dov'erano andati ambasciatori della repubblica [2]. Pietro Martire d' Anghiera, storico e latinista di gran nome, che si trovava in Spagna al servizio dei Re Cattolici, ne scriveva premurosamente ai suoi amici di Roma e di Milano [3]. Sebastiano Cabot racconta ch'egli si trovava a Londra quando vi giunse quella meravigliosa novella, e che alla Corte di Arrigo VII essa fece un' impressione straordinaria, e l' impresa di Colombo vi era chiamata opera più divina che umana [4]. Dell'entusiasmo dei letterati e scienziati abbiamo un saggio in una lettera di Pietro Martire al celebre Pomponio Leto suo amico: " Tu mi dici, così gli scriveva, che tu saltavi dalla gioia, e che appena ti potevi tenere dal non piangere di consolazione, al leggere la lettera nella quale io ti annunziavo che era stato scoperto il mondo degli Antipodi, da tanto tempo nascosto. In tutto questo io riconosco il vero sapiente. Infatti quale alimento

[1] Nella raccolta del MURATORI, *Ital. Script.* T. XXIII.
[2] FOGLIETTA, *Storia di Genova*, dec. II.
[3] PETRI MARTYRIS, *Opus Epist.*, lib. VI, epist. CXXXI.
[4] HACHLUYT, *Collection des voyages*, pag. 7.

più delizioso di tali novelle si potrebbe offrire ad uno spirito avido d'istruirsi? Quanto a me provo una vera felicità a intrattenermi con le persone istruite che ritornano di quelle regioni; gli è come un accrescimento di ricchezza portato a un avaro. I nostri spiriti imbrattati di vizi divengono migliori contemplando così gloriosi avvenimenti „ [1].

Fra questo unanime inneggiare ai meriti di Cristoforo Colombo, di mezzo ai suoi marinari si levava una voce per esecrarlo e maledirlo: era quella di Giovanni Rodriguez Bermeio, colui che primo a bordo della Pinta aveva gridato terra nella notte del venerdì 12 ottobre 1492. Egli reclamava la rendita dei diecimila maravedis promessa a chi primo scoprisse la terra; ma il giudizio dei Sovrani l'aggiudicò a Cristoforo Colombo, che nelle ore 10 della sera avanti l'aveva scoperta prima di lui, in quel lumicino che vide comparire e scomparire fra le tenebre della notte [2]. Di che quel marinaio fu così vivamente offeso, che per rabbioso dispetto, dice l'Oviedo, rinunciò alla sua patria e alla sua religione, e andò in Africa a farsi mussulmano [3]. A prima vista sembra indegno del nobile e generoso carattere di Colombo l'avere disputato la ricompensa a quel povero marinaio; ma pensandoci meglio si comprende facilmente come a lui dovesse tornare oltremodo cara e preziosa la gloria di essere stato il primo a vedere la nuova terra. Ad eliminare

[1] Petri Martyris, *Opus Epistolarum*, lib. VII. Epist. CLIII.

[2] Fernando Colombo, cap. XXI. — Navarrete, Collez. Dipl. N. XXXII.

[3] Oviedo, *Stor. Ind.* lib. XI, cap. 5.

qualunque idea di sospetto che vi potesse entrare altro sentimento meno generoso e nobile, sta tutta la sua vita che è un esercizio continuo del più grande disinteresse. Quanto poi all'apostasia del marinaio dalla sua patria e dalla sua religione, (seppure dice il vero l'Oviedo, solerte raccoglitore di tutto ciò che può nuocere al buon nome e alla fama di Cristoforo Colombo) quanto a quel brutto e doloroso fatto egli non ha nulla a vederci.

Appena pose piede in Europa, Cristoforo Colombo non solo ai Re Cattolici mandò avviso e informazioni sul suo ritorno e sull'esito del suo viaggio, ma anche ai pochi amici che ne' suoi maggiori bisogni lo avevano protetto e aiutato prima della partenza, in segno di grata riconoscenza alla fede ch'essi avevano avuta nella sua impresa, e di giusta soddisfazione a sè stesso nel poter loro mostrare che era buon pagatore delle sue promesse. Di codeste lettere o brevi relazioni mandate agli amici suoi due sole ne giunsero fino a noi, ma non è a dubitare che ve ne furono altre, e che a nessuno, de' suoi principali benefattori mancò questa prova della sua gratitudine. Le due lettere che abbiamo sono rassomiglianti fra loro, e non contengono che una succinta relazione delle cose più importanti del suo viaggio e della sua scoperta; e tali devono essere state le altre che andarono perdute. La prima di esse è diretta a Lodovico di Santangelo, Soprintendente, o, come oggi si direbbe, Ministro delle Finanze dell'Aragona, quello che vinse ogni incertezza nel cuore d'Isabella, e la fece decidere a prendere risolutamente l'impresa di Cristoforo Colombo: fu scritta a bordo della Niña al paraggio delle isole

Azzorre, il che prova che queste brevi relazioni le veniva preparando negli ultimi giorni del suo viaggio verso l'Europa. L'altra è diretta a Raffaele Sanchez, Tesoriere dei Re Cattolici: fu scritta evidentemente a bordo il 14 marzo, ma porta la data di Lisbona, come dell'ultimo luogo dove si erano ancorati. Una copia di questa seconda fu mandata subito a Roma, dove, voltata in latino da un Leandro Cosco, fu tosto stampata da Eucharius Argenteus, quaranta giorni dacchè Colombo l'aveva scritta, per soddisfare al desiderio e alla curiosità che si era messa in tutti di conoscere i particolari di quello straordinario avvenimento. È questa la prima pubblicazione a stampa che abbiamo sulla scoperta del Nuovo Mondo. La chiusa di questa lettera è un tratto splendido di sublime eloquenza, e merita di essere qui riferita come segno dell' immensa gioia che tutto innondava in quei giorni il cuore del grande scopritore: — " Rendano grazie adunque il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi Regni, in uno con la Cristianità tutta, al nostro Salvatore Gesù Cristo, per averci accordato una simile vittoria e così grandi successi; e facciansi processioni, celebrinsi solenni feste, adorninsi i templi di palme e di fiori: e Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra come esulta nel cielo, alla vista della prossima salute di tanti popoli devoti, infino al presente destinati alla perdizione; e rallegriamoci ancor noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione della nostra fede, ma anche per l'aumento dei beni temporali, dei quali Spagna e la Cristianità tutta raccorranno i frutti. "

In tanta altezza di gloria e frastuono di trionfi

Cristoforo Colombo non dimenticò il vecchio genitore, che in Liguria campava oscuramente la vita del suo mestiere di cardatore; e appena tornato in Spagna, uno de' suoi primi pensieri fu di mandargli sue nuove, e annunziare anche a lui la grande scoperta che aveva fatta. Domenico Colombo era tornato ad abitare Genova e conviveva con l'ultimo de' suoi figliuoli, Giacomo, il quale allora contava circa ventisei anni, e faceva lui pure il cardatore; ma di salute malferma e gracile di complessione tardi si era messo al mestiere, e impotente a lungo e faticoso lavoro vi faceva guadagni assai magri. Si conserva ancora un contratto che egli fece con un tal Luchino Cadamartori di Savona, quando all'età di sedici anni si mise a servizio presso di lui; e non sarà male ricordare ora con l'umiltà di questo documento la bassezza da cui Cristoforo Colombo con la potenza del suo genio si era levato a tanta altezza. In esso Giacomo si obbligava di stare a lavoro presso il Cadamartori per ventidue mesi di seguito, promettendo di servirlo, di non fuggire, e di non commettere furto; in compenso il padrone si obbligava a dargli alloggio e mangiare, e a non mandarlo via, e al termine del suo servizio a dargli una veste di fustagno, un paio di scarpe, un paio di pantaloni di panno, e restituirgli le sue camicie e panni tanto in lana che in lino, che nel frattempo egli teneva in garanzia della buona condotta di lui [1].

Cristoforo Colombo chiamò presso di sè questo suo fratello; e il giovane Giacomo giunto in Spagna

[1] Dalla Raccolta di documenti relativi a Cristoforo Colombo pubblicata dall'Avv. *G. Salinero*, Savona.

ebbe il suo nome italiano scambiato in quello spagnuolo di Diego, ricevette il titolo di Don, e di semplice scardassiere si vide improvvisamente elevato all'alto grado di primo Aiutante dell'Ammiraglio, Vicerè delle Indie. Tanto poteva in quel momento il nome di Cristoforo Colombo, che per riguardo a lui quella Corte eccessivamente aristocratica e severissima nell'etichetta, non mostrò di aver afa della semplicità dei modi e della rozzezza del povero scardassiere! E quando poco appresso si diè il battesimo ai sette Indiani, e con solennità e pompa straordinarissima si festeggiò la sacra cerimonia, come preludio alla generale conversione che si teneva indubitata di tutti gli Indiani, insieme col Re, col Principe ereditario, e con quattro fra i primi grandi di Spagna, fu chiamato a far loro da padrino anche l'umile scardassiere D. Diego [1].

Domenico, padre dell'Ammiraglio, seguitò a vivere in patria (nè era facile ad un vecchio della sua età smettere le antiche abitudini, e adattarsi al frastuono ed al fasto della nuova condizione a cui erano venuti i figliuoli), e visse ancora alcun tempo sostenuto in comoda vecchiezza dal glorioso suo figlio. L'ultima memoria che abbiamo di lui è a piè di un testamento del 1494, fra cui testimoni si riscontra il suo nome con l'indicazione che non esercitava più il mestiere del lanaiuolo *olim textore pannorum lanæ.*

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

CAPITOLO XXIV.

Disposizioni relative alle regioni scoperte. — Preparativi per una seconda spedizione. — Giuoco d'intrighi e di trame fra il Portogallo e la Spagna. — Riconferma del trattato di Santa Fè. — Calca innumerevole di gente che vuol partire con la seconda spedizione (1493). — Principio di dissapori tra il Fonseca soprintendente generale agli affari del Nuovo Mondo e Cristoforo Colombo. — Il P. Giovanni Perez de Marchena accompagna in qualità di astronomo e cosmografo la seconda spedizione (1493).

Ora il punto capitale per la Spagna era di assicurarsi il possesso della scoperta; e tutte le cure e sollecitudini del Governo si rivolsero a questo. Per prima cosa, di consiglio di Cristoforo Colombo [1], si rivolsero al Pontefice per mettere in sicuro le loro ragioni, come già avevano fatto i Portoghesi, e lo supplicarono che con la sua inappellabile autorità dichiarasse di assoluto dominio della Spagna tutti quei paesi, proibendo e inibendo a qualunque Potenza di recar loro offesa o disturbo nei loro diritti. È ben vero che si supponeva che quelle contrade appartenessero al territorio del Gran Can o

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. XLII.

d'altri principi orientali di molto inciviliti, ma ciò non infirmava punto il diritto che vi pretendeva la Spagna, per l'opinione allora vigente che il Sommo Pontefice potesse disporre liberamente d'ogni paese non cristiano, in favore degli Stati che si assumessero l'incarico di sottoporli all'autorità della Chiesa e di spargervi il seme della vera fede. Mandarono dunque subito ambasciatori alla Corte di Roma ad annunziare la nuova scoperta quale ammirabile trionfo della fede, e ad esaltare la gloria e gl'immensi vantaggi che deriverebbero alla Chiesa dalla propagazione del Cristianesimo in mezzo a quelle vaste contrade. Poteva fare ostacolo alla domanda della Spagna la concessione, fatta antecedentemente dalla Santa Sede al Portogallo, di tutte le terre che erano dalla costa d'Africa alle Indie inclusive; ma gli ambasciatori avevano incarico di dissipare a questo proposito ogni dubbio che potesse nascere nel Pontefice, facendolo persuaso che le terre scoperte da Cristoforo Colombo erano fuori dai confini assegnati nelle bolle pontificie del 1438 e 1439. Sedeva allora da poco tempo sulla Cattedra di San Pietro il Papa Alessandro VI, nativo di Valenza di Spagna e quindi già suddito d'Aragona; e come da certi suoi atti era apparsa in lui non troppo buona disposizione verso il suo antico Sovrano, Ferdinando, quanto buon cristiano altrettanto abile politico, lasciò travedere nello stesso tempo d'essere determinato a difendere le nuove conquiste qualunque cosa avvenisse. I suoi ambasciatori avevano ordine di esporre che dietro il parere di molti uomini dotti, essendosi impossessate le loro Maestà Cattoliche delle terre scoperte di recente,

non era più necessario che il Papa ne ratificasse i diritti; nondimeno, come Principi devoti e figli obbedienti della Chiesa, supplicavano Sua Santità a pubblicare una bolla che assicurasse alla Corona di Castiglia codeste contrade, non che tutte quelle che successivamente venissero ritrovate.

A Roma la notizia della scoperta levò tanto maggiore allegrezza, che parve vedervisi l'adempimento della promessa fatta da Dio alla sua Chiesa per bocca di Davidde: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.* "Darò a te le genti per tua eredità e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo:[1]" e pari all'importanza dell'avvenimento fu l'allegrezza che se ne fece. La Spagna era già in grande benemerenza con la Chiesa per la guerra contro i Mori tenuta in conto d'una santa crociata, e benchè ne fosse largamente rimunerata con la conquista del Regno di Granata; si credeva non ostante avesse diritto alla gratitudine di tutta la Cristianità. Or che era la distruzione in terra cristiana di un piccolo regno di Mussulmani, in confronto all'avere aperto alla luce dell'Evangelo tante nuove regioni? Perciò dove Ferdinando dubitava trovare titubanze ed ostacoli, vi fu invece la più viva premura e sollecitudine di accogliere la sua dimanda, per dare alla Spagna una prova della gratitudine che le si aveva. In data dunque del 3 maggio 1493 il Pontefice stese una bolla detta di *Concessione*, con la quale accordava a quella Potenza sulle nuove scoperte di Colombo i medesimi privilegi e diritti, che erano stati ac-

[1] Ps. II, 8.

cordati ai Portoghesi per le loro scoperte, e con le medesime condizioni di spandere e propagare nei nuovi paesi la religione cattolica. Era nuovo nella Curia Romana in affare di grave importanza prendere una determinazione in così breve tempo; ma ciò era perchè si voleva dare la cosa fatta e compiuta prima che il Portogallo ne trapelasse nulla, per evitare rimostranze e quistioni. E a prevenire ogni contestazione che potesse nascere in seguito fra i due Stati, il giorno dopo con nuova Bolla, detta di *Ripartizione*, il Pontefice segnò i confini dei loro possedimenti, tirando dall'un polo all'altro una linea ideale che passasse cento leghe a ponente delle isole Azzorre e di quelle del Capo Verde; e determinò che tutte le scoperte fatte, o che si farebbero in seguito all'ovest di quella linea, fossero della Spagna; quelle ad est del Portogallo[1].

Intanto la Spagna, sapendo che il titolo più sicuro al suo diritto era la forza del possesso, con grandissima attività e sollecitudine dava ordine a una seconda spedizione. E perchè le cose procedessero con maggiore celerità e speditezza, fu nominata una commissione con lo speciale incarico di provvedere a tutto che fosse richiesto alla pronta partenza della flotta, e di dare le disposizioni op-

[1] Fernando Colombo, cap. XLII. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II. cap. 4. — Navarrete, *Collezione Diplom.* N. XVIII. — È indubitabile che l'idea di mettere codesta linea a quel termine di distanza fu suggerita al Pontefice dallo stesso Colombo, il quale l'avea tratta da un cumulo di fenomeni straordinari ch'egli aveva trovato a quel punto, come si dirà estesamente al cap. III, del lib. III.

portune per il primo impianto della dominazione spagnuola nel Nuovo Mondo. A capo di questa commissione fu messo Giovanni Rodriguez de Fonseca, arcidiacono di Siviglia, uomo, quantunque ecclesiastico, sopra ogni altro adatto a cavarsi con abilità e sollecitudine di quell'intrigato e molesto negozio; e gli furono dati per compagni Francesco Pinelo con l'ufficio di Tesoriere, e Giovanni di Soria con quello di Revisore dei conti. La sede di cotesta commissione fu messa a Siviglia, ma le fu data autorità e sorveglianza fino al porto di Cadice, dove si stabilì una Dogana a posta per questo nuovo ramo di navigazione. Tale fu l'origine del Consiglio reale delle Indie, che in seguito acquistò tanta importanza e potere nelle cose del Nuovo Mondo. E si deliberò che uno simile se ne formasse alla Spagnola sotto la direzione dell'Ammiraglio. Questi due consigli dovevano mandarsi reciprocamente registri, dove sarebbero inscritti il carico di ciascuna nave, il suo equipaggio, e le provvisioni che aveva. Gl'impiegati addetti a codesti ufficii erano sottoposti ai Ministri delle regie entrate, poichè era la Corona che faceva tutte le spese necessarie per la Colonia e ne ritraeva tutto il guadagno.

L'attività usata nel mettere in ordine questa nuova flotta fu prodigiosa. Nella sola giornata del 23 maggio furono firmate dai Monarchi diciassette fra ordinanze, cedole, e precetti relativi alla spedizione: e per raggiungere più presto lo scopo, si ricorse alla odiosità di tutte le estreme misure, che l'indole dei tempi permetteva all'assoluta autorità dei governi. Fu ordinato che tutte le

navi, le quali erano nei porti dell'Andalusia, e i loro capitani, piloti ed equipaggi, si tenessero pronti a partire a qualunque richiesta. Era data facoltà tanto a Colombo come al Fonseca di noleggiare o comprare quanti bastimenti credessero opportuni, con autorità di prenderli a forza, se venissero rifiutati, non ostante che fossero già stati presi a nolo da altra persona; ed era rimesso al loro giudizio di stabilire il prezzo del nolo. Provvigioni, armi, munizioni, e quanto altro faceva loro bisogno, erano autorizzati a prenderne dovunque ne trovavano, soddisfacendo i proprietari con quel prezzo che avrebbero creduto conveniente. Potevano trarre a forza a bordo delle navi e farli partire per la spedizione, se lo credessero necessario, non solo semplici marinai, ma anche ufficiali, qualunque fosse il loro grado e la condizione, restando qui pure in loro arbitrio il determinare la provvigione di questo forzato servizio. E a tutti i magistrati civili e a tutte le persone investite di qualche autorità furono dati ordini severissimi, di aiutare con ogni loro potere l'armamento della flotta, sotto pena di essere destituiti o di avere confiscati i loro beni. E furono fatte molte requisizioni per provvedere polvere, moschetti, lancie, picche, balestre, e ogni altra cosa che si trovasse necessaria od utile alla spedizione. Per far fronte alle gravi spese dell'armamento si posero a disposizione di Pinelo le entrate, che per speciale autorizzazione del Pontefice, rilasciata a tempo della guerra coi Mori, la Corona ritraeva dai due terzi delle decime ecclesiastiche; vi si aggiunse il denaro ritratto dalla vendita dei gioielli e di altri oggetti preziosi, pro-

venienti dal sequestro messo alle fortune degli sventurati ebrei banditi l'anno avanti da tutta la Spagna. E dove ciò non bastasse al bisogno fu data facoltà a Pinelo di supplirvi con un imprestito.

La ragione di tanta attività e sollecitudine stava nel timore di essere prevenuti nella spedizione dal Portogallo. Il Re Giovanni, subito dopo partito Colombo, si era volto con tutte le sue cure ad apprestare sollecitamente una flotta, per correre ad impadronirsi delle nuove terre scoperte, come si era stabilito nel suo privato consiglio; e per allontanare ogni sospetto dalla straordinaria attività che pubblicamente si vedeva negli arsenali, fece spargere voce che si apprestava una nuova e più potente spedizione per proseguire le scoperte dell'Africa. E per addormentare la Spagna spedì in quei medesimi giorni ai Re Cattolici un ambasciatore, per chiedere l'autorizzazione di levare dai loro Stati alcune cose, che a lui facevano bisogno per la nuova spedizione africana, e la cui esportazione era proibita dalle leggi spagnuole. E, a meglio gettare la polvere negli occhi, l'ambasciatore era anche incaricato di entrare a discorrere della scoperta di Colombo. Raccontasse l'accoglimento cordiale che gli era stato fatto dal Portogallo, e il piacere che aveva avuto il Re Giovanni per quel nuovo accrescimento di potere e di gloria che era venuto alla Spagna. Dicesse essere egli rimasto molto sodisfatto dell'ordine dato dalle loro Maestà a Colombo, di navigare direttamente all'ovest senza toccare o avvicinarsi alle scoperte portoghesi; e sperare che i medesimi ordini verrebbero dati e ripetuti ad ogni altro capitano che intraprendesse

nuovi viaggi e scoperte: intanto il Re Giovanni domandava che fosse proibito ai sudditi spagnoli di pescare al di là del Capo Bojador, finchè non fossero ben determinati e definiti i confini di ambedue le potenze: che se fra le terre scoperte da Colombo ve ne fosse alcuna che spettasse di diritto al Portogallo a tenore delle bolle Pontificie del 1438-1439, la cosa si accomoderebbe amichevolmente fra le due Corone.

Con queste dichiarazioni apparentemente franche ed amichevoli il Re Giovanni aveva sperato di addormentare la Spagna, ma prima che il suo ambasciatore arrivasse a giocare la partita, secrete relazioni avevano già messo in sospetto i Re Cattolici sulla vera missione, a cui era destinata la flotta che Giovanni allestiva con tanta celerità. E però, senza aspettare l'arrivo dell'ambasciatore portoghese, spedirono a Lisbona Don Lope de Herrera, dandogli due diverse commissioni e lettere, da servirsene secondo trovasse le cose. Se gli annunciati preparativi erano realmente affrettati per proseguire le scoperte lungo le coste dell'Africa, Don Lope doveva presentare una lettera piena di affettuose espressioni e di ringraziamenti per l'ospitalità data a Colombo; nella quale era specificatamente dichiarata la natura delle scoperte da lui fatte, e si domandava che il Re di Portagallo proibisse ai suoi sudditi di navigare a quelle parti, come la Spagna aveva proibito a' suoi di accostarsi ai possedimenti portoghesi. Le medesime cose doveva dire anche se quei preparativi erano diretti per le terre scoperte da Cristoforo Colombo, purchè si fosse molto indietro nei lavori. Ma se la spedizione fosse di-

retta per il Nuovo Mondo e fosse molto avanti ne' preparativi; allora l'Inviato spagnolo doveva presentare la seconda lettera, la quale era concepita in termini assai forti ed energici; ed opporsi fortemente a qualunque intrapresa di quel genere [1]. Allora s'intavolò fra i due Sovrani un raggiro diplomatico tanto secreto ed implicato, che era impossibile di seguirne il corso chi non ne conoscesse tutte le fila. Il Reesende nella sua storia di Giovanni II narra che il Monarca portoghese, a forza d'intrighi e di occulti donativi, aveva sedotti alcuni membri di maggiore autorità nel gabinetto spagnolo, i quali l'avvertivano dei più misteriosi progetti della loro Corte. Erano piene le strade di corrieri: non appena Ferdinando dichiarava una sua intenzione a' suoi ministri, il Re suo rivale ne veniva subito avvertito. Donde avveniva sovente che il corriere spagnolo il quale portava a Lisbona nuove proposte, s'incontrasse a mezza via col corriere portoghese che galoppava a Madrid a portare all'ambasciatore la risposta a quelle medesime proposte; e avvenne talvolta che Ferdinando si credette aver trovato un punto difficilissimo, da mettere gl'inviati portoghesi nella necessità di chiedere nuove istruzioni al Re loro signore, e con sua grande meraviglia e dispetto si vedeva dare su due piedi una risposta decisiva. La cosa ripetuta più volte doveva naturalmente dare nell'occhio e far nascere sospetti di tradimento nel Gabinetto spagnolo; e il Re Giovanni, per allontanare il sospetto dai tradi-

[1] HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II. — ZURITA, *Anales de Aragon*, lib. I, cap. 25.

tori venduti al suo oro e farlo cadere su altri, mandava preziosi gioielli al duca dell' Infantado e a parecchi grandi spagnoli d' incorrotta virtù [1]. Il qual giuoco non so che nome si abbia in diplomazia; nella vita privata è certo che ha un brutto nome.

L'animo franco e leale di Giovanni II dovea ripugnare a questa brutta partita di doppiezza e d'inganno; ma per lui giocavano i suoi consiglieri e ministri, ai quali egli, per troppa passione di riparare alla perdita fatta del Nuovo Mondo, aveva lasciato le mani libere. Ma se essi erano maestri d'intrigo, Ferdinando d'Aragona valeva da solo per tutti loro: e allo stringer dei conti si trovò che la partita era stata vinta da lui. La Corte di Portogallo aveva già saputo che Don Lope de Herrera aveva doppie lettere e doppia missione, e però accomodarono le cose a tempo, in maniera che l'ambasciatore Spagnolo dovette presentarsi in veste cortese ed amica, e invece di minaccie non ebbe che semplici proposte e amichevoli richieste. Il Portogallo mostrò di far buon viso alle domande della Spagna, e nominò tosto due nuovi ambasciatori a quella Corte, che andassero espressamente per regolare le questioni relative alle nuove terre scoperte, e assicurare che pei prossimi sessanta giorni dal dì che essi arrivassero a Barcellona, nessuna nave portoghese farebbe vela per un nuovo viaggio di scoperta. Intanto per torre di mezzo ogni questione dovevan proporre di tirare una linea

[1] Reesende, *Vita del Rey Don Ioham II.* Pag. 157. — Faria y Sonza, *Europa Portughesa,* tomo II, cap. 4.

ideale verso l'ovest, prendendo per punto di partenza le Canarie: tutte le terre che restavano a nord di questa linea sarebbero della Spagna, quelle a sud apparterrebbero al Portogallo. Le isole che erano già in possesso dell'uno e dell'altro Stato resterebbero ai possessori attuali [1].

Il giuoco riusciva a meraviglia ai disegni di Ferdinando che aveva bisogno di tempo; e però invece di rispondere ai due ambasciatori e trattare direttamente con loro la cosa, mandò Don Pedro de Ayala e Don Garcia di Lopez de Caravajal in solenne ambasceria a portare la sua risposta a Lisbona; e per fare maggior chiasso vi spese attorno una pompa e magnificenza straordinaria. E per obbligare il Re ad aspettare ciò che avessero a comunicargli, li fece precedere da un messaggero speciale che ne annunciasse l'arrivo. E gli ambasciatori erano avvertiti d'impiegare nel viaggio il maggior tempo che fosse possibile.

Quando finalmente questa solenne ambasceria giunse a Lisbona, e fu introdotta con grande apparato al cospetto del Re, non aveva altra proposta da fare se non di chiedere che la questione dei confini fosse sottoposta al giudizio di arbitri, oppure alla Corte di Roma.

Era troppo chiaro che Ferdinando si prendeva gabbo del Portogallo; e Re Giovanni ne divenne tutto fuoco per ira e dispetto. Licenziati bruscamente gli ambasciatori, lanciò loro alle spalle questo insulto: “È un'ambasceria che manca di testa e di piedi„ alludendo al primo degli ambasciatori

[1] Quirita, lib. I, cap. 25. — Herrera, dec. I, lib. II, cap. 5.

che era un vanerello sventato, e all'altro che era zoppo [1]. Dicesi pure che nel primo movimento di dispetto volle far credere di volgere in animo pensieri di armi e di guerra, e che nei giorni seguenti passasse continue riviste della sua cavalleria sotto le finestre degli ambasciatori, e alla loro presenza si lasciasse sfuggire appositamente parole ambigue che potevano prendersi per mal coperte minaccie [2]. Ma dato giù quel primo bollore ed esaminate più pacatamente le cose, vide la troppa differenza che era dal suo potere a quello di Ferdinando, e la stoltezza di provocare un nemico che disponeva di tanti mezzi più di lui. Tacque dunque con suo gran dispetto, e non gli restò altra speranza che l'autorità del Pontefice, al quale aveva già ricorso contro le scoperte di Spagna, reclamando l'integrità dei suoi diritti, concessi e confermati da più bolle di Papi. Ma l'astuto Spagnolo l'aveva prevenuto anche su questa via, e quando l'ambasciatore portoghese giunse a Roma, Alessandro VI aveva già dato e spedito il giudizio di divisione. Tale, dice Washington Irving, fu la fine di questa partita diplomatica, nella quale due Re giocavano un Nuovo Mondo che si era scoperto [3].

In questo frattempo era giunto da Roma un Breve Pontificio per la nomina di un Vicario Apostolico delle Indie, e a questa dignità fu elevato il Padre Bernardo Boil dell'Ordine di San Benedetto, dandogli a compagni altri dodici religiosi di

[1] VASCONCELEZ, *Dom Ioham II*, l. VI. — BARROS, *Asia*, dec. I, lib. III, cap. 2.

[2] VASCONCELEZ, l. c.

[3] WASHINGTON IRVING, lib. V, cap. 9.

diversi ordini per aiutarlo nell'opera della conversione di quelle genti. Per ciò che occorreva in vasi ed apparati sacri al servizio della prima chiesa che si fabbricherebbe nel Nuovo Mondo, la pia Isabella volle riservata a sè la consolazione di provvederli.

Innanzi che Colombo partisse da Barcellona, Ferdinando e Isabella gli confermarono il trattato provvisorio, che avevano sottoscritto a Santa Fè, con tutti i titoli, emolumenti, e prerogative di Ammiraglio e di Vicerè e Governatore di tutti i paesi che aveva scoperto o che scoprirebbe in seguito [1]. Gli fu pure affidato il Sigillo reale con autorità di servirsene nei limiti della sua giurisdizione per concedere lettere patenti e commissioni in nome dei due Re: fu autorizzato a nominare a suo piacere in caso di sua assenza chi ne dovesse fare le veci, con facoltà di rimettere nel suo vicario tutti i poteri che erano stati concessi a lui. E poichè nel trattato di Santa Fè si era stabilito, che per le cariche e impieghi delle nuove provincie il Vicerè presenterebbe una terna di nomi, e fra essi i Sovrani di Spagna nominerebbero il candidato; allora per maggiore celerità nel disbrigo degli affari, e per dare a Colombo nuova prova della loro fiducia, rimisero pienamente in lui di scegliere e nominare chi gli paresse meglio. E nominatolo capitan-generale della flotta che stava per partire, gli concessero pieni poteri tanto sugli equipaggi, come sugli stabilimenti che si pianterebbero nel Nuovo Mondo, e sulle nuove scoperte che si farebbero [2].

[1] Navarrete, Collez. Dipl. N. XI.

[2] Fernando Colombo, cap. XLIII.

Il 28 di maggio Colombo accomiatossi dai due Sovrani. Nell'uscire dall' udienza reale tutta la Corte gli fece corteggio fino al luogo di sua residenza, e poi di nuovo recossi a fargli omaggio quando partì da Barcellona per Siviglia. L' arrivo di Colombo a Siviglia diede nuovo impulso alla fretta ed alla attività dei preparativi. Poco dopo vi giunsero anche il Fonseca ed il Soria; e per la sollecitudine riunita di tutti e tre in brevissimo tempo furono pronti alla partenza diciassette vascelli di varia grandezza, abbondantemente provvisti non solo di tutto il bisognevole a proseguire ed allargare le scoperte; ma anche di quanto si richiedeva a un saldo e largo impianto di una colonia nelle terre scoperte. Quindi oltre a una ricca provvista di viveri, armi e medicinali, e un certo numero di cavalli per la truppa, portavano altri cavalli e molti animali di diverse specie per propagarne le razze nel Nuovo Mondo; avevano semenze in grani, legumi, ed erbaggi d' ogni genere; tralci di viti, canne da zucchero, e polloni di tutti gli alberi più necessari e più utili che prosperano nelle nostre regioni. Di pallottoline poi di vetro d'ogni colore, specchietti, sonagli, e altre bagattelluccie che formavano l'amore e la delizia dei selvaggi, ve n'era un visibilio. E così oltre a marinai e soldati v'era buon numero d'artigiani e genti di fatica in servizio della nuova colonia, come muratori, fabbri ferrai, falegnami, agricoltori, e simili, con abbondante provvisione degli strumenti propri a ciascun arte e mestiere. Nè questa volta occorse affannarsi per trovar gente alla spedizione, chè anzi se ne presentarono spontanei in tanta calca dimandando, pre-

gando, insistendo per essere accettati, che divenne un imbarazzo assai grave cavarsi da tanta pressa e sollecitudine che si faceva intorno all'Ammiraglio. Nè vi si trovò altro mezzo che elevare di molto il numero delle persone, che da prima si era stabilito di prendere; e invece di mille si fece luogo a milleduecento. Ma nè anche questo bastò; e quando si fu partiti si trovò che altre trecento persone erano riuscite ad eludere la sorveglianza delle guardie, e cacciarsi nascostamente dentro i vascelli. E troppa più gente era restata in terra, mortificata e dolente di non essere riuscita a trovarsi nella flotta un posticino qualunque, e con occhio d'invidia guardava la fortuna degli altri che andavano ad arricchirsi nei tesori del Nuovo Mondo.

L'impressione riportata dal Nuovo Mondo da' suoi primi scopritori si risentiva naturalmente non solo della grande novità delle meraviglie che avevano scoperte, ma anche dell'aver potuto appena assaggiarle sul breve loro passaggio; perchè ciò lasciando libero il campo all'immaginazione, faceva supporre e credere che assai più e assai meglio si dovesse trovare dietro quelle poche primizie che essi ne avevano potuto cogliere. Al che se aggiungiamo la tendenza che più o meno abbiamo tutti ad esagerare, quando trattasi di narrare e descrivere cose che si allontanano di molto dall' ordinaria forma e misura delle altre, quasi ci prema il dubbio che chi legge ed ascolta non possa arrivare ad intendere e comprendere la straordinarietà della cosa che noi vogliamo presentare alla sua mente; se vi aggiungiamo questo, ci sarà facile intendere come i loro racconti sulle meraviglie trovate nel Nuovo Mondo, dovessero spin-

gersi molto più oltre della realtà e del vero. La fantasia degli uditori fece il resto, e le più pazze esagerazioni furon dette e credute sulle meraviglie di quei luoghi. Si narrava di fiumi che scorrevano su arene d'oro, di monti ricoperti di pietre e di metalli preziosi, delle spiaggie del mare seminate di perle; e tutte queste ricchezze non avevano padrone, non chi si curasse di loro. A questi racconti la miseria e l'avarizia s'infiammavano di desiderii e di speranze; la patria, la famiglia, i pericoli dell'Oceano, non contavano più nulla; ed era beato quell'uomo che in qualsiasi modo poteva acconciarsi in compagnia dell'Ammiraglio. Altri vi correvano dietro a generose illusioni di gloria, ed erano la più parte giovani Idalghi, che, con l'impeto e l'entusiasmo proprio della loro età, avevano combattute le ultime battaglie contro la potenza Moresca, i quali abituati al frastuono delle armi e alle onorate fatiche del campo, ora mal sapevano adattarsi al monotono riposo a cui li forzava la pace. Essi non sognavano che guerre e battaglie, e la scoperta del Nuovo Mondo parve aprisse vastissimo campo da soddisfare la loro sete di avventure e di gloria. Al di là delle terre dove abitavano gli ingenui selvaggi condotti in Ispagna erano le regioni del Mangi e del Catay, città, fortezze, eserciti. Le semibarbare legioni del Gran Can vorrebbero indubitabilmente impedire l'avanzarsi dei nostri, ed ecco riaperto il sospirato campo delle armi. E alla loro esaltata fantasia si presentavano immagini di terre espugnate, battaglie vinte, popoli domati, e il vessillo di Cristo inalberato gloriosamente sulle debellate città. Cominciava una nuova serie di crociate, di

ben altra importanza e fama che quelle tanto celebrate, che furono combattute intorno al Sepolcro di Cristo. Empirebbero il mondo della fama delle loro geste, e ritornerebbero in Spagna ammirati e invidiati campioni della Patria e della Fede. Con queste idee molti Idalghi d'alto lignaggio, ufficiali della Casa Reale e cavalieri dell'Andalusia, fecero di tutto per essere chiamati all'onore di prendere parte a quella spedizione; e molti che non poterono riuscire nelle loro preghiere e brighe di essere arruolati a conto del governo, partirono a loro spese in qualità di semplici volontari.

Colombo, tutto preoccupato dal pensiero di bene provvedersi per i bisogni della sua spedizione, allargava facilmente la mano nel far le provviste; di che il dispendio dell'armamento riusciva assai più alto di quello che si era preveduto. Contro questa larghezza levossi più volte il revisore dei conti Giovanni Soria non solo con lamenti e rimostranze, ma anche negandosi talvolta di registrare le spese dell'Ammiraglio. Ma, a quanto pare, ciò faceva non per ispirito di coscienziosa economia, ma per coprire con facile moralità in piccole cose l'immoralità che si usava nelle grandi. Quando alla Spagnola si sbarcarono i cavalli destinati pel servizio della Colonia e per la riproduzione delle razze, si trovò che essi non erano più quelli fatti vedere in Siviglia all'Ammiraglio; e di questa frode Colombo nella memoria che mandò ai Re Cattolici sul suo secondo viaggio, accusa apertamente il Soria [1]. Informata di ciò Isabella, in

[1] Vedi NAVARRETE, Collez. doc. dipl., vol. I, pag. 225.

data 4 agosto scrisse al Fonseca, raccomandandogli di usare all'Ammiraglio ogni cortesia, di appianargli ogni difficoltà, ed impedire che alcuno gli desse noia in nessun modo; e lo incaricava di notificare da parte sua al Soria che dovesse conformarsi in tutto ai desiderii dell'Ammiraglio. E il giorno dopo fece scrivere direttamente al Soria un severo rabbuffo. E di nuovo il 18, scrivendo al Fonseca a proposito di altri affari, tornava a ripetere che si usassero a Colombo maggiori riguardi e si facesse di tutto perchè egli fosse contento. Ripetizione di eguali ordini fu mandata al Soria nel medesimo giorno [1]. Questi ripetuti avvertimenti e comandi per il Soria, inseriti nelle lettere al Fonseca, dànno già grave sospetto che indirettamente si volessero rivolti anche a lui, perchè anch'egli spingesse troppo oltre la sua influenza ed autorità. Ma il sospetto ci è poi volto in certezza da altri dissapori che nacquero poco appresso. Colombo aveva chiesto un certo numero di lacchè e domestici pel suo immediato servizio, per mettere la sua casa sul piede conveniente alla sua dignità di Ammiraglio e Vicerè. Il Fonseca giudicò la domanda superflua, perchè tutti coloro che erano a bordo erano pure a' suoi ordini. Ferdinando e Isabella, informati di questa nuova difficoltà, mandarono ordine che si accordassero a Colombo dieci scudieri a piedi, e rammentarono al Fonseca di avergli raccomandato di non lasciare nelle sue relazioni con l'Ammiraglio mezzo alcuno per soddisfarlo; e giacchè l'intera flotta doveva dipendere da' suoi ordini, gli face-

[1] NAVARRETE, Collez. dipl. N. LX, LII, LIII, LIV, LV, LVI.

vano osservare essere non solo giusto ch' ei fosse in ogni bisogno consultato, ma che anche non si facesse opposizione ai desideri di lui [1].

Questo picciol dissapore tra il Fonseca e Colombo fu la poca favilla di cui sorse in seguito lo spaventoso incendio che tutto investì e consumò lo scopritore del Nuovo Mondo; perchè all' orgoglio del Fonseca parve un' umiliazione da non dimenticarsi mai quell' essere richiamato a più conveniente uso del suo potere e della sua autorità; e ne giurò vendetta implacabile contro chi ne era stato la causa; e l'altissima carica che aveva di Soprintendente generale alle cose del Nuovo Mondo, non gli lasciò desiderare nè occasione nè mezzi da soddisfare ampiamente la malvagità del suo animo.

La Regina aveva chiesto all'Ammiraglio il Giornale del suo viaggio per cavarne una copia, a fine di conoscere con agio tutti i particolari della sua scoperta. Ora il 5 di settembre rimandandogli il Giornale gli scriveva una lettera, nella quale lo assicurava che niuno, tranne lei e il marito, aveva letto o leggerebbe quel giornale; e che quanto più tornava a rileggerlo, tanto le cresceva la persuasione che nessuno aveva mai saputo quanto sapeva egli. Nel medesimo tempo lo pregava a volerle disegnare una carta della via da lui tenuta, notando i gradi, le isole, i fiumi, ecc., e ogni altra cosa che potesse aiutarla a meglio seguire il suo meraviglioso cammino; promettendo, se egli così desiderava, di tenerla premurosamente nascosta a chicchessia. Da ultimo, per alleggerirgli nel suo nuovo viaggio la fatica delle os-

[1] NAVARRETE, Doc. dipl. N. 62, 63, 64, 65, 66.

servazioni astronomiche e cosmografiche, lo consigliava di condur seco un buon astronomo per aiuto, e a questo ufficio metteva avanti il nome del Padre Antonio Perez di Marchena " perchè, aggiungeva, egli è un buon astronomo, e sempre mi è parso in piena conformità di sentimento con voi " [1]: ma gli lasciava piena libertà di scelta: e per abbreviare i ritardi che venivano dal correre su e giù richieste ed ordini, inchiudeva nel medesimo plico un ordine firmato per la nomina di quest'astronomo, lasciando in bianco il nome della persona che sarebbe chiamato a quel dotto ufficio.

È indubitabile che questo P. Perez di Marchena è il buono e dotto guardiano di Santa Maria della Rabida [2]. Egli veramente si chiamava Giovanni e non Antonio, ma è un errore di nome assai facile a spiegarsi nell'abitudine di ricordare quasi sempre pel cognome e assai rare volte pel nome le persone molto ragguardevoli, donde la facilità di sbagliarsi quando insieme col cognome si debba notare anche il nome. Le cronache e memorie del suo Ordine ricordano chiaramente quest'incarico ch'egli ebbe nella seconda spedizione di Cristoforo Colombo [3]. Nè si saprebbe quale altro Perez de' Marchena la Regina potesse dire *essere in piena conformità di sentimenti con Colombo* fuori del Padre Guardiano della Rabida, poichè di stretti amici Colombo ne

[1] *Documenti diplomatici*, N. LXXI.

[2] Cf. HUMBOLDT, Cosmos II, pag. 255, nota 14. — Milano, Turati, 1850-53.

[3] Vedi ROSELLY DE LORGUEZ, *Hist. Christ. Colomb.*, liv. I, ch. XII, § 2.

aveva pochissimi e di questi pochi fa spesso memoria; nè apparisce mai altro Perez de' Marchena che il P. Giovanni.

Era atto di squisita gentilezza proporre a Colombo per compagno di viaggio il suo migliore e più affezionato amico; ed era ad un tempo una soddisfazione di pura giustizia mandare per il primo nel Nuovo Mondo in qualità di scienziato il primo dotto spagnolo che aveva capito il pensiero di Colombo, il primo che si era adoperato perchè il Governo di Spagna facesse buona accoglienza alle sue proposte, e che in fine quando tutte le pratiche erano definitivamente rotte, le aveva fatte riprendere un'altra volta, e impedito così che passassero ad altra Potenza i benefizi e la gloria di quella scoperta. Fu un pensiero degno veramente della delicatezza d'animo e della rettitudine di mente della Regina Isabella! E per quell' ottimo religioso non poteva darsi più bella e più gradita ricompensa di questa, di essere chiamato senza sua ricerca ad accompagnare ne' suoi trionfi l'uomo che egli aveva raccolto e protetto straniero sconosciuto e povero; e a mettere i suoi studi e il suo ingegno al servizio del Nuovo Mondo, per la cui scoperta egli si era adoperato con tanto zelo e tanto profitto.

È questa l' ultima volta che il nome del P. Giovanni Perez de' Marchena ricomparisce nella storia di Cristoforo Colombo. I primi storici che trattarono delle cose del Nuovo Mondo, e che pur diedero luogo a tante memorie ed aneddoti superflui ed inutili che vi si riferivano, non hanno più una parola per ricordare il nome dell' umile Frate, che aveva tanto contribuito con l' opera sua a far che

Colombo potesse scoprire quel Nuovo Mondo. Il quale suo merito singolarissimo, e la gratitudine che perciò tutti gliene dobbiamo, mi hanno fatto trattenere qui un poco a parlare di lui, e sono persuaso che al lettore sia tornato gradito di poter salutare ancora una volta il nome del P. Guardiano della Rabida.

Tutte le navi che dovevano prender parte alla nuova spedizione erano raccolte nel porto di Cadice, ma non tutto era ancor pronto per la partenza, quando si riseppe che una nave portoghese partendo di Madera aveva fatto vela verso l'ovest. Si sospettò e credette senz'altro che navigasse alle terre novellamente scoperte, e Colombo ne scrisse immediate alla Corte proponendo di farla inseguire da una parte della sua flotta. Ferdinando e Isabella approvarono la sua proposta, ma poi non se ne fece più nulla; invece mandarono tosto a far lamentanze a Lisbona al Re Giovanni. Questi rispose che la nave era partita a sua insaputa, e che la farebbe inseguire e raggiungere da tre caravelle che la costringerebbero a ritornare indietro. Peggio che peggio! In Spagna questa risposta fu interpretata come uno stratagemma per nascondere le manovre dell'astuzia portoghese, e si credette che le tre caravelle, sotto il pretesto di correre a raggiungere quella nave, andrebbero invece a mettersi in sua compagnia, e così navigherebbero di conserva tutte quattro al Nuovo Mondo. Perciò furono mandati ordini pressantissimi a Colombo, raccomandandogli di partire immediatamente e di tenersi lontano dal Capo di San Vincenzo e da ogni altra terra e possessione portoghese. E se nei mari da lui per la

prima volta esplorati incontrasse un qualche bastimento, se ne impadronisse tosto, infliggendo un rigoroso castigo agli equipaggi. Nel medesimo tempo fu dato ordine al Fonseca, che stesse ben sull'avviso, e appena sentisse che una qualche spedizione era partita dal Portogallo, subito le facesse tener dietro da doppio numero di bastimenti.

Se poi le tre navi partissero dal Portogallo, e se l'intenzione di farle partire fossero buone o cattive non si è mai saputo. Il certo è che Colombo non le ha mai viste, nè ha mai sentito parlare di loro nei nuovi mari da lui scoperti.

Capitolo XXV.

Partenza per la seconda spedizione. — Scoperta delle isole Caraibe. — La Guadalupa. — Carattere e costumi dei Caraibi. — Alonzo di Ojeda. — Bizzarria del suo carattere. — A lui è affidata la prima impresa pericolosa che si presenta nel Nuovo Mondo. — Origine dei Caraibi (1493).

La flotta di spedizione composta di 3 grossi vascelli e 14 caravelle salpò dal porto di Cadice la mattina del 25 settembre un'ora avanti al levar del sole. Non ostante l'ora mattutina una grande folla di popolo era scesa alla marina per dare il saluto della partenza ai naviganti. Ma quanto differente spettacolo si aveva da quello dell'anno addietro al porto di Palos! Qui non pianti, non singhiozzi, non disperazioni, ma allegri saluti, liete strette di mano, rallegramenti, congratulazioni. Allora, chi partiva e chi restava, avevano tutti davanti a loro il terrore dell'ignoto; ora era invidiata fortuna il partire, deplorata disgrazia il dover rimanere. Messe le navi a festa, da ogni parte ondeggiavano al vento le bandiere, squillavano le trombe ed altri musicali strumenti, si sparavano a festa le armi da fuoco, l'aria echeggiava di battimani, di evviva, di canti. Per caso era entrata in porto

una flotta di grosse navi veneziane, che navigavano al solito loro commercio dei mari del Nord, e anche queste, per ispirito di fratellanza, per dovere di ospitalità, entrarono in festa, e con bandiere, con canti, con suoni, col lieto rimbombare delle armi da fuoco, celebrarono quella partenza, augurando prospero viaggio, più felice ritorno. E ben meritava quel viaggio che tutto il mondo civile prendesse parte a quella festa, ma quelle navi, senza saperlo, iniziavano il canto funebre della morte del commercio di Venezia! [1]

[1] Scillacio, § I. — Nicolò Scillacio fu un medico messinese professore all'Università di Pavia, il quale nel 1494, su lettere ricevute dalla Spagna, scrisse in latino a Lodovico il Moro una relazione sul secondo viaggio di Cristoforo Colombo. Codesta relazione, stampata nel 1494, era affatto ignota, quando nel 1845 ne ritrovò un esemplare Amadio Ronchini, oggi meritissimo soprintendente degli Archivi di Stato nell'Emilia. Dopo varia vicenda quell'unico esemplare passò a peso d'oro nelle mani del signor Iacopo Lenox di Nuova York, dotto raccoglitore di tali preziosità, il quale nel 1860 lo pubblicò in soli 152 esemplari, con quella eleganza e lusso di tipi, silografie ed ornamenti, che sole possono la diligenza e ricchezza americana unite insieme. Premendomi di conoscere codesta relazione, e non avendo alcuna via da averne una copia, mi rivolsi al Commendatore Amadio Ronchini, pregandolo se potesse darmi un qualche lume. Ed egli con insperata squisitissima gentilezza mi mandò la copia manoscritta, che fece eseguire quando l'unico esemplare si trovava ancora in Italia. Della quale gentilezza voglio dichiararmegli qui pubblicamente riconoscentissimo. Per ulteriori notizie sullo Squillacio e la sua relazione, vedi *Atti e Memorie delle Deputazioni Storiche di Parma e Modena*, I serie, vol. VIII, pag. 195: — e *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, anno 1875, pag. 416.

I due figli dell'Ammiraglio, seguiti con curiosa ammirazione dagli occhi della folla, accompagnarono il padre fino all'imbarco [1]. D. Diego fratello minore di Colombo partì con lui. Gli Indiani condotti in Ispagna, e istruiti nella nostra Religione e battezzati, furono imbarcati per ricondurli alle loro selve, e si sperava dall'opera loro un grande aiuto per la conversione degli altri. Uno, a richiesta del principe Giovanni, fu lasciato nel suo palazzo; ma poco dopo partiti i suoi compagni morì. Chi sa l'infelice quanto ha sofferto e pianto la sua solitudine e il suo abbandono!

Conforme alle istruzioni ricevute Colombo evitò le coste e le isole del Portogallo, e si diresse a sud-ovest verso le Canarie. Il primo di ottobre gittarono l'àncora alla Grande Canaria, e vi si fermarono tutto quel giorno per chiudere una larga via d'acqua che si era aperta in uno dei vascelli. Sbrigato questo lavoro d'urgenza, sulla mezzanotte ripartirono per andare alla Gomera, dove approdarono il giorno 5, e con la maggior possibile sollecitudine vi fecero provvista d'acqua e di legna pel viaggio. Vi acquistarono pure vitelli, capre, montoni, e molto pollame, per propagarne le razze alla Spagnola, e otto porci, che in media costarono quattro franchi e cinquanta centesimi l'uno, dai quali provenne, dice Las Casas, quel numero innumerevole di maiali che abbondarono poi nelle colonie spagnole del Nuovo Mondo [2]. Vi presero anche diverse specie di volatili, e un'abbondante

[1] Fernando Colombo, cap. XLIV.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 83.

raccolta di semi di varie qualità di frutta, che pure acclimarono e si moltiplicarono in quelle nuove regioni con meravigliosa facilità e abbondanza [1].

Il giorno 7 al momento di far vela, Colombo consegnò ai capitani di ciascuna nave una lettera sigillata, dov'era spiegata la via da tenersi per giungere al porto della Natività, con ordine di non aprirla se non nel caso che la forza del tempo li separasse da lui; e faceva così volendo mantenere secreto il più che fosse possibile il cammino che conduceva alle sue scoperte [2]. Partitisi dalla Gomera furono sorpresi dalla bonaccia che li trattenne per sei giorni fra mezzo le isole Canarie. Ma il 13 levatosi buon vento di levente, si lanciarono a tutto corso sul loro cammino. L'Ammiraglio fe' volgere le prore a sud-ovest molto più che nel suo primo viaggio, nella speranza di raggiungere direttamente le isole dei Caraibi, sul conto dei quali aveva sentito dagli Indiani tante meraviglie. Il vento con mite soffio continuò per molti giorni a venir loro in piena poppa: l'aria era tranquillissima, il mare piano come uno specchio; sicchè le navi volavano velocissime sulla liscia superficie delle acque; e il 24 già trovavansi quattrocento leghe all'ovest da Gomera; e assai più cammino avrebbero fatto, se la nave ammiraglia fosse stata veloce al corso quanto le altre, le quali sovente erano co-

[1] *Lettera del dott. Chanca.* Nella raccolta di viaggi pubblicata da F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

[2] Las Casas, l. c. — Fernando Colombo, cap. XLV. — Scillacio, § II.

strette ad ammainare diverse vele, per non lasciarsela troppo indietro [1]. Niuno indizio appariva da nessuna parte di quelle erbe marine, che nel primo viaggio avevano scontrato a sole duecento cinquanta leghe da Gomera, e che avevano contribuito meravigliosamente a serbare il coraggio dei marinari per proseguire nella pericolosa impresa.

Ma ora nessuno abbisognava di quei conforti; tutti erano pieni di confidenza e di ardore, anzi la mancanza di quegli immensi prati d'erba galleggianti sull'Oceano, era una fortuna, perchè ora non ne avrebbero avuto che danno nel ritardo alla corsa delle navi. In quel giorno 24, e poi di nuovo nei due seguenti, fu vista una rondine svolazzare attorno alle navi; e tutti l'ebbero per segnale di terra vicina, e con avido sguardo ricercavano se nulla apparisse nel lontano orizzonte. Continuando così con piena prosperità e allegria il cammino, sulla mezzanotte dal 27 al 28 furono improvvisamente sorpresi da un violento temporale che durò quattro ore con pioggia dirotta, lampi e tuoni spaventevoli. Quella furia improvvisa e inaspettata di cielo, dopo tanta pace che fino allora li aveva rallegrati, mise in tutte le navi una grande paura di veder sorgere da un momento all'altro le furie dell'Oceano.

Ma l'improvviso apparire di un fenomeno, sul quale fondavasi un'antichissima superstizione dei marinari, ritornò la calma nel cuore di tutti, e in mezzo allo stesso pericolo volse la trepidazione in canti di allegrezza e di giubilo. Nel più forte del temporale, quando con più frequenza e spavento

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

guizzavano i lampi e scoppiavano i tuoni, " apparve, (riporto le parole di Fernando Colombo) apparve Sant'Ermo sull'albero di mezzo con sette doppieri accesi; si videro, io vo' dire, quei fuochi che i marinari assicurano essere il corpo di Sant'Ermo: ben tosto eglino si misero ad intuonare le litanie e a recitare altre orazioni, tenendo per certo che nel momento in cui egli appare tra le tempeste, niuno è in pericoli. Sarà ciò che si vuole (aggiunge il buon Fernando, dubbioso, ma non troppo, della verità della cosa), ma se dobbiam credere a Plinio, consimili fuochi furono qualche volta veduti dai navigatori romani nei tempi procellosi sul mare, e dicevano essere Castore e Polluce; Seneca ne parla egualmente " [1]. Il lettore ha compreso che trattavasi di quei fuochi fatui, che si mostrano sovente sulle navi battute dalla tempesta, quando l'atmosfera è molto carica di elettricità. In ogni tempo e presso ogni popolo l'ignoranza e la paura hanno fatto di questo fenomeno un miracolo, ciascuno conforme alle credenze della propria religione: e come i Greci e i Romani ne avevano fatto due Dei marini, così i nostri ne hanno cavato un santo protettore dei naviganti.

Sabato sera 2 novembre l'Ammiraglio, dal cambiamento che vedeva farsi nel cielo e nei venti, dal diverso colore che il mare andava prendendo, e dalle fine pioggie, poche e rare nei passati giorni, ormai frequentissime e quasi senza interruzioni, e da altri indizi, arguì che la terra doveva essere

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. XLV. — *Lettera del dott. Chanca.* — SCILLACIO § III.

vicina. Ordinò dunque di togliere la maggior parte delle vele e tenersi in guardia tutta la notte. L'ordinaria sua sagacità non l'aveva ingannato, chè la stessa notte all'apparire dell'alba un piloto del vascello ammiraglio dall'alto di un albero diede il sospirato grido di „ *Terra, Terra.* „ „ La gioia dell'equipaggio, dice il Chanca che era uno di loro, fu sì grande che era una meraviglia a sentire le grida ed a vedere le tumultuose agitazioni dei marinari pel piacere che ciascuno provava di trovarsi a terra; e ciò giustamente, poichè tutti eravamo ormai così stanchi e noiati della trista strada del mare e di stare sopr'acqua, che nutrivamo il più vivo desiderio di giungere a terra e sospiravamo per essa „ [1]. Appena giorno un'alta e montuosa isola comparve all'orizzonte, e Colombo la salutò col nome di Domenica, perchè era una domenica mattina che la scopriva. Poi a misura che le navi procedevano avanti, altre sei, l'una dopo l'altra, si vennero presentando al loro sguardo uscendo per così dire dal grembo del tranquillo Oceano, tutte sparse di vaghe foreste; e numerose frotte di pappagalli e di altri uccelli con ali scintillanti dei più accesi colori fendevano rapidissime l'aria volando da una in un'altra. Gli equipaggi si riunirono sulla coperta dei loro vascelli, e tutti in coro cantarono la Salve Regina e molte altre orazioni divote in ringraziamento a Dio, che in soli venti giorni, dacchè erano partiti dalla Gomera, e con tanta prosperità avesse fatto trovar loro terra. Il qual uso di celebrare con

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — FERNANDO COLOMBO, cap. XLV. — SCILLACIO, § IV.

la religione ogni nuova scoperta che si faceva, non fu solo di Colombo, ma comune a tutti i navigatori Spagnoli e Portoghesi. " Ed è certamente, dice l'Irving, uno spettacolo dei più solenni ed imponenti che si possono offrire alla immaginazione, quelle voci forti e sonore dei marinari che rompono il silenzio monotono dell'Oceano per portare fino al cielo il tributo della loro gratitudine, ringraziando la Provvidenza di mostrar loro la terra, oggetto di tutti i loro voti " [1].

Essi erano arrivati nel bel mezzo di quel superbo gruppo d'isole, che sotto il nome di piccole Antille dalla punta orientale di Portorico si distendono quasi in semicircolo fino alla costa di Paria, formando una specie di barriera tra il grande Oceano e il mare dei Caraibi. Non avendo trovato sulle coste della Domenica luogo adatto per ancorarvi, piegarono verso la seconda isoletta che avevano a destra, e che l'Ammiraglio dal nome della sua nave aveva chiamato *Maria Galante.* Egli aveva fervente divozione a Maria Vergine [2], e abbiamo veduto come nel momento di supremo pericolo era da lei ch'egli chiamava aiuto e salvezza. E dal nome di lei volle chiamata la sua nave ammiraglia nel primo viaggio di scoperta e la disse *Santa Maria,* e di nuovo battezzò nel suo nome la nave ammiraglia in questo secondo viaggio, chiamandola *Maria Galante,* che in italiano risponde a *Maria graziosa.* L'Ammiraglio scese a terra con molti del suo seguito, e con le solite formalità prese possesso a

[1] WASIH. IRVING, lib. II, cap. 7.

[2] HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

nome dei Re di Spagna della *Maria Galante* e di tutte le altre isole intorno. Quindi avendo trovato il luogo ricchissimo della più rigogliosa vegetazione dei climi tropicali, ma senza traccia d'anima viva, rimontarono sulle navi, e si diressero a un'altra isola molto più grande che sorgeva a poca distanza verso nord. Gl'indigeni la chiamavano Turuquira, ma Colombo la disse *Guadalupa* dal nome di un celebre santuario in Ispagna dedicato alla Vergine, dov'egli a nome di tutti era andato a compiere uno dei voti fatti nella tempesta, che li aveva incolti nel ritorno dal Nuovo Mondo. Nella quale occasione i frati che vi stavano ad officiare, lo avevano pregato di chiamare col nome del loro Santuario una delle prime nuove scoperte che avrebbe fatte; ed egli ne aveva dato loro promessa [1]. La mattina del 4 scese a terra un distaccamento per visitare un villaggio che si vedeva vicino alla spiaggia; ma al comparire dei nostri tutti gli abitanti presero precipitosamente la fuga; e lo spavento fu tanto che alcuni genitori nella furia e confusione di salvarsi si dimenticarono i loro fanciulli. Colombo ricolmò di carezze quei piccoli ragazzi mettendo attorno alle loro braccia dei sonagli, e regalandoli di altre bagatelle per cattivarsi la benevolenza dei genitori. Codesto villaggio, com'erano in genere quelli di tutte le isole di quei mari, si componeva di una trentina di case fabbricate attorno a uno spazio aperto che formava come una piazza. Erano capanne fatte di tronchi d'alberi uniti fra loro con

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Pietro Martire, dec. I, lib. III. — Fernando Colombo, cap. XLVI. — Scillacio, § V.

rami e canne, ed erano coperte di larghe foglie di palma, alla stessa guisa che i nostri ne avevano veduto a Cuba e alla Spagnola. La loro forma però era quadrata e non circolare come nelle altre isole, e tutte avevano una specie di portico o tettoia per ripararle dal sole. Alla porta di una di codeste capanne si vedeva un serpente in legno, per quei luoghi scolpito assai bene. Le mobiglie erano simili in tutto a quelle trovate nelle capanne della Spagnola. Vi trovarono dentro molto cotone filato e greggio, alcuni tessuti di un discreto lavoro, molti archi e molte frecce armate nella punta con un acuto osso. Vi erano oche domestiche simili a quelle che si hanno in Europa, e pappagalli con una ricchezza meravigliosa di colori e assai più grossi di quelli fino allori veduti, e molte qualità di frutta, fra le quali rinvennero e mangiarono per la prima volta il delizioso *Ananas*. Ma ciò che cagionò più meraviglia fu una specie di padella, o quale si fosse altro utensile di ferro, perchè in nessun luogo visitato nella prima spedizione si era mai trovato traccia di questo metallo, donde tutti si credevano che non ne esistesse in quelle regioni. Fernando Colombo notando che neppure in seguito fino al suo tempo vi si era mai trovato ferro, suppone che un esame sì rapido abbia tratti in errore gli Spagnoli, e che quello non fosse ferro, bensì una certa pietra molto dura che si trova in quelle isole, la quale messa al fuoco prende tutta l'apparenza del ferro; e se ferro era, fosse stato rubato ai cristiani rimasti alla *Natività,* nelle spesse scorrerie che codesti Caraibi andavano facendo per quelle isole d'intorno. Un'altra assai forte sorpresa

l'ebbero in un pezzo di vascello che trovarono dentro una di quelle capanne. Donde poteva esso venire? Alcuni giudicarono che appartenesse alla caravella naufragata sulle coste della Spagnola nel primo viaggio dell'Ammiraglio, venuto egualmente a mano di quegli abitanti in una delle loro scorrerie in quell'isola; altri che fosse frammento d'un qualche naviglio europeo, che galleggiando sull'Oceano fosse dalle nostre spiagge sospinto su quelle rive. La quale ultima supposizione deve cogliere senza fallo nel vero, per la corrente che è dalle coste Occidentali dell'Africa alle Antille. E chi sa quante volte approdarono a quelle rive reliquie di navi naufragate nei nostri mari, e i semplici abitanti corsero meravigliati alla spiaggia a vedere e contemplare le strane forme di quegli oggetti! Ma ciò che maggiormente attirò la loro attenzione, e li riempì di orrore e di raccapriccio, fu la vista di parecchie ossa umane ammucchiate per terra. Da ciò venne forte sospetto in tutti che quello fosse paese dei feroci Cannibali o Caraibi, mangiatori di carne umana, e che quelle ossa fossero i miseri avanzi dei loro orribili pasti.

Ritornato a bordo il piccolo distaccamento, si proseguì più avanti il cammino per oltre due leghe, dove sul tardi trovarono un buon posto da gettare le áncore. L'isola da codesta parte pareva prolungarsi per ben venticinque leghe offrendo alternativamente allo sguardo montagne altissime e vaste pianure. Lungo la spiaggia in riva al mare v'erano alcune piccole borgate, ma i loro abitanti, appena apparivano le navi, si davano tutti a fuggire. Nella notte l'Ammiraglio decise che allo spuntar del giorno

un certo numero di marinari andrebbe in terra a scoprire e prender lingua, onde sapere qual gente questi isolani veramente si fossero; perchè essendo quella popolazione nuda, come le altre vedute nel primo viaggio, non ostante i gravi indizii e sospetti, si era incerti se quelli fossero veramente Cannibali [1]. Perciò all'alba del giorno diversi distaccamenti accompagnati dai rispettivi capitani scesero a terra, e presero in diverse direzioni per esplorare il paese. Ritornarono nel corso della giornata traendo con loro un fanciullo e diverse donne, le une native dell'isola, altre prigioniere. Da loro si riseppe che gli abitanti di quell'isola e di altre due vicine erano collegati fra loro per far guerra a tutte le altre. Armatisi così in frotte si spingevano sui loro canotti fino a centocinquanta leghe di distanza, e piombando improvvisi sopra i villaggi facevan man bassa su tutto quello che trovavano. I nemici che restavano morti durante la lotta se li mangiavano freschi freschi appena ottenuta la vittoria; tutti gli altri li trascinavano schiavi nei loro paesi, e li tenevano in provvigione per mangiarli di mano in mano che ne avevan bisogno; dicendo non esservi al mondo più deliziosa vivanda della carne umana. La carne di donna però e di fanciulli la dicevano di cattivo gusto, e però le donne le tenevano solo per servizio di schiave e per uso di riproduzione; e i fanciulli li venivan nutrendo finchè la carne loro prendesse dell'uomo e si facesse gustosa; anzi per prepararsene piatto più copioso e più squisito toglievano loro la viri-

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

lità e li rimpinzavano di cibi a bene ingrassarli; e quando erano giunti alla pubertà e li vedevano pieni di carne e di grasso, in occasione di festa ne imbandivano allegramente un suntuoso banchetto. E a questo termine eran pure condotti i figli che essi ingeneravano delle prigioniere. E quelle povere donne strappate dalle loro terre, dopo aver veduto uccisi, cucinati e mangiati i padri e i fratelli, dovevano procreare, allattare, nutrire, allevare i loro figli per vederseli giovani robusti, pieni di salute e di vita, cucinati e mangiati loro pure dai padri stessi che li avevan generati.

S'immagini il lettore in che angoscia furono messi tutti gli Spagnuoli dopo questi racconti, quando la sera non fu veduto ritornare Diego Marquez, capitano di una delle caravelle, che senza permesso era sceso a terra il mattino con otto uomini! Naturalmente il pensiero di tutti corse ai Caraibi e ai loro pasti feroci. Ed aspettarono con crescente ansia la notte e tutto il giorno seguente, ma nessuno comparve. Erano stati veduti entrare dentro una folta selva, ma non si poteva supporre si fossero smarriti e perduti, perchè alcuni di loro erano esperimentatissimi marinai che avrebbero facilmente ritrovato la via esaminando le stelle. Furono mandati attorno in diverse direzioni molti distaccamenti di marinai a ricercarli, accompagnati da un trombetta che col suo strumento servisse di richiamo; e nel medesime tempo si cominciò a sparare sulla spiaggia parecchi colpi d'archibugio interrotti a volta a volta da un qualche colpo di cannone sulle navi, per dar loro una guida a ritrovare la flotta, se fossero smarriti; ma tutto fu inutile. E i distac-

camenti che ritornavano stanchi di cercare e chiamare, invece di qualche indizio che desse luogo a speranza, crescevano le paure e le angosce con le nuove prove che riportavano della efferatezza di quegli abitanti. Non entravano una capanna che non vi trovassero accatastate alla rinfusa diverse qualità di ossa umane, mentre i teschi pendevano dalle pareti ad uso di vasi. Avean trovate capanne dove le membra umane pendevano dalle travi per essere disseccate, altre in cui, infilate negli spiedi, si arrostivano sui carboni ardenti. E in una inorridirono alla vista della testa di un giovinetto che sanguinava ancora; mentre una parte delle sue membra bollivano in una specie di pentola unitamente a pezzi d'oca e di pappagallo; ed altre membra si stavano arrostendo davanti al fuoco. Durante la giornata molti selvaggi si erano fatti vedere sulla spiaggia meravigliati e stupiti alla vista delle navi spagnuole, ma appena le scialuppe si avvicinavano a terra, essi correvano a intanarsi. Molte donne, alcune sole, altre con i loro figliuoli, di quelle fatte schiave da quei feroci e tenute vive per loro diletto e per averne nuova carne umana a mangiare, vennero a rifugiarsi presso gli Spagnuoli; l'orrore e il raccapriccio che avevano verso i loro padroni vincendo la paura di commettersi a gente così strana, non vista mai più. Colombo fe' mettere a quelle donne alcuni sonagliuzzi alle braccia e collane di pallottoline intorno al collo, e ordinò di rimetterle a terra. Esse non volevano, e si abbracciavano agli alberi, e si stringevano alle ginocchia dei marinari, con strane grida, con pianti, e pregavano e supplicavano indicando di non voler tornare

a terra. Ma furono forzate a discendere, nella speranza di attrarre per loro mezzo qualche abitante del luogo. Poco dopo ricomparvero senza gli ornamenti che erano stati loro tolti dai feroci padroni, e con più viva insistenza pregavano di essere raccolte sulle nostre navi. Furono prese e da loro si seppe che la più parte degli uomini dell'isola erano allora assenti, essendone partiti da trecento su dieci canoe in compagnia del Cacico per la solita caccia di carne umana. Intanto le loro donne, insieme ai pochi uomini restati nell'isola, facevano la guardia delle coste contro il pericolo d'un'invasione. Non meno dei loro mariti esse eran feroci, terribili nel tirar d'arco, piene di robustezza e di forza, e non sapean che cosa fosse paura [1].

Colombo era nella più crudele incertezza! Aspettare ancora (e forse inutilmente) era perdere un tempo prezioso; e i compagni lasciati al forte della Natività gli stavano molto a cuore, e non vedeva l'ora di correre a rivederli. Partire, abbandonando quei nove disgraziati che forse vivevano ancora e si salverebbero se potevano ritrovare le perdute navi, era una crudeltà! In questo stato di cose gli si presentò Alonzo di Ojeda, offrendosi di cacciarsi ben addentro nel paese e per le foreste in cerca degli smarriti compagni, e dimandava per ciò una compagnia di quaranta persone.

Le strane cose che dovremo raccontare di questo nuovo personaggio che or si presenta per la prima

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — FERNANDO COLOMBO, cap. XLVI. — PIETRO MARTIRE, lett. CXLVII a Pom. Leto, dec. I, lib. II; e dec. III, lib. IX. — SCILLACIO, § V.

volta nella nostra storia, vogliono che ci fermiamo qui un poco a parlare di lui. Fra i tanti avventurieri che sulle tracce di Cristoforo Colombo navigarono in quei primi anni nel Nuovo Mondo, la figura più singolare e bizzarra è quella di Alonzo di Ojeda. La sua vita presenta un complesso di avventure e stranezze così varie, nuove, eroiche, pazze, ridevoli, piene di compassione e di pianto, che se il racconto non ci venisse con unanime franchezza assicurato dagli storici contemporanei, non si potrebbe a meno di averlo la più parte per una stramba invenzione della fervida fantasia di un qualche romanziere.

L'Ojeda era nato di buona famiglia, fu educato alle armi sotto gli auspici del Duca di Medina Celi, e prese parte alla guerra contro i Mori. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato di membra, e di costituzione robustissima; a niuno secondo nella forza e nella agilità, e senza pari nella destrezza di maneggiare qualunque arme. Avea carnagione assai bruna, ma bella, i tratti del viso e lo sguardo pieni di fuoco. Cuor nobile, spirito franco, mano sempre aperta a soccorrere l'amico e il camerata. Era infaticabile nel combattere, pronto a prender fuoco, non meno pronto a calmarsi e a dimenticare l'offesa. Sempre uguale a sè stesso in pace ed in guerra, era vago pazzamente d'imprese fortunose e di strani pericoli, e cavaliere allegro e gioviale non era meno desiderato e ricercato dalle dame nelle conversazioni, che fosse amato e ammirato dai soldati sul campo nelle battaglie. Introducendolo nella gran scena della storia il Las Casas narra di lui un aneddoto,

che sarebbe indegno di venir riferito se non dipingesse al vivo il carattere del nostro eroe. Un giorno che Isabella era con alcune sue dame e cavalieri sulla Torre della Cattedrale di Siviglia, detta la Giralda, l'Ojeda per rallegrare la Regina e dare una prova del suo coraggio e della sua agilità, montò sopra una grande trave che sporgeva in fuori non meno di venti piedi. Con passo leggero e sicuro, come se passeggiasse nella sua camera, si fece avanti sul trave, e quando fu alla sua estremità levò in alto una gamba, e così stette alcun poco tutto appoggiato il corpo sopra un solo piede. Quindi voltosi rapidamente sul suo fianco, con la stessa indifferenza con cui era andato se ne ritornò alla Torre; e quando vi fu vicino, mentre tutti pallidi e quasi senza respiro riguardavano inorriditi quella pazza bravura, egli tutto calmo e tranquillo appoggiava l'un de' piedi contro il muro della torre, e di tutta forza lanciava in aria un arancio. E bastava che si squilibrasse di una linea per precipitare da una altezza smisurata! Tale era Alonzo di Ojeda, sempre primo in tutte le imprese fortunose, e che cercava il pericolo per il pericolo in sè stesso, e pareva battersi piuttosto per piacere che per amore della gloria. Una superstizione stranamente bizzarra, e degna in tutto di quella sua testa vulcanica, avea levato all'ultimo grado quell'impeto e fuoco del suo carattere. Nella guerra contro i Mori con la sua solita impetuosità e inconsideratezza egli si era messo infinite volte e in battaglie ordinate e in singolari combattimenti a mortali pericoli, e ne era sempre uscito senza ritrarre la più leggera ferita; e com'egli portava in-

dosso una piccola immagine di Maria Vergine attribuì a speciale protezione di lei questa sua fortuna, e gliene venne la pazza idea che per questa protezione egli fosse invulnerabile. Perciò non si separava mai da quella benedetta immagine, e a lei sovente si rivolgeva con ferventi orazioni. In guarnigione la teneva appesa nella sua camera, al campo nella sua tenda, e in viaggio la portava nel zaino. Nelle sue escursioni per le foreste del Nuovo Mondo lo si vedeva sovente levarla con precauzione dal zaino, e appoggiatala contro un albero, fare davanti a lei le sue preghiere. Il suo giuramento era sempre nel nome della Vergine, la invocava del pari in mezzo all' infuriare di una mischia come nel fervore di una questione, e sicuro della protezione di lei si cacciava alla cieca dentro a qualunque impresa [1].

In piena conformità con questo suo carattere la prima impresa ardita e arrischiata che si ebbe a condurre nel Nuovo Mondo si presentò egli a chiederla per sè. Colombo, conosciuto l'uomo, accettò lietissimo la profferta, dandogli anche l'incarico di esaminare la natura dell'isola e i suoi prodotti. Intanto che si aspettava di veder l'esito di quell'ultimo tentativo, comandò si rifornissero le navi di acqua e di legna, e una parte degli equipaggi scendesse a terra per rinettare le biancherie e prendersi un poco di spasso.

L'Ojeda si aggirò faticosamente da tutte le parti, entrò e percorse con infinita difficoltà quelle ine-

[1] Las Casas, lib. I, — Pizarro, *Varones Illustres*, cap. 8. — Herrera. *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 5. — VIII, cap. 4.

stricabili foreste, si cacciò per le gole dei monti, salì i loro fianchi, chiamando, suonando le trombe, sparando gli archibugi; ma non rispondeva che l'eco, o i gridi degli uccelli che spaventati fuggivano. Quanto alla natura dell'isola e a' suoi prodotti l'Ojeda riferì miracoli. Non mi fermo a ricordare le meraviglie della vegetazione, i profumi dell'aria, la ricchezza dei volatili; perchè su per giù sono le medesime cose vedute e ammirate nelle altre isole scoperte l'anno avanti. Ma l'Ojeda era la prima volta che le vedeva, e con quel suo carattere ardente e soprammodo immaginoso, possiamo figurarci l'impressione che ne ricevette. Come una delle grandi meraviglie riferì che in sole sei leghe di cammino avevano passati ventisei fiumi, e alcuni di tanta acqua che arrivava loro fino ai fianchi. Non gli venne sospetto di aver passato e ripassato più volte fra quei laberinti delle foreste la stessa riviera![1] Col ritorno dell'Ojeda fu perduta ogni speranza di ricuperare i compagni. Molti giorni erano trascorsi dal loro smarrimento, e non poteva esser dubbio che, se fossero rimasti in vita, si sarebbero di certo rinvenuti nel lungo rintracciarli che se ne era fatto, o avrebbero eglino stessi riguadagnata la costa. E l'Ammiraglio dava già gli ordini a far vela e partire, quando con inesprimibile gioia di tutti Marquez e i suoi compagni comparvero sulla riva facendo de' segni. Erano macilenti, sparuti, con gli occhi affossati, appena riconoscibili. Riferirono che messisi dentro una foresta, la grande foltezza del bosco aveva loro tolto la via per la quale erano

[1] Fernando Colombo, cap. LXVI.

venuti; che spaventati del pericolo si erano dati premurosamente a cercare un'uscita: ma quanto più si affannavano a ritrovarla, tanto si avviluppavano fra gli inestricabili laberinti di quella selva. In questo stato d'angoscia inesprimibile furono sorpresi dalla notte, ed alcuni di loro si erano arrampicati sugli alberi per esaminare le stelle e trarne un qualche lume sul loro cammino; ma era sì folto, sì denso il fogliame, che tentarono indarno di scoprire un poco di cielo. Giorno e notte, di qua e di là, senza tregua e riposo, si erano affannati a trovare una traccia di qualche viottolo. Ciò che essi avevano sofferto lingua umana non lo poteva ridire. La paura di essere abbandonati là soli dai loro compagni, lo spavento di cadere in mano dei Cannibali e servire di cibo ai loro conviti, aveva quasi loro stravolta la mente. Instancabilmente avevano seguitato ad aggirarsi per tutti quei giorni, ma la debolezza ormai cominciava a vincere la loro volontà, ed erano per darsi vinti alla disperazione, quando inaspettatamente si videro davanti il mare. Con la più terribile ansia nel cuore, di non giungere a tempo e trovar già partita la flotta, avevano raddoppiato di lena, e quanto più forte potevano seguitando a camminare lungo la spiaggia, finalmente si erano trovate di fronte le navi e i compagni. La loro gioia era tanta che appena potevano parlare e fare il racconto della loro terribile avventura.

Fortunatamente per loro che l'isola si trovava allora vuota della più parte de' suoi feroci guerrieri, partiti come si è detto col loro Re per una lontana spedizione. Senza questa fortuna si trovavano forse

a dover fare altro viaggio da quello delle navi. Infatti riferivano che in quel lungo aggirarsi che avevano fatto non videro mai ombra d'uomini, ma solo donne e fanciulli: e tra gli uni e le altre ne avevano presi e ne conducevano alle navi dieci.

Malgrado le pene che essi avevano sofferte e il giubilo provato pel loro ritorno, l'Ammiraglio giudicò che molto importasse in una spedizione così pericolosa punire ogni fallo, per piccolo che fosse, contro la disciplina. Pertanto fece mettere il capitano ai ferri e gli altri punirli nella razione [1].

Ricuperati i compagni il 10 novembre si rimisero subito in cammino dirigendosi verso il nord-ovest lungo la costa della Guadalupa, nella quale direzione l'Ammiraglio dietro i propri computi e gl'indizii somministratigli dagli Indiami giudicava doversi trovare la Spagnola. Le donne raccolte a bordo parlavano d'altre isole situate a mezzogiorno, e dicevano che la terra ferma dilungavasi da quella parte a non molta distanza, come in effetto si scoprì più tardi; ma l'impazienza di giungere al porto della Natività lo distolse per il momento dal pensiero di estendere le sue conquiste. Affrettando dunque il cammino, di mano in mano che incontravano nuove isole, senza fermarsi dava loro il nome e tirava di lungo. Chiamò la prima *Monferrato* da un famoso santuario in Ispagna dedicato alla Vergine, e questa isola, a detta delle Indiane, era spopolata affatto, perchè i Caraibi ne avevano mangiato tutti gli abitanti: die' alla se-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. XLVI e XLVII. — *Lettera del dott. Chanca.*

conda il nome di *Santa Maria la Rotonda*, per essere tanto rotonda e liscia che pareva non vi si potesse salire senza scala: la terza la chiamò *Santa Maria l'Antigua* (Antica): la seguente *San Martino*. Intanto a nord-ovest e a sud-ovest apparivano molte altre isole, tutte alte e montagnose, e coperte di magnifiche foreste; ma la fretta di soccorrere i suoi lasciati alla Spagnola lo spingeva e non si accostò a nessuna. Ma il giovedì 14, fattosi il tempo minaccioso, dovette interrompere la sua corsa e andò ad ancorare presso una nuova isola, a cui die' il nome di *Santa Croce*. Mettendo a profitto quella forzata dimora mandò a terra una lancia con venticinque uomini bene armati, per sapere che gente abitava in quel luogo e raccogliere informazioni sul suo cammino. Essi trovarono una borgata, ma non rinvennero anima viva, perchè secondo il solito al loro primo apparire in terra ogni abitante si era dato alla fuga e nascostosi. Poterono però raggiungere cinque o sei donne e vari fanciulli, la più parte schiavi, perchè anche quell'isola apparteneva ai Caraibi. Nel ritorno ebbero prova di ciò che valesse codesta razza feroce. Mentre la scialuppa era ancora a riva, un canotto con quattro Caraibi, due donne e un fanciullo, spuntò dietro una punta di terra a brevissima distanza dalla flotta, e si trovò improvvisamente in piena vista delle navi spagnuole. A quella vista, racconta il dottor Chanca, quei selvaggi furono presi da tanto stupore che per più d'un'ora rimasero immoti, distanti presso a poco due tiri di schioppo dalle navi, di modo che tutta la flotta potè perfettamente osservarli. Intanto la

scialuppa si staccò da terra per tornare a bordo, e pian piano si venne avvicinando in modo da tagliar loro la ritirata verso la riva; ed essi erano in tanta estasi d'ammirazione che non si accorsero dei nostri se non quando se li sentirono addosso. Riscossi improvvisamente, e veduto il pericolo, diedero subito mano ai remi per fuggire, ma la scialuppa stava loro di fronte e non poteron cavarsi di quella stretta. La loro ferocia non per questo si diede vinta, e poichè la fuga era impossibile, quantunque in numero così sproporzionato ai nostri, e quei nuovi nemici avessero del prodigio agli occhi loro, pure posto mano arditamente agli archi e alle freccie, uomini e donne egualmente, cominciarono una disperata difesa. E tiravano con tanta forza e destrezza che una delle donne passò con una freccia da parte a parte lo scudo di un Spagnolo; e subito in su quella prima scarica, non ostante che i Cristiani fossero muniti di scudo e coperti di una specie di corazza, pure due caddero feriti, l'uno da due colpi di freccia nel petto, e l'altro da una frecciata in un fianco. Di che gli Spagnuoli si spaventarono molto, sapendo che i Caraibi avvelenavano la punta delle loro freccie. A troncar dunque subito una lotta, la quale per poco che durasse avrebbe potuto costar la vita a parecchi di loro, pensarono di spingere a furia la scialuppa contro il canotto per rovesciarlo, e gettando nell'acqua i Caraibi toglier loro ogni possibilità di combattere. E così fecero; ma coloro anche nuotando seguitarono a difendersi contro gli Spagnuoli che tentavano prenderli, e se alcuno trovava dove fermare il piede, ricominciava a tirare

con la medesima fermezza come se fosse in terra. Ma la troppa disparità del numero non potè durare contro gli Spagnuoli, e un dopo l'altro furono tutti fatti prigionieri. Due di loro erano feriti, ed uno così gravemente che appena portato a bordo spirò. Dei due feriti spagnuoli l'uno guarì; ma l'altro, che era stato tocco da freccia avvelenata, morì pochi giorni appresso fra i più atroci dolori.

Al modo rispettoso come gli altri parlavano ad una di quelle donne, si credette che ella fosse moglie ad uno dei loro capi, e forse questa circostanza influì nella difesa disperata che avevano fatta.

Pietro Martire li vide tutti più volte poichè furono condotti in Ispagna, e narra che, quantunque fossero prigionieri e carichi di catene, conservavano nei loro aspetti qualche cosa di così orribile e ributtante, che tanto egli che altri molti non ne potevano sopportare la vista. Il figlio sopratutto di colei che fu creduta moglie di un capo Indiano, nelle sue forme atletiche e nello sguardo ferocemente minaccioso, aveva faccia più da belva che da uomo. Ma in questo sentimento d'orrore, senza che eglino se ne avvedessero, entrava di certo in gran parte il raccapriccio che veniva dal saperli mangiatori d'uomini. I Caraibi portavano i capelli lunghi e arruffati, e gli occhi e le ciglia avevano dipinti di nero, forse per ornamento, forse anche per rendersi più spaventevoli ai nemici. Bellezza molto ambita e studiosamente cercata da uomini e donne era di avere assai grosse le polpe delle gambe; e in ciò correggevano ed aiutavano la natura, portando a ciascuna gamba due strettissimi anelli tessuti di cotone, uno sotto il ginocchio, l'altro sopra la noce

del piede; la quale compressione alle due estremità dava alla carne un grande sfogo nel mezzo [1].

Proseguendo dopo una breve fermata di sei o sette ore il cammino, furono poco appresso in vista d'un gruppo d'isolette, alcune con la solita ricchezza di foreste e di lussureggianti vegetazioni, le più sterili e nude con selvaggi e scoscesi promontorii. Ne contarono fino a cinquanta, vicinissime le une alle altre; e Colombo alla maggiore lasciò il nome di *Sant'Orsola,* alle altre in genere quello delle undicimila Vergini sue compagne. Poi giunsero a un'altra isola molto più bella e più grande di quante fino allora ne erano venuti scoprendo, tutta coperta di foreste, e con comodi e spaziosi approdi. Gl' Indiani la chiamavano *Boriquen,* e Colombo le diede il nome di *San Giovanni Battista,* protettore della sua Genova; ma oggi, perduta l'una e l'altra denominazione, chiamasi Portorico. Era la patria di quasi tutte quelle povere schiave che fuggendo dalle mani dei Caraibi erano corse a cercare un rifugio sulle navi spagnole. Esse raccontavano che questi abitanti erano gente buona e pacifica, non usa al mare, innocua a tutti; e che solo prendevano le armi per difendersi dalle invasioni dei Caraibi; e le atrocità loro vendicavano con pari atrocità, divorando anch'essi qualunque dei nemici riuscissero a prendere.

Gli Spagnuoli seguirono per un giorno intero la costa di sì bell'isola, e gettarono l'áncora in una

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — FERNANDO COLOMBO, cap. XLVII. — PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. II. — LAS CASAS, *Stor. Ind.*, cap. 85.

baia posta all'estremità occidentale molto abbondante di pesci. Scesi a terra trovarono un grosso villaggio simile nella disposizione delle sue parti a tutti gli altri prima scoperti, ma il più bello che avessero ancora veduto. L'univa al mare un ampio stradone che aveva di qua e di là una bella siepe di canne intrecciate, a custodia dei ricchissimi frutteti che si distendevano lungo tutti i suoi lati, e terminava in una specie di terrazzo sul mare; il tutto disposto con un gusto e una simmetria nuovi affatto agli occhi degli europei nella residenza degli Indiani. Donde gli Spagnuoli pensarono che quello dovesse essere il soggiorno di un qualche capo importante. Ma da ogni parte era silenzio e solitudine, essendone fuggiti e nascostisi gli abitanti appena s'accorsero della flotta. Dopo due giorni di fermata senza essere riusciti a vedere alcuno degli abitanti, si rimisero in cammino, e uscendo dal mare dei Caraibi navigarono direttamente alla Spagnola.

Sotto le atrocità che si raccontano di codesti sanguinari e feroci selvaggi è facile intravedere la storia di una razza forte e potente, resasi formidabile agli ingenui e timidi abitatori delle terre vicine. Dai pochi indizi che ci furono tramandati di questa fortissima razza, pare si possa stabilire che essa venisse dalle lontane valli che si aprono fra i monti Appalachi, donde passando di paese in paese, sempre con l'armi in mano, sempre in guerra, sarebbe giunta all' estremità della Florida. Di là gettandosi sulle isole Lucaye, e l'una dopo l'altra occupando la lunga catena d'isolette che si stendono dalla punta della Florida alla costa di Paria, si crede prendessero terra sul continente meridio-

nale del Nuovo Mondo. L'Arcipelago che si estende da Portorico a Tabago era il campo delle loro imprese, e l'isola della Guadalupa la loro cittadella. Ma buona parte di loro passò avanti e si sparpagliò nell'interno del continente meridionale. Se ne rinvenne tracce in parecchi luoghi, come nel paese bagnato dall'Orenoco, sulle sponde di parecchi fiumi della Guiana, e nel paese irrigato dalla Caienna. Pare siensi inoltrati sino alle rive dell'Oceano meridionale, dove fra gli Aborigeni del Brasile si trovò una popolazione chiamata Cariba, distinta dagli Indiani per forza, audacia e accortezza [1].

I Caraibi si esercitavano ai combattimenti fino dalla loro infanzia. I primi giuochi che le madri mettevano in mano ai bambini erano archi e freccie, e appena muovevano i primi passi che già venivano esercitati per trastullo al bersaglio, e giovanissimi ancora seguivano arditi gl'intrepidi loro padri. Le lunghe escursioni che facevano sul mare li rendeva osservatori e sviluppava la loro intelligenza: e gli Spagnuoli notarono molta differenza in meglio nelle loro abitazioni, negli utensili, nei mobili, da quello che avevano veduto a Cuba e nella Spagnola. Fernando Colombo della loro superiorità intellettuale sugli Indiani ci dà questa prova, che mentre i Naturali delle altre isole non conoscevano altra divisione del tempo che il giorno e la notte, il sole e la luna; i Caraibi invece avevano qualche nozione degli astri, e sapevano calcolare il tempo e le stagioni, dicendo per esempio. " Quando il carro si

[1] WASH. IRV., lib. VI, cap. 3. — ROCHEFORT, *Hist. Nat. des Antilles*, Rotterdam, 1645.

leva, o la tale stella va a monte, allora è tempo di far questo e quello „ [1].

L'isola della Guadalupa era il loro luogo principale, e di là correvano tutti i mari dintorno, anche a grandissime distanze, portando dovunque arrivavano la desolazione: non è quindi a dubitare che negli orrori loro attribuiti abbia gran parte l'esagerazione, essendo naturale che gli altri Indiani nell'odio e nella paura loro esagerassero di molto le crudeltà di un nemico, che li teneva sempre in forse della libertà e della vita. E neppure si può credere che gli Spagnuoli fossero giudici affatto spassionati, prevenuti com'erano dai racconti degli altri Indiani, specialmente che vedevano le cose di volo, e i tempi erano molto proclivi a credere i fatti più strani e incredibili. Con tali disposizioni, dopo veduta e ammirata l'ingenua e infantile timidità dei primi, era troppo facile credessero trovare nella fiera e indomabile intrepidezza degli altri una prova e una conferma dell'efferato animo che veniva loro attribuito. Ma anche data larga parte all'esagerazione, l'insieme dei fatti ci mostra pur troppo che sotto vi resta un fondo spaventevole di verità, Washington Irving vorrebbe mettere in dubbio le mostruose descrizioni che ci sono fatte dei Caraibi, e dopo ricordato il pio costume che avevano molte popolazioni del Nuovo Mondo, di serbare le reliquie degli amici e dei parenti perduti, ora il corpo intero, ora il capo soltanto, ora le membra disseccate al fuoco, ora le sole ossa, aggiunge: “ Queste reliquie trovate nelle abitazioni dei Naturali della

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. LXIII.

Spagnola, contro i quali non esisteva alcun pregiudizio, riguardavansi, ed a ragione, come reliquie dei padri, che l'amore e il rispetto dei figli avevano religiosamente custodite; e trovate invece presso i Caraibi erano considerate come altrettanti terribili trofei dei loro sanguinosi conviti „ [1]. Certo non v'ha ragione alcuna da negare questa pia consuetudine anche alla forte razza dei Caraibi; ma quella *grande quantità di ossa umane*, come si esprime il dottor Chanca testimonio oculare, mal risponde all'idea di poche venerate reliquie che si vogliano conservare degli amici e dei parenti morti: e difficilmente si potrà spiegare come le membra ancor sanguinolenti di un giovinetto fossero messe al fuoco in una pentola insieme con carne di oca e di pappagallo, per dissecarle e tenerle poi custodite con pietosa venerazione. E il fatto della tolta virilità che riscontrossi in tutti i fanciulli di quelle povere schiave come spiegarlo? La verità che in questa parte risponde con terribile esattezza al racconto di quelle infelici, ne assicura che non doveva essere altrimenti anche nel resto.

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. III.

Capitolo XXVI.

Arrivo alla Spagnola. — Rovina della fortezza della Natività, e strage della guarnigione. — Equivoca condotta di Guacanagari (1493).

Il venerdì 22 di novembre giunsero alla Spagnola, e il pensiero di essere al termine del loro viaggio destò in tutti gli equipaggi una vivissima allegrezza. Coloro che vi erano stati l'anno avanti ricordavano con gioia i deliziosi giorni trascorsi all'ombra de' suoi cari boschetti; e i nuovi sentivano crescersi l'impazienza di vedere quei luoghi e quei costumi, dei quali avevano sentito raccontare tante meraviglie e tanti miracoli.

In sul principio appunto che le navi costeggiavano con tanta allegrezza la Spagnola, cadde la morte di uno dei due feriti nella breve lotta combattuta all'isola di Santa Croce contro i sette Caraibi. La freccia lanciatagli contro da una di quelle donne era avvelenata, e il povero giovane soggiacque fra atrocissimi dolori alla potenza del veleno: era un marinaio biscaglino. Una scialuppa andò a portarne il cadavere a terra, e due caravelle si ap-

pressarono alla spiaggia, per proteggere i dolenti marinai che adagiavano il loro compagno all'ombra di un ameno boschetto. Intanto che si compieva la mesta cerimonia, Indiani in gran numero si avvicinarono alla scialuppa dimandando di essere condotti alle navi; ma i marinari non acconsentirono per non averne avuto il permesso dall'Ammiraglio. Allora due di essi, vedendo di non poter vincere il rifiuto, saltarono in una piccola canoa e si trasferirono ad una delle due caravelle, dove furono con bontà ricevuti e condotti sul vascello ammiraglio. Venivano a nome del loro Cacico pregando i Cristiani di scendere a terra, che darebbero loro oro in gran quantità e li fornirebbero di vettovaglie. L'Ammiraglio donò loro una camicia, un berretto, ed altre coserelle, e fece ringraziare il Cacico del gentile invìto, facendo sperare che non mancherebbe altra occasione da visitarli; per ora dovere affrettare il suo arrivo alle terre di Guacanagari [1]. Codesta premurosa insistenza dei primi isolani che vedevano, di offrir loro spontaneamente ospitalità e ricchezze, risollevò gli animi amareggiati che il primo approdo all'isola tanto sospirata fosse stato per morte.

Continuando il cammino, quando furono al *Golfo delle Freccie,* come Colombo l'aveva chiamato, o Golfo di *Semana,* come col primiero nome chiamasi oggi, dove l'anno avanti era avvenuta la prima scaramuccia con i selvaggi [2], fu messo a terra un giovane Indiano che era del luogo, e che condotto in Ispagna era stato convertito al cristianesimo. Lo

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

[2] Vedi lib. I, cap. 20.

rimandarono alle sue selve vestito di sfarzosi abiti e carico d'ornamenti d'ogni sorta, sperando da quella vista, e dai racconti che egli farebbe, grande effetto fra i selvaggi suoi compagni. Ed egli fece le più ampie promesse che si adoprerebbe efficacemente secondo il loro desiderio; ma poi che fu sceso a terra, non ricomparve più, nè mai se ne seppe più nulla [1]. Che avvenne di lui? La sua nudità e la selvaggia libertà delle sue foreste gli furono più care e gradite che le belle vesti e i doni degli Spagnuoli, o le belle cose che portava indosso eccitarono l'invidia de' suoi compagni, ed egli giacque vittima della loro rapacità? Gl'Indiani, che di Spagna erano partiti coi Cristiani per tornare al Nuovo Mondo a servir loro da interpreti, erano sette, ma cinque morirono per via, e gli altri due che rimasero furono a un pelo di morire essi pure per gravissima malattia. Uno di essi fu l'Indiano messo a terra in questo luogo, l'altro, che ebbe nome *Diego Colombo* dal fratello dell'Ammiraglio che lo aveva tenuto a battesimo, durò sempre nell'amicizia e nella affezione ai Cristiani, e superò le speranze che si erano avute del suo ingegno e della sua lealtà [2]. Il 25 giunsero presso al Monte Cristi, e vi si fermarono con l'intenzione di scegliere la sede della futura colonia nelle vicinanze del fiume che nel primo viaggio avevano chiamato *Fiume d'Oro*, perchè a quanto ne parve loro nella breve fermata che vi avevano fatta l'anno avanti, essa era una posizione

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9. — Fernando Colombo, cap. XLVIII.

[2] *Lettera del dott. Chanca.*

che non si poteva desiderare nè più bella nè più comoda; ma ora osservato meglio il luogo fu trovato paludoso e insalubre per abitarvi [1].

Mentre alcuni marinari andavano attorno per studiare la configurazione del suolo, trovarono in luogo appartato nascosti tra la foltezza dell'erba due cadaveri, uno con una corda ad un piede, l'altro con un laccio al collo e i polsi legati a due pezzi di legno disposti in forma di croce: ma erano così guasti e corrotti che fu impossibile distinguere se fossero d'Indiani o di Europei. Però la corda era di fattura spagnola, e ciò mise tutti in tristi pensieri, perchè il Monte Cristi è distante dalla Natività solo sette leghe. Seguitandosi il giorno dopo lo studio del luogo si rinvennero vicino ai due primi altri due cadaveri, uno dei quali aveva la barba. Crebbero i sospetti e le paure, non essendo più dubbio che quello era cadavere d'uno Spagnuolo, perche Indiani con barba non se ne erano mai veduti. Le ferocità sentite raccontare di molti abitanti di quelle isole si presentavano alla mente di ognuno, e tutti trepidavano di una qualche sventura. Però Indiani in gran numero si avvicinavano molto amichevolmente e arditamente a parlare con loro, e toccandoli nel giubbone e nella camicia, dicevano *camicia giubbone*, per fare intendere che sapevano come quegli oggetti si chiamavano. Ciò li rassicurò in parte delle loro inquietudini, perchè se quest'Indiani avessero commesso qualche atto di violenza contro a qualche Uomo Bianco, non avrebbero dovuto osare di accostarsi così ardita-

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

mente e senza nessuna paura ai suoi compagni [1]. Così combattuti fra la speranza e il timore si affrettarono a navigare al porto della Natività.

Vi giunsero che era già notte, e la memoria del naufragio patitovi l'anno avanti fra le molte secche che empivano il luogo, vinse la grande ansietà che avevano di entrarvi subito; e si fermarono a poco meno di una lega distante da terra, aspettando il giorno per scandagliare il fondo del porto. Ma appena giunti spararono una bombarda, certi che la guarnigione, la quale aveva essa pure simili armi, risponderebbe subito. La spiaggia ed i monti risposero con eco profonda e lontana a quel colpo; ma dal forte nulla. Trassero un secondo colpo, e di nuovo l'eco sola rispose. Spinsero ansiosamente lo sguardo fra le tenebre, se la luce di un qualche fanale apparisse, ma nulla si vide. Stettero con le orecchie tese e reprimendo quasi il respiro, se udissero almeno il suono di una tromba o di un tamburo; ma nulla si udì. Tutto era tenebre e silenzio di morte. Tutti erano in un'ansietà terribile e l'Ammiraglio più d'ogni altro, e ogni ora pareva un secolo che si facesse giorno. Poco dopo arrivati si era veduta una canoa con cinque o sei Indiani vogare con molta fretta verso le navi cristiane, la quale giunta a un tiro di schioppo si fermò ad esaminare, e poi girando di bordo senz'altro dire tornò a terra. Passata la mezzanotte, ricomparve la medesima canoa, e avvicinatasi alla prima caravella chiese dell'Ammiraglio. Furono tosto indirizzati al vascello di Colombo, ma non vollero entrarvi, finchè

[1] FERNAND COLOMBO, cap. XLVIII.

non ebbero sentito la sua voce, e al lume di una face riconosciuta la sua faccia. Dopo ciò due Indiani montarono francamente nella nave. Uno di essi era un cugino di Guacanagari, e aveva già conosciuto Colombo e parlatogli l'anno avanti. Disse venire da parte del Cacico a congratularsi con l'Ammiraglio del suo ritorno, e a portargli in dono due maschere d'oro, l'una per lui, l'altra per un capitano che l'aveva accompagnato nel suo primo viaggio. Colombo dimandò subito nuove dei Cristiani; e il cugino del Cacico rispose che stavano bene; ma che alcuni erano morti di malattia, altri in conseguenza di risse nate fra loro; e che il resto erano andati in altri luoghi dell'isola portandosi dietro chi quattro, chi cinque donne. Aggiunse che Caonabo, signore delle montagne d'oro di Cibao, e un altro Cacico, erano venuti a far guerra a Guacanagari e avevano ridotto in cenere il suo villaggio; e che nel combattimento contro quei due feroci Cacichi Guacanagari era restato ferito, ed ora giaceva malato in una capanna. Ciò essere la causa che non era venuto in persona a salutare subito l'Ammiraglio, ma che verrebbe il mattino seguente [1].

Le notizie erano assai dolorose, ma quel silenzio di morte ai colpi delle loro bombarde aveva fatto sospettare di peggio; e però si confortarono alquanto. Nè fu picciol conforto, sopratutto per Colombo, vedersi tolto il dubbio che l'ospitalità e l'innocenza tanto celebrata di quegli abitanti, levata la paura

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. XLIX. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, libro II, cap. 9. — Scillacio, § VII.

di lui, si fosse volta in orribile perfidia contro la piccola guarnigione. I superstiti non tarderebbero molto ad aver notizia del ritorno dell'Ammiraglio, e verrebbero tosto a raggiungerlo: e non sarebbe senza frutto anche quella vita randagia che avevano fatta, per le indicazioni che avrebbero potuto raccogliere sui prodotti e sulle ricchezze dei luoghi dove erano capitati. Però l'altro Indiano confidò in gran segretezza all'interprete Diego Colombo che i Cristiani erano veramente morti tutti; e il buon Diego ne fece subito avvertiti i nostri: ma come il cugino di Guacanagari parlava con franca sicurezza, e la ferma assicurazione che il mattino appresso verrebbe Guacanagari in persona parea dar suggello di piena verità al suo racconto, così si credette che l'interprete avesse mal capito, e si seguitò a passar la notte nel conforto del minor male.

Fattosi giorno tutti aspettarono con impazienza l'arrivo di Guacanagari, ma passò il mattino e non si vide persona, venne il mezzogiorno, e nessuno era comparso, e già il sole volgeva al tramonto, e non si era ancor veduta anima viva. La memoria dell'accoglienza ricevuta l'anno avanti, quel brulichio di gente sulla spiaggia e di canotti e di nuotatori nel mare, i gridi, le esclamazioni, le meraraviglie, e tutta la festa che si era fatto al loro primo presentarsi in quel luogo, tornavano con spaventevole confronto ad agghiacciare il cuore di tutti davanti alla solitudine e al silenzio di oggi.

Dopo aver aspettato lunga parte del giorno, Colombo mandò a terra una scialuppa per vedere come stavan le cose. I marinai corsero subito al luogo

dov'era stato costrutto il forte, e non trovarono che un mucchio di rovine e di cenere. Qua e là casse infrante, provvisioni guaste, laceri e sparsi avanzi di teste europee, terribili indizi di terribile sventura. Si addentrarono nel paese, e dappertutto era la medesima solitudine, il medesimo silenzio. Scorsero fra albero e albero due o tre Indiani, che nascosti stavano spiando, ma questi appena s'avvidero d'essere scoperti fuggirono e scomparvero. Andarono fino al villaggio dov'era la residenza di Guacanagari, ma qui pure trovarono un mucchio di rovine e di cenere.

Tornarono indietro e fecero all' Ammiraglio il desolante racconto. Chi potrebbe esprimere l'angoscia di Colombo a tale novella? Verso sera fece entrare nel porto tutta la flotta e il giorno appresso scese a terra egli pure. Ordinò si facessero molte scariche di artiglieria, se mai qualcuno sfuggito all'eccidio vivesse nascosto tra mezzo alle rupi o nei dintorni, per farlo avvertito e incoraggiarlo ad uscire dal suo nascondiglio; ma nessuno comparve. Le opinioni degli Spagnuoli si divisero; i più vedevano in quell'eccidio la mano di Guacanagari, ad altri il villaggio della sua residenza, arso e distrutto esso pure, pareva dovesse indicare in lui un infelice compagno e non l'autore sanguinario di una catastrofe. Di questi era pure l'Ammiraglio, ma la visita del Cacico annunziata premurosamente al primo loro presentarsi, e la solitudine e il silenzio che si erano veduti dopo, come spiegarli? Colombo ripugnava più d'ogni altro ad ammettere un tradimento nel suo Guacanagari; ma fra mille sospetti e congetture che gli si presentavano alla mente,

non ne trovava uno dove fermarsi per spiegare quel truce avvenimento.

Egli aveva lasciato ordine all'Arana di sotterrare tutto ciò che trovassero di prezioso, e in caso di subito pericolo di gettarlo nel pozzo della fortezza [1]. Ordinò dunque che si scavasse fra le macerie, e si votasse il pozzo. Mentre si faceva questa operazione egli con alcune scialuppe andò esplorando i luoghi d'intorno, per trovare posto più conveniente da fabbricare una nuova fortezza, e per vedere se mai da nessuna parte comparisse qualcuno de' suoi sventurati compagni. A una lega di distanza scoprirono una borgata; ma tutti gli abitanti ne eran fuggiti. Rovistando per quelle capanne trovarono parecchie cose appartenenti agli Spagnuoli, calze, pezzi di drappo, un'áncora della caravella naufragata, e un bellissimo mantello alla moresca conservato tal quale era venuto di Spagna [2]. Era evidente che questa roba non si trovava in mano d'Indiani per ragione di cambio; la sua provenienza doveva essere da un qualche delitto. I sospetti a carico di Guacanagari si facevano più gravi. Intanto nel forte si era scavato in parecchi luoghi e votato il pozzo; ma le ricerche erano riuscite infruttuose. Durante quella operazione furono veduti qua e là alcuni Indiani, appostati dietro gli alberi, ma a molta distanza e con apparenza di grande timore. Con molte dimostrazioni di amicizia e facendo luccicare ai loro occhi i regali che si erano portati per loro, si

[1] Fernando Colombo, cap. XLIX.

[2] *Lettera del dott. Chanca.* — Curato di Los Palacios, cap. 120.

riuscì a poco a poco a rassicurarli, e così passo passo li condussero ad avvicinarsi: e quando Colombo tornò dalla sua esplorazione li trovò in amichevole conversazione co' suoi.

Evidentemente erano gente mandati a posta per scandagliare gli animi degli Uomini Bianchi. V'era fra loro un parente di Guacanagari, sapevano tutti qualche parola di spagnolo, e conoscevano a nome le persone della guarnigione. Ristabilita la confidenza, presero coraggio a parlare, e raccontarono come si erano passate le cose della guarnigione. Quelli che Colombo aveva lasciati nel Nuovo Móndo, dice l'Oviedo, ad eccezione del comandante Diego Arana o di uno o due altri, non erano persone da stare alle raccomandazioni d'un capo così prudente, e comprendere e curare i gravi doveri che erano lori affidati. La più parte erano persone dell'infima classe, o a meglio dire marinai, i quali posto una volta a terra il piede non conoscevano più nella loro condotta riservatezza, nè discrezione [1]. E infatti partito l'Ammiraglio, e quasi appena scomparsa di sotto i loro occhi la sua nave, dimenticarono subito i suoi consigli, le sue raccomandazioni, i suoi ordini, e solo attesero a sodisfare i loro desideri e le loro passioni. Risero di dover raccogliere oro a beneficio del Governo, e ognuno attese a cercarne bramosamente per proprio conto; e nell'avidità di accumularne quanto più fosse possibile erano in continue questioni e risse fra loro. E datisi a girare attorno per il paese, non che curarsi di consolare l'inesauribile liberalità di quegli ingenui

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

selvaggi col regalo di qualche bazzecola, si impossessavano brutalmente con aperta violenza di tutto ciò che eccitava la loro insaziabile voracità. Alla prepotenza della rapina unirono la prepotenza della dissolutezza, e la diedero per mezzo ad ogni turpitudine.

Invano Guacanagari sperò di mitigare quella peste di dissoluti, regalando due o tre donne per ciascuno di loro: essi erano egualmente lo spavento di tutte le donne, maritate o fanciulle che fossero. E gl'ingenui selvaggi guardavano con istupore quella gente, che avevano adorato come scesi dal Cielo, correre così sfrenati alla rapacità e alla laidezza, e dilaniarsi fra loro con rabbia feroce peggio che belve. Diego Arana, buono e leale cavaliere, faceva il possibile per richiamarli al dovere, ricordava loro le parole dell'Ammiraglio, li avvertiva dei gravi pericoli a cui si esponevano, tentava far valere fra i tumulti e le risse la sua autorità; ma tutto era inutile: odiavano lui e l'importuna disciplina che voleva tenere. Pedro Gutierrez e Rodrigo di Escobido, i due ufficiali dati a lui per aiuto e che in caso di morte erano chiamati a succedergli, per impazienza di comando, invece di dar mano al loro comandante, soffiavano nel fuoco per far crescere i disordini, sapendo che quanto l'uno perdeva, tanto guadagnavano essi; per potere così, se non esercitar soli l'autorità, dividerla almeno egualmente con lui [1]. Le cose si ridussero a tale che un giorno dentro il forte si venne a una rissa sanguinosa, e vi fu di mezzo un morto. La maggio-

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

ranza della guarnigione tenne con l'Arana, e i due ambiziosi ufficiali abbandonarono la fortezza con nove dei loro complici, tirandosi dietro ciascuno le loro femmine.

Consigliatisi sul da fare, quei sciagurati stabilirono di recarsi a Cibao, la famosa provincia, dove, a detta degli Indiani, bastava raccogliere le arene dei ruscelli e dei fiumi per averne dell'oro. Il malo esempio di questa aperta ribellione all'Arana portò suoi funesti frutti fra gli altri che erano nel forte; e molti, spezzato quel leggerissimo filo che li teneva ancora legati all'autorità del comandante, preso armi e bagagli, andarono a stabilirsi chi qua chi là pei luoghi dintorno, a godersi piena libertà e indipendenza, soli, a due, a tre insieme, secondo come dettava loro il capriccio e la speranza di meglio soddisfare l'avarizia e l'appetito loro. Di qui venne la rovina e il totale sterminio della guarnigione, perchè prima, non ostante la loro scellerata condotta e l'indisciplina e la divisione che si era messa fra loro; pure tutti uniti facevano tanta paura che nessuno avrebbe mai pensato, non che ardito, levarsi contro di loro, ma quando si divisero, e a piccoli drappelli andarono a zonzo per il paese o si recarono ad abitare in luoghi diversi, lontani l'uno dall'altro; allora fecero nascere negl'Indiani la speranza di poterli vincere, e con la speranza la voglia e il coraggio di tentare la prova [1].

La provincia di Cibao era nell'interno dell'isola ed aveva veramente molte miniere d'oro di straordinaria ricchezza, ma la fantasia degli Spagnuoli

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

era corsa a grande distanza più là del vero. Dominava in quei luoghi il Cacico Caonabo, di nazione Caraibo, sopranominato *il Signore della casa d'oro,* il quale entrato pochi anni prima in quella provincia come semplice avventuriere con una schiera de' suoi forti compagni, in breve tempo col suo coraggio e la sua scaltrezza se ne recò nelle mani il governo. Nel quale si condusse di maniera che non solo fece prestamente dimenticare la violenza della sua conquista, ma seppe anche farsi amare da' suoi sudditi; e quel che è più, scotendo la loro indolenza e timidezza, e inspirando nei loro pacifici cuori un poco di quel fuoco che sovrabbondava nel suo, riuscì a farsene dei buoni soldati. Con che divenne facilmente il più potente Cacico dell' isola, il suo nome suonò terribile per tutta la Spagnola, e da ogni parte furono celebrate le sue geste guerresche. L'arrivo degli Uomini Bianchi nelle terre di Guacanagari, le immense macchine su cui navigavano, e la forza spaventosa delle loro armi gli furono tosto riferite; ed egli comprese che la venuta di coloro segnava la fine di tutta la sua potenza, ma per quanto si sentisse in cuore odio e ardimento, vedeva di non poter nulla contro quei nemici troppo più potenti di lui. Si consumava nella sua gelosia e nella rabbia, quando gli fu riportato che alcuni di quegli Uomini Bianchi erano venuti ne' suoi stati, e senza alcuna guardia e cautela imbaldanzivano pazzamente per le sue terre. La fortuna gli gettava la palla ed egli non mancò di raccoglierla. Prestamente e in gran silenzio, con i migliori de' suoi, uscì addosso a Pedro Gutierrez e Rodrigo di Escobido, e assai più facilmente che

egli non si credeva, li mise a morte con tutti i loro compagni. La facilità di questa vittoria lo incoraggì a salire più alto; e ridotto a' suoi voleri, tra per buone ragioni e per paura, il Cacico di Marien per le cui terre doveva passare, ingrossata la schiera de' suoi e in compagnia di lui, queti queti valicarono monti, traversarono foreste, passarono fiumi, e nottetempo, senza che anima viva si fosse accorta di nulla, arrivarono dinnanzi al forte della Natività. Tra quelli che erano andati a Cibao, i molti che abitavano a capriccio qua e là divisi per il paese, ed alcuni che erano morti della mal'aria del luogo e di altre malattie, dentro al forte non rimaneva più che l'Arana con dieci de' suoi rimasti fedeli alla disciplina e al dovere, i quali, fidando nell'amicizia di Guacanagari e nella debolezza de' suoi Indiani, non facevano alla fortezza alcuna guardia, e tutti dormivano. Caonabo entrò cautamente nel forte, e come si vide sicuro della preda, con tutti i suoi levò un urlo feroce, e i Cristiani non prima furono svegli che eran già morti. Il fiero Caraibo gettossi quindi alla campagna in caccia degli altri cristiani che dormivano sparsi qua e là per le capanne, e diede fuoco a tutti i luoghi dove sapeva trovarsi alcuno di loro. In quell'improvviso spavento otto Cristiani riuscirono a fuggire e corsero a ripararsi nella fortezza, ma essa era già in fiamma; inseguiti e circondati da tutte le parti dai bravi di Caonabo si gettarono in mare, e finchè bastò loro la lena si sostennero nuotando, se mai si aprisse loro un qualche scampo; ma poi vinti dalla stanchezza si lasciarono andare e morirono annegati.

Guacanagari non mancò di levarsi tosto alla di-

fesa dei Cristiani, e con tutti i suoi cercò dare addosso a Caonabo; ma fu lotta d'agnelli contro un lupo: in brev'ora andarono tutti rotti e dispersi; e il loro villaggio divenne un mucchio di cenere. Guacanagari e i migliori e più fedeli de' suoi pagarono con parecchie ferite la buona volontà di aver voluto difendere i loro ingrati amici [1].

Così raccontarono quegli Indiani, ma non si restò pienamente tranquilli sull'avere bene interpretato e capito il loro racconto, perchè il solo interprete indiano che restava ai Cristiani era di Guanahani con linguaggio alquanto diverso da quello che si usava nella Spagnola.

Perduta ogni speranza di ricuperare alcuno dei loro, volsero tutte le cure a trovare altro luogo adatto a porvi la sede della nuova colonia. Per fare gli studi opportuni partirono due commissioni: una condotta da Colombo andò ad esplorare la costa verso occidente, e l'altra diretta da Melchiorre Maldonado, uno dei capitani della flotta, la costa di levante. Il Maldonado si era inoltrato appena tre leghe, quando vide spiccarsi dalla spiaggia una canoa e dirigersi verso la sua caravella. V'eran dentro due Indiani, uno dei quali si disse fratello di Guacanagari, e per tale fu riconosciuto dal pilota della caravella, che si era trovato in quei luoghi anche l'anno avanti. Egli veniva da parte di Guacanagari e a nome di lui pregava il capitano cri-

[1] HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 9. — *Lettera del dott. Chanca.* — PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. II. — FERNANDO COLOMBO, cap. 49. — CURATO DI LOS PALACIOS, cap. 120. — MUÑOZ, *Storia del Nuovo Mondo,* lib. IV.

stiano di scendere a terra, e recarsi a trovarlo nella sua residenza, perchè egli era ferito e non poteva muoversi dal letto. Il Maldonado acconsentì e con alcuni ufficiali andò a quel villaggio che contava una cinquantina di capanne, e vi trovarono Guacanagari disteso sul letto circondato da sette delle sue donne. Il Cacico dimostrò un gran dispiacere di non potersi recare a far visita all'Ammiraglio, che tanto desiderava di rivedere. Toccò dei disastri della guarnigione e degli sforzi ch'egli aveva fatto per difenderla, e mostrò la sua gamba ancora stretta da bende di cotone. Il suo racconto consentiva in tutto con quello che si era saputo dagli altri Indiani. Trattò gli Spagnuoli col rispetto e la benevolenza ordinaria, e al momento della loro partenza li regalò di alcuni ornamenti d'oro; e poichè il suo stato non gli permetteva di muoversi, volle pregassero l'Ammiraglio di venire egli a vederlo.

Oltre all'invito fattogli avere per mezzo di Maldonado, Guacanagari mandò espressamente suo fratello a Colombo, pregandolo di recarsi a lui, che molto desiderava di rivederlo e riabbracciarlo. L'Ammiraglio tenne l'invito, e per dare a lui e a' suoi selvaggi una nuova e più alta idea della sua potenza, andò alla povera capanna di lui accompagnato da tutto il suo stato maggiore, e da tutti i capitani delle diciassette navi, ognuno in grande tenuta di parata. Erano in numero di cento, scelti fra i primi della ufficialità e degli Hidalgos, messi a ordinanza di schiera in parata, preceduti da trombe e da tamburi [1]. Dice il Chanca, il quale faceva

[1] Scillacio, § VIII.

parte di quel solenne corteggio, che la riunione di tanti ufficiali con la ricchezza delle loro vesti e le loro splendide armature, era uno spettacolo da richiamar popolo anche in una grande città. Che effetto non doveva produrre in Guacanagari e ne' suoi nudi selvaggi!

Al presentarsi di Colombo Guacanagari fu preso da una grande commozione di contentezza di rivederlo; e venuto subito sull'argomento della morte degli Spagnuoli, raccontò piangendo la triste loro fine, e insistè sopratutto sulla sua fedeltà nel difenderli; e additava in prova parecchi de' suoi ivi presenti rimasti feriti nel combattimento. Esaminate le loro cicatrici, si trovò che realmente provenivano da armi indiane. Colombo si confermò sempre più nella persuasione che Guacanagari fosse innocente. Memore delle innumerevoli prove d'affezione e di fedeltà che ne aveva avuto l'anno avanti al tempo del suo naufragio, non lo poteva credere capace di un atto di perfidia così consumata. E però col medesimo affetto d'allora gli diede i regali che gli aveva portati. Anche il Cacico aveva preparato suoi doni, e diede all' Ammiraglio da ottocento conchiglie screziate dei più belli e vivi colori, cento granelli d'oro, una corona pur d'oro, e tre piccole zucche piene di polvere d'oro. Ma i suoi doni gli parvero nulla a petto a quelli che riceveva dall'Ammiraglio. Ciò furono pallottoline di vetro, sonagliuzzi, coltelli, spille, aghi, qualche piccolo specchio, e alcuni ornamenti di rame. Di questi sopratutti fece gran festa, perchè gl' Indiani nè avevano, nè conoscevano questo metallo.

Essendo presenti il dottor Chanca, medico-capo

della flotta e un chirurgo, Colombo disse al Cacico di far vedere la sua ferita a quei due che avevano speciale professione di guarir gli ammalati; ed egli senza difficoltà acconsentì, e disse che l'avea ricevuta da un colpo di pietra. I due medici si misero tosto all'opera ed esaminarono minutamente il luogo, ma non vi rinvennero traccia nè di ferita nè di cicatrice, sebbene appena essi vi mettevano la mano sopra, egli dava in tremiti e lamenti di gran dolore [1]. I sospetti che prima avevano molti sulla sincerità di Guacanagari divennero allora per alcuni certezza; e il P. Boil, uomo rotto ai raggiri politici, severo, duro, e vendicativo, suggerì all'Ammiraglio di prendere il Cacico, e ad esempio degli altri farne subito giustizia sommaria. Ma Colombo non volle seguire la furia precipitosa del frate, e comechè quel fatto avesse levato dubbi fortissimi anche nella sua mente, pure non credette di far conoscere nulla a Guacanagari, e molto meno punirlo e farne vendetta. Non era impossibile che fosse sparito affatto ogni segno del colpo di pietra, e pure internamente durasse ancora il dolore della contusione: e ammesso ancora che la ferita fosse una finzione, non si poteva dedurne che Guacanagari fosse reo. La totale distruzione del suo villaggio era verissima, le cicatrici che avevano i suoi erano vere e palbabili e chiaramente prodotte da armi indiane: non v'era dunque a dubitare che eravi stata una lotta. Forse il Cacico per timore che gli Spagnuoli addossassero la colpa a lui, nella

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — CURATO DI LOS PALACIOS, cap. 120.

sua semplicità aveva creduto di farli meglio persuasi della parte presa in favore dei loro, se insieme con gli altri si desse per ferito egli pure. In ogni modo v'era sempre tempo a ricorrere alle punizioni; intanto era bene coltivare quell'amicizia, anche se finta: ciò gioverebbe a tenerlo in bilico e renderlo servizievole agli Spagnuoli; e l'esempio di lui farebbe meno restii i Cacichi degli altri luoghi ad accostarsi agli Spagnuoli, e fare amicizia con essi; mentre violente misure potevano diffondere un panico timore nell'isola e mettere ostacoli a tutti i loro divisamenti. La maggior parte degli ufficiali s'acquetarono a questo consiglio, e fu risoluto, malgrado le energiche rimostranze del Vicario Apostolico, di tener per vero il racconto degli Indiani e seguitare a trattarli con amorevolezza.

Usciti fuor della tenda, e sedutosi l' Ammiraglio vicino al Cacico, dall' interprete Indiano gli fece dire come gli Spagnuoli erano venuti in quelle regioni per istruirle e renderle più miti, e ridurre quelle isole sotto il dominio dei potentissimi Re di Spagna; ma che sopra ogni altro essi avrebbero curata e avuta cara l'amicizia di Guacanagari. Alle quali parole il Cacico levossi improvvisamente dritto, battè col piede la terra, alzò gli occhi al cielo, mise un forte grido; e i suoi Indiani, che erano in numero di circa seicento, risposero uniti con più forte grido. I più dei nostri n'ebbero sospetto e paura, e molti misero la mano sull'elsa; ma non era che un segnale di contentezza dato da Guacanagari per la preferenza in cui era tenuto dagli Spagnuoli [1].

[1] Scillacio, § VIII.

Qantunque si dolesse molto della sua ferita, Guacanagari volle accompagnare al ritorno l'Ammiraglio, e si fece portare a braccia sino alla flotta. Condottto a bordo della nave ammiraglia lo stesso Colombo lo accompagnò in giro a fargliene vedere le parti e la struttura, e a mostrargli le nuove cose portate di Europa in servigio della colonia che avrebbero fabbricato in quei luoghi. E il Cacico mostrava diletto grandissimo nell'osservare le piante ed i frutti delle nostre contrade da trapiantare nelle sue terre, e gli arnesi e gli utensili e gli strumenti che dovevano servire agli usi domestici, all'agricoltura, e alle arti; e i buoi, le pecore, le capre, gli asini, i porci, e gli altri animali caricati sulle navi per propagarne colà le razze. Ma ciò che sopratutto colpì la sua immaginazione furono i cavalli. I maggiori quadrupedi che in quelle isole si conoscessero erano quei piccolissimi cani muti, che gli Spagnuoli ritrovarono in alcune capanne, come addietro abbiamo ricordato. Figuriamoci quindi l'impressione che dovettero fare nella mente del Cacico animali di così smisurata corporatura! E pari alla meraviglia era la paura davanti alla ferocia di quello sguardo, al nitrire, allo spumeggiare delle loro bocche; e appena poteva credere agli occhi suoi che gli Uomini Bianchi si cacciassero in mezzo a loro con tutta sicurezza a carezzarli, e sgridarli, ed anche percuoterli; e con un solo cenno di voce farli stare a segno e obbedire [1].

Altro argomento della forza invincibile degli Uomini Bianchi fu la vista dei Caraibi fatti pri-

[1] Fernando Colombo, cap. 49. — *Lettera del dott. Chanca.*

gioni. Tale paura ispiravano codesti feroci selvaggi ai timidi abitanti di Haiti, che, sebbene fossero tra catene, Guacanagari e i suoi Indiani volgevano altrove la testa non potendo sostenere i minacciosi loro sguardi [1]. E che l'Ammiraglio avesse osato di affrontare quei mostri, assalirli fino negl' impenetrabili loro recessi, combatterli, vincerli, e trarseli dietro incatenati; nella mente di un abitante d'Haiti era tal prova di valore, che non avrebbe saputo immaginarne altra più grande. E quanto era forte il sentimento della paura e del raccapriccio alla vista dei Caraibi, altrettanta fu la compassione alla vista delle donne e dei fanciulli che erano stati loro schiavi e che i Cristiani avevano liberato. Il Cacico si accostò subito a loro, e con molta affabilità e tenerezza s'intrattenne alcun poco a parlare con essi. Dovevan parergli miracoli viventi quei disgraziati, che erano stati fra le ugne di quei Caraibi ed eran tornati a libertà. V'era fra quelle donne una giovane, che nel taglio della persona, nella regolare corrispondenza delle membra, nei lineamenti del viso, e sopratutto nel lampo dello sguardo, era fra quelle selvaggie una vera bellezza. Anche ai nostri aveva dato nell' occhio quella bella figlia delle foreste, e l'andavan corteggiando, e per vezzo la chiamavano donna Catalina (Caterina). Con lei specialmente s' intrattenne il Cacico, e nessuno si fece caso di questa preferenza data alla sua bellezza. Terminata la visita fu servita una buona refezione. Colombo cercò far rivivere la medesima affettuosa confidenza dell' anno avanti, e trattando

[1] Pietro Martire, lett. CLIII a Pomponio Leto.

molto amichevolmente il Cacico, gli disse di voler abitare con lui nell'attuale sua residenza e costrurre delle case nei dintorni: di che Guacanagari si mostrò molto contento, ma fece osservare che quel luogo era malsano. Ciò era vero; ma questa osservazione non gli era venuta in mente l'anno prima, e si può esser certi che nel mettere avanti questa difficoltà, in fondo al suo pensiero v'era la speranza che essa gli servisse ad allontanare da sè il pericolo d'avere vicino nuova compagnia d'Uomini Bianchi. Nell'Ammiraglio ritrovava la medesima bontà dell'anno avanti, ma una troppo dolorosa esperienza gli aveva fatto vedere che cosa valessero alcuni di quegli uomini discesi dal cielo. Dél cambiamento avvenuto nelle sue opinioni e ne' suoi sentimenti verso di loro, ne abbiamo una prova eloquentissima nel modo come si condusse all' offerta che gli fece Colombo di un' immagine d'argento di Maria Vergine. Il lettore ricorda con quanta premura l'anno avanti i Naturali imitavano la venerazione dei Cristiani davanti alle Croci che essi innalzavano al primo loro giungere in qualche luogo, e con che piacere apprendevano a farsi il segno della Croce e a ripetere le parole delle loro preghiere; donde, come allora si disse, Colombo aveva levato l'animo a grandi speranze di presto convertire quel popolo così docile. Or Fernando Colombo racconta che Guacanagari si mostrò molto lietissimo, come faceva ad ogni regalo, di avere quella immagine benedetta della Madonna; ma quando seppe che era un oggetto del nostro culto, la respinse da sè, e ci volle tutta l'autorità e l' influenza dell' Ammiraglio per fargliela accettare e mettere al collo, perchè, dice Fernando,

alcuno dei morti l'aveva informato male delle cose della nostra Fede, dicendogli che la legge dei Cristiani era vana. Ma io non sono lontano dal credere che piuttosto qualcuno di quei sciagurati, alle rimostranze che pur qualche volta dovevano fare i Naturali contro la loro rapacità e laidezza, rispondesse, o per sacrilega celia, o per una specie di difesa della sua turpitudine, o anche come argomento a meglio dominarli e indurli alla sua volontà, rispondesse, dico, che quanto facevano era loro comandato dalla loro religione. Donde in quegli ingenui selvaggi si formasse la persuasione che fosse realmente dalla loro religione l'origine e la causa di quella stomachevole condotta; e quindi sentissero in cuor loro una specie d'orrore contro tutto ciò che si riferiva al culto degli Uomini Bianchi.

Molti Spagnuoli si ostinavano tuttavia a vedere in Guacanagari un traditore; e il P. Boil, che era dei più fieri ad averlo in sospetto, consigliò secretamente l'Ammiraglio, poichè l'aveva in suo potere, di trattenerlo prigione; ma Colombo rigettò questo perfido sugggerimento, contrario del pari ad una sana politica che alla buona fede. Ma è difficile di celare le sinistre intenzioni che si covano in secreto; il cuore parla e si manifesta anche se il labbro tace. Avvezzo il Cacico nelle sue relazioni avute per lo innanzi con gli Spagnuoli a scorgere sempre volti sereni e ridenti, facilmente si accorse della diversa espressione che aveva il viso di molti. E però, nonostante la franca e cordiale accoglienza dell' Ammiraglio, appena terminata la refezione, chiese licenza e tornossene a terra [1]. Il giorno dopo

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. II.

un messo del Cacico venne a dimandare a Colombo quanto tempo rimarrebbero in quel porto; e gli fu risposto che pensavano partire il giorno seguente. Sulla sera andò a bordo della nave Ammiraglia il fratello di Guacanagari con molti altri Indiani portando alcuni pezzi d'oro da dare in cambio. Egli s'intrattenne a lungo con le donne schiave e specialmente con la bella Catalina; ma nessuno pose mente a quel lungo colloquio: l'avvenimento della notte seguente mostrò quello che nei loro discorsi doveva essersi trattato. A quanto pare, la straordinaria bellezza di Catalina, aiutata dalla compassione che metteva il suo stato di schiava, aveva levato nel cuore di Guacanagari un gran incendio d'amore; e la veemenza della passione fece il miracolo, non nuovo negli annali di amore, di renderlo contro sua natura coraggioso ed audace; onde, nonostante la grande paura che gli metteva la potenza dei Cristiani, si propose di far sua la bellissima selvaggia. E quel suo fratello, che sulla sera era andato nella nave Ammiraglia con la scusa di cambiar oro, era invece mandato per concertare con lei una fuga. Sulla mezzanotte, mentre l'equipaggio stava immerso in profondo sonno, l'intrepida Catalina svegliò le compagne e propose loro un disperato tentativo, onde ricuperare la libertà. La nave era distante dalla riva tre buone miglia e il mare in agitazione, ma quelle selvagge erano abituate sin dall'infanzia a guizzare nell'acqua, e la riguardavano per così dire come il loro naturale elemento. Accettarono dunque la proposta di Catalina, e tutte calandosi pian piano giù dalla nave, guizzaron nell'acqua e si diedero a fendere disperatamente le

onde per guadagnare la riva. Ma nonostante le loro precauzioni i marinai di guardia se ne avvidero, e dato l'allarme furono messe a furia in acqua le scialuppe per inseguirle. Un lumicino messo sulla costa a dirigere il cammino delle fuggitive servì in pari tempo agli Spagnuoli per seguirne la corsa. Tale però era il vigore di quelle ninfe del mare, e la paura cresceva loro siffattamente la lena, che gli Spagnuoli vogando di tutta forza durarono gran fatica a ricuperarne colle barche appena quattro, e queste non poterono arrestarle che quando uscivano dalle onde. Ma la miglior preda era salva. Quando gli Spagnuoli toccarono la riva, la bella Catalina con cinque tra le più giovani e più robuste compagne già si rintanava al sicuro nelle foreste. Appena giorno Colombo mandò a dire a Guacanagari che gli rinviasse subito le fuggitive, e se non erano in suo potere, ne facesse fare ricerca da ogni parte. Ma i messi trovarono solitudine e silenzio da tutte le parti; e tornarono a bordo senza aver potuto vedere anima viva. Il timore che la sua bella gli fosse ritolta e la paura della terribile vendetta che ne farebbero gli Spagnuoli, avevano spinto l'innamorato Cacico a mettersi in salvo con tutti i suoi. Dopo questo fatto parve non potersi aver più alcun dubbio sui precedenti sospetti contro Guacanagari; e tenne il campo l'opinione di quelli che lo gridavano autore dell'eccidio della guarnigione. Ma l'Ammiraglio, e i più di quelli che l'avevano conosciuto l'anno avanti e ricordavano la sua bontà, la mansuetudine del suo carattere, l'affezione vivissima che aveva dimostrata con le parole e coi fatti pei Cristiani; nonostante le fortissime apparenze che

stavano contro di lui, non poterono indursi a dar luogo a quella credenza; e non avendo altro argomento cercarono spiegare quell' improvvisa partenza con l'abitudine che avevano gl' Indiani di cambiare spesso il loro domicilio [1].

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — PIETRO MARTIRE, Dec. I, lib. II. — CURATO DI LOS PALACIOS, cap. 120.

Capitolo XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Malattia degli Spagnuoli. — Spedizione di Alonzo di Ojeda per riconoscere l'isola. — Ritorno in Europa della più parte delle navi. — Turbolenze a Isabella. — Congiura di Bernal Diaz di Pisa. — Spedizione di Colombo nelle montagne di Cibao. — Prodigiosa fertilità del terreno attorno a Isabella. — Malattie e dissensioni nella Colonia — Lacrimevole fine della più parte degli Idalghi. — Divisione delle forze spagnuole nella Spagnola. — Preparativi per un viaggio di esplorazione lungo le coste meridionali di Cuba (1493-1494).

Il porto della Natività, già sì caro alla memoria e alla immaginazione degli Spagnuoli, dopo tanti infortunii patiti ne' suoi dintorni, era divenuto un nome di paura e di orrore. Qui naufragata una nave, qui distrutta una fortezza, qui trucidati tutti i loro compagni. Pareva che una maledizione pesasse per loro sopra quel luogo! Ve ne era anche di troppo, specialmente in un secolo facile alla superstizione come quello, per doverne fuggire peggio che da luogo colpito dalla peste. Ma v'erano anche ragioni più solide per distoglierli dal continuare in quel luogo la fondazione di una colonia: la terra nei dintorni era bassa, umida, malsana, e non si

trovavano pietre da edificii. Pertanto Colombo risolse di abbandonare quel luogo e muovere in traccia di una più favorevole posizione. Il tempo stringeva, perchè gli animali che erano a bordo abbisognavano dopo sì lunga prigionia dell'aria vivificante e delle fresche erbe dei prati: il medesimo era dei passeggeri, i quali, non essendo abituati al mare, languivano oppressi sospirando l'istante di scendere a terra. Essendo il tempo contrario alla navigazione delle grosse navi, si fecero partire tutte le scialuppe per esplorare la costa, e cercare in tutti i porti e in tutte le riviere un sito convenevole. Tornarono riferendo tutte che di bei fiumi e porti capaci se ne trovavan parecchi, ma la costa era da per tutto umida, bassa, e sprovvista di pietre. Abitanti non se ne erano veduti in nessuna parte, e se pure taluno era venuto in vista, tosto si era dato alla fuga appena scorte le scialuppe. Solo il capitano Maldonado che si era diretto verso est, scendendo ad esaminare i dintorni di una riviera si vide venirgli contro alla testa de' suoi guerrieri il Cacico del luogo, minaccioso e con intenzioni ostili: ma con amichevoli dimostrazioni lo acquetarono facilmente, se lo fecero amico, e messolo in discorsi seppero da lui che Guacanagari erasi ritirato fra i monti. Ma perchè avesse ciò fatto egli non lo sapeva. Un altro distaccamento trovò nascosto in una selva presso un villaggio, donde erano fuggiti tutti gli abitanti, un Indiano ferito d'un colpo di dardo, il che lo aveva impedito di fuggire cogli altri. Disse che era stato ferito nel combattere contro Caonabo, dopo che egli ebbe dato alle fiamme le abitazioni di Guacanagari; e il suo racconto sul-

l'improvvisa invasione di quel fiero Cacico, e sull'esterminio della guarnigione cristiana, concordava in tutto con quello che si era prima saputo. Ciò veniva a rimettere a galla l'opinione di quelli che volevano Guacanagari innocente, e così gli Spagnuoli restavano sempre in una crudele incertezza sui veri autori di quella tremenda tragedia [1]. Non avendo trovato luogo opportuno ad una colonia in tutti quei dintorni, stabilirono di retrocedere fino ad una baia magnifica, veduta l'anno avanti e nominata allora porto della Plata (porto d'argento), dove erano sicuri di trovare ogni opportunità; e il giorno 7 dicembre si misero in cammino. Voltosi il tempo nuovamente in contrario, cercarono rifugio in altra baia, dieci leghe ad est del monte Cristi, ma dove essi non cercavano che un breve riparo, trovarono invece, dice il Chanca, un luogo che era il meglio situato del mondo, e tale quale potevano desiderare, ove trovavasi un porto eccellente popolato da una infinità di pesci, di che grandemente abbisognavano pei pochi viveri che loro eran rimasti [2]. A tutte codeste attrattive che presentava quel luogo, si aggiunse la lieta notizia avuta dagli Indiani di un vicino villaggio, che le montagne di Cibao erano a poca distanza di là e quasi parallele a quel porto. E poichè era intenzione dell'Ammiraglio di fabbricare appunto non troppo lontano dalle miniere dell'oro, gli parve che quel luogo rispondesse mirabilmente sotto tutti gli aspetti ai suoi desideri. Qui dunque an-

[1] *Giornale dell'Ammiraglio*, 11 gennaio 1493.

[2] *Lettera del dott. Chanca.* — FERNANDO COLOMBO, cap. L.

nunciò che scenderebbero a terra a fabbricare la nuova città. L'inaspettato annuncio suonò a tutti grande letizia, perchè non ne potevano più di quella lunga prigionia dei vascelli, e non vedevano l'ora di potere spaziare a libertà sulla terra ferma e respirare l'aria della campagna. E non meno degli uomini scendendo a terra mostrarono di sentire quel cambiamento e goderne gli animali, specialmente i cavalli. La posizione scelta a fabbricar la città pareva non lasciar nulla a desiderare nè per la sicurezza, nè per la bellezza e la comodità, perchè aveva davanti una baia molto grande che dava ottimo ricetto alle navi; intorno intorno era circondata e difesa, parte da una larga riviera e da un profondo burrone, parte da una verdeggiante foresta così spessa e folta che formava come una muraglia; e al di là della riviera guardava una vasta pianura non meno vaga a vedersi, che ricca di eccellenti terreni da mettere a coltivazione. La necessità di dar presto un ricovero a tanta gente e tanti animali fece che tre soli edificii si levassero in pietra; tutto il resto erano meglio tende e capanne, che case, fabbricate in legno, canna, terra e calce come potevano. Si scavarono canali per condurre le acque della vicina riviera attraverso la città in servizio di molini, di macchine da segar legnami, e per altri bisogni della popolazione; e comechè il luogo paresse per la sua postura abbastanza fortificato e sicuro contro un improvviso assalto, pure ammaestrati da dolorosa esperienza ad essere diffidenti e guardinghi anche in mezzo alla bontà e timidezza di quei selvaggi, condussero attorno alla città per maggior sicurezza anche un muro.

Intanto che gli uni erano intenti ai lavori per l'edificazione della città, gli altri preparavano nella vicina pianura le seminagioni e ponevano le piante portate di Europa. Il nome della nuova città fu Isabella, a memoria della grande donna che aveva avuto coraggio e fede di fornire a Colombo i mezzi di scoprire il Nuovo Mondo.

Per qualche tempo i lavori procedettero con molta alacrità e zelo, ma presto la scena cambiò per le malattie che cominciarono a manifestarsi. Molti Spagnuoli non avvezzi al mare e costretti a nutrirsi di biscotto muffito, di provvigioni salate e guaste, avevano assai sofferto nel viaggio. Nè minor travaglio ebbero a soffrire a terra intanto che si fabbricava la città, obbligati a starsene giorno e notte all'aria aperta. Quel clima caldo ed umido, i vapori che si levavano dai vicini fiumi, l'aria pesante delle spesse e fronzute foreste, e nel tempo stesso quel forte ed acuto odore che esala un suolo ancor vergine, pieno di succo e di forza; erano tante cause micidiali per uomini avvezzi a vivere in paesi antichi e ben coltivati. Perciò si fu costretti a spingere avanti con la massima fretta e sollecitudine i lavori per aver presto abitazioni, ove mettersi al coperto; ma con questo crebbe la durata e il peso della fatica, e così mentre si preparava un riparo contro il male, si apriva allo stesso male più larga e più facile entrata. Ad aggravare le tristi condizioni del corpo si aggiunse la prostrazione e l'accasciamento dello spirito. Erano svanite le montagne d'oro di Cipango e del Catay; svanite le gloriose imprese di guerra contro le legioni del Gran Can. Essi avevan sognato di nuotare nell'oro,

di correre di vittoria in vittoria fra popolose città e potenti legioni; ed ecco eran confinati su quei quattro palmi di terra, cinti all'intorno da impraticabili foreste, condannati a spargere sudori anche per la loro materiale sussistenza! Con questo abbattimento dello spirito il male, non avendo alcun contrasto in quei corpi affranti e accasciati, vi faceva ogni giorno spaventevoli progressi. Colombo stesso non potè sottrarsi a quella maligna influenza, e a dir vero le sue condizioni fisiche e morali ve lo disponevano più che qualunque altro. La sua salute era già scossa fin dal ritorno del primo viaggio, in causa specialmente delle fatiche e delle ambascie sofferte durante la terribile tempesta, che per parecchi giorni li tenne più vicini alla morte che alla vita: e poco ristoro gli avevan potuto dare i sei mesi che era rimasto in Ispagna, tutto intento e affaticato come era sempre ad accelerare l'allestimento della flotta per il nuovo viaggio. E non occorre dire che piaga gli avesse aperto nel cuore l'eccidio della sua guarnigione, lo sfacelo di tante illusioni e speranze, e lo stato compassionevole in cui vedeva ridotti tutti i suoi. E non meno del presente lo angosciava il pensiero dell'avvenire. Tornando alla Natività egli si teneva sicuro di ritrovarvi cumoli d'oro messi insieme dalla guarnigione, e non aveva trovato che rovine e cadaveri; sperava di far sapere in Ispagna col ritorno di una parte delle navi che le fonti dell'oro erano scoperte, e doveva invece annunziarvi l'eccidio di tutti i suoi. Guacanagari, il buono e leale Cacico, sulla cui cooperazione egli aveva fondato tante speranze, ora fuggiva da lui ed era forse un traditore; gli Indiani che la volta passata erano

beati di potersi avvicinare ai Cristiani e toccarli e far loro un qualche presente, ora appena li vedevano comparire, fuggivano e si nascondevano. E come ciò non bastasse, al cavare dalle navi le merci e metterle in terra si vide infamemente ingannato e tradito dagli ufficiali del Re, che avevano avuto il carico delle provvisioni necessarie pel viaggio. A Siviglia egli aveva passato in rivista i cavalli destinati all'imbarco, ed erano freschi, belli, pieni di vita; e alla Spagnola ritrovava invece cavallaccie e ronzini. I viveri erano molto al disotto della quantità richiesta e promessa, e nella qualità così scadenti che lungo il viaggio la più parte si erano intristiti e guasti. Le botti mal cerchiate avevano lasciato scolare e perdere la più parte del vino, e i medici si disperavano che la mano ladra dei fornitori aveva fatto largo taglio alle loro liste, e i medicinali non rispondevano all'urgente bisogno che se ne aveva per il grande numero degli ammalati [1]. Come poteva egli resistere a tanti assalti e tanti colpi? Ciò nondimeno, sebbene la forza del male lo tenesse per parecchie settimane inchiodato nel letto, pure l'energica sua anima non si lasciò mai vincere dai patimenti del corpo, e seguitò ad invigilare e dar ordini tanto per la costruzione della città, che per ogni altro bisogno che si presentasse.

Scaricate le navi, era d'uopo rimandarne in Ispagna la maggior parte; e ciò dava una nuova acerbissima puntura al cuore di Colombo. Ben egli sa-

[1] *Memoria dell'Ammiraglio* mandata ai Re Cattolici per mezzo del Torres, § 17.

peva non esservi meraviglia di cui i Sovrani ed il popolo non fossero in aspettazione. Ora qual terribile disinganno sarebbe, se le navi al loro ritorno null'altro recassero che infauste novelle! Bisognava far qualche cosa per sostenere la gloria delle sue scoperte, e giustificare le pompose descrizioni che ne aveva fatto egli stesso. Nulla ancora egli sapeva dell'interno dell'isola, e nell'ignoto di quella parte raccolse le sue speranze e le sue illusioni. Se questa era in realtà l'isola di Cipango, vi si dovean trovare popolose città, probabilmente in qualche colta regione dietro le montagne che si alzavano altissime davanti a loro. Quell' accordarsi di tutti gli Indiani nell' indicare col nome di Cibao il luogo donde trovavasi l'oro, parea non lasciar dubbio sull'esattezza delle loro indicazioni; e il nome stesso di Caonabo, Cacico di quella regione, il quale volea dire *Signore della casa d' oro*, pareva attestare delle sue ricchezze. Codesta regione trovavasi a tre o quattro giornate di distanza in linea retta nell'interno; perciò Colombo risolse d'inviarvi una spedizione, prima che i vascelli mettessero alla vela. Se l'esito rispondeva alle sue speranze, egli poteva far partire tranquillo la flotta, poichè essa annunzierebbe la scoperta delle montagne d'oro di Cibao [1].

Per questa spedizione scelse Alonzo di Ojeda, l'ardito cavaliere di cui più sopra abbiamo parlato. Il quale tanto più volentieri accettò l' incarico in

[1] Fernando Colombo, cap. L. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 10. — Pietro Martire, dec. I, lib. II. — *Lettera del dott. Chanca.*

quanto sapeva di dover entrare nei dominii del temuto Caonabo: e andare a pericoli era per lui quel medesimo che è per altri andare a nozze. Ebbe seco piccola ma forte schiera di quindici cavalieri scelti fra i migliori di tutto il campo, anelanti essi pure a lotte e pericoli, bramosi sopra ogni altra cosa di fama e di gloria. Ai primi di gennaio si misero in marcia, e i primi due giorni camminarono per un paese affatto deserto; chè l'avviso della loro venuta li precedeva e tutti fuggivano davanti a loro. La sera del secondo giorno si trovarono a fronte di un'alta e scoscesa montagna che salirono assai faticosamente, e sulla sua vetta aspettarono il nuovo giorno. Col tornar della luce si presentò ai loro occhi dall'altro versante una sterminata pianura, la cui vista in lontananza non dava che spesse e foltissime foreste, vaste praterie variopinte di mille colori, e un'ampia riviera, che col riflesso delle sue limpidissime acque mostrava i larghi serpeggiamenti, che faceva con il suo corso e con i suoi affluenti per tutte le parti di quell'amenissima vallata; ma il fumo che si levava frequente per i prati e di mezzo alle foreste prometteva spesse capanne e villaggi popolati da numerosi abitanti.

Scesero lietissimi la montagna e arditamente si cacciarono dentro alle borgate, ma dove essi si aspettavano una accoglienza ostile, incontravano invece accoglienze festose e la più cordiale ospitalità. Così camminarono per cinque o sei giorni, finchè arrivarono a un'altra catena di montagne, valicata la quale si trovarono dentro ai dominii del temuto Caonabo. Ma non videro e non seppero nulla di quel terribile Cacico; o ch'egli in quel tempo si

trovasse lontano in alcuna delle sue ardite imprese, o che non bastandogli il cuore di misurarsi apertamente con gli Spagnuoli si fosse ritirato e nascosto. Poterono dunque percorrere tranquillamente il paese e assicurarsi se la sua ricchezza era quale la fama andava magnificando. E trovarono che il fatto rispondeva interamente alle voci che ne correvano. " L'Ojeda, scrive il Chanca, scoprì dell'oro in tanti luoghi che appena s'osa narrarlo, poichè ne rinvenne negli alvei di più di cinquanta ruscelli o fiumane, e sulla terra eziandio ove le riviere non istendevano le loro acque; di maniera tale che ovunque in quella regione se ne farà ricerca, troverassi in copia. Portonne molti campioni presi in varie parti, e da lui trovati nelle arene delle riviere e nei fanghi, ed asserì che, scavando la terra come noi siam periti di fare, se ne scopriranno pezzi molto più grossi, non sapendo gli Indiani scavarla, ed essendo privi dei necessari strumenti per penetrare anche ad un palmo solo di profondità. " E Pietro Martire afferma aver veduto co' suoi occhi un pezzo d'oro lordo del peso di nove oncie, che l'Ojeda aveva trovato egli stesso in una riviera. Altrettanto buone novelle riportò il Gorvolan, giovane cavaliere, spedito nel medesimo tempo ad esplorare in altra parte della terra [1].

Codeste notizie pareano rinverdire le antiche speranze, donde gli animi si rinfrancarono, e la fantasia con le immagini di un prossimo lieto avvenire per qualche giorno die' sollievo e conforto alle

[1] *Lett. del Chanca.* — *Memoria dell'Ammiraglio,* consegnata ad Antonio Torres, § 1. — Scillacio, § 10.

sofferenze e alle angoscie del presente. Il Chanca che scriveva sotto l'impressione di quelle notizie chiudeva la sua lettera così: " Ond' è che da questo momento i Sovrani nostri Signori ponno essere considerati come i monarchi più avventurosi e più ricchi del mondo, poichè sino ai dì nostri non si è veduto nè inteso nulla di simile sulla terra, e sicuramente nel prossimo viaggio che i vascelli faranno in queste parti, porteranno in Spagna così enorme quantità d'oro, che sarà per cagionare la più grande ammirazione a coloro che lo vedranno. " Per Colombo fu come tornare da morte a vita, e subito decise di trasferirsi egli medesimo su quelle montagne, appena la salute glielo permettesse, per cercarvi un convenevole sito da stabilirvi una truppa di minatori [1].

Tutto confortato da queste buone notizie che poteva mandare in Spagna, il 2 di febbraio 1494 fece mettere alla vela per il ritorno dodici caravelle sotto il comando di Antonio di Torres, ritenendo le altre cinque pel servizio della colonia. Con esse mandò i campioni dell'oro trovato dall'Ojeda e dal Gorvolan, e le mostre delle piante più rare e più notevoli che si erano novellamente scoperte, e consegnò al Torres una lunga memoria per le Loro Altezze. In essa notava con viva compiacenza che nulla fino allora era avvenuto che potesse diminuire l'importanza di ciò che egli aveva affermato sulle sue scoperte; e ricorda in prova le esplorazioni dell'Ojeda e del Gorvolan, rimettendosi per una più particolareggiata relazione al Gorvolan

[1] Fernando Colombo, cap. L.

stesso, il quale ritornava con le navi in Spagna. Non potere con suo molto dispiacere mandare subito una grande quantità d'oro, ma doversi contentare di mostre e campioni, perchè la più parte delle sue genti a ciò impiegate erano cadute malate; e la stagione favorevole alla navigazione, unita alla necessità di far venire di Spagna parecchie cose che gli bisognavano, non permettergli di più ritardare la partenza delle navi. E nemmeno aver potuto dare una corsa di qualche giorno nella regione dell'oro per caricarne una buona provvista da mandare alle Loro Altezze, perchè il luogo era distante parecchie leghe, si dovean tragittare monti e riviere, e non v'erano strade nè mezzi di trasporti, mancandosi del numero necessario di somieri; nè essere prudente levare dall'Isabella tutta la gente sana, e lasciarvi indifesi in deboli capanne i malati, per quanto la bontà degli abitanti di quei dintorni facesse sperar bene delle loro disposizioni. Oltrechè, quelli che vi erano andati in esplorazione essendo la più parte caduti malati al ritorno per la fatica e difficoltà del cammino, volere la prudenza che non si mettesse mano a quel lavoro finchè non si fossero appianate le difficoltà, e prese le necessarie misure per assicurare la salute e la sicurezza delle sue genti, specialmente che da quelle parti dominava un potente Cacico di nome Caonabo, uomo, a quanto si diceva da tutte le parti, molto terribile e audacissimo. Compiuti i lavori necessari a mettere in istato di difesa e al sicuro da ogni improvviso assalto la città, coi pochi che gli restavano sani intraprenderebbe in quella misura che gli fosse possibile l'esplorazione di quelle miniere.

Dal cambiamento dell'aria e delle acque doversi ripetere le malattie, poichè tutti vi andavano soggetti; pochi però correre pericolo di vita. Solo mezzo a durare in salute e riacquistarla chi l'avesse perduta, essere l'uso di cibi nostrani; quindi la necessità assoluta di rinnovellare di Spagna le provvisioni dei viveri, finchè non si potesse fare abbondante raccolta delle seminagioni e piantagioni fatte e da farsi nel Nuovo Mondo. Indicava partitamente le varie cose che gli occorrevano nelle diverse qualità di viveri, negli animali, nei medicinali, unendo alla memoria note firmate di suo pugno.

Nel caso poi che le Loro Altezze fossero lontane da Siviglia, e la lontananza e il necessario ritardo delle richieste e degli ordini non permettessero di fare le provviste a tempo, per imbarcarle nelle navi che alla buona stagione dovean partire di Spagna pel Nuovo Mondo; incaricava il Torres di depositare presso un qualche mercante l'oro che riportava, per trovarne le somme necessarie a comprare le richieste provvisioni. Inviava sulla flotta le donne e i fanciulli presi nelle isole dei Caraibi, pregando se ne avesse la maggior cura possibile per insegnar loro la lingua Spagnuola e instruirli nelle cose della nostra fede. Il carattere franco e risoluto di quella razza, l'abitudine di viaggiare attorno tutti quei mari, e la facilità di apprendere i diversi dialetti usati in quel vasto arcipelago, gli facevano sperare, quando i precetti della Fede e le abitudini dell'incivilimento avessero riformato i loro costumi e le loro inclinazioni, che potrebbero prestare i più grandi servigi siccome interpreti; e nel tempo stesso propagare fra gli altri Naturali le

dottrine del Cristianesimo. Perciò proponeva di mandarne in caccia e farne preda di schiavi da vendere in Ispagna; e la cosa tornerebbe in grande vantaggio anche presso gli altri Indiani, sollevandone gli animi dalla paura di quei popoli antropofagi, e mostrando come alla potenza degli Uomini Bianchi era nulla anche la popolazione più forte e più paurosa di quelle isole. Accenna a diversi provvedimenti che ha presi, secondo gli è parso richiesto dai bisogni della colonia, e a ciò che intende fare nel seguito, e fa molte svariate proposte nell' interesse della colonia e del servizio delle Loro Altezze, sia nella provvisione delle diverse cose che gli occorrevano, sia nella scelta e negli stipendi delle persone da impiegarsi in quel nuovo governo. Domandava l' invio di nuovi operai ed artigiani, e sopratutto di abili minatori ed uomini i quali sapessero fondere e purificare i metalli. Infine ricordava alla munificenza delle Loro Altezze diverse persone, che più delle altre, per operosità, intelligenza e zelo, si distinguevano nel servizio della colonia, tra le quali erano il Chanca, l'autore della lettera più volte ricordata, il Coronel che fu poi suo agente fedelissimo e lealissimo, e il cavalier Pedro Margarita e Giovanni Aguado, i quali due, come vedremo, ripagarono colla più nera ingratitudine la sua generosità.

La flotta salpò il 2 febbraio 1494. Quantunque non recasse in Spagna le promesse dovizie, pure l' espettazione non venne manco mercè le mostre d' oro e la lettera di Colombo piena d'entusiasmo; specialmente che altre lettere, del P. Boil, del dottor Chanca, e di altre persone degne di fede, ripe-

tevano e confermavano le grandi promesse e le speranze che dava l'Ammiraglio.

Ma quelli che erano corsi alle Indie dietro a illusioni di delizie, tesori e gloriose avventure, e che ora vi trovavano la realtà cotanto differente dalle loro illusioni; non potendo con l'aiuto della lontananza, come i loro fratelli di Spagna, pascere di nuove illusioni la loro fantasia, ma vedendo tristamente le cose nel loro vero stato; come sempre succede, da un eccesso di speranza e fiducia erano caduti nell' eccesso opposto, e vivevano profondamente accorati della lontananza in cui erano dalla patria e dalla famiglia; dell' infelicità dello stato presente; del peggio che nella spaventata fantasia vedevano nell'avvenire. Le liete novelle recate dall' Ojeda parvero avere rialzato il loro spirito, ma come lucerna che stia per spegnersi, se sente breve ristoro di una goccia d'olio, guizza in fiamma viva, e poi subito torna a illanguidire di nuovo e muore; così fu del rinfrancamento che essi ebbero di quelle notizie. Crebbe l' angoscia quando videro partire per la Spagna la maggior parte della flotta. Parve che con quella partenza si frangesse ogni legame tra loro e il Vecchio Mondo: e più che mai vivo ed intenso sorse il desiderio di rivedere la patria, e inacerbì la ferita di quell'esiglio. Di tutti questi loro mali recavano la colpa addosso a Colombo, che co' suoi racconti aveva accesa la loro fantasia e invogliatili a quei creduti miracoli del Nuovo Mondo; e discorrendo l'un l'altro e piangendo insieme la loro infelicità, si rinfocolavano nell'odio contro quel traditore di Genovese che aveva fatto la rovina di tutti. Dov'erano i monti d'oro che dovevano arric-

chire tutta la Spagna? Dove le ineffabili delizie che dovevano letiziare chiunque capitava in quei luoghi? Rispondessero i loro volti fatti pallidi e scarni dalla fatica e dalla fame; e le febbri continue e le morti che ne diminuivano ogni giorno il numero. Capo ed anima di questa sorda guerra contro Cristoforo Colombo, la quale ogni giorno ingrossava e si faceva più viva, era un tal Bernal Diaz di Pisa, uomo di qualche conto, il quale aveva lasciato un buon impiego alla Corte per seguire in qualità di Revisore dei conti l' Ammiraglio, ripromettendosi chi sa quali vantaggi dal cambiamento. Pare che sin dal principio nell' esercizio delle sue funzioni egli avesse delle quistioni con Colombo. Or costui fattosi capo dei malcontenti, profittando che Colombo era dalla sua malattia obbligato al letto, propose di impadronirsi con un colpo di mano della flotta e ritornare in Spagna. Assicurava che avrebbero lode non che difesa di quella rivolta e fuga, svelando al Governo come l' Ammiraglio aveva ingannato e seguitava a ingannare i Monarchi, col racconto di cose non vere su quelle nuove terre o coll' esagerare fuor di misura i pochi benefizi che se ne potevano trarre. Direbbero che essi, veduto e provato col fatto proprio l' inganno, avevano creduto meglio tornare utili cittadini in Ispagna che morire senza alcun frutto in quei stranii paesi: checchè potesse avvenire di loro sarebbero contenti di aver aperto gli occhi anche con loro danno ai Re di Spagna, e impedito alla patria nuove jatture di denaro e di uomini. Aiuto potentissimo a muovere gli animi e persuaderli della verità delle sue parole gli era un tal Firmino Cado, uomo vano e

caparbio, il quale aveva il mestiere di saggiare e purificare i metalli. Costui sostenne ostinatamente non esservi oro nell'isola, o trovarvisi per lo meno in sì piccola quantità da non compensare la spesa di estrarlo. Affermò che i grossi grani d'oro vergine offerti dai Naturali erano stati fusi, raccolti e custoditi da gran tempo dalle famiglie indiane, frutto di risparmi di chi sa quante generazioni, e che alcune fra le più grandi di quelle mostre erano oro falsificato. E delle sue parole si avrebbe ben presto la prova, perchè, impoveriti gl'indigeni dai precedenti scambi, non se ne potrebbe cavare più nulla. La sua professione faceva credere che egli se ne dovesse ben intendere, e quindi le sue affermazioni prevalsero all'evidenza del fatto; e un gran numero di malcontenti restarono convinti di essere quell'isola sprovvista d'oro. Ma di costui si venne presto a scoprire quello che valeva; e si trovò che la sua ignoranza era pari alla sfrontata presunzione, per cui era riuscito a farsi credere e valere per qualche cosa.

Per buona sorte la congiura venne a tempo scoperta e Colombo fece tosto arrestare i capi. Nelle perquisizioni che in tale occasione furono fatte, si trovò nascosto in un ripostiglio di un vascello un foglio pieno d'invettive e calunnie contro l'Ammiraglio, scritto di mano dello stesso Bernal Diaz. Era la prima volta che Colombo era chiamato dal dovere della sua carica ad esercitare il diritto di punire; nè la cosa in tempi normali avrebbe avuto alcuna importanza. Ma in quelle circostanze, nella disposizione in cui erano nella generalità gli animi degli Spagnuoli verso di lui, e per essere in

causa egli stesso, la cosa diveniva oltremodo difficile e scabrosa. Ed egli che sentiva questa difficoltà cercò superarla nel modo più prudente e conveniente che gli fosse possibile. Al Diaz, sul cui capo pesava la colpa maggiore, e nella cui condanna era quindi la somma dell'interesse che egli aveva a far giustizia e punire, si astenne dall'infliggergli alcuna pena, anche per riguardo al grado che teneva nella colonia; ma lo consegnò a bordo di un vascello per mandarlo in Ispagna e rimettere la sua causa nelle mani delle Loro Maestà, spedendo ad un tempo copia del foglio calunnioso che era stato scoperto, e del processo che fece aprire immediatamente su tutto il fatto della congiura. I complici minori li punì tutti ciascuno secondo il grado della loro colpa, ma tenendo conto delle cause che dolorosamente avevano influito sugli animi loro e spintili al mal passo di quella congiura, fu assai mite nell'applicazione della pena. Quindi, a prevenire nuovi e consimili tentativi, fece trasportare tutti i cannoni e le munizioni da guerra dei quattro bastimenti minori sul vascello principale, e ne affidò la guardia a persone a lui devotissime, sulla cui fede poteva riposare intieramente [1].

Ma non ostante la prudenza e delicatezza della sua condotta, gli animi esacerbati contro di lui non videro in quelle sue misure che l'arbitrio, la tirannia, e lo spirito della vendetta: si rimise in campo la sua qualità di straniero, e a ciò si riferì l'avversione che si diceva aver egli contro gli Spa-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 2. — Fernando Colombo, cap. 50.

gnuoli. I colpiti dalla giustizia si tennero vittime indifese del suo mal animo, e odii profondi intensi nacquero e si radicarono nel cuore di molti contro di lui. Fu questo il germe di quella guerra feroce, instancabile, che cresciuta passo passo di numero e di forza lo combattè e perseguitò per tutta la vita; e anche oltre il sepolcro non cessò di combatterlo e perseguitarlo nel suo nome e ne' suoi figli.

Rimessosi della sua malattia e dato sesto alle cose della colonia, Colombo partì alla volta di Cibao. Durante la sua assenza lasciò il governo della colonia a D. Diego suo fratello, con l'assistenza di persone capaci di confortarlo dei loro consigli. Las Casas, che conobbe personalmente D. Diego ce lo rappresenta come uomo prudente, di carattere dolce e pacifico, e di spirito più candido che sottile. Le semplici sue vesti rassomigliavano a quelle d'un ecclesiastico, e Las Casas era d'avviso che avesse un secreto desiderio d'entrare in qualche ordine religioso; il che deve aver messo ad esecuzione più tardi, poichè l'Ammiraglio nel suo testamento lo ricorda come ecclesiastico [1]. Scopo del viaggio di Cristoforo Colombo a Cibao era d'impiantarvi un primo stabilimento per lo scavo delle miniere, e fabbricare su quelle montagne una fortezza per tenere in soggezione e paura quella provincia, affinchè i Cristiani che vi stavano a raccogliere oro fossero sicuri da qualunque insulto ed ingiuria. Perciò conduceva con sè operai e minatori, e portava

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 82. — *Testamento di Colombo* in Navarrete, Collez, Diplom., num. CLVIII.

quanto poteva occorrere all' uopo in armi e munizioni e strumenti. E poichè in tutte le cose la prima impressione mantiene sempre nel seguito una grande influenza, entrando allora per la prima volta nel territorio del temuto Caonabo, volle farlo con apparato militare capace, non solo a proteggerlo nella sua marcia, ma anche a diffondere in tutto il paese una formidabile idea del potere degli Uomini Bianchi; acciocchè gli Indiani comprendessero che se facevano offesa o dispiacere ad alcuno Spagnuolo, anche se si trovasse a camminar solo pel loro paese, v'era dietro di lui possanza di genti per farne terribile vendetta. Raccolse dunque tutti gli uomini che erano in istato da portar armi, tanto a piedi che a cavallo, e messine insieme circa quattrocento, bene equipaggiati, ed armati di corazza, d' elmi, d'archibugi, di lancie, di spade, e di balestre, con sufficiente numero di somieri per portare le vettovaglie e le altre cose necessarie agli operai e ai soldati; il 12 marzo uscì dalla città in ordine di battaglia, con le bandiere spiegate al suon di trombe e di tamburi [1].

Una moltitudine d'Indiani dei dintorni d'Isabella, attratta a quel nuovo spettacolo di tante belle divise e tante armi luccicanti e attrezzi e somieri e cavalli, si mosse per curiosità dietro a loro; e lungo il cammino la torma dei curiosi venne sempre crescendo e ingrossando. Nel primo giorno traversarono la pianura che si distendeva davanti ad Isabella, e la sera accamparono al piè delle alte montagne che chiudono a sud quella pianura, a un

[1] Fernando Colombo, cap. L.

luogo ove si apriva una gola per dar passaggio all'altro versante. Ma il passo era così stretto e scosceso, che a stento e non senza pericolo vi potevano passare i pedoni; ed era affatto impraticabile ai cavalli ed all'artiglieria, perchè gli Indiani non cercavano nelle strade altra sicurezza e larghezza che quanto bastasse al passaggio di un uomo. Allora alcuni giovani cavalieri, che nella guerra contro i Mori si erano trovati più volte a questo bisogno di doversi aprire una strada, pieni di ardore e di zelo, dato mano agli strumenti, si avviarono al pesante lavoro, invitando gli operai a seguirli, e più con l'esempio che con la voce animandoli, in breve tempo ebbero ridotto quella gola praticabile al passaggio di tutti. Questa prima strada aperta nel Nuovo Mondo fu chiamata *el Puerto de los Hidalgos*, o *Gola dei gentiluomini*, in onore dei giovani cavalieri che vi avevano lavorato attorno [1].

Il giorno seguente salirono per quel dirupato sentiero, e giunti alla sommità del monte credettero che la terra promessa si offerisse ai loro sguardi. Era quel medesimo panorama che avea fatto tanto meravigliare l'Ojeda e i suoi compagni. Ma per quanto l'Ojeda ne avesse riferito meraviglie straordinarie, e fossero abituati a vedere miracoli nella bellezza e varietà della vegetazione del Nuovo Mondo, pure in quell'interminabile pianura, che si

[1] Fernando Colombo, l. c. — Hidalgos è parola composta, ed equivale a Hijo de Algo, che letteralmente vuol dire *figlio di qualcuno;* ed era titolo d'onore che si dava ai figli dei ricchi e dei nobili, per opposizione ai figli dei poveri e dei plebei, del padre dei quali non metteva conto ricercare chi fosse.

distendeva a piè dell'altro versante, il fatto vinse di gran lunga la loro aspettazione. Le superbe foreste presentavano un misto di maestà e di bellezza, di cui possono soltanto far pompa i venerandi alberi di quei climi favoriti dal cielo. Palmizi d'una prodigiosa altezza ed enormi acacie inalzavansi in piramidi nel mezzo dello screziato fogliame dei men grandi alberi circostanti. La pianura non era larghissima, ma la sua lunghezza andava a perdersi nell'ultimo orizzonte, e per quanta era la sua distesa si levavano da tutte le parti colonne di fumo, certo indizio della frequentissima popolazione che viveva fra le delizie di quell'immenso giardino. Pareva agli Spagnuoli di vedere tradotta in atto l'idea che si erano formata del Paradiso terrestre, e non potevano finire di saziare i loro occhi nell'ammirazione e contemplazione di tanta bellezza. Colombo la chiamò Vega Real, che è quanto dire Pianura Reale [1].

Arrivata al piè della montagna la truppa tornò a riprendere i suoi ordini di marcia del giorno avanti, ed entrò nella pianura al suono di una strepitosa musica militare. Quale impressione avrà fatto a quei pacifici abitanti l'uscir improvviso di mezzo alle montagne una schiera così numerosa di genti, tanto differenti da loro, con quelle armi che scintillavano ai raggi del sole, quelle vesti a sì svariati colori, quegli stendardi spiegati al vento? Che cosa avrà loro sembrato quando udirono per la prima volta l'eco di quelle rupi ripetere il suono delle trombe e dei tamburi; e ammirarono la figura

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 90.

non mai più vista dei focosi destrieri con in groppa i loro cavalieri? Che cosa avranno pensato, che cosa detto?

Apriva la marcia la cavalleria, perchè la vista dei cavalli produceva negli Indiani un tal misto di ammirazione e di spavento da non potersi immaginare l'eguale. Las Casas riferisce che essi supposero a prima giunta che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola, e non potevano riaversi dallo sbalordimento quando videro un uomo staccarsi dal cavallo e scendere a terra. All' appressarsi della truppa tutti fuggivano atterriti ricoverandosi nelle case, e vi si sbarravano dentro; e le sbarre consistevano in poche canne gettate in tutta fretta attraverso la porta; dietro il qual riparo si credevano in piena sicurezza. Colombo commosso di tanta innocenza ordinò che quelle fragili difese si rispettassero, e niuno ardisse violare un asilo così propizio per quei buoni selvaggi [1]. Ma la vista degli altri Indiani che seguivano gli Spagnuoli, le parole che loro rivolgevano gli interpreti, e qualche regalo donato ai più coraggiosi che avevano osato avvicinarsi, ben presto li rassicurarono e li fecero uscire dalle loro fortezze di canna. E allora era una festa e una gioia indescrivibile, un affollarsi e affannarsi di tutti per vedere gli Uomini Bianchi e portare loro quanto avevano, radiche, ayes, pane di cassava; e l'oro che avevano indosso, e quello che tenevano nelle capanne, tutto passava gioiosamente nelle mani degli Spagnuoli, e un chicco di vetro, un gingillo qualunque, li ripagava a mille doppi del cam-

[1] Las Casas, l. c. — Muñoz, *St. N. Mundo*, lib. V.

bio; un campanello li traeva fuori di loro per la felicità. Questa festa che si andava ripetendo in ogni borgata rendeva la marcia assai lenta nel suo cammino, non potendosi a meno di dare un qualche sfogo a quell'affettuosa curiosità. Sì semplici erano i costumi, sì cordiale l'unione di quei popoli, che gli Indiani, i quali tenevan dietro alle truppe, entravano con tutta libertà nelle case e mangiavano di quello che vi si trovava, non solo senza eccitare la collera, ma neanche la sorpresa degli abitanti. I quali credendo che il medesimo costume fosse anche presso i nostri, avvicinatisi agli Spagnuoli cominciavano a prendere quello che più loro piaceva; ma presto si dovettero accorgere che ben altrimenti si passavano le cose con gli Uomini Bianchi [1]. Ma le pene rigorosissime che si trovò poi essere stabilite fra loro per il furto [2], mostrano chiaramente che anche presso di loro era ben distinto e guardato il diritto di proprietà; donde hassi a credere che codesto dare e prendere alla buona senza ripugnanza e senza vergogna fosse solo per gli ospiti che capitassero alle case loro.

Dopo fatte cinque leghe per la pianura, sul far della sera arrivarono alle sponde di una grande e bella riviera chiamata dagli Indigeni Iaque, alla quale Colombo diede il nome di *Riviera delle canne* dal numero straordinario di tali piante che crescevano grandissime lungo le sponde. Egli era lungi dal sospettare che quella riviera fosse la medesima che andava a metter foce nel mare presso al Monte

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 50.

[2] Vedi più avanti, lib. II, cap. 14.

Cristi, quella che nel suo primo viaggio aveva già denominata *Fiume dell'Oro*. Passaron la notte sulle sue sponde, e il giorno appresso seguitarono il cammino fra le medesime meraviglie e feste di quella innocente popolazione. Sulla sera del secondo giorno arrivarono a' piè di una catena di monti alti e scoscesi, dove finiva la Vega Real e cominciavano le montagne d'oro di Cibao. Di qui Colombo rimandò all'Isabella alcuni muli a prendere nuove provviste di pane e vino, perchè gli Spagnuoli non sapevano ancora adattarsi ai cibi indiani, e solo più tardi si accorsero che assai meglio dei nostri erano confacienti a quel clima [1].

Il mattino appresso cominciarono a salire il monte per sentieri così ripidi ed aspri, che i cavalli appena a mano e con grandissima difficoltà vi si poterono tirar su; ma il pensiero che quei pochi passi li dividevano dalle sospirate sedi dell'oro, rendeva facile agli Spagnuoli e leggera quella e ogni altra fatica. La regione di Cibao presentava un pieno contrasto con le bellezze e delizie della Vega Real. Tutto il paese era aspro e sassoso e il suo nome stesso indicava la natura del suolo, poichè Cibao nella lingua degli Indiani significa *pietra*, e quanto più andavano avanti tanto lo trovavano sempre più aspro e ingombro d'alte montagne, spoglio di alberi, e appena con qualche pino e qualche palma sulle sponde dei molti torrenti e ruscelli che lo percorrono. Gli Spagnuoli però trovaron presto altra vista da rallegrare anche meglio i loro occhi, e furono i minuzzoli d'oro che brillavano attraverso

[1] Fernando Colombo, cap. L.

le acque cristalline di quasi tutte le sorgenti. Non erano in gran numero, ma come semplice indizio v'era da fondar sopra le più alte speranze.

Anche gli abitanti di questi luoghi fecero agli Spagnuoli lietissime accoglienze, e non solo offersero con allegra cordialità i loro poveri alimenti e cedettero tutto l'oro che avevano; ma si affannavano ancora a correre a cercarne fra la sabbia nel letto dei ruscelli, lietissimi di ricevere un gingillo qualunque in cambio di un pugno di polvere d'oro.

L'Ammiraglio considerando di essersi già discostato dall'Isabella diciotto leghe, e che diveniva assai difficile e penoso attraverso quelle roccie mantenere comunicazione con essa, depose il pensiero di penetrare più avanti nel paese, e si volse a cercare un luogo opportuno dove fabbricare una fortezza, che servisse di rifugio e di guardia ai Cristiani che andassero o lavorassero alle miniere [1]. Il luogo scelto fu una piccola collina chiusa quasi tutt'intorno da un ameno fiumicello nominato Yanique, e che aveva davanti a sè una breve pianura, la cui rigogliosa vegetazione riusciva tanto più gradevole e bella nel contrasto con l'aridità di quelle montagne [2]. Su quella collina misero subito mano a fabbricare una piccola fortezza capace di resistere ad ogni assalto degli Indiani, e nel breve tratto dove non la chiudeva il fiume scavarono una profonda fossa. Colombo le diè il nome di San Tomaso a motivo della incredulità di Firmino Cado

[1] Fernando Colombo, cap. LI.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 90.

e de' suoi compagni, i quali avevano ricusato di credere che l'isola producesse oro, finchè coi loro occhi medesimi non l'avessero veduto e toccato con le loro mani [1].

La notizia della venuta d'Uomini Bianchi si sparse prestamente per i luoghi dintorno, e da tutte parti accorsero gli Indiani nella speranza di avere da loro un qualche regaluccio. L' Ammiraglio avendo loro detto che non ne darebbe se non in cambio d'oro, molti di loro si precipitarono verso una riviera che scorreva non molto lontano di là, e tornarono portando una quantità considerevole di polvere d'oro. Un vecchio portò due bei pezzi d' oro vergine del peso di un'oncia, e si reputò troppo felice di averne in cambio un piccolo campanello. Osservando che l'Ammiraglio pareva sorpreso della loro grossezza, egli invece fece atto di disprezzarli, accennando che nel suo paese, una mezza giornata distante di là, e' troverebbero dei pezzi d'oro grossi come un pugno. Altri Indiani ne offersero grani del peso di dieci in dodici gramme, assicurando che nel paese dov'essi li avevano raccolti ve ne erano dei grossi come la testa di un fanciullo [2]. Ma codesti luoghi così abbondanti d'oro erano sempre indicati in fondo di qualche remota contrada o sulle sponde d'un qualche inaccessibile torrente, e il luogo più ricco era sempre il più lontano, poichè *la terra promessa è ognora al di là dei monti* [3].

Intanto che l'Ammiraglio rimaneva sulle sponde

[1] Las Casas, l. c.

[2] Pietro Martire, decad. I, lib. III.

[3] Wash. Irv., lib. VI, cap. 9.

dell'Yanique per sorvegliare la costruzione della fortezza, mandò un giovine cavaliere di nome Giovanni di Lussano, alla testa di una piccola schiera di genti armate, a scorrere il paese, il quale dalle relazioni degli Indiani pareva dovesse avere presso a poco la medesima estensione del Portogallo. In capo a qualche giorno il Lussano ritornò riportando queste novelle lietissime che, usciti da quelle strette gole e burroni, la terra prendeva un aspetto meno orrido e deserto, e che dappertutto nei ruscelli e nei fossati si vedevano scorrere in mezzo l'acqua pagliuzze d'oro. Si suppose fra gli Spagnuoli ch'egli avesse anche saputo dagl' Indiani in quali parti dell'isola, in quali montagne, in quali sorgenti si poteva ritrovare maggior copia d'oro; ma su questo egli tenne scrupoloso silenzio, non comunicando che all'Ammiraglio le scoperte che aveva potuto fare [1].

Essendo quasi condotto a termine il forte di San Tommaso, Colombo ne diede il comando a Pedro Margarita, quel medesimo cavaliere pel quale aveva invocato il favore dei Sovrani; e lasciandogli una guarnigione di cinquantasei uomini, il venerdì 21 marzo si pose in viaggio per ritornare ad Isabella. I fiumi ingrossati dalle pioggie l'obbligarono a fermarsi per qualche giorno nei villaggi della Vega Real; ed egli colse l'occasione di quella forzata dimora per tracciare una strada che menasse dalla colonia alla fortezza; e nel medesimo tempo venne assuefacendo le sue genti ai cibi del paese.

Il 29 marzo Colombo arrivò ad Isabella, e trovò superáte tutte le sue speranze nella riuscita dei

[1] Pietro Martire, l. c.

semi e delle piante portate d'Europa e messe nei dintorni della città. Le piccole piante e gli erbaggi erano venuti a piena maturità in termine di sedici giorni; i grossi legumi, come zucche, cocomeri, e meloni, potevansi già mangiare appena un mese dopo che i loro semi erano stati posti sotterra. I nocciuoli degli alberi avean messo fuori le piante in sette giorni, i magliuoli dato pampini in sette ed agresto in venticinque. Una vite del paese potata ed aggiustata con cura dava uva eccellente, le canne di zucchero superavano ogni aspettazione, i grani promettevano un raccolto non mai più visto. E il giorno dopo del suo arrivo un aratore andò a portargli spiche di frumento seminato alla fine di gennaio [1].

Il primo di aprile, due giorni appena dopo che Colombo fu arrivato ad Isabella, vi giunse in tutta fretta un messo di Pedro Margarita comandante del forte San Tommaso, ad avvisare che gli Indiani fuggivano ogni abboccamento con gli Spagnuoli e disertavano in massa i loro villaggi, e che il feroce Caonabo raccoglieva segretamente i suoi per gettarsi sopra la fortezza. Ma il messo non diceva essere tutta colpa degli Spagnuoli se gli Indiani avevano così prestamente cambiato di sentimento verso di loro, e alla primiera benevolenza e ospitalità erano succedute l'avversione e la paura. Il fatto è che appena l'Ammiraglio fu partito, gli Spagnuoli, non più rattenuti dalla sua presenza, eran corsi sfrenatamente, come già i loro compagni della Natività, alle rapine e al brutale soddisfacimento delle

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. LI.

loro passioni; e i poveri Indigeni non trovarono altro scampo che fuggire per mettere in salvo le mogli e le figlie loro. E Caonabo dal suo canto, che vedeva e capiva che cosa recasse per lui la venuta di tanti Uomini Bianchi ne' suoi stati, aguzzava l'ingegno e il coraggio a provvedere a tempo a' casi suoi.

Tuttavia Colombo non s'impensierì gran fatto di queste notizie, conoscendo la timidezza degl'Indiani, la paura che avevano dei Bianchi, e sopratutto lo spavento che loro veniva dalla vista dei cavalli, che essi credevano animali feroci, i quali obbedissero solo agli Spagnuoli, e si mangiassero i loro nemici. Si contentò dunque di mandare al Margarita un piccolo rinforzo di uomini e un supplemento di viveri e di munizioni, e con loro fece partire parecchi zappatori incaricati di aprire la via tra la fortezza e la colonia.

Grave inquietudine gli davano invece le malattie che ogni giorno più andavano crescendo fra i suoi, e i mali umori e lo scoraggiamento che ne venivano di conseguenza. Gli stessi germi di calore e di umidità, che davano alla vegetazione una così rapida fecondità, tornavano micidiali agli Spagnuoli, e la colonia era divenuta un ospedale di gente colpita da febbri maligne, le quali se non toglievano la vita, sfibravano e accasciavano affatto chiunque n'era colpito; sicchè anche a uscirne a buon conto, l'effetto loro era micidialissimo. Allo spavento delle febbri si aggiunse lo spavento di una nuova malattia, che si venne a scoprire in parecchi, frutto e castigo della loro dissolutezza, e più che il dolore gravissimo del male poteva la paura, non sa-

pendosi come combattere quella ignota peste, che infradiciava i corpi. Esaurita in pochi giorni con tante malattie la piccola provvisione di medicinali portata di Europa, i poveri malati giacquero senza speranza di alcun soccorso. Ma ben più che la mancanza delle medicine riuscì loro dolorosa e funesta la solitudine e l'abbandono in cui si trovarono, privi di quella cura attenta e affettuosa che anche più dei medicinali è necessaria all'ammalato, specialmente quando con la malattia del corpo si trovi accompagnata grave malattia dell'anima.

In seguito a questa specie di epidemia le opere pubbliche languivano ed era impossibile coltivare la terra, sicchè le ricolte fossero proporzionate ai bisogni della colonia. E già si cominciava a scarseggiare di molto in provvigioni nostrane, mentre era necessità tenersi a cibi europei, perchè non potendo ancora gli stomachi assuefarsi ai cibi indiani, in tanta facilità e tendenza che v'era alle febbri, la miglior salvaguardia stava appunto nella qualità e nella bontà del cibo. Perciò ad evitare una completa carestia e prevenire le terribili conseguenze che ne deriverebbero per i malati e per i sani, l'Ammiraglio si vide nella necessità di assottigliare le razioni di tutti, cominciando da sè stesso.

La terribile necessità che incalzava avrebbe dovuto persuader tutti della giustizia e prudenza di questa misura, ma invece se ne levò da ogni parte lamenti e rumori senza fine; e quelli che per dignità e grado avrebbero dovuto essere i primi a sostenere e difendere l'Ammiraglio, furono i primi e i più fieri a dargli addosso. Fra tutti si rese tristamente famoso in quest'opera sleale il P. Boil,

Vicario apostolico. Dolse all'orgoglioso frate che l'Ammiraglio nella sua rigida imparzialità l'avesse messo al pari di ogni altro, e come all'ultimo soldato e operaio avesse diminuito a lui pure il cibo giornaliero. Una nuova ordinazione di Colombo crebbe il malumore, e mancò poco non lo facesse scoppiare in aperta rivolta. Erano all'ultimo con la farina e non poteasi macinar grano che stentatamente col mulino a braccia: divenne perciò urgente di costrurre, e senza ritardo, un mulino. Ma perchè un gran numero d'operai erano malati, e mancavano braccia al lavoro, perciò Colombo, traendo consiglio dalla gravità del caso, ordinò che quanti erano in salute, tutti indistintamente, senza riguardo a nascita o grado, prendessero parte al comune lavoro. Molti giovani Idalghi, superbi e fieri della loro nobile origine, si recarono a insopportabile affronto codesto comando, e protestarono che non vi si sarebbero giammai sottomessi. Il P. Boil, crescendo nel suo mal animo contro l'Ammiraglio, si mise apertamente dalla parte loro, e gl'Idalghi, sostenuti dal nome e dall'autorità del Vicario Apostolico, tanto maggiormente s'inviperirono e ostinarono a disobbedire. Allora l'Ammiraglio per vincerli e ridurli al dovere, diminuì la razione ai più riottosi e violenti, annunziando che avrebbe tanto più stretta la mano quanto essi duravano o crescevano nella disobbedienza; e il primo ad essere colpito da questa severa misura fu lo stesso Vicario Apostolico. Il frate levò fuoco e fiamme, e prevalendosi dell'autorità spirituale che gli era data su tutta la colonia, scomunicò l'Ammiraglio, e mise l'interdetto nella Chiesa. Per un uomo profonda-

mente pio e religioso come Cristoforo Colombo, quest'atto del Vicario Apostolico dovette riuscire oltre ogni credere dolorosissimo. Ma rinfrancato dalla coscienza non si lasciò vincere dai fulmini dell'adirato frate; e poichè questi era andato agli estremi, egli pure ricorse agli argomenti estremi, e levò affatto il mangiare al Vicario Apostolico, finchè non avesse ritirata la scomunica. La misura sortì il suo effetto: il P. Boil levò la scomunica e l'interdetto, e gl'Idalghi frementi presero la pala e la zappa, e cominciarono a lavorare [1]. È a credere che in questo fatto l' Ammiraglio fosse fortemente spalleggiato dagli operai e dagli artisti, i quali dovean vedere con assai soddisfazione questa sua inflessibile giustizia per tutti: altrimenti come avrebbe potuto vincere contro l'unione di tanti gentiluomini, e i temuti fulmini dell'autorità ecclesiastica?

La necessità di salvare il suo popolo, come si esprime l'Herrera, mette Colombo al coperto da ogni accusa di soverchio rigore e di esagerata rigidezza e imparzialità, nell'applicare le severe misure che le condizioni quasi disperate della colonia richiedevano. Ma ciò non toglie che in fondo al nostro cuore non si levi un senso di profonda compassione per quei poveri giovani, e nel medesimo tempo che dobbiamo riconoscere la necessità e la giustizia dell'estremo rigore dell'Ammiraglio, non possiamo non sentire le ragioni, e sino a un certo punto la giustizia delle proteste, dello sdegno, e della viva opposizione che essi vi fecero. Si danno

[1] Herrera, *Stor Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 12. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue,* lib. II. pag. 125.

nella vita tali casi in cui la ragione secondo il diverso punto di vista sta da ambe le parti; ma la necessità preme gli uni e gli altri, e il più delle volte gli uni e gli altri soggiacciono vittime di questa terribile necessità. Non era contro il peso di tali fatiche che ripugnavano frementi quei giovani Idalghi, era contro l'umiliazione e il disonore che ne ridondava ai loro nomi; perchè sul campo, di fronte al nemico, si sarebbero preso doppio peso sulle spalle, ma negli ozi della pace, e per le comuni bisogne, incallire la mano gentile sulla marra, e sudare la nobile fronte, a volger la terra e a carreggiar sassi come l'ultimo dei villani, era tale orrore che la mente si rifiutava di pur sostenerne l'idea. E non era dietro ai tesori che essi erano corsi al Nuovo Mondo, ma sedotti dalle romanzesche illusioni fatte nascere in loro dai racconti dell'Ammiraglio. Essi avevano abbandonato gli onori, gli agi, la mollezza che si godevano in Spagna, per essere con lui ad aiutarlo nella conquista delle grandi nazioni che diceva di avere scoperto; ed ecco invece delle gloriose battaglie e splendide vittorie che aveva loro promesso, li cacciava ad avvilirsi e a morire tra i fossi e le pozzanghere.

Le conseguenze di questo fatto e dell'oppressione fisica e morale che ne venne a quei poveri giovani furono spaventose. Il grave peso di quella fatica a cui non erano abituati, e più ancora la rabbia disperata che li rodeva, fecero che i loro delicati corpi estenuati, sfiniti, e mal sorretti dal poco cibo malsano che potevano avere; sentissero tosto tutta la micidiale influenza di quei soli ardentissimi e di quell'aria impregnata di esalazioni pestilenziali.

Furono colti da febbri violente, ed il loro male si chiarì ben tosto senza rimedio. Sdraiati in poveri giacigli, senza medicine e senza custodi, lontani dall'affetto delle famiglie e delle madri loro, più per forza dell'avvilimento morale, che per vero mal fisico, in pochi giorni morivano. E di tanti cavalieri pieni di gioventù e di vita, baldi, gloriosi, e feroci della loro nobiltà e valore, appena un piccolo drappello durò tanto da rivedere la patria: tutti gli altri caddero disperati in quella terra, da cui avevano creduto dover ritornare coronati d'aureola non mai più vista di fama e di gloria.

Vedremo più avanti le terribili conseguenze che ebbe per Colombo in Ispagna questa sciagura: qui basta accennare che il piccolo germe d'odio nato dalla repressione della congiura del Diaz, per la morte di tanta nobile gioventù crebbe in pianta piena di rigoglio e di vita. Quei medesimi che prima avevano applaudito alla sua inesorabile giustizia e imparzialità, com'è uso del popolo, che sempre dagli effetti senza tener conto delle circostanze ragiona e giudica degli uomini e delle cose, si unirono con gli altri a recare a tutta colpa di lui la fine miseranda di quegli infelici, e per le ingannatrici promesse con cui gli aveva attirati nel Nuovo Mondo, e per la crudele inesorabilità di averli costretti a una fatica troppo superiore alle loro forze e alle loro abitudini. L'ammirazione e venerazione che si aveva per lui, già fortemente scossa dall'aver trovato il Nuovo Mondo troppo diverso da quello che tutti si aspettavano, ricevette da questo fatto un colpo mortale, e la causa di lui fu irremissibilmente perduta.

La memoria di questa fine miseranda di tanti giovani cavalieri seguitò per lungo tempo a mantenersi viva nella Spagnola, e vi si associarono superstiziose paure e strane leggende. In seguito, quando Isabella a cagione della sua mal'aria fu abbandonata da tutti, e le sue strade e le sue piazze non furono più che un mucchio di macerie, essa divenne oggetto di spavento e di superstizioso terrore pel basso popolo, sì che nessuno osava d'entrarvi. Coloro che le si avvicinavano assicuravano sentirvisi di giorno e di notte voci sepolcrali, tanto che nessun lavoratore si arrischiava più a coltivare le terre adiacenti. Il seguente racconto di Las Casas mostra fino a qual punto si fosse su di ciò riscaldata la fantasia dei coloni. " Corre voce, egli scrive, che due Spagnuoli, passeggiando un giorno per mezzo ai rovinati edifizi della città, hanno veduto in una di quelle deserte strade due file d'uomini, il cui esteriore annunziava un'alta nascita e parevano cavalieri di Corte. Erano vestiti superbamente all'antica foggia castigliana, cinti il fianco di lunghe spade, e portavan sul capo larghi cappelli da viaggio all'uso di quei tempi. I due Spagnuoli rimasero sbalorditi alla vista di persone così riguardevoli, credendo che essi soggiornassero in quella città ad insaputa degli abitanti dell'isola, e salutandoli chiesero loro quando e come vi fossero giunti. I cavalieri senza dare alcuna risposta posero mano cortesemente ai cappelli per rendere il saluto, ma nel levarseli di capo, ogni testa restò nel cappello; e così essi rimasero pochi minuti tutti decapitati; poi in un baleno disparvero. Non è a dire da qual orrore furono presi i due Spa-

gnuoli: poco mancò non costasse loro la vita, e per molti giorni rimasero come sbalorditi dallo spavento „ [1].

Terminati i lavori più urgenti per i bisogni della colonia, l'Ammiraglio determinò di allontanare da quel luogo di desolazione e di morte tutte le persone ancora in salute, eccettuati gli artigiani e i pochi strettamente necessari alla guardia della città e alla custodia degli ammalati, e mandarle tutte in esplorazione per l'isola. Nelle dolorose condizioni cui era ridotto, era questo il migliore provvedimento che si potesse prendere. Il divagamento e le svariate occupazioni v'era a sperare rialzerebbero gli abbattuti spiriti delle sue genti e le ritornerebbero in energia; la presenza di tanti Uomini Bianchi darebbe che pensare a Caonabo e a qualunque altro Cacico nutrisse sinistre intenzioni; si avrebbe conoscenza esatta dell'isola e delle sue ricchezze; e quel che è più, nella mancanza sempre crescente di cibi europei, gli Spagnuoli si verrebbero abituando agli alimenti del luogo; ed egli intanto, assicurato della pace e tranquillità della colonia, potrebbe compiere il suo desiderio di visitare e riconoscere le coste di Cuba [2].

La piccola truppa d'uomini sani che si potè mettere insieme per quella spedizione, fu di duecento cinquanta balestrieri, cento dieci archibugieri, sedici cavalieri, e venti ufficiali: a comandarla fu scelto Pedro Margarita comandante del forte San

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77, — Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 12.

[2] Fernando Colombo, cap. LII.

Tomaso, nel quale Colombo riponeva la sua maggior fiducia, e Alonzo Ojeda ebbe incarico di condurgliela e di prendere poi al suo posto il comando del forte.

L'Ammiraglio scrisse al Margarita una lunga lettera in cui gli dava minute istruzioni, secondo le quali doveva condursi in quella gelosissima missione affidata alla sua prudenza e alla sua lealtà. Per prima cosa gli era raccomandato di usare verso gl'Indiani la più imparziale giustizia, di proteggerli contro qualunque insulto, e trattarli in maniera da acquistarsi la loro amicizia e confidenza: vegliasse nel medesimo tempo ch'eglino rispettassero scrupolosamente tutto ciò che apparteneva agli Uomini Bianchi, e punisse con grande severità qualunque specie di furto. Ogni sorta di provvisione che venisse loro richiesta per i bisogni della truppa, fosse esattamente pagata per coloro che dall' Ammiraglio stesso erano stati disegnati a quell'ufficio; e dove eglino si rifiutassero di darle e fosse necessario usare la forza per averne, si raccomandava al Margarita di diminuire per quanto era possibile con la dolcezza dei modi la durezza dell'esecuzione. Le vendite o cambi dell'oro e degli altri preziosi prodotti dell'isola dovessero essere fatti alla presenza della persona delegata dal Revisore generale dei conti della colonia, essendo affatto proibito ogni traffico privato, come contrario agli ordini del Re e della Regina e nocivo ai loro interessi. Avesse sempre presente alla memoria che le Loro Altezze desideravano assai più la conversione dei Naturali, che non tutte le ricchezze che da loro si potessero avere. Tenesse stretta disciplina fra' suoi,

punendo severamente qualunque infrazione vi si facesse; e i soldati nè soli nè a piccoli drappelli si allontanassero mai dal loro corpo, per il pericolo di essere tagliati in mezzo dagli Indigeni, poichè gli Indiani di questi luoghi erano ben differenti da quelli di Guacanagari; e sebbene qui pure si mostrasse una grande timidezza e paura davanti ai Cristiani, pure non v'era a fidarsene perchè si erano scoperti perfidi e crudeli; e raramente risparmiavano la vita a un nemico che fosse caduto nelle loro mani [1].

Oltre a queste raccomandazioni generali il Margarita aveva ordini secreti per vedere di sorprendere Caonabo e i suoi fratelli, e assicurarsi delle loro persone. Per riuscire nell'intento Colombo proponeva al Margarita di mandare a Caonabo uno de' suoi tra i più prudenti ed accorti con dieci uomini sotto apparenza di ambasceria. Gli si mettessero attorno, lo carezzassero, lo lusingassero, con doni presenti e promessa di maggiori per l'avvenire cercassero di farselo amico, finchè lo potessero condurre a far visita al Margarita. E allora gli mettessero le mani addosso, e poichè così nudo era assai facile scivolasse loro di mano, gli mettessero una camicia, una cappa, un cingolo, qualche cosa attorno per afferrarlo e tenerlo con sicurezza. Era un tradimento nelle forme più odiose e ributtanti sotto la veste dell'amicizia! Ma non dobbiamo guardare la cosa dal nostro punto di vista, nelle comuni relazioni tra uomo e uomo. Il carattere bellicoso di quel Cacico, la sua astuzia, il suo potere, e l'odio

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. N. LXXII.

implacabile che aveva contro i Cristiani, non solo lo rendevano nemico assai pericoloso, ma finchè egli fosse vivo e in istato, gli Spagnuoli non potevano sperare nè pace nè tregua. E però Colombo si credette in diritto di opporre astuzia ad astuzia contro un nemico sì sanguinario. Nè vuolsi dimenticare che per i Cristiani un selvaggio, specialmente se sanguinario e loro nemico, non aveva maggior pregio di quanto possa avere una belva; e come contro questa è ammessa lecita qualunque astuzia e tradimento per coglierla e ucciderla, nella stessa guisa si pensava di potere e dovere agire contro di quello. Dico ciò non già perchè io intenda passare come indifferente l'azione di Colombo; ma perchè le sia dato quel giusto valore che secondo i tempi le è dovuto.

L'Ojeda si mise in cammino il 29 di aprile. Giunto al fiume dell'Oro nella Vega Reale, vi seppe che tre Spagnuoli, venendo da San Tomaso ad Isabella, arrivati al detto fiume avevano avuto dal Cacico cinque de' suoi Indiani che portassero loro i panni dall'altra sponda, i quali come furono in mezzo all'acqua se ne erano fuggiti portandosi via le cose dei Cristiani; e che il Cacico invece di punire il delitto aveva preso per sè la roba rubata e non la volea restituire.

L'Ojeda, con l'impeto che gli era naturale, si gettò subito sulla borgata dei cinque ladri, e avutone in mano uno gli fece tagliare pubblicamente le orecchie in mezzo alla piazza; e preso il Cacico e un suo figlio e un nepote, li mandò tutti e tre carichi di catene all'Ammiraglio. Ciò fatto riprese tranquillamente il suo cammino.

Intanto i prigionieri giungevano ad Isabella nel più profondo abbattimento. Accompagnavali il Cacico d'un villaggio vicino, il quale si era diportato con li Spagnuoli molto umanamente, e confidando ne' suoi servigi, andava dall'Ammiraglio ad implorare perdono pe' suoi tre compatriotti, offrendosi di risponder egli della loro condotta in avvenire. L'Ammiraglio che vedeva di quanta importanza fosse colpire subito con castigo esemplare il primo ladro di cose cristiane, su cui aveva potuto mettere le mani, fece cortesissime accoglienze al buon Cacico, ma si mostrò inflessibile nel suo rigore, e ordinò che i tre prigionieri con le mani legate dietro le spalle fossero condotti in piazza, ed ivi, con pubblico bando sentenziati a morte, fosse loro troncata la testa.

Nell'opinione degli Indiani la pena non era troppo rigorosa, perchè il delitto di furto era tra loro riguardato con tale ribrezzo che, ad onta della mitezza delle loro leggi, i colpevoli erano subito impalati [1]. Non è a dubitare però che Colombo per quanto mirasse a spaventare con una punizione esemplare i Naturali, era lontano dall'idea di fare eseguire per così lieve fallo quella sanguinaria condanna. Era una mostra di spavento, e nulla più. Infatti dopo aver condotta la cosa molto avanti, crescendo le lacrime e le preghiere del buon Cacico, finse cedere finalmente alla costui intercessione, e mandò liberi i prigionieri più morti che vivi dallo spavento.

Nel medesimo tempo giunse alla fortezza un ca-

[1] Oviedo, *Hist. Ind.*, lib. VI.

valiere, il quale raccontò che, passando per il villaggio di quel Cacico prigioniero, si era scontrato in una grossa torma d'Indiani che menavano prigioni cinque Cristiani colti mentre andavano ad Isabella. Egli spronò loro addosso il cavallo, e tutti si diedero a fuggire come che fossero più di quattrocento. E come fu di qua dal fiume, accortosi che coloro tornavano chetamente addosso ai Cristiani, bastò ch'egli facesse atto di voltare il cavallo perchè tutti si dessero disperatamente a fuggire: e i cinque prigionieri avevano proseguito liberi e franchi il loro cammino [1].

Per questi fatti convinto Colombo che nulla avrebbe a temere da parte d'un popolo così timido, fintanto che i suoi ordini fossero puntalmente eseguiti, e riposando sul fatto ripartimento delle forze per la tranquillità non solo dell'isola, ma anche della colonia, si dispose a partire per continuare le sue scoperte. Per condurre gli affari nel tempo della sua assenza formò una giunta e chiamò a farne parte il P. Boil, Pietro Fernandez Coronel, Alonzo Sanchez Carvajal, e Giovanni di Lussano, nominando suo fratello D. Diego a presiederla. E lasciate all'Isabella le due navi maggiori, perchè prendendo troppa acqua non erano adatte al suo bisogno di esplorare coste e riviere, salpò con le tre caravelle, la Niña, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, il *San Giovanni*, e la *Cordera* [2].

[1] Fernando Colombo, cap. LII.

[2] Curato di Los Palacios, cap. 123. — Fernando Colombo, cap. LIII.

Capitolo XXVIII.

Principio dell'esplorazione lungo le coste di Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Ritorno a Cuba. — Faticosa e pericolosissima navigazione fra mezzo alle isole chiamate i *Giardini della Regina*. — Colombo si propone di fare il giro della terra e ritornare in Ispagna per l'Oriente. — Lo stato delle navi e l'abbattimento dei compagni lo costringono a retrocedere (1494).

Colombo salpò dal porto d'Isabella il 24 aprile, e si diresse all'ovest con intenzione di riprendere l'esplorazione delle coste di Cuba al capo Alpha, dove l'aveva lasciata l'anno avanti, e proseguirla nella direzione di libeccio.

Abbiam veduto come dietro le notizie raccolte al fiume dei Mari egli abbandonò l'opinione che Cuba fosse continente, e tornò un'altra volta a crederla isola [1]; ma gli restava sempre una qualche incertezza, e in questo viaggio voleva chiarire i suoi dubbii [2]. In ogni caso, fosse isola o continente, la direzione che prendeva al suo cammino

[1] Vedi cap. XVII.

[2] Fernando Colombo, cap. LIII. — Curato di los Palacios, cap. 123, ms.

lo avrebbe avvicinato alle sospirate regioni del Mangi e del Catay.

Giunse quel medesimo giorno al Porto della Natività, e vi si fermò per avere un abboccamento con Guacanagari, che sapeva ritornato all'antica sua residenza. Non poteva indursi a credere che quel buon Cacico fosse reo dell'orrenda perfidia che molti gli volevano attribuire, e sperava che una franca spiegazione dissiperebbe ogni dubbio e sospetto, e ristabilirebbe fra loro le amichevoli relazioni di prima. Ma Guacanagari continuò il sospetto, anzi lo accrebbe, perchè alla vista delle navi si trasse più addentro nell'isola e si nascose. Molti de' suoi assicuravano l'Ammiraglio che verrebbe fra poco a fargli visita, ma egli non volle ritardare di più il suo viaggio sopra promesse così incerte e dubbie, e riprese il suo cammino. Combattuti da venti contrari e da calme, solo il giorno 30 arrivarono al Capo Alpha; da dove navigando lungo la costa meridionale dell'isola, dopo fatte una ventina di leghe gettarono le ancore in un'ampia baia che dalla sua grandezza chiamarono *Porto Grande;* ed è quello che oggi chiamasi con l'antico suo nome Guantanamo. Aveva entrata profondissima con centocinquanta passi di bocca, e si spingeva molto addentro fra terra a modo di lago in mezzo ad una contrada selvaggia e montagnosa, tutta coperta di alberi, gli uni in fiore, gli altri carichi di frutta. Non lungi dalla spiaggia sorgevano due capanne fatte di canne, e qua e là erano accesi diversi fuochi. L'Ammiraglio sbarcò con alcuni de' suoi bene armati e il fedele interprete Diego Colombo, e andarono alle due capanne. Ma nè qui, nè presso ai

fuochi si vide persona: trovarono invece lasciati a mezzo in gran confusione i preparativi di un semplice, ma abbondante pranzo. V'era molto pesce, utias, e guanas, di cui alcuni erano sospesi a rami d'albero, ed altri si stavano arrostendo su schidioni di legno davanti al fuoco. Donde si capì che gli abitanti, presi da subita paura appena scorsero le navi, si erano dati tutti a fuggire, abbandonando così com'era ogni cosa, nel timore di non fare in tempo a mettersi in salvo. Agli Spagnuoli che da tanto tempo erano costretti a tenere assai magro il loro stomaco, parve una provvidenza di Dio quel ricco pranzo, e gittativisi sopra fecero prestamente piazza pulita: ma non toccarono i guanas, riguardandoli sempre con una specie di ribrezzo, sebbene sapessero che gl'Indiani li avevano per il più squisito dei loro cibi.

Aggirandosi dopo il pasto per quei dintorni, scorsero in cima di una rupe una sessantina d'Indiani, che li stavano riguardando in atto di gran paura e sospetto; e appena si accorsero che i nostri si avviavano verso di loro, si diedero prestamente a fuggire. Uno però più curioso e più ardito stette fermo, ma sempre con gli occhi fissi sugli Spagnuoli, pronto al bisogno a scomparire in un baleno egli pure. L'interprete indiano precedette allora di qualche passo i nostri, e chiamatolo amicamente in sua lingua gli disse qualche parola. L'impaurito selvaggio al vedere uno della sua stessa figura e della medesima lingua uscire inoffeso ed allegro di mezzo a quella paurosa apparizione si fece coraggio; e l'un l'altro si avvicinarono. Saputo che i Cristiani non facevano male a nessuno, anzi davano bellis-

simi e non mai più visti regali, corse subito a riferirlo a' suoi; e poco stante si videro comparire molti Indiani, i quali scesero giù dal monte e si avvicinarono ai nostri con segni di grande riverenza e venerazione. Parevano gente della medesima dolcezza e bontà di carattere dei Naturali della Spagnola. Raccontarono che erano stati mandati sulla costa dal loro Cacico, a provveder pesce per un solenne banchetto ch'egli preparava per un altro Cacico di quei dintorni, e che facevano così arrostire il pesce perchè non si guastasse per via. Del guasto recato dagli Spagnuoli alle loro provvisioni non mostrarono alcun dispiacere, dicendo che nella pesca di una sola notte avrebbero riparato alla perdita fatta. Colombo però fedele ai suoi principii di giustizia volle compensarli del danno patito, e diede loro alcune bagatelle, delle quali essi furono arcicontenti, e si tennero più che ripagati di quel piccolo danno [1].

Il giorno seguente, che fu il 1.° di maggio, gli Spagnuoli lasciarono quella baia e seguitarono a costeggiare la terra verso ponente. La notizia del loro arrivo da quel luogo era corsa rapidamente avanti di villaggio in villaggio, e in ogni luogo era loro fatta la più festosa e cordiale accoglienza, essendo creduti secondo il solito gente discesa dal cielo; e le navi avevano sempre attorno una quantità di canoe e di persone, uomini e donne, giovani e vecchi, che portavano pane, pesce, acqua, e tutto davano allegramente senza mai dimandar nulla. L'Ammiraglio però non lasciava per questo di re-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. III.

galar loro una qualche coserella, per principio di giustizia e per insinuare in quegli animi innocenti buona opinione degli Uomini Bianchi [1].

Richiesti se avevano oro o dove se ne trovasse, tutti rispondevano accennando a mezzo giorno, dove dicevano trovarsi un'isola che ne produceva in grande quantità. Codeste indicazioni riscaldarono le fantasie di tutti, perchè anche l'anno avanti nel primo viaggio alla costa settentrionale dell'isola, si era sentito parlare di una terra assai ricca d'oro posta a mezzo giorno; e alcuni cominciarono a sospettare ch'ella potesse essere la famosa Babeque tanto cercata e non trovata mai. Da ciò l'Ammiraglio venne in desiderio grandissimo di vedere questa nuova terra, e quanto più procedeva avanti nel suo cammino, tanto si sentiva crescere la tentazione d'interrompere l'itinerario che aveva stabilito, e navigare a sud nella direzione indicata da questi selvaggi. Il nuovo pensiero la vinse, e il giorno 3 piegando verso mezzogiorno, si lanciò all'aperto mare in cerca dell'isola desiderata.

Il secondo giorno di navigazione cominciarono a scorgere la lontana apparizione di alcune montagne, il dì seguente giunsero a un'isola così frequente di villaggi e borgate, che essi a prima vista la giudicarono la meglio terra che fino allora avessero scoperto.

Al loro avvicinarsi un'ottantina di canoe si spiccarono dalla riva, e si avanzarono contro gli Spagnuoli fino a una lega da terra. Erano piene di Naturali, dipinti a varii colori, adorni il capo di

[1] Fernando Colombo, cap. LIII.

vaghe piume, e armati di una lancia di legno aguzzo, i quali mettevano grida spaventevoli, e facevano atti di molta minaccia. Ma le amiche parole dell'interprete Diego Colombo, e qualche regalo fatto vedere e regalato al canotto che più si era avvicinato, rimisero tutto in pace; e la squadra potè andare tranquillamente ad ancorare in una baia situata nel mezzo dell'isola, a cui per la sua grande bellezza diedero il nome di *Santa Gloria*. È quella che oggi chiamasi *Baia di Sant'Anna*[1].

Il giorno appresso si levarono di là e navigarono più a ponente per trovare un luogo meglio riparato a calafatare e racconciare la *Santa Clara* che faceva acqua. Fatte alcune leghe ne trovarono uno che parve tutto il loro caso; ma essendo andata una scialuppa per scandagliare il fondo; le uscirono contro ad impedirle lo sbarco due grandi canotti pieni d'Indiani, i quali lanciavano a furia freccie contro gli Spagnuoli, quantunque per la troppo distanza non li raggiungessero mai. L'Ammiraglio volendo evitare ogni atto che potesse nuocere alle buone relazioni che sperava di stabilire con quegli abitanti, richiamò indietro la scialuppa; e invece si fece avanti con tutta la flotta, sperando che la vista di quelle grandi macchine metterebbe in pensiero e farebbe retrocedere quegli arditi selvaggi. Ma la cosa ebbe tutt'altro effetto, perchè all'avvicinarsi di quel maggior pericolo essi dieronsi a gridare con disperata furia chiamando aiuto, e molte altre canoe accorsero ad unirsi alle due, e la spiaggia in un attimo si riempì di Naturali armati. Erano

[1] Curato di los Palacios, pag. 125.

dipinti a varii colori, specialmente di nero, alcuni avevano una cintola di foglie di palma, tutti erano adorni di ciocche e corone di bellissime piume; e lanciando contro i vascelli le loro freccie facevano risonare la riva dei loro gridi di guerra.

Allora l' Ammiraglio pensò che una più lunga tolleranza avrebbe aspetto di viltà e farebbe crescere la coloro baldanza. D' altra parte urgeva il bisogno di rimpalmare la sua nave e spedire a terra degli uomini per far provvigione d' acqua; e però era necessità intimorire codesti selvaggi, perchè non venisse loro la tentazione d' inquietare i suoi. Fece dunque avvicinare a terra le scialuppe con molti uomini bene armati, i quali come furono a tiro, fecero piovere sugli Indiani una grandine di freccie, e ferendone diversi li misero tutti in grande confusione. Slanciatisi quindi prestamente a terra e fatta una nuova scarica, li volsero in precipitosa fuga. Un grosso cane era venuto per caso con essi accovacciato in una delle scialuppe vicino al padrone. Or questo cane, seguendo sua natura, fu d'un salto a terra esso pure, e messosi ferocemente abbaiando dietro ai fuggenti, aizzato dalle grida e dagli urli degli Spagnuoli, con rabbia furente addentava le nude gambe di questo e di quello [1]. Gl' Indiani non avevano che una sola specie di cani, timida e paurosa che non abbaiava mai, ed essi li tenevano per ingrassarli e mangiarli [2]. Non sapevano dunque che cosa fosse quell' orribile animale che correva con tanta furia di qua di là ta-

[1] Curato di los Palacios, cap. 125.

[2] Pietro Martire, *Ocean.*, decad., lib. III.

gliando la via ai fuggenti, e con spaventosa voce si gettava ad addentarli. Di che ebbero tanta paura, che non ci vedevano più, e urtando gli uni sugli altri, e rotolando in terra, davano maggior agio e tempo all'infuriato cane di strappar loro pel nudo corpo le carni.

Di qui nacque negli Spagnuoli l'idea di servirsi dei cani, come potentissimo ausiliare contro gl'Indiani; e se ne giovarono largamente in seguito con altrettanto buon esito quanta crudeltà e barbarie.

Quindi sbarcarono a terra e presero formalmente possesso dell'isola, nominandola *Santiago,* ma i posteri le mantennero il nome indiano che aveva prima, e seguitarono a chiamarla Giamaica. Alla baia dove erano venuti ad ancorare fu dato il nome di *Porto Buono* [1].

Per tutto quel giorno non fu più vista ombra d'uomo per quella spiaggia, ma il mattino appresso comparvero sei Indiani che da lungi facevano segnali di buona amicizia. Erano messaggeri del Cacico che venivano ad offrir pace. Furono accolti amorevolmente, e dati loro diversi doni da portare al Cacico. Dopo questa pace uscirono immantinente da tutte le parti una folla d'Indiani nudi e dipinti a più colori, recando provvigioni del medesimo genere di quelle delle altre isole, ma d'una miglior qualità.

Nei tre giorni che i vascelli rimasero nel porto, continuarono le amichevoli relazioni con gli abitanti. Questi come nello spirito e nell'ardimento erano di gran lunga superiori ai loro vicini di Cuba

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 54.

e di Haiti, così sembravano anche più industriosi. I loro canotti, sebbene scavati essi pure in un sol tronco d'albero, erano costrutti assai meglio, e adorni di sculture e pitture: e i Cacichi dell'isola gareggiavano fra loro chi avesse canotto più bello e più grande. Colombo ne vide uno che misurava novantasei piedi di lunghezza e otto di larghezza, e nondimeno era scavato in un solo tronco d'albero [1]; cosa che per noi ha quasi dell'incredibile, ma che non aveva nulla di straordinario in un paese, dove gli alberi non mai tocchi dalla mano dell' uomo, crescevano talora ad un'altezza che ha del favoloso.

Com' ebbero racconciato la nave, il 9 maggio seguitarono a costeggiare la spiaggia verso ponente, tenendosi tanto vicino a terra che erano continuamente seguiti e circondati da una quantità di selvaggi sulle loro canoe, che accorrevano ad offrire tutto ciò che possedevano, per avere in cambio qualche piccola cosa dei nostri.

In capo a venticinque leghe il 14 maggio raggiunsero l' estremità occidentale della Giamaica, dove Colombo vedendosi deluso nell' aspettazione di rinvenire in quell'isola le miniere d'oro, che gli erano state ripromesse, cessò di più costeggiarla; e navigò nuovamente a Cuba per ripigliare il cammino delle sue coste, " con pensiero di non dar " volta finchè non avesse navigato cinque o sei- " cento leghe, per certificarsi se era isola o terra " ferma [2]. „ In sul punto di partire un giovane Indiano si presentò all' Ammiraglio pregandolo cal-

[1] Curato di los Palacios, cap. 124.

[2] Fernando Colombo, cap. 54.

damente a prenderlo con lui, chè voleva vedere il paese dei Cristiani. Lo seguivano i parenti e molte persone che con grandissime instanze lo supplicavano a desistere da quello strano pensiero. V'erano le sue sorelle che amaramente piangevano, e vi fu un punto che si vide in lui una gran lotta tra l'amore dei suoi che lo tratteneva a terra, e il desiderio di veder cose nuove che lo spingeva al mare. Vinse il secondo, e il giovane per non più vedere e sentire le preghiere ed i pianti de' suoi cari, strappatosi dalle loro braccia andò a rincantucciarsi in un angolo della nave, ed ivi restò lungo tempo silenzioso finchè l'angoscia che sosteneva il suo cuore si fu un poco rimessa. L' Ammiraglio commosso dell' affezione di quel giovane, e ammirando il suo coraggio, comandò gli fossero usati tutti i possibili riguardi [1].

Nota Washington Irving che sarebbe stato assai importante di conoscere il seguito della vita di questo giovane, e sapere quali impressioni fecero su di lui le meraviglie del nostro mondo e della nostra civiltà; se il paese degli Uomini Bianchi rispose alla sua aspettazione, o se, come la più parte dei selvaggi, in mezzo allo splendore delle nostre città egli sospirava alle sue native foreste; e se mai potè ritornare in braccio alla sua famiglia. Ma gli storici spagnoli non presero alcun interesse alla sorte e alle impressioni dei primi viaggiatori, che dal Nuovo Mondo capitarono nell'antico, e nessun' altra menzione in nessun altro luogo ci è fatta di questo giovane avventuriere.

[1] Fernando Colombo, cap. 54.

Il 18 maggio arrivarono alla punta meridionale di Cuba che chiamarono *Capo Croce*, e con loro grande meraviglia trovarono di giungervi aspettati desideratissimi dagli abitanti e dal Cacico, all'orecchio dei quali era giunta la fama del loro nome sino dall'anno avanti, quando essi costeggiarono per alcun poco la spiaggia settentrionale di Cuba [1]. Colombo fece loro parecchie domande per sapere se Cuba era isola o continente, ma non potè cavare un costrutto dalle loro risposte contradditorie, perchè dicevano che Cuba era un' isola, ma di estensione immensa e che nessuno era mai giunto a vederne la fine.

Continuando il cammino verso ponente, poche leghe più avanti trovarono la costa piegare improvvisamente a nord-est, e a perdita d'occhio seguitare questa nuova direzione. Piegarono essi pure seguitando sempre a costeggiare la terra. Poco dopo voltati a questa nuova direzione furono sorpresi da violentissima tempesta, accompagnata da lampi e tuoni così spaventevoli che pareva il finimondo. E la paura loro fu pari al pericolo, perchè il mare da questa parte era tutto seminato di banchi di sabbia e scogli e piccole isolette, che sorgevano appena a fior d'acqua; ed esservi colto in mezzo dalla tempesta era ad ogni urto pericolo imminente di dar dentro in qualche banco o scoglio e andare irreparabilmente perduti. Ma per buona fortuna la tempesta ebbe breve durata, e cielo e mare si rimisero tosto in calma. Passo passo che procedevano avanti, quelle isolette andavan sempre crescendo

[1] Curato di Los Palacios, cap. 126.

di numero. Sin dal secondo giorno ne avevano contate centosessanta, e troppe più ne scoprirono i giorni seguenti; e quanto l'occhio bastava a spingersi avanti, verso nord-est, nord-ovest e sud-ovest, da per tutto era scogli e isolette. Le une erano nude e arenose, altre coperte di lieta verzura, altre infine adorne di alte foreste; variavano in grandezza da meno di una lega fino a quattro leghe; e a misura che si avvicinavano a Cuba, andavan crescendo di fertilità ed altezza. Poichè pel gran numero non era possibile mettere a ciascuna il suo nome, l'Ammiraglio le comprese tutte sotto il nome comune di Giardini della Regina. E fra le une e le altre erano continui serpeggiamenti di piccoli canali, per dove con difficoltà e travaglio infinito le navi dovean aprirsi un passaggio, procedendo in certo modo a tastoni precedute continuamente dallo scandaglio. E avvenne sovente di dover cambiar direzione in una sola ora venti volte, secondo che dava la disposizione dei canali; e talora si trovarono in mezzo a canali così stretti che fu necessario caricare tutte le vele e rimorchiare le navi. E nonostante tutte queste precauzioni, e sebbene si scandagliasse con grande diligenza il fondo, e stessero sempre uomini sulla gabbia per discoprire il mare; pure spesse volte non si riusciva ad impedire che le navi dessero in secco, per essere d'ogni intorno il luogo pieno di banchi di sabbia; ed era una fatica ed un travaglio infinito a dovernele liberare [1].

Quella furia di cielo e di mare che il primo giorno

[1] Fernando Colombo, cap. LVI

li aveva messi in tanta paura e pericolo, tornò poi a travagliarli ogni giorno e alla medesima ora, con inappuntabile regolarità. Il mattino sorgea col sole il vento all'est, e seguendone il corso nella giornata, al punto del suo tramontare passava all'occidente. Allora dalla parte di levante si levava di mezzo a quelle isole una gran nebbia, che raccoltasi in neri nuvoloni copriva tutta la faccia del cielo; e subito cominciava da tutte le parti un guizzare incessante di lampi e scrosciare di fortissimi tuoni, che pareva il finimondo; ma quando spuntava la luna, tutte le nubi si risolvevano in semplice pioggia e vento, e il cielo tornava limpido e puro com'era prima [1].

Quanto ad abitanti, a giudicarne così a vista passando, pareva che quelle isolette fossero disabitate; in una però che era alquanto maggiore delle altre scorsero una borgata. Vi sbarcarono il 22 maggio, ma gli abitanti al loro approssimarsi eran tutti fuggiti. Molti pesci che si trovarono nelle capanne mostravano che la pesca era l'occupazione ordinaria e il cibo dei Naturali. Più avanti si scontrarono in una canoa di codesti Isolani, che pescavano, e furono meravigliati del modo singolarissimo che in ciò fare tenevano. Era nelle loro acque una certa specie di pesci, che nella testa e giù fino a metà della schiena avevano come una fila di piccole proboscidi o punte acuminate, con le quali usavano attaccarsi al pesce che loro passava vicino; e quando l'avevano aggraffato, non vi era caso potesse districarsi dalla loro presa. Or gl'Indiani prendevano di codesti pesci, e legatili per la coda con lunghi

[1] Fernando Colombo, cap. LV.

spaghi, li lasciavano guizzare liberamente nell'acqua. Il pesce predatore si teneva generalmente a fior d'acqua finchè non vedeva la preda; e allora tuffandosi improvviso andava a conficcare le sue punte nella gola del pesce, e nol lasciava più finchè il pescatore non avesse tratto fuori l'uno e l'altro dall'acqua. Gli Spagnuoli videro allora prendere in questa maniera una testuggine di straordinaria grandezza, e Fernando Colombo, che racconta il fatto, assicura di averne veduti egli stesso attaccati al collo di grandissimi pesci [1].

Fu una grande novità l'indifferenza con cui codesti pescatori videro avvicinarsi i nostri. Non mostrarono nè spavento nè mal'animo; aspettarono tranquillamente che la scialuppa si fosse avvicinata a loro, e poi fecero segno che dovesse fermarsi un poco finchè finivano di pescare. Terminata la pesca si accostarono con molta pace ai nostri per intendere quello che volevano, e furono condotti alle navi. L'Ammiraglio fece loro secondo il suo solito molte carezze e li regalò di varie bazzecole, ed essi offrirono pesce, reti, ami, zucche piene d'acqua da bere, tutto quello che avevano; ma Colombo non volle si accettasse altro che il pesce. Richiesti di qualche notizia su quei luoghi, non seppero dir altro che le isole per tutto quel mare erano infinite. Licenziati quei pescatori, gli Spagnuoli seguitarono il loro cammino senza aver mai potuto nè prima nè poi, per tutto il tempo che furono in quel fittissimo arcipelago, aver pratica con altra anima viva.

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. LV, l. c.

Tutte quelle isole, specialmente le più vicine a Cuba, erano popolatissime di grue rosse come scarlatto, di pappagalli, e di molti piccoli uccelli delle specie più belle e variate. V'era gran quantità di quei cani muti che s'ingrassavano, come abbiam detto, per mangiarli; e sulle coste si vedeva straordinaria copia di testuggini di un'enorme grandezza. E l'aria era così piena di odori fragrantissimi che agli Spagnuoli pareva di essere fra le rose e tra i più fini odori del mondo [1].

Il 3 di giugno presero terra a Cuba per rifornirsi di acqua, ma il luogo dov'erano capitati, foltissimo di boscaglie, non aveva anima viva. La costa, lasciata la direzione del nord, era tornata a ripiegare verso ponente, ed essi seguitando a navigarle sempre dappresso, dieci leghe più in là di quel luogo deserto a cui eran venuti trovarono una bella e grande borgata, dove ebbero le più cordiali accoglienze, e furono premurosamente riforniti dagli abitanti d'ogni sorta dei loro cibi. Interrogati su quei mari e su quelle regioni, essi risposero che più lontano verso ovest il mare tornava ad essere coperto d'isole innumerevoli, e che aveva poca profondità; quanto a Cuba si accordavano a dirla un'isola, ma che quaranta lune non basterebbero per arrivare alla sua estremità. Aggiunsero che potrebbero dare notizie più estese e più esatte gli abitanti di Mangon, che era la provincia adiacente alla loro verso ovest, la quale si stendeva molto avanti per ponente. Il nome di Mangon fece vivissima impressione nella fantasia di Colombo, che vi credette ritrovare con varia-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. LV, l. c.

zione appena sensibile il nome di Mangi, la parte meridionale dell'impero del Gran Can. Insistette allora ad interrogarli in più particolar modo intorno a questa provincia di Mangon, e fra le altre cose gli parve rispondessero che gli abitanti di quella regione avevano la coda come gli animali, e però portavano indosso vesti per poterla nascondere [1]. Una storiella di simil genere aveva raccontato il Mandeville correre fra alcune popolazioni dell'ultimo oriente dell'Asia, le quali vivendo in piena nudità si burlavano dei loro vicini popoli civilizzati che si coprivano di vesti, supponendo lo facessero per nascondere un qualche difetto di conformazione.

Dopo ciò più che mai Colombo si persuase che, seguendo la costa nella direzione dell'ovest, giungerebbe ai Regni inciviliti dell'Asia: e come nella regione di Mangon credeva ritrovare la ricca provincia di Mangi, così nel suo popolo, che l'ingenuità di quegli abitanti dipingeva con abiti e coda vedeva gl'Indigeni dalle lunghe vesti dell'impero di Tartaria.

Con questa dolce illusione di toccare fra breve le terre del Gran Can, ripresero impazienti la corsa verso ponente. Trovavansi allora davanti a quella parte della costa meridionale di Cuba, dove per quasi trentacinque leghe, il mare si apre sgombro di qualunque ostacolo, e le navi hanno corso liberissimo alla navigazione. A sinistra avevano la vastità del mare, la cui tinta fortemente azzurra li assicurava della sua molta profondità, a destra la pro-

[1] Curato di Los Palacios, cap. 227.

vincia di Ornofay, ricca di selve e di maestose colline, che a modo di anfiteatro si distendevano lungo tutta la costa.

L'arrivo dei vascelli spandeva la meraviglia e la gioia in tutte le borgate che man mano si venivano incontrando; i cui abitanti, già prevenuti dalla fama del loro arrivo, accorrevano festosi sulla spiaggia a salutare con grandi acclamazioni gli uomini venuti dal cielo; e a nuoto o nelle loro piroghe si facevano loro incontro, portando tutto quello che avevano in cibi e prodotti della terra, per farne loro l'offerta; e li riguardavano con tale sentimento di venerazione che andava quasi fino all'adorazione. La sera, dopo la pioggia che cadeva regolarmente su quell'ora, mentre un leggero venticello spirando da terra recava alle navi i profumi raccolti nelle folte foreste e nelle variopinte praterie della regione, s'incominciarono a sentire e poi crescere e allargarsi da tutte le parti i canti e la musica senz'arte degli abitanti, i quali nelle loro canzoni e nelle danze nazionali celebravano senza dubbio l'arrivo degli Uomini Bianchi.

La gioia di quei canti nella solenne tranquillità di quel mare, davanti alla trasparente limpidezza di quel cielo seminato di stelle, in quell'atmosfera imbalsamata di deliziosi profumi, scendeva nel cuore di Colombo con una dolcezza da non potersi immaginare non che esprimere. Con l'usuale semplicità delle sue espressioni egli scrisse che quella notte non gli era apparsa più lunga di un'ora [1]. Ma non passarono molti anni e codesta costa descritta

[1] Curato di los Palacios, l. c.

da Colombo così animata e così gaia, ebbe da ogni parte solitudine e silenzio. La sua popolazione in poco tempo fu tutta spenta sotto l'implacabile dominio di codesti stranieri, la cui venuta veniva ora salutata con tanta gioia. Alessandro Humboldt che visitò con religiosa venerazione i luoghi scoperti da Cristoforo Colombo, passò egli pure una notte su quel mare e davanti a quella costa; ma quanto furono differenti le impressioni che ne ricevette! " Io passai (egli dice), la notte sulla tolda. Qual solitudine! Non una luce che annunzi la capanna d'un pescatore! Per la distanza di cinquanta leghe non esiste più un villaggio, dove ai tempi di Colombo la terra era abitata fino sulle sponde stesse del mare. Allorchè si scava il suolo o che i torrenti solcano la superficie della terra, si rinvengono sovente dei martelli di pietra e dei vasi di rame, ultimi vestigi degli antichi abitanti dell'isola " [1].

Codesta terra una volta così ridente è la costa che stendesi ad ovest della città della Trinità, lungo il golfo di Xagua.

In men di due giorni traversarono il golfo di Xagua, e si trovarono un'altra volta in un mare seminato di piccolissime isolette e di scogli. Poco dopo che furono entrati in questo nuovo labirinto, alla voltata di un canale si trovarono improvvisamente in mare tutto bianco come latte, e torbido in guisa che pareavi mescolata della farina. Questo effetto era prodotto da una sabbia finissima o da particelle calcaree che l'agitazione delle onde e delle correnti distaccava dal fondo del mare; ma

[1] Al. Humboldt, *Saggio politico sull'isola di Cuba,* t. II.

per loro fu una vista molto paurosa, perchè chiusi nelle angustie di quella infinità di canaletti, con tanti scogli e bassi fondi di cui il luogo era seminato, la navigazione diveniva cento volte più pericolosa dal non potersi più discoprire il fondo del mare. Procedendo passo passo, con estrema cautela, poco più oltre si vennero a trovare in canale così stretto, che rendeva impossibile ogni manovra, e il fondo non dava presa da fermarvi le ancore; e intanto il vento soffiava assai forte, e ad ogni momento si aspettavano di essere gettati contro uno scoglio o sopra un banco di sabbia. Usciti come Dio volle di là arrivarono finalmente a una piccola isoletta, dove venne lor fatto di bene ancorarsi, e vi rimasero tutta la notte in preda alla più viva inquietudine. I più erano d'avviso che non si andasse più oltre dicendo che sarebbe grande fortuna se si potesse ritornare indietro. Ma Colombo non potè indursi a rinunziare alla sua impresa mentre appunto si credeva sulla via di vederne fra poco la fine, e come poteva meglio cercava di sostenere il coraggio di tutti.

Fattosi giorno mandò la caravella più leggera a riconoscere il cammino e a penetrare fino alla costa per cercarvi acqua dolce, di cui le navi cominciavano a sentire grande difetto. E la caravella tornò riferendo che gli scogli nascosti sott'acqua erano in numero non minore, nè meno pericolosi di quelli dei *Giardini della Regina;* che la costa era tutta chiusa da profonde paludi, e da foreste di mangli, le quali venivano così avanti nell'acqua ed erano così fitte e serrate che formavano come un muro impenetrabile; che la terra nell'interno

pareva fertile e montagnosa, e colonne di fumo che si levavano in diversi punti annunziavano numerose abitazioni [1].

Alla guida di codesta caravella l' Ammiraglio si avventurò di tentare anche con le altre due navi di avvicinarsi alla costa, e dopo fatiche incredibili per cavarsi di mezzo a quei bassi fondi, arrivò a un luogo, dove la spiaggia rientrando profondamente fra terra nella direzione dell' est, formava una baia così vasta che l' occhio non arrivava a vederne l'estremità. L'angolo che vi faceva la costa dalla parte dell'est ripiegandosi in dentro fu chiamato dall'Ammiraglio *Punta Serafina.* Dal lato verso nord si vedevano di lontano alte montagne, e a quella parte diressero le prore, e arrivativi il giorno dopo, ancorarono vicino a un bellissimo bosco di palme. Questa era la grande baia di Batanabo. Alcuni marinai scesero a terra per provvedere legne e acqua; e intanto che gli altri attendevano a queste faccende, uno di essi, molto appassionato per la caccia, con l'arco alla mano si era avanzato lentamente fra albero e albero; quando improvviso die' volta e corse a' suoi gridando soccorso. Raccontò di aver veduto, a traverso la poca apertura che lasciavano gli alberi e i cespugli, un uomo vestito di una lunga veste bianca, che gli scendeva sino ai piedi come la tonica a un frate, ed egli da principio l'aveva preso appunto pel frate elemosiniero dell'Ammiraglio. Ma dietro a quello ne scorse poi altri due, poi molti altri, una trentina almeno, armati di lance e di mazze. Non avevano fatto con-

[1] Curato di los Palacios, cap. 128.

tro di lui alcun segno d'inimicizia, anzi tutti eran rimasti fermi al loro posto, e solo quel primo si faceva avanti lentamente verso di lui. Ma egli impaurito al loro numero si era dato subito a chiamar soccorso, ed era fuggito. A quest'annunzio il distaccamento rimontò in tutta fretta sulle scialuppe, e corse alle navi a riferire all'ammiragiio quella novità.

Per l'Ammiraglio non fu alcun dubbio che quelli fossero gli abitanti di Mangon, e il giorno appresso mandò a terra una forte schiera de' suoi bene armati per riconoscere il luogo e la gente che l'abitava, con ordine di spingersi avanti dentro il paese fino a quaranta miglia, perchè poteva darsi che i luoghi abitati fossero assai lontani dal mare, dietro alle alte montagne che si distendevano per tutta la lunghezza della costa. Ma il medesimo giorno essi furono di ritorno, perchè da nessuna parte avevano trovato indizio di via o di sentiero, e le foreste erano così intricate di cespugli e di piante che chiudevano affatto il passaggio; e all'aperto avevano trovate erba così alta che arrivava loro fino al petto, e fitta in modo che in poco più di un miglio si erano sentiti sfiniti di forze per la fatica di strigarne e cavarne i piedi. Allora l'Ammiraglio spedì un altro distaccamento per via diversa, ma questi avendo scontrato sul terreno impronte di zampe d'animali, che supposero leoni o grifi, impauriti di un possibile incontro con loro abbandonarono l'impresa e tornarono alle navi.

Negli anni seguenti l'isola di Cuba fu corsa per lungo e per largo in tutte le sue parti, e in nessun luogo si è trovato che gli abitanti andassero vestiti.

Dunque l'apparizione di codesti uomini vestiti di bianco non era altro che un inganno dell'esaltata immaginazione di quel cacciatore, il quale mentre andava soletto aggirandosi nei silenzi della selva doveva avere la mente agli abitanti misteriosi di Mangon, quando improvvisamente gli venne forse veduta una torma di grue. Codesti animali usano pascolare a branchi, e intanto uno di essi mettesi avanti a qualche distanza dagli altri a guisa di sentinella. Allora chi li vegga a traverso un'apertura disposti in fila sopra una vasta prateria o sugli orli di una limpida riviera, il taglio della loro persona dritto e alto può facilmente farli prendere per creature umane [1].

Le paludi e le foreste occupavano tutta quella costa, e le navi dovettero navigare più avanti per ponente altre nove leghe prima di trovare una capanna e scorgere sulla spiaggia un qualche abitante. Grande pena ebbe al cuore Colombo quando vide che gli abitanti di questi luoghi erano nudi come tutti gli altri Indiani fino allora veduti; ma nella sua ingegnosa immaginazione trovò subito come accordare quel fatto con le sue illusioni, supponendo che quelli fossero poveri e semplici pescatori che abitavano quella spiaggia selvaggia, e che le popolazioni civilizzate fossero più addentro fra terra. La lingua o dialetto di quel luogo non essendo intesa dall'interprete indiano che avevano con loro, Colombo tentò di cavare qualche notizia da quegli abitanti per mezzo di segni, e parvegli che alle sue dimande rispondessero come

[1] Washington Irving, lib. VII, cap. IV.

più a ponente dietro a quelle alte montagne trovavasi un potentissimo principe, il quale dominava su molte e vaste provincie, vestiva un'ampia e lunga veste bianca, e non pronunziava mai parola, ma per segni dava suoi ordini, che erano immediatamente eseguiti; ed era chiamato col nome di Santo [1]. Il Las Casas dice che in tutta Cuba non fu mai trovato alcun Cacico che portasse vesti, o che sotto qualche altro rapporto rispondesse a codesta descrizione. Quel Re dunque onorato del titolo di Santo non era certamente che un riflesso dell'immagine scolpita nella mente di Colombo del misterioso Prete Gianni, o, come altrimenti chiamavasi, Presto Giovanni. Si diceva esser questo un grande Monarca dell'Oriente, principe e sacerdote ad un tempo, del quale parlavano asseverantemente tutti i viaggiatori che erano stati in quelle parti; ma nessuno sapeva determinare il luogo dove fosse il suo regno e la sua corte, e per cercare che se ne fosse fatto, non si era mai riusciti a portare un poco di luce in quella buia quistione: si scopriva sempre che era in un luogo lontanissimo da quello dove si andava a cercarlo. Ma non per questo cadeva la fede che quest' essere misterioso vivesse e regnasse potentissimo in qualche parte. In quegli ultimi tempi la questione si era fatta viva un'altra volta, e Giovanni II Re di Portogallo sino dai primi anni del suo Regno aveva mandato una missione di frati con lettere e ambascierie per ritrovare l' impero del Prete Gianni.

[1] Curato di los Palacios, cap. 128. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 14. — Fernando Colombo, cap. LVI.

Quanto a Cuba, anche questi abitanti la dicevano isola [1], e davano per lo meno venti giorni di cammino per ponente prima di arrivare alla sua estremità; ma poi non sapevano se essa realmente aveva la sua fine. Colombo prese uno di loro per guida e si diresse verso le lontane montagne che dicevano abitate da quel Santo. Ma appena rimessisi in cammino si trovarono nuovamente circondati da isolette, scogli, e banchi di sabbia, e ricominciò la fatica e il pericolo di cavarsi di mezzo a quegli angusti canali. Il giorno 11 di giugno si trovarono chiusi in uno che aveva appena un braccio d'acqua, e dovettero rimorchiare la nave a furia di gomene per cavarla di quella secca. Più oltre s'incontrarono in tanta quantità di tartarughe che ne era coperta tutta la superficie del mare, ed erano grandi fino a due o tre braccia l'una; e il giorno seguente sul levar del sole venne lor sopra una nube così fitta di corvi marini che ne era impedita la vista del sole, i quali erano di passaggio e andavano a gettarsi sulla vicina Cuba. Il giorno appresso ebbero nuovo spettacolo. Erano miriadi di brillanti farfalle che li accompagnarono per tutta la giornata svolazzando attorno alle navi, finchè la solita pioggia che cadeva in sulla sera le ebbe tutte sbandate [2].

Man mano che si avvicinavano alle alte montagne a cui eran diretti, la terra tornava ad abbassarsi di nuovo, finchè tutta la spiaggia non presentò che una sola vista di un'immensa palude: e al di là di

[1] Fernando Colombo, cap. 56.

[2] Fernando Colombo, l. c.

questa levavansi foreste gigantesche così spesse e dense, che formavano un muro insuperabile per chi dal mare volesse penetrare nell'interno dell'isola. Del quale impedimento gli Spagnuoli erano tanto maggiormente addolorati, perchè dietro alle foreste e pei monti vedevano levarsi frequenti colonne di fumo, le quali si andavano facendo sempre più spesse quanto più le navi procedevano avanti, finchè se ne videro su tutte le alture. O che venissero da capanne e borgate, o che fossero fuochi accesi qua e là secondo l'uso degli Indiani, per avvertirsi l'un l'altro di quel nuovo pericolo che si avanzava dal mare; nell'un caso e nell'altro eran segno che la terra era molto abitata; ed essi non potevano comunicare con alcuno, non veder nulla! Navigarono così più giorni, invano sospirando uno sbocco che aprisse loro la via verso l'interno.

A questa pena si aggiungeva il travaglio pel difetto che pativano di acqua dolce, non ne potendo trovare per cercar che facessero fra quelle paludi. Ma di quest'ultima sofferenza poterono poi ristorarsi in una piccola sorgente che scoprirono sotto un palmizio.

Anche oggi nessuna nave, tranne la furtiva e solinga barca del contrabbandiere, osa avvicinarsi a quella costa deserta, seminata di difficoltà e di pericoli quasi ad ogni passo.

La costa piegava generalmente a sud-ovest, e Colombo, sempre intento a trovare raffronti fra quello che andava scoprendo e quello che sapeva raccontato delle regioni dell'estremo oriente dell'Asia, notò come codesta direzione rispondeva esattamente alla descrizione che veniva data di

quelle lontanissime coste. Questo nuovo argomento gli riconficcò in capo l'opinione che Cuba non era isola, ma continente; e gliela ribadì con tanta certezza ch'egli rimase persuaso di avere ormai raggiunto per ponente gli estremi confini orientali del Mondo Antico, quali li pone Tolomeo; e si tenne certo che, proseguendo in quella direzione il cammino, sarebbe giunto al termine della costa, dove la Chersoneso Aurea degli antichi, detta dai moderni Penisola di Malacca, si spinge per oltre dieci gradi dentro il mare. Non occorre notare l'effetto che deve aver prodotto in lui il pensiero di aver tutto traversato il Nuovo Mondo, ed essere rientrato nell'antico per i suoi più remoti confini, conosciuti appena di nome anche dai più dotti delle scienze geografiche. Ma alla magnanimità del suo cuore le fatiche e i pericoli superati non erano invito a riposo, ma stimolo a volere e cercare nuove fatiche e nuovi pericoli; e la sua ardente immaginazione slanciavasi sempre avanti ad aprire nuovi orizzonti alla sua attività. Così ora, non sì tosto si fu confermato nell' idea di aver raggiunto i confini dell'Antico Mondo, aveva già ideato una nuova via di ritornare trionfante in Ispagna, colpendo di meraviglia le menti con l' audacia della sua nuova impresa, quasi non meno che avesse fatto con la scoperta del Nuovo Mondo. Ciò era di oltrepassare la Chersoneso Aurea, mettersi nei mari frequentati dagli antichi e circondati dalle ricche nazioni dell'Oriente. Attraversato il golfo del Gange, e costeggiata l'isola di Taprobana (ai moderni Ceylan), gli si presentavano alla mente due diverse vie che avrebbe potuto prendere. L'una

era di raggiungere lo stretto di Bab el Mandeb, e di seguitare navigando tutto il mar Rosso; poi passare per terra a Gerusalemme, riprendere il mare a Giaffa, e per il Mediterraneo arrivare inaspettato in Ispagna. L'altra di mettersi lungo la costa orientale dell'Africa, girarne la punta meridionale, e avanzarsi trionfante lungo le coste della Guinea incontro ai Portoghesi, che da oltre settant'anni procedevano lentamente nei loro tentativi per raggiungere quella medesima estremità meridionale dell'Africa, ch'egli allora avrebbe superato di corsa; e così dopo aver fatto tutto intorno il giro del mondo, ripiegare le vittoriose sue vele alle colonne d'Ercole, il *nec plus ultra* dell'antico Mondo [1]. Chi si riporta col pensiero a quei tempi, allo stato in cui era la navigazione, e alla povertà delle cognizioni geografiche d'allora, giudicherà facilmente che l'audacia di questo progetto era degno corollario di quella che aveva portato alla scoperta del Nuovo Mondo.

I compagni di Colombo, tra i quali trovavansi abili e sperimentati navigatori, partecipavano tutti alla sua opinione di costeggiare il continente dell'Asia, e avvicinarsi ai confini dell'incivilimento orientale; ma lungi dall'entrare a parte del suo entusiasmo, e spingere più avanti i loro desiderii, riguardavano invece con ispavento ogni nuovo passo che loro faceva fare. Le navi pel continuo strisciare nei bassi fondi erano assai danneggiate; guaste le gomene ed il cordame, diminuite le provvigioni e

[1] Curato di Los Palacios, cap. 123, — Fernando Colombo, cap. 55.

una parte del biscotto guasto dalle acque del mare che penetravano nelle navi per parecchie fessure. E intanto la spiaggia continuava sempre nella medesima desolazione; il mare seguitava sempre fitto di scogli e di secche; e da nessuna parte appariva indizio che facesse sperare la fine di tante fatiche e pericoli. Riunironsi perciò a supplicare l'Ammiraglio perchè non progredisse più avanti. Tutto dimostrava che quello era continente e senza dubbio procedendo più oltre si arriverebbe a regioni incivilite; ma essere forte a temere che prima di giungervi si esaurissero affatto le provvisioni, e i vascelli divenissero incapaci alla navigazione. Colombo sentì la ragionevolezza e giustizia di questa preghiera, e si piegò ai loro desideri. Ma quanto dolorosamente gli pesasse di dover così rinunziare a tante belle speranze al momento appunto di stender la mano e cogliere il desiderato frutto, lo mostra la cura premurosa che ebbe di accertare e mettere fuori di dubbio ch'egli era giunto alla terra ferma dell'Asia, e assicurarsi efficacemente contro l'invidia e la malignità di chicchessia la gloria di questo fatto.

Continuò dunque ancora per quattro giorni a seguire la costa che piegava sempre a sud-ovest, finchè tutti i suoi compagni restassero persuasi, e dichiarassero unanimamente non rimanere ombra di dubbio che quello era continente, essendo impossibile che una sì lunga continuazione di terra fosse isola. Dopo ciò, il giorno 12 giugno, inviò su ciascuna nave il notaio Fernando Perez di Luna con quattro testimoni, il quale dimandasse a uno per uno a tutti che erano a bordo, dal capitano al

mozzo, se credevano che quello che stava loro davanti fosse un continente, il principio e la fine delle Indie, a traverso il quale era possibile tornar per terra in Ispagna; e di cui non avrebbero che a seguire la costa per giungere ben presto in paese civilizzato. Chi avesse il più piccolo dubbio doveva manifestarlo.

Gli ufficiali, esaminate le loro carte e consultati i loro giornali, calcolato che il cammino percorso lungo quella costa era di trecento trentacinque leghe [1], estensione che nessun'isola potrebbe avere, e che la terra continuava ancora ad estendersi a perdita d'occhio verso il sud; e che non solo la direzione della terra, ma anche la natura rispondeva in tutto alla descrizione che si aveva delle coste orientali dell'Asia; dopo lunga e matura deliberazione, dichiararono unanimamente con giuramento niun dubbio rimaner loro a questo riguardo. I soldati, i mozzi e ogni altra persona giurarono tutti di credere la medesima cosa.

Nel timore che in seguito alcuno o per capriccio o per mala intenzione potesse ritornare sulla opinione che allora manifestava con tanta solennità, il notaio a nome dell'Ammiraglio annunziò che qualunque si ritrattasse, se ufficiale, sarebbe punito di una multa di diecimila maravedis, se mozzo o altra persona di basso conto, avrebbe cento colpi di verga e la lingua tagliata. Di tutto ciò fu redatto strumento per mano del notaio con le depo-

[1] Questo calcolo comprende evidentemente non la sola costa, ma tutto il cammino che vi avevano fatto attorno i vascelli.

sizioni e i nomi di tutti, e quest'atto esiste ancora negli archivi di Siviglia [1].

Codesta singolare operazione ebbe luogo in quella baia profonda, che da alcuni si chiama *Baia di Filippina,* da altri *Baia di Cortez.*

In quel momento medesimo, come venne osservato, un mozzo montato sull'albero maestro avrebbe potuto vedere, al di là del gruppo d' isole che erano al sud, stendersi libera e aperta l'immensa superficie del mare. E solo che Colombo avesse seguitato ancora per due o tre giorni a navigare nella medesima direzione, avrebbe oltrepassato la punta di Cuba, svaniva la sua illusione, e le sue susseguenti scoperte prendevano senza dubbio tutt' altra direzione; mentre così visse e morì nella convinzione che Cuba fosse l'estremità del continente Asiatico [2].

[1] NAVARRETE, Collez. Diplom. Doc. LXXVI.

[2] WASH. IRV., lib. VII, cap. V. — Il dubbio se Cuba fosse isola o continente continuò ancora per molti anni, e fu solo nel 1508, due anni dopo la morte di Cristoforo Colombo, che si conobbe finalmente la verità. In quell'anno Sebastiano da Ocampo partì per ordine di Re Ferdinando con l'espresso mandato di esplorare tutte le coste di Cuba e venire in chiaro dell'esser suo. — HERRERA, *Stor. Ind.*, Dec. I, lib. VII.

CAPITOLO XXIX.

Ritorno lungo la costa meridionale di Cuba. — Passaggio alla Giamaica e navigazione lungo le sue coste meridionali. — Passaggio alla Spagnuola e navigazione lungo la sua costa meridionale. — Colombo è preso ad un tratto da letargia ed è ricondotto come morto all'Isabella (1494).

Il 13 giugno dando il sospirato ordine del ritorno, invece di riprendere la via lungo le coste di Cuba, l'Ammiraglio comandò di volgere le prode a sud-est, nella speranza di trovare un passaggio che li campasse dalle difficoltà e dai pericoli incontrati nel venire; e dopo non molte leghe scoprirono un'isola di una certa grandezza, la quale con le sue montagne vestite di ampie foreste di verdeggianti pini, presentava uno spettacolo dei più maestosi e belli in mezzo a quello squallore di tante deserte isolette e scogli, che erano seminati per tutto il mare d'intorno. È quella che oggi si chiama *Isola dei Pini*: Colombo l'aveva chiamata *Evangelista*. Vi fecero breve fermata per rinnovare le provvisioni d'acqua e di legna, e poi continuarono verso il sud costeggiando l'isola nella speranza che al di là della sua punta

meridionale avrebbero mare libero. Era intenzione dell'Ammiraglio di navigare allora direttamente alla Spagnola costeggiando di passaggio la parte settentrionale della Giamaica; ma fatte poche leghe trovarono chiuso affatto il cammino. Essi credevano navigare un canale che aprisse un passaggio a sud-est, e invece si erano messi dentro a quella che oggi si chiama *Laguna di Siguanca*; la quale è un seno di mare che s'interna nell'isola a grande profondità. Il volto di tutti si dipinse di grande dolore e sgomento al vedersi così assediati quasi d'ogni intorno dalla terra, ridotti com'erano pressochè allo stremo d'ogni provvisione. Ciò vedendo l'Ammiraglio, con franco ed allegro volto disse doversi anzi ringraziare Dio che ciò fosse loro accaduto sul principio del viaggio, perchè se avveniva più oltre, nè le navi troppo malconcie, nè i viveri stremati avrebbero bastato al ritorno; mentre adesso lo potevano ancora facilmente[1]. Con queste ed altre acconcie parole cercando rialzare il coraggio de' suoi, fece dar volta e ritornarono al luogo dov' eransi ultimamente ancorati. Ripartirono di là il mercoledì 25 giugno, dirigendosi verso Greco per riguadagnare la costa di Cuba.

Le fatiche e i pericoli del ritorno non furono minori di quelli patiti nell' andare, e crebbero le paure per nuovi strani fenomeni che incontravano su quelle acque. Poco più in là dell'*Evangelista* diedero in un mare così macchiato di verde e di bianco, che pareva tutto una secca, comecchè vi fossero due braccia di fondo; e per esso camminarono sette leghe. Usciti di là entrarono in un mare

[1] Fernando Colombo, cap. 57.

bianco come latte che abbagliava la vista, il quale durò quattro leghe; poi ne venne un terzo nero come inchiostro; e questo li accompagnò fin presso alle coste di Cuba [1]. Raggiunta finalmente la terra presero a costeggiarla verso levante con venti scarsissimi e sempre attraverso canali e secche; durante il quale affannoso tragitto, addì 30 giugno, mentre Colombo stava scrivendo le memorie del suo viaggio, la sua nave si incagliò sì fortemente che nè le ancore, nè altri ingegni bastarono a liberarla; e con infinita fatica la si dovette trar fuori per la proda, già tutta gravemente offesa per i colpi che aveva dati sulla secca.

Così malconci seguitarono a navigare secondo che il vento e le secche concedevano, sempre per un mare molto bianco che aveva appena due braccia di fondo. Al quale impedimento si aggiungeva l'incomodo e il fastidio delle piogge periodiche, che ogni giorno si rovesciavano verso il tramontar del sole. Ed erano ormai quasi due mesi da che lottavano giorno e notte contro ostacoli e danni d'ogni genere, e per giunta alla fatica e agli affanni avevano sempre patito grande penuria di viveri, perchè pochi se ne era potuto prendere partendo dall'Isabella; e per le spiaggie deserte e palustri, e per gli scogli fra cui avevano navigato, appena qualche rara volta e con grandissime difficoltà e stenti, erano riusciti a procacciarsene qualche scarso ristoro; e le poche provvisioni che vi avevano potuto raccogliere, sia in pesce, sia in prodotti della terra, non erano mai bastate più là di un giorno,

[1] Fernando Colombo, l. c.

perchè il caldo e l'umidità del clima le menavano subito a corruzione; talchè le razioni di ciascuno erano state ridotte a una libbra in tutto di pan muffito e a un poco di vino.

Usciti finalmente di quel laberinto d'isolette deserte e di scogli, rientrarono nell'aperto golfo di Xagua, e si deliziarono un'altra volta nella soavità degli odori e profumi, che si spandevano largamente intorno dalle fiorite praterie e dalle foreste dell'amenissima provincia di Ornofay. Trovata quivi una buona riviera, il 7 luglio Colombo vi entrò ad ancorare per rifornirsi d'acqua e di legna, e dare un poco di riposo agli equipaggi; i quali da quella enorme fatica di navigazione e dalle privazioni patite erano tutti stremati di forze, ed avevano urgente necessità di ristorarsi.

Il Cacico del luogo li ricevette con grandi dimostrazioni di gioia, e fra gli abitanti si rinnovò la solita gara di correre ciascuno a portar loro il meglio che avevano in alimenti, e in ogni altra cosa che sperassero poter tornare gradita. Il giorno dopo che era domenica, l'Ammiraglio con la più parte delle genti scese a terra per udir Messa e piantarvi secondo l'uso una Croce, e furon fatti preparativi per celebrare la pia cerimonia con la maggiore solennità possibile. Appena l'Ammiraglio fu sceso a terra gli venne incontro il Cacico, che era un bel vecchio sugli ottant'anni, di venerabile aspetto e portamento nobile e dignitoso assai più che in un selvaggio non si sarebbe creduto. Teneva in mano una fila di grani di una certa specie, a cui gl' Indiani annettevano non so quale valore misterioso, e una zucca di una particolare delicatezza di sapore; e offrì

l'una e l'altra cosa all'Ammiraglio in segno di amicizia. Quindi prendendolo per mano lo accompagnò al luogo preparato per celebrarvi la messa. Seguiva una numeresa turba d'Indiani, e tutti durante la sacra cerimonia stettero con profonda attenzione e rispetto ad osservare, comprendendo dai gesti e dalla inflessione di voce del sacerdote, dai ceri ardenti e dalla divozione degli Spagnuoli, che quella era una qualche cerimonia di natura sacra e misteriosa. Quando questa fu finita, il vecchio Cacico avvicinatosi a Colombo gli disse: “ Ciò che tu hai “ fatto è buona cosa, perchè a quanto intendo è “ questa la tua maniera di ringraziare Dio. Mi è “ stato detto che tu da poco tempo sei venuto in “ questi luoghi con molte forze, ed hai soggiogato “ molti paesi spargendo tutt'attorno una grande “ paura di te; bada però di non levartene in superbia. Sappi che dopo morte le anime degli uomini “ si trovano davanti a loro due vie; l'una che mena a “ un luogo puzzolente e tenebroso, preparato per coloro che hanno commesse ingiustizie e crudeltà con- “ tro i loro simili; l'altra che conduce a un soggiorno “ pieno di gioie e di delizie, preparato per quelli “ che hanno mantenuto sulla terra la pace. Se adun- “ que anche tu devi morire, e credi che a ciascuno “ sarà reso dopo morte quel compenso che le sue “ opere avran meritato, guàrdati dal nuocere vo- “ lontariamente a chicchessia e di non far male a “ chi non ne ha fatto a te „ [1].

[1] Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. XI, cap. 14. — Fernando Colombo, cap. 57. — Pietro Martire, decad. I, lib. III. — Curato di Los Palacios, cap. 130.

L'Ammiraglio fu molto commosso di questa inaspettata affettuosa predica del buon vecchio, e pel suo interprete gli fece rispondere: “ Essere assai contento di conoscere quali erano le sue credenze sulla vita futura, perchè fino allora aveva sempre creduto che gli abitanti di quei luoghi non avessero su quell'argomento credenza alcuna; ch'egli era suddito di potentissimi Sovrani, i quali lo avevano colà mandato per insegnare a quei popoli la vera religione, e proteggerli contro qualunque ingiustizia ed aggressione, e specialmente per sottomettere e punire i feroci Cannibali; e però tutti gli uomini pacifici, che non avevano fatto e non facevano male ad alcuno, dovevano star tranquilli sul conto suo e riguardarlo anzi come un amico ed un protettore. „

Grande fu la meraviglia del vecchio quando sentì che Colombo era un semplice suddito, mentre egli lo aveva creduto potentissimo Monarca; e la sua meraviglia crebbe anche di più quando l'interprete Diego Colombo gli parlò delle ricchezze, della grandezza e della magnificenza dei Monarchi spagnuoli, e di tutte le meraviglie ch'egli aveva vedute in Ispagna. Diego, vedendo che tutta la moltitudine lo stava ascoltando con avida curiosità, cominciò una pomposa descrizione delle cose che aveva veduto, e che maggiormente lo avevano colpito; e riscaldandosi nel suo racconto, alla maniera indiana, dava movimento e vita a tutto ciò che diceva. Parlò delle immense città che aveva veduto, dei palazzi, delle chiese e delle torri altissime; descrisse il brulichìo della gente nei porti e nelle città; il numero e la grandezza delle navi, la quantità delle truppe, la bellezza dei cavalieri e le risplendenti loro armi; le

feste e i torneamenti della Corte, e sopratutto la spaventosa caccia dei tori. La meraviglia e il diletto dell'ascoltarlo era in tutti grandissima; ma il vecchio pareva come tratto fuori di sè. In sua gioventù era stato viaggiatore egli pure, e grande viaggiatore per quei luoghi e per quegli abitanti; poichè aveva veduto la Giamaica, la Spagnola e le più lontane regioni dell'isola di Cuba. Or egli all'animato racconto dell' interprete si sentì ribollire il sangue nelle vene, e rinascere vivo come una volta l'ardente desiderio di veder nuove terre e nuove cose; e appena Diego ebbe finito di parlare, disse con entusiasmo che voleva andare egli pure a vedere la Spagna. Ma la moglie ed i figli cominciarono a levare grandi lamenti, e messiglisi attorno con insistenti preghiere lo scongiuravano a deporre quel pensiero a causa della sua grave età, ed egli a suo gran malincuore cedette; ma tornava sempre a far nuove domande sulla Spagna, e chiedere se veramente quel paese si trovava qui sulla terra, o non era piuttosto lassù dove stavano le stelle ed il sole [1].

Il fiume dov'erano sorti, in memoria della Messa solenne celebrata sulle sue sponde, fu chiamato *Fiume della Messa.* Vi restarono a riposare fino al 16 luglio, e della loro partenza tanto il Cacico che i sudditi si mostrarono dispiacentissimi. Partendo condussero con loro un giovane del luogo che mandarono poi al Re e alla Regina di Spagna. Lasciati a sinistra i gruppi d'isole, che aveva chiamato *Giardini della Regina,* l'Ammiraglio si tenne al sud

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 57. — PIETRO MARTIRE, decad. I, lib. III.

verso l'alto mare, finchè non trovò libera la via per navigare direttamente all'est nella direzione della Spagnola. Ma appena fuori di quelle isole, fu assalito da venti violentissimi e pioggie dirotte, che per più giorni travagliarono molto malamente uomini e navi; e quando furono presso al Capo Santa Croce venne loro sopra improvviso un urto di vento così impetuoso, che le navi furono a un pelo di andare tutte e tre rovescie; e quella dell'Ammiraglio piegò siffattamente sul fianco, che le onde superarono il bordo; e parve a tutti miracolo grandissimo che ne uscissero salvi. Per essere di maggior corpo, essa aveva più d'ogni altra patito nei bassi fondi e fra le angustie dei canali per cui erano passati, e faceva acqua da tutte le parti, e lo sfinito equipaggio non bastava più a riparare il male che andava continuamente crescendo. Così giunsero con infiniti stenti e travagli al Capo della Croce, dove presero un riposo di tre giorni, accolti dagli abitanti con la medesima cordialità e affezione della prima volta.

Parlando nel suo Giornale di ciò che aveva sofferto e patito in quei due mesi di viaggio, Colombo scriveva ai Re Cattolici queste parole: "Piac-" cia al Nostro Signore che ciò sia pel suo santo " servizio e delle Altezze Vostre; perchè quanto a " me, non mi metterei mai più a tanti pericoli e " travagli, non passando giorno che io non vegga " che tutti arriviamo al fine della nostra vita " [1].

Passati quei tre giorni, poichè il vento continuava contrario alla navigazione verso la Spagnola, per

[1] Fernando Colombo, cap. 58.

non perdere tempo, il martedì 22, l'Ammiraglio fece levar le vele verso la Giamaica, per continuare intanto la ricognizione delle coste di quell'isola. Ma come ebbero raggiunta la sua costa meridionale si trovarono a dover combattere sempre con la medesima contrarietà di vento, e per oltre un mese seguitarono bordeggiando verso est, costretti tutte le sere ad ancorarsi, e sovente in quel medesimo luogo, donde erano partiti il mattino.

La terra era di bellissima vista e grande fertilità, con porti eccellenti quasi di lega in lega, e popolatissima. I Naturali ora si dimostravano molto affezionati, e seguivano le navi numerosissimi sulle loro canoe, portando ogni specie dei loro cibi, che dai Cristiani erano stimati assai migliori di quelli avuti per tutte le altre isole. Per le quali cose l'Ammiraglio aveva gran desiderio di fermarvisi un poco per intendere particolarmente le qualità di quell'isola; ma la penuria di vettovaglie europee, e la molt'acqua che facevano le navi, lo costringevano ad affrettare il ritorno [1].

Una sera entrati ad ancorare in una grande baia, che racchiudeva sette belle isolette e aveva le spiaggie intorno popolatissime, ricevettero la visita di un Cacico che abitava nella più alta e più fertile di quelle isole [2]. Egli venne con un seguito numeroso, e fece molte domande sugli Spagnuoli, sulle loro navi, e sul paese donde venivano. Alle quali

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Giusta la descrizione questa dev'essere la gran baia che è all'est della *Punta Polland*, e in fondo a cui trovasi il *Vecchio Porto*. — Irving.

l'Ammiraglio rispondendo, si allargò sopra tutto, come sempre soleva, a parlargli della grande potenza dei Sovrani Spagnuoli, e delle benevole intenzioni che avevano verso gl'Indiani. Alle risposte date a nome dell'Ammiraglio l'interprete Diego aggiunse per conto suo il racconto delle meraviglie che aveva egli veduto in Ispagna con gli occhi suoi, e delle grandi imprese degli Spagnuoli, dei paesi che essi avevano visitati e sottomessi, e sopratutto della breve fermata che avevano fatto alle isole dei Caraibi, e come li avevano messi in piena rotta, e fattone parecchi prigionieri. Il Cacico e il suo seguito ascoltarono con tanta attenzione e diletto questo racconto, che era già notte quando partirono per tornare alle loro capanne.

Il mattino appresso, al momento che le navi stavano per levare le ancore, si videro uscire di mezzo alle isolette e velocemente avanzarsi tre canoe. Una grandissima, adorna di pitture e sculture, stava nel mezzo un poco avanti alle altre due, che parevano accompagnarla rispettosamente. Eravi dentro il Cacico della sera avanti con tutta la sua famiglia, che si componeva della moglie, di due figlie, di due figli, e cinque fratelli. La maggiore delle figlie mostrava all'aspetto circa diciotto anni, di forme bellissime, lineamenti per una selvaggia assai delicati: la sorella era un poco più giovine di lei; e l'una e l'altra erano interamente nude, ma avevano un contegno modestissimo. Un uomo coperto di una specie di mantello di piume a diversi colori, e adorno il capo di vaghissime penne, stava sulla prua tenendo in mano una bandiera bianca ondeggiante al vento. Due Indiani, coperti il capo di

una medesima forma e qualità di berretto od elmo fatto di piume, e dipinti il viso nella stessa maniera, battevano sopra piccoli tamburi: altri due che si distinguevano per i loro elmi composti molto ingegnosamente di piume verdi, avevano trombette di un bel legno nero lavorato in modo assai curioso: altre sei persone coperte di grandi berretti e ornate di bianche piume parevano essere ospiti del Cacico.

Giunti alla nave ammiraglia, il Cacico montò a bordo con tutto il suo seguito. Egli era nell'abbigliamento solenne della sua dignità, consistente in una grande profusione di piccole pietre a varii colori, che gli risplendevano sul capo disposte artificiosamente in forma di benda, alle orecchie come anelli, attorno ai fianchi come larga cintura. Aveva un fermaglio d'oro in mezzo alla fronte, due placche pur d'oro pendenti dalle pietruzze che gli ornavano le orecchie, e una terza gran placca in forma di giglio gli pendeva dal petto, fatta di quell'oro di qualità inferiore che essi chiamavano guanin. Presso a poco uguali ai suoi erano gli ornamenti che portava la moglie, ma essa aveva di più una pezzuola o grembiulino di cotone davanti alla persona, e due bende pur di cotone attorno alle braccia e alle gambe. La minore delle figlie era senz'alcun ornamento; la maggiore, che era pur la più bella, aveva attorno ai fianchi una cintura di piccole pietre, a cui era sospesa una pezzuola di cotone della grandezza di una foglia di edera, ricamata molto ingegnosamente con le pietruzze di più scintillante colore.

Entrando nella nave il Cacico distribuì alcuni doni dei prodotti dell'isola agli ufficiali e a' marinari. L'Ammiraglio era in quel momento chiuso

nella sua cabina intento alle sue solite preghiere del mattino. Appena comparve sopra coperta, il Cacico corsegli incontro, e con gesto e voce animata: “ Amico, gli disse, ho risoluto di lasciare il mio paese per venire in tua compagnia. Da questi Indiani che sono con te ho saputo la grande potenza de' tuoi Sovrani, e le nazioni che tu hai soggiogato al loro nome. Chiunque ti nega obbedienza è tosto punito. Tu hai distrutto i canotti e le abitazioni dei Caraibi, messi a morte i loro guerrieri, tratte schiave le loro donne ed i figli. Tutte le isole tremano davanti a te; perchè chi potrebbe resisterti ora che conosci i segreti del paese e la debolezza degli abitanti? ed io piuttosto che vedermi togliere i miei dominii, vengo a pormi con tutta la mia famiglia a bordo delle tue navi, per andare a render omaggio al tuo Re e alla tua Regina, e vedere il meraviglioso loro Regno, del quale i tuoi Indiani raccontano tanti prodigi „ [1].

Quella richiesta tornava meravigliosamente a proposito ai disegni di Colombo, che cercava avere da ogni luogo un qualche abitante da mandare ad istruire in Ispagna, per farne un interprete e apostolo di civiltà e di religione fra' suoi connazionali: e la spontanea profferta e la qualità e il numero delle persone promettevano dover dare così buoni frutti, che non si sarebbe potuto desiderare di meglio. Ma non per questo volle accettarla, parendogli un crudele inganno alla ingenua semplicità di quel Cacico, condurselo dietro in quell'entusiamo che lo aveva preso per le cose degli Uo-

[1] HERRERA, *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

mini Bianchi. Risposegli dunque che lo prendeva con tutti i suoi sotto la sua protezione come nuovo suddito dei Sovrani Cattolici; ma rimanendogli ancora a visitare molte altre regioni, non potere accogliere per ora le sue preghiere; lo farebbe più tardi prima di ritornare al suo paese. Allora il Cacico con dimostrazioni di vivissimo affetto si distaccò da lui, e ripigliò mesto il cammino verso le sue isole, intanto che i vascelli, spiegate le vele, uscivano della baia per proseguire il loro viaggio [1].

Quindi l'Ammiraglio, cogliendo ogni poco di vento che gli soffiasse in favore, continuò a costeggiare la terra finchè giunse alla punta orientale della Giamaica, donde il 19 agosto prese l'aperto mare e navigò direttamente verso la Spagnola. Il giorno seguente scoprì la punta di quella lunghissima stretta penisola che si protende a occidente della Spagnola, ed è oggi conosciuta sotto il nome di Capo Tiburon. Egli la chiamò San Michele. Non s'accorse che quella era una parte della Spagnola se non il 23 agosto, in cui, proceduto più avanti lungo la costa, si vide venire incontro un Cacico che ad alta voce lo chiamò per il suo titolo d'Ammiraglio, e gli disse alcune parole in Castigliano. Le quali parole sonarono agli orecchi di tutti una grande consolazione, annunziando loro che erano arrivati alla costa meridionale della Spagnola [2].

Più avanti la nave ammiraglia (non è detto per quali contrarietà di venti e di mare) perdette di vista le due navi compagne, e lo smarrimento durò

[1] Curato di Los Palacios.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

sei giorni. Riunitisi alla Punta Beata, passarono più avanti a vista di una bellissima pianura, che si addentrava circa un miglio fra terra e correva parecchie leghe lungo la costa, così frequente in villaggi che per oltre una lega parve tutta una borgata. È quella che viene irrigata dai rami della Neyva. La folla dei curiosi sulla spiaggia era innumerevole, e la marina coperta di canotti che correvano dietro alle navi offrendo tutto ciò che poteva dare il paese. Riferirono che altri Cristiani erano pervenuti al loro paese dalla parte d'Isabella, e a quanto ne sapevan essi tutto là andava bene. Delle quali notizie fu l'Ammiraglio lietissimo, e perchè quelli della colonia avessero eglino pure sue nuove e l'avviso del suo vicino ritorno, come si fu inoltrato di qualche altra lega fece scendere a terra undici uomini, che andassero all'Isabella a traverso l'isola, toccando di passaggio le fortezze di San Tommaso e della Maddalena [1].

Ad un altro luogo, molto più avanti verso levante, ebbero invece accoglienza assai nemica, perchè essendo scesi a terra alcuni marinai a far provvista di acqua, gli abitanti della vicina borgata uscirono a furia in gran numero addosso a loro, gli uni armati di archi e di freccie, altri di corde per legare i prigionieri. Erano gl' Indigeni dell' Higuey, che era la parte orientale della Spagnola, i quali per essere i più esposti alle incursioni dei Caraibi erano riusciti la popolazione più agguerrita e più fiera di tutta l'isola. Si diceva usassero anche freccie avvelenate. Ma la loro uscita contro

[1] Fernando Colombo, cap. 59.

i Cristiani si rivolse improvvisamente in grandi dimostrazioni di amicizia e di festosa accoglienza, e mentre gli uni si affannavano a dar mano ai marinai a raccoglier acqua, altri correvano alla borgata a prendere quanto avevano in alimenti per deporli in offerta ai loro piedi. Del qual cambiamento la causa fu questa, che essi da principio uscirono all' improvviso allarme che fu dato dell'avvicinarsi di un nemico, senza sapere di chi si trattasse e pensando ai Caraibi; ma tosto si ritrassero e cambiarono di sentimento, quando videro che erano Uomini Bianchi, essendo giunta anche fra loro la notizia di quella strana gente che era venuta in quell'isola; e con grande insistenza domandavano dell' Ammiraglio, il cui nome e il potere faceva, a quanto pare, fra tutti i selvaggi la più grande impressione.

Proceduti più avanti il tempo già da un pezzo molto instabile cominciò a divenir minaccioso. Un pesce enorme, quasi uguale in grossezza a una balena, che aveva attorno al collo una scaglia come quella di una testuggine, due pinne grandi come ali, e una coda simile a quella di un tonno, fu visto portare attorno sulla superficie delle acque la sua enorme testa, grossa come una botte. Dalla qual vista e da altri segni l'Ammiraglio argomentò l'avvicinarsi di una grossa tempesta, e cercando un luogo dove riparare, trovò un canale che si apriva fra la Spagnola e una piccola isoletta che a breve distanza le sorgeva a levante, detta dagli Indiani Adamanay e da lui ribattezzata nel nome di Saona; e il 15 settembre vi si rifugiò dentro [1]. La prima notte

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 59. — HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

che vi die' fondo accadde un eclisse di luna, ed egli consultando le sue tavole astronomiche volle trovare la differenza di longitudine tra Saona e Cadice; ma il suo calcolo non riuscì esatto, errore proveniente senza dubbio dal difetto della sua tavola d'eclisse [1].

Per otto giorni il vascello ammiraglio rimase come bloccato in quello stretto, e Colombo era in preda a viva inquietudine sulla sorte delle altre due navi, che non avevano potuto seguirlo, ed erano rimaste in alto mare esposte a tutto l'infuriare della tempesta. Ne uscirono però salve, e appena il mare si fu rimesso un poco in calma, si affrettarono a raggiungere l'Ammiraglio. Lasciando allora lo stretto di Saona, il 24 settembre giunsero alla parte più orientale della Spagnola, che Colombo chiamò Capo San Raffaele, ed oggi ha nome Capo Engaño. Di là si rivolsero a sud-est e si avvicinarono a un'isoletta, che sorgeva fra la Spagnola e Portorico ed era chiamata dagli Indiani Amona, oggi Mona. Era intenzione dell'Ammiraglio, nonostante lo stato de' suoi vascelli, di spingersi più avanti verso l'est, per compiere la visita delle isole dei Caraibi, e spargervi dappertutto lo spavento degli Uomini Bianchi, affinchè quei feroci, rinchiusi nelle loro terre, non osassero più uscire attorno per quei mari a danno degli altri Indiani; finchè la Regina avesse deciso il da fare sul conto loro [2]. Ma alla costanza e fermezza della sua mente non poterono rispondere le forze del corpo, e la natura si oppose

[1] WASH. IRV., liv. VII, ch. VII.

[2] PIETRO MARTIRE, *Asia*, lib. III, fol. 10. — MUÑOZ, *Stor. N. Mondo*, lib. V, sez. 22.

all'impero della sua volontà. Le fatiche incredibili e le sofferenze di quei cinque mesi di penosissima navigazione, da che erano partiti dall'Isabella, avevano sordamente consumato la sua costituzione. Per far coraggio agli altri col proprio esempio sottostava egli pure alla misera razione di una libbra di biscotto muffito per giorno, con un poco di vino guasto, al pari dell'ultimo mozzo; ma intanto che il marinaio sfinito di fatiche, dopo compiuto il suo turno di servizio, cedeva ad altri il peso di lottare contro la furia del vento e del mare, ed anche in mezzo all'imperversare della tempesta poteva ristorare nel sonno le sue forze e prepararsi a nuova lotta; l'Ammiraglio, sul cui capo pesava la salute di tutti, non chiudeva occhio, e con la faccia tagliata dai colpi di vento, la persona fradicia d'acqua, vegliava a poppa, intento al cielo, al mare, alla nave, a ogni cosa. Per tutto il tempo che furono in quell'inestricabile laberinto d'isolette e scogli che si stende lungo la costa di Cuba, dove quasi ad ogni muover di passo si presentava un nuovo pericolo e una nuova difficoltà, non si fidando dell'attenzione e abilità di nessun altro, la più parte del tempo egli era restato giorno e notte a governare la nave da sè, e in otto giorni consecutivi che i pericoli furono maggiori e continui, egli non diede al suo corpo più che tre ore di sonno. E quando lasciò l'Isabella era appena fuori di convalescenza della lunga malattia che aveva avuto! A queste sofferenze del corpo si aggiungevano le fatiche dell'animo per dover pensare a tutto ed a tutti, e l'ansietà della sua scoperta, e il pensiero dell'avvenire, e i patimenti de' suoi, che avevan tutti ri-

scontro nel suo cuore di padre. Per la maggior parte del viaggio un grande conforto e sostegno l'aveva avuto nella speranza di arrivare in breve alle regioni civilizzate dell'Asia, e nel nuovo entusiasmo in cui l'aveva messo il pensiero di tornare in Ispagna per l'Oriente, dopo compiuto il giro del mondo. E quando quella speranza e illusione furono svanite, gli restava ancora l'ansietà di vegliare alla salute della flotta, e trarla salva dai pericoli in cui si trovava; e la ferrea sua volontà, e la tenace vigoria del suo spirito, bastarono a sostenere la debolezza del corpo e a contrastare alle leggi della natura; e con loro grande meraviglia e stupore i suoi lo vedevano pallido, macilente, cogli occhi affossati, ma sempre attivo e primo di tutti alla fatica, e sempre franco e disinvolto come al solito fra tanti travagli e pericoli. Ma quando si vide in un mare conosciuto e tranquillo, si arrestò improvvisamente quella forzata tensione d'animo e di corpo, e le leggi di natura ripresero i loro diritti. Il medesimo giorno che lasciarono l'isoletta Mona, l'Ammiraglio accusò di sentirsi male; e mettersi a letto, perdere la vista, la memoria, e tutte le sue facoltà, fu quasi un punto solo. I compagni spaventati lo credettero in fin di vita, e rinunziando all'idea di seguitare il viaggio verso le isole dei Caraibi, volsero subito indietro e navigarono direttamente all'Isabella [1].

[1] Pietro Martire, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, fol. 10. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. V, sez. 22. — Fernando Colombo, cap. 59.

Capitolo XXX.

Arrivo di Cristoforo Colombo all'Isabella. — Ritratto di Bartolomeo Colombo. — Gli è data la carica di Adelantado. — Divisione territoriale della Spagnola. — Religione, usi, abitudini de' suoi abitanti (1494).

Giunsero all' Isabella il 29 settembre dopo cinque giorni di navigazione, e l' Ammiraglio era sempre un tronco, nè dava alcun segno di voler mai più risorgere di quella letargia. Ma dopo una lunga lotta tra la vita e la morte, fu visto, fuor d' ogni speranza, riaprire gli occhi, sciogliere la lingua, riacquistare tutti i sensi: ne ebbe però ancora per cinque mesi prima di potersi ristabilire in salute [1]. Al suo primo risvegliarsi e tornare alla vita, ebbe la più cara e la più dolce commozione che avesse potuto desiderare. Al suo fianco, presso il suo capezzale, col volto vicino al suo volto, vide la cara immagine del fratello Bartolomeo, ch' egli amava di tenerissimo affetto e che da tanti anni non aveva più riveduto.

[1] Fernando Colombo, cap. 59.

L'ultima volta che abbiamo parlato di D. Bartolomeo fu in Portogallo, quando Cristoforo Colombo, sul punto di abbandonare quel regno per cercare altrove propizia fortuna a' suoi disegni, volendo tentar altre vie nel dubbio di trovar chiuse quelle a cui si dirigeva in persona, lo mandò in Inghilterra a proporre la sua impresa al Re Enrico VII. Da allora in poi scompare affatto la figura di D. Bartolomeo, e ricomparisce ora per la prima volta al capezzale del fratello morente. Fernando suo nepote racconta che nel suo viaggio per l'Inghilterra egli diede in man di corsari, dai quali fu spogliato affatto d'ogni sua cosa, e ridotto a tale stato di miseria che per vivere fu costretto a lavorare penosamente nell'arte appresa dal fratello Cristoforo di disegnare e comporre carte geografiche e sfere: poi cadde malato, e così dovette trascorrere assai tempo prima che egli potesse riaversi di tanti colpi che la sua mala fortuna gli aveva menato addosso, e gli venisse fatto di aprirsi una via ad ottenere udienza dal Re d'Inghilterra Enrico VII. La medesima cosa racconta il Las Casas. Ma lo stesso Las Casas dice altrove di aver trovato in margine a un libro appartenente a Cristoforo Colombo una nota che era di carattere di D. Bartolomeo. Quella nota dava un breve cenno del viaggio di Bartolomeo Diaz e della scoperta da lui fatta del Capo di Buona Speranza, e terminava con queste parole: *Io mi sono trovato in tutto questo viaggio* [1]. Las Casas ebbe a mano per la sua storia le carte dei due fratelli Colombo, quindi non è a du-

[1] Stor. Ind., lib. L, cap. 7.

bitare dell' esattezza del suo giudizio nel ritenere quella nota di mano di D. Bartolomeo. Ciò parrebbe dovere infirmare e distruggere l' altro racconto, ma le due cose possono stare benissimo insieme; anzi la nota ci può fornire i mezzi da riempire la troppo larga lacuna che è dall' invito che ebbe D. Bartolomeo di recarsi in Inghilterra nel 1484, al suo ritorno che fu del 1493. Tirando a indovinare il corso degli avvenimenti si può supporre che D. Bartolomeo, uscito della mala avventura incoltagli per mano dei corsari, sentendo come le cose del fratello in Ispagna prendevano buona piega, cessando il bisogno di cercare l'aiuto di Enrico VII, dêsse il suo nome alla spedizione del Diaz. Infatti questa fece vela verso la fine di agosto del 1486, quando appunto si andava raccogliendo la conferenza di Salamanca; e noi abbiam veduto a quanta speranza aprisse Colombo il suo cuore per quella conferenza. La spedizione del Diaz durò diciassette mesi, e forse dopo il suo ritorno Cristoforo Colombo, sentendosi indebolire sempre più la speranza di riuscire a buon porto con la Spagna, rinnovò l'invito di recarsi in Inghilterra. Nel febbraio del 1488 Bartolomeo era già in Londra per disimpegnare l'incarico ricevuto dal fratello, ma non potè recargli una risposta che nell'autunno del 1493. Il qual tempo lunghissimo trascorso prima ch' egli riuscisse nella sua missione, confrontato con la franchezza ed energia somma del suo carattere, ci dice quanto egli abbia dovuto lottare e soffrire per vincere le difficoltà e gli ostacoli, che si opponevano al suo cammino. Ma in particolare non ci è detto nulla da alcuno; solo

sappiamo che presentossi al Re Enrico con un bel mappamondo da lui disegnato e composto, per fargliene un' offerta, e su quello dimostrò l' impresa che proponeva il fratello, la sua grandezza, la possibilità dell'esecuzione, e la gloria e l'aumento di potere e le ricchezze che ne verrebbero a chi l'aiutasse per compierla. Il Re Enrico comprese l'importanza dell'offerta che gli era fatta, ne fu lietissimo, e die' incarico a Bartolomeo di fare venire a lui il fratello Cristoforo [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 15. — Fernando aggiunge: " Nel Mappamondo erano scritti questi versi che fra le sue scritture io trovai, e da me saranno qui posti piuttosto per l'antichità che per la loro eleganza.

" *Terrarum quicumque cupis feliciter oras*
" *Noscere, cuncta decens docte pictura docebit,*
" *Quando Strabo affirmat, Ptolemæus, Plinius atque*
" *Isidorus: non una tamen sententia cuique.*
" *Pingitur hic etiam nuper sulcata carinis*
" *Hispanis Zona illa, prius incognita genti,*
" *Torrida, quæ tandem nunc est notissima multis.*
" *Pro auctore sive pictore.* "

E più sotto diceva:

" *Ianua cui patria est, nomen cui Bartolomæus*
" *Columbus de Terra rubra, opus edidit istud,*
" *Londoniis anno Domini 1480, atque insuper anno*
" *Octavo, decimaque die cum tertia mensis*
" *Feb. Laudes Christo cantentur abunde.* "

La data di questi versi (18 febbraio 1848) coincide con la data della lettera, che Giovanni II Re di Portogallo scrisse a Cristoforo Colombo (20 marzo 1488) per invitarlo a tornare nel suo Regno. I due fatti molto probabilmente sono in istretta re-

Bartolomeo partì subito per la Spagna ad annunciare al fratello l'esito della sua missione, ma come fu a Parigi ebbe la lieta novella che la scoperta era già fatta, e che Cristoforo era tornato in grande trionfo in Ispagna, dov'era onorato dai Sovrani, carezzato dalla nobiltà, idolatrato dal popolo. La gloria di Colombo spandeva già i suoi raggi sopra la sua famiglia, e Bartolomeo, appena scopertosi fratello dello scopritore del Nuovo Mondo, si vide subito fatto segno a un'infinità di cortesie e premure da parte del Governo di Francia; anzi Re Carlo VIII, avendo trasentito ch'egli era assai leggiero di borsa, gli mandò subito offrire cento scudi per sovvenire ai bisogni del suo viaggio in Ispagna. La lieta novella mise le ali a Bartolomeo che affrettò quanto più era possibile il cammino, ma giunse in Siviglia che l'Ammiraglio era già partito pel secondo viaggio. Egli allora trasferissi alla Corte che si trovava in quel tempo a Valladolid, menando seco i due nipoti Diego e Fernando, perchè entrassero nell'ufficio a cui erano stati nominati di Paggi del Principe ereditario D. Giovanni. Il Re e la Regina gli fecero quell'accoglienza che in quel momento di ancor caldo entusiasmo si credeva dovuta al fratello di chi aveva scoperto e guadagnato alla Spagna un Nuovo Mondo; e cono-

lazione fra loro. Cristoforo Colombo, sempre più sfiduciato di riuscire in Ispagna, facea pratiche contemporaneamente in Portogallo, in Inghilterra, e forse anche in Francia, per vedere se gli riusciva di trovare a' suoi progetti terreno più propizio. Vedi cap. XI.

Della ragione di chiamarsi Colombo di Terrarossa si è discorso al cap. I.

sciutolo per un abile ed espertissimo uomo di mare, gli affidarono tre navi, e lo mandarono alla Spagnola per fare cosa graditissima all'Ammiraglio, e dargli ad un tempo valido aiuto nelle sue fatiche. Ma a mettere in pronto le tre navi occorse qualche tempo, e così Bartolomeo arrivò all' Isabella che Cristoforo ne era già partito pel viaggio di esplorazione lungo la costa meridionale di Cuba [1].

Bartolomeo era il secondogenito di Domenico Colombo, e diessi egli pure di buon'ora alla vita del mare. La più parte del tempo seguì il fratello maggiore, e alla sua scuola riuscì eccellente uomo di mare, non meno nella teoria che nella pratica espertissimo. In profondità e vastità di sapere stava molto al di sotto di Cristoforo; ma più di lui avea facilità nello scrivere, come afferma il Las Casas, che ebbe a sua posta lettere e manoscritti d'ambo i fratelli. Conosceva il latino che era il fondamento generale di tutta l'istruzione d'allora; ma nel resto la sua educazione letteraria e scientifica non pare si allargasse di molto; e la più parte di quel che sapeva, lo doveva, come il fratello, non a maestri e a un corso regolare di studî, ma alla propria industria, e alla continua attenta osservazione di tutto ciò che potesse giovargli ad arricchire di nuove cognizioni la mente. Le qualità morali e intellettuali di D. Bartolomeo lo facevano, per così dire, un complemento necessario alle qualità del fratello Cristoforo; perchè se non raggiungeva la profonda perspicacia e penetrazione di lui, aveva però assai più di lui senso pratico delle cose; e lungi

[1] Fernando Colombo, c. 60.

dalla semplicità di cuore e di mente, per la quale Cristoforo nella sua inesauribile bontà era portato a vedere un galantuomo in tutti quelli che lo avvicinavano, Bartolomeo era assai scaltro ed oculato ne' suoi affari, e però assai meglio di Cristoforo aveva attitudine e abilità a condurre un' amministrazione. E come era facile a trovare espedienti secondo il bisogno, così era pronto a metterli in opera ed intrepido ad eseguirli, contro qualunque impedimento ed ostacolo gli si presentasse davanti. Era in lui tutta la stoffa del grand' uomo, ma gli mancava la scintilla del genio; e come non si sarebbe mai levato alle sublimi meditazioni di Cristoforo, così senza l'occasione di lui probabilmente non sarebbe riuscito più oltre che a farsi un qualche nome fra i tanti uomini di mare che fiorirono al suo tempo. Aveva alta statura, forte costituzione, aspetto imponente, aria imperiosa e severa: nelle maniere teneva un poco del ruvido e dell'aspro, donde facilmente si procacciava nemici; ma questo difetto era contemperato dalla sua generosità; come il suo carattere impetuoso e sdegnoso trovava un gran correttivo nella facilità con cui si rabboniva, e nel non serbare astio e mal animo contro nessuno [1].

La sua venuta in quei momenti era per l'Ammiraglio d'incalcolabile vantaggio; perchè nella sua assenza le cose della Colonia erano precipitate al fondo d'ogni disordine, e per rimetterle un poco in carreggiata si voleva mano forte e potente, e mente pratica e risoluta; ed egli era accasciato dai mali, e il fratello D. Diego troppo dolce e buono per la

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 29.

gravità del caso. Nè poteva far fondamento sulle persone che lo circondavano, perchè erano tutte a lui straniere, e il tradimento di altri, riputati prima onestissimi e fedelissimi, aveva sparso la diffidenza e il sospetto sul conto di tutti. Quindi la venuta di D. Bartolomeo era una vera provvidenza, e l'Ammiraglio che sapeva quanto egli valesse, chiamò subito in suo aiuto l'opera di lui; e per dare alla cooperazione che da lui si aspettava quella maggior efficacia che fosse possibile, gli conferì, anzi creò a bella posta per lui, il più alto posto che si poteva avere nella Colonia, nominandolo Adelantado, che è quanto dire *Luogotenente generale.* Nel creare questa nuova altissima carica egli credette non oltrepassare i limiti dell'autorità consentitagli dal trattato che aveva sottoscritto coi Re di Spagna; ma Re Ferdinando, come vedremo, ne giudicò diversamente, e vi portò provvedimento conforme alla gelosia delle sue prerogative reali. Gli avvenimenti or ci conducono a traverso le diverse provincie e i diversi popoli della Spagnola, e però a seguirli con facilità e chiarezza è bene premettere alcune notizie sulla divisione politica di quell'isola, e sull'indole e costumi de' suoi abitanti.

All'arrivo degli Spagnuoli l'isola di Haiti si divideva in cinque Provincie o Stati indipendenti l'uno dall'altro, a ciascuno dei quali stava a capo con successione ereditaria e potere assoluto un Principe detto in lingua indiana Cacico. Ognuno di questi Cacichi aveva sotto di sè da settanta a ottanta altri Cacichi o Principi minori, i quali governavano una qualche piccola parte o distretto del suo dominio; ma che verso di lui non avevano altro ob-

bligo che di accorrere ad ogni sua chiamata, di aiutarlo nelle sue guerre, e di dargli mano a seminare i suoi campi.

I cinque maggiori Cacichi si chiamavano Guarionex, Caonabo, Guacanagari, Behechio, e Cotubanama.

La prima e la più importante di queste divisioni era in mezzo della Vega Reale, ricco e bel territorio, parte messo a quel tanto di coltura che bastasse ai bisogni moderatissimi degli abitanti, parte coperto da folte superbe foreste. Essa era frequentatissima in villaggi e irrigata da numerose riviere, la più parte delle quali scendendo dalle montagne di Cibao che formavano la sua frontiera a occidente, portavano mescolata con la sabbia molta polvere d'oro. Vi dominava il Cacico Guarionex, la cui famiglia era la più antica fra le cinque Case regnanti dell' isola.

Lo Stato di Caonabo, detto *Maguana*, era una piccola regione quasi tutta coperta di montagne; ma agli occhi degl' Indiani le dava somma importanza il nome di Caonabo che vi regnava, e a quelli degli Spagnuoli i promessi tesori delle miniere di Cibao. Essa si stendeva dalle montagne di Cibao, quasi nel centro dell' isola, fino alle coste sul mare verso mezzogiorno.

La terza divisione chiamata *Marien* formava gli stati del buon *Guacanagari.* Essa si stendeva lungo la costa settentrionale dell' isola dal Monte Cristi fino al Capo San Nicolò all' estremità occidentale. Era un territorio vasto e fertilissimo e comprendeva tutta la parte nord della Vega Reale.

Il quarto Stato chiamavasi *Xaragua* dal nome di un

gran lago che racchiudeva ne' suoi confini, ed era il più esteso e il più popolato di tutti. Esso abbracciava tutta la costa occidentale, compresa la lunga penisola del Capo Tiburon, non che una gran parte della costa meridionale. I suoi abitanti si distinguevano fra gli altri Indiani per migliore conformazione di membra, aria più nobile, parlare più aggradevole, e una certa dolcezza e grazia nelle maniere. Qui regnava Behechio, la cui sorella Anacoana, famosissima in tutta l'isola non meno per straordinaria bellezza che come compositrice dei loro canti nazionali, era la moglie favorita del fiero Caonabo.

Il Cacico *Cotubanama* regnava nella parte orientale dell' isola, detta *Higuey*, che confinava a nord con la riviera dell' Yaque, a sud con l' Ozema. I suoi sudditi erano il popolo più attivo e guerriero dell' isola, perchè esposti a frequenti invasioni di Caraibi si trovavano nella necessità di vegliare continuamente alla loro difesa con l'arme alla mano: dicevasi anche adoprassero armi avvelenate [1].

La popolazione dell' isola alcuni la vorrebbero levare a un milione, ma il numero pare esagerato: è certo però che essa era numerosissima, più che sufficiente a sbarazzarsi di quel pugno d' Uomini Bianchi, che era loro capitato in casa, se avessero capito a tempo il loro pericolo e si fossero levati in massa a combattere e respingere quegli stranieri. Le cose riferite da Colombo dopo il suo primo viaggio intorno all' indole e alla natura di codesti

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. I, pag. 63.

isolani riuscirono la più parte non molto esatte. Del che vuolsi riferire la causa al troppo breve tempo che egli rimase nei luoghi che visitava, donde non gli fu possibile che un'osservazione assai superficiale degli uomini e delle cose; all'entusiasmo in cui egli era per la sua scoperta, il quale presentandogli le cose sotto uno splendore abbagliante di luce dava loro un aspetto troppo più bello che esse veramente non avessero; e infine all'avere fondato quasi tutti i suoi giudizi e le sue argomentazioni sulla conoscenza acquistata di Guacanagari e del suo popolo, i quali, essendo la popolazione più mite e innocente dell'isola, mal potevano dare una giusta misura di tutto il resto. Non tutti, per esempio, erano così pacifici e alieni dall'arte della guerra com'egli aveva giudicato e asserito; e grande era la differenza che passava dai sudditi del mite Guacanagari a quelli del fiero Caonabo, e più ancora agli altri, che erano esposti alle scorrerie dei Caraibi. È vero però che era in generale una popolazione assai quieta e mite, e se talvolta venivano fra loro alle mani, le guerre erano sempre di corta durata e di poco sangue; nel resto regnava sempre fra loro molta benevolenza ed ospitalità. Le quali inesattezze corresse in seguito e modificò secondo che la verità gli si veniva scoprendo. Ma egli intento a cose di maggiore importanza, solo di passaggio e qua e là quando si presentava l'occasione, ha toccato alcuna cosa della vita intima degli Indiani. Più larghe notizie e più sicure le abbiamo nella relazione informe, ma veritiera, di Frate Romano, *povero eremita*, com'egli stesso si soprannominava, dell'Ordine dei Geronimiti, il quale

fu uno dei colleghi del P. Boil, e risiedette per qualche tempo nella Vega in qualità di Missionario, e fece per ordine dello stesso Ammiraglio speciale ricerca e studio sui costumi e sulle usanze degli Indiani [1].

Quanto alla creazione delle cose gl' Indiani non spingevano troppo avanti le loro ricerche, contentandosi di dire e credere che la loro isola era la più antica di tutte le terre; e che il Sole e la Luna erano usciti d'una caverna posta in mezzo alla loro isola. Codesta caverna che esiste ancora ha circa centosessanta piedi di altezza e altrettanto di lunghezza, ma è molto stretta. Non riceve luce che dall' entrata e da un' apertura che è in mezzo alla volta, e da codesta apertura dicevano usciti il Sole e la Luna per andare a prendere il loro posto nei cieli. La grotta è così bella e regolare che si direbbe opera dell' arte piuttosto che della Natura. Ai tempi di Charlevoix (1682-1761) vi si distinguevano ancora diverse figure di Zemés, che erano gli idoli degli Indiani, scolpite nella roccia, ed avanzi di nicchie per mettervi delle statuette [2]. Essa era luogo di grandissima religione, e l' avevano tutta dipinta a fogliami e fiori, perchè là dentro si veneravano i due Zemés, a cui attribuivano il potere sopra le pioggie. Essi erano rappresentati con le mani legate, scolpiti rozzamente in due statuette di pietra dell'altezza di un mezzo braccio. A quella grotta andavano gl' Indiani in pellegrinaggio cantando e danzando, e portavano ai due idoli le loro

[1] Fernando Colombo, cap. 61.

[2] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. V, pag. 68.

piccole offerte per averli propizi ai loro campi e alle loro seminagioni [1].

Anche gli uomini li dicevano usciti da una caverna, i grandi per una larga apertura, per una breve fessura i piccoli; prima però che osassero venire alla luce del giorno trascorse non so quanto tempo, perchè il sole da principio faceva loro una guerra spietata, cambiando in pietra, in albero, in uccello, qualunque di loro vedesse. Nei primi tempi gli uomini furono quasi tutti maschi, e soffrivano molto della mancanza di donne, specialmente che spesso i più forti e i più scaltri facevano scomparire le poche che vi erano, portandole a nascondere per uso loro in lontane isolette nascoste in mezzo al mare [2].

Donde avvenne che un tempo tutta la Spagnola restò affatto priva di donne, ma un bel caso provvide a questa mancanza. Gli uomini di un certo luogo erano scesi un giorno in una riviera a lavarsi, e mentre erano in acqua cominciò a cadere una forte pioggia. Spesse volte quando pioveva essi eransi messi in giro a cercare sulla terra bagnata orme di donne, se niuna venisse loro fatto di ritrovarne; e le loro ricerche erano sempre riuscite infruttuose. Quel giorno più del solito sentivano vivo il desiderio di aver donne, e come cominciò a piovere, si disponevano a ritentare la prova se niuna loro orma si ritrovasse nella terra bagnata; quando videro scendere da alcuni alberi, calandosi

[1] Frate Romano, cap. 1. — VI in Fernando Colombo, cap. 61.

[2] Frate Romano, cap. XI.

giù per i rami, una certa forma di persone che non erano nè uomini nè donne, nè avevano alcun indizio di sesso; ed erano così belle, vispe, e graziose che tutti ne restarono presi. Tosto corsero loro dietro e misero le mani addosso a parecchie, ma esse guizzavano e fuggivano loro di mano come anguille. V'era da disperarsi, perchè le maledette guizzando di qua e di là erano sempre loro sotto al naso con mille attacchi e sorrisetti, invitandoli e stimolandoli a prenderle; e appena le mani loro le abbrancavano, esse scivolavano via. Ma in buon punto sovvenne loro di alcuni disgraziati che avevano nel villaggio, i quali pativano di una certa lebbra che aveva rese le loro mani molto ruvide ed aspre. Corsero a chiamarli, e questi riuscirono ad afferrarne e trattenerne quattro. Trovando che codesti graziosi animali non erano nè maschi nè femmine, essi immaginarono di cavarne le donne di cui abbisognavano: legate dunque loro le mani e le gambe perchè non si movessero, posero sopra la loro persona, legati al luogo opportuno, alcuni Picchi, i quali seguendo loro natura, a furia di beccate provvidero alla necessità del sesso [1]. Non meno bizzarra e stravagante era l'origine che davano al mare, ma di questa e di altre loro opinioni e credenze sui primi tempi degli uomini e delle cose, io mi passo senza altre parole, perchè l'argomento uscirebbe dai brevi limiti che mi sono prefisso.

Per ciò che riguarda la Religione essi credevano in un Essere superiore che abitava il Cielo, era immortale, onnipotente, e invisibile, aveva madre,

[1] Fr. Romano, cap. VII, VIII.

ma non padre. Non credendosi degni di rivolgere a Lui direttamente le loro preghiere, le facevano a divinità inferiori chiamate Zemés, che erano come mediatori o messaggeri tra l'Essere supremo e gli uomini. Ogni Cacico aveva un Zemés a cui era commessa la custodia e la protezione della sua persona e di tutto il suo popolo; ne aveva uno ogni famiglia; uno ogni individuo. L' imagine del Zemés, che vegliava su tutto il popolo, era tenuta in una specie di pubblico tempietto dove i devoti andavano a venerarlo e invocarlo nei loro bisogni; essa era per lo più una mostruosa figura scolpita grossolanamente in legno od in sasso, o anche semplicemente modellata in creta. I Zemés della famiglia e degli individui erano rappresentati in piccole imaginette sparse in ogni parte della casa, oppure scolpite sui mobili. Alcuni andando a guerra usavano portare legata alla fronte una piccola figurina del loro Zemés particolare, come un talismano che li francasse da ogni pericolo. E v'era gara fra loro nel vantare i meriti e la virtù del proprio Zemés; e alcuni, appartenenti a qualche potente Cacico, anche fuori della loro provincia acquistarono fama di assai potenti divinità. E assai facilmente si rubavan l'un l'altro i propri Zemés, specialmente quelli che erano venuti in qualche credito, perchè si credeva che la loro influenza benefica scendesse sempre sopra chiunque ne possedeva l'imagine.

Racconta il dottor Chanca che un giorno avendo loro dimandato che cosa significassero quelle imaginette che avevano per tutte le parti della casa, risposero essere cosa di *Turey* (cielo); e mostrando

egli di volerli gettare nel fuoco, ne ebbero tanta pena che ruppero in pianto[1]. I Zemés presiedevano al governo della natura, ciascuno in quella parte e per quell' ufficio a cui l'Essere Supremo l' aveva chiamato. Quindi era beneficio o castigo dei Zemés se il ricolto rispondeva bene o male alle loro speranze, se la caccia e la pesca soddisfacevano o no ai loro bisogni. Quando i Zemés erano amici al popolo, soavi venticelli aleggiavano dolcemente per l'aria, e pioggie leggere vivificavano le erbette e le piante; quando invece erano adirati, il cielo tempestava di tuoni, di lampi, di piogge rovinose. Essi con amica mano guidavano i ruscelletti che scendevano con lene mormorìo giù pel declivio delle colline; oppure pieni di sdegno con tremendo fracasso spingevano per fossati e burroni torrenti spaventosi, che gettatisi sulle sottoposte campagne allagavano e devastavano le fiorite valli, e distruggevano le speranze dei bene avviati ricolti.

Oltre ai Zemés la più parte dei Cacichi avevano tre pietre misteriose, nelle quali tanto essi che i loro popoli avevano la maggiore venerazione e fede. A ciascuna di esse attribuivano una virtù particolare; all' una di far crescere le biade e i legumi; alla seconda di far partorire le donne senza dolori; alla terza di far venire secondo il bisogno la pioggia e il sole. Tre di queste pietre l'Ammiraglio ne mandò in Ispagna per mezzo di Antonio Torres, altre ve ne portò egli stesso[2].

I Butios (questo era il nome dei loro sacerdoti)

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

[2] Fernando Colombo, cap. 61.

portavano dipinti o tatuati su tutto il loro corpo diverse specie di Zemés; il che li Spagnuoli riguardavano con orrore, come tante figure del diavolo; e mentre gl' Indigeni veneravano i Butios come santi, essi li abborrivano come stregoni. I Butios usavano aspirare la polvere o bere l' infusione di una certa erba che li ubbriacava e li metteva momentaneamente fuori di sè; e davano ad intendere che durante quel delirio essi avevano sante visioni, parlavano con i Zemés, e da loro apprendevano i casi futuri e la natura e i rimedi di qualche malattia, perchè codesti sacerdoti esercitavano pure la medicina. L' esperienza aveva loro appreso le virtù medicinali di alcuni alberi e piante, e se ne servivano per la cura degli ammalati; ma nascondevano queste loro cognizioni sotto un gran numero di cerimonie e strani riti riferendole al potere misterioso dei Zemés. Quando erano chiamati a visitare un qualche ammalato, prima di partirsi dalle loro case, pigliavano della caligine o del carbon pesto, e si facevano la faccia tutta nera, per rendersi più venerabili all'infermo con la stranezza della figura; e tenevano nascostamente in bocca certa pillola preparata a quest' uopo. Entrando nella casa del malato il medico per prima cosa sedeva, e subito tutti che vi erano dentro dovevano uscire, tranne due o tre persone delle principali della famiglia, affinchè l' ufficio del Butios non fosse disturbato da cicaleccio. Ciò fatto, l'ammalato si trasportava in mezzo alla camera, e il Butios, levatosi in piedi con un lume acceso, faceva cantando due giri attorno all' infermo. Quindi gli si metteva davanti e lo prendeva per le gambe,

palpandolo dalle cosce ai piedi, poi lo tirava fortemente come per svellere da lui qualche cosa. Ciò fatto si avvicinava alla porta e spalancatala diceva ad alta voce al male: *Vattene via alla montagna o al mare o dove ti piace* [1]: fattosi quindi di nuovo presso l'infermo, cominciava a succiarlo, come chi succia la midolla di un osso, per il collo, per il petto, per le spalle, per le gote, per le mammelle, per la pancia, per tutto il corpo. Compiuta questa operazione, si metteva le mani l'una sull'altra, chiudeva la bocca, tremava tutto come per freddo di febbre, e tossiva, e scontorceva il viso nell'atto di chi ha inghiottito alcuna cosa molto amara, e si sputava sulla mano, come tentando di buttarla fuori. E dopo molti sforzi si vedevano rigettar veramente qualche cosa, ed era quella pillola che avevano preparata prima di uscire di casa e tenutala nascostamente in bocca durante i loro esorcismi sull'infermo; la quale all'ammalato davano intendere che era il suo male, mandatogli il più delle volte dai Zemés perchè avea loro mancato di orazioni o di offerte o di altro; e dicevano avergliela cavata dal corpo con indicibile fatica e pena. E quando avveniva che, non ostante l'espulsione della malattia, l'infermo morisse, raro era che non se ne gittasse la colpa sul Butios, accusandolo di aver lasciato per dimenticanza o peggio alcuna delle preparazioni o cerimonie stabilite per tali cure; e se il morto lasciava parenti potenti o un poco arditi, si dava anche il caso che le spalle del

[1] Fr. Romano, cap. XVI. — Oviedo, *Cronica de Las Indias*, lib. V, cap. 1.

medico pagassero la morte dell'ammalato [1]. Quando poi la malattia si mostrava disperata, se il morente era un Cacico, per riverenza lo strangolavano, affinchè non avesse la vergogna di morire come un uomo qualunque. Se poi era una persona del popolo aspettavano che venisse agli estremi, e allora distesolo in un'amaca, e messogli vicino alla testa un poco di pane e di acqua, lo lasciavano così morire nella solitudine; oppure lo portavano davanti al Cacico, e se questi aveva la bontà di permetterlo, gli facevano l'onore di strangolarlo. I cadaveri dei Cacichi li aprivano e disseccavano al fuoco per conservarli; degli altri non ritenevano per memoria che la testa o qualche membro. Alcuna volta però si sotterrava il cadavere intero dentro una caverna, ponendogli vicino un pezzo di pane e una zucca piena d'acqua; altre lo bruciavano nella sua medesima casa [2].

Dell'esistenza dell'anima dopo la sua separazione dal corpo avevano nozioni molto vaghe e confuse. Dicevano che i morti il giorno stavano rinchiusi e la notte andavano attorno girandolando, e molto volontieri si accompagnavano coi vivi. Che se apparivano anche di giorno, ciò era quasi sempre in luoghi appartati e con viaggiatori solitari, alcuni dei quali molestati da essi, e azzuffatisi con loro credendoli uomini veri, d'improvviso sparito il fantasma, si erano trovati di menar le mani contro un albero o contro uno scoglio. E però con grande paura si arrischiavano di camminare di notte, o tro-

[1] Fr. Romano, cap. XVI, XVII, XVIII.

[2] Fernando Colombo, cap. 61.

varsi soli in luogo deserto. Avevano però scoperto che i morti mancavano d'umbilico, e questa mancanza dava loro un mezzo sicuro per riconoscerli, e però quando s'incontravano due faccie sconosciute l'una all'altra, la prima cosa correvano entrambe con l'occhio a cercare l'umbilico [1]. Del resto codesti morti si permettevano spesso scherzi di cattivo genere, e i vivi non avevano tutto il torto se fuggivano di trovarsi in loro compagnia. Tale era stato, per esempio, il caso di certuni, i quali incontratisi con morti e credendoli uomini veri, per non aver fatto attenzione che mancavan d'umbilico, si erano azzuffati con essi, e dopo molto affaticarsi e lottare, quando stretto il collo dell'avversario si credevano di cacciarselo sotto, ecco il morto spariva; e il disgraziato uomo si trovava avere abbrancato un ramo d'albero da cui con pericolo mortale stava penzoloni a grande altezza da terra.

Dopo morte dicevano preparato alle anime dei buoni un luogo di delizie, dove, riuniti a tutti i loro antenati e a quelli che più avevano amato in vita, godevano senza interruzione, e nella loro pienezza, di tutti i piaceri più desiderati e gustati qui sulla terra; adagiati deliziosamente all'ombra di ameni boschetti, in compagnia di vezzose donne, nutriti dei frutti i più gustosi e saporiti che si possano immaginare. Codesto paradiso era diversamente posto secondo le diverse popolazioni, quasi tutti volendolo in qualche luogo favorito della propria provincia. I più però si accordavano a porlo vicino a un lago nella parte occidentale dell'isola nella

[1] FR. ROMANO, cap. XIII.

bella provincia di Xaragua. Colà si trovavano vallate amenissime, che producevano in grande quantità un frutto delicato detto *mamey*, che è della grossezza presso a poco di un'albicocca. Gl'Indiani s'immaginavano che le anime dei morti stessero fra giorno nascoste sulle sommità delle inaccessibili montagne che circondano quelle valli, e ne scendessero la notte per nutrirsi di quel cibo soave. E però tutti i vivi si astenevano di mangiarne per paura che le anime dei loro amici non dovessero aver difetto di nutrimento [1].

Come saggio delle cerimonie che si usavano nelle funzioni religiose abbiamo la descrizione della festa che si celebrava in onore del Zemés del Cacico. Il giorno stabilito alla solennità i sudditi del Cacico si raccoglievano da tutte le parti, e formavano una grande processione per andare al tempio dov'era onorato il Zemés; gli uomini e le donne maritate ornati dei loro migliori ornamenti; le fanciulle interamente nude. Apriva la processione il Cacico, o in mancanza di lui il personaggio principale del luogo, percuotendo un certo loro strumento di legno, che rendeva un suono potentissimo, e la processione accompagnava quel suono col canto di alcune canzoni. Giunti alla porta del tempio, il Cacico, o chi lo rappresentava, si metteva seduto sulla soglia, e seguitava a percuotere il suo tamburo finchè la processione fosse tutta entrata. Le donne portavano canestri ornati di fiori e pieni di focaccie

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 61. — PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. IX. — CHARLEVOIX, *Hist.*, *Saint-Domingue*. l. I. — FR. ROMANO, cap. XIII.

da offrire al Zemés. I Butios ricevevano quelle offerte, levando alti gridi o meglio urli, e poi spezzate le focaccie, dopo averne fatto presente all'idolo, le distribuivano a tutti i capi di famiglia, i quali con gran cura le tenevano custodite tutto l'anno, come preservativo contro ogni sorta di disgrazia. Terminata la distribuzione, a un convenuto segnale si facevano avanti le donne, e cantavano delle arie nazionali in onore del Zemés o in lode dei fatti eroici dei loro antichi Cacichi. Chiudevasi la cerimonia con un'invocazione al Zemés pregandolo a vegliare sulla nazione e proteggerla[1]. I Butios erano al bisogno anche un valido aiuto ai Cacichi nel governo dei loro sudditi, facendo astutamente intervenire a loro piacere la volontà del Zemés. Racconta l'Ammiraglio che una volta alcuni Cristiani entrarono improvvisamente nella capanna o tempietto in cui si venerava il Zemés, e v'era dattorno raccolto a pregare molto popolo. Appena i Cristiani comparvero sulla porta, il Zemés si die' fortemente a gridare contro di loro, con grande commozione e scandalo dei divoti assistenti. Di che i nostri, compreso subito l'artifizio della cosa, si avvicinarono al Zemés e con un calcio lo ebbero rovesciato a terra; e apparve alla vista di tutti un tubo che metteva per le parti inferiori dentro il corpo vuoto del Zemés, e per l'altra estremità comunicava con luogo appartato dove stava nascosto un Butios, le cui parole per mezzo di quel tubo alla turba ignorante parevano uscire dalla bocca stessa del Zemés. E quando i Cacichi trovavano le

[1] Carlevoix, *Hist. Saint-Domingue.*

menti del popolo riluttanti alla loro volontà, non avevano che a mettersi d'accordo coi Butios e interrogare la sapienza del Zemés, per riuscire pienamente nel loro volere [1].

Le danze alle quali abbiamo veduto che gl'Indiani si davano con tanta passione, e che gli Spagnuoli da principio avevano creduto un semplice divertimento, erano invece il più delle volte cerimonie di grave e misterioso carattere, le quali dal diverso modo come erano condotte rappresentavano, quando un qualche avvenimento della loro storia, quando le imprese che avevano progettate, o le loro caccie, o le imboscate e i combattimenti contro i nemici. Accompagnavano il ballo con il canto di certi versi o ballate, detti in loro lingue *areytos,* i quali si trasmettevano di generazione in generazione, e in cui erano celebrati i fatti dei loro antenati. E ballo e canto andavano a battuta di un istrumento chiamato *maguey*, che era una specie di piccolo tamburo fatto di squame di certi pesci. Avevano pure ballate e canti d'amore, altre di lamento e di dolore, altre per svegliare l'ardire e il coraggio nella lotta: e l'aria era sempre in corrispondenza con l'argomento che vi si trattava. Quando moriva un Cacico celebravano in un canto funebre la sua vita, le sue azioni, e tutto il bene ch'egli aveva fatto. E così, come presso quasi tutte le nazioni, anche tra gl'Indigeni del Nuovo Mondo le prime memorie della storia furono raccomandate alla poesia, e per orale tradizione tramandate alle più tarde generazioni.

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 61.

Alcune ballate d'un genere grave e sacro contenevano le tradizioni e le favole della loro religione; ma il canto di queste era riservato ai soli figli dei Cacichi nelle grandi festività e alla presenza di tutto il popolo [1].

Un lungo capitolo si vorrebbe a ritrarre il carattere e le abitudini degli Indiani; ma le cose che siam venute qua e là dicendo secondo le occasioni ci dispensano dal farlo; e basteranno poche parole per richiamar alla memoria del lettore la loro natura e vita. Erano gente semplice, nemica di fatiche, indifferente alle cose per le quali gli altri uomini si danno continuo travaglio e pena. Tutto il loro tempo lo passavano all'ombra di ameni boschetti, godendosi il lieto gorgheggiare degli uccelli e l'aria profumata che aleggiava dintorno. Non sentendo altri bisogni che quelli che dà la natura, e a questi provvedendo a sufficienza la prodigiosa fertilità del terreno, non si davano pensiero di altro. Le loro terre producevano cotone in grande abbondanza, ma a qual pro affaticarsi per raccoglierlo e lavorarlo, se la perenne primavera che regnava in quei luoghi rendeva affatto ignoti i rigori del verno da cui riparare la propria nudità? Che se talvolta si metteva un po' di frescura, era un cambiamento così passaggero e lieve, che non meritava la pena di mettersi ogni anno addosso una fatica per un leggero incomodo di così breve durata. I pochi cibi richiesti dalla fame e dai gusti loro, parte erano

[1] Frate Romano, cap. XIV. — Fernando Colombo, cap. 61. — Pietro Martire, dec. I, lib. IX. — Herrera, *St. Ind.*, dec. I. lib. III, cap. 4. — Oviedo, cap. V, lib. I.

provveduti spontaneamente dalla terra, parte ne dava la facile coltivazione dell'yuca, del mais, e delle patate; e in alcuni luoghi, come nella Vega Reale, il terreno rispondeva così propizio ai loro desideri, che mentre alcuni frutti e biade erano già belli e maturi, altri si stavano maturando, ed altri cominciavano allora a metter fuori i loro bottoni e i primi fiori. E dove la natura non rispondeva con la solita larghezza ai loro bisogni, suppliva abbondantemente la pesca e la caccia. Per tal modo essi trascorrevano la vita in un ozio continuo, e a rompere la monotonia di quel riposo e di quella quiete non v'erano che i giuochi e il romoroso entusiasmo delle loro danze.

Capitolo XXXI.

Infame condotta di Pedro Margarita. — Connivenza del Vicario Apostolico P. Boil. — Loro fuga dal Nuovo Mondo. — Sollevazione degli Indigeni. — Caonabo assedia il forte di San Tomaso. — Fedeltà di Guacanagari. — Il Cacico Guarionex. — Suo carattere (1494).

Le saggie disposizioni date dall' Ammiraglio al Margarita nell'affidargli l'onorevole e delicato incarico di riconoscere l'isola e distendervi il dominio spagnuolo, vista la natura di quegli abitanti, non lasciavano alcun dubbio di una piena e felice riuscita. Ma anche questa volta la sfrenata condotta degli Spagnuoli guastò il bene preparato dalla prudenza dell'Ammiraglio, e trasse le cose a rovina ed infamia. Il Margarita postosi alla testa delle truppe condottegli dall' Ojeda, si mise tosto in cammino per compiere la sua missione, ma invece di muovere subito per le montagne di Cibao nei dominii del famoso Caonabo, come ne aveva ordine dall'Ammiraglio, vinto dalla memoria delle delizie vedute nella Vega Reale, scese a cominciare da quella parte il suo giro; e qui i facili solazzi per quelle

popolose borgate gli presero così il cuore e la mente, che posto in non cale onore e dovere, tutto si abbandonò a divertirsi e godere, senza darsi più un pensiero della sua missione e delle vive raccomandazioni fattegli dall' Ammiraglio. Gli eccessi e le dissolutezze del capo furono tosto imitate e vinte dai subalterni, e quei quattrocento Spagnuoli divennero quattrocento lupi affamati fra quelle innocenti e impaurite popolazioni. Per qualche tempo gl'Indiani continuarono a fornir loro viveri con la solita liberalità e cordialità, ma non usati a patir mai di carestia, e avvezzi a trovar sempre nella fertilità della terra i sussidi necessari ai loro bisogni, essi non erano usi di fare larghe provviste; e così i pochi alimenti che avevano messi da parte vennero presto a mancare, specialmente che gli Spagnuoli non tenevano nè modo nè misura nell' usarne, e uno solo di loro mandava a male talvolta in un giorno quanto alla temperante parsimonia di un Indiano sarebbe forse bastato per un mese. Ma gli Spagnuoli non si davano pensiero di questo, e quando non v'era di che mangiare, con paure, minaccie, e peggio, costringevano i selvaggi a cercarne e portarne loro. Entravano nelle capanne, rovistavano da tutte parti se nulla trovassero, e il poco oro che i selvaggi usavano tenere per loro ornamento, in pochi giorni passò tutto nelle mani dei predatori. E la loro prepotenza fosse finita qui! Ciò che maggiormente ferì quei poveri selvaggi, e accese nei loro cuori odio inestinguibile contro i Cristiani, fu lo strazio che essi fecero delle donne loro. I gridi ed i pianti de' miseri Indiani furono portati all'Isabella, e D. Diego Colombo d'accordo

col consiglio di Reggenza scrisse al Margarita rimproverandogli la sua condotta, e ordinandogli di rimettersi tosto in marcia e continuare il giro militare ordinatogli dall' Ammiraglio. Il Margarita prese fuoco alla lettura di quella lettera, pretendendo essere nel suo comando al disopra d'ogni sindacato, e non dover rendere al consiglio alcun conto della sua condotta. Rispose dunque una lettera arrogantissima, e seguitò a restar nella Vega, continuando peggio che prima ad opprimere gli abitanti. Egli era sostenuto in questa insolente insubordinazione dai cavalieri e dai volontari di nobile nascita che erano nella colonia, la cui suscettibilità, parte così irritabile del carattere spagnuolo, era stata ferita nel vivo. Essi non potevano nè dimenticare nè perdonare l'inflessibile equità mostrata dall'Ammiraglio in un momento d'inesorabile necessità, quando gli aveva obbligati a sottomettersi alle medesime privazioni, e sopportare le medesime fatiche della classe operaia. Meno ancora potevano sopportare di dovere star soggetti a D. Diego, che nulla aveva mai fatto che potesse giustificare il favore di esser messo a capo di tutti. Formarono per tanto una specie di fazione aristocratica nella colonia, riguardando Colombo e la sua famiglia come semplici mercenari stranieri che cercavano innalzarsi ad ogni costo, sacrificando alla loro ambizione l'onore degli Idalghi e dei cavalieri spagnuoli, e coprendoli d'umiliazione [1].

Il Margarita, inorgoglito del forte e potente partito che lo sosteneva, andava e veniva liberamente

[1] WASH. IRV., lib. VIII, c. II.

nella città d'Isabella, e vi restava parecchie ore di seguito sotto gli occhi di tutti, non solo non dandosi alcun pensiero dell'autorità e governo di D. Diego, ma anzi affettando pubblicamente per lui il più alto disprezzo. Il governo nella sua debolezza davanti al numero e alla potenza dei ribelli era costretto a non darsene per inteso. È doloroso dire che anche ora il più impudente ed attivo in quest'opera distruggitrice contro la legittima autorità era il P. Boil, Vicario Apostolico, l'uomo che più di qualunque altro, pel suo ministero, per la dignità di rappresentante del Sommo Pontefice, e per essere uno dei più influenti e più rispettati del supremo consiglio del governo, avrebbe potuto e dovuto adoperarsi con efficacia, pel bene della Spagna e della religione, a mettere una parola di pace fra i dissidenti, e ristabilire la disciplina e l'ordine pubblico fra tutti. Ma è nell'ordine morale come nel fisico; quanto più uno è in luogo alto e sublime, tanto maggiore, se mette piede in fallo, è il precipizio della sua caduta.

A spiegare quest'odio feroce che il Vicario Apostolico nutriva contro Cristoforo Colombo, uomo di profonda religione e di pieno rispetto verso il clero, è necessario rifarci un poco addietro e dire che uomo egli fosse, e come si trovasse terribilmente deluso nelle sue speranze e nelle sue ambizioni, con la nuova dignità che gli fu data di Vicario Apostolico nelle regioni scoperte da Cristoforo Colombo.

Il P. Boil era un dotto Benedettino assai fino ed accorto nelle arti della diplomazia, e il Re e la Regina avevan fatto più volte esperimento del suo sapere e della sua abilità, e adoperatolo in parti-

colar modo con grande profitto nelle negoziazioni condotte con la Francia per la restituzione del Rossiglione [1]. Or quando ritornò Cristoforo Colombo con l'annunzio della sua scoperta, e tutti credettero si trattasse delle estreme regioni orientali dell'Asia, confinanti o vicine all'Impero del Gran Can e agli Stati di altri potenti monarchi dell'Oriente; dovendosi mandare un capo alla nuova Chiesa che si era certi di fondare in quei paesi, l'accorto Ferdinando pose gli occhi sopra di lui, perchè nel medesimo tempo che avrebbe disimpegnato l'incarico della sua ecclesiastica dignità, poteva servire ottimamente da abile diplomatico nelle relazioni con quelle lontane corti; e propose a Roma il suo nome. Per tal modo dov'era necessario un sacerdote ripieno di spirito evangelico e di abnegazione per sostenere degnamente e con frutto l'ufficio di apostolo, fu mandato fra quei nudi selvaggi un frate che aveva piena la testa di raggiri e di cabale, e di tutta la sapienza che regola le arti della politica. Ultimamente venne scoperto negli archivi segreti del Vaticano l'originale della bolla d'instituzione del Vicariato Apostolico nelle nuove regioni scoperte da Cristoforo Colombo. Esso è in data 7 luglio 1493. Ma qui la persona nominata a quella dignità non è il P. Bernardo Boil della congregazione di San Benedetto; ma il P. Bernardo Boyl Provinciale dell' Ordine di San Francesco in Ispagna. E come è certo che fu il Benedettino quegli che ottenne e che resse nel Nuovo Mondo quella carica; così si è sospettato che il Pontefice avesse

[1] Muñoz, lib. IV, § 22. — Navarrete, Doc. N. XLV.

già nominato il frate Francescano, prima che gli giungessero le proposte del Re Ferdinando pel monaco Benedettino. Ma giunte le bolle pontificie in Ispagna, vedendosi che la nomina del Pontefice dava esattamente il nome e il cognome della persona proposta (non mettendo conto rilevare la differenza dell'i comune con l'γ greco che nel suono della pronuncia riesce insensibile), e solo discordava nella indicazione dell'Ordine Religioso a cui essa apparteneva, facilmente si credette, o meglio si finse credere, che si fosse incorsi in quello scambio per errore; e fu dato corso alle Bolle in favore del P. Bernardo Boil Benedettino [1].

Ma comunque fosse la cosa, certo è che il P. Boil tutt'altro si aspettava giungendo nel Nuovo Mondo, che di veder ridotta la sua operosità e il suo ingegno a catechizzare pochi nudi selvaggi. Il suo orgoglio ne fu profondamente ferito, e gliene nacque un'avversione mortale per quella sua condizione. A questa mala disposizione di animo si aggiunse, che l'Ammiraglio non gli lasciava nel governo della colonia quell'ingerenza e quell'autorità, che egli credeva dovute alla sua dignità, al favore che godeva alla Corte, al suo ingegno e alla sua dottrina. Ed egli non era uomo da non curare e da non voler vendicata e punita un'offesa fatta al suo decoro e al suo diritto. Codesta ruggine contro l'Ammiraglio cominciò appena giunti al porto della Natività, quando egli avrebbe voluto che si fosse fatto giustizia sommaria di Guacanagari come autore o complice dell'eccidio dei Cristiani; e Colombo tenne

[1] Cf. ROSELLY DE LORGUES, *Hist. Chr. Col.*, lib. II, ch. V.

duro alle sue reiterate insistenze. Non mancarono in seguito altre occasioni in cui il frate iroso e prepotente dovette cedere davanti alla volontà dell'Ammiraglio; finchè si venne ai fatti dolorosi dell'Isabella, quando Colombo, nella sua rigida imparzialità, mise a razioni ridotte anche il Vicario Apostolico, e questi lanciò la scomunica, e l'Ammiraglio gli tolse il mangiare.

Da allora in poi il P. Boil non respirò che odio acerrimo inestinguibile contro Colombo, e abbracciò con tutta l'anima la prima occasione che gli si presentò di fare le sue vendette. Gettossi dunque anima e corpo col Margarita, e non è a dire qual nuovo peso e rinforzo desse al costui partito l'esempio e la parola venerata del Vicario Apostolico.

Ma per quanto il male fosse grande e spaventevole non era però giunto a quel termine che il Margarita e il Boil avrebbero voluto, e che da principio si erano ripromesso; e comechè l'autorità del governo fosse continuamente scalzata e volta in ridicolo, pure la parte migliore della colonia, deplorando codeste intemperanze, seguitava a tenere con D. Diego, e il meglio che poteva, cercava far argine allo straripamento di quell'impetuoso torrente. Donde i due capi della ribellione e i loro complici principali cominciarono ad entrare in pensieri sulla sorte loro, per il ritorno che da un momento all'altro si dovevano aspettare dall'Ammiraglio, il quale, oltre che aveva ben altra mano da quella debolissima di D. Diego suo fratello, tornava anche con un bel rinforzo di gente a lui devotissima, e l'autorità e riverenza del nome, la fermezza del suo carattere, e la forza, gli darebbero senza altro vinta

la causa contro tutti i ribelli. Stabilirono dunque di provvedere ai casi loro finchè ne erano in tempo, e accordatisi insieme determinarono di abbandonare la Spagnola e tornarsene in Europa. Tanto il Margarita che il Boil erano in gran favore alla Corte, e da ciò pensarono che sarebbe loro facile giustificare quella diserzione, mettendo avanti lo zelo del pubblico bene che gli aveva spinti ad affrettare il ritorno, per dipingere alle Loro Altezze lo stato di desolazione in cui l'oppressione e la tirannia dei capi avevano ridotto il paese. Venuti in questo accordo, fecero con grande prestezza e confusione i preparativi della partenza; e una notte gettatisi improvvisamente sulle navi che erano venute di Spagna con D. Bartolomeo, e senza guardia e timore stavano ancorate nel porto, vi montarono precipitatamente sopra, e con i principali loro seguaci sciolsero in tutta fretta verso i lidi di Spagna [1].

Così il primo Apostolo e il primo Generale, che la religione cristiana e la civiltà europea avevano mandato nel Nuovo Mondo, disertarono entrambi vilmente la loro bandiera, aprendo una serie interminabile di vergogne, di mali, e di delitti, che resero infami i primi anni della scoperta e della conquista di quelle regioni.

Per poca che fosse la disciplina fra i soldati del Margarita, pure, finchè egli ne tenne il comando, v'ebbe se non altro un centro d'unione, un nome intorno al quale raccogliersi tutti; ma con la sua partenza anche questo tenuissimo filo fu spezzato, e

[1] Fernando Colombo, cap. 60. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue,* liv. II.

tutto andò a soqquadro. Secondo che dettava l'interesse o il capriccio, ognuno riconobbe quel capo che più gli piaceva; e a drappelli più o meno numerosi, indipendenti gli uni dagli altri, cominciarono ad aggirarsi di qua, di là per l'isola, senz'altro scopo che soddisfare il piacere dell'oggi e carpire quel poco oro che avrebbero trovato; continuando, dovunque arrivavano, l'insensato sciupìo dei pochi alimenti tenuti in serbo dagli Indigeni. Così non andò molto che Indiani e Spagnuoli cominciarono a sentire grande penuria di viveri; e la fame, forse per la prima volta, si aggirò per quelle fertili e fecondissime campagne. Ciò da una parte accresceva le sevizie degli Spagnuoli nel costringere i selvaggi a cercare e provvedere loro alimenti; dall'altra aumentava e rinvigoriva negl'Indiani la renitenza a obbedire, e il loro dispetto e l'odio per vedersi così male e iniquamente ripagati della loro cordiale ospitalità.

Caonabo, per tutto questo tempo nascosto nelle sue montagne, con sollecita cura era venuto spiando ogni movimento dei Cristiani, cercando e studiando come salvarsi dalla tempesta che vedeva venirgli addosso: e spinse l'audacia fino a condursi nascostamente attorno alla città d'Isabella, per vedere con gli occhi suoi e riconoscere il loro stato e le forze, e quale via lasciassero aperta a' suoi futuri disegni. Or egli salutò con gioia feroce questo risvegliarsi degli Indiani, e con messi e ambasciate non mancò di rinfocolare gli odii e accendere il loro coraggio alla vendetta, mostrando la facilità di spegnere gli stranieri e annientarli or che erano in discordia e divisi. Il terreno era acconcio e le

sue parole non restavano senza frutto. Incominciarono dapprima con quelli che vedevano isolati, e riunitisi in molti davano loro improvvisamente addosso, e sfogavano aspramente la loro sete di vendetta. Da questi passarono ai drappelli più piccoli e più deboli, finchè incoraggiti dai parziali trionfi che ottenevano, e più di tutto dalla impunità, attaccavano apertamente gli Uomini Bianchi dovunque li trovavano. Il primo a dare il segnale di un'aperta sollevazione fu Guatiguana Cacico di una grossa borgata sulle rive dell'Yaque, il quale levatosi a furia di popolo assalì e fece strage di dieci Spagnuoli, che si erano stabiliti nella sua città e vi commettevano turpitudini senza nome, quindi corse a una gran capanna dove ne giacevano quaranta ammalati, e appiccatovi fuoco non ne salvò pur uno. Dopo ciò cresciuto d'uomini e di ardire si gettò sopra un piccolo forticello chiamato Maddalena nella Vega; e Luigi di Arriaga che vi stava al comando, davanti a quella furia con la debolissima guarnigione che aveva, non ebbe altro scampo che tenervisi dentro rinchiuso aspettando soccorso e salvezza dall'Isabella. Ma il pericolo maggiore per i Cristiani si preparava dalla parte di Caonabo. Alle speciali disposizioni che questo fiero Caraibo aveva da natura per la guerra, alla intelligenza superiore senza confronto a quella di tutti gli altri selvaggi, e al coraggio e all'audacia grandissima di fronte a qualunque pericolo, gli si aggiungeva l'opportunità di avere tre fratelli poco meno di lui coraggiosi e bravi, e una numerosa tribù sotto i suoi ordini ammaestrata e agguerrita da lui.

La spina che più dava nel cuore a Caonabo, e che maggiormente lo teneva in pensiero, era il forte San Tomaso che i Cristiani erano venuti a fabbricargli nel bel mezzo del suo territorio; e contro quello determinò di spingere il primo urto di tutta la sua gente. La fortezza restava isolata e non aveva che cinquanta uomini di guarnigione. Con un colpo improvviso ed ardito egli sperò di ritrovarvi la medesima fortuna che aveva avuto al forte della Natività, e rinnovarvi la medesima sanguinosa tragedia contro gli Uomini Bianchi. Messosi dunque chetamente in cammino co' suoi guerrieri attraverso a foreste e montagne, nottetempo giunse improvviso davanti alla fortezza di San Tomaso. Ma l'astuto Cacico aveva ben altro nemico a combattere nel comandante di San Tomaso da quello che trovò alla Natività. Questi era, come si disse, l'Ojeda, uomo sopra ogni altro adatto per ardire e scaltrezza a stare a fronte all'astuzia e alla ferocia di Caonabo, perchè quanto era personalmente audace e sprezzante d'ogni pericolo, altrettanto come ufficiale era prudente e vigile custode della militar disciplina. Quindi con mano ferma e sicura, dandone egli per il primo l'esempio, avea contenuto strettamente in dovere la sua piccola guarnigione, e comechè si trovassero in mezzo ad una popolazione debolissima e paurosissima, e fossero da tutti accolti e trattati come buoni amici; pure voleva si montassero le guardie, si tenessero le scolte, si facessero le ronde in quella medesima guisa che faceva nelle guerre di Spagna, quando da tutte parti era circondato e combattuto dai Mori. Perciò Caonabo con sua grande meraviglia e rabbia appena

giunto si vide scoperto. E dare apertamente un assalto non era cosa neppure da pensarvi, perchè la fortezza sorgeva sopra una collina isolata, e le correva intorno per buon tratto una larga riviera, e nel resto un fosso profondo scavato apposta dagli Spagnuoli per isolare e chiudere del tutto la loro fortezza; e quantunque la guarnigione fosse così poca, pure gli affilati ferri dei nostri e le loro armi da fuoco erano una difesa insuperabile contro gl'ignudi petti de' suoi Indiani, e le loro deboli armi. Ma il fiero Caraibo non depose per questo la speranza di aver la fortezza; e poichè la sorpresa gli era fallita e la forza non gli sovveniva al bisogno, si volse a combatterla con la fame. Con questo disegno distese intorno intorno i suoi dieci mila guerrieri, che tanti dicono ne avesse condotti, per intercettare tutti i viveri che i Naturali avessero in animo d'introdurre nella fortezza, e chiudere ogni via agli assediati, ove volessero tentare d'uscire per procacciarsene. Così bloccati da ogni parte e senza modo di rifornire le loro poche provvisioni, i Cristiani vennero in breve tempo a trovarsi in grandi distrette, e la fame cominciò a farsi sentire l'un dì più che l'altro paurosa e terribile. In queste angustie l'Ojeda non venne meno a sè stesso, e moltiplicando astuzie ed audacie, martellava continuamente gli assedianti per stancarli e levarseli d'addosso. Improvvisamente piombando con parte de' suoi or su questa parte or su quella, primo sempre egli a mettersi in mischia, menavano furiosamente gli acciai sui nudi corpi dei nemici; e ratti, prima che eglino avessero tempo a riaversi e raccogliersi, si ritraevano al forte, lasciando ogni

volta orribile vista di volti, spalle, petti, rotti e squarciati, dal che fra gl'Indiani lo spavento era sempre maggiore del danno reale. Tra per questo, e perchè gl'Indiani non erano usi a lunghe spedizioni militari, e la noia e i disagi e le privazioni di un assedio erano cose troppo contrarie alle loro abitudini di vita riposata ed oziosa, a poco a poco cominciarono a lasciare il posto e a tornarsene alle loro capanne e foreste; e Caonabo dopo un mese d'assedio fu costretto ad abbandonare l'impresa, e si ritirò pieno d'ammirazione, benchè barbaro e selvaggio, per la bravura e l'ingegno militare dell'Ojeda [1]. L'infaticabile Caonabo non rimase tuttavia scorato del mal successo di questa prima spedizione, anzi meditò nuovi e più vasti e più audaci progetti. Egli sapeva che molti Spagnuoli erano travagliati da diverse malattie, e che la più parte degli uomini atti alle armi erano sparsi qua e là nell'isola. Considerata questa debolezza del nemico, egli formò il disegno di una lega generale fra i Cacichi per riunire le loro forze, sorprendere e distruggere Isabella, e trucidare tutti gli Uomini Bianchi dovunque li trovassero. Il grido delle infamie e sevizie degli Spagnuoli era corso da tutte le parti dell'isola, e da per tutto, anche fra quelli che non li avevano ancora veduti e nulla sofferto da essi, aveva levato contro di loro odio e brama di vendetta. Perciò Caonabo trasse facilmente al suo pensiero gli altri Cacichi, quantunque alle loro menti si presentasse piena di paura l'idea del potere sopranaturale degli Uomini Bianchi, delle loro armi,

[1] Oviedo, *Cronica dell'India,* lib. III, cap. I.

dei loro cavalli. Il solo Guacanagari, per quanto si pregasse e insistesse, oppose un rifiuto insuperabile, e avendo ne' suoi stati un centinaio di Spagnuoli ammalati, seguitò come prima a prestar loro amorevole assistenza e a sovvenire con l'ordinaria generosità a tutti i loro bisogni. La quale sua condotta in momenti così difficili e pericolosi prova quanto fossero ingiusti i sospetti che molti Spagnuoli avevano concepito contro di lui, e come il cuore dell'Ammiraglio sentiva giustamente, quando non voleva dar luogo a nessuna apparenza di tradimento e di colpa, e aspettava certezza di prove per condannarlo.

Il fiero Caonabo, dopo avere inutilmente fatto prova di consigli, di persuasioni, di minaccie, si gettò inferocito con un forte nerbo de' suoi guerrieri sulle terre di Guacanagari, e nel medesimo tempo vi fece entrare da altra parte il cognato Behechio; e l'uno e l'altro devastarono quanto più poterono le terre, distrussero le borgate, uccisero gli abitanti. Fra i morti vi fu una delle mogli di Guacanagari, un'altra andò prigioniera. Ma nulla potè smuovere dal suo proponimento quel buon Cacico. E poichè i suoi stati erano vicinissimi all'Isabella, e molto lontani invece quelli degli altri Cacichi, la sua opposizione portò grave incaglio alle cose della lega, e fece ritardare per alcun tempo l'esecuzione de' suoi disegni [1].

In questo frattempo l'Ammiraglio tornava a Isabella, e Guacanagari, appena saputolo, si recò a

[1] Fernando Colombo, cap. 60. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 16.

visitarlo, raccontandogli tutte le pratiche che erano state fatte per indurlo a prendere le armi contro i Cristiani, e le vendette che aveva dovuto soffrire per essersi mantenuto fedele alla loro amicizia. Ritornò sulla strage della guarnigione della Natività, riconfermò piangendo la sua innocenza, e rimise la sua difesa e quella del suo popolo all'Ammiraglio, pel cui amore egli ed i suoi avevano patito e pativano tanto.

Guacanagari nella mente di Cristoforo Colombo si collegava indissolubilmente alla scoperta del Nuovo Mondo; egli era come il prototipo sulla cui immagine, nella vergine impressione del suo primo viaggio, si era figurato gli abitanti delle regioni da lui scoperte. L'ingenua innocenza, la mitezza dei costumi, la bontà del carattere, l'ospitalità, tutte le virtù riscontrate e ammirate in quel buon Cacico e nel suo popolo, nella fervida immaginazione di lui, erano state considerate come qualità proprie di ciascun Indiano; distruggergli questa immagine era un distruggergli la parte poetica più bella della sua scoperta, torgli l'illusione più seducente e gradita al suo cuore. Pur troppo una nuova immagine, litigiosa, astuta, perfida, gli si veniva scoprendo nell'isola; ma ne poteva accagionare le occasioni in cui gl'Indiani si erano ritrovati, e la condotta degli Spagnuoli, che coi loro eccessi avevano causato tale cambiamento negli animi di quegli ingenui selvaggi; e tolte quelle occasioni, eliminate quelle cause, ristabilita qual era dapprima la pace e la tranquillità dell'isola, in fondo al nero quadro che aveva davanti poteva sempre sperare di ritrovare l'immagine del suo Indiano, ingenuo, affettuoso,

ospitale, come gli era apparso la prima volta. Quindi egli aveva a Guacanagari un'affezione più che di padre, e i gravi sospetti levati contro di lui da molti Spagnuoli non avevano mai potuto giungere fino al suo cuore. Ma gli era restata una grande amarezza della inesplicabile condotta di lui, e però il ritrovarlo ora buono, leale, affezionato, come lo aveva veduto la prima volta, gli fu di consolazione inesprimibile fra tanti dolori ed angòsce che lo stringevano da tutte le parti.

Comechè la lega promossa da Caonabo fosse già stabilita e ferma, non era però ancora venuta a nessuna aperta dimostrazione collettiva contro gli Spagnuoli, presentandosi come fatti isolati e individuali gli assalti e le stragi che si lamentavano. Ciò dava all'Ammiraglio grande vantaggio, perchè intanto, parte colpendo con prestezza e vigore chi si era già scoperto, parte prendendo opportuni provvedimenti dove il pericolo si presentava maggiore e più prossimo, dove adoperando la dolcezza, dove la severità, qui con inviti e con premi, là con l'aperta forza; non era molto difficile ristabilire l'ordine e la tranquillità; e se non era sperabile di ritornare gli animi alle buone disposizioni e all'affetto di prima, si poteva però sperare di rendere quei selvaggi obbedienti ed utili sudditi della Corona di Spagna.

Riconfortato così alcun poco dell'abbattimento in cui era caduto al primo annunzio dei guai, che durante la sua assenza avevano desolato la colonia e l'isola, con l'usata alacrità si volse ai rimedi, e provvedendo dove maggiore e più vicino era il pericolo, per prima cosa mandò un piccolo corpo ar-

mato in soccorso del forte della Maddalena assediato dal Cacico Guatiguana. Liberata la fortezza, gli Spagnuoli entrarono nelle terre di lui, uccisero molti de' suoi guerrieri, molti ne trassero prigionieri, e costrinsero lui stesso a darsi alla fuga [1].

Guatiguana, come si disse, èra sotto l'alta signoria di Guarionex, Cacico generale della Vega Realé. Questi non aveva ancor fatto alcuna dimostrazione ostile contro gli Spagnuoli, e però veniva molto a proposito all' Ammiraglio, dopo gettato quel primo terrore e spavento contro un suo nemico, far pompa di mansuetudine e di dolcezza con chi non l'aveva offeso. Mandò dunque a invitare Guarionex a recarsi da lui, facendogli intendere che il Margarita e le sue schiere avevano violato gli ordini dell' Ammiraglio, e fatto tutto il contrario delle sue buone intenzioni verso gl'Indigeni, ch'egli desiderava soddisfare e obbligare a sè in tutte le cose. Lo assicurò che la spedizione contro Guatiguana era una punizione individuale e non un atto d' ostilità sui suoi dominii; che il medesimo rigore che usava contro chiunque offendeva gli Spagnuoli, l'userebbe pure contro gli Spagnuoli che offendevano gl' Indiani, e provvederebbe a riparare i disordini e i danni passati, e impedire che si rinnovassero mai più per l' avvenire. Guarionex era di un naturale dolce e pacifico, ed ora il ritorno dell'Ammiraglio, la vendetta su Guatiguana, e lo scacco di Caonabo al forte di San Tommaso, lo rendevano anche più perplesso e riluttante a prendere le armi contro gli Spagnuoli; perciò non fu difficile a Colombo di

[1] HERRERA, dec. I. lib. II, cap. 16.

persuaderlo in tutto ciò che voleva, e farselo un'altra volta amico. Vedendo la sua buona disposizione, per meglio legarselo anche per l'avvenire, l'Ammiraglio gli chiese una sua figlia da dare in moglie al suo interprete indiano, Diego Colombo, e Guarionex accettò; poi gli propose di fabbricare una fortezza nel bel mezzo de' suoi dominii, che servisse di ricovero agli Spagnuoli, e il facile Cacico acconsentì senza esitare anche a questo [1].

[1] PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. IV.

Capitolo XXXII.

L'Ojeda s'offre di sorprendere Caonabo. — Stranissimo stratagemma con cui vi riesce. — Indomabile fierezza di codesto selvaggio guerriero. — I selvaggi scendono in campo per vendicare il loro Cacico. — Arrivo di Antonio di Torres dalla Spagna. — Battaglia campale contro i selvaggi. — I cani adoperati in aperta battaglia contro gl'Indiani. — Totale sconfitta degli Indiani (1494-1495).

Ma questi provvedimenti, e qualunque altro che si facesse, erano inutili o troppo inferiori al bisogno finchè Caonabo restava sulle armi; ma non si vedeva nè via nè modo da averla vinta contro di lui. Andarlo a ferire nel cuore stesso de' suoi stati non era impresa neppur da pensarvi, perchè la regione era piena di inestricabili foreste e scoscese montagne, e contro un nemico così astuto ed audace, gli Spagnuoli, pochi come erano e ignari dei luoghi, in breve tempo sarebbero tutti caduti vittime d'imboscate e di tradimenti. Trarlo di là a combattere in luoghi piani ed aperti non era possibile, perchè quel Cacico era troppo scaltro e conosceva il vantaggio che aveva dalla sua posizione. D'altra parte rimanendo in tale stato le cose, essi

erano esposti continuamente ai suoi colpi secreti ed aperti, e lo scavo delle miniere ne avrebbe risentito gravissimo danno. Mentre si stava agitando questa quistione e non se ne trovava l'uscita, Alonzo di Ojeda presentò all'Ammiraglio un suo progetto pazzamente strambo ed audace, quale egli solo era capace d'immaginarsi, col quale assicurava di dargli vivo nelle mani Caonabo. L'ammiraglio che conosceva l'uomo, e sapeva quanta parte di serio avevano anche i suoi più pazzi progetti, non avendo altro di meglio, accettò la proposta, e l'Ojeda, presi dieci de' suoi migliori compagni armati di tutto punto, si mise subito in cammino, e dopo sessanta leghe di viaggio, giunse alla residenza di Caonabo. Presentatosi a lui gli disse di venire con titolo di ambasciatore a portargli parole di pace da parte dell'Ammiraglio, che era *Guamiquina* ossia capo degli Spagnuoli, il quale gl'inviava per suo mezzo un presente di inestimabile prezzo. Caonabo, come tutte le anime generose e forti, anche nei nemici sapeva riconoscere e apprezzare il merito e la virtù, e dalle prove che aveva avute del singolare valore dell'Ojeda attorno al forte di San Tommaso, gliene era venuta non solo stima, ma anche ammirazione: e però fu ora lietissimo di averlo ospite in casa sua, e gli fece quella festa sincera e cordiale che si farebbe a un amico. Altrettanta stima ed affetto gli dimostrava l'astuto Spagnuolo, e con spessi esercizi di forza, agilità, e destrezza nel maneggio del cavallo e delle armi, o solo, o insieme con i suoi compagni, cercava crescere la buona disposizione che quel prode selvaggio aveva per lui. I quali spettacoli, come erano nuovi all'anima fiera di Cao-

nabo, così gli riuscivano immensamente graditi. Vedutosi ben addentro nelle grazie di lui, l'Ojeda cominciò a mettersegli attorno insistendo perchè andasse all'Isabella a trovar l'Ammiraglio, e a fermar ivi i patti della pace, assicurandolo che vi sarebbe accolto con festa indicibile, e lo avrebbero carico di doni. Ma il Cacico si mostrava restìo a seguire il consiglio del suo nuovo amico. Allora l'Ojeda, per tentarlo più fortemente e vincerlo, gli promise che andando all'Isabella gli si darebbe in regalo la campana che era nella loro chiesuola. Per i selvaggi codesta campana era una delle più sorprendenti meraviglie che avessero i cristiani. Vedendo che appena l'improvvisa armonia di quel suono echeggiava per aria, gli Spagnuoli, a grande distanza, senza l'uno sapere dell'altro, tutti in un medesimo tempo cessavano dai loro lavori e si mettevano in cammino verso la chiesa; tutti i selvaggi si erano immaginati che la campana in quel suono parlasse, e che gli Uomini Bianchi si affrettassero ad obbedire ai suoi ordini. Caonabo l'aveva sentita egli pure, e veduta l'obbedienza che si faceva prestare dagli Spagnuoli, quando secretamente era andato aggirandosi attorno Isabella, per riconoscere e scoprire i luoghi e le forze che voleva combattere; e grande era stato il desiderio di poterla vedere da vicino. Ora al sentirsela offrire come pegno di pace se andava ad Isabella, gli sorrise il pensiero di metterla sopra una delle sue montagne, e di lassù sonare, e veder correre a lui da tutte parti i suoi sudditi. La tentazione per un selvaggio era troppo forte, e il fiero Cacico non le potè resistere, e cedette. Ma quando si fu per partire, l'Ojeda con sua grande

sorpresa vide che un nuvolo di selvaggi armati si preparavano ad accompagnare il Cacico. E a che fare di tante armi, gli disse, per una visita tutta pace e amicizia? E a lui fieramente Caonabo: " Un mio pari non si mette in viaggio con meno scorta di questa. „ La risposta mise in pensiero l'Ojeda, non forse invece di trarre l'altro nel laccio, vi fosse caduto egli stesso; e la mente gli corse a un colpo di mano che colui meditasse contro il forte di San Tommaso, che restava sul loro cammino, e che, durante l'ambasceria del suo comandante al nemico, forse aveva mostrato un qualche rilassamento nella disciplina e nelle cautele di star bene in guardia. Ma nulla fe' trapelare de' suoi pensieri al Cacico, e mantenendo con lui l'usata giovialità e franchezza, andava nella sua mente studiando un qualche modo da riparare quel pericolo.

Il mezzo, che la bizzarra sua fantasia immaginò per trarsi d'impaccio e riuscire nel suo disegno, ha tutta l'aria d'una romanzesca invenzione fondata sulle strane avventure che resero famoso il suo nome. Ma tutti gli storici contemporanei ne parlano quasi nel medesimo modo, e Las Casas, che ne trattò più a lungo raccontandolo in tutti i suoi particolari, assicura che dopo sei anni circa, quando egli giunse nell'isola, ne era nel popolo ancor fresca la memoria [1]. E poichè esso è pienamente conforme al

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 102. — Ne parlano anche l'Herrera, dec. I, lib. II, c. 16; Fernando Pizarro nei suoi *Varones ilustres del Nuevo Mundo;* Pietro Martire; ed altri. — Fernando Colombo parla della prigionia di *Caonabo*, ma non dice come essa avvenne.

carattere ardito e stravagante dell'Ojeda, non pare che se ne possa levare ragionevolmente dubbio. Del resto, tranne la stranezza dell'esecuzione, il tradimento ritorna a quel medesimo che lo stesso Ammiraglio aveva proposto al Margarita per impadronirsi di Caonabo [1]. Si mise dunque in marcia insieme col Cacico e col suo numeroso esercito, mantenendo inalterata la sua allegria, e quella pazza giovialità che tanto piaceva e rallegrava Caonabo. Arrivati che furono alle rive del fiume Yegua, essendovisi fermati per prendere un poco di riposo, l'Ojeda, aperta la sua valigia, ne trasse un paio di manette d'acciaio così forbito che parevano argento; e facendole vedere a Caonabo, gli disse essere quello un ornamento reale che veniva dal Turey di Biscaglia, e che i Re di Castiglia suoi signori se ne ornavano le mani nelle danze solenni, e nelle principali festività della loro nazione. Or egli volerne fare un presente al più potente e al più grande dei Cacichi d'Haiti. E gli propose di tirarsi in disparte con la scusa di fare un bagno nel fiume, e là ornato di tali ornamenti montare con lui a cavallo, e stordire la sua truppa offrendosi ai loro sguardi sotto sembianza d'un monarca spagnuolo. Caonabo, non ostante il suo odio per gli Spagnuoli, andava pazzo come tutti i selvaggi per le cose loro; ed or la vista di quelle manette gli abbagliò la mente non tanto per la novità e la bellezza della cosa, quanto per l'idea che vi annetteva, che fossero ornamento riservato ai soli Monarchi potentissimi degli Uomini Bianchi. Farsene bello, e comparire così adorno

[1] Vedi cap. 27.

davanti a' suoi sopra uno di quei terribili animali che facevano paura a tutti, allettò il suo orgoglio di Principe e la sua fierezza d'impavido guerriero; e accettò la proposta traditrice del finto amico. E senz'altro seguì al fiume l'Ojeda e i suoi compagni, non inspirandogli alcun timore quei dieci stranieri, circondato come era da tutta la sua armata. Là messegli le manette lo levarono in groppa al cavallo dietro l'Ojeda, e ve lo legarono ben bene dicendogli di farlo perchè non cadesse. Poi uscirono improvvisamente fuori in mezzo agli Indiani, e fu un visibilio di battimani e di grida quando i selvaggi videro il loro capo così adornato, e sopra uno di quegli spaventosi animali. Come per giuoco l'Ojeda spingeva il suo cavallo or contro un gruppo d'Indiani or contro un altro, ed essi fuggivano impauriti e ridevano; e più di loro rideva e godeva il povero Caonabo. Così trottando e caracollando or di qua or di là lo spagnuolo aveva fatto un bel largo fra gl' Indiani, quando improvvisamente si slanciò a tutta corsa e disparve nella foresta. I compagni gli tennero dietro, e sguainate le spade minacciarono di morte il Cacico se osava di fare la menoma resistenza o mettere un sol grido. Quindi meglio assicuratolo con buone funi perchè non cadesse o non tentasse una fuga, spronarono i loro cavalli e fuggirono a tutta briglia per i boschi col prigioniero.

Per giungere ad Isabella l'Ojeda aveva a percorrere da cinquanta a sessanta leghe di cammino, e quel che era peggio traversare molte e grandi borgate d'Indiani. Non v'era alcun pericolo di essere raggiunti dai sudditi di Caonabo, ma era necessaria

una strettissima vigilanza, perchè durante quel lungo e penoso viaggio non riuscisse al prigioniero di sfuggire loro di mano, e nessuno dei Cacichi suoi alleati s'accorgesse della sua cattura e si levasse in sua difesa. Perciò dovettero far lunghi giri per evitare le parti più popolate del paese, e dove necessità spingeva a traversar le borgate, correre e sparire a gran galoppo. Soffersero fame e fatiche indicibili, esponendosi a mille rischi, varcando a guado o a nuoto i numerosi fiumi che attraversavano la pianura, cercando con istento la luce tra mezzo a foltissime foreste, superando con infinito travaglio scoscese e dirupate montagne. Ma tutte le fatiche e gli stenti parevan leggieri in confronto della ricca preda che si portavano con loro; e così riusciti vincitori d'ogni fatica e pericolo, sfiniti di forze, ma allegri e gloriosi, entrarono in trionfo a Isabella. L'altera fierezza di Caonabo restò impassibile davanti alla sventura che lo aveva colpito, e condotto al cospetto dell'Ammiraglio non ebbe una parola, non un atto che accennasse alla menoma sommissione per muoverlo in suo favore, allontanare o alleggerire la vendetta che sentiva doversi aspettare dagli Uomini Bianchi. E bieco e feroce rispose alle domande che gli erano fatte, menando vanto non che scusarsi delle colpe che gli erano imputate. “ Essere opera sua la sorpresa e la morte dei primi Uomini Bianchi nel forte della Natività; aver voluto e sperato di poter fare altrettanto con gli altri che erano nel forte di San Tommaso e nella città d'Isabella; e per meglio riuscire ne' suoi disegni essere venuto a vedere con gli occhi propri la città d'Isabella e i suoi dintorni; aver mandato da tutte

parti messi e ambasciate per muovere gli altri Cacichi e incoraggiarli a dar tutti addosso agli uomini discesi dal *turey;* e se non l'avesse fatto, lo farebbe. „ Con la medesima imperturbabilità e ferocia parlò e si contenne nei giorni seguenti, finchè fu fatto partire per la Spagna; e carico di catene, e guardato a vista com'era, ostentava in tutto sfida e disprezzo verso gli Spagnuoli, e quando entrava nella sua camera l'Ammiraglio e tutti gli altri si levavano in piedi e si scoprivano il capo, egli nè anche dava segno di accorgersi di quello che succedeva intorno a lui. Per l'Ojeda invece non dimostrò mai alcuna animosità, anzi appena sentiva la sua voce levava subito gli occhi sopra di lui, e lo salutava. Ed avendolo alcuni richiesto perchè si conducesse in questa strana maniera, essendo l'Ammiraglio *Guamiquina,* e l'Ojeda un suo subalterno, rispose ch'egli era prigione dell'Ojeda, il quale con pericolo della vita era andato a levarlo dal bel mezzo de' suoi dominii e de' suoi stati; e però a lui doveva onore e rispetto; quanto al loro *Guamiquina* non aveva mai avuto che fare con lui; nè sapeva chi egli si fosse [1].

Era negli usi e nei diritti di guerra degli Indiani mettere in opera qualunque astuzia ed inganno contro il nemico; e però Caonabo, nella sua selvaggia fierezza cavallerescamente generoso e magnanimo, non che nutrire rancore contro il suo fortunato avversario, pare anzi gliene crescesse la considerazione e la stima per quel colpo da maestro che aveva fatto.

Risaputa la prigionia di Caonabo uno de' suoi fratelli, quanto più presto potè, raccolse oltre

[1] LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 102.

a sette mila de' suoi migliori guerrieri, e segretamente si avviò verso il forte San Tommaso per sorprendervi intorno, e cogliervi alla sprovvista un certo numero di Spagnuoli, nella speranza di poterne far cambio con il fratello. Ma l'Ojeda, fatta brevissima fermata all' Isabella, in previsione di qualche movimento da parte dei sudditi di Caonabo, era tosto tornato alla guardia del suo forte, e stando sull'avviso non tardò a scoprire le secrete mosse del nemico. Decise di non lasciarsi bloccare un'altra volta, e, avuto un rinforzo dall'Adelantado, lasciò al forte San Tommaso una forza sufficente per difenderlo, e col resto uscì incontro ai selvaggi. Il fratello di Caonabo, vistosi venire addosso gli Spagnuoli, divise il suo esercito in cinque corpi e aspettò bravamente l' assalto. Ma quando l' Ojeda alla testa della sua cavalleria, con l' impeto e la furia che gli erano propri, si lanciò a tutta briglia contro di loro, il buon proponimento di quei poveri selvaggi non rispose all'effetto. Tentennarono, si confusero, e invece di tentare una qualche resistenza si addossarono gli uni agli altri per campare da quella furia d'animali creduti feroci, e lasciarli passare. E quando l' Ojeda si fu cacciato nel folto delle loro schiere fu affare finito. Pochi furono gli uccisi perchè tosto la fuga si fece generale, nè ai Cristiani importava di allargare la strage. Il fratello di Caonabo cadde prigione, essendo rimasto con pochi altri che lo circondavano fermo al suo posto a combattere disperatamente [1].

[1] Oviedo, *Cronica dell'India*, lib. III, cap. I. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, liv. II.

Considerato il nome che godeva Caonabo fra gl'Indigeni, i Cristiani avevano sperato colpire con la sua prigionia di tale spavento tutti gli altri Cacichi, da tôrre a chiunque l'ardire e la speranza di fare opposizione alla loro volontà; ma gli effetti riuscirono direttamente all'opposto. Quell'affettuosa venerazione e quasi adorazione che avevano gl'Indiani pei loro Cacichi, e della quale avremo più avanti luminosissime prove, Caonabo col suo ingegno, con le sue prodezze, con la gloria di cui si era circondato, aveva saputo acquistarsela intera dal suo popolo, nonostante l'odio della sua razza e la violenza della sua conquista; e non v'era abitante di Maguana che non ricordasse con orgoglio di avere per suo Cacico Caonabo. Quindi la sua prigionia fu sentita dolorosissima nel cuore di tutti i suoi sudditi, e quella scintilla di ardore guerriero, ch'egli aveva saputo inspirarvi, divampò di tutta forza nel desiderio e nella volontà di liberarlo. Nè la sconfitta toccata al primo dei fratelli che si era mosso subito per liberarlo indebolì quegli ardori; solo fece avvertiti i guerrieri di Maguana che in troppo maggior numero e meglio preparati e disposti bisognava affrontare gli Uomini Bianchi.

Erano anima di questo movimento Manicaotex, altro fratello di Caonabo, non meno di lui prode e feroce guerriero, e la bella Anacoana sua moglie favorita. Dopo le premure e le sollecitazioni fatte da Caonabo fra gli altri Cacichi, per persuaderli del pericolo che era per tutti la venuta degli Uomini Bianchi, e della necessità di provvedere in comune ai propri bisogni, la sua improvvisa prigionia ottenuta per tradimento veniva a dare una

terribile conferma alle sue previsioni; quindi non solo dentro ai confini de' suoi dominii, ma in ogni provincia dell'isola la notizia della sua disgrazia fece impressione grandissima, ed eccitò pensieri di sospetto e di paura da tutte le parti. In tale disposizione di animi Manicaotex e Anacoana riuscirono facilmente a riappiccare e condurre a buon termine le pratiche da lui iniziate per una lega generale fra i Cacichi; specialmente che Behechio, il più potente signore dell'isola, era fratello di Anacoana, e spinto dall'influenza della sorella si mise con tutto l'ardore nella vendetta del cognato, dando col suo esempio sprone e confidenza ai Cacichi minori. Così i Cristiani dove con la prigionia di Caonabo avevano sperato di sciogliere e dissipare la tempesta che si veniva addensando contro di loro, invece le diedero materia a raccogliersi più presto e scoppiare con furia maggiore.

In questo frattempo che i selvaggi si preparavano con supremo sforzo a dare addosso agl'invasori del loro paese, sopraggiunse di Spagna con quattro navi Antonio di Torres, portando grande quantità di provvisioni e molti medicinali, il qual supplemento venne in ora quasi provvidenziale, perchè i molti malati e la penuria di viveri nostrani mettevano la colonia in condizioni assai difficili e pericolose, di fronte all'urto che stava per venirle contro.

Le poche forze di cui disponeva l'Ammiraglio non gli permisero di fare alcun movimento contro i preparativi che si stavano facendo a suo danno, e dovette contentarsi di vegliare sui passi degli Indiani e conoscere i loro disegni. Così i selvaggi

convennero non disturbati da tutte le parti nella Vega Reale a due giorni di cammino da Isabella, verso la quale disegnavano di marciare tutti uniti e schiacciare col numero la nascente colonia. Ma l'Ammiraglio non aspettò che venissero più avanti, e il 27 marzo 1495 uscì ad assalirli nel loro stesso accampamento con quel poco di forze che potè mettere insieme. Fernando Colombo e Las Casas dicono che gl' Indiani ammontavano a più di centomila uomini [1]; ma certo v'ha esagerazione nel numero, nè al modo confuso e disordinato come essi andavano nelle loro guerre era pur possibile calcolare approssimativamente la cifra. Non è dubbio però che erano una moltitudine innumerevole, e quante braccia l'isola aveva potuto fornire a quella guerra, tante ne erano concorse a combattere la suprema battaglia della sua indipendenza. Il comando e la direzione di tutto l'esercito era affidato a Manicaotex. Contro tanta moltitudine marciava una piccola schiera di duecento pedoni spagnuoli, venti uomini a cavallo, e venti cani corsi. Ma che poteva tutta quell'accozzaglia di gente contro l'arte, la disciplina, e le armi di questi pochi? Tutto l'armamento degli Indiani consisteva in una mazza, una lancia di legno, e alcune freccie pure di legno, che per ferire avevano la punta abbrustolita al fuoco, oppure armata di un osso o di una spina di pesce; e gli Spagnuoli invece portavano balestre, e spade, e lancie, e grossi archibugi. I nostri per difendersi dai pochi colpi e leggieri dei selvaggi ave-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 104. — Fernando Colombo, cap 60.

vano eccellenti armature ed ottimi scudi di acciaio, mentre quelli presentavano tutta nuda la loro persona al taglio affilato ed al foco delle armi europee; senza dire dei cavalli e dei cani, che da soli mettevano loro più paura che tutti gli Spaguoli riuniti insieme. La semplicità degl'Indiani non sapeva contare più là di dieci, e per numeri maggiori usavano mettere per ogni unità un granello, giudicando poi a occhio della quantità che ne veniva. Quando dunque i loro esploratori tornarono riferendo l'avvicinarsi degli Spagnuoli, e mostrarono nel cavo della mano il pizzico di granelli di mais che ne indicava il numero, essi si diedero a ridere trovandolo troppo più meschino che essi medesimi non si erano creduti [1].

Gli Indiani si stendevano col loro campo sino ai monti che dividevano il territorio d' Isabella dalla Vega Reale, a traverso ai quali era stata aperta dai gentiluomini spagnuoli la prima strada del Nuovo Mondo, che dal loro nome si chiamò *Gola dei gentiluomini* [2]. L'ignoranza d'ogni arte di guerra nei selvaggi non conobbe il vantaggio di occupare quei monti e chiudere tra quelle gole e quei burroni i pochi loro nemici; o forse sperarono di poter meglio circondare in luogo aperto quel piccol numero d'Uomini Bianchi e schiacciarlo con l'innumerevole moltitudine loro. I nostri dunque senza pericolo o intoppo riuscirono sulla sommità del monte, donde dal numero dei fuochi che vedevano per tutti i prati e per le foreste, poterono arguire

[1] Las Casas, l. c.

[2] V. addietro, cap. VI.

la quantità dei selvaggi che li aspettavano a morte. L'Ammiraglio in persona guidava gli Spagnuoli, ma il vero capo direttore di quella piccola truppa era D. Bartolomeo, che assai meglio di lui s'intendeva di arti e di astuzie di guerra. Egli propose che la fanteria si dividesse in piccoli gruppi di cinque o sei soldati ciascuno, e si appostassero in vari punti ai piedi della montagna, per poi uscire tutti addosso nello stesso tempo contro i selvaggi. La parte più aperta della pianura fu lasciata all'Ojeda co' suoi cavalli e coi cani.

Guacanagari secondo la sua promessa aveva accompagnato gli Spagnuoli con una schiera de' suoi selvaggi, ma la sua presenza non dava altro vantaggio che servire d'esempio agli altri Indiani, perchè divenissero come lui amici degli Uomini Bianchi, per essere al pari di lui trattati con amorevolezza e bontà.

A un segno dato squillaron le trombe, suonarono i tamburi, e improvvisi usciron fuori da diversi punti i molti gruppi in cui gli Spagnuoli erano divisi, e fecero una scarica generale delle loro armi da fuoco sopra i selvaggi. Questi allo scoppio improvviso di tutti quei suoni e di quegli archibugi in tanti punti, credettero di vedere un intero esercito in ciascun di quei gruppi; e tutta la fiducia che avevano prima nella forza del loro numero venne meno, e un grande stordimento di paura si sparse per tutte le loro file: nel medesimo tempo uscì fuori l'Ojeda co' suoi cavalli e coi cani, e si slanciò ferocemente dove più fitta era la moltitudine. Il punto più difficile per gl' Indiani era di sostenere la battaglia contro i cavalli, la cui sola vista

li faceva tremare; ma essi avevano calcolato di potervi riuscire mettendo alla prima fronte i più robusti e coraggiosi dei loro, e levando grida ed urli da tutte le parti per spaventare quei feroci animali, mentre con una tempesta di freccie avrebbero tentato di uccidere cavallo e cavaliere. Ma in quella forte scossa di paura i loro animi non poterono riuscire ai buoni propositi che avevano fatto, e i cavalli, apertasi tosto la via tra le prime fila, si cacciarono in mezzo al grosso della battaglia. Ciò che ne avvenisse lo pensi il lettore. Intanto che i cavalli atterravano e calpestavano i nudi corpi di quei sciagurati, e i cavalieri con instancabile furia menando colpi a dritta e a sinistra ne facevano miserando scempio; i cani aizzati viemmaggiormente dall'esempio dei loro padroni, e dagli urli e dallo spavento degli Indiani, addentavano con rabbia veramente spaventevole le gambe dei fuggenti, si gettavano loro al viso, li atterravano, li mordevano, li laceravano. Era la prima volta che i cani venivano adoperati in aperta battaglia contro gl' Indiani; e i poveretti non conoscendo alcuna razza di quadrupedi battaglieri e feroci, alla furia con cui vedevano quegli animali gettarsi alla faccia e mordere e strappare le carni, credettero si mangiassero gli uomini vivi; e aspettandosi ad ogni istante che anche i cavalli cominciassero a divorarli, all' idea di essere vivi pasto di quei mostri feroci, divennero affatto ciechi per lo spavento; e non che far riparo a tanta rovina, urlando e gridando s' impacciavano e rovesciavano gli uni con gli altri, e presentavano indifesi i loro corpi alla furia delle spade, dei cavalli, e dei cani. Non fu

una battaglia, fu una carneficina. Le schiere di dietro, sentendo le grida dolorose e gli urli dei loro compagni, non aspettarono altro, e si diedero tutti disperatamente a fuggire.

Durante il combattimento Guacanagari con i suoi restò fermo al suo posto, semplice spettatore della battaglia, o piuttosto rotta sanguinosissima; tremanti egli ed i suoi, quantunque i vincitori fossero i loro alleati. La parte ch'egli prese a favore dei Cristiani in questa spedizione non fu mai dimenticata dagli altri Cacichi, e ritornò ne' suoi dominii carico dell'odio e delle maledizioni di tutti i suoi connazionali.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.